This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

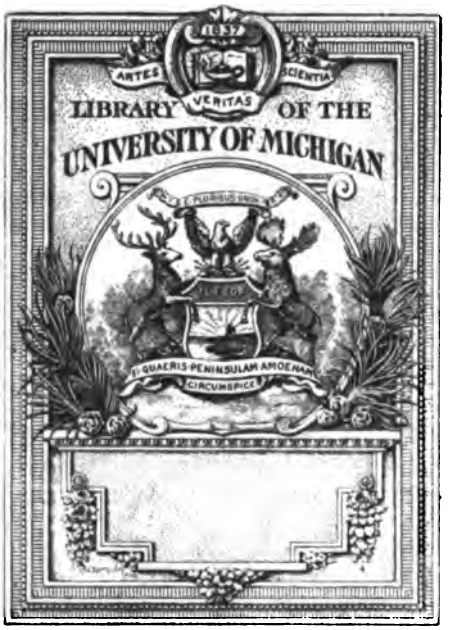
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 436023


ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

D
221
.I8
A3

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

È questo il Tomo XIII in ordine di pubblicazione.

La presente Collezione si divide in tre Serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.
La 2.ª le Relazioni d'Italia.
La 3.ª le Relazioni degli Stati Ottomani.

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

DURANTE IL SECOLO DECIMOSESTO

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

EUGENIO ALBÈRI

SERIE I. — VOLUME V.

MINISTERO ISTRUZ. PUBBLICA
N.°
BIBLIOTECA

FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1861

TIPOGRAFIA GRAZZINI, GIANNINI E C.

PREFAZIONE

S'era da noi creduto, col quattordicesimo volume, poter dare compimento alla presente raccolta. Ma la prosecuzione delle ricerche nostre ed altrui a fine di renderla quanto più sia possibile perfetta, avendoci rivelato l'esistenza di altre Relazioni appartenenti a diversi stati, le quali avevamo fino ad ora inutilmente desiderate, ci troviamo costituiti nella necessità di aggiungere un altro volume ai già divisati. La qual cosa se, come non dubitiamo, è per tornare gradita agli studiosi, non è senza molestia per noi, che aneliamo di raggiungere il fine di questa lunga fatica, nella quale ci regge solo il conforto di giovare agli studj storici e al decoro della nazione, e a quello di Venezia in particolare, la cui sapienza politica ben si parve dalla maravigliosa durata di quella gloriosissima repubblica.

Le Relazioni che saranno materia ai due volumi, che ancora ci rimangono da pubblicare, sono già apparecchiate per la stampa, della quale, se a Dio piace, speriamo venire a capo nel corso del 1862, per farvi immediatamente succedere quel volume di Notizie e d'Indici, che già annunziammo destinato a rendere più utile ed espedito l'uso di questi preziosi documenti, ed a servire ad un tempo di vero e proprio repertorio storico del secolo decimosesto.

Il presente volume, come fu già da noi avvertito, è composto unicamente di relazioni di Spagna; le quali facendo seguito alle tre già pubblicate nel tomo terzo di questa Serie, comprendono tutto il lungo regno di

276425

Filippo II, venuto a morte il 13 settembre del 1598, e riandano, si può dire, la storia generale della seconda metà del secolo, sia per l'ampiezza di quella monarchia, sia per le sue attinenze con tutti gli altri stati d'Europa, fra i quali la Spagna tenne allora il primato.

La serie che possediamo delle ordinarie legazioni di Spagna è completa, all'infuori di una sola, della quale, come avvertiremo a suo luogo, non ci è stato possibile rinvenir traccia. E tutte sono comprese in questo volume, meno quella, copiosissima, di Leonardo Donà, tornato dalla sua ambascieria nel 1573; la quale per essere pervenuta a nostra cognizione quando già la stampa del volume era assai oltre proceduta, non potevamo farla in esso capire senza troppo alterarne l'ordinamento e la mole; talchè abbiamo dovuto riserbarla al quindicesimo volume sopra accennato.

Oltre le Relazioni ordinarie, il presente volume ne contiene una straordinaria, quella di Antonio Tiepolo, ambasciatore già nel 1567, nuovamente spedito nel 71 alle corti di Spagna e di Portogallo per sollecitarne gli aiuti nella guerra che allora ferveva fra la Repubblica e il Turco.

Fra le Relazioni ordinarie tre sono incomplete, quella di Alberto Badoero del 1578, quella di Vincenzo Gradenigo del 1586, e quella di Agostino Nani del 1598; le due prime non essendo che un abozzo di quanto i due legati o lessero o doveano leggere in Senato, e l'ultima un semplice sommario, per altro importantissimo, della Relazione che fu realmente esibita dal Nani, ma della quale, come delle altre due, non è a noi pervenuto che questo tanto.

Ogni Relazione è, al solito, accompagnata dal rispettivo avvertimento, a ciascheduno dei quali abbiam stimato opportuno di aggiungere la cronologia dei princi-

pali avvenimenti intervenuti nella durata di quella, per mettere fin da principio il lettore al vero punto di vista che si richiede per meglio intendere le discorse materie. Alla qual cosa ci duole di non aver prima pensato; ma emenderemo il difetto nel volume di supplemento, dove, fra l'altre cose, verrà da noi introdotta un'esatta cronologia di tutto il secolo decimosesto.

All'egregio cavaliere Vincenzo Lazari, il quale con tanto amore ci ha di lunga mano soccorso in questa ardita intrapresa, siam debitori della cognizione di quasi tutti i documenti dei quali si compone questo volume; e ci è grato ripetere in questo luogo quanto abbiamo avuto occasione di dichiarare a pag. 196, che a lui solo si deve che la nostra raccolta possa finalmente raggiungere l'intento, che forse troppo arditamente ci eravamo da principio proposti.

L'importanza di questi documenti, forse i più proprj che possano additarsi a penetrar le intime cagioni dei grandi avvenimenti del secolo decimosesto, è oggimai conosciuta dagli studiosi; i quali vi attingono non solo la più sicura cognizione dei fatti, ma i dettami di quella vera sapienza che non s'acquista per sola speculativa, non s'indovina per privilegio d'ingegno, ma risulta dal rigoroso esame delle cause e degli effetti in ordine a quegli eterni principj, che soli valgono a reggere in ogni tempo l'umana società.

Certo parrà strano, e metterà taluno in dubbio delle lodi che prodighiamo ai veneti ambasciatori, mentre a' giorni nostri si reclama a fondamento del vivere civile l'indifferenza dello stato in materia di religione, l'udirli raccomandare a coro alla Repubblica *d'essere vigilantissima*, *per vivere in sicura pace*, *a non lasciar pullulare gli eretici*, *ed esser pronta e sollecita al castigo contra ciascuno* (p. 159), *che è solo rimedio in questo caso* (p. 346).

Parrà strano in tempi di suffragio universale sentirli chiamare *il volgo ardito senza giudizio e risoluto senza considerazione* (p. 403), ed insistere di *non procurar mai novità d'importanza nei popoli, e non disprezzare qualsiasi piccolo principio, se si voglia goder quella quiete tanto nel mondo desiderata, ma così poco asseguita* (p. 159). Più strano ancora che mentre oggi si bandisce il papa decaduto da ogni temporale dominio, e usurpatore di Roma al suo legittimo principe, un Contarini all'incontro non si periti di dichiarare: *le armi che si muovono contro la Chiesa esser sempre stimate ingiuste, e l'ultimo fine delle guerre che si fanno ai Sommi Pontefici non esser altro che la restituzione dell'acquistato* (p. 437).

Ma chi per avventura non stimi che da noi si sia raggiunto l'apice dell'umana sapienza; chi non accetti senza appello i giudizj che si pronunciano in tempi di commozione e di ebbrezza; chi torni modestamente a interrogare sè stesso, anderà cauto nel sentenziare di uomini consumati nell'esercizio dei pubblici negozj, di uomini che non a pompa, ma a porte chiuse, e per sola reciproca istruzione, si ripetevano quello che avevano veduto ed osservato sulla gran scena del mondo; di uomini nei quali la conoscenza degl'interessi universali e un vero amore di patria erano a un tempo istituto e tradizione.

RELAZIONE

DI

PAOLO TIEPOLO

LETTA IN SENATO

IL 19 GENNAJO 1563.

(Dall' originale esistente nell'Archivio generale di Venezia).

AVVERTIMENTO

Paolo Tiepolo, poco dopo il suo ritorno da Ferdinando re dei Romani, fu nominato, con decreto del 6 giugno 1558, successore a Michele Soriano presso Filippo II (1), il quale si trovava tuttavia nelle Fiandre involto nella guerra che doveva terminarsi indi a poco colla pace di Castel Cambrese, cominciata a negoziarsi nell'ottobre e conclusa il 3 aprile dell'anno susseguente. Stette il Tiepolo in ufficio più di quattro anni, essendone ritornato sulla fine del 1562, come si deduce da molti luoghi della Relazione, e dall'epoca della lettura, che fu il 19 gennajo 1563.

Il Tiepolo divide al solito la Relazione in tre parti; nella prima delle quali descrive i diversi stati componenti la monarchia; nella seconda, l'animo e i rapporti di Filippo II cogli altri principi; nella terza,

(1) Secondo ciò che qui è detto, e ciò che abbiamo dichiarato a pag. 144 del Tomo III di questa Serie I, vuolsi rettificare nel libro del sig. Gachard: *Relations des Ambassadeurs venitiens* etc. *Bruxelles* 1855, quanto è ivi asserito nella nota 2 a p. 133, e nella correzione relativa alla nota stessa in calce del libro; avvegnachè Paolo Tiepolo non succedesse, ma fosse succeduto da Leonardo Mocenigo in corte del Re dei Romani nel 1557.

Non vogliamo poi lasciar passare questa occasione d'aver nominato l'illustre sig. GACHARD, direttore generale degli Archivi del Regno Belgico, e membro dell'Accademia e della Commissione Reale di storia patria, senza tributargli l'omaggio di riverenza dovuto a uomo sì altamente benemerito degli studi storici (come ne fanno fede tante sue eruditissime pubblicazioni) e sì amorevole e sagace illustratore della veneta diplomazia.

la persona del re, de' suoi consiglieri e dei singuli individui della famiglia reale; dove, fra l'altre cose, troviamo nuove rivelazioni intorno la natura e i costumi del principe don Carlos.

Delle cose di Spagna parla il Tiepolo come primo testimonio di veduta da molti anni, essendochè nè il Badoero, nè il Soriano, nè il Da Mula, dei quali abbiamo date le relazioni nel precedente volume di questa serie, avessero avuto occasione di visitare quella contrada, non essendosi a tempo loro partito ancora il re dalle Fiandre; e l'ultimo ambasciatore ordinario in Spagna fosse stato Francesco Correr nel 1517, la cui relazione, come tant'altre del principio del secolo e dei primi tempi di Carlo V, non si conosce.

I principali avvenimenti che ebbero luogo nel tempo di questa legazione furono i seguenti:

La morte di Carlo V nel monastero di Yuste in Estramadura (21 settembre 1558);

La morte di Maria d'Inghilterra e l'assunzione di Elisabetta (17 novembre 1558);

La pace di Castel Cambrese (3 aprile 1559) e i conseguenti sposalizi di Filippo II con Isabella di Francia, e di Margherita di Francia con Emmanuele Filiberto di Savoja;

La morte di Enrico II e la successione di Francesco II (10 luglio 1559);

La morte di Paolo IV (18 agosto 1559), e l'elezione di Pio IV (24 decembre 1559);

La cospirazione di Ambuosa e i primi torbidi di religione in Francia (marzo 1560);

La morte di Francesco II e la successione di Carlo IX sotto la reggenza di Caterina de' Medici (5 decembre 1560);

La morte di Andrea Doria in età di quasi 93 anni (25 novembre 1560);

Il ritorno di Maria Stuarda di Francia in Scozia (agosto 1561);

La riapertura del Concilio di Trento (8 gennajo 1562);

Il principio delle guerre di religione in Francia: Eccidio degli Ugonotti a Vassy (1 marzo 1562): la città di Havre tradita dagli Ugonotti all' Inghilterra (20 settembre); morte di Antonio di Vandomo re di Navarra (17 novembre); battaglia di Dreux perduta dagli Ugonotti (19 decembre);

I primi torbidi delle Fiandre, e i primi sdegni tra Elisabetta e Maria Stuarda (1562).

Perchè quel potere che ha un principe, per gli stati che Dio a lui concede, si fa grandemente maggiore per le amicizie, confederazioni e dipendenze d'altri potentati, e per la sanità e fortezza del corpo e virtù dell'animo; io, dopo che avrò prima parlato degli stati del re cattolico, dai quali dipende la cognizione delle proprie sue forze, ragionerò nel secondo luogo di quelle cause che ho potuto intendere, per le quali egli possa o molto o poco promettersi o dubitare di ciascun principe, e sopra tutto come egli si dimostri e debba esser disposto verso la Serenità Vostra; sicchè in fine mi resterà di dire della persona sua, così quanto aspetta alla condizione del corpo, come alle disposizioni e abiti dell'animo, e del modo ch'egli tiene nei maneggi suoi, aggiungendo quelle cose che dipendono dalla sua persona, la casa, la moglie, il figliuolo, la sorella e il fratello.

Rispetto alla prima parte, comincerò a trattar degli stati che il re possiede oltr'alpi verso tramontana ne' confini della Francia e della Germania, e poi di questi d'Italia che si estendono verso levante quanto dura la Sicilia, e in fine dirò della Spagna cogli altri stati a lei congiunti, isole e lochi così verso mezzogiorno come verso ponente, colle maraviglie delle Indie e del mondo nuovo: ma dei primi più ristrettamente assai per poter un poco più allargarmi nel parlar della Spagna, dove ho passata la maggior parte della legazion mia, e dove da molti anni in qua non è stato ambasciatore ordinario (1).

1 Veggasi quanto è detto nell'Avvertimento.

Tutti adunque i paesi posseduti dal re nelle parti di tramontana passano sotto un principal titolo di ducato di Borgogna, il qual pervenne in Filippo avo del re, e figlio di Massimiliano imperatore, per Maria sua madre, unica figlia ed erede di Carlo *(il temerario)*, ultimo duca di quella linea discendente dal real sangue di Francia.

Ma quel proprio ducato di Borgogna, che era il principale, e che conteneva sotto di sè tutti gli altri paesi, dopo che il duca Carlo restò, nel 1477, morto nella battaglia fatta tra lui e Svizzeri a Nansi di Lorena, fu occupato e sempre poi confermato colle armi del re di Francia; onde il presente re non tiene di quello altro che il titolo e un contado che soleva esser con quello unito, il qual si chiama ancora la contea di Borgogna; ma ben possiede gli altri paesi che possedeva già il duca di Borgogna, i quali sono molti sotto diversi titoli di ducati, contadi e signorie.

La contea di Borgogna ha per suo confine da una parte il paese de' Svizzeri, da un'altra la Lorena, e nel resto la Francia. Contiene due terre principali; Dola, dove ha la sede il governatore, e Besanzone assai famosa per le quattro fiere notabili che vi si fanno ogni anno; e benchè questa s'intenda esser città d'imperio, si governa da sè stessa sì che non s'impaccia in cosa alcuna cogli altri stati, dai quali si trova per buon spazio separata. Mantiene *(la contea)* una grandissima libertà, perciocchè il principe avendole rispetto per esser circondata da principi forastieri, non solamente si guarda d'interromper alcun suo privilegio, ma si astiene di richiedere e astringere i popoli a pagar cosa alcuna, se non quanto per la conservazion loro sia necessario, che però è pochissimo; perciochè gli Svizzeri, per interesse loro e per la vicinità anzi confine di quello stato, hanno preso a difenderlo fin dal tempo di Massimiliano imperatore, col quale fecero la lega che tuttavia dura; onde in tante guerre che sono state tra Francesco e l'imperatore e il re cattolico, questo paese è restato, per la protezione de' Svizzeri più che per proprie forze, sicuro d'ogni travaglio, astenendosi sempre Francesi d'offenderlo per non romper cogli Svizzeri. Da questo viene che le

entrate del principe sono poche, benchè per l'abbondanza del paese e comodità de' popoli potriano essere molto maggiori; ma il re, volentieri spendendo nelle cose necessarie e in pensioni quel poco che ne ha di entrata, si contenta che, se non gli è d'utilità, non gli sia di spesa.

Gli altri stati, i quali tutti si sogliono chiamare i Paesi Bassi, o i paesi della Fiandra, sono: Lussemburgo, Limburgo, Gheldria, Brabanzia, Fiandra, Malines, Artois, Hainaut, Namur, Olanda con Utrecht, Zelanda, Frisia e Overyssel.

Confinano da levante e parte di mezzogiorno con molti potentati di Germania, e nel resto di mezzogiorno e ponente col paese di Francia, tenendo verso tramontana l'oceano. Ma perchè dalla parte che riguarda i principati di Germania hanno il Reno e la Mosa, che in qualche modo li assicura, e perchè da molto tempo in qua non hanno avuto guerra con principe Germano, se non quella del duca di Cleves, che poco durò, pochissime fortezze da quel canto si vedono. Ma dalla parte di Francia, dove non vi è monte nè fiume nè altra qualità di sito che li assicuri, e dove sono state le continue guerre, la necessità ha loro mostrato di fortificarsi; in modo che da questa si numerano forse 22 fortezze, ma tutte quasi, all'infuori di quelle che sono state rifatte o alquanto racconcie dalla fortificazione antica, assai deboli ed imperfette.

Per la guardia poi dei luoghi di frontiera intertengono circa 4000 fanti, tutti, dopo che finalmente cacciarono gli Spagnuoli (1), dei propri paesi, e 600 uomini d'arme, medesimamente del paese, che fanno 3000 cavalli, de'quali 2400 sono da combattere, perchè a ciascun uomo d'arme si aggiungono tre arcieri armati in arme bianche, e un paggio, che fa il quinto cavallo, che solo resta ozioso. Potriano questi paesi fare in tempo di bisogno fin 40,000 fanti e un assai grosso numero di cavalli; ma se bene i fanti son reputati di conveniente virtù e i cavalli molto buoni, stimò nientedimeno il re e l'imperator suo padre maggior vantaggio valersi nella guerra più di Germani che di loro. Armata al presente non

(1) Ciò accadde un anno appena dopo tornato Filippo II in Ispagna.

tengono, ma hanno gran comodità quando occorresse di farla; perchè si fa conto che de' propri paesi si ritrovano avere più di 700 navi, che chiamano orche, non si usando in quei mari galee, come poco atte a resistere ai grandissimi flutti e travagli che vi regnano. Hanno le orche il fondo piano, secondo che anticamente ancor si usava, accomodato al bisogno degli spessi stagni, dove le navi fatte alla nostra maniera spesso si rompono.

Quanto più a loro ha mancato la natura in conceder terreno fertile ed abbondante (perciocchè al bisogno loro si può chiamar in molte parti scarso e sterile), tanto più ha supplito la fortuna e la industria; onde è cosa maravigliosa veder come per la comodità del mare, per il qual facilmente si passa a molte provincie, e per la navigazione de' fiumi che in gran copia si ritrovano, sia in tutte le parti quel paese provvisto copiosamente non solo di biade e di vino (le due cose più necessarie alla vita umana), ma ancor di tutte l'altre che possono servir a delicatezza, e quanta copia appresso d'ogni sorte di mercanzia vi sia condotta. Perciocchè per avventura non producono o contengono cosa alcuna buona o stimata pertinente all'uso nostro Inghilterra, Francia, Spagna, Italia, Germania e tutti gli altri paesi verso oriente, che quivi in grandissima abbondanza non si ritrovi. Nè essi all'incontro sono scarsi o ingrati a rimeritar il beneficio che ricevono; perciocchè largamente somministrano a tutte queste regioni tappezzerie, tele, panni di lana, sargie ed altre cose per il bisogno loro; essendo quegli uomini tanto industriosi, che difficilmente si troveria una terra di qualche stima, che per alcuna propria industria e arte non fosse accomodata e ricca. E tutte le mercanzie, così quelle che di fuori vengono, come quelle de' paesi lor propri, capitando in Anversa, dove è il concorso de' mercanti di tutte le nazioni, si è fatta quella città sopra tutte le altre celebre e famosa, e mercato comune a quasi tutta Europa; onde per l'importanza dei traffichi e per l'ammontare de' cambi, che continuamente vi si fanno, non ha da invidiare a città del mondo.

Per tal industria han potuto questi paesi sopportare la spesa di tante guerre così importanti e così continuate; onde,

quando fu conclusa la pace del 59, si fece conto che dal 51 fin allora aveano contribuito diciassette milioni e mezzo di ducati; e pur allora avevano determinato, se la guerra andava più innanzi, di pagar de' propri danari ottanta insegne di fanteria e novemila cavalli, che coll' armata che tenevano avriano importato più di 300,000 ducati al mese. Ora, se ben si ritrovano in pace, non restano però di contribuir in diversi modi circa 1,600,000 ducati all' anno. Perchè prima vi è:

L' entrata ordinaria del re, ma tutta impegnata per circa Duc.	400,000
Seguono gli interessi, che pagano i paesi e terre, di sei milioni di ducati di debito contratto per pagar le gravezze passate in ragion di 8 ⅓ per cento, per i quali si sono posti nuovi dazj, ed accresciuti i vecchi per circa . . . . . »	500,000
Pagano appresso tutte le spese che al presente bisognano, le quali, fra le genti d' arme, fanteria, provvisioni della governatrice, governatori de' paesi, consigli, officiali ed altri, fabbriche di fortezze, munizioni, corrieri, ed altre spese ordinarie ed estraordinarie, si dicono importare circa . . . »	700,000

Il re appresso si ritrova in questi paesi debitore a particolari di circa tre milioni di ducati; ai quali non avendo finora provvisto di assegnazione alcuna, sarà necessario finalmente che i paesi provvedano; i quali dopo la partita del re, per rimediar che i danari da loro sborsati non si dispensino più in altro che nelle spese necessarie per il governo e conservazione loro, non hanno voluto consentire che vadano, come innanzi solevano, in mano de' ministri del re, ma essi medesimi li amministrano; onde al presente, così per maneggiar essi il danaro, come per non aver altre armi che le proprie, restano molto liberi e padroni di loro medesimi: quello che non avviene a alcun altro stato dal re cattolico fuori di Spagna posseduto.

L' animo e la fedeltà sì dei signori come dei popoli verso il principe è stata per lo passato generalmente sempre singolare; ma al presente i signori si dolgono di non trovar nel re quella domestichezza e famigliarità colla quale solevano esser trattati dai loro principi, e ultimamente dall' imperatore suo padre; il quale, come nato e nutrito in quel paese, conosceva molto bene il modo di procedere con loro, simile a quello

del re di Francia coi baroni. Si risentono ancora che il re nel suo consiglio, e importanti negozi fuori degli stati, non si serva di loro come soleva l'imperatore, valendosi solamente di spagnoli, come se questi soli, e non essi ancora, fossero suoi sudditi. I popoli poi insieme con loro odiano gli spagnoli come i più capitali inimici per la superbia e insolenza che hanno usato con loro e in parole e in fatti; e quando viene l'occasione non si astengono di dimostrar l'ira e lo sdegno loro. Vi si aggiunge appresso la causa delle molte gravezze, che in più maniere hanno sopportato e tuttavia sopportano, e la mala soddisfazione che hanno dei vescovati nuovamente eretti, come ho per mie lettere significato. Ma quello che sopra ogni altra cosa potria importare, è l'alterazione della religione; perchè una grandissima parte di quei paesi è guasta e corrotta da queste nuove opinioni, e delle più cattive, ritrovandosi tra loro molti anabattisti; e per tutte le provvisioni che si abbiano fatte, e per la morte data a molte migliaja d'uomini (sì che da sette anni, o poco più, in qua, per quel che mi è stato affermato da persone principali di quei paesi, sono stati morti per questa causa dalla giustizia più di 36,000 fra uomini e donne), non solamente non si è in parte alcuna rimediato, ma pare che il male tuttavia vada crescendo; il quale di quanta forza soglia esser nei popoli, ne abbiamo pur troppo chiari e freschi esempi.

Ma passando a questi stati d'Italia, dirò prima del ducato di Milano, il qual pervenne nel 1535 nell'imperator Carlo dopo la morte del duca Francesco Sforza, come feudo dell'imperio vacato; che poi lo conferì al re suo figliuolo, il quale ha preso ancora l'investitura dal presente imperatore. Questo stato è tanto abbondante delle cose necessarie al vitto, che, con tutto ch'egli sia popolatissimo, non solo supplisce al suo bisogno, ma ordinariamente ne somministra ai Grisoni, Svizzeri e Genovesi, e ben spesso ancora a questo dominio. È assai fortificato, massimamente da quella parte dove da un tempo in qua ha avuto più da temere; tanto che, fra terre e castelli, si contano in esso ventidue fortezze, nelle quali tiene il re le ordinarie guardie parte di spagnoli e parte d'italiani,

oltre dieci bandiere di spagnoli, che si numerano per 3000 fanti, non tanto per sospetto di nemici forestieri, quanto per conservar l'obbedienza e fede di quei popoli. Potria, bisognando, far questo stato fin trenta mila fanti, i quali riusciriano al par d'ogni altra nazione buoni, se fermamente si mantenessero ed esercitassero, e fossero ben trattati. La cavalleria che s'intertiene è di 600 cavalli leggeri e 300 uomini d'arme, ma male all'ordine, di quei che si fecero passare dal reame di Napoli in tempo dell'ultima guerra, i quali tuttavia continuano in quello stato con molta sua gravezza.

Ma non si trova al mondo altrettanto spazio di paese quanto questo, che a gran giunta contribuisca quella quantità di danari al suo principe, ch'egli ordinariamente contribuisce; in modo che il re ne trae assai più di quello che molti altri principi sogliono avere da regni grandissimi e potentissimi.

Era, non fa gran tempo, l'entrata ordinaria dello stato:

Per dazi ed altre gravezze d'ogni genere	Duc.	320,000

Ma ora è accresciuta come appresso:

Per l'augumento imposto dal cardinal di Trento	»	64,000
Per l'augumento imposto dal duca di Sessa	»	152,000
Per l'augumento ultimo fatto in Spagna	»	20,000
Per tratta di grani ed accrescimenti di monete	»	30,000
Per il mensuale, che è il sussidio di 25,000 ducati imposto a tutto lo stato, per l'ordinario ogni anno.	»	288,000
Totale dell'entrata	Duc.	874,000

La uscita poi consiste:

Prima, in donazioni perpetue fatte dai duchi per ducati 35,000, da Carlo V per 55,000, dal re per 40,000. In tutto.	Duc.	130,000
Poi, in vendizioni fatte a 5, 7, 8, 10, 12, e fino a 17 e 18 per cento, dai duchi per ducati 24,000, da Carlo V per 80,000, dal re per 296,000. In tutto	»	400,000
In interessi di debiti che non hanno certo assegnamento .	»	75,000
Nel pagamento delle guardie delle fortezze	»	100,000
Dei 3000 Spagnoli.	»	140,000
Degli uomini d'arme e cavalli leggeri.	»	130,000
Del governatore, guardie, gentiluomini, reggenti ed altri ufficiali dello stato	»	50,000
Dello studio di Pavia, munizioni, riparazioni, agenti, corrieri, ed altre spese necessarie	»	35,000
Totale dell'uscita	Duc.	1,060,000

In modo che importando l'uscita ordinaria più dell'entrata, si risolse il re, per far la provvisione di quel che mancava, ridur tutti gl'interessi delle vendizioni a cinque per cento; onde, per il conto che si fece, venne ad avanzare 192,000 ducati l'anno; e se ben egli dicesse far questa provvisione per tre soli anni, nientedimeno, perchè, questi forniti, resterà la medesima necessità, sarà astretto di far la medesima o altra provvisione. Per provveder poi alle spese che estraordinariamente occorrono, non mancano modi e vie a chi governa; e già son fatte pronte quelle del perticato (1), e di raddoppiare il mensuale di venticinque mila ducati il mese.

Saria cosa compassionevole a dire in quanti modi questo stato sia aggravato, e i danni, oppressioni e rovine patite da' propri soldati, tali per avventura quali appena si avriano potuto aspettare da nemici; onde si può comprendere che animo sia quello di popoli così mal trattati, oltre l'insolenza che tuttavia provano de' spagnuoli, i quali in tutte le cose s'intromettono, e s'usurpano gran parte del governo e delle utilità, che di buona ragione spetteriano a quelli del paese. Vive ancora in Milano, e appresso gli altri popoli, la grata memoria de' duchi, nè potriano ricever grazia maggiore che ritornare sotto tal governo. Vivono ancora in quello stato diversi umori, ma sopiti e repressi per timor del principe.

Tra lo stato di Milano ed il reame di Napoli possiede il re in Toscana tre lochi da guardia; l'uno è il castello di Piombino, ritenuto per assicurarsi di quel signore quando gli fece restituire lo stato; gli altri sono Porto Ercole e Orbetello, che soli si riservò del senese dato al duca di Fiorenza per tenergli alquanto di freno; ma da Orbetello in fuori, che è ragionevolmente forte, gli altri sono lochi debolissimi (2).

Il regno di Napoli, il qual circonda più di 1500 miglia, tutto bagnato dal mare fuor che per miglia 150 in circa che confina cogli stati della Chiesa, è paese assai amplo e ragionevolmente abitato, fruttifero e abbondante di molte cose non solo per uso suo, ma per bisogno ancora di molte parti, e

(1) Veggasi la Relazione di Milano, S. II, T. 2°, p. 474.
(2) Questi luoghi ebbero poi il nome complessivo di *presidj*.

principalmente di biade, delle quali la nostra città quasi ogni anno si serve.

Si trovano in quello circa venticinque lochi di fortezza, parte a' confini della Chiesa e parte alle marine, che tutti per l' ordinario non si guardano, ma in tempo solamente di sospetto. Nei castelli però e in alcuna terra si tiene guardia ordinaria, oltre la quale s' intertiene un terzo di spagnuoli (1) di circa 4000 fanti, per quella istessa causa che s' intertengono quelli, come ho detto, dello stato di Milano. Ma una gran parte di questi, e la migliore, montata sopra le galee che ultimamente passarono in Spagna, è perita nel naufragio all' Herradura (2).

Gli uomini d' arme sono 1100, divisi in sedici compagnie sotto la condotta del vicerè ed altri principali signori, tutti obbligati a tener due buoni cavalli; ma per esser mal pagati non stanno molto all' ordine. I leggeri che si intrattengono non sono più di 250, ma di loro in caso di bisogno se ne faria più di 2000, dove il numero degli uomini d' arme con difficoltà si potria accrescere di altri 500. Si trovano in Terra di Otranto, in Puglia e Abruzzo le ville intiere d' Albanesi e Schiavoni fuggiti dai Turchi, dove arano i terreni co' cavalli medesimi sopra i quali, quando sono chiamati, vanno alla guerra; e di loro se ne potriano fare fin 200, i quali sogliono riuscir buoni e coraggiosi soldati. Oltra questi, sono i feudatari obbligati a servir a difesa del regno a loro spese, i quali possono fare fin 400 o 500 cavalli.

I fanti del regno, massimamente quelli di Calabria, riusciriano eccellentissimi se fossero esercitati, e si accostumassero a portar i corsaletti; e di loro se ne faria ogni quantità che si desiderasse, perchè quando il duca di Guisa andò per assalir il regno (3), senza molta difficoltà ne furon fatti fin 35,000.

(1) Intorno a questa denominazione del *terzo* veggasi la nota a p. 358 del T. 5° della Serie II.

(2) Herradura *(ferro di cavallo)* porto nella provincia di Granata, fra Motril e Velez Malaga, così chiamato forse dalla sua forma. Il naufragio qui ricordato accadde nel 1562 con perdita di venti delle trentadue galere che componevano la flotta comandata da Giovanni di Mendoza, il quale pure vi perì.

(3) Nel 1557, in occasione della guerra tra Paolo IV e Filippo II.

Le galee per la sua guardia devono esser 17, cioè sette del proprio regno, alle quali si fanno le spese delle cose necessarie, onde vengono finalmente a costare più delle altre che si pagano a' particolari, sei del sig. Antonio Doria, due di Bandinelli Sauli, e due di Stefano de' Mari; e quest' anno ne sono state sedici in mare, le quali tutte si sono rotte nel naufragio seguito sopra l' Herradura.

Le entrate del regno, come si ritrovano poco fa affittate, rispondono come appresso:

Carlini 10 per fuoco, secondo l' antico ordinario. . .	Duc.	421,000
Carlini 5 e un grano per fuoco per il sale	»	215,000
Grani 48 per fuoco per il pagamento della fanteria spagnuola	»	200,000
Dogana di pecore ed altri bestiami di Puglia	»	150,000
Dogane, fondachi, dazj e fiere di tutto il Regno. . . .	»	224,000
Tratte di grani.	»	50,000
Terre pervenute nel re, come Bari (1) ed altre	»	50,000
Razze de' cavalli, contumacie, composizioni, e investiture di feudi, circa	»	45,000
Decime del clero, che importano 100,000 ducati, de' quali la metà è del papa; ma si mettono un anno per l' altro soli	»	15,000
Donativo che si dà al re, almeno, per anno	»	400,000
Che in tutto importano	Duc.	1,770,000

L' uscita poi consiste:

Prima, in diverse esenzioni, donazioni, vendite a 10 e 12 ½ per cento, e obbligazioni a diversi per circa . . .	Duc.	800,000
Guardie ordinarie del castello di Gaeta e qualche altro loco del regno, dei tre lochi di Toscana, e della Goletta .	»	130,000
Fanteria spagnuola	»	200,000
Gente d' arme, cavalli leggeri, e galee (che se ben sono tutte perite non si ristarà di sborsar il danaro per rifarle) .	»	250,000
Provvisione del vicerè ed altri officiali del regno, e del duca di Urbino ed altri.	»	140,000
Fabbriche, munizioni, compre di sali, pensione del pontefice, ambasciatori, agenti, corrieri, ed altre spese estraordinarie.	»	150,000
Che in somma fanno	Duc.	1,670,000

Sicchè appena avanzano ducati 160,000, i quali con altri ap-

(1) Già di Bona Sforza moglie di Sigismondo I di Polonia.

presso si spendono ogni anno per assicurare il regno dall'armata turchesca, usandosi di far per questo effetto fin 10 o 12 mila fanti e 1000 cavalli leggeri. È vero che avendosi ultimamente fatta nuova descrizione de' fuochi di questo regno, perchè ne sono stati trovati in maggior numero, l'entrata è alquanto accresciuta.

Si sono ancora spesse volte mandati fuori danari a Milano, in Fiandra, alla guerra d'Algeri, di Germania, di Metz e di Siena; e la guerra ancora col papa e co' francesi costò grandissima somma di denari; onde per far provvisione per queste estraordinarie occorrenze, ha bisognato al regno moltiplicare talmente i donativi, che si dice che nello spazio di ventun' anni, che governò don Pedro di Toledo (1), furono tratti di donativi diciotto milioni d'oro. I quali in gran parte distribuiti a tanto per foco, senza distinzione della comodità che ciascun potesse avere di pagare, han fatto il carico dei poveri insopportabile. Onde, e perchè nell'esazione si usa estremo rigore, e per le tirannidi, insolenze ed avarizie così dei ministri (che quasi tutti ovvero hanno comprato gli uffici, o per favore e non per merito li hanno ottenuti) come dei particolari signori, molti, disperati, abbandonando le proprie case, si mettono alla strada, e sono dai baroni nelle loro giurisdizioni favoriti, per ritrovarsi ancor essi niente meglio contenti o satisfatti, parte per la poca stima che vien fatta di loro in tutte le cose, e parte perchè i carichi d'onore e di utilità si danno quasi tutti a' spagnuoli o a' giannizzari (che così chiamano quei che son nati di spagnuoli e regnicoli); offese, che a loro finalmente toccano non solo nella roba, ma ancora nell'onore e nella vita. Interpetrano ancora a poca fede che il principe abbia in loro, il vedere ch'egli continua a tenere quasi per freno di quel regno la guardia di spagnoli; nè alcuna cosa per avventura può più alienar l'animo dei sudditi che la diffidenza conosciuta del principe verso di loro.

Restano appresso in molti le affezioni e passioni anti-

(1) Dal 1532 al 1553.

che, tanto maggiori quanto più sono mosse da alcun interesse loro particolare, o di qualche congiunto, principalmente per privazione della patria e dei beni; le quali cose tutte congiunte al natural costume de' regnicoli, soliti a saziarsi di qualunque signoria ed inclinati alla mutazione di stato, sempre con speranza di migliorar fortuna, fanno che molti tengono per fermo che se monsignor di Guisa, quando andò ad assalire il regno, avesse condotte tante forze che fossero bastate a penetrar pur un poco a dentro (1), si sarebbe veduta mirabile mutazione, e che in qualche occasion tale, o altra disavventura che avesse il re, questo regno difficilmente sia per mantenergli la fede e l'obbedienza.

Nel regno di Sicilia si ritrova il re in possesso di una superiorità, che non tiene alcun altro principe cristiano cattolico, la quale chiamano *Monarchia*, che è un supremo potere nelle cose ecclesiastiche, per il quale non solamente conferisce gli arcivescovati, vescovati e abbazie, ma ancora eredita le spoglie, mette qual gravezza vuole a' preti, e giudica e decide ogni causa a loro spettante, e fa molte altre cose ancora non permesse dalle leggi canoniche a persona che non sia ecclesiastica.

L'isola è di circa 700 miglia di circuito, assai bene abitata; produce zuccheri e vini, dei quali ne esce una buona quantità, ma specialmente tanto grano, che ne manda fuori per l'ordinario ogni anno circa 200,000 salme, che possono essere di nostre stara veneziane 640,000.

Ha per sue fortezze le terre principali e alcuni altri luoghi, ma non del tutto perfetti. Vi tiene il re per guardia ordinaria circa 2000 fanti spagnuoli, e cavalli leggeri 250, oltre che vi si possono far cernede di circa 12,000 fanti e 1500 cavalli, e i baroni sono obbligati a servire a proprie spese tre mesi dell'anno; i quali volendo satisfare al debito loro, fariano intorno a 1700 cavalli; e si giudica che sopra quest'isola si potriano fare fin 25 o 30 mila fanti e 6000 cavalli, usandosi uno sforzo; ma in caso di sospetto d'armate d'infedeli,

(1) Fu contenuto dal forte di Civitella del Tronto, intorno al quale si affaticò invano per ventidue giorni.

si è piuttosto accostumato pigliar fin tre o quattro mila fanti di Calabria, forse perchè si trovano migliori, con tutto che i siciliani sieno assai ben usi alle inimicizie, vendette e crudeltà. Restò, dopo la perdita delle Gerbe (1), l'isola quasi del tutto spogliata di artiglierie, onde il re, già un anno, fece partito in Spagna con un mercante, che si obbligò in termine di un anno darne di fatte per 150,000 ducati.

Il numero delle galee di quest'isola deve essere di 16; cioè quattro antiche del regno, e sei che l'anno passato si obbligò d'avvantaggio armare e mantenere a sue spese; due del duca di Terranuova, due del Cicala e due del signor di Monaco. Ma per la rotta dell'armata alle Gerbe, e perdita del Cicala (2) e del commendatore Grimaldi, restò quell'isola del tutto priva di galee; onde quest'anno non ne ha potuto rifar più di tre o quattro; ma tuttavia si procura di adempiere il numero determinato.

L'entrata consiste come appresso:

Gabelle, composizioni di decime ed altro	Duc.	160,000
Tratta di vini e grani	»	290,000
Servizio che di tempo in tempo si fa al re, un anno per l'altro	»	75,000
Altre imposizioni, un anno per l'altro	»	75,000
Per il mantenimento delle sei galee ultimamente dal regno offerte	»	36,000
In tutto	Duc.	636,000

E l'uscita è questa:

Alienazione di gabelle e d'altro e della tratta de' grani e vini per circa	Duc.	360,000
Mantenimento dei fanti spagnuoli, cavalli leggeri, e galee.	»	220,000
Provvisioni del vicerè, governatori ed altri, fortificazioni, corrieri ed altre spese straordinarie.	»	80,000
In tutto	Duc.	660,000

(1) L'isola delle Gerbe sulla costa di Barberia era da pochi anni stata occupata dai Turchi, quando, nel 1560, volle il duca di Medinacell, vicerè di Sicilia, con grande sforzo marittimo ricuperarla. E la prese. Ma indi a poco, sopraffatto da una potente armata turchesca, la riperdette con spaventevole eccidio.

(2) Il Cicala, valentissimo uomo di mare, fatto prigioniero dai turchi in quella rotta, apostatò, e venuto in gran favore alla Porta, ebbe carichi supremi di terra e di mare. Di lui parlano lungamente le relazioni di Costantinopoli, come può vedersi, fra gli altri luoghi, nel T. 3° della Serie III a pag. 292, 374, 424 e 425.

che è più di quello che importa l'entrata; senza che ogni anno, per il sospetto dell'armata turchesca e dei corsari, conviene armarsi e far molta spesa. Però spendendosi i danari nelle cose più urgenti, i soldati e le galee restano malissimo pagati, nè è camera alcuna del re più fallita di questa; onde egli è necessitato, per non veder l'ultima ruina di quel regno, sovvenirlo bene spesso di danari.

L'infelice impresa poi delle Gerbe, dal vicerè così perseverantemente procurata e tentata, ha portato tanto danno e rovina a quell'isola, che, come si afferma, in molto spazio di tempo non se ne potrà ristorare: onde per questo, e per i medesimi rispetti che ho detto de' napoletani, non si trovano i siciliani punto meglio di loro contenti e satisfatti.

Ora finalmente io dirò della Spagna, la quale quasi tutta circondata dal mar Oceano e Mediterraneo non ha con altra provincia confine che colla Francia dalla parte dei monti Pirenei per sole miglia 200 in circa di 1,900 ch'ella volge, tutta soggetta al presente re eccetto quella sola e poca parte che è dal re di Portogallo possessa.

Si numerano in essa quattordici regni che serbano gli antichi lor nomi: e sono, il regno d'Aragona, col quale si congiungono i regni di Valenza e di Catalogna col contado di Rossiglione, che penetra dentro la Francia fin a Narbona; il regno di Castiglia, col quale sono i regni di Navarra, Leon, Galizia, Toledo, Granata, Murcia; e poi Andalusia, con Siviglia, Cordova, Iaem e Gibilterra, oltra le provincie di Estremadura, Asturia, e Biscaglia con Guipuscoa e Alava.

Questi paesi, così come son molti ed ampli, così contengono molte cose eccellenti, e tra queste miniere importantissime, benchè più negli anni passati, che al presente, abbiano reso utile. Abbondano di lane, sete, ogli, vini e altre cose, delle quali ne mandano fuori in grandissima quantità, in Italia, in Fiandra e nelle Indie, mentre all'incontro, da tele in fuori, di poche altre cose hanno bisogno. Di frumento e biade per l'ordinario non mancano; perchè se ben in gran parte il paese si vede secco e arido, senza coltura, senza alberi e senza erba, nientedimeno il restante che si coltiva

frutta tanto, che, per non essere del tutto ben abitato, copiosamente può bastare per il viver della gente. Però solo vi si patisce quando corre qualche anno secchissimo, nè forse ne era corso uno tale da gran tempo in qua qual fu il passato fino al mese di maggio. A questo inconveniente si potrebbe molto bene, quando si volesse, rimediare per la comodità de' fiumi, coll' acqua de' quali adacquandosi il terreno si assicureriano di aver sempre il necessario raccolto. Ma non solo mancano di questo beneficio, ma ancora del comodo goduto da quasi tutti della navigazione; e l' un paese non può comunicar coll' altro quel che tiene, se non con molta spesa. Ma nè a far questo, nè altro che sia di nuova industria, si sanno applicar quegli uomini, i quali più forse che altri della cristianità son negligenti e da poco.

Causa di questo è, parte la lunghissima pace, quiete e tranquillità della provincia, alla qual facilmente conseguita la negligenza, parte la natural superbia degli uomini, i quali non si vogliono degnar di fare alcune cose. S' immagina il contadino essere cittadino, e va al campo colla cappa intorno, e fa andar le sue donne vestite all' uso della città, e co' zoccoli alti e col berretto. L'artigiano si veste l' abito di gentiluomo e cavaliero, e porta panni di seta e cinge la spada, colla quale e colla cappa intorno sta lavorando nella bottega. Il gentiluomo e il cavaliero si dà ad intendere d'esser principe, onde nel vestirsi, spender riputazione, e star sul grave, non cede ad alcuno. Il principe vuol esser tenuto re, e nel servizio di casa e nella pompa di fuori procura parer tale. Così questa nazione avanza ogni altra nell' apparenze e dimostrazioni estrinsiche di grandezza, e a questo sopra tutte le cose attende.

Non si può negare che la natura generalmente non abbia dato agli Spagnuoli un ingegno vivo ed atto a tutte le cose; ma quei che non si partono di casa, non si curando di intender più innanzi di quel che vedono ed hanno imparato dalle lor balie, dicono le più nove e impertinenti cose che si possano immaginare, e quasi tutti appaiono impazienti alla fatica, dati all' ozio, al sonno e alla vanità, senza industria

e diligenza alcuna. Dove, all'incontro, quelli che vanno a viver in altri paesi per la maggior parte riescono avvisati, pazientissimi in tollerare tutte le cose, diligenti, vigilanti, e sempre intenti all'onore congiunto coll'utile: con le quali arti hanno potuto conquistare e conservare tanti stati e regni in Italia, in Africa e nelle Indie. Ma poi questi e quelli sono per il più ingordi del danaro, ingrati de'beneficj, poco veridici, manco osservatori della lor parola, superbi, e con chi lungamente conversano insolenti e insopportabili; talchè, siccome da principio si dimostrano umani e ripieni di grate e piacevoli creanze, così a poco a poco usando maggior presunzione ed arroganza, se non trovano grandissimo contrasto, procurano di mettersi sempre più innanzi, e di farsi non solo superiori, ma padroni e tiranni dell'amico; in modo che non è nazione, colla quale essi abbiano praticato, che non li abbia in odio sopra tutti gli altri uomini del mondo.

Nella religione, se da molte dimostrazioni estrinseche si dovesse prender argomento, non è gente al mondo più de'spagnuoli religiosa; le lor chiese ornate e ottimamente tenute ed officiate; i religiosi bene e onestamente vestiti e pieni di gravità; i laici frequenti ai divini offici, i quali colla voce alta, col battersi forte il petto, con offerir pane, vino, carne, denari e candele, procurano a gara di comparir devoti; e in certi tempi a schiere grandissime si disciplinano, portano croci di legno di estremo peso, e fanno altri lor segni di penitenza, che possono a molti parere superstiziosi. Ma il mascherarsi, il ballare, far moresche, recitar commedie, atti d'amore e di buffoneria in chiesa e nelle processioni ne'giorni di maggior solennità (quello appunto che noi soliamo usare nel carnevale per ricreazione); e chi sa la poca coscienza che la maggior parte così dei preti come dei laici tiene nelle cose essenziali, e che molti di loro frescamente discendono da mori e da ebrei, dubita grandemente che il cuore e l'animo in gran parte non corrisponda alle apparenze. Alle Gerbe, innanzi che si perdesse il forte, molti passarono a' Turchi lasciando i compagni e la fede. Alcuni nella Goletta poco fa trattarono di darla agl'infedeli; e in Murcia, come scrissi, si scoperse

una grandissima copia d'ebrei. I regni di Granata e Valenza principalmente sono pieni di mori, ancorchè fingano essere cristiani; nè dall'eresia è restata la Spagna del tutto immune, se ben si ritrova in questa parte manco infetta che altra provincia della cristianità.

Possiede il clero, come si stima, poco manco della metà delle entrate di Spagna con molte giurisdizioni e terre; però vi si trovano prelati sopra l'uso d'ogni altra parte ricchissimi. L'arcivescovato di Toledo ha riscosso ultimamente più di 150,000 ducati all'anno, e la chiesa di Toledo, senza questi, ne ha più di 300,000; e di 7 arcivescovati e 39 vescovati, che sono ne' regni di Spagna, nessuno frutta meno di 20, 25, 30, 40, e fino 80,000 ducati. Però i preti sopra gli altri appaiono padroni in tutte le cose, i quali molto bene hanno saputo accrescer la loro entrata con servirsi in ogni proposito della religione. Menano vita a lor modo, e si danno un bonissimo tempo, senza che sia chi ardisca di riprenderli od ammonirli.

Si trovano appresso in Castiglia tre ordini di cavalieri chiamati di S. Giacomo, Alcantara e Calatrava, ordinati già perchè avessero da combatter contro infedeli, ma ora del tutto oziosi, con assaissime commende, e alcune molto ricche di 3, 4, 5, 10, 20 e più mila ducati di entrata. De' quali tre ordini il re si ritrova esser gran maestro per la unione fatta dal pontefice (1) di quei maestrasgi nella corona di Spagna ad instanza del re Ferdinando, il quale non potea comportare che i gran maestri possedessero tante entrate, e avessero così grande autorità e seguito, che ad un certo modo potessero parer di concorrere con lui. Si ritrova ancora nel regno di Valenza un altro ordine, che si dimanda di Mendosa, che possiede alcuna commenda di molta importanza; e in diverse parti vi è l'ordine di San Giovanni di Malta con grandi e ricche commende, e col priorato di 50,000 ducati d'entrata.

I signori temporali son molti con titolo di duchi, marchesi e conti; ma indifferentemente precedono tra loro senza servar alcun certo ordine, non volendo il conte ceder nè al

(1) Adriano VI nel 1523. Veggasi la nota 2 a p. 262 del T. III di questa Serie.

marchese nè al duca, e solamente quei sono chiamati grandi, e tenuti maggiori degli altri, i quali, per antica consuetudine o nova grazia del re, si coprono la testa in presenza sua. Possiedono molto paese e assai bei lochi, ma le lor giurisdizioni e forze son molto limitate; perciocchè diffinitivamente non giudicano, nè possono metter alcuna gravezza a' popoli, e non hanno fortezze nè soldati nè molte armi, eccettuando però i signori di Aragona, i quali, benchè di manco stato, si usurpano però maggior autorità. Sono in Castiglia alcuni di loro ricchi fino a 80 e 100,000 ducati d'entrata, come il duca dell'Infantago di casa Mendoza, il duca di Medina Sidonia di casa Gusman, il marchese di Vigliena di casa Paceco, e il conte di Benavente di casa Pimentel. Ma pochissimi si trovano che sappiano ben governarsi, e che non abbiano grossissimi debiti, le usure de' quali consumano gran parte delle entrate. Buttano via assaissimo in pompe, in livree, in giochi, in donativi, in donne e buffoni, intertenendo pochissimi gentiluomini in casa loro, perchè pochi son anco quelli nobilmente nati che vogliano servire altri che il re, e consumano il loro tempo molto oziosamente e vanamente.

Tiene il re in ciascun regno un governatore, che in qualcheduno si domanda vicerè, e poi in alcuni lochi tiene consigli o reggimenti, che essi chiamano cancellerie, dove vanno le cause in appellazione, e un supremo consiglio in Castiglia chiamato regio, che segue sempre la corte; il quale non solo ode in ultima appellazione, ma governa anco nel resto i regni di Castiglia, riportandosi il re a quello in quasi tutte le cose, eccetto che nei danari e nelle grazie. I regni ancora d'Aragona, Catalogna e Valenza tengono un altro consiglio simile appresso il re, e Navarra per sè si governa. Vien però esercitata la giustizia con grande e mirabil favore, perchè senza adoperar la forza e moltitudine di officiali, un solo esecutore, il quale si conosce per certa bacchetta che porta in mano, è sufficiente a metter qual si voglia in prigione; così ciascun facilmente alla giustizia si sottomette, e se pur si trova alcuno che faccia resistenza, subito è sforzato dalla moltitudine degli uomini che corrono al grido dell'esecutore.

Si trovano appresso in Spagna tre notabilissimi offici o tribunali, che hanno nome di Santi; l' uno in mano di laici, gli altri di preti, de' quali per la novità loro è necessario dire alcuna parola.

Quello che da laici è retto si domanda Santa Ermandad, che vuol dir confraternita; il carico del quale è di provveder che nessun caso d' importanza, principalmente seguito in campagna, resti impunito. Però ha le sue corrispondenze e ministri non solo per ogni città e per ogni villa, ma ancora per ogni piccolo loco; in modo che quando vuol trovar uno, con inviar dal loco, dove il delitto è stato commesso, ai circonvicini, e da questi di mano in mano agli altri, in breve tempo fa saper il caso per tutta Spagna, e i contrassegni del reo; il qual per questo rispetto difficilmente si può salvare, e se è preso vien saettato fino alla morte. Però in Spagna non si sentono tanti romori d' armi, nè tante morti e assassinamenti quanto in altri lochi.

Il secondo è quello della Santa Inquisizione, il quale posto in diverse città di quei regni, e principalmente alla corte, dove sta il consiglio generale, ha cura d' inquirere diligentemente se alcuno in parole o in fatti si parte dalla religion cattolica, e farlo castigare; e lo fa con tanta diligenza che appena può esser che alcun colpevole non venga a sua notizia e potere. Levo però il regno di Valenza, dove per alcuni rispetti finora quest' officio non ha preso compita autorità. Il quale, oltra che obbliga ciascuno, non solo sotto carico di coscienza, dal quale nessun' altro ha autorità di assolverlo, ma ancora sotto pena d' esser severissimamente castigato se non va subito a manifestare quel che avesse inteso del mancamento di alcuno, non perdona ad alcuna sorte di opera o di spesa, tenendo proprj e molti ministri per intendere e ben informarsi di ciascuno che sia punto sospetto, e per avere i colpevoli nelle mani. I quali avuti, sono posti in modo in prigione, che fin all' ultima ora dell' esecuzione contro di loro non vedono mai alcuno, nè con alcuno parlano: nè è così grande amico, così amorevole fratello, figliuolo o padre, che ardisca di parlar o procurar per loro; anzi in al-

cuni lochi è divietato che si possa dir parola, la qual dimostri punto di compassione verso il ritenuto, volendo che si creda che la Inquisizione non possa errare; ed in fatto rarissimi son quelli che riescano liberi e assoluti. Io già scrissi come fosse questo ufficio dal re Ferdinando, coll' autorità del pontefice, instituito dopo astretti i mori e gli ebrei a farsi cristiani o partirsi, per rimediar che la nostra religione non fosse delusa; come poi non solo contra quelli, ma ancora novamente contra gli eretici si abbia esercitato; come severissima e rigorosamente oltra tutti gli altri proceda contro a' rei non perdonando ad alcuno il peccato commesso; e come finalmente le esecuzioni si fanno a terrore dei popoli con grandissima solennità di molti rei insieme, condannati alla perdita dei beni alla morte e al foco. Però, non replicando le cose già avvisate, solamente dirò che in tutta quella provincia non è carico uguale a quello dell'Inquisizione; perchè al solo nome suo, che ha così suprema potestà sopra la roba, la vita, l' onore e quasi l' anima degli uomini, ciascun s' inchina e trema. Il re poi volentieri la favorisce perchè meglio può tener in freno i popoli, assai inclinati alla innovazione, col timor di quella, la quale mancando di molti rispetti che convien egli avere, non riguarda ad osservanza di privilegi, nè a qual si voglia stato, sesso od età; onde viene ad essere senza comparazione alcuna quel tribunale più reverendo e tremendo che la propria persona del re.

Il terzo officio è della Santa Crociata. Si chiamava già crociata quella indulgenza de' peccati che il papa prometteva agli uomini, i quali segnati di croce andavano ad alcuna guerra in favore della Chiesa o contro infedeli. Però più volte fu concessa da' pontefici ai re di Spagna per la continua guerra che aveano con mori; e se ben dappoi essi fossero cacciati, perchè si allegava il sospetto che non ritornassero, e le molte spese che perciò si convenivano fare, non si ristette di concederla di tempo in tempo, ma in gran parte alterata e corrotta. È vero che papa Paolo IV, o per la poca inclinazione verso Carlo imperatore e verso questo re, o piuttosto perchè non approvasse la cosa, non la volle mai con-

cedere. Ma il presente pontefice ritornando al primo costume l'ha conceduta, benchè gli uomini, vedendo come la si interpreti e si usi, abbiano detto che il papa è ingannato, e che i ministri si arrogano maggiore autorità di quella che è lor conceduta.

Giunta la bolla in Spagna, con grandissima solennità a suon di trombe e di gnaccare sotto il baldacchino in processione si porta alla chiesa maggiore, e colla medesima poi a tutte le parrocchie in tutte le parti di Spagna, non si lasciando loco nel qual non si predichi in esortazione del popolo a prender quella indulgenza. Ma il commissario generale messo dal re, che è sempre uno dei principali prelati di Spagna, ed ora è il proprio confessore del re (1), per trarne più danaro, delle grazie e indulgenze concesse ne fa tre parti da distribuire l'una all'anno, perchè tre anni dura la crociata. Stampa però ogni anno grandissima quantità di carte, che chiamano bolle, da dispensar una per ciascuno, il quale per prender la indulgenza paga due reali, che fan due marcelli d'argento; e la bolla del primo anno si domanda *sospensione* perchè contien clausula che sospende per tre anni tutte le altre indulgenze e grazie che fossero state in alcun tempo concedute a qual si voglia persona o loco, acciocchè non abbiano da impedire in alcun conto il beneficio della crociata (2). Si narra poi in quella che chi anderà o manderà contra infedeli, o pagherà i due reali, goderà delle indulgenze e grazie che sotto si dichiarano, e particolarmente potrà tragger di purgatorio quell'anima che esso vorrà. La bolla del secondo anno si domanda *composizione*, perchè, come si dice, avendo ottenuto il re in dono dal papa, per le spese ch'egli fa contra infedeli, tutti i danari che ciascun tenesse rubati, o per usura o in altro modo mal guadagnati, purchè non sapesse a chi restituirli, o non potesse, ossivero che dovesse per obbligo dare ad incerte persone, come in generale a poveri e a monasteri; fa per la bolla intender che si vuole componer con ciascuno, e che si contenta fin alla somma di

(1) Il vescovo di Cuenca, del quale si fa parola più innanzi.
2 Questo s'intende meglio più innanzi.

cinque mila maravedis (1), che sono circa quattordici ducati, di soli quei due reali che ciascuno sborsasse per prendere la bolla; ma se la somma fosse maggiore, vuole che ciascun vada a comporsi col commissario generale, o sostituto, con concedergli di poter tenere quei danari de'quali si fossero composti, come se fossero bene e giustamente acquistati, e appresso indulgenza plenaria di tutti i suoi peccati. La bolla del terzo anno è domandata *ripredicazione* perchè si tornano a predicare le medesime grazie con aggiunta ancora d'alcun'altra a posta riservata perchè questa medesimamente abbia la sua espedizione.

Appresso queste tre bolle della crociata, si pubblica e si predica nel medesimo spazio di tre anni, e nel medesimo modo, un'altra bolla d'indulgenza conceduta a qualche monastero od ospitale, che tenga molte grazie e privilegi; il qual per non poterla usare per la proibizione della crociata, ne fa volentieri partito col commissario generale, e s'accorda con lui del prezzo. Nel tempo della legazion mia ebbe il commissario da un ospitale una tal'indulgenza per 4000 ducati; della quale, pubblicata sotto occasione di sovvenire il re, come si narrava nella bolla, per le spese ch'egli faceva per la recuperazione del regno di Tripoli, con tutto che già fosse seguita la rotta dell'armata, ne furono tratti 180,000.

Si pubblicano appresso, nello spazio di tre anni, sei giubilei minori almeno, ottenuti insieme colla crociata, senza far di loro altramente bolle, ma pur come gli altri in certo prezzo tassati. Ma questi sono presi da quelli che per propria volontà si muovono, dove a prender le bolle gli uomini sono astretti non tanto dalla esortazione dei predicatori e dalla loro coscienza, quanto dal timore di non parer buoni cristiani appresso gli altri. Però non si trova appena alcuno di così aliena mente, o così povero, che non la pigli, e a'poveri, se non hanno pronti due reali, si fa credenza; ma ben poi è necessario che paghino, perchè nel riscuoter si usa d'ogni sorte di diligenza e di rigore, tanto che non se ne perde un

(1) Trentaquattro maravedis formavano un reale, secondo quanto abbiamo da altre relazioni. E vedasi S. I, T. 1°, p. 58.

marcello; nè ha il re più certa entrata di questa, nè può dare obbligazione alcuna più sicura e grata a' mercanti, co' quali anco per minor disturbo si suol far partito di dar loro il carico, con certo guadagno, di far predicare e spedir le bolle. Onde finalmente il re nello spazio di tre anni, per tutte queste bolle e giubilei, suol trarre più di un milione di ducati, battute le spese e circa 20,000 ducati all' anno che si rispondono al papa sotto nome della fabbrica di S. Pietro.

Per tal via adunque si viene a cavar denari da quei popoli, i quali intendono di conservare i loro privilegi, e di non poter essere per alcun' altra via aggravati, se non quanto essi medesimi consentono nelle lor diete che chiamano Corti, nelle quali però non si sogliono partir da certo loro ordinario. Ed avendo voluto l' imperatore, coll' occasion della guerra turchesca e della lega che avea colla Serenità Vostra l' anno del 38, metter un piccol dazio sopra la carne, vide tanta sollevazione, che ebbe per bene di levarsi dal suo pensiero.

Si fanno le corti separate, dall' un canto Castiglia cogli altri suoi regni, eccetto però Navarra che le fa da per sè, e dall' altro Aragona con Catalogna e Valenza. Ma perchè quelle d' Aragona non si possono ridurre se non colla presenza del re o del principe, dal 1552 in qua non sono state fatte. Si fecero allora colla presenza del presente re, principe di quei regni, il quale ancora non è giurato re. Però a quest' ora vi sarebbe andato se non fosse stato l' impedimento del mal del principe; ma tuttavia si diceva che tosto vi anderia, così per fare le corti ed ottener il sussidio ordinario, come ancora perchè sia giurato lui re e suo figliuolo principe.

Fanno questi regni d' Aragona, Catalogna e Valenza professione di esser liberissimi, e di governarsi come una ben regolata repubblica, perchè astringono e obbligano il re alle leggi colle quali si modera assai l' autorità sua; e tiene il regno d' Aragona un tribunal di giustizia superiore al re, dove è lecito appellarsi delle sentenze sue. Si riservano nelle lor mani il governo delle città, i giudizi e i dazi, i quali riscuotono con tanto rigore, che non solo non hanno rispetto alle robe dei signori e degli ambasciatori, ma ancora spesse

volte nè anco a quelle del proprio re. E si racconta che in Saragoza furono intertenuti i muli della imperatrice madre del presente re, dove aperti i forzieri minutamente si ricercorno tutte le cose che erano dentro, e con grandissimo risentimento di lei si videro palesemente quelle che con ragione le donne cercano più di nascondere. Per questa loro tanta libertà soleva dir la regina Isabella, bisavola del re presente, che il re Ferdinando suo marito avria fatto bene o a rinunziar quei regni, o ad andare di nuovo al loro acquisto. Ed è opinion di molti principali, che se all' imperator Carlo fosse ben riuscita l' impresa d' Algeri l' anno 1541, egli avesse animo, nel ritorno in Spagna colle genti da guerra, di metter freno a questi regni; e il presente re ancora, vedendosi torre dalle mani dalla giustizia d' Aragona un condannato a morte, disse parole di gran risentimento; e se ben non ha poi giudicato a proposito metter confusione e pericolo nelle cose sue, nientedimeno egli non dimostra verso quei popoli tutta quella buona volontà che ha verso i Castigliani; ai quali gli onori e le utilità principalmente dispensa, co' quali vive e si consiglia, e de' quali si serve.

Poco dappoi che l' imperatore padre del presente re successe nei regni di Spagna, per esser egli forestiero di nazione germana, nato e nodrito in Fiandra, e per favorir più allora i fiamminghi che gli spagnuoli, si sollevarono le comunità di Spagna, e prese le armi in mano facilmente l' avriano privato della signoria, se a tempo, da chi difendeva la parte sua, non fossero stati impediti, vinti ed abbattuti (1). Ma essendo il presente re nato e allevato in Spagna, e con constumi spagnuoli, e riconosciuto inclinatissimo ad esaltare la nazione spagnuola, coll' amore che universalmente possiede pare aver molto bene assicurati e fermati tutti quei regni. I quali se ben hanno poca difesa di fortezze e di milizie ordinarie, e le galee non siano al numero determinato, più di ogni altra cosa li assicura da' forza estrinseca la natura del paese, il quale manca in gran parte di quella abbondanza e

(1) Intorno questa formidabile insurrezione del 1520 veggansi in questa Serie il T. I, p. 356, e il T. II, p. 46.

sorte di cose che ricercano gli eserciti; perchè nè fieno nè erba vi si ritrova per cavalli, e se vi è paglia, quella non serve a far letti, ma fatta minuta è solamente dagli animali mangiata; i quali altramente in altro paese usi, in pochi giorni smagrano e diventano fiacchissimi. I deserti sono assai, e in molti lochi per molto spazio manca l'acqua, e i villaggi e abitazioni si trovano tra loro lontani, nè tanto provvisti che potessero supplire ai bisogni degli eserciti; onde più volte nei tempi passati e nei moderni hanno provato la necessità e incomodo del paese quelli che l'hanno voluto assalire.

Fornito quello che mi è parso a proposito narrare della Spagna, non mi resta a dire che di quei lochi che sono colla Spagna congiunti; cioè le isole di Sardegna, Maiorica, Minorica ed Ivica, che riconoscono la superiorità di Aragona, come quel poco che sta in Africa, le isole Canarie, e l'isole e terra ferma dell'Indie, che riconoscono la signoria di Castiglia.

La Sardegna, che ha nome di regno, di circuito poco minore della Sicilia, fu dagli Aragonesi occupata cacciandone i Pisani e i Genovesi che la possedevano (1), e che per quella ebbero molte guerre insieme. Abbonda delle cose necessarie al vitto è ne manda fuori; contiene tre fortezze, delle quali Cagliari è la più perfetta; non è del tutto ben abitata, ma però può far in un bisogno, oltre qualche fante, fin dieci mila uomini a cavallo, i quali benchè non siano ben armati riescono assai buoni ed arditi, avendo più volte battuto i Turchi e gli altri corsari, che han messo piede in terra per predare. L'entrata reale è poca, la quale, insieme col donativo che suol di tempo in tempo farsi, si spende e d'avvantaggio nelle guardie ordinarie e straordinarie, ministri, e altre spese necessarie.

Maiorica, Minorica e Ivica, che ritengono pur nome di regno, furono medesimamente dagli Aragonesi levate dalla signoria de' Mori, e ridotte poi al cristianesimo. Maiorica circonda circa 200 miglia, è assai abbondante, ed abitata da gente che suol render buon conto a' Turchi e Mori, come si vide pur l'anno passato che ne ammazzò molti di loro, nè contien

(1 Nel 1326.

altra città che sola Palma. Minorica non volge più di circa 60 miglia; ha una fortezza fatta a porto Mahon, e Ciudadela presa e saccheggiata nel 58 dall'armata turchesca, e poi riabitata. Ivica ha di circuito 100 miglia in aria, con una terricciuola del suo nome assai forte, e abbonda delle cose necessarie, massimamente di sale, del quale ne esce ogni anno gran quantità. Di queste tre isole l'entrate, come sono poche, così si spendono in loro.

Seguitano a questi i lochi che S. M. tiene in Africa, i quali per le molte perdite, e ultimamente per quella di Bugia seguita del 58 insieme colla rotta del conte di Alcaudet (1), sono ridotti a due soli: Orano, acquistato nel 1509 da fra Francesco Ximenes arcivescovo di Toledo, e la Goletta presa dall'imperatore del 1535. La Goletta da Sicilia, Orano da Spagna si provvede. Tengonsi alla guardia di ciascun di loro circa 800 spagnuoli, il numero de' quali s'accresce ogni volta che nasce nuovo sospetto. Il beneficio che ne riceve il re è d'aver per loro, sempre che vuole, la porta aperta da far impresa in Africa, con che tiene in continuo sospetto i signori del paese, i quali convengono pensar più alla propria difesa, od a levarsi d'appresso tal pericolo, che ad offender la Spagna, la Sicilia e l'Italia; le quali provincie senza dubbio, quando questi lochi per il re non si tenessero, sariano maggiormente molestate e travagliate. Ma la Goletta per la sua piccolezza e per molte altre imperfezioni, e Orano, non tanto per mancar quasi del tutto di fortificazione, quanto per il sito che lo fa inabile a riceverla, vengono a riuscir tanto deboli, che difficilmente potriano resistere ad una forza mediocre.

Le isole Canarie, lontane dalla Spagna miglia 600 e d'Africa circa 50, sono sette: Canaria, Teneriffa, Palma, Portoventura, Lancerota, Gomera, e Ferro, la maggiore di circa 100 miglia di circuito, e la minore di 50. Di loro le tre prime sono del re, le quattro altre di particolari che le riconoscono in feudo da lui. Cominciarono prima spagnuoli a conquistarle l'anno 1393 e finirono nel 1494, nel quale spazio di

(1) Il quale vi morì.

tempo ebbero contenzioni coi Portoghesi, che pretendevano che a loro spettassero; ma papa Eugenio IV, veneziano, giudicò per il re di Castiglia. Aveva ciascuna la sua lingua differente dall'altra, perchè non solamente non tenevano commercio colla terraferma, ma nè anco tra loro. Adoravano idoli, mancavano di lettere, di ferro, d'animali da carico, e quel che pare miracoloso, di foco. Ora fatte cristiane sono in molte cose migliorate, e si trovano assai ragionevolmente abitate, massimamente da spagnuoli, benchè non tengano altra città che sola Canaria. Producono biade per loro uso, e d'avvantaggio ancora, ma gran quantità di zucchero, del quale ne viene per circa 300,000 ducati condotto in Spagna, e di là per la maggior parte in Fiandra, e in Italia a Genova e in questa città. Quasi tutta l'entrata regia è avanzata, perchè non vi tiene il re nè soldati nè fortezza, siccome anco i popoli restano disarmati, come quelli che mancano di sospetto d'esser offesi da corsari o nemici.

Ma delle Indie, nell'ultima parte riservate, più sommariamente mi convien dire; perchè se volessi venir al particolar di tante isole, di tante città e provincie, di tanto e così largo paese, non mi basteria una giornata intiera. Di quelle Indie parlo, le quali, navigando per l'Oceano verso ponente, da pochi anni in qua furono trovate, di dove è uscito tanto argento e tanto oro e tante altre novità, che hanno empito l'Europa di ricchezze e di maraviglia.

Cristoforo Colombo, nato in una villa di Genova, mosso da certo spirito e da alcune naturali ragioni, immaginando che necessariamente da quella parte dovea esser terra, dopo lunghissima procura indarno fatta appresso il re d'Inghilterra, Portogallo e altri principi, finalmente ottenuto del 1492 dai cattolici Ferdinando ed Isabella il modo d'armar tre caravelle a questo effetto, fu il primo che discoprisse e cominciasse a conquistar le Indie; perciocchè soggiogò, oltra altre isole, la Spagnuola, chiamata altramente San Domenico (1), di circuito di più di 1800 miglia, e gran parte dell'isola di Cuba, che poi del tutto finì di conquistare Don Diego suo

(1) L'odierna Haiti.

figliuolo, di lunghezza di 900 miglia, e di larghezza in alcuni lochi di 200. Alla speranza di nuova ventura furono molti dopo lui i conquistatori, parte a proprie, parte a spese del re, al qual sempre si dava, oltra la superiorità del dominio, una parte delle cose conquistate, che per l'ordinario soleva essere il quinto. Ma due conquiste furono sopra tutte le altre per l'importanza loro degne di eterna memoria. L'una di Fernando Cortes nato in basso e povero stato, ma poi riuscito di grande virtù, il qual nel 1519, con soli 500 spagnuoli e 13 cavalli, passato dall'isola di Cuba in terraferma, nello spazio di circa due anni, con varia e mirabile fortuna conquistò tutto quel paese che si domanda Nuova Spagna, che dal Nombre de Dios volto verso tramontana ha di lunghezza forse 1100 miglia, e di larghezza quasi altrettanto, del quale è capo la città del Messico maravigliosa per il sito e per la grandezza sua. L'altra, di Francesco Pizzaro figliuolo bastardo d'un povero capitano e in somma miseria allevato, il quale con gran costanza perseverando nell'impresa da lui cominciata, finalmente l'anno 1533 conquistò gran parte del Perù; chiamandosi Perù e Nuova Castiglia tutto quel tratto che è compreso dal Nombre de Dios e Panamà fino allo stretto di Magaglianes, di lunghezza di circa 3600 miglia e larghezza in alcuni lochi poco meno di 3000.

Hanno potuto gli spagnuoli, in pochissimo numero e in così breve tempo, far così grandi acquisti, parte per la virtù loro, perchè non si può negare che molti in quelle imprese non si siano portati valorosissimamente, parte per la discordia de' paesani, per la qual non è così grande imperio che non possa facilmente rovinare, ma molto più per la debolezza e nessun uso di quei popoli alle nostre guerre; i quali privi di cavalli, di ferro, e quasi d'ogni sorte d'arme da difesa e da offesa, andando per la maggior parte nudi nelle battaglie, non poteano fermarsi e far lunga resistenza, se non con certissima e grandissima loro mortalità. Ond'è che gli spagnuoli non trovando contrasto alle lor armi, ogni volta che si disponevano di combattere riuscivano vincitori. Ma con tutto questo non è il re in possesso di tutta l'India, la

qual non fuori di ragione, per la grandezza sua, è chiamata mondo novo; perciocchè si numerano di costa di terraferma discoperta, cominciando da verso tramontana da Grandolandia (*Groenland*), e discendendo verso ostro allo stretto di Magaglianes, e poi ascendendo fin alle sierre nevade (1), più di 9000 leghe, che sono 27,000 miglia delle nostre (2).

Concesse papa Alessandro VI, subito scoperte queste Indie l'anno 1492, ai re cattolici e lor successori tutto quel che si ritrovasse verso ponente e mezzogiorno di là da una linea imaginata andar da un polo all'altro lontana 100 leghe dalle isole Azzore e di Capoverde, proibendo a ciascuno, sotto pena di scomunica, di navigar oltre questa linea senza lor licenza. Ma con tutto questo alcune nazioni non sono restate di passar in quelle parti per provar la loro fortuna, come inglesi, danesi, norvegi, e più di loro francesi, i quali ancora frequentano il viaggio e commercio di terra di Labrador e de los Bacallaos (3); e gli spagnuoli, parte per esser stati occupati in altre imprese, parte perchè i luoghi frequentati da' francesi non sono molto buoni, nè abbondanti d'oro o d'argento, e lontani dai loro, non si sono molto curati di discacciarli. Il re di Portogallo ancora possiede in quest' India un gran tratto di paese, ma di consentimento del re cattolico. Si era il re di Portogallo doluto della concessione di papa Alessandro come fatta a suo pregiudicio, per esser la linea, che dava principio alla giurisdizione dei re cattolici, troppo propinqua ai lochi dove già molti anni con sue navi e armate praticava, e dove molte cose possedeva con speranza sempre di nuovi acquisti. Però i re cattolici, venendo a composizione con lui, si contentarono di concedergli d'avvantaggio altre 270 leghe, in modo che s'immaginasse una linea 370 leghe di là dalle isole di Capoverde e dalle Azòre, che passasse per i poli e circondasse il mondo, il qual tra loro s'intendesse ugualmente diviso, sì che tutto quello che si trovasse al di qua della linea appartenesse al

(1) Di Toluca, in prossimità della città di Messico.

(2) Il calcolo ci sembra esagerato per quanto si voglia tener conto delle sinuosità delle coste.

(3) Le coste del Canadà, dove è abbondantissima, come nei vicini banchi di Terranova, la pesca del baccalà.

re di Portogallo, e di là al re di Castiglia; e fu la composizione da papa Alessandro approvata nel 1494 (1). Per vigor della quale, che allora non si sapeva quanto importasse, toccò in parte al re di Portogallo il paese che dico, che è una costa di più di 700 leghe, la qual si estende verso noi di qua della detta linea, ma di pochissima e quasi nessuna utilità, come quella che non contiene cosa di momento, se non il *brasil*, da noi chiamato verzin, dal quale il paese ha preso il nome di terra del Brasil (2); ma all' incontro venne a fare una perdita incomparabile, perchè senza alcun dubbio restarono nei termini del re cattolico le Molucche, la China Sumatra e Malacca, dove nascono e si mercano le spezie e altre cose preziosissime (3).

Mirabil cosa è questa che ai nostri dì è avvenuta, che dove per il passato con immaginate ragioni si argomentava la rotondità del mondo, ora per certa esperienza l' abbiamo conosciuta. I navigli dell' uno e dell' altro re navigando per contraria parte, questi verso ponente e quelli verso levante, vennero finalmente a ritrovar le Molucche e ad incontrarsi insieme; anzi una delle navi che partirono con Ferrando Magaglianes (4), il quale primo ritrovò lo Stretto (5) e passò nel

(1) Nel 1494, e precisamente il 7 giugno, fu segnata a Tordesillas la suddetta composizione fra i commissarj delle due corone, ma la bolla pontificia che la confermava pare che debba riferirsi al 1506.

(2) L' autore dà il nome di verzino, dalla qualità di tinger in rosso, al legno detto ora di Fernambuco o del Brasile.

(3) Errore geografico scusabile a quei tempi. E in fatti, se il grado 0 di latitudine si ponga a 370 leghe, che vuol dire circa 18 gradi, all' occidente delle isole di Capoverde, i 180 gradi ovvero il semicerchio della terra assegnato agli Spagnuoli giungeva appena alle isole Pelew; e non che includere Sumatra, Malacca e la China, distava di ben quindici gradi dalle Molucche, comprese conseguentemente per altrettanto spazio nel semicerchio portoghese. E ripetendo il calcolo dal meridiano di Parigi, abbiamo le isole di Capoverde a 27 gradi occidentali, ai quali aggiunti i 18 della concessione spagnuola, il termine di divisione cadeva nel 45° dal meridiano di Parigi, press' a poco al meridiano di Rio Janeiro; conseguentemente l'emisfero spagnuolo giungeva al 135° di longitudine orientale, mentre le Molucche e le Filippine sono tagliate dal 120.° La Spagna, in conclusione, usurpava senza saperlo quindici gradi alla porzione portoghese. Che dove la convenzione tra i due re si avesse, come altri intendono, a computare per miglia, l'usurpazione spagnola sarebbe stata ancora tanto maggiore. Ma questo non è ammissibile, perchè in tal caso sfuggiva il Brasile alla competenza dei Portoghesi.

(4) O più veramente Magelhaens.

(5) Detto, dal suo nome, di Magellano. Ciò fu nel 1520.

mar del Sud, non contenta di aver fatto prova di giunger alle Molucche, seguendo il suo viaggio per la via de' portoghesi, ritornò a salvamento in Spagna con riportare la palma d'aver sola in tanti secoli circondato attorno attorno il mondo, onde meritamente tenne il nome di Vittoria (1).

Ma venuti i due re insieme a contesa sopra la pratica e conquista di lochi così preziosi, dopo varie trattazioni di giustizia e d'accordo, finalmente l'imperatore, del 1529, dovendo venir in Italia a torre la corona dell'imperio, si contentò d'impegnar l'isole e gli altri lochi al re di Portogallo per 350,000 ducati che ebbe di contanti (2); nel qual modo quel re restò libero della contenzione, che poteva in gran parte impedir la contrattazione sua (3). La quale cominciata sotto il re Emanuele l'anno 1497, e mirabilmente accresciuta sotto Giovanni suo figliuolo, seguita tuttavia al tempo di Sebastiano presente re, fanciullo di circa otto anni; per la quale vien condotta in Portogallo gran parte di quelle spezierie, odori, medicine e gioie orientali, che solevano andar già prima a Caffa ed altri lochi della Tana, e poi a Trabisonda e finalmente in Soria e in Egitto; dai quali lochi la maggior quantità era condotta da' mercanti, con grandissimo beneficio pubblico e privato, in questa città, dove quasi tutte le provincie d'Europa si provvedevano. Ma per il lunghissimo viaggio che fanno portoghesi, e per il contrasto che tuttavia hanno con mori e con altri, convengono mantenere la lor contrattazione con grandissimo e continuo travaglio, e forse con maggior danno che utile, siccome molto ben possono dimostrare i gran debiti e interessi di quel re.

Ma lasciando ormai di parlare delle Indie orientali per seguir delle occidentali possedute dal re cattolico, dico che i paesi da' spagnuoli conquistati erano da principio pieni di abitatori, dove poi in gran parte sono restati disabitati; per-

(1) Ucciso Magellano nel 1521 dagl'indigeni delle Filippine da lui scoperte, Sebastian del Cano, uno de' suoi ufficiali, sulla nave *Vittoria* tornò, pel capo di Buona Speranza, in Europa nel 1522. Gli spagnuoli conservarono per lungo tempo a Siviglia quella nave, che alfine perì per vecchiezza.

(2) Per ciò che abbiamo precedentemente avvertito, questo era denaro rubato.

(3) Cioè l'esportazione da quei luoghi.

ciocchè molti ne mancarono nelle guerre che si fecero contro loro, molti ne morirono di vajuolo (malattia di nuovo portata dalle nostre in quelle parti, e a loro pestilente e mortale), ma molti più senza comparazione perirono per i mali trattamenti de' spagnoli. Saria cosa impossibile narrar tutte le sorte d' insolenze e crudeltà che usarono verso quelli, maggiori assai di quelle che si sogliono usar verso le bestie, alla conservazione e salute delle quali si ha non mediocre rispetto. Per la qual cosa, conoscendo essi la lor miseria e infelicità, si afferma che assaissimi, ovvero ostinatamente s' accordavano colle donne di non mai congiungersi, ovvero, se pur si congiungevano e generavano, facevano le donne ogni opera per disperdere, e se pur finalmente partorivano a bene, ammazzavano i figliuoli, acciocchè non fossero riservati a così calamitosa e lagrimosa vita; nel qual modo si dice che molte isole sono restate del tutto deserte, e particolarmente la spagnola, dove, come da persone degne di fede ho inteso, già vi era più di un milione e mezzo di indiani, e al presente non se ne trovano mille. Nel Perù ancora è seguito gran mancamento di gente, e in tutti i lochi, benchè manco nella Nuova Spagna, che ha avuto ventura di migliori governatori, dove si dice essere più di sei milioni d' indiani.

Per il mancamento adunque di loro, sono stati gli spagnoli astretti di condur alle fatiche e supplimenti dei loro bisogni schiavi mori comprati dai portoghesi, i quali in diversi modi acquistandoli nella costa di Guinea e altri lochi di Africa, ne fanno gran traffico, e al presente ancora ogni anno ne sono condotti in India almeno mille; e perchè si conducono così uomini come donne, e a loro, che costano molti danari, si ha senza comparazione più rispetto, hanno essi in quelle parti grandemente moltiplicato e riempiute molte sedie vacue di indiani. Ma all' incontro di questi danni gl'indiani, colla venuta e signoria de' spagnuoli, hanno fatto grandissimi acquisti, il principal de' quali è che dove viveano sotto una impurissima idolatria, offerendo ogni giorno ai lor falsi Dei in sacrificio la vita degli uomini, ora fatti cristiani, lasciando molti altri brutti e abominevoli vizi, han preso costumi

più piacevoli ed umani, e sono divenuti più industriosi e civili per le molte arti loro insegnate, per le quali han lasciato gran parte della loro prima rozzezza e dappocaggine.

Il paese, appresso, è in molte cose migliorato, perciocchè in più parti produce frumento e uva, delle quali due cose, insieme con molte altre, mancava, e abbonda d' ogni sorte di bestiame così da fatica come da carne, cavalli, asini, bovi, capre, pecore, porci e galline, de'quali tutti era privo. Dall' India però vien condotto in Spagna oro e argento per molti milioni ogni anno, perle, smeraldi e altre gioie, zuccari, cassia, cotoni, cuoi, grane (1), azurro fino, ambre, piume, brasil e legno santo, acciocchè di dove venne in queste parti il male, che falsamente si chiamava francese, venisse anco il rimedio (2). All' incontro, in là si mandano panni di lana, tele, argento vivo, arme, rami, e altre merci minute d' ogni sorte, e in qualche loco non ancora ben ridotto vini, ogli e farine; e vi vanno ogni anno 60 o 70 navi, le quali ordinariamente passano di Spagna alle Canarie in dieci giorni, e di là a San Domenico, scala generale delle Indie, in circa trenta, essendo fatto così facile il viaggio come l' andar di qua in Cipro. Ma non si lascia andar alcuno in India che sia d' altra nazione che spagnolo; e di questi ne sono andati tanti per lo passato, che di loro, facendo molte colonie e popoli, hanno in gran parte riempiuta quella terra. Perchè ritrovando essi in quelle parti miglior fortuna, di poveri divenendo in breve tempo ricchi, di uomini di bassa condizione riuscendo signori, pochissimi son stati quelli che abbiano voluto ritornare in Spagna. Fra loro ripartono i paesi e le cose acquistate, le utilità e gli onori, e appresso di loro sta il governo di giustizia e di stato, e so-

(1) Dicevasi *grana* un corpo d' insetto, col quale si tingevano i panni in rosso, conosciuto in Europa *ab immemorabili*. Ma qui intende certamente l' autore parlare della coceniglia del Messico.

(2) Domenico Thiene, nelle sue Lettere sulla storia dei mali venerei, pubblicate in Venezia nel 1823, e Prescott, nella sua Storia del regno di Ferdinando e Isabella (Par. II, cap. IX), mettono quasi fuor di dubbio che il morbo gallico, non solo non fu portato dall' America in Europa, ma che non fu mai colà conosciuto se non quando vi fu introdotto dagli Europei.

pra tutto il maneggio dell' armi e della guerra. Manda bensì il re in quelle parti diversi magistrati e reggimenti con titolo di alcaldi, adelantadi, governatori, audienze, cancellerie; e un consiglio delle Indie è alla corte del re con suprema potestà di governarle, far mercedi, e tutto quello che giudica a proposito (1).

Per la moltitudine adunque degli spagnuoli, per l'autorità e forza che hanno preso, vengono quei paesi a restar sicuri d'ogni sforzo, così di principi forestieri come di indiani proprj; onde solo è da temere che gli spagnuoli medesimi non se ne facciano un giorno padroni; perchè se quelli in ciò d'accordo si risolvessero, difficilmente il re per la lontananza vi potrebbe rimediare. E già più d'una volta si è provato questo pericolo; perchè nel Perù, prima Diego di Almagro, e poi Gonzalvo Pizzaro, si sollevarono, consentendo di esser chiamati re, e passando fortuna di fondar talmente il lor regno che nessuno saria stato bastante di cacciarli. Però l'imperator Carlo, che a' suoi tempi aveva passati questi pericoli, se ben gli fosse offerta gran somma di danari da' spagnuoli d'India perchè loro confermasse in perpetuo feudo i ripartimenti, per non dar loro maggiore e più ferma autorità, non lo volle mai acconsentire. Ma il presente re, lusingato dalla grandissima quantità d'oro che tuttavia offeriscono, ancorchè sia da persone pratiche e intelligenti dissuaso, dimostrandogli il pericolo e danno suo, e la rovina del paese, non è lontano col pensiero di compiacerli; però ha mandato il dottor Birbiesca in quelle parti perchè sopra ciò prenda piena informazione.

In questo stato adunque si trovano le cose dell'Indie, per quel che io ho inteso; delle quali quanto ne estragga di utile un anno per l'altro il re cattolico lo dirò ora, raccontando prima tutte le entrate di Spagna (colle quali ancor questa rendita si computa) secondo la più certa e particolare informazione che di tutte ho avuto, e come al presente siano

(1) Il Consiglio delle Indie fu instituito da Carlo V nel 1542 per sollecitazione del vescovo Bartolommeo Las Casas, commosso dallo spettacolo degli arbitrii e delle crudeltà che si esercitavano dagli spagnuoli in quelle contrade.

affittate ed accordate. Sono adunque primamente l'entrate di Castiglia queste:

L'alcavala, che è la decima di tutte le cose che si vendono in Castiglia, ma accordata colle terre e paesi in molto manco, insieme colla terza del clero	Duc.	1,200,000
Almoxarifazgi, che sono i dazj di ciò che entra o esce di Siviglia, il maggiore e il minore, e quello di mandar schiavi alle Indie	»	390,000
Dazio nuovamente posto per armar quattro galee, circa .	»	30,000
Dazio della seta di Granata.	»	112,000
Tratta di lane	»	75,000
Dazi così verso Aragona come verso Portogallo delle robe che entrano ed escono di Castiglia	»	100,000
Decime delle robe che vengono condotte per l'Oceano .	»	40,000
Saline appartenenti al re	»	35,000
Servizio de' boschi	»	42,000
La farda di Granata, che è una licenza concessa a quei che discendono da Mori di poter, insieme colle donne loro, vestire e parlar alla moresca.	»	20,000
Alcune entrate più minute, la maggior parte delle quali il re fa portare nella sua Camera, circa.	»	50,000
Le miniere, che han reso qualche anno passato fin 500,000, ma ora per esser diminuite si possono metter, insieme col pozzo dell'argento vivo molto migliorato e di grande importanza, per circa	»	200,000
Servizio ordinario ed estraordinario deliberato nelle corti di Castiglia	»	400,000
Entrate de' maestrasgi dei tre ordini	»	272,000
Sussidio dei preti concesso dal pontefice per le galee. .	»	420,000
Crociata, bolle e giubilei, circa.	»	350,000
Il regno di Navarra	»	35,000
Canarie, colla pesca dei tonni di Cadice.	»	29,000
Entrata ordinaria d'Aragona, Catalogna e Valenza, non più di circa.	»	100,000
Servizio di questi regni, che si fa colle corti, in circa .	»	200,000
Dalle Indie sono venuti dal 56 fino al 61, siccome ho avuto in una nota fatta trar dalla casa della contrattazione di Siviglia, dove sono particolarmente registrati i danari per conto del re, 3,200,000, che fariano all'anno più di	»	500,000
Che in tutto fanno	Duc.	4,600,000

La uscita poi è tale:

Interessi di juri (1), che sono come i nostri monti, nei regni di Castiglia, e della casa della contrattazione delle Indie, circa	Duc.	2,000,000
Interessi di juri d'Aragona e regni congiunti, circa	»	100,000
Interessi che si pagano ogni anno di danari anticipati, e tolti sopra i cambi, circa	»	200,000
Assegnazioni date ultimamente ai Fuccari (2) sui maestrasgi per dieci anni	»	272,000
Intertenimento di galee 64, computate le 4 di Siviglia	»	450,000
Cavalli e fanti	»	300,000
Spesa di Oran	»	60,000
Casa del re	»	250,000
Casa della reina	»	100,000
Casa del principe	»	50,000
Casa di don Giovanni d'Austria	»	15,000
Alla Principessa (3) dal re, oltre le proprie entrate di lei	»	20,000
Alla regina di Boemia (4), fin che se le paghi la dote	»	39,000
Consigli, viceré, governatori, officiali di tutta Spagna, fabbriche di fortezze, di case e di galee, spesa di munizioni, artiglierie, armi, ambasciatori, commissari, corrieri, provvisioni a diversi, e particolarmente in Germania, donativi, ed altre cose che occorrono, per l'ordinario circa	»	700,000
Che sommano in tutto	Duc.	4,556,000

poco manco di quel che importa l'entrata, senza che delle entrate non si riscuote mai quel che si deve avere.

Ora perchè le forze del principe soprattutto consistono in aver copia di danari e di buone genti, chè le altre cose necessarie alla guerra, come vittuarie, armi, artiglierie, munizioni ed altre tali, facilmente si acquistano da chi ha le due prime, e il re per la qualità de' paesi ne è abbondantissimo; dico che chi vuol ripigliar le entrate che ho narrato dei Paesi Bassi, di Milano, Napoli, Sicilia e Spagna, oltre alcune d'altri lochi, le quali per la poca importanza loro, e perchè

(1) *Juro* era una fondazione a ricompensa di servigi resi, o per rendita di capitale mutuato al re.

(2) Negozianti di Augusta.

(3) Giovanna, sorella di Filippo II, vedova fino dal 1554 dell'infante don Giovanni di Portogallo, e madre del re don Sebastiano, della quale è discorso più innanzi.

(4) Maria, altra sorella del re, maritata a suo cugino Massimiliano figlio di Ferdinando I.

nei medesimi si spendono, non ho dichiarato, troverà che l'entrata del re cattolico è di circa nove milioni e mezzo d'oro, quanto per avventura non ha alcun altro principe. Ma se si considera che, fra interessi e spese, ne' Paesi Bassi si consuma tutto quel che se ne trae, in Milano non basta, nel reame di Napoli non avanza, in Sicilia manca, e in Spagna non abbonda sì che possa supplire per gli straordinari ma certi bisogni, potrà parer che il re sia piuttosto ministro, ricevitore e dispensatore d'altri, che vero ed assoluto padrone del suo; poichè astretto e necessitato a certi assegnamenti e spese, non ne può disporre a suo modo, sì che molte volte si ritrova in bisogno non solo delle somme grosse, ma delle minute ancora. È vero che a chi è signore di così ampli e ricchi stati non possono in tutto mancar modi di trovar danari; ed egli è tuttavia in questo attentissimo, e molti ne disegna e tratta; e dappoi che è in Spagna ha accresciuto le entrate di quella provincia per più di ottocento mila ducati, siccome particolarmente potrei dimostrare, se non temessi di attediare con replicar alcune delle cose dette. Ma con tutto questo, per i bisogni così ordinari come straordinari, perchè va ogni ora intaccando le entrate, e spendendole innanzi il tempo, si suol quasi sempre servir de' mercanti, togliendo da loro danaro con dar certa assegnazione, o pigliandolo sopra i cambi. E benchè abbia perduto grandissimamente di credito per aver due volte mancato alla sua parola, l'una del 57, l'altra del 60, nientedimeno molti ancora non sono chiariti, e principalmente genovesi, i quali in tutti i modi guadagnando, non solo provvidero già il re di quasi tutto il danaro col qual mantenne e sostentò la guerra con Francia, ma ancora dopo l'ultimo fallimento del re hanno fatto grossissimi partiti con lui.

Quanto a' soldati, il re mantiene continuamente a sue spese più di 20,000 fanti, e circa 7000 cavalli da combattere, fra uomini d'arme, arcieri, cavalli leggeri e giannetti. Ma questo disavvantaggio portano seco gli stati disuniti, che convengono consumar le loro forze nella propria guardia e difesa, le quali, come unite sariano formidabili, divise divengono senza comparazione minori. Difficilmente possono quei dei Paesi Bassi

passar in Italia, non tanto per la lunghezza quanto per la difficoltà del viaggio, per aver la Francia e la Germania di mezzo. La Spagna, se ben sia posta in sito che alla Fiandra, all'Italia e ad altri lochi, per mare, possa mandare ajuto, nientedimeno per essere consumata dalle tante e continue colonie che invia in Italia, in Africa e nell'India, oltre in qualche altra isola, non può somministrar gran copia di soldati, poichè non si trova che, fin quando ella era più copiosa di gente, si sia potuto in una volta estrarne più di 6000 fanti. Napoli e Milano, per la loro vicinità e per il comodo del mare (passandosi facilmente da Napoli a Genova quando il passo per terra fosse impedito), si potriano ben aiutar insieme, siccome più volte abbiamo veduto farsi; ma è tanto il bisogno che ha ciascun di loro della propria guardia e soldati, che non può esser molto grande l'aiuto che insieme si prestino. Gli spagnuoli, appresso, fatti di nuovo, sono la più inutil gente del mondo, senza alcuna cognizione, senz'arme, senza vestimenti, onde, come bisognosi di tutte le cose, si chiamano *bisogni*. I vecchi, se ben riescono in molte cose ottimi soldati, sono però sempre pochi, e al presente pochissimi, perchè quei che dopo la guerra restarono in Italia, da Milano, Napoli e Sicilia passati alle Gerbe (1), o morirono, o rimasero prigioni de'turchi; e gli altri, che cacciati di Fiandra (2) vennero a Napoli, montati ultimamente sopra le galee di quel regno che passarono in Spagna, sono, nel naufragio che occorse, andati in gran parte a male.

De'soldati italiani poco bene si può dire, perchè di loro nel paese del re non si tiene, come degli spagnuoli, una certa e continuata milizia. Non vi è alcuno che voglia o sappia o abbia autorità di dar loro le regole del buon governo, e manca chi veramente abbia la protezione e cura loro; onde se ben di natura animosi, ambiziosi di gloria, ed atti a far ogni prova, nientedimeno alla guerra sempre nuovi, senza pratica, senza regola, disfavoriti, mal pagati, e in tutti i modi pessimamente trattati, non è miracolo se appaiono poi disuniti,

(1) Vedi sopra a pag. 15.
(2) Come è detto a pag. 5.

disobbedienti, insolenti, fuggitivi, e in nessun modo abili a resistere alle ferme e forti ordinanze de' svizzeri e tedeschi. Oltre di questo, non si fida tanto il re in loro, sapendo come siano i suoi spagnuoli da loro odiati, che volesse nella lor fede commettere l'importanza di tutto un esercito. Per tutti questi rispetti adunque il re ne' suoi bisogni, sia nei Paesi Bassi o sia in Italia, ha fatto il fondamento de' suoi eserciti sopra i tedeschi, della fede dei quali e del valore più volte esperimentato sa che si può fidare, e si è contentato, per maggior sicurtà delle cose sue, che più degli altri gli costassero, e di sopportar la loro licenza così quanto spetta alla religione, come al resto. Di loro l'imperatore si serve come di proprj sudditi; ma il re, che non tiene superiorità nell'imperio, conviene averli come forestieri, e riconoscerli dai principi loro signori e da quelli che lor concedono il passo di venir ne' suoi paesi; talchè le più importanti forze sue da terra, che consistono nella fanteria, pajono in certo modo dipendere dalla disposizione e volontà degli altri. Il medesimo si può dir della cavalleria, perchè volendola accrescere a grosso numero è necessitato ricorrere in Germania, benchè poi nella cavalleria germana si possa, per diversi rispetti, desiderar quella perfezione che è nella fanteria.

Mancano ancora al re per capitani de' suoi eserciti quei Colonna, Pescara, Leva, Vasto, Borbone, Gonzaga e Marignano, i quali col lor valore acquistarono all' imperatore tante e così nobili vittorie. Tra' spagnuoli, a' quali si danno sempre i più importanti ed onorati carichi, non si nominano ora quasi altri che il duca d' Alva, il duca di Sessa, e i vicerè di Napoli e Sicilia.

Ma il duca d' Alva, se bene per età ed esperienza è di gran lunga superiore a tutti gli altri, siccome quello che non solamente ha vedute, ma come capo e generale maneggiate molte guerre in Germania, in Piemonte, nel reame di Napoli e nel paese di Roma, nientedimeno ha nome piuttosto di savio che di valoroso capitano; perchè con eserciti potentissimi, atti ad ogni grande impresa, si è contentato di non aver perduto.

Al duca di Sessa (1) felicemente riuscì in Piemonte l'impresa di Centale e Moncalvo, ma non è chi gli attribuisca molta o poca intelligenza delle cose della guerra, e piuttosto vien tenuto per uomo delicatissimo ed oziosissimo, che attenda tuttavia all'amore, alle mascherate, a' tornei, e cose tali, per le quali ha consumata quasi tutta la sua facoltà e gli è convenuto vender la maggior parte del suo stato, siccome della vita sua e del suo procedere quei di Milano ne sanno molto ben render conto, ed io ancora ne potrei dir più d'una particolarità. Però egli ridotto in povertà, e tuttavia continuando nei medesimi modi, avria cara ogni occasione di provar fortuna, onde potersi rifare; e di qua è nato qualche suo disegno di tentare alcuna impresa; e quando giunse alla corte si lasciò particolarmente intendere che volentieri avria voluto il carico dell'impresa d'Africa, della quale si ragionava innanzi che seguisse il caso delle Gerbe. Procurò poi ancora d'esser fatto generale dell'armata, e finalmente, quando si disse di mandare ajuto in Francia a' cattolici, dimostrò desiderio di esserne fatto capo, in caso che gli ajuti si avessero a mandare uniti, e non separati come si ragionava (2).

Il duca d'Alcala (3), vicerè di Napoli, non ha mai veduto guerra, ed ora, come si dice, dimenticandosi di così gran carico che tiene, attende quasi continuamente ai giuochi e all'ozio, lasciando la cura di quasi tutti i negozi al segretario Soto.

Del duca di Medinaceli (4), vicerè di Sicilia, non mi fa bisogno dir altro, poichè la riuscita della impresa delle Gerbe può dimostrare quanto il re si possa fidar di lui.

Nei Paesi Bassi poi non saprei nominar altri, che avesse nome di buon capitano, che il conte d'Egmont, che ebbe

(1) Ferdinando di Cordova, discendente dal gran capitano Gonzalvo al quale Ferdinando il Cattolico aveva conferito il ducato di Sessa nel regno di Napoli. Stette dal 1558 al 1560 al governo di Milano.

(2) Del duca di Sessa e della sua matta prodigalità parlano anche le seguenti relazioni.

(3) Parafan di Rivera, mandato vicerè a Napoli nel giugno 1559. Morì in quel carico nell'aprile del 1571.

(4) Don Giovanni della Cerda.

gran parte nella vittoria di Gravelinga (1), ma forse è più ardito che savio; e alla vita che fanno quegli uomini, di mangiare e bere oltra misura, con difficoltà può riuscire tra loro un perfetto capitano.

Gl' Italiani che si trovano al servizio del re cattolico già son noti alla Serenità Vostra. Il marchese di Pescara (2), di grande speranza; il duca d' Urbino (3), che non si è trovato mai a nessuna impresa; il signor Marcantonio Colonna, di buon nome (4); il sig. Ascanio della Cornia (5), tenuto per intelligente e valoroso; il sig. Antonio Doria (6), di molta età ed esperienza, e di buona volontà dimostrata verso questo stato; il sig. Gio. Batista Castaldo (7), medesimamente di grande età, molta esperienza e buon volere; il sig. Cesare Gonzaga (8), altrettanto più giovane, generale della gente d' arme di Milano; e il sig. Vespasiano Gonzaga (9), generale della infanteria italiana. Ma nessun di questi è di tanta autorità, che a lui fosse dal re commesso un esercito, se non forse il marchese di Pescara, che nel tempo della guerra ha comandato in Piemonte, e che passa anco in certo modo per spagnuolo (10).

Quanto all' armata, fu fin al tempo dell' imperatore Carlo ricordato ch' ella si dovria accrescer tanto che fosse superiore alla turchesca, mostrando che ciò non era impossibile ad un principe che possedea tanti stati alla marina, copiosi di legnami e di tutte le altre cose necessarie, colla comodità massimamente della città e riviera di Genova, che potria somministrar grandissima copia di marinari. Colla quale armata non

(1) Il 13 luglio 1558; vittoria che determinò l' apertura delle trattative, che condussero alla pace di Castel Cambrese.

(2) Francesco d' Avalos, figlio di Alfonso marchese del Vasto e di Pescara.

(3) Guidobaldo II.

(4) Quegli che poi comandò le galee pontificie nella giornata di Lepanto, ed ebbe tanta parte in quella vittoria.

(5) Vedi S. I, T. 3°, p. 373. Fu maestro di campo generale dell' armata della Lega a Lepanto. Morì poco appresso.

(6) Vedi S. I, T. 1°, p. 305, e T. 3°, p. 368.

(7) Di lui pure è discorso nei precedenti volumi.

(8) Primogenito di don Ferrante principe di Guastalla.

(9) Capo, allora, del ramo dei Gonzaga di Sabioneta. Uno, come dice il Litta, tra i più insigni di sua casa.

(10) E veramente la famiglia d' Avalos era di origine spagnuolo.

solamente non si accrescerebbe, ma si diminuirebbe la spesa, perchè si potrebbe in questo caso far di meno di quella che ogni anno in ciascuno stato vicino al mare, per sospetto d'infedeli, si convien fare, senza comparazione molto maggiore, aggiungendo che i beneficj, che per quella si riceveriano, sariano inestimabili. Perciocchè non solo si assicurerebbero molto meglio i paesi dalle tante invasioni, che con gran danno loro e infamia perpetua di lui patiscono, e di disuniti si renderiano uniti; ma ancora, accresciuto di forze e di reputazione, saria certo di tener sempre in officio i confederati, e la Serenità Vostra in maggior rispetto verso lui che verso il Turco; onde allora, stimato e d'ogni parte sicuro, potria disegnar qualche impresa, e particolarmente quella d'Africa necessaria alla sicurtà della Spagna; la qual non si può tentare con buon consiglio, se prima le forze di mare non sono superiori alle turchesche.

Questo ricordo, se bene paresse buono all'imperatore, nientedimeno, per essere in altre cose occupato, non fu mai da lui messo in opera. Ma il re presente, coll'occasione della pace e dell'ozio, conoscendo chiaramente come nessun'altra cosa più di questa può accrescer la riputazione e grandezza sua, già molto tempo dimostra di tener l'animo inclinato ad abbracciarlo, ed ha dall'un canto avuto ventura di trovare un pontefice che per sì fatto modo ha secondata la volontà sua, che gli ha provvisto in Spagna, per via del clero, le paghe di 60 galee, oltra gli assegnamenti che vi sono in Siviglia per 16, in Napoli per 17, in Sicilia per 4, che in tutto fanno assegnamenti per 97 galee; e i mercanti di Siviglia si sono offerti al re di provvedere per altre 4; sicchè, in tutto, il re avria l'assegnamento pronto delle cento galee ch'esso è obbligato di tener per la bolla della concessione del pontefice. Ma dall'altro canto ha avuto la disavventura che in poco più di due anni e mezzo ha perduto per diversi accidenti 64 galee, come ben apparirà a chi vorrà ricordare la rotta delle Gerbe, la perdita del Cicala (1) e il naufragio di Spagna (2). Però

(1) Veggasi sopra a pag. 15.
(2) Veggasi parimente a pag. 11.

al presente non ne ha il re in essere più di 34 in circa; e se ben si dicono molte parole del re, non solo di supplire al numero a cui è tenuto, ma ancora d'aver sempre pronti molti altri corpi di galee da armare nei bisogni, in quel modo che arma la Serenità Vostra, d'uomini liberi descritti ne' paesi, per poter ne' bisogni accrescere e fortificare l'armata sua; nientedimeno avendo rispetto alla poca cura che ordinariamente si mette in questo, e alla solita negligenza di quella corte, son tanto lontano da creder che mai si abbiano da condurre ad effetto sì grandi disegni, che piuttosto penso che sia da desiderare che da sperare di veder mai anco perfetto il numero solo delle cento galee. Ma quando poi questo si fosse adempiuto, non potria però il re di continuo, o molto lungamente, tener l'armata sua unita, la qual per tanto spazio di mare si troveria separata; e la Spagna, che farà la maggior parte della spesa, non vorrà sopportare di restar lungamente senza guardia, avendo massimamente i corsari d'Africa vicini, che spesso la molestano.

La qualità appresso delle galee è degna di considerazione, perchè quelle che sono proprie del re, per negligenza e avarizia de' ministri, non si sono mai vedute in ordine delle cose necessarie, mancando principalmente del conveniente numero di artiglierie, di marinari, e di soldati; e le altre che sono di particolari, perchè essi procurano più il beneficio proprio che quel del principe, per diverse ragioni che ora saria troppo lungo di raccontare, non possono far utile servizio. E queste e quelle sono per la maggior parte armate di schiavi nemici del padrone e desiderosi della libertà; e benchè il re abbia voluto regolarle e mettervi alcun miglior ordine, nientedimeno non si potrà mai levar il naturale affetto degli schiavi, gl' interessi dei particolari, e gl' interessi e negligenza de' suoi ministri.

In questo termine adunque mi sono sforzato di descrivere, come ho potuto comprendere e giudicare che stiano, le proprie forze del re cattolico. Ora dirò i rispetti ch' egli ha con gli altri principi, per i quali si potrà congetturar quanto più o meno quelle siano da stimare.

Col signor Turco (1) ha servato e serva una natural ereditaria e perpetua inimicizia; e benchè da quella gliene sia finora successo poco bene, la servitù di molti popoli, la rovina di diversi lochi, la rotta dell'armata e perdita delle galee, egli dimostra però una costantissima opinione di continuare in quella. Si offersero a lui sino in Fiandra monsignor di Codognè, già ambasciator di Francia in Costantinopoli, e un genovese di Scio, pratico assai a quella Porta, di trattar la pace, dando molta speranza d'ottenerla per la vecchiezza del Turco, per il travaglio del figliuolo (2), e rispetto del Sofì; ma il re non vi volle mai prestar orecchie, anzi in quel tempo medesimo diede ordine per la impresa di Trípoli, che poi alle Gerbe così mal successe. Le cause che s'allegano muoverlo a non voler pace sono perchè dall'un canto egli si è fermamente persuaso, difficilmente poter per questa inimicizia far perdita d'alcuna importante parte de' suoi stati; i quali divisi dal paese turchesco per il mare, non possono essere offesi se non con armate che conducano tante genti che siano per sè atte ad impadronirsi del paese; nè ha da dubitare che i popoli suoi, intendendo quanto sia misera la servitù de' Turchi, non debbano sempre far ogni sorte di difesa. Dall'altro gli pare che il dimenticarsi delle tante e così gravi ingiurie da lui ricevute saria con perpetua ed infinita sua infamia, essendo massimamente egli, per il nome di Cattolico che tiene, e per la grandezza che Dio gli ha dato, sopra tutti tenuto a far contrasto agl'infedeli; e frattanto, coll'occasione di questa inimicizia, cava da' suoi popoli di Spagna più di 750,000 ducati all'anno sotto nome di crociata e di sussidio del clero. E benchè gli convenga ogni anno spender molto nei regni di Napoli e Sicilia per la difesa di quelli, nientedimeno egli sente poco quelle spese, le quali si fanno a carico dei paesani per la maggior parte (3).

(1) Solimano, in età allora di 66 anni. Morì quattr'anni appresso.

(2) Allude alle discordie tra Selim, che gli succedette, e Bajazet, delle quali è discorso nella nostra Serie III, cioè delle Relazioni di Costantinopoli.

(3) Fu appunto per coonestare il titolo dei sussidj del clero, che nel 1564 fece Filippo II espugnare dall'armata il Penon de Velez sulla costa di Barberia; meschina impresa della quale si menò allora gran vanto per rendere i popoli ben capacitati che il denaro delle indulgenze non era pagato invano.

In Africa, il re di Tunisi, suo feudatario per l'investitura fatta da Carlo imperatore, quando conquistò quel regno (1), in Muleasso (*Muley-Hassan*) padre di lui, coll'occasione della vittoria dell'armata turchesca si era ribellato; ma poi, o non si fidando de' Turchi per non veder effetti corrispondenti alle loro promesse, o pur fingendo, ritornò o simulò di ritornare nel termine che era prima col re, al qual non è restata altra intelligenza o dipendenza d'importanza in Africa; dove, oltre il detto re e il re d'Algeri, che fu figliuolo di Barbarossa, condotto l'anno passato prigione in Costantinopoli, vi è prossimo alla marina il Seriffo (2), principe sopra tutti gli altri di quei paesi stimato e potente.

Tra il pontefice (3) e il re concorrono tante cause d'amicizia e di congiunzione, così per l'obbligo che l'uno ha all'altro, come per il beneficio che l'uno riceve e aspetta dall'altro, che grande accidente converria esser quello che li separasse e disunisse. Il pontefice è nato suddito del re, riconosce da lui l'esaltazione del marchese (4) già suo fratello e la propria, e principalmente il pontificato; conosce che da nessuno più che da lui nel Concilio, e in ogni altro caso che occorresse, con parole e con fatti potria esser sostentata l'autorità e dignità sua; vede quanto per lui sono accresciuti e possono accrescer i suoi nepoti di pensioni, beneficj, titoli, galere e stati. All'incontro è il re tenuto a Sua Santità non solo come cristiano cattolico, ma ancora come feudatario dei regni di Napoli e Sicilia, il giusto titolo de' quali gli convien riconoscere da lei; intende come colla buona intelligenza con lei egli molto meglio assicura gli stati suoi d'Italia, e conserva l'autorità dell'Inquisizione in Spagna, colla qual si tengono in freno quei popoli assai licenziosi e inclinati ad ogni sorte di religione; prova appresso l'utile che continuamente ne riceve per le crociate e sussidj ottenuti da lei già per più di 750,000 scudi all'anno; disegna infine e spera poter per l'avvenire ottenere

(1) Nel 1535.

(2) Principe del Marocco.

(3) Giovanni Angelo Medici milanese, assunto papa il 24 decembre 1559 sotto nome di Pio IV, morto il 9 decembre del 1565.

(4) Di Marignano.

ancora altre grazie a grandissimo suo beneficio in augumento delle sue entrate ed autorità. Però, se ben tra loro sia passata alcuna cosa di qualche risentimento, o ella è proceduta perchè ciascun di loro ha cercato d'avvantaggiarsi di più nelle grazie che si aveano da far insieme, o ella è stata di così poco momento che non può in alcun modo contrappesare i rispetti che ho narrato.

L'Imperatore (1), per l'antica osservanza ch'egli dimostrò sempre all'imperatore Carlo suo fratello, per essere zio del re, e perchè quando mancasse al re legittimo erede, cosa non molto lontana da poter essere (2), uno dei suoi nepoti, come figliuoli della prima sorella del re, ragionevolmente dovria succedere in tutti i regni e stati suoi, può parere d'aver con lui ogni sorte di congiunzione e d'unione. Ma v'intervengono cause potenti d'alterazione, così per le pretensioni che ha l'imperatore che a lui si debba parte del godimento degli stati della madre, regina di Castiglia, per il tempo ch'ella visse, che fu fino al 56 (3), e dopo la sua morte di qualche stato in quei regni, siccome hanno sempre avuto gl'infanti di Castiglia (per le quali pretensioni l'imperator Carlo gli diede già intenzione, senza che mai ne abbia veduto effetto, che conferirebbe o lo stato di Milano o qualche altro ad alcuno de'suoi figliuoli); come ancora perchè in cambio dei segnalati beneficj fatti da lui all'imperator Carlo, non solamente nè egli nè il presente re suo figliuolo, dal 32 in qua, gli hanno prestato alcun ajuto nei tanti bisogni e perdite patite ne'suoi regni, ma ancora perchè potendo l'imperatore, nel tempo della guerra di Germania, cacciare il duca di Vurtemberg (4) abbandonato da ognuno, e recuperargli con giusto titolo quello stato che altre volte fu suo, per danari si compose col duca e lo conservò; oltre che lo stesso imperator Carlo procurò, come si sa, privar dell'imperio la discendenza di lui per trasferirlo nel re suo figliuolo. Si aggiunge a questo una segreta pretesa

(1) Ferdinando I.

(2) Non avendo allora Filippo II che un solo figliuolo, don Carlos, di poco buona salute, come è detto più innanzi.

(3) Veggansi in questa Serie I il T. 1°, p. 6, il T. 2°, p. 64, e il T. 3°, p. 173.

(4) Del quale è discorso nei precedenti volumi di questa Serie.

di maggioranza tra loro, stimando ciascuno di esser più grande dell'altro; l'imperatore per aver maggiore età, per essere zio del re, e per il grado che egli tiene; il re per possedere più paese, per aver più forze, e perchè insieme cogli stati reputa avere ereditata l'autorità del padre. Però nella differenza di pareri che hanno avuta insieme in diverse cose, e massimamente in quelle del Concilio, nessun di loro ha giudicato ricever torto dall'altro che a lui non abbia ripostato. Ma queste cose sono dall'imperatore, come quello che per la lunga età ha molto ben conosciuto quel che gli possa nuocere o giovare, dissimulate; quello che alcuna volta non hanno saputo fare i suoi figliuoli, di sangue più caldo ed allevati nel costume di Germania di esser nelle parole liberi; e più di tutti Massimiliano, a cui più tocca; il quale chiamandosi quanto si possa credere mal satisfatto ed ingannato dal re cattolico, nel parlar con diversi e con me ancora, mentre ch'io era a quella corte, si lasciò chiaramente intender dell'odio grandissimo ch'egli portava a' spagnuoli ed al re, in modo tale che pareva che non gli mancasse altro a moversi contra di lui che occasione e facoltà di farlo. Però il re, al quale queste cose non possono esser nascoste, per assicurarsi di lui con mettergli innanzi nuove speranze, ha procurato persuaderlo di mandare in Spagna ad allevare appresso lui e la regina sua moglie due suoi figliuoli (1) e una figliuola; la figliuola con ferma intenzione che debba esser moglie del re di Portogallo (2); e de' figliuoli, che possa uno succedergli negli stati per la poca prosperità del principe solo suo figliuolo. Ma il tempo ormai è vicino di chiarirsi di quel che abbia da essere, e se l'imperatore e il re Massimiliano si vorranno in questo modo obbligar di seguire per sempre le voglie del re cattolico.

Dei principi di Germania, generalmente parlando, si può affermare che tengano mala disposizione verso il re; perchè vive più che mai in quella provincia la memoria dell'ambi-

(1) Gli arciduchi Rodolfo ed Ernesto.

(2) Questo progettato matrimonio non ebbe luogo altrimenti. Re di Portogallo era allora l'infelice don Sebastiano ancora fanciullo, che morì poi alla battaglia di Alcazar nella famosa spedizione contro i Mori da lui tentata nel 1578.

zione ed ingiurie dell' imperator Carlo e dell' insolenza de' spagnuoli, oltre qualche particolar causa di risentimento che hanno molti principi; e il re con pochissimi s' intertiene, anzi, per quel che intendo, non con altri che col duca di Brunsvich il vecchio, e alquanto col duca di Baviera; e lasciò partire malissimo satisfatto il duca Enrico di Brunsvich, che lo avea seguito in Spagna. Solo intertiene con provvisioni in quella provincia alcuni colonnelli e capitani per poter, bisognando, trar genti al suo servizio.

La Francia è venuta in questo tempo col re cattolico principalmente in considerazione per monsignor di Vandomo e per i moti e sollevazioni di quella provincia. Pretendeva, come si sa, monsignor di Vandomo, per sua moglie (1), il regno di Navarra occupato già coll' armi dal re Ferdinando il cattolico (2). Però mentre ch' egli fu tenuto per capo e fautore degli autori della nuova religione, e desideroso di novità, il re grandemente sospettando che per questa via fosse per tentar alcuna cosa contra di lui, coll' occasione della prima sollevazione seguìta in Francia l' anno del 60, per tentar di assicurarsi una volta per sempre di lui, procurò con ogni officio appresso il re Francesco suo cognato, che si provvedesse severissimamente contra gli autori, per grandi e principali che fossero, segnando non oscuramente lui, e promettendo per questo effetto, in caso di bisogno, le forze sue; onde si credette ch' egli fosse principal causa della prigionia di monsignor di Condè suo fratello, e che si saria venuto a più importanti effetti contra lui se il re Francesco immaturamente non moriva. Ma successo il presente re cristianissimo (3), e salito monsignor di Vandomo in tanta autorità, non potendo egli continuar ne' primi disegni, si è volto ad altro cammino più piacevole, mostrando di dar orecchie alla pratica dell' accordo (4), e di voler in ogni modo renderlo satisfatto, mettendo la cosa in negozio; con la qual cosa ha fatto lui dub-

(1) Giovanna d' Albret.

(2) Vedi il T. 1° di questa Serie, pag. 152, il T. 4°, pag. 98, e altrove.

(3) Carlo IX succeduto al fratello Francesco II il 5 decembre 1560 in età di dieci anni.

(4) Rispetto al regno di Navarra.

bioso e sospeso, così nel caso della religione, come ancora nel resto fino alla morte (1). Ma i moti di Francia sono sospetti al re così per monsignor di Condè e degli altri capi principali, a lui per tutti i rispetti nemici, come ancora per la causa della religione; onde se per caso le armi loro prevalessero, non solo avria a temere assalto ed invasione nella Navarra, o in altra parte de'suoi stati, ma ancora, per la vicinità de'paesi, contagio e alterazione negli animi de' popoli nelle cose della fede, e più di tutto negli stati di Fiandra già come ho detto corrottissimi; i quali, coll'esempio e coll'ajuto che sperassero da loro, facilmente potriano far alcuna pericolosa sollevazione. Però è stato egli astretto, più forse per interesse proprio che per quel d'altri, mandare in Fiandra quelle genti che la Serenità Vostra ha inteso. Così pare che da'cieli sia determinato ch'esso non possa mai assicurarsi della Francia; perchè se mai fu tempo nel quale egli dovesse avere sperato di star coll'animo quieto, questo pareva quello, nel quale il re suo cognato si ritrova in piccola età, la regina madre sua suocera con molta parte nel governo, e quel regno per le divisioni e parzialità grandemente afflitto e debilitato. Che poi dovendo queste cose della religione e dei tumulti finalmente prendere qualche assetto, e il re crescendo e divenendo padrone di sè medesimo e del suo regno, avrà il Cattolico maggiori cause ancora di sospettare, perchè resteranno sempre al Cristianissimo le pretensioni del reame di Napoli, dello stato di Milano, e della superiorità della Fiandra; poco, quando volesse, valendo le cessioni di suo avo, gli accordi di suo padre, e le confermazioni de' parlamenti. E chi può, appresso, levar la concorrenza di grandezza, e competenza di precedenza tra questi due re, che come principi maggiori della cristianità, e vicini, convengono avere insieme, onde ogni prosperità e reputazione dell'uno necessariamente ha da esser all'altro non solo invidiosa, ma ancora sospetta? Il regno, appresso, di Francia è fondato nelle armi, e i Francesi, i quali di tutte le cose si saziano, con difficoltà possono lungamente stare in pace; e

(1) Accaduta il 17 novembre 1562.

quando abbiano da muover le armi, chi considera il sito e stato della Francia, conoscerà che appena resta contro chi usarle che contro gli stati del re cattolico, quasi dalla natura e dalla fortuna posti opportuni all'impeto e ingiuria loro.

Dalla regina d'Inghilterra (1) potria alienare il re la diversità della religione, se appresso i principi il rispetto delle cose di stato non andasse innanzi a tutti gli altri; però dipendendo in gran parte dalla disposizione di lei la sicurtà de' suoi paesi di Fiandra, tiene con lei non solamente amicizia, ma ancora confederazione per difesa comune dell'Inghilterra e di essi stati.

Già è spenta la memoria dell'ingiuria che Federico, avo del presente re di Danimarca (2), fece a Cristierno cognato dell'imperatore e padre della duchessa di Lorena, cacciandolo di stato e poi facendolo e tenendolo prigione fino alla morte sua, che già tre anni seguì. Però il re Cattolico, seguendo il beneficio suo, se non tiene con lui molto stretta amicizia, almeno non conserva inimicizia; per la quale gli stati suoi di Fiandra, e massimamente la Frisia e la Olanda, come più propinqui, potriano patir grandemente, e il traffico di quei paesi esser in gran parte impedito e diminuito.

Col re di Svezia (3) non ha il re Cattolico che fare, se non che, mentre continuava la guerra con Francia, mandò a trattar con Gustavo padre del presente re, che allora vivea, di vendergli uno stato nei Paesi Bassi per uno de' suoi figliuoli, avendo nome quel re di tener solo più argento che tutti gli altri principi cristiani insieme.

Del re di Polonia (4) convien esser malissimo satisfatto il re Cattolico per la differenza del ducato di Bari e principato di Rossano, dei quali il re Cattolico si è messo in possesso, e per i danari che quegli pretende della eredità della

(1) Elisabetta, succeduta alla regina Maria il 17 novembre 1558.

(2) Federico II, succeduto a Cristiano III nel 1559. Intorno a Cristiano II, a cui qui allude l'oratore, veggasi a p. 486 del T. 1° di questa Serie.

(3) Enrico XIV, succeduto il 29 settembre 1560 al padre Gustavo Vasa in età di ventisette anni.

(4) Sigismondo Augusto, figlio di Sigismondo il Grande e di Bona Sforza. Vedi T. 3° di questa Serie, p. 211, nota 2.

regina Bona sua madre, dei quali mai non ha avuto altro che promesse e parole; ma per esser lui lontanissimo da'suoi paesi, e dal potergli far offesa, non ha il re Cattolico molto da curare la satisfazione sua (1).

Col re di Portogallo (2) resta ancora la differenza, che ho già detto, delle Molucche e altri lochi delle Indie orientali; perchè ritornandogli il re Cattolico i suoi danari potria di ragione ridomandarle; oltra qualche altra differenza di momento; alle quali si aggiunge l'odio mortale che insieme si portano, e il disprezzo incredibile in che si hanno i portoghesi e i castigliani, onde in Portogallo, per antica consuetudine, in certo giorno ogni anno nelle terre principali si predica una vittoria de' portoghesi contro castigliani, inimicando e alienando talmente l'animo de' popoli contro questi, che saria pericolo, quando il re di Portogallo morisse senza figliuoli, che portoghesi non acconsentissero di venir sotto il re di Castiglia, come porteria il diritto della successione, e procurassero di eleggersi nuovo re (3). Ma è tanto il vincolo di parentado che questi due re hanno insieme, poichè il re Cattolico ebbe la madre e la moglie portoghese, e il re di Portogallo non solamente ebbe la bisavola, ma tuttavia tiene l'ava e la madre castigliana, che può molto ben rimediar a tutti gl' inconvenienti che in questo tempo potessero occorrere; ma non ha già potere di rendere tra loro tutta quella buona intelligenza e confidenza che si potrebbe desiderare.

Con Svizzeri ha, prima, il re Cattolico la lega antica di casa d'Austria, che gli serve per la conservazione della contea di Borgogna, come ho detto; fece poi l'imperator Carlo con

(1) Incominciò peraltro indi a non molto il re Filippo a soddisfare agli obblighi dei quali qui è fatta menzione.

(2) Sebastiano sopradetto, fanciullo ancora di nove anni. Egli era figlio dell'infante Giovanni, che premorì al padre Giovanni III, e di donna Giovanna sorella di Filippo II. La sua ava, Caterina d'Austria, sorella di Carlo V, vedova del detto Giovanni III, tenne la reggenza sino al 1562.

(3) Il diritto della eventuale successione non era così ben stabilito in Filippo II, come qui sembra credere il Tiepolo; perchè vivevano ancora, e sopravvissero al re Sebastiano, due figlie dell'infante Edoardo, figlio di Emmanuele il Grande; le quali conseguentemente procedevano da maschio, mentre Filippo II procedeva da femmina. Ma stava per Filippo la forza, e questa a suo tempo prevalse.

loro, per lo stato di Milano, un' altra particolare capitolazione durante per la vita sua e per tre anni dopo la sua morte, la quale ancor non è stata confermata, le condizioni della quale erano che l' uno non potesse andar contro l' altro, e che svizzeri potessero estrar da Milano certa quantità di biade ogni anno che non vi fosse molta penuria; ma questa fu dal canto de' svizzeri poco osservata quando, al servizio di Francia, si ritrovarono alla presa di Valenza, benchè essi in loro escusazione dicano che prima sia stato loro in alcune cose mancato.

Con Grisoni non ha il re lega alcuna in scritto, ma essi s' intendono collo stato di Milano nel medesimo modo degli Svizzeri.

La città di Genova per le molte e gravi sue parzialità, delle quali niuna cosa può più facilmente ruinare una repubblica, si è più volte ridotta a tanta miseria, che non potendosi accordar nel governo di sè medesima, ha chiamato per suo signore ora il re di Francia, ora il re di Napoli, ora il duca di Milano, ora il marchese di Monferrato ed altri, e talvolta ancora si ha eletto per principe e signore alcuno de' proprj cittadini, variando in questo modo, con grandissimo suo danno e vergogna, spesse volte lo stato suo. Ma poichè, l' anno 1528, levandosi dalla servitù de' Francesi, autore Andrea Doria (1), essa ritornò libera, e di nuovo regolò il suo governo, senza più ricever guardia o signoria d' altro principe, ha mantenuto sin a questo tempo la sua libertà con speranza ancora per l' avvenire. Ha seguito la dipendenza e fortuna dell' imperator Carlo e poi del re suo figliuolo, non perchè la forza o la violenza l' astringesse, ma perchè così portavano e portano i suoi rispetti; perchè in questo modo si è assicurata dalle ingiurie del re Cristianissimo per le pretensioni che esso può aver sopra lei; si provvede più facilmente di formento (del quale per la sterilità del paese ha estremo bisogno) dalla Sicilia e Milano che da qual si voglia altro loco; e intertiene, arricchisce e ingrandisce molti suoi cittadini, così per la via delle condotte delle galee e delle

(1) Morto nonagenario il 25 novembre 1560.

provvisioni che hanno dal re Cattolico, come ancora per i traffichi grandissimi che fanno ne' paesi suoi; per i quali si fa conto che essi, fra Spagna, Napoli, Sicilia, Milano, e Fiandra, siano interessati per poco manco di dieci milioni d'oro. Ma il comodo e beneficio che all'incontro riceve il re da questa amicizia e dipendenza non è di manco importanza; perciocchè non solamente per mezzo di quella città egli viene a congiunger i suoi stati d'Italia colla Spagna, e massimamente il ducato di Milano, il quale da nessun'altra parte potria esser sicuramente soccorso; ma ancora per lei grandemente accresce le forze sue da mare, perchè una gran parte della sua armata è di genovesi, oltre che quella città suole in ogni occorrenza accomodarlo delle sue galee; e da loro si provvede di quasi tutto il danaro che ordinariamente ed estraordinariamente gli bisogna, col quale ha potuto sostentar guerre di grandissima importanza. Però con ragione il re non solo già operò che Francia restituisse ai genovesi la Corsica, ma ancora tuttavia procura di accomodar la differenza nata tra l'imperatore e loro per la causa del Finale e per la superiorità che pretende l'imperatore sopra quella città; la quale quando fosse acconsentita, torneria a poco beneficio e comodo di lui. E se ben l'imperatore sdegnato gli abbia fatto far motto di volergli concedere il giusto titolo di quella città se esso se ne vuol far padrone, nientedimeno genovesi confidano grandemente che il re, avendo da loro quasi tutto quello ch'egli sa desiderare, non sia per arrischiare quel che certamente tiene per tentar di far un poco più di acquisto (1).

In Toscana, di molte repubbliche che erano, vi è restata sola Lucca, la quale assai piccola e debole, colla virtù, prudenza, e unione de' cittadini, quasi miracolosamente, per i tempi che son corsi, ha mantenuta la sua libertà. Questa, ancorchè riconosca la superiorità dell'imperatore ed abbia pre-

(1) Ribellatosi nel 1558 il popolo di Finale al marchese Alfonso del Carretto, i Genovesi avevano occupato il luogo. Ma avendo il marchese appellato all'imperatore, e questi deciso a suo favore, i Genovesi invocarono il patrocinio di Filippo II. Il quale poi, nel 1571, mandò degli Spagnuoli a presidiar quella terra, finchè nel 1598 il marchese Andrea, ultimo di quella linea, vendette addirittura il feudo alla Spagna, la quale nel 1619 ne ottenne l'investitura dall'imperatore Mattias.

sa l'investitura da lui, nientedimeno, per la poca parte e forze ch'egli ha in Italia, convien dipender dalla protezione del re Cattolico contra il sospetto che di continuo tiene del duca di Fiorenza.

Il duca di Savoja (1), nato di una sorella della madre del re, cacciato e privo già dello stato, nel tempo della guerra fu da lui favorito, e con ogni sorte di onore e di utile intertenuto ed esaltato, e nella pace per opera e autorità di lui restituito allo stato suo; onde deve riconoscer ogni sua buona fortuna da lui, e avergliene grandissimo e immortal obbligo. Ma egli, sì come è chiamato nella pace per principe neutrale, così procura d'intertenersi coll'una e l'altra parte, ricevendo dall'una e dall'altra condotte e provvisioni; e in ogni caso è da credere che, secondo l'uso di tutti i principi, terrà più conto del suo beneficio, che di obbligo o d'ingiurie, o di qual si voglia rispetto. Tentò con ogni officio d'aver il carico dell'armata del re, quando ella fosse accresciuta, come si diceva; nè per avventura con altro disegno vorrebbe interessarsi nelle cose di mare che per la pretensione che vuol avere sopra il regno di Cipro.

Col duca di Ferrara (2), poichè si fece la pace e furono acquietate le differenze coi signori di Correggio e col signore di S. Martino, procede il re assai amorevolmente, avendo ordinato che al cardinale siano restituiti i dieci mila ducati che gli furono tolti sotto il salvacondotto del cardinal di Trento, e a don Francesco da Este avendo ritornata la pensione che gli diede l'imperator Carlo. Ma come quello che ha veduto che il padre d'esso duca, senza tener conto dell'obbligo che doveva avere per la sentenza fatta dall'imperator Carlo a suo favore di Modena e Reggio, e senza nessuna causa se gli dimostrò inimico, e che quasi per eredità de' suoi maggiori inclina a Francia, non avrà mai buona volontà verso lui. Però ha impedito il matrimonio di una sorella di lui nel principe di Parma, che con molta instanza era procurato dal cardinal Farnese, nè ha permesso che la pratica del matri-

(1) Emmanuel Filiberto.
(2) Alfonso II.

monio della principessa sua sorella (1) con esso duca, promossa, come scrissi, dal duca di Savoia, andasse innanzi.

Il duca di Fiorenza (2) per tutto il tempo dell' imperator Carlo, mostrando di riconoscer come doveva lo stato e la grandezza sua da lui, usò verso Sua Maestà ogni sorte di officio d' osservanza e di gratitudine, in modo che pareva che non avesse l' imperatore principe alcuno più amico e confidente di lui. Successe nella istessa amicizia e confidenza col re Cattolico, tanto che il re soleva non solo comunicar con lui tutti i suoi consigli, e quasi dipender nelle deliberazioni dal parer suo, ma ancora fidargli nelle mani molte cose importanti, e particolarmente dargli la cura di provveder di genti e cose necessarie Porto Ercole ed Orbetello in tempo di sospetto dell' armata turchesca. Ma dopo che egli, dimenticandosi quasi in tutto i beneficj ricevuti, cominciò ad attender senz' alcun rispetto al solo utile suo, usando alcuni tratti doppi ed altre male arti colle quali gli levò dalle mani Siena, e fece freddamente la guerra, e compose astutamente la pace con Ferrara, e procurò d' alienargli l' animo del pontefice, e apertamente dimostrò l' ambizione sua per usurparsi le cose d' altri e particolarmente Pitigliano, e ha procurato d' esser creato re e quasi suo concorrente in Italia; non solo ha perduto la stima, grazia e confidenza, ma ancora è caduto in grandissimo odio e sospetto appresso il re e tutta la corte. Però egli, al qual tutte queste cose convengono esser ben note, più forse per mitigare e raddolcir gli animi, che per qualsivoglia altro disegno, si è mosso a mandar il principe suo figliuolo in Spagna; ma che effetto sia egli per fare, la Serenità Vostra l' ha inteso in parte e ogni giorno intenderà meglio dalle lettere dell' eccellentissimo mio successore (3), il quale, come prudentissimo, è così ben avvertito in questa cosa come in tutte le altre.

Verso la casa di Gonzaga dee avere il re buona inclinazione, poichè il cardinal di Mantova, il duca, i duchi suoi predecessori, don Ferrante già suo zio co' suoi figliuoli, si

(1) Pare che debba intendersi di donna Giovanna sorella di Filippo II
(2) Cosimo I non ancora granduca, quale fu dichiarato da Pio V nel 1569.
(3) Giovanni Soranzo, del quale segue la relazione.

sono dimostrati sempre affezionatissimi e prontissimi al servizio dell'imperator suo padre, e suo. Ma all'incontro, sebben essa si debba chiamare a lui obbligata perchè col favore e grazia sua e dell'imperatore abbia acquistati molti beneficj, pensioni, gradi e stati (1), nientedimeno non può esser ch'ella non si sia grandemente risentita che, nella maggior occasione della sua grandezza, il re le sia mancato del suo favore, col quale senza dubbio il cardinale saria riuscito papa.

Il duca di Urbino (2), oltre alla protenzion dello stato, si trova condotto, come si sa, al servizio del re con grossissima provvisione per il suo piatto e per intertenimento dei capitani e colonnelli con 100 uomini d'arme, 200 cavalli leggeri, e 200 fanti; in modo che ragionando meco il suo ambasciatore, che era alla corte, in questo proposito, siccome parla sempre molto, così si lasciò uscir di bocca che il suo duca stava meglio al presente di quel ch'egli sia mai stato. Ma dall'un canto mancando ora la causa per la quale egli fu condotto, e dall'altro costando assaissimo la condotta sua senza più che tanto servizio del re, non essendo massimamente a quella corte in opinione di gran capitano, è parer di molti che al re finalmente abbia da rincrescer questa spesa; e mi è stato affermato da persona assai intelligente che nel consiglio del re si era parlato di licenziarlo (3).

Col duca di Parma e Piacenza (4) dimostra il re aversi dimenticate tutte le cose passate, e riconoscerlo per buon cognato, favorendo quanto sia possibile ogni sua cosa. Ha dimostrato ancora quanto ami e stimi sua sorella moglie di lui, veramente volorosissima donna, poichè sopra ogni altro l'ha eletta all'importantissimo governo dei paesi di Fiandra (5). Ma

(1) Il Monferrato fu aggiudicato, per sentenza imperiale del 1536, a Margherita, ultimo rampollo di quella stirpe, e moglie di Federigo II duca di Mantova, poi eretto in ducato a favore del duca Guglielmo regnante all'epoca di questa relazione.

(2) Guidobaldo II.

(3) Non ne fu altro, e conservò sino alla morte il titolo di capitan generale del re cattolico in Italia col piatto di dodici mila scudi l'anno, sebbene non troppo puntualmente pagati, come abbiamo dalle Relazioni di Urbino di Lazaro Mocenigo (S. II, T. 2°, p. 106) e di Matteo Zane (ivi, p. 328) e da altre in questo volume.

(4) Ottavio Farnese, marito di Margherita d'Austria figliuola naturale di Carlo V, e vedova del duca Alessandro de' Medici.

(5) Governo ch'essa tenne dal 1559 al 1567.

con tutto questo non resta il re di tenere in suo potere due certi pegni della fede del duca, l'uno il castello di Piacenza (1), l'altro il proprio e solo figliuolo del duca, il quale non partendosi mai dalla corte sta sempre appresso lui come ostaggio, e convien fin nel prender moglie dipender dal volere del re. Questo principe, giovane di poco più di 17 anni, allevato con ottimi costumi, adorno di gran virtù, tra le quali è che parla molte e diverse lingue, inclinato al bene, riuscendo mirabilmente non solo nell'esercizio delle armi, ma ancora in tutto il resto dove si applica, dà grandissima speranza di sè (2).

Della religion di Malta si vale il re, ogni volta ch'egli vuole, di quelle galee contra infedeli, ed all'incontro egli non manca, dove abbia occasione, di favorirla; e innanzi che partisse di Fiandra le concesse la superiorità che l'imperator suo padre si era riservata sopra quell'isola, e ad istanza di lei mostrò di aver deliberata l'impresa di Tripoli, che gli è poi costata tanta perdita di galee, di genti e di reputazione. Alla mia partita dicevano aver la religione fatta richiesta al re che volesse pagarle quattro galee di quelle che si avean da far di nuovo, obbligandosi di tenerne dodici, e tutte tenerle contro gl'infedeli, ma quelle quattro contro chi egli volesse.

Colla Serenità Vostra non tiene il re alcuna altra capitolazione d'accordo o confederazione che quelle che teneva l'imperatore suo padre, delle quali le ultime sono quella della pace fatta del 29 a Bologna, e quella della lega del 30 in tempo della guerra turchesca; l'una e l'altra interrotte e poco osservate. Però la pace e buona intelligenza tra lei e lui procede più per un comun consenso d'ambe le parti, che così giudicano portar il beneficio loro, che per virtù d'alcun accordo e convenzione. Io so che da molte persone di autorità grande e di molto giudizio è stato più volte ricordato al re, che dovendo esso per tutte le ragioni sospicar di non potere lungamente goder la pace con Francia;

(1) Occupato dagli austriaci fino dal settembre del 1547 in occasione della morte di Pier Luigi Farnese, e restituito solo nel 1585, come vedremo a suo luogo.

(2) Alessandro Farnese, del quale qui discorre la relazione, divenne poi quel grand'uomo di guerra che a tutti è noto.

debba sopra ogni cosa procurar l'amicizia e buona intelligenza colla Serenità Vostra, colla quale assicurandosi degli stati d'Italia potria sempre fare più gagliarda resistenza al nemico. Però il re, forse seguendo questo ricordo, ha usato meco ogni sorte di parole e d'officio che possa significare una buona volontà e inclinazione verso lei; e quando gli parlai dell'ordine della Serenità Vostra in proposito dei moti che si dicevano farsi nello stato di Milano, mi rispose e mi replicò due volte, come scrissi, che senza suo ordine non saria mai fatto movimento alcuno, e ch'egli non sapea d'aver causa alcuna di risentimento contro la Serenità Vostra, e che se ben l'avesse non lo vorria avere. Però, quanto alle estrinseche dimostrazioni, io non avrei saputo desiderare più innanzi. Non si può negar ch'egli altamente si sia risentito di quanto qui seguì in materia della precedenza (1), perchè più che mai continua in opinione non solo di non ceder il loco al re Cristianissimo, ma ancora di avere il primo, e come quello che è allevato nella superbia e vanità di Spagna, stima questa cosa molto più forse di quel che dovria; per la quale, se ben esortato dal papa e da altri, non ha però mai voluto risolversi di mandar ambasciatore presso la Serenità Vostra per non parer di consentire a qualche pregiudizio della pretension sua, tenendo frattanto questo secretario qui non sotto nome di secretario suo ma della sua ambascieria; che con questo nome lo chiama sempre nella soprascritta delle sue lettere, quasi che voglia dar questa satisfazione alla Serenità Vostra di mostrar di aver levato l'ambasciatore e non l'ambascieria. Ma ormai pare che quel che qui seguì sia più dolcemente che prima da quasi tutti di quella corte interpretato, ammettendo in parte le ragioni che astrinsero a farlo. Nè questo anco ragionevolmente è da esser tanto stimato, che possa contrappesar col merito della continuata e ferma buona volontà della Serenità Vostra, e del perpetuo suo ottimo procedere, non avendo mai essa voluto accettar quelle grandi occasioni che il tempo le mandava innanzi, nè ammetter le mol-

(1) Fra gli ambasciatori di Francia e di Spagna.

te esortazioni e promesse che da più parti le erano fatte. La qual cosa non solo deve aver potere di mitigar e addolcire ogni durezza e amaritudine dell'animo del re e degli altri suoi, ma ancora di levare in tutto l'opinione che altre volte si ebbe di questo stato, che aspirasse a nuovi acquisti, la qual già gli apportò grandissimo danno. Se ai confini è intravenuta alcuna cosa scandalosa, oltre che questo è ordinario de' confinanti, e che così una parte come l'altra, e più senza dubbio i sudditi del re, hanno passato i termini della modestia, Sua Maestà ovvero non l'ha intesa, ovvero l'ha ben poco considerata e curata, rimettendola in tutto al suo consiglio di giustizia, siccome sempre suol fare di cose tali, secondo che si comprenderà dalla narrazione che son per far ora delle cose spettanti alla persona sua; che è l'ultima e brevissima parte della relazione mia, ma ben quanto altra importante, poichè da lui e dalla sua volontà tutte le altre cose dipendono.

Il re nacque d'Isabella imperatrice, figliuola del re di Portogallo, l'anno 1527 a' 21 di maggio. È piccolo di statura, di viso rotondo, con occhi glauchi che tendono al bianco, colle labbra alquanto rilevate, e rosso di pelo, ma tutto insieme molto grazioso, di complessione però flemmatica, e molto delicata e debole, onde spesso patisce alcuna indisposizione, e alcuna volta strettezza di petto e difficoltà di anelito, e come altri dicono, male ancora più importante; onde ho sentito qualche medico discorrere che con difficoltà egli possa lungamente vivere (1). Dorme assaissimo all'uso di Spagna, perchè oltre che il dopo desinare per lungo spazio si riposa, non si leva la mattina di letto, in qual si voglia stagion dell'anno, per l'ordinario prima che due ore e mezza innanzi mezzogiorno. Ode, subito levato, la messa, e a poche altre cose ha tempo di attendere prima del desinare, che fa alcune volte in pubblico e altre ritirato, ma quasi sempre solo, perchè rarissime mangia colla moglie, col figlio e colla sorella, che altri non è fatto degno della sua mensa; la qual

1. Contrariamente a questi pronostici, visse fino al 13 settembre 1598.

si fa modestissima, perchè non passa quindici piatti e sorte di vivande; e mangia pochissimo, ma sempre cose di buona sostanza, perchè si astiene da quasi ogni sorte di frutte, e in tutto dal pesce. Veste delicatamente, e in tutte le sue operazioni si comprende maniera e grazia; perchè servando la debita gravità, appar con ciascuno, rispetto massimamente all'uso di Spagna, umanissimo e benignissimo. Si dimostra molto religioso, come quello che frequenta assai i divini officj, e quattro volte all'anno si comunica; e nel dispensar i vescovati e beneficj ha più rispetto alla dottrina e bontà delle persone che a qual si voglia altra cosa. Accettò il Concilio contra il parere e volere dei vescovi di Spagna, i quali ritrovandosi nel miglior stato che potessero desiderare, non assentivano di mettersi ad alcuna sorte di risego. Mantiene appresso inimicizia perpetua cogl'infedeli. Perseguita più che altro principe gli eretici, e fa profession d'esser il più pronto e certo difensore del papa e della sede apostolica, procurando in tutti i modi parer di muoversi sempre nelle sue operazioni, veramente come re cattolico, per coscienza e per zelo di religione; la qual però mai non si separa dall'utile e beneficio suo proprio.

Ma conoscendo egli come in ogni tempo gli saria stata contraria e dannosa quella opinione che l'imperator suo padre si era acquistata, che senza rispetto dell'interesse d'altri attendesse a tirare tutte le cose a utile suo, ha con grandissimi suoi interessi tentato di levarla, mostrando di contentarsi del suo. Però non solo restituì Piacenza al duca Ottavio (1), e fece restituir al signor di Piombino lo stato suo, ma ancora nella pace con Francia procurò più il beneficio degli amici e confederati che il proprio, facendo restituir al duca di Savoia gli stati suoi, a Genova la Corsica, a Mantova il Monferrato, al vescovo di Liegi il ducato di Bouillon, al duca di Fiorenza Montalcino cogli altri lochi pertinenti a Siena, e avria anco, come si crede, fatto restituir Cales agl'inglesi, se essi, poco fidandosi, non fosser corsi a dar l'assenso, come scrissi.

La giustizia gli è raccomandatissima, e per quella parte

(1) La città, ma non la fortezza. Vedi sopra a pag. 59 la nota 1.

che tocca a lui ben la esercita; se non che, a imitazione del padre, permette molte cose a' suoi ministri per non levar loro il credito e la reputazione, nè solamente manca di castigarli ma ancora di mostrar pur un minimo segno d'alterazione contra loro, siccome se ne potria allegar più d'un esempio.

Quanto alla liberalità, non fu per un tempo alcun più largo e cortese di lui, perchè coi donativi e colle grazie superò l'espettazione di chi domandava, e più volte ha donato fin 150 e più mila ducati contanti ad una sola persona; da che le genti invitate, concorsero in tanta copia a domandare, ch'egli, accorgendosi che tutti i suoi regni non sariano bastati per satisfare a tanti, si risolse di stringer la mano e negare; e lo fa al presente in modo che pochissimi son quelli i quali, andati alla corte, se ne partano satisfatti. Bensì non è alcun principe cristiano che abbia maggior comodo di rimeritar e premiare di lui; perciocchè oltra i gradi, officj, e governi ch'egli ordinariamente convien dare, ha da conferir quasi tutti i vescovati e abbazie di tanti stati e regni, e le commende di Spagna, di quella importanza che ho narrato. Ma dall'un canto andando lui al presente ristretto nel conceder provvisioni e donar del suo, e dall'altro distribuendo le altre cose più importanti a' spagnuoli, e principalmente tutte le commende, avvien non solo che più gli affezionati che i benemeriti siano premiati, ma ancora che una sola nazione abbondi delle grazie sue, e gli altri sudditi, e massimamente italiani, nè manchino. L'esperienza delle guerre passate, nelle quali per mancamento di danari ha corso pericolo di perder degli stati, ha insegnato al re di stimar più il danaro, e conoscer quanto a ciascuno, e massimamente ai principi grandi, sia necessario. Però nessuna cosa ha più a cuore, a nessuna più pensa che d'accomodar meglio le cose sue, e assicurarsi di non esser più ridotto a tanta strettezza.

Gl'intertenimenti suoi sono i privati ragionamenti dei più domestici, i buffoni, e alcuna volta la caccia, giuochi di canna e torneamenti, ma più di tutto le donne, delle quali mirabilmente si diletta, e con loro di nascosto ben spesso si ritrova. Ama sopra ogni cosa la quiete e l'ozio, del tutto

lontano dai negozi, i quali quanto sia possibile fugge ed abborrisce. Però così spesso, come la Serenità Vostra per mie lettere ha potuto intendere, si parte all'improvviso fuori della espettazione di ognuno, alcune volte innanzi giorno, con soli cinque o sei in compagnia, dal loco dove sta la corte, e si ritira in solitario, dove ha le sue delizie, e consuma il tempo in una estrema tranquillità e riposo, senza voler udir cosa che gli dia impaccio o pensiero. Per la qual cosa si conosce chiaramente che questa è sua naturale inclinazione, la quale è confermata dal dispiacere e risentimento d'animo che ha patito in Fiandra nel tempo della guerra per le molte difficoltà provate. Onde ciascuno che considera il proceder suo, come gli sia caro lo star in Spagna, e come mal volentieri provi e sopporti i travagli, viene in certa opinione ch'egli sia, quanto potrà, per conservar la pace con ciascuno, e per fuggir i moti dell'armi, e che se pur volontariamente farà alcuna impresa, sarà contra infedeli, potendo tentarla senza la presenza della sua persona, e col solo pericolo delle genti che egli mandasse. Ma non si può con certezza della natura e volontà degli uomini per sempre assicurarsi: muta il tempo le complessioni, apporta nuovi costumi, e fa che quel che una volta piace un'altra si abborrisce, e la lunga tranquillità ed ozio suol bene spesso così saziare come il molto travaglio e disturbo; oltra che i mali ministri, e quelli sopra gli altri che, per povertà o per altri lor particolari interessi, sono desiderosi di cose nuove, tirano alle volte i principi contra lor voglia alle guerre, e i tempi ancora e la fortuna spesse volte causano accidenti tali, che poi è difficile e quasi impossibile schivarli.

Quando poi il re si trova dove è la corte, con non molta difficoltà dà udienza a chi la vuole, e ascolta pazientemente tutto quel che a ciascuno piace di dire, rispondendo ancora a parte a parte con molta diligenza e curiosità; non però risolve mai cosa alcuna, ma rimette il tutto a' suoi consigli, che fin al numero di dieci ora seguitano la corte, mentre ch'ella sta in Castiglia; che sono: i consigli reali di Castiglia, d'India, e d'Aragona; consiglio generale d'Inquisizione, consiglio di Camera, consiglio degli ordini de' cavalieri,

consiglio di Spagna di guerra, consiglio di azienda, consiglio di giustizia d'Italia, e consiglio di stato. Però il re, secondo le cose che gli sono proposte, le manda e rimette a quel consiglio cui appartengono; e le cose di Fiandra vengono di là tanto digerite, che quasi tutte egli le può risolver col solo presidente Tisnach, che per conto di quei paesi tiene appresso di sè, e se pur alcuna cosa ha bisogno di maggior considerazione, la rimette al consiglio di stato.

Di questi consigli ho sufficientemente, per quel che può venir in proposito, detto dei primi quattro; e de' consigli di camera e degli ordini non ho che fastidir la Serenità Vostra, poichè nel primo non si tratta altro che di grazie e altre cose di manco importanza, e nell' altro della conservazione degli ordini. Nè meno dirò altro del consiglio di Spagna di guerra, sì perchè ora la Spagna in pace non tiene negozio di momento, come ancora perchè quasi tutti coloro che son del consiglio di guerra si ritrovano anco in consiglio di stato. Del consiglio anco di azienda, che vuol dire della facoltà del re, basterà che s'intenda ch' egli ha cura di conservare e accrescere, se può, le entrate regie, riscuoter e dispensar il denaro, e farne, quando bisogna, provvisione. Del qual consiglio, composto di sei persone con un segretario, è principale il sig. Ruy Gomez come contador maggiore, e dopo lui Erasso. Ma Erasso solo, con intelligenza però e volere del sig. Ruy Gomez, che ben s'intende con lui, opera il tutto, e con lui si riducono tutti quelli che hanno negozio di danari col re; in modo che è accresciuto in grandissima reputazione appresso ciascuno, ed è in tanta fede e grazia appresso il re, che forse più per il suo parere e consiglio che per quel di qual si voglia altro, in quasi tutte le cose ricercandolo, si regge e governa, con tutto ch'egli non sia tenuto nè il più intelligente nè il più prudente uomo del mondo. Però il re per fargli sentir molto utile della grazia sua, oltre il carico de' danari, gli ha dato la segreteria delle Indie e del consiglio degli ordini, e gli fa esercitar quella di Castiglia in loco di Giovanni Vazquez (1) ritirato a casa sua.

(1) Altre Relazioni danno a Giovanni Vazquez l'aggiunto di Salazar, e non è da confondersi con Matteo Vazquez de Lesa, che vedremo comparir più avanti come segretario intimo di Filippo II.

Mi resta dunque a dire dei due consigli di giustizia d'Italia, e di stato, coi quali gli ambasciatori della Serenità Vostra hanno da trattare.

Al consiglio adunque di giustizia d' Italia si rimettono non solamente tutte quelle cose che hanno rispetto di giustizia, ma ancora quasi tutte quelle che concernono grazia e governo, pertinenti allo stato di Milano e ai reami di Napoli e Sicilia; e però i negozi commessimi dalla Serenità Vostra, di tratte di biade, di differenze di confini, di confermazione di privilegi ed immunità, tutti son passati per questo consiglio. Il quale si dovria componer di due reggenti di Milano, due di Napoli e due di Sicilia, ordinariamente la metà spagnuoli e la metà italiani; ma nel tempo che sono stato in Spagna sono per diversi accidenti mancati alcuni di questi; ai quali si aggiunge per presidente il duca di Francavilla suocero di Ruy Gomez, e alcuna volta, per ordine del re, il reggente Figueroa pratico delle cose d'Italia e valente uomo, e il conte di Chinchon (1) tesoriere d' Aragona; e per segretario vi è deputato Vargas, il quale per essere stato lungamente, e fin dal tempo dell' imperatore, in questo carico, è di grande autorità e potere. Consultano e deliberano senza la presenza del re, al quale solamente di alcune cose più importanti, e di quelle massimamente che concernono grazia, quando sentono di farla, fanno relazione, senza che esso quasi mai alteri alcuna cosa deliberata. Di qua viene che quelli che non son esauditi si dogliono principalmente del re, quasi che egli abbia ritrovato questo modo di procedere per poter più liberamente negar le grazie; e quelli che ottengono ciò che desiderano lo riconoscono più dai ministri che dal re. Però generalmente giudicandosi superfluo ogni officio che si faccia col re, ciascuno, nei negozi che tratta, procura principalmente la grazia dei ministri, e molti, come si dice, grossamente donano. L' animo di quei di questo consiglio mi è parso verso la Serenità Vostra ben disposto, e da loro mi sono state sempre usate buone e grate parole.

1. Don Pedro Hernandez de Cabrera y Bobadilla.

Il consiglio di stato, degli altri maggiore, soprastà a tutte le cose, perchè ha cura di provveder tutto quel che possa giovare alla conservazione degli stati, e portar beneficio al re; col parer del quale scrive il re a' suoi ambasciatori e tratta coi principi le cose più importanti, comanda a' suoi capitani e ministri, accresce e licenzia le genti da guerra, muove le armate, premia qualche benemerito, e brevemente in tutte le cose di maggior momento, e massime in quelle che ogni giorno hanno bisogno di nuovo consiglio, si regge e governa.

Molti sono che tengono titolo di questo consiglio, tutti spagnuoli, dal cardinal di Granvela in fuori, ma poi pochissimi quelli che si adoperano; perciocchè il cardinale, di quel gran valore e virtù che la Serenità Vostra sa, restò al governo di Fiandra appresso madama di Parma (1); l'ambasciatore Vargas (2) è ancora a Roma, al qual fu dato questo titolo di consiglio per accrescergli reputazione, avendone per sè pochissima per esser nato bassissimamente, non già perchè si pensi di chiamarlo mai in quello; don Alvise d'Avila (3) ora se ne va a Roma; l'arcivescovo di Toledo è in prigione da più di tre anni in qua, imputato d'eresia (4); e Gioan Vazquez si è ritirato, come ho detto, a casa sua. D'altra parte l'arcivescovo di Siviglia inquisitor generale, il marchese di Mondejar fratello di don Diego di Mendoza che fu qui ambasciatore, ora presidente del consiglio reale di Castiglia, il duca di Francavilla presidente del consiglio di giustizia d'Italia; il reggente Figueroa, presidente del consiglio degli ordini e che entra nel consiglio d'Italia, e don Garzia di Toledo governatore del principe, restano tutti occupati nei carichi loro. Però il consiglio ordinario finalmente si viene a ristringere in cinque soli, che sono: il duca d'Alva, il sig. Ruy Gomez, il conte di Feria, Don Antonio di Toledo, e Don Giovanni Manrique, ai quali, quando si tratta alcuna cosa che abbia rispetto a religione

(1) Di dove fu ben presto richiamato, come vedremo nella seguente relazione.

(2) Veggasi il T. 3° di questa Serie, p. 249, 397.

(3) Commendator maggiore d'Alcantara, spedito sulla fine del 1562 ambasciatore a Roma per gli affari del Concilio.

(4) Era questi il famoso Bartolommeo Carranza, sul quale veggasi la Relazione di Roma dello stesso Tiepolo, T. 4° della Serie II, p. 212.

o coscienza, si aggiunge qualche teologo, e massimamente il confessore del re ultimamente fatto vescovo di Cuenca (1) e commissario della crociata e del sussidio de' preti per le galee, frate di San Francesco, quanto si possa immaginar ambizioso, onde facilmente abbraccia quanti negozi gli vengono proposti, e s' intromette in molte cose, desiderando che si conosca quanto vaglia e possa. Tien anco questo consiglio per secretario il sig. Gonzalo Perez (2), uomo di belle lettere, di buon giudicio, e delle cose del mondo assai pratico, ma molto dato alle sue comodità, e disordinato nel mangiare e nel bere, onde poi ne patisce le pena, convenendogli stare una gran parte dell' anno in letto tormentato dalla gotta.

Il duca d' Alva (3), grave d'età, cognizione ed esperienza, avanza di gran lunga tutti gli altri di reputazione e di consiglio. Però non può patir d' esser fatto nelle deliberazioni uguale agli altri, e vorria, come si dice, che il re lo facesse capo e supremo ministro nel governo, rinunziando tutto il carico a lui, non altramente che solesse già fare in Francia il re Enrico col Contestabile. Di qua vengono le sue acerbe lamentazioni, le superbe maniere di procedere, e le partite con sdegno dalla corte, standone lontano i tre e quattro mesi, e facendosi pregare a ritornare. Però il re, che dall' un canto vede e molto ben nota questi suoi modi, e dall' altro per carestia di buoni consiglieri ha bisogno di lui, piuttosto lo stima di quello che lo ami, e più per necessità che per volontà si serve di lui.

Il sig. Ruy Gomez de Sylva, di graziose maniere e di destro ingegno, ma non di tanta esperienza e cognizione, al principio della mia andata in Spagna, conoscendo l'invidia concetta in quei grandi contro di lui per esser forestiero del regno di Portogallo e non molto altamente nato, giudiziosamente cesse, e stette lungo tempo lontano dalla corte, causando ora la sua quartana ora qualche altro rispetto, sì che levò in gran parte l'occasione di parlar di lui. Ritornato poi finalmente alla corte,

(1) Don Bernardo di Fresneda, del qual discorre diffusamente la seguente Relazione del Soranzo.

(2) Vedi T. 3° di questa Serie, p. 248.

(3) Hernandez di Toledo, del quale, come degli altri qui nominati, è discorso in altre precedenti relazioni e nelle susseguenti.

non ha voluto ritornar ai negozi come in Fiandra, dove ognuno soleva far capo a lui, e quanto sia possibile li ha fuggiti, e si è spesse volte fatto pregare d'andare in consiglio; dove quando pur vi è andato, ha fatto poco contrasto, quasi agli altri riportandosi, mostrando di contentarsi di esser capo del consiglio di azienda, e di voler attender solamente a' suoi comodi e piaceri, e particolarmente a' giuochi della palla, delle carte e dei dadi; colle quali arti ha potuto in gran parte schivare e spenger quella invidia che lo avea quasi oppresso. Ma però nelle cose che gli premevano non è restato di operar in camera da solo a solo col re tutto quello che volea. Perciocchè egli avendosi colla similitudine de' costumi, colla lunga e continuata servitù, mirabilmente guadagnata la grazia del re, con molto giudizio ha saputo sempremai conservarsela.

Il conte di Feria (1), gentilissimo e gratissimo signore, possiede quasi altrettanto la grazia del re, e quando si ritrova nel consiglio dice assai liberamente la sua opinione senza aver rispetto ad alcun'altra cosa che al solo beneficio del re; ma non vuol attender molto ai negozi, consumando gran parte del tempo in caccie e in servir sua moglie, inglese, per amor della quale perdette uno stato di più di 30,000 ducati d'entrata, che sua nepote, figliuola del fratello, già a lui promessa, gli dava in dote; e dopo che mi son partito dalla corte ho inteso ch'egli si è ritirato a casa per i molti debiti che si ritrova avere.

Don Antonio di Toledo, tenuto più tosto per buono che per molto intelligente, convien ne' consigli molto riportarsi, ma egli per la grazia che tiene del re, stando quasi di continuo con lui, e per il grado che ha di cavallerizzo maggiore e di maggior commendatore di San Giacomo, viene molto stimato ed onorato.

Don Giovanni Manrique, come quello che ha seguito lunghissimamente l'imperatore e il re, e che ha cognizione ed esperienza di molte cose, è tenuto pel miglior consigliero dopo il duca d'Alva; attende assai ai negozi, e con molta modestia, onde possiede grandemente la grazia del re.

Consigliano adunque questi le cose di stato, e quasi sempre

(1) Don Gomez de Figueroa.

senza la presenza del re, che volentieri schiva il travaglio di sentirli discorrere, contentandosi d'intender poi la risoluzione da loro presa; ma che negligentemente le trattino, in gran parte si può comprender da quello che ho narrato, poichè di quei pochi consiglieri che sono, alcuni spesse volte si ritrovano lontani, altri quasi sempre, benchè presenti, fuggono di voler il carico e l'impaccio; al che si aggiunge, che non vi attendendo il re, e non avendo principal carico alcuno degli altri, appena si ritrova chi prenda cura di intendere e proponere quel che si ha da consigliare; però tutte le cose vanno, più di quel che si può credere, alla lunga, e rarissime son quelle che si espediscano, se la presente necessità non astringe, e molte appajono quasi per ventura più tosto che per buon ordine riuscite. Le spesse lontananze ancora del re apportano grandissimo impedimento, poichè senza la presenza e consenso suo non si può dar esecuzione a cosa alcuna, nè scriver pur una lettera che sia di qualche momento. Sono, oltre di questo, i consiglieri tra loro poco d'accordo, perchè non mancherà mai quella differenza principale tra il duca d'Alva e il signor Ruy Gomez, per la quale si divide in due parti non solamente quasi tutta la corte e la Spagna, ma ancora quasi tutti i governatori degli stati e i ministri del re, inclinando o dipendendo questo dall'uno e quello dall'altro; e benchè il signor Ruy Gomez in palese non voglia contender col duca, nientedimeno in secreto non manca di essergli in quasi tutte le cose contrario. Si ritrova egli molto spesso col re, e molto più ancora Erasso, che dalla volontà sua non si parte, ed è per diversi accidenti nemico capitale del duca; però l'uno e l'altro, secondo le occasioni, destramente disfavoriscono le cose di lui, e occorre alcuna volta che quello che è stato per parer del duca in consiglio deliberato, sia a persuasion di questi poi dal re mutato o alterato. E perchè per le mani di Erasso convengono passar molte esecuzioni, e massime quelle che appartengono al duca e suoi dipendenti, volentieri mette dilazioni e trova mille impedimenti.

Ma levato la differenza e contrasto che hanno tra loro, in nessun di questi consiglieri si conosce mala inclinazione o

desiderio di novità, così per essere tutti di natura e d'animo assai quieto e riposato, come ancora perchè non si vede che dalla mutazion delle cose, e movimenti di guerra, potesse venire ad alcun di loro alcuna sorte di beneficio. Però pare ciascuno disposto ed inclinato a conservar le cose nello stato presente, nel qual godendo una somma tranquillità e quiete mancano di quei travagli e affanni che nelle guerre passate hanno provato; e in particolare, per quel che ho potuto avvertire, ho conosciuto assai buona disposizione di tutti loro, e massimamente del conte di Feria e del signor Ruy Gomez, verso la Serenità Vostra.

Della casa del re non mi fa bisogno dir molte cose, poichè più volte è stata descritta in questo consiglio quella dell'imperatore suo padre, a similitudine della quale questa è composta, parte secondo l'uso dei duchi di Borgogna, e parte secondo l'uso dei re di Spagna, con un maggiordomo maggiore (1), altri maggiordomi, cavallerizzo, someglier di corpo, e altri con altri carichi principali, gentiluomini della camera, della bocca, della casa, paggi, cappella, trombetti, cacciatori e altri ufficiali necessari, in tanta copia e di tal qualità che in questa parte non ha il re da invidiare a qual si voglia principe (2). Tien, oltre questi, per guardia della sua persona cento arcieri a cavallo e cento alabardieri tedeschi, e altri cento spagnuoli. Si aggiunge poi che la corte sua appar tanto più onorata quanto si ritrova più frequente di principi e signori, che di tanti paesi a lui soggetti vi concorrono; per i quali e per gli altri si accresce tanto la corte, che nella mutazione che si fece da Toledo in Madrid (3) si fece ferma congettura ch'ella si tirasse dietro almeno 25,000 persone.

La regina (4), di poco più di 17 anni, di vivo ingegno,

(1) Che era il duca d'Alba.

(2) Chi desideri conoscerne i particolari può soddisfarsi leggendo l'*État de la Maison de Philippe II pendent son séjour aux Pays-Bas en 1558*, che si conserva nell'archivio di Bruselles, e pubblicato a pag. 251 e segg. del citato volume del sig. Gachard: *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur Charles-Quint et Philippe II.*

(3) Ciò fu nel giugno del 1561; dalla quale epoca la città di Madrid cominciò ad essere la residenza ordinaria dei re di Spagna, benchè luogo allora di così poca considerazione, che dieci anni dopo non contava ancora che 35.000 abitanti.

(4) Isabella di Francia.

ma non molto bella, non ha ancor dato alcun segno di gravidanza; perchè per il vero è ancora molto giovinetta, nè in lei sono comparsi i segni di donna se non da circa dieci mesi in qua, come dal medesimo suo medico ho inteso. Verso lei usa il re in palese ogni sorte di ufficio d'onore e d'amore, ma in secreto le dà poca satisfazione; perchè oltra le sue spesse e lunghe lontananze, quando anco è presente, a studio va la notte a ore estraordinarie a trovarla, e se per avventura la vede dormire, quasi che abbia rispetto di svegliarla, contentandosi di aver fatta questa dimostrazione, si parte; onde la regina, per non mancar della compagnia sua, ha più volte vegliato la maggior parte della notte. Sa ella che il re fa molti disordini con donne, ma avendo imparato la tolleranza da sua madre, pazientemente lo sopporta senza mai dir parola di risentimento. Ha con molta pazienza ancora sopportato che il re abbia fatti non solamente licenziare tutti i gentiluomini, servitori e ministri che erano venuti con lei di Francia, ma ancora rimandar tutte le dame che avea seco menate, le quali erano la sua compagnia, da una piemontese, una cremonese e alcune fanciulle in poi. Così ella, savia sopra l'età sua, cerca in tutti i modi mostrar di riportarsi alla volontà del re, e di non voler più innanzi di quello che piace a lui.

Il principe Carlo, solo figliuolo legittimo del re (perchè egli ha anco, come si dice, una figliuola naturale in Fiandra), il qual se sopravviverà a lui ha da esser erede di tanti stati e regni, nacque l'anno del 45 a' 9 luglio (1), in dubbio se egli fosse nato di nove mesi; e col suo nascimento causò la morte di sua madre (2). È di persona piccolissimo, d'aspetto brutto ed ingrato, e di complession melanconica, per la quale ha patito quasi tre anni continui di febbre quartana, con alienazione alle volte di mente; accidente in lui tanto più considerabile, quanto che pare tenerlo per eredità della bisavola (3). Però per così lunga malattia, e molto più per l'ultimo

(1) Cabrera lo dice nato il dì 8, e l'*Art de vérifier les dates* il dì 12. Ma questa data del dì 9 l'abbiamo anche in altre relazioni.

(2) Maria, figlia di Giovanni III di Portogallo, prima delle quattro mogli di Filippo II.

(3) Giovanna di Castiglia, della quale è stato più volte discorso.

pericolosissimo male che ha corso, dal quale per comune opinione miracolosamente si è liberato, è rimasto assai debole ed afflitto, oltra che naturalmente non ha molta prosperità e fortezza. Ha tenuto e tiene alcuni modi di procedere e costumi molto notabili, perchè, fanciullo, non solamente mordette, ma mangiò ancora i petti a tre sue balie, che per questo rispetto furono vicine a morte. Non parlò innanzi i cinque anni, e la prima parola avvertita in lui fu, *No*, la qual subito rapportata all' imperatore suo avo, per l' indizio che dava ch' egli non dovesse restar muto, come si dubitava, gli diede occasione di motteggiarvi sopra, perchè disse che a quel che suo avo e suo padre spendevano e donavano aveva il figliuolo ben ragione e bisogno di dir di no. Cresciuto poi, non si è dilettato di lettere, d' armi, di cavalli o di altre cose virtuose, onoráte e piacevoli, ma solamente di far male ad altri; perchè a quanti gli vengono innanzi, che a lui paiano persone di poca stima, fa dar ora la coltra, ora cavalli (1), e non è gran tempo ancora che volea al tutto che uno fosse castrato. Non ama, che si sappia, alcuno, ma odia ben a morte molti. Ha caro e procura di esser donato, ma egli non dona ad altri, e in tutti i modi si mostra alieno di giovare, e inclinatissimo a nuocere. Nelle sue opinioni è fisso ed ostinato, e nel parlar difficile e tardo, con parole tronche e spezzate; e se si ha rispetto all' età sua di 17 anni, egli intende pochissimo delle cose del mondo. E benchè spagnuoli, che sogliono aggrandire le cose loro, e di ogni cosa maravigliarsi, esaltino alcune domande ch' egli indifferentemente fa a tutti quei che gli vanno innanzi, nientedimeno altri, più forse veramente, argomentano dalla impertinenza di quelle la poca sua cognizione.

La principessa Giovanna, sorella seconda del re, ora di 27 anni passati, bella assai ma molto più graziosa, dopo che restò vedova del principe di Portogallo (2), benchè di lei restasse il figliuolo che ora è re di quel regno (3), nientedimeno si ri-

(1) Queste eran nerbate.

(2) Don Giovanni, figlio del re Giovanni III, premorto al padre nel 1557. Morì essa nel 1573.

(3) Don Sebastiano.

tirò in Castiglia, dove in assenza del re ebbe il governo, e dopo ch' egli ritornò è continuamente vissuta appresso lui nel medesimo palazzo. Ella ha non solamente con molta costanza negate le nozze col principe di Fiorenza, con tanta istanza e per tante vie procurate, ma ancora essendo stata innanzi richiesta, come si dice, dal re suo fratello di poter trattar di maritarla nel re Francesco di Francia morto, a tempo che non àvea ancor presa la regina di Scozia, non vi volle assentire; perchè, come quella che è usa ed allevata nella vanità e costume di Spagna, tiene in poco e sdegna ogni altra grandezza. Però ancor che il principe di Spagna (*suo nipote*) sia così mal condizionato, come ho detto, aspira solo alle nozze sue, e per condurle a fine non manca d'ogni arte ed ingegno, onde ha già quasi tutti i maggiori della corte suoi favorevoli, o per obbligo di qualche beneficio da lei ricevuto, o per speranza da lei data ai medesimi di continuare ed accrescere la loro grandezza ed autorità; e il re, se ben per meglio assicurarsi di veder posterità di suo figliuolo, dovria desiderar di dargli moglie più proporzionata alla sua età, niente di meno, come molti dicono, argomentando dalla poca cura che tiene d'aver altri figliuoli di sua moglie, potria esser che persuaso da tutti quelli che gli sono intorno, e intenerito dall'amore della sorella, non sapesse finalmente opporsi o contraddire a queste nozze.

Don Giovanni d' Austria, fratello naturale del re, nato in Germania di una tedesca di assai bassa condizione (1) l'anno 46, di febbrajo, nel giorno medesimo di S. Mattia natale di suo padre, allevato in Spagna, prima in villa da un alabardiere, e poi nella città dal signor Alvise Quijada (2), sotto nome

(1) Cogliamo questa occasione per correggere alcuni errori del Lippomano nella sua Relazione di Napoli e di don Giovanni d'Austria, del 1575, da noi pubblicata nel T. 2° della Serie II; e queste rettificazioni ce le fornisce il sig. Gachard a pag. 196 della sua opera sopracitata. La madre di don Giovanni non si chiamava Plombes, ma Blomberghe: non era fiamminga, ma tedesca, come anche qui è detto; non duemila ducati, ma soli cento fiorini l'anno assegnò Carlo V al marito ch'egli le fece prendere nel 1551, il quale era pur esso un tedesco di nome Girolamo Keghell; questo marito era già morto nel giugno 1569; nè la vedova viveva allora in Anversa, ma a Gand. A insinuazione del figlio passò nel 1577 in Ispagna, dove morì poco dopo.

(2) Al quale Carlo V conservò un affetto particolare, e l'ebbe presso di sè nel

però di suo paggio, non è stato mai conosciuto di qual padre fosse figliuolo se non alla morte dell' imperatore, che allora lo manifestò, e lo mandò a raccomandare al re suo figliuolo con ricordargli che senza suo interesse avria potuto aggrandirlo facendolo uomo di chiesa. Però subito scoperto e venuto in luce, non solamente ha portato satisfazione e maraviglia a ciascuno che l' ha conosciuto per la sua singolar bellezza e grazia, e per il vivo ingegno che tiene, onde in tutte le cose nelle quali si applica, e sopra tutto negli esercizj delle armi, riuscendo mirabilmente dà ogni grande aspettazione di sè; ma ancora ha trovato gran loco di amore e di grazia appresso il re, il qual gli ha fatto casa assai onorevole, e come fratello suo lo fa da tutti onorare e riverire, mostrando chiaramente di aver animo di farlo grande. Però chi parla che egli abbia da essere ecclesiastico, aggiunge che in un caso solo si potrà fare, se il pontefice gli desse la legazione perpetua di Spagna; ma chi ragiona che egli non sia nato per esser prete gli pronostica più alta fortuna. Ed io so che il sig. Ruy Gomez, quando era sparsa voce che il re volesse dargli il carico dell' armata, quasi che questa fosse poca cosa per lui, disse che a lui si aspettavano non governi d' armate ma stati e regni. E in vero si vede tanta inclinazione di ognuno verso lui, che in caso che il re e il principe morissero senza discendenza, molti giudicano che se egli in quel tempo fosse in Spagna, e non i figliuoli del re di Boemia, facilmente potrebbe avvenire ch' egli fosse accettato per re di Spagna piuttosto che altri lontano, forestiero di lingua, e forse di religione alieno. Nè sarebbe la cosa in quei regni senza esempio; perciocchè Enrico secondo (1), naturale, dal quale il re discende, successe re di Castiglia, nel 1369, ancora che vivesse un figliuolo legittimo del re Pietro suo fratello; e nel reame di Napoli successe, l' anno 1458, al re Alfonso Ferdinando figliuolo suo naturale, ancora che vivesse Giovanni fratello legittimo d' Alfonso, che successe negli altri regni (2).

monastero di Yuste fino alla sua morte. Fu addetto appresso al servizio del principe don Carlos, e nel 68 nominato presidente del consiglio delle Indie.

(1) Enrico di Transtamare.

(2) Di Sicilia e di Aragona.

Secondo adunque che dalla strettezza del tempo mi è stato concesso, ho potuto io descrivere le condizioni di così gran re, a narrar bene le particolarità delle quali saria opera di molti giorni. Ma siccome liberamente ho detto tutto quello che mi è parso di maggior importanza, così la Serenità Vostra e le VV. SS. EE. avranno conosciuto che molte cose, utili ad essere intese, son degne di essere taciute.

Termina colla solita lode de' suoi antecessore e successore, colla raccomandazione del segretario Gioan Stefano Mazza, e colla preghiera che gli sia rilasciata la catena donatagli dal re.

RELAZIONE

DI

GIOVANNI SORANZO

1565.

(Da copia contemporanea contenuta nel Codice 788 della libreria Manin, stato già di Amedeo Svajer).

AVVERTIMENTO

Giovanni Soranzo fu nominato successore ordinario a Paolo Tiepolo con decreto del 2 agosto 1561. Andò assai tardi a quella legazione, dalla quale ritornò nel 1564, e lesse, nel principio dell'anno seguente, la sua Relazione; alla quale per ciò solo conserviamo l'epoca segnata nel codice che la contiene.

Questa Relazione, in quanto spetta alla parte descrittiva degli stati di Filippo II, è assolutamente calcata sulla precedente del Tiepolo; onde abbiamo stimato superfluo il riprodurla nella sua integrità, e sufficiente il pubblicarne quel tanto che si riferisce a fatti nuovi o a cose non toccate dal suo predecessore; mantenendola integra nella parte politica, in quella cioè che discorre dei rapporti di Filippo II coi diversi principi e stati d'Europa, e della persona sua e de' suoi; intorno le quali materie non è alcuna di queste Relazioni che non aggiunga nuova luce e non captivi in particolar modo l'attenzione del lettore.

In tempo di questa legazione ebbero luogo i seguenti avvenimenti:

La pace di Ambuosa tra la reggente Caterina de'Medici e gli Ugonotti (19 marzo 1563);

La riconquista della città di Havre per parte dei Francesi (28 luglio 1563);

La dichiarazione della maggiorità di Carlo IX (17 agosto 1563);

La chiusura del Concilio di Trento (4 decembre 1563);

Il richiamo del cardinal Granvela dalle Fiandre, per dare qualche soddisfazione ai malcontenti (marzo 1564);

La nuova insurrezione di Corsica per opera di Sampiero (giugno 1564);

La morte dell'imperatore Ferdinando (25 luglio 1564), e la successione di Massimiliano II suo figliuolo;

La conquista fatta dagli spagnuoli del Penon di Velez sulla costa d'Africa (settembre 1564).

Nella descrizione della Spagna, così parla delle ricchezze e dei costumi degli ecclesiastici:

Sono in Spagna molte chiese e molti prelati ricchissimi, più di quello che si ritrovi in ogni altra provincia di cristianità, e hanno molte giurisdizioni e possedono molte terre. In Castiglia, con gli altri regni congiunti, si ritrovano quattro arcivescovi, il primo de' quali è quello di Toledo, che ha di rendita 150,000 ducati, e la chiesa sua ne ha altri 200,000, i quali si dividono fra diversi titolari, canonici e preti che l'officiano, e nelle spese che vengono fatte, essendo in vero tenuta con molta grandezza; e i vescovi sono ventotto, le entrate dei quali ascendono a 680,000 ducati. Nei regni d'Aragona, Valenza e Catalogna sono tre arcivescovi e tredici vescovi, le rendite dei quali ascendono insieme a 860,000 ducati. Il clero poi di tutta insieme la Spagna vien detto aver due volte tanto, e le abbazie e monasterj superare le rendite del clero; in modo che si fa conto, l'ecclesiastico di Spagna ascendere ogn'anno presso a cinque milioni d'oro. Vivono la maggior parte di quei prelati molto deliziosamente, e molti sono quelli che in vivere e in conservar sua casa spendono 50 e 80,000 ducati l'anno. Pochissimi sono che non abbiano figliuoli, e che apertamente non li facciano comparire, e non attendano per quanto possono a farli ricchi, procurandogli entrate, e accomodandoli di denari; e col servirsi in tutte le occasioni della Inquisizione, la quale sta in loro potere e autorità, sono temuti da tutti, e vivono con molta li-

bertà e licenza. Tutti poi i vescovati, abbazie, priorati, commende, e altre dignità ecclesiastiche, vengono conferite dalla maestà del re per l'autorità concessagli da papa Clemente VII; e per la pragmatica di Spagna tutti questi gradi sono dati agli Spagnoli. Suol bene alcuna volta Sua Maestà concedere la naturalezza a persone d'altre nazioni, come fece ultimamente al cardinale Borromeo, onde fu fatto abile di godere in Spagna dodici mila scudi di entrata. Suole anco S. M. concedere alcuna volta le croci dei tre ordini, ma però rarissime volte con le commende; e questo per il più suole avvenire agli Italiani, i quali si contentano, dirò, di simil vanità.

Delle rendite e costumi dei signori dice:

I principi e signori laici sono anch'essi molti e ricchi, poichè nei regni di Spagna si contano 20 duchi, 25 marchesi e 53 conti, de' quali saria superfluo ch' io narrassi l'entrate particolari, ma basterà ch' io dica la maggiore essere di 80,000 ducati (1), come quella del duca di Medina Sidonia, e la minore di 4000; onde si fa contò che i signori di Spagna abbiano insieme d'entrata 2,300,000 ducati. Non si cedono questi signori fra loro, perciocchè il marchese non dà luogo al duca, nè il conte all'uno nè all'altro, ma solamente quelli sono tenuti grandi che, per antica consuetudine, ovvero per grazia particolare che lor faccia il re, si coprono davanti la Maestà Sua; e questi quando l'accompagnano alla messa siedono sopra una panca, che è posta per loro conto, e vi si mettono come a caso si ritrovano. E fu molto biasimato il principe di Fiorenza (2) quando, essendo andato in cappella, e trovato il principe di Parma (3) che sedeva sopra quella panca, voleva che si levasse per dargli il luogo; il che egli non volle fare. E intendendo S. M. questo contrasto, ritrovandosi sotto il baldacchino, comandò che tutti due subito si partissero; il che dispiacque a tutti quei signori, i quali dissero

(1) Il Tiepolo, pag. 20, dice cento mila.
(2) Francesco, mandato nel 1562 da Cosimo I a complimentare Filippo II.
(3) Alessandro Farnese.

che il principe di Fiorenza aveva voluto metter difficoltà sopra quella panca, nella quale loro non ne volevano conoscer alcuna. L'autorità di questi signori è limitata, non potendo far morire alcuno se non per casi di giustizia, nè possono mettere angherie, nè imposizioni straordinarie ai loro vassalli, e le loro appellazioni vanno ai consigli reali.

La maestà del re desidera occasione d'abbassarli, conoscendo far la grandezza sua tanto maggiore quanto sminuisce quella dei signori del regno, i quali senza alcuna comparazione non sono al presente potenti di seguito nè di autorità come solevano essere ai tempi passati, che molte volte si sollevarono dando travagli d'importanza ai re; il che avvenne, fra gli altri, alla felice memoria dell'imperator Carlo (1). E molti giudicano una delle principali cause che il re dimora volentieri in Spagna esser questa, perciocchè con la presenza sua tiene quei signori molto bassi, sì che vanno sempre più perdendo della loro grandezza. I primogeniti ereditano il maggiorasco, qual è la giurisdizione del dominio e le entrate che lasciano i padri, e gli altri fratelli cercano acquistar facoltà per altro modo e con altra fortuna, servendo il re nella guerra o nella casa, ovvero con ottener beni di chiesa, o con qualche altra strada che possano migliore. Se il padre non lascia figliuoli maschi ma solamente femmine, la prima entra nel detto maggiorasco ed eredita il tutto; se non lascia nè l'uno nè l'altra, il più prossimo parente entra nelle medesime ragioni. La maggior parte di questi signori hanno molte delle loro entrate impegnate per causa delle grandissime spese che fanno, massime quando sono in corte; e generalmente parlando, quanto più sono comodi ed onorati, tanto più dispensano il tempo e le facoltà malamente, giocando molto alle carte e ai dadi, tanto che molti in breve spazio di tempo si ritrovano aver giocata la loro facoltà. L'imperator Carlo instituì molti ordini e fece molte proibizioni per levar questo grande e importante disordine, e il medesimo ha tentato di fare il presente re; ma tanto è inclinata e immersa quella nazione in questo

(1) Veggasi addietro a pag. 26.

vizio, che non vi può Sua Maestà rimediare; in modo che ora il giuoco si ritrova in quella maggior consuetudine che sia mai stato per altro tempo. Mettono anco gran cura quei signori in vestir onoratamente, in corteggiare e servir dame, in comparir sopra bellissimi cavalli, in tener molti servitori e vestirli di livree; le quali cose tutte fanno con grandissima spesa, consumando tutto il tempo e il loro potere vanamente in simili azioni.

Del carattere e della devozione degli spagnuoli in generale:

Così come gli spagnuoli che sono usciti dal regno dimostrano ingegno atto e pronto a tutte le cose, così quelli che non sono stati fuori della provincia non si può dire quanto siano impazienti della fatica, come non curino saper le cose, come i loro ragionamenti siano impertinenti, e finalmente come siano dati all'ozio, alla vanità e alla lussuria. Nel negoziare e conversare poi sono tali, che alcun forestiero non può continuar con loro; perciocchè sì come nel principio si dimostrano umani e cortesi, così in un tratto si scuoprono di modo insolenti, che pochissimi abitano il paese che non siano della medesima nazione. E quanto alla religione, se dalle dimostrazioni estrinseche si dovesse far giudizio e prendere argomento, non è nazione alcuna che superi la spagnola, perciocchè in tutte le azioni sue apparenti si dimostra cattolica e molto devota. Ma se si parlerà del proceder loro, e delle operazioni che fanno, molto si dubiterà che gli animi, dicendo in universale, non corrispondano; e quelli che sanno come molti frescamente discendono da mori e da giudei, e come secretamente usano diversi costumi secondo le usanze di quelle nazioni, dubitano molto del cuor loro. È cosa verissima che alle Gerbe, e in altri luoghi che i mori tengono in Africa, molti lasciano la nostra fede e si scuoprono come loro (1); ne è dubbio alcuno che i regni di Granata e di Valenza, e altre parti di Spagna, sono piene di gente di simil qualità, se ben nelle operazioni estrinseche fingono d'esser cristiani; il che segue per il grandissi-

(1) Il simile abbiamo veduto dirsi dal Tiepolo a pag. 18.

mo timore e spavento che hanno dell' offizio dell' Inquisizione, il quale è di tanta autorità, che supera senza comparazione alcuna quello della maestà del re; e se non fosse questo rispetto, si potria esser certi doversi sentire con molta facilità grandissime e pericolosissime sollevazioni. Ma tanta è la severità e l' asprezza di quel tribunale, che non è alcuno che ardisca mostrarsi d' altra opinione; anzi così frequentano le chiese e i divini offizj, che non v' è paese che si possa a quello equiparare. Sono poi così facili e continui in prender il santissimo sacramento, andando a riceverlo alle ore che le chiese sono più piene e più frequenti di popolo, che danno grandissima meraviglia a tutti quelli che li vedono. A questo rispetto s' aggiunge l' utilità particolare, e il desiderio d' arricchire; perciocchè alcuno non può ottener vescovato, abbazia, commenda, o vero altro benefizio di chiesa, nè molt' altre dignità che si danno in Spagna, che rendono grossissime entrate, nè esser chiamato gentiluomo, nè cavaliero, come loro dicono, se quello non è cristiano vecchio; e chiamano cristiani vecchi quelli che sono nati di padre e madre cristiani, e che anco questi siano così medesimamente nati, tanto che per cent' anni sia stata cristiana tutta quella famiglia. S'aggiunge a questo, che nè lui nè il padre nè la madre siano stati condannati per la Inquisizione.

Delle Cortes, e specialmente di quelle d' Aragona:

Le terre di Spagna (la maggior parte brutte e poco abitate) si governano con molta libertà, avendo ognuna il suo particolar consiglio, quale eleggono esse medesime; e si reggono secondo loro ordini e consuetudini, nè il re ha che fare in questa parte se non in certi casi, nei quali vuole usare l' autorità e grandezza sua. In ogni regno sta un consiglio principale, che vien chiamato il consiglio reale, e i consiglieri sono messi dal re. A questi s' indirizzano le appellazioni; ma però le sentenze, per la maggior parte, terminano nel primo giudizio, massime quando non sono di molta importanza. Non mette il re alcuna gravezza, nè i popoli pagano imposizione alcuna oltre le ordinarie; ma per ottener doni fuori d' uso

chiama S. M. le corti, che sono come in Germania le diete, le quali si fanno separate; quelle di Castiglia riducendosi in un luogo di quei regni, e quelle d'Aragona sempre in Monzone (1).

Le corti di Castiglia si fanno con molta soddisfazione di S. M., e passano con molta quiete, essendo i castigliani molto più ossequenti e obbedienti che non sono gli aragonesi; nè avendo essi così larghi privilegi, la maestà del re li comanda con maggior autorità. Può il re chiamar queste corti ogni tre anni, dalle quali ottiene ogni volta 1,200,000 ducati, che vengono ad esser 400,000 l'anno. Suole qualche volta aver qualche dono straordinario, ma succede rare volte, facendo bisogno che S. M. dimostri le cause e le necessità che l'astringono a dimandare tale aiuto.

Le corti d'Aragona si fanno con altra maniera. Hanno privilegio, qual benissimo osservano, che mai si riducono senza la presenza del re, ovvero del principe; dal che segue che si riducano così rare volte, se ben S. M. le può chiamar ogni tre anni, come quelle di Castiglia, perciocchè le occupazioni sue molte ed importanti gli levano l'occasione d'andarvi. Fugge ancora il re di farle perchè gli avanza ben poco di quello che gli danno, che sono ogni volta 600,000 ducati in tre anni; i quali spende prima che siano finite, così nei viaggi che convien fare per ritrovarsi presente, come perchè gli conviene consumar molto tempo prima che siano ispedite, essendo obbligato ascoltare tutti quelli che vogliono dire il suo aggravio, nè può negarlo ad alcuno con tutto che la cosa fosse di minima importanza. Sopra che usano tante cerimonie e tanta lunghezza, che a voler riferir il tutto alla Serenità Vostra vi saria che dir assai. Ci va S. M. mal volentieri, perchè conviene starvi con molto suo incomodo e discontento, sì perchè non può partire dal luogo dove si riducono prima che non siano del tutto terminate, come perchè conviene sopportar molte indegnità per causa dei grandi e amplissimi privilegi che ha quel regno, il quale fa professione d'esser in moltà libertà e

(1) Piccola città dell'Aragona a trenta miglia circa al nord di Lerida.

di viver come repubblica; sopra che usano quei popoli parole altissime senza alcun rispetto, e per conservazione delle loro giurisdizioni facilmente s' indurriano a fare grandissime e importanti sollevazioni. Quando accettano il re, usano queste proprie e altissime parole: « Noi, che valemo tanto come voi, « giuriamo a voi, che non valete piu di noi, per principe « ed erede del nostro regno, con condizione che conserviate « le nostre leggi e la nostra libertà, e facendo voi altrimenti « noi non vi giuriamo: » e gli presentano il libro sopra il quale sono notati i loro privilegi, che domandano *fueros*, e S. M. giura la confirmazione. Si può chiamar questa tanta libertà licenza disordinata, poichè nell' azioni loro sono molto insolenti, e particolarmente verso i forestieri, facendo pagare grandissimi dazi a ognuno che passa per il loro paese, non perdonando ad alcuno, sia di qual grado o condizione si voglia. Togliono dieci per cento di quel che vale la roba, la quale viene stimata dai medesimi dazieri. Non danno al re, come ho detto, altro che 600,000 ducati quando si fanno le corti, e nulla più finchè di nuovo non si riducono; che infatti non essendo più state convocate dal 1552 fin l'anno passato, non ne aveva più avuto S. M. cosa alcuna. E tutti i denari che cavano dai dazi ed altre loro entrate restano a loro, e malamente si può sapere in che li dispensino.

Procura il re ogni occasione di far perdere loro questi tanti privilegi, e conoscendo non avere più facile nè più sicuro modo che il tribunale dell' Inquisizione, gli va del continuo crescendo l' autorità. Nelle ultime corti supplicarono gli aragonesi che l' Inquisizione non si potesse ingerire se non in cause di religione, e molto si dolsero che abbracciasse infinite cose lontanissime dal suo foro e dalla sua giurisdizione, e rappresentarono molti casi non pertinenti in alcuna parte all' officio suo; e per il vero al presente l' Inquisizione s' interpone in ogni cosa, non avendo rispetto ad alcuno, sia di qual grado o condizione si voglia, e si può al sicuro dire che quel tribunale è il vero padrone che regge e domina tutta la Spagna. Il re rispose che nelle corti non si doveva parlare d' Inquisizione; per il che si sollevarono minacciando partirsi

senza terminare alcuna altra cosa, quando S. M. non volesse che si parlasse di questo negozio che tanto a loro importava. Il re fece rispondere che dovessero acquetarsi, perciocchè prometteva, quando fosse ritornato in Castiglia, udire tutti i loro aggravi, nè mancheria allora d'esaudirli in quelle parti che fossero convenienti; con che s'acquetò il rumore. Ma senza dubbio alcuno S. M. fece quell'officio acciò le corti finissero senza sollevazione, essendo certo l'intenzione sua più volta ad accrescere che a diminuire la grandezza dell'Inquisizione, conoscendo chiaro col mezzo di quella mantenersi in reputazione, e tenere i popoli in freno e in grande spavento.

Grandissimo e antichissimo odio è poi fra castigliani e aragonesi, e lo vanno benissimo conservando; e se non fosse il rispetto che portano al re, e il gran timore di quest'officio dell'Inquisizione, cercheriano sempre d'offendersi, e fra loro seguiriano disordini di grande importanza.

Passando poi a parlare dei Paesi Bassi, così si esprime intorno alla natura ed origine di quelle turbolenze, che finirono ben presto col degenerare in aperta ribellione, e col far perdere finalmente alla Spagna quel prezioso possesso:

Quanto alla religione, sono quei popoli così corrotti e guasti, che pochissimi sono quelli che osservino la religione cattolica, anzi hanno le peggiori e più scellerate opinioni che siano, si può dire, in tutta Europa; poichè gran parte sono anabattisti, setta maledetta e diabolica fra tutte l'altre; e sono quei paesi andati tanto innanzi in questo errore, che si può temer molto, se Nostro Signore Dio non vi provvede col suo santo aiuto. Il re vien grandemente esortato d'andar in quelle parti, e gli vengono posti innanzi i grandissimi disordini e pericoli che potriano succedere per l'assenza sua; ma finora non s'intende che abbia fatta alcuna risoluzione di andarvi, con tutto che di continuo dia voce di volervisi trovar presto. La principal causa che trattiene S. M. è il conoscere di non poter fare alcuna buona operazione senza la forza, la qual non vorria usare, vedendo chiaramente che converria succe-

dere grandissima sollevazione con molta strage e ruine; e quello che lei stima molto, mettersi in pericolo di tirarsi la Germania contro, per qualche unione che quei principi facessero con gli stati di Fiandra. Vien giudicato che questa opinione di S. M. sia per esser la compita alienazione di quei paesi dalla Sede Apostolica, e che lei si metta in grandissimo pericolo di perderli, per essere infiniti gli esempi che fanno manifestamente conoscere che dovè cessa e manca la religione, il rispetto verso il principe si fa minore. L'ambasciatore del re cristianissimo mi soleva dir molte volte, che nel tempo che la Francia era nelle avversità e travagli ben noti alla S. V., il re cattolico e tutti i consiglieri suoi dicevano che, se si voleva acquietare i tumulti e disordini che erano in quel regno, bisognava usar la forza e non risparmiar la vita d'alcuno; ma che ritrovandosi al presente la Fiandra nei termini che s'intende, e quel re non solo non volendo far questo, ma tacendo e permettendo che ognuno viva a modo suo, conveniva dire che consigliasse alla Francia quello che veramente non sentiva.

Di questi paesi è luogotenente generale il cardinal di Granvela, se ben al presente non si ritrova là (1), insieme con la duchessa di Parma sorella naturale di S. M.; l'uno e l'altra più tosto odiati che altrimenti, e specialmente il cardinale, per aver maggiore autorità nel governo e per la molta esperienza che tiene, avendo in tempo dell'imperator Carlo governato, si può dire, gran parte del mondo. Fanno del continuo quei signori molte querele al re, e usano tutti quei modi che possono acciò sia mutato il governo; e ancorchè le opposizioni che gli fanno siano molte e grandi, nondimeno si conosce chiaramente la principal causa essere perchè non vogliono esser comandati da forestieri; e questa loro mala soddisfazione va così crescendo, che molto si dubita che non ne abbia a seguire qualche importante disordine. Ma si giudica che difficilmente possano essere esauditi in questa parte, poichè non si

(1) Richiamato da Filippo II in Ispagna per dar qualche soddisfazione ai Fiamminghi, che non lo potevano tollerare, come appresso vien detto. Del Granvela è discorso in più relazioni precedenti e nelle susseguenti.

risolverà S. M. dar il principal carico del governo ad alcuno di quei paesi; e levando il cardinale, le sarà difficile trovar soggetto atto per quel luogo, essendo certo che se nessun vuol sopportare questo, che è borgognone, di paese a loro molto vicino, peggio vorranno sentir d'esser governati e comandati da uno spagnuolo. Onde li va trattenendo S. M. dicendo sempre che lei è per andarvi presto, e che condurrà seco il principe suo figliuolo, è accomoderà tutte le differenze loro, e lascierà Sua Altezza a quel governo. E molti sono che vogliono che abbia dato al figliuolo per maggiordomo maggiore il sig. Ruy Gomez, perchè restando col principe, e non essendo egli spagnolo ma di nazione portoghese, non debba aver tanta opposizione in quei paesi. Ma si può concludere, le cose di quegli stati esser in tal termine che molto si deve dubitare, per le diverse cause che la S. V. ha intese, che sia per seguirne qualche importante sollevazione.

Nel discorso dell'entrate e spese, che è conforme a quanto abbiamo dalla precedente relazione, ecco ciò che dice il Soranzo del debito complessivo della monarchia:

Il debito che si trova avere S. M. è grandissimo, e tale che supera quel che ognuno si può immaginare, perciocchè passa sessanta milioni di ducati; somma che mette spavento ad udirla; ma brevemente dimostrerò alla S. V. il conto particolare. Ha obbligato S. M. sul conto dell'entrata di Spagna, che sono in tutto 4,565,000 ducati, la somma di 2,600,000 ducati l'anno; in Fiandra ne ha impegnati 900,000; in Sicilia 300,000; in Napoli 800,000; in Milano 450,000; i quali denari non paga già per conto di capitale, ma per causa d'interessi, che sono da cinque fino a dieci per cento. La somma adunque, che Sua Maestà sborsa ogni anno per questo conto, importa 5,050,000 ducati, i quali ridotti alla dote di 8 per 100, troverà la Serenità Vostra che rispondono a più di 63 milioni di ducati di capitale. E tanto è il debito che al presente si ritrova aver questo re, onde l'entrate sue hanno da star impegnate per molto tempo; che se bene usa diligenza per francarle, nondimeno essendo sempre astretto a far

delle spese straordinarie, gli conviene più presto accrescere il debito che diminuirlo.

Nella descrizione dei membri ordinarj del consiglio di stato, ricopia quasi alla lettera quanto dice il Tiepolo del duca d'Alba, del duca di Feria, di don Antonio di Toledo e di don Giovanni Manrique, ma si distende assai più intorno a Ruy Gomez e al confessore del re:

È Ruy Gomez de Sylva di nazione portoghese, nato poco altamente e con poca facoltà; tiene il padre vivo e un fratello di maggior età, quali abitano in Portogallo. Fu paggio dell'imperatrice, la quale avendogli molta affezione, sì perchè era della patria sua, come per esser lui sempre stato di graziosa maniera, lo raccomandò all'imperatore, il quale, dopo la morte di lei, lo mise con questo re, che sempre ha servito di tal modo e con tanta soddisfazione, che largamente si è acquistato la grazia di S. M.; onde al presente si trova nella riputazione e grandezza che sa la S. V. È ricco di 60,000 ducati d'entrata, con grandissima quantità di denari, argenti e gioie, ed erediterà dopo la morte del duca di Francavilla il principato d'Eboli nel regno di Napoli, per causa di sua moglie unica figliuola del duca. È molto amato in corte da quelli che negoziano, per essere di dolcissima natura e clemente verso ognuno; ma all'incontro è molto odiato dagli spagnuoli, i quali non possono sopportare la sua tanta grandezza, principalmente per esser forestiero e di nazione portoghese, odiatissima da loro; ma egli molto bene si trattien con tutti. Finge in apparenza d'osservare il duca d'Alva onorandolo molto con le parole e con la berretta, ma nel negoziare niente gli cede, anzi ordinariamente sono di contraria opinione; il che procede dal molto favore che gli fa il re, andando egli spesse volte solo nella camera di S. M. per riferirgli i negozj che si trattano nel consiglio; e si conosce chiaramente lei aderire molto ai suoi pareri. Ultimamente S. M. lo fece maggiordomo maggiore del serenissimo principe, grado che era desiderato e procurato da tutti i grandi di Spagna, e gli conservò tutti gli altri suoi gradi ed onori, e principalmente quello di somelier di corpo e di contador maggiore; il che fu gran-

dissimo segno che lo vuol conservare nella sua solita grandezza e reputazione. E vien detto che essendo il principe di natura molto alta, e dubitando S. M. che con dargli un ministro che secondasse il suo umore, non s'inducesse S. A. a qualche strana operazione, fece deliberazione di dargli il sig. Ruy Gomez come quello in cui ripone grandissima confidenza e sicurtà, talchè non possa il principe disegnare di mettere in esecuzione alcun suo pensiero importante, senza che il suo maggiordomo maggiore lo venga a sapere, e che a S. M. lo riferisca.

Il vescovo di Cuenca, confessore di S. M., frate dell'ordine di S. Francesco, nominato fra Bernardo di Fresneda, nato in detto luogo di Castiglia così bassamente che non vien nominato alcun suo parente, è asceso in tanta grandezza con la sua buona fortuna e con l'ajuto e favore di Ruy Gomez, il quale lo fece accettare da S. M. per confessore mentre era principe. È ambiziosissimo, s'intromette in tutti i negozi, entra in tutti i consigli, ed ha molto piacere d'esser fatto capo in tutte le cose e d'esser molto onorato da tutti. Ha particolar carico sopra la crociata, essendo di quella commissario generale, e simil grado tiene per riscuotere i denari del clero da armar le galere. In assenza del reverendissimo vescovo di Siviglia, tiene il supremo carico dell'inquisizione, e quello di cappellano maggiore quando non si trova in corte l'arcivescovo di S. Giacomo. Ha 60,000 scudi d'entrata, e più se vuole, perciocchè non è alcuno che negozi in corte il quale non gli doni volentieri per ottenere il favor suo. Spende profusamente, tanto che non v'è alcun signore in corte che viva onoratamente come lui, facendo sempre grandissima tavola e splendidissima dei più delicati cibi che si possano trovare. La sua casa è di duecento persone, ne è alcuno che cavalchi per corte con la pompa e grandezza ch'egli usa d'andare. Ha nome di saper poco, e particolarmente dei maneggi di stato, avendo passato molti anni nella cella con i carichi che sogliono aver i frati. È lunghissimo nelle espedizioni, in modo che pochissimi affari sono ispediti per le mani sue; fugge molto le udienze, e minor fatica si prende a parlare

al re che a lui. Dà buone parole a tutti, con le quali vuole che restino ispediti. È poco amato in corte, e pochi sono che dicano ben di lui, e per essere confessore di così grande e potente re, e frate di S. Francesco, come continua a portarne l'abito, scandalizza molti col proceder del viver suo. Il re lo stima molto, comunicando con lui tutte le cose, e spesse volte lo vuole in camera solo, e con lui sta lungamente. L'autorità e grandezza sua ogni giorno va crescendo, e si tiene per certo che se l'arcivescovo di Toledo (1) morisse, ovvero fosse privato, stando in prigione già da cinque anni per l'uffizio dell'Inquisizione, gli succederia in quella dignità (2).

Da questo punto, dove entra a parlare dei rapporti di Filippo II coi diversi principi e stati, poi della persona del re e della corte, la Relazione procede integra sino al fine.

Vengo ora a dire la disposizione dell'animo, l'amistà, confederazione, e intelligenza che tiene il re Cattolico con gli altri principi, ancorchè con difficoltà si possa di ciò ben discorrere, perciocchè non v'è alcuna cosa che abbia più secreti che la mente e il cuore umano. E però, siccome fin qui ho riferito alla Serenità Vostra quello che ho veduto, e di cui mi son potuto informare, così essendo questa parte appoggiata sopra congetture, le quali facilmente possono errare e riuscire d'altro modo, sì come suole ordinariamente variare il voler degli uomini, e più degli altri quello dei principi (vedendosi manifestamente con l'esperienza che ora sono amici ora nemici, come giudicano tornargli meglio, e che spesse volte quello che hanno acquistato con molte guerre e spargimento di sangue lo rendono con una pace); però, dico, la Serenità Vostra, e le SS. VV. II. saranno contente udire quello ch'io discorrerò, come cose che possono succeder altrimenti, e con qualche progresso di tempo variarsi.

Dando adunque principio, parlerò del signor Turco (3),

(1) Il Carranza, del quale si è parlato nella precedente Relazione.

(2) Non fu come il Soranzo presentiva. Il Fresneda passò nel 1571 al vescovato di Cordova, e poi all'arcivescovato di Saragoza, avendo piuttosto perduto che altrimenti del favore per lungo tempo goduto presso Filippo II.

(3) Solimano II, già in età di 75 anni, e che venne a morte l'anno appresso, 1566.

il quale per essere antichissimo inimico di S. M. Cattolica e grandissimo di potenza, è molto stimato da lei, avendone ricevuto infiniti danni e ruine in diversi luoghi, con perdita di galere, rotta d'armate, e tant'altri accidenti e disonori, come ben sa la Serenità Vostra. Al che s' aggiunge l' importanza d' Orano e della Goletta, due luoghi che S. M. possiede in Africa di molta considerazione, l' uno per Spagna, l' altro per i regni di Napoli e Sicilia; dei quali dubita che il signor Turco, per la molta unione che tiene con i corsari, sia un giorno causa di farglieli perdere. Sta però in continuo pensiero di fare armata, e con molto numero di genti andare all' impresa di Tripoli, Algeri e Bugia, tutti luoghi molto desiderati dagli spagnuoli, conoscendo essi chiaramente che, fin tanto che saranno in potere dei mori e dei turchi, le loro marine saranno sempre travagliate, e le loro navigazioni molestate e in grandissimo pericolo. Non può pensare S. M. alla pace con quel signore (se ben forse la faria con gran suo piacere), sì perchè conosce non poterla fare con onor suo, avendo patiti tanti danni e tante ingiurie, come perchè la Spagna si dorria molto, e facilmente non lo comporteria; perciocchè cavando S. M. di quella provincia un milion d' oro l'anno, sotto nome di crociata, indulgenze e sussidio del clero, con coperta di spendere i denari contra gl'infedeli, se ben S. M. li spenda in altre sue occorrenze; facendo la pace con il signor Turco facil cosa saria che più non volessero pagar questi denari, perciocchè non potriano essere astretti nè da lei nè dall' offizio dell' Inquisizione, e a volerli astringere potria seguire qualche sollevazione d' importanza. Onde va S. M. scorrendo, persuadendosi con quell' inimicizia non correr pericolo d' alcuna perdita d' importanza ne' suoi stati, i quali per esser lontani dai paesi che possiede questo signore, non possono essere offesi se non per via di mare con armate, le quali non possono condur gente che basti per impadronirsi di quelli; oltre che s' assicura che sempre i sudditi suoi medesimi fariano ogni sorta di difesa a loro costo più presto che mettersi sotto la servitù de'turchi. Per il che si va trattenendo, dando sempre voce d' andare contra infedeli; e frattanto è senza compara-

zione molto maggiore l'utile che S. M. cava da' suoi regni sotto questo nome di essere inimico del turco, che non è la spesa che ordinariamente fà. Mandò ultimamente la sua armata in Barberia, con tanto rumore e con tanta fama, non ad altro fine se non per mostrare di far alcuna operazione, e di prendere i denari del sussidio del clero per questa causa; perciocchè si cominciava a mormorare in Spagna che S. M. si volesse accomodàr dei denari del sussidio come di quelli della crociata. E questo facilmente si è potuto comprendere, perchè non fece altro l'armata, se ben era molto gagliarda di 90 galere e d'altre 60 vele con 10,000 fanti sopra, che andare al Penon di Velez, luogo molto picciolo, e che trovarono del tutto abbandonato; affermando ognuno che per quella impresa bastavano 30 galere, per essere il luogo circondato dal mare e che non avria potuto esser soccorso dalla parte di terra. La voce per la corte è di fare assai cose l'anno venturo, ma molti vogliono che questa sia per bastar per un pezzo (1).

Con il pontefice (2), fin al tempo che seguì la risoluzione della precedenza che questo re pretende sopra quello di Francia, teneva Sua Maestà con Sua Beatitudine non solo buona intelligenza e stretta amicizia, ma più presto si può dire che del tutto era unita e ristretta con lei, tanto che pareva al re e a tutta la corte poter disporre in tutto di Sua Santità. E convengo dire che Sua Beatitudine tanto si era messa nelle mani e nello arbitrio di S. M., che molto aveva perduto di quella riputazione e di quel rispetto nel quale solevano esser tenuti i santissimi predecessori suoi; nè monsignor nunzio, nè molti altri agenti che son venuti in corte a tempo mio, erano trattati in quel modo che era conveniente, e molte volte si son doluti meco, come particolarmente di tempo in tempo ne ho scritto a Vostra Serenità, onde non parmi ragionevole di replicarlo. Con molto piacere venivano intesi in corte i travagli di Sua Santità per il Concilio, il quale non disegnavano che avesse á finire così presto, ma lo volevano fare andare molto in lungo, giudicando con tal fine ridurre Sua

(1) E così fu.
(2) Pio IV.

Santità in termini che del tutto si gettasse nelle braccia di S. M., e così ridurla facile in conceder molte altre cose che tuttavia disegnano ottenere dalla sede apostolica, come saria l'impadronirsi S. M. non solo del clero di Spagna, ma di quello di tutti gli altri stati; il che non può seguire senza l'aiuto del pontefice, perchè altrimenti incorreria il regno in sollevazioni importantissime per ritrovarsi in Spagna molti giudei, molti mori, e molti altri che fingono di essere cristiani, e non lo sono.

Ma dappoi che Sua Santità si risolse di dare il loco all'ambasciatore del re Cristianissimo, subito cessò la confidenza e l'apparenza di buona volontà, e con parole poco convenevoli ad esser dette di un pontefice, molto si lamentavano di Sua Santità, caricandola molti di poco giudizio e di aver fatto quello che non conveniva; e dicevano che l'animo cattivo, che teneva coperto verso il re, con tale occasione lo volle scoprire; e difficilmente credo che in vita di Sua Santità si possa componer questa differenza e questa mala volontà. Il pontefice faceva dir per il suo nunzio, e per altri suoi ministri che continuamente si trovano in quella corte (tenendo Sua Beatitudine in Spagna cancelleria generale ed ordinaria), che lui aveva fatto giustizia, e che il re aveva torto a lamentarsi per questa causa, e che se S. M. cercasse offendere la persona o l'autorità sua, tiene molti modi di vendicarsi e travagliarla in tutti quei regni, sia per la crociata, sia per le indulgenze e sussidio del clero; dalle quali cose il re cava ogni anno molto danaro. Dicevano ancora i detti ministri, che il pontefice vorrà lui determinare la causa dell'arcivescovo di Toledo (1), e che S. M. sarà obbligata restituire i denari che ha avuti di quell'arcivescovado, i quali al presente ascendono a 800,000 scudi; e che sì come con l'autorità sua il re governa quei regni e li mantiene in obbedienza, così levandogliela gli metteria tutta la provincia in confusione e disordine. E per il vero bisogna dire che più Sua Maestà comanda in quella provincia col mezzo dell'au-

(1) La causa del Carranza non fu altrimenti avocata a Roma da Pio IV, ma sì dal suo successore Pio V.

torità della Sede Apostolica, la quale si tira dietro la Inquisizione e molte altre cose, che con il potere che lei tiene. Gli spagnuoli poi dicevano che se il re non continuava in prestar al pontefice quella obbedienza e quel rispetto che ha usato finora, le cose di Sua Beatitudine passeranno molto male per trovarsi avere perduta l'Inghilterra, la Germania, e gran parte della Francia, nè restar altri che la conservi in reputazione e grandezza che il re Cattolico; il quale dicono esser tanto religioso che mai si vorrà separare dalla Sede Apostolica, e che quando sarà morta Sua Beatitudine ed eletto un nuovo pontefice, non mancherà il re di continuare con quello nella sua solita osservanza e buona intelligenza.

Ma volendo dire il vero alla Serenità Vostra, come mi conviene, molto male è stato trattato il pontefice in quella corte. Lasciamo stare che niuna cosa che il re abbia promessa a Sua Beatitudine nel suo interesse particolare mai glie l'abbia mantenuta, nè che mai sia stata pagata la pensione dei dodici mila scudi che Sua Maestà concesse al cardinale Borromeo sopra l'arcivescovato di Toledo. Ma parlando delle cose più importanti, dirò come avendo in tempo mio molti cardinali mandato loro agenti in quella corte per ottener pensioni ed altre grazie dal re, li espedì S. M. tutti senza concedere niuna cosa; e dicevano gli spagnuoli apertamente che il re non si ritrova più in termine di trattenersi con cardinali, perciocchè sta certo e sicuro che, eleggano pure pontefice quello che vogliono, sempre gli converrà intendersi con S. M.; e che se questo pontefice le ha fatto questo torto in materia della precedenza, è seguito, per dir come dicevano loro, perchè è collerico e di poco giudizio. Non cura S. M. che siano creati dei cardinali spagnuoli, anzi non vuole che sia fatto alcuno di quella nazione; e al cardinal Paceco (1), quale fu eletto ultimamente da questo pontefice, mai ha voluto conceder alcun beneficio. E ritrovandomi io in corte quando lui venne per baciar la mano al re e per ottenere alcuna grazia, essendo molto povero, con tutto che il

(1) Francesco, compreso nella promozione del 26 febbrajo 1561.

duca d'Alva gli dasse molto favore per esser suo parente, non potè però ottener dono alcuno, e si partì in termine di pochi giorni molto sconsolato, perciocchè Sua Maestà lo fece chiaro, che sì come era stato fatto cardinale senza sua soddisfazione, così non lo vedeva volentieri. Ora però che ha avuto carico di trattar le cose sue col pontefice, potrà essere che S. M. gli faccia qualche mercede.

Questa opinione di non voler cardinale di Spagna tiene il re perciocchè non vorria veder papa alcun spagnuolo; e quando, nella elezione del pontefice presente, il cardinal Paceco (1), che morì, fu così vicino ad essere eletto, S. M. ne sentì molto dispiacere, e assai si dolse dell'ambasciator Vargas che lo aveva favorito, imputandolo di averlo fatto per disegni suoi particolari (2). Dubita Sua Maestà che un papa spagnuolo fosse per darle molti travagli e far seguire molte sollevazioni nella Spagna; perchè essendo lei, come ho detto, tutta intenta ad impadronirsi di quel clero ricchissimo e opulentissimo, un pontefice tale non solamente non glielo permetteria, ma potria esser facile motore di molti rumori, e darle molti impacci. Oltra che avendo sua Maestà grandissimo desiderio di levare le grandezze e autorità che hanno i signori di Spagna (onde cerca quanto può ogni occasione per abbatterli e dominare quella provincia con altra maniera ed altro imperio di quello che hanno fatto i suoi predecessori), il pontefice spagnuolo, avendo molte dipendenze con i grandi di Spagna, potria esser causa che questi suoi pensieri non andassero innanzi. Tutti questi rispetti cessano con i pontefici italiani, e massime con quelli che non sono congiunti con principi. Dal che viene che Sua Maestà mai volle favorire il cardinale di Mantova di felice memoria; e il medesimo osserverà con tutti quelli che dipendono e hanno unione con simili personaggi; perciocchè essendo il papa povero nel particolare, con dargli lei ogni piccol dono per i suoi parenti, disegna impadronirsene di tal modo, che possa facilmente ottenere tutto quello che vuole; il che non le suc-

(1) Pietro.
(2) Veggasi S. II, T. 4°, pag. 44.

cederia con lo spagnolo, il quale disegnerebbe cose altissime, sì perchè avrebbe, con i suoi parenti, la naturalezza di Spagna (per la quale saria levata a S. M. la scusa di non concedere loro vescovati ed altre dignità importantissime), come perchè le converria soddisfare non solamente i parenti con molti carichi e gradi d'importanza, ma tutti quelli che Sua Santità volesse.

Con l'imperatore (1) tiene S. M. in apparenza buona intelligenza, se ben forse nell'intrinseco si potria giudicare non essere del tutto soddisfatta, conoscendo per causa di quello non esser succeduta a Cesare suo padre nell'impero, e per essersi molte volte S. M. Cesarea lasciata intendere che tiene gran causa di dolersi, non avendo avuto l'imperator suo padre la porzione che giustamente gli conveniva della eredità della regina Giovanna, e certe porzioni negli stati dei Paesi Bassi; le quali cose tutte furono trattate con l'imperator Carlo, che gli diede buona intenzione, per metter fine a tutte queste controversie, di rinunziargli lo stato di Milano, con la qual speranza lui si maritò nella sua figliuola Maria; ma di poi non solamente non gli volle osservare questa promessa, ma non gli dette dote che convenisse nè all'uno nè all'altra (2). Tutte queste cose vengono però dissimulate dall'imperatore, perciocchè conosce le forze sue non esser bastanti per dar molestia a questo serenissimo re; il quale non avendo finora se non il principe unico figliuolo, di poca prosperità, e con pronostico che generalmente gli vien fatto di viver poco, succedendo tal morte, tutte le pretensioni e querele sariano finite, se non in lui, ne' suoi figliuoli. I quali, come benissimo deve esser noto alla S. V., essendo nati di sorella di questo serenissimo re, verriano a restar padroni, e a succeder negli stati e regni che ora sono posseduti da S. M. Cattolica.

Il medesimo procedere si conosce nel serenissimo re, il quale bene intende questi pensieri, e conosce la indisposizione del principe suo figliuolo, onde non può far lunghi disegni sopra lui, e per ciò fece officio acciocchè i due figliuoli

(1) Massimiliano II, succeduto a suo padre Ferdinando I nel 1564.
(2) Veggasi il T. 3° di questa Serie, p. 169, e altrove.

di S. M. Cesarea venissero in corte (1); la qual deliberazione fu molto gustata dall' imperator Ferdinando. Onde le cose si vanno trattenendo, e scorreranno fino a tanto che si veda qual cammino terrà il principe; il quale riavendosi in modo che prendesse moglie e avesse figliuoli, non è alcuno che non giudichi queste querele potersi rinnovare, ed essere facilmente tra queste corone per seguire dei rumori e forse delle guerre d' importanza. Si tratta di presente il matrimonio della figliuola di S. M. Cesarea (2) nel detto principe, la risoluzione del quale il serenissimo re molto fugge, desiderando metter tempo; e ultimamente fece dire all' imperatore che desidera termine un anno prima che si faccia questa conclusione, perciocchè il principe al presente si ritrova così malsano, che dargli moglie ora saria metterlo in pericolo di morte; nè questo tempo potrà nuocer ad alcuno per esser l' uno e l' altra molto giovanetti. Ma S. M. Cesarea si dimostra molto desiderosa che il matrimonio sia terminato, e si lascia intender che ne vuole la risoluzione, perciocchè non la dando al principe, la mariteria nel re di Francia, il quale molto gliela dimanda (3). Il che se seguisse, con l' aggiunta che ora si crede la serenissima regina esser scoperta in termine di fare figliuoli, potria esser che le cose mutassero cammino, nè stessero sempre in questo termine. Il serenissimo re procede con ogni segno di grandezza, nè dimostra temere d' alcun danno che gli possa fare l' imperatore. Quando venne la nuova in corte che Ferdinando era morto, non si mosse S. M. per alquanti giorni, e di poi comparve con pochissimo lutto, non avendo fatto vestir di nero se non otto paggi, otto gentiluomini che lo servono alla tavola, e quattro aiutanti di came-

(1) Rodolfo ed Ernesto.

(2) Anna.

(3) Accadde in vece, per tutti i casi che dappoi seguirono, che la principessa Anna fu condotta in moglie nel 1570 dallo stesso Filippo II, mentre ad un tempo il re di Francia Carlo IX sposava l' altra figlia di Massimiliano, Isabella. È da notare come a Filippo II sia accaduto due volte di sposare chi era destinata al figliuolo; che così appunto fu ancora d' Isabella di Francia; la quale nei preliminari della pace di Castel Cambrese era stata proposta per don Carlos; ma venuta frattanto a morte la regina Maria d' Inghilterra, Filippo II, rimasto libero, stimò meglio pigliarla per sè.

ra; il che dispiacque molto ai ministri dell' imperatore che si trovavano in corte, e se ne dolsero.

Con i principi di Germania si può dir S. M. aver poca intelligenza, e che loro non abbiano molta satisfazione di lei, vivendo colà più che mai la memoria delle ruine che dicono aver ricevuto dall' imperator Carlo suo padre, e delle molte insolenze che usarono gli spagnoli verso di loro. Il re poi dà a pochi trattenimento, nè fa loro alcuna offerta per la quale possano conoscere d' esser amati e stimati da S. M.; la quale stando di opinione che non le siano per mancar mai quanti soldati di quella nazione vorrà levare con i suoi denari, va scorrendo senza alcun complimento di satisfazione. Del che sono diversi che poco laudano il re per molti casi che potrebbero succedere, avendo massimamente i paesi di Fiandra in qualche pericolo, come ha inteso la Serenità Vostra.

Con il re Cristianissimo (1), quelli che vorranno considerare le inimicizie, gli odi e le guerre tante e così continue, che acerbamente sono continuate tra l' imperatore Carlo e Sua Cattolica Maestà e quella corona, e vedono al presente le parti ridotte in così buona pace e unione, e che nelle occasioni in cui la Francia è stata questi giorni passati, così pericolose e d' importanza, è stata aiutata dal serenissimo re Cattolico, converranno affermare che i principi non si amano nè odiano tra loro, nè altro vogliono che il beneficio presente e particolare. Per quello dunque che si può discorrere si vede manifestamente la M. S. non dimostrare alcuna cattiva volontà verso il re Cristianissimo; ed essendole messe innanzi molte occasioni di muover l' armi contra quel regno, con l' intelligenza di diversi principali di Francia che la chiamavano, non si è potuto conoscer in lei alcun segno di volontà di rompere la pace, e nel procedere suo dimostra, e con la serenissima regina chiamandola buona madre, e con il re Cristianissimo chiamandolo buon fratello, tener molta amorevolezza. Nè per l' accidente della precedenza è seguita tra loro nessuna parola di risentimento; anzi avendo una volta l' ambascia-

(1) Carlo IX, dichiarato maggiorenne fino dal 17 agosto 1563.

tore di S. M. Cristianissima fatto officio con lei per questa causa, scusando la regina che non poteva far di meno che non tenesse le ragioni del re suo figliuolo, che è ora in così tenera età, S. M. Cattolica rispose che ne aveva gran ragione, nè accadeva parlar tra loro di queste cose. Ma quanto sia per durare questa buona intelligenza ed amicizia, essendo cose che dipendono dall'opinione degli uomini, e particolarmente ne' principi, la quale è tanto mutabile quanto si vede per infiniti esempj passati (perciocchè si governano secondo le occasioni che se gli appresentano, e le loro amicizie e inimicizie sogliono durare quanto inclinano i loro pareri), però non anderò più innanzi sopra questo, ma mi rimetterò a quello che farà scoprire il tempo. Dirò bene alla Serenità Vostra e alle II. SS. VV. che in corte non viene laudata questa opinione di S. M. Cattolica, per essere molti, con fine di diversi disegni, che dicono esser pur la bellissima occasione questa di travagliare la Francia, e di terminare facilmente quello che per molti anni continui Cesare suo padre, spargendo molto sangue, si è sforzato di acquistare, e di vendicar le tante guerre passate e le tante fastidiose querele che sono notissime a cadauno; e dicono non essere ancor persa l'occasione, per ritrovarsi la Francia piena di rumori, di dispiaceri e di sollevazioni, oltra l'esser il re Cristianissimo giovanetto, e guidato con poco consiglio e molto disordine.

Con la regina d'Inghilterra, benchè non abbia S. M. Cattolica sincero animo verso di lei, si dimostra però di buona volontà, ed usa sempre al suo ambasciatore cortesi parole per fargli credere che tenga buona intenzione. Il che principalmente è fondato sopra i suoi importanti interessi di Fiandra, sì per causa del traffico grandissimo che è tra quelle nazioni, come per il molto rispetto che tiene S. M. della religione, dubitando, e per la vicinità e per il continuo commercio che hanno tra loro, di qualche strana unione. E però quando quella regina si dimostrò contraria al re Cristianissimo e prese l'Havre, con tutto che l'ambasciatore di Francia facesse officj con S. M. Cattolica acciò facesse intendere alla regina che si levasse e non continuasse la guerra; malgrado i capitoli della

pace ed alleanza che sono tra loro, non volle S. M. Cattolica fare alcun ufficio, se non semplice e generale; per il che detto ambasciatore si dolse molto meco, e lo scrissi alla Serenità Vostra. Onde si può credere che debba continuar in pace con quella regina.

Con il re di Polonia vanno continuamente cessando le cause della mala satisfazione, le quali erano per il ducato di Bari e per i denari che detto re pretende da S. M. Cattolica per conto della regina Bona sua madre, perciocchè tutte queste differenze si vanno accomodando (1), e si ritrova al presente in corte un segretario di detto re, il quale tratta tutti questi negozi, e di già ha ottenuto parte della espedizione, avendogli S. M. fatta assegnazione di parte dei detti denari sopra il regno di Napoli; e medesimamente si van trattando, sebbene lentamente, le difficoltà che restano. Onde si può giudicare che debbano restare in buona amicizia.

Col re Sebastiano di Portogallo sono tanti i vincoli di parentado e di amicizia, che ancorchè tra loro resti qualche difficoltà per causa delle Indie, e della mala disposizione che naturalmente è tra castigliani e portoghesi, però superfluo saria discorrere che sia per intravenire alcuna differenza da romper la loro antica amicizia, sì per essere il re di Portogallo figliuolo di Giovanna sorella di S. M. Cattolica, presso la quale essa vive, dopo che rimase vedova, molto amata e molto stimata, e sì per essere il detto re in così tenera età come si trova, non avendo più di undici anni. Onde si può tener per certo che la loro benevolenza e confederazione debba durar lungamente.

Con Svizzeri ha S. M. l'antica amicizia che contrasse con loro la casa d'Austria, la quale gli serve oltra monti per difesa della contea di Borgogna. L'imperator Carlo poi fece un'altra più particolar capitolazione per lo stato di Milano, per il tempo della vita sua e per tre anni dopo, la quale va scorrendo se bene non ho inteso che altrimenti sia stata rinnovata.

Con i Grigioni non ha il re alcuna firmazione di lega; so-

(1) Veggasi addietro a pag. 52, n. 4.

lamente stanno nel medesimo modo con lo stato di Milano come stanno gli Svizzeri.

Coi Genovesi è così ristretto questo serenissimo re, che si può dir S. M. goder quel dominio come fusse del tutto sotto il suo imperio; perciocchè si serva di quella nazione in tutte le cose che occorrono a' suoi disegni, adoperando le sue galere, e accomodandosi della città di Genova e di tutti i suoi luoghi (il che le torna in molta comodità, massimamente ora che S. M. dimora in Spagna), e finalmente valendosene in tutti quei modi che se gli apresentano secondo le occasioni. Nè meno si serve dei particolari, trattando con loro gran parte dei partiti di denari; e viene affermato che tra quelli che lei deve e quelli che essi trafficano ne' suoi paesi, hanno i genovesi credito di dieci milioni d'oro; il che senza dubbio alcuno è causa che non siano mai per dipartirsi dalla volontà e dal parere di S. M., ancora che molti si dolgano dicendo esser mal trattati, e delle molte comodità che S. M. riceve da loro essere malissimo ricompensati. E quando seguì, già due anni sono, il naufragio delle galere di Spagna, perchè fu fatto sapere alla maestà del re che molti genovesi avevano denari sopra quelle galere per condurli in Italia, mandò ordine che fossero ritenuti molti dei loro mercanti che si ritrovavano in Siviglia e in altri luoghi di Spagna, e per ancora non sono spediti; e fu dato prima sentenza contra i rei che fossero privi della vita e confiscata tutta la facoltà che si ritrovano avere nei paesi di Sua Maestà; ma supplicarono una sospensione, la quale fu loro concessa, e ora si va trattando di mutar la detta sentenza in grandissima somma di denari. Altri poi, che non poterono avere nelle prigioni loro, sono stati banditi con confiscazione de' beni, e pena, se saran presi, della vita. Onde con molta severità, e senza alcun rispetto, ha S. M. fatto dare esecuzione contra questi alla pragmatica di Spagna, la quale, come ho detto, non permette che siano portati denari fuori di quella provincia. Ed essendo il sig. Antonio Doria a mia visitazione, dolendosi meco di queste operazioni, mi disse: « La vostra serenissima Repubblica santa e benedetta dovria pur aprir gli occhi ai

nostri, e mostrare come prudentemente si governa in tutte le azioni sue, e particolarmente in materia di denari, non volendo che alcun gentiluomo nè cittadino dia i suoi denari ad alcun principe; il che è ottimamente fatto, perciocchè i denari che i nostri genovesi hanno in poter di questo serenissimo re ne faranno sempre stare nella sua obbedienza. » Nè voglio restare di dire alla S. V. e alle SS. VV. EE. che questo gentiluomo, sempre che gli occorre parlar di questa serenissima Repubblica, parla così onoratamente quanto forse possa farlo alcun altro suo devotissimo e affettuosissimo cittadino; e spesse volte ragiona il caso che seguì alla Prevesa (1), perciocchè fu presente con le sue galere, e costantemente afferma che nè per causa della Serenità Vostra nè de' suoi ministri intervenne quel disordine, e lo dice pubblicamente senza rispetto alcuno (2). Ma per tornare ai genovesi, dirò che la maestà del re, per le cause sopra dette, talmente sta sicura e così gli pare poter disponere di loro, che è certa che si contenteranno del voler suo; al che si aggiunge, che essendo il re cristianissimo si può dir del tutto uscito d'Italia (3), non dubita Sua Maestà che il favore di altro principe possa indurli a far mutazione alcuna; e molti giudicano che non facilmente Sua Maestà sia per cavare del tutto gli spagnuoli di Corsica (4).

Prima che io entri a parlare di quello che ho potuto conoscere circa la volontà ed amicizia che questo serenissimo re tiene con la Serenità Vostra, mi voglio espedire dei prin-

(1) Cioè l'indecoroso ritorno della flotta alleata, che ivi, nel settembre del 1538, era in grado di attaccare vantaggiosamente, e forse di distruggere la flotta ottomana.

(2) È questa una preziosa testimonianza ad avvalorare l'induzione che Carlo V non volesse efficacemente aiutare in quell'impresa i Veneziani; i quali invano stimolarono Andrea Doria, capitan generale per l'imperatore, a cogliere l'occasione di un sicuro trionfo.

(3) Per la restituzione fatta finalmente al Piemonte, nel decembre del 62, delle piazze di Torino, Chivasso, Chieri e Villanova, già pattuita nella pace di Castel Cambrese; talchè non rimasero in mano de' Francesi che Pinerolo e Savigliano, restituite nel 1574, nella qual epoca anche gli Spagnuoli resero Asti e Santià, che avevano ritenute al duca sotto pretesto di garantire sè stessi e lui contro i Francesi.

(4) Gli Spagnuoli avevan posto piede nell'isola sotto titolo di aiutare i Genovesi contro la nuova insurrezione tentata nel 1564 da Sampiero; il quale poi venuto a morte nel 1567, l'isola tornò sotto la soggezione dei Genovesi.

cipi d'Italia; i quali nelle azioni loro dimostrano tener con Sua Maestà più servitù che buona intelligenza, usando tutti quei modi d'osservanza e di riverenza che si possono immaginare (e procedono tra loro in questo con grandissima concorrenza), facendo dire dai ministri che le operazioni loro saranno sempre secondo il volere di Sua Maestà, e dimostrando in tutte le loro azioni infinito desiderio di compiacerla e di servirla. Procede all'incontro questo serenissimo re con cadauno dei loro ambasciatori molto altamente, non permettendo che mai si coprano alla presenza sua, non li ammettendo nè in cappella, nè in niuna cerimonia, nè al loro partire facendo doni ad alcuno, come fa a tutti gli ambasciatori dei re e a quelli della Serenità Vostra.

E per venire al particolare di questi principi, comincerò dal duca di Savoia (1), nato di una sorella della madre di S. M., il quale con tutto che abbia con lei tante dipendenze, e tanto e così lungo tempo sia stato in corte con l'imperator Carlo e con S. Maestà Cattolica, in modo che si può dire esser del tutto insieme con quella allevato; e se bene ha usato quella servitù che è nota a cadauno, però non può vedere il fine di ricuperare le sue piazze (2), ancora che molte volte abbia tentato di averle mandando in corte diversi suoi agenti, e che ora vi si trovi un suo ambasciatore, il quale se ben ha fatto molti e diversi uffici per questa causa, però non può ottenerle. E ragionando io con detto ambasciatore di questa restituzione, mi disse: « È pur grande il torto che questo re fa al duca mio signore, ed è gran cosa che mi vogliano persuadere che Sua Eccellenza non doveva fare l'accordo che ha terminato coi francesi, dai quali ha pur avuto quattro fortezze importantissime, quali sono Torino, Chivasso, Chieri e Villanova; che se all'incontro poi Sua Eccellenza ha dato loro Savigliano e lasciato Pinerolo, parmi che la comparazione di gran lunga non sia simile, e che il duca venga ad esser molto di sopra; ma son chiaro che tutte queste sono invenzioni perchè non vogliono fare alcuna restituzione

(1) Emmanuel Filiberto.
(2) Asti e Santià, come abbiam detto di sopra.

tuttochè il duca sia verso Sua Maestà quello sviscerato signore che tutto il mondo conosce. » Ma ancora che questo duca, insieme con tutti i suoi, faccia professione di essere neutrale, come principe che non dipende da alcuno, gli spagnuoli però dicono che sempre Sua Eccellenza procederà come è il volere e il consenso di Sua Maestà Cattolica, la quale lo intertiene con belle parole facendogli sempre dire che quelle fortezze hanno da esser sue; ma frattanto le cose vanno scorrendo con questi officj generali.

Il duca di Ferrara (1) fa tutti quegli officj che si può immaginare per far conoscere la buona volontà e riverenza che tiene verso S. M. Cattolica, e i suoi ministri procedono di tal modo, per estinguere il nome che Sua Eccellenza tiene di dipendere dal re Cristianissimo, che rare volte visitano il suo ambasciatore, nè tengono con lui stretta amicizia, e vanno continuamente dicendo per la corte che il duca è tutto di S. M. Cattolica e che non desidera alcuna cosa più che il farsi conoscer tale. Nè mandò Sua Eccellenza alla corte Guido Bentivoglio per altro fine se non per supplicare S. M. a favorire il suo matrimonio con la sorella dell'imperatore, quando ciò fosse con compìta sua satisfazione, perciocchè era risoluta prendere quella moglie che a S. M. piacesse darle, come sempre in tutte le azioni si governerebbe secondo il voler suo (2); e desiderando eziandio maritare la sorella nel principe di Parma, dicevano i suoi che questa deliberazione era principalmente perchè il duca si voleva stringere con ogni sorte di vincolo con il serenissimo re (3). In conclusione, a quella corte per conto di Sua Eccellenza si procede con tutta quella umiltà e riverenza che si può dire. E ultimamente quando andò in Francia fece fare diversi officj con tutti i signori del consiglio; ed io vidi una lettera che S. E. scrisse al signor Ruy Gomez, col quale cerca tener buona intelligenza, con la quale efficacemente pregava che facesse

(1) Alfonso II.

(2) Il matrimonio colla suddetta arciduchessa Barbara d'Austria ebbe luogo sulla fine dell'anno.

(3) Di questo matrimonio non ne fu altro, e Alessandro Farnese sposò, in questo medesimo anno, donna Maria di Portogallo, come è detto più innanzi.

officio con il re per dichiarare a S. M. che la sua andata a quella corte non era ad altro fine se non per risolver certo suo negozio che teneva con il re Cristianissimo, e che tutto quello in che egli potesse servire S. M. in quella corte glielo dovesse far intendere, perciocchè non pretermetteria alcuna occasione. Ma per il vero non parmi che sia molta confidenza dalla parte del re con questo signore, perciocchè non ha mai voluto S. M. consentire che segua il matrimonio del principe di Parma nella sorella sua; e per escludere del tutto questo negozio gli fece pigliar la figliuola che fu dell' infante Odoardo, fu fratello del re Giovanni di Portogallo, avo del presente re, se bene questo matrimonio è con poca satisfazione di detto principe, per quello che mi dicevano i proprj suoi.

Il duca di Fiorenza (1) si può affermare di certo non essere al presente in buona considerazione come è stato nel tempo passato, dimostrando tutti quei signori grande risentimento contro di lui, dicendo apertamente che non trovano in Sua Eccellenza se non tratti duplici e molto sospetti, e in fine hanno perduta quella buona opinione che tenevano di lei, nè più comunica il re con quella i proprj negozj, nè le dimostra alcuna fiducia come soleva. Quando il pontefice mandò a S. M. monsignore Odescalchi per trattare unione per difesa della santa religione contro gli eretici, apertamente si diceva in corte che il duca di Fiorenza era il promotore e l' inventore di questa richiesta, con disegno di levare al re Port' Ercole e Orbetello, come fece di Siena, della quale dimostrano molto risentimento che gli fosse data; e quando il principe suo figliuolo venne in corte (2) non fu veduto nè onorato come i suoi si aspettavano. Ma sì come si conosce chiaramente in quei signori poca buona volontà verso Sua Eccellenza, così lei non manca di usare tutti quegli uffizj, che giudica poter far vedere al serenissimo re lei essere il più devoto consigliere che S. M. possa avere, e continuamente si offre di mettere lo stato, i figliuoli e la propria vita in ser-

(1 Cosimo I, considerato sempre come capo dello stato malgrado l' atto di rinuncia del 1.° maggio 1564 a favore del figliuolo Francesco.

(2 Nel 1562, mandato dal padre appunto per ossequiare quel re.

vizio suo. E per fare più palese questa sua volontà, mandò in corte uno spagnuolo con titolo di secretario per negoziare le cose sue, e per trattare il matrimonio del principe nella sorella dell' imperatore (1); e mandò Chiappino Vitelli acciò conducesse la cosa con satisfazione di S. M., alla quale fece dire che non voleva maritare il figliolo se non con quella che lei comandava, come sempre tutte le sue operazioni saranno volte e conformate al voler suo (2). E finalmente fa negoziar le cose sue a quella corte con quella maggior riverenza e rispetto che può giudicare essere il desiderio del re, e medesimamente fa usare ogni sorte d' officj con i signori del consiglio ed altri grandi che si trovano in corte, usando i suoi ministri ogni sorte di servitù. Tiene Sua Eccellenza dieci galere pagate da Sua Maestà; e se bene il primo accordo, che trattò Chiappino Vitelli, fu che il duca ne tenesse tante, e il re ne pagasse solamente cinque a cento scudi al mese per galera, come si pagano agli altri; quando fu partito, e che S. M. ebbe sottoscritta la capitolazione, volle che si scrivesse che S. E. fosse obbligata tener dieci galere e con tutte servire dove Sua Maestà comanderà, ma che lei debba pagarle tutte a ragione di 250 scudi al mese per una, e così fu fermato; e gli spagnuoli dicevano che potea bene il re accettare simil partito da ciascun altro.

Il duca di Mantova (3) continua nella solita osservanza e riverenza che sempre i suoi predecessori hanno dimostrato verso l' imperator Carlo, nè manca l'ambasciator suo di usare ogni sorte di officio per far credere a S. M. e a tutti quei signori questo essere il primo desiderio del duca. Ma se bene tiene per moglie una sorella dell' imperatore (4), e dimostra tanta servitù verso Sua Maestà Cattolica, però non gli dimostrò lei buona volontà nella occasione che si offerì al reverendissimo cardinal suo zio di felice memoria nella elezione al ponteficato, anzi fece diversi officj contrari; onde si può dire

(1) Giovanna, sorella minore di Barbara sopradetta.
(2) Il matrimonio ebbe luogo sulla fine di quest' anno 1565.
(3) Guglielmo.
(4) Eleonora.

S. M. esser tanto sicura del duca, che conosce poter far quello che vuole, e Sua Eccellenza dover sempre dipendere dalla volontà sua.

Il duca di Urbino (1) si trova condotto al servizio di S. M. Cattolica con provvisione per il suo piatto di dodici mila scudi all'anno, con obbligo di tenere una compagnia di cinquanta uomini d'arme nel regno di Napoli, e due di cavalli leggieri nel suo stato al numero di cento, e alquanti artiglieri, con promessa di non essere adoperato se non con titolo di generale. Ma andando i pagamenti ristretti, le cose sue non passano bene, e al presente si trova Sua Eccellenza creditore di gran somma, non le correndo nè anco il denaro per pagar i leggieri che tiene nel suo stato; della qual cosa l'ambasciator suo mi disse che Sua Eccellenza si ritrova molto travagliata e mal contenta. Gli furono dal re deputati i pagamenti in Napoli senza assegnamento particolare dove debbano esser riscossi i denari, onde non li può avere, come suol accadere a tutti quelli che hanno simili deputazioni. S. M. gli fa dare continuamente buone parole, con le quali lo va trattenendo, e il tempo va scorrendo.

Del duca di Parma (2) poco accade parlare avendo il re la moglie ed il figliuolo unico, e il castello di Piacenza in sua potestà; onde si può giudicare che il duca dipenda in tutto dal volere di Sua Maestà. Sperano i suoi che ora che il principe si marita in quella figliuola di Portogallo, come il re gli ha dato questa moglie (3), gli debba anco dare la fortezza di Piacenza (4); il che a molti pare difficile, principalmente perchè S. M. non si fida molto del cardinal Farnese, il quale essendo in termine che potria esser papa, non vorrà dargli tanta autorità in Italia, ma più presto con questo impedimento rompergli molti suoi disegni.

(1) Guidobaldo II.

(2) Ottavio Farnese.

(3) Questa principessa portoghese era Maria figlia di don Edoardo figlio minore di Emmanuele il Grande; onde nella successione di Portogallo comparve fra i pretendenti Ranuccio Farnese, nato di questo matrimonio. La principessa Maria morì nel 1577.

(4) Questa restituzione non ebbe luogo che assai più tardi, cioè nel 1585, come vedremo a suo luogo.

Come finalmente S. M. sia bene animata verso questa serenissima repubblica, io non sono mancato di usare tutta quella maggior diligenza che ho saputo per bene intendere tutti quei particolari che ho giudicato esser d'importanza, e che sono stati possibili. Dalle parole di S. M. non ho potuto cavar altro che buon desiderio di continuar la pace e amicizia che tiene con la S. V., e tutte le volte che mi è occorso negoziar con lei ha sempre detto tener carissima questa amicizia, e desiderar occasione per far conoscere apertamente la buona volontà sua, e sempre sono stato veduto da Sua Maestà con faccia allegrissima, e sempre onorato come gli ambasciatori dei re, nè mai l'ho ritrovata scarsa di parole cortesi e onorate verso questo serenissimo dominio; in modo che tengo grande causa d'esser partito sodisfattissimo in questa parte da S. M. Il medesimo debbo dire dei ministri del consiglio; i quali mi hanno sempre parlato con molta reverenza verso questo serenissimo dominio, dicendo che gli sono servitori, e che non perderanno mai occasione di servirlo; e finalmente ho ricevuto da ciascuno di loro molto onore e larghissime parole, al che non son mancato corrispondere sempre quanto ho potuto e quanto sapevo esser l'intenzione della S. V., e ho usato tutti quei buoni ufficj e affettuose parole, sì verso la maestà del re come con tutti quei signori, che ho giudicato conveniente per farli certi dell'ottimo animo che questa serenissima repubblica tiene verso S. M., e del suo fermo proposito di non solamente conservar la pace e ottima amicizia che tiene con la M. S., ma accrescerla quanto più si estendessero le forze sue; sempre però in queste occasioni avendo dinanzi la dignità e la reputazione della S. V. e delle EE. VV., ben conoscendo che con i signori di Spagna non fa bisogno proceder d'altra maniera.

Quello mo che stia coperto nell'animo del re, difficilmente lo posso esprimere, e voglio dire un proverbio spagnolo, che loro usano spesse volte: *Palabras de buena crianza no obligan, y no son ryos que no puedan fluir atras;* il che vuol dire, che le parole di buona creanza non obbligano, nè sono come l'acqua dei fiumi che non può tornare indietro; volendo loro inferire

che se bene sogliono usare buone parole, non sono però obbligati a conservarle, nè a proceder se non al loro modo. E aggiungerò a V. S., che parlando generalmente della nazione spagnuola, non mi pare avervi ritrovato molto buon animo verso questa serenissima repubblica; perciocchè confidandosi molto nella potenza e nelle forze del loro re, non tengono conto di alcun altro sia qual si voglia principe. La maggiore e principal querela, che S. M. tiene al presente con questo serenissimo dominio, è per quello che qui seguì in materia della precedenza; del che molto si ragiona per la corte dando molto carico alla Serenità Vostra. E quest'ultimo accidente occorso in Roma ha rinnovato tutta questa loro mala satisfazione; ed è uscito di bocca di signori grandi e principali, che Sua Maestà dovria proceder con gli ambasciatori della Serenità Vostra d'altra maniera di quello che osserva; perciocchè non li dovria onorare nè permettere che stessero coperti dinanzi a S. M., nè ammetterli nelle cerimonie, nè far loro dei presenti nel partire, ma trattarli come usa con tutti gli ambasciatori dei principi d'Italia, ai quali non concede, come ho detto, alcuna delle sopradette cose. Fece S. M. elezione di un ambasciatore (1) per farlo stare appresso V. S. contro la volontà della maggior parte del suo consiglio, ma se bene lo espedì di corte e lo fece partire, non lo lasciò venir qui; il che fu in causa degli avvisi che ebbe di questa città, che la S. V. aveva deliberato di lasciar continuare l'ambasciator di Francia nel suo solito loco, e non volere alterare la sua deliberazione. L'opinione del re era, per quello che secretamente potei intendere, che la Serenità Vostra stasse nella neutralità, non ammettendo nè l'uno nè l'altro, ovvero dasse al suo ambasciatore loco uguale a quello di Francia, come fu fatto nel consiglio. Ma aggiunto a questi avvisi, che gli furono scritti, quello che seguì in Roma, dubitò S. M. di qualche appunto, e però lo fece ritornare. Mai mi è stato parlato di questo negozio nè dal re nè da alcuno dei signori del consiglio; ma quando in diversi ragionamenti mi è occorso di parlarne (se bene ho

(1) Don Garzia Mendez.

fuggito quanto ho potuto l'occasione, ma suole seguir nelle corti che molti vogliono discorrere di cose che non gli appartengono) sempre ho detto che la Serenità Vostra vedrà volentieri il suo ambasciatore come sempre ha fatto tutti quelli dei suoi serenissimi predecessori; e mi sono fermato sopra il generale, usando parole cortesi e piene di buona volontà. Ma affermo a V. S. che questa cosa è molto fissa nel core di S. M. Cattolica e di tutti i signori principali di Spagna, volendo loro che sia verissimo che V. S. abbia fatta quella determinazione che fu confirmata dall'ambasciatore Vargas quando ritornò in corte. Ma di questo scandalo e disordine lui ora ne patisce la pena, perciocchè come disperato, vedendo non aver potuto ottener da S. M. i doni e gli onori che a lui pareva meritare, si è ritirato in un monastero di frati di San Francesco dell'osservanza, poco discosto da Toledo, dove disegna finire la vita sua.

Oltra queste cause, che ho narrate alla S. V., è cosa naturale che i principi siano poco amici delle repubbliche, e tanto maggiormente di quelle che sono grandi e che possono romper loro importanti disegni. Onde finalmente giudico che tanto questo serenissimo re continuerà nell'amicizia di V. S. quanto non se gli offra occasione che, con diventarle nemico, si possa far maggiore. Per la qual cosa dirò a V. S. che le sue fortezze inespugnabili, il largo e facil modo di mettere insieme armata gagliardissima, il ritrovarsi l'erario pubblico libero di debiti, l'amicizia e confederazione che tiene con il Turco, l'ottimo e sapientissimo consiglio con cui vien governata questa serenissima repubblica, essendo i veri mezzi di conservare la stima e l'amicizia dei principi; riverentemente ricordo alla Serenità Vostra che bene fa in continuar nella sua solita diligenza e prudenza in governare le cose, e tener sopra tutto amorevoli i suoi popoli, e conservar la grandezza del suo arsenale, sparagnando le tante preparazioni sue per qualche grande e bella occasione; perchè infine il suo prudentissimo governo è quello che le rende grandissimo splendore, ed è causa che il mondo stimi molto la sua grandezza.

Restami venir ora alla qualità della persona di S. M.

Cattolica; onde discorrerò brevemente l'ordine che tiene nel vivere, e il modo che usa nel negoziare.

Nacque questo serenissimo re ai 21 di maggio del 1527. La statura sua è più tosto piccola che mediocre; ha la faccia pallida, le labbra alquanto rilevate come hanno quelli di casa d'Austria, il pelo biondo, e tutto insieme il suo aspetto è molto grazioso, benigno e onorato. Di complessione è delicatissimo, e vive con molta regola, non usando gran cibi e non mangiando mai in alcun giorno pesce; il venerdì, sabato e le vigilie, per non dar cattivo esempio, sempre mangia ritirato; si astiene eziandio dai frutti, de' quali ne mangia pochissimi e rarissime volte; nel bever è modestissimo, nè beve nel suo desinare più di due volte; la sera nel cenare è ancora più riservato. Mangia S. M. ordinariamente sola, non facendo degno di stare alla sua tavola altri che la serenissima regina, il principe e la principessa, i quali però chiama rarissime volte, e scorrono molti e molti mesi prima che mangi con alcuno di loro. Non usa nel vestire oro nè argento, ma solamente panni di seta e con pochi lavori; e veste molto gentilmente, portando panni che gli stanno soprammodo bene ed attilati; e in tutti i movimenti del corpo in vero dimostra grazia infinita. Si dimostra molto studiosa della religione, e con l'esempio suo cerca accender al culto cattolico non solamente la corte, ma tutta la Spagna. E trovandosi Sua Maestà in Monzone per le corti (1), mentre andava un giorno a cavallo dalla sua stanza al loco dove quelle si riducevano, incontrato il Santissimo Sacramento che veniva portato ad un ammalato, subito smontò, e tenendo sempre la berretta in mano l'accompagnò dove lo portavano, e si fermò alla porta di quello che si comunicò, e poi lo riaccompagnò alla chiesa di dove era stato levato. Frequenta S. M. molto i divini uffici, e quattro volte ogni anno si comunica; e questa sua devozione è una delle principali cause che gli ha fatto porre il reverendissimo vescovo di Cuenca suo confessore in tutti i consigli, e volerlo presente in tutte le deliberazioni per discarico

1 D'Aragona, che si radunavano in quella città.

della sua coscienza, parendogli che essendo quello presente, e dicendo lui la opinione sua in tutti i negozi, lei non debba restar caricata di alcuna operazione. Da questo procede che tutta la corte in apparenza si mostri molto religiosa, e che sempre le chiese siano piene di gente, e che pochissimi siano che non odano ogni mattina la messa e non si lascino veder a palazzo e per le strade con le corone in mano.

Nel negoziare si dimostra S. M. benignissima e umanissima; nel cammino che fa dalla camera alla chiesa dove ode la messa, piglia tutte le supplicazioni che le vengono date, e se alcuno le vuol parlare, si ferma cortesemente per udirlo. Il medesimo usa nell' uscir della chiesa fino che giunge alla tavola per desinare, ovvero che ritorna nella camera per mangiar ritirato. Questo pure osserva dopo che ha mangiato, per lo spazio che cammina sino che entra in camera; e fa i passi così lentamente, che cadauno ha comodità di far questo officio. Nel prender le suppliche si dimostra con faccia molto allegra, e se risponde ad alcuno, lo fa con cortesi e generali parole; il che però segue rare volte, perciocchè scorre di lungo senza risponder alcuna cosa. Ma sì come accetta facilmente tutte le suppliche che gli vengono date, e ascolta quelli che gli vogliono parlare, così espedisce pochissimi, e si può dir nissuno; perciocchè quando entra nella chiesa, ovvero ritorna nella camera, subito dà tutte le polize ad uno dei camerieri, il quale di poi le distribuisce ai diversi ministri secondo le loro materie; e fa bisogno che cadauno vada da quello al quale la sua supplica è stata mandata, per procurare l' espedizione. La quale va lunghissima, perciocchè fa bisogno che quel ministro che la tiene la porti ad uno dei consigli, nel quale vien terminata la risposta, e se viene in favor di quello che la richiede, bisogna presentarla al re, il quale, confermandola, la sottoscrive di sua mano; se poi il consiglio non ammette la dimanda, rispondono: *no hay lugar*; le quali parole significano che non si vuol far altro, e quello resta del tutto privo di speranza. Prima che siano fatte tante espedizioni, si conviene consumar molto tempo e spender assai denari; dal che viene che molti, e si può dire la maggior parte, dopo essersi molto

straccati e consumati, abbandonano il negozio, e si partono con malissima satisfazione e infinite lamentazioni; e di questi ne ho veduti molti.

Quando gli ambasciatori vogliono udienza, mandano a dimandarla a S. M., la quale gliela concede facilmente, facendo dire l'ora in cui devono andare; e a me mai è accaduto dimandarla più di una volta, perciocchè sempre cortesemente l'ho avuta. Ode S. M. ognuno con molta benignità, e nelle sue risposte usa larghissime parole di cortesia e generali, con le quali suole ordinariamente terminare; ma se le proposte sono d'importanza, e che abbiano bisogno di risposta risoluta, S. M. rimette l'ambasciatore ordinariamente al duca d'Alva, e non essendo lui in corte, a Ruy Gomez, dai quali bisogna poi andare a trattar la materia e procurar la risoluzione. Ama questo serenissimo re molto la quiete, onde spesso all'improvviso, e fuor della espettazione dei propri ministri, si parte di corte con cinque o sei cavalli, e si ritira in qualche loco solitario, dove consuma uno o due giorni in tranquillità e riposo. Volentieri abita in Madrid e ama grandemente quel loco, per causa principalmente che molto vicini tiene due palazzi tra i boschi, il Pardo e Aranguez, ai quali va spesse volte, e vi sta senza voler saper d'alcun negozio nè d'alcuna altra cosa che gli possa alterare la sua quiete (1); la quale è il maggior trattenimento e la maggior ricreazione che Sua Maestà abbia, non si dilettando molto di caccie nè di tornei, nè di simili altre cose, come la maggior parte dei principi; ma molto ama le donne, con le quali spesso si trattiene nei detti lochi. Ha avuto, essendo in Fiandra, con una giovane di Brusseles, una figliuola, la quale fa nutrire in quei paesi molto secretamente; dopo che si ritrova in Spagna ne ha avuta, per quello che vien detto, un'altra con donna Eufrasia de Guzman, che era dama della principessa sua sorella, la quale medesimamente fa nutrire, e ha maritata la madre nel

(1) Da due anni Filippo II aveva commesso all'architetto Monnegro la insigne fabbrica dell'Escuriale, che divenne dappoi la sua abituale residenza. Quasi nello stesso tempo (1564) Caterina de' Medici poneva la prima pietra della nuova residenza dei monarchi francesi, il palazzo delle Tuileries.

principe d'Ascoli con dote onorata, e fatto lui della camera, e permessogli di star coperto avanti di lui, e seder sopra la panca dei grandi; il che dà molto da ragionare, perciocchè si giudica la Maestà Sua non aversi del tutto voluto privare di questa donna, perciocchè essendo il marito italiano, per cagion di onore doveva condur la moglie fuori di corte. Ha anco S. M. fatti due fratelli di lei gentiluomini della bocca, se bene non sono di casa molto onorata.

Non entra il re nei consigli, ma si fa riferire nella camera le cose più importanti, dando molta fede a' suoi consiglieri. Nei casi di giustizia rare volte si ingerisce, se non in qualche accidente importante. Sottoscrive di sua mano tutte le espedizioni, tanto che non è alcuna cosa, per poco importante che possa essere, che non abbia questo bisogno prima che sia espedita; e ho veduto una cedola di venti ducati di mercede esser sottoscritta di sua mano; e questa sottoscrizione usa non solamente nel dispensar il denaro, ma in tutte le altre occorrenze, benchè minime, come il cavar un cavallo dai regni di Spagna ovvero di Napoli. Viene detto usar così S. M. per due cause; l'una, perchè non vuole largamente donare, e perchè i suoi denari siano spesi parcamente; l'altra, perchè non si fida de' ministri, e particolarmente di quelli che maneggiano denari; talchè niuna loro concessione è valida se non è sottoscritta di mano di S. M.; la quale non solamente è riservata nel donare, ma in pagar quelli che giustamente devono avere; e nelle spese ordinarie, per non dir nelle straordinarie, procede con grandissima strettezza. Desidera molto regolare e riscuotere le sue entrate, sopra il che usa molta e grande diligenza, mettendo tutti i rispetti da parte, e quelli sono carissimi al re, e veduti volentieri, che lo consigliano a non spendere e non donare; onde tutta la corte è fatta chiarissima che non bisogna dimandare alcuna cosa. Ma con tutto che non usi liberalità nel donare il suo, però alla nazione spagnuola è liberalissimo, sì perchè le concede tutti i carichi importanti e onorati, come perchè le commende dei tre ordini, i beneficj, badie e vescovati di Spagna (le quali dignità sono molte e ricchissime, sì come ho detto), tutti li conferisce agli

spagnuoli, come usa anco di dar loro i carichi di maggior qualità e di maggior utile che sono negli altri suoi stati; perlocchè si può dire, tutte le grazie, tutti i doni e tutti gli onori distribuirli S. M. in quella nazione, tanto che si dimostra più inclinata agli spagnuoli di quello che forse converrebbe a principe che voglia dirittamente reggere e dominare altri paesi ed altre nazioni, come si trova dominare la Maestà Sua.

È giudicato questo serenissimo re amicissimo della pace e della quiete, e che però debba conservare le amicizie e confederazioni che tiene con i principi; e ancora che questa opinione venga in corte poco laudata, perciocchè molti che con la guerra disegnerebbero essere adoperati e premiati, al presente convengono star ritirati e bassi, nondimeno quelli che vogliono discorrer con miglior fondamento e miglior giudicio, dicono che S. M. ha eletta buonissima e prudentissima opinione, con la quale farà grandissimo beneficio e utile al suo imperio; perciocchè avendo l'esempio di Cesare suo padre, il quale avendo travagliato il mondo come è noto all'Eccellenze Vostre, consumati molti denari, impegnati i suoi stati, fatta spargere grandissima quantità di sangue, rovinate infinite onorate famiglie, e finalmente distrutto gran numero di terre e di luoghi, non però ha fatto maggiore il suo imperio, nè adempiti i suoi grandi desiderj. Questo re ha aquistato più con la pace che non fece Sua Cesarea Maestà con tante fatiche e guerre; perciocchè con l'accordo che fece coi francesi, ne ebbe molti luoghi che essi si tenevano, fece restituir lo stato al duca di Savoia, Corsica ai Genovesi, e diversi lochi della Toscana al duca di Firenze. Va poi crescendo le sue entrate, sminuendo i suoi debiti, e ricuperando molti assegnamenti che trovò impegnati ed obbligati; e così lasciando S. M. i pensieri bellicosi da parte, con il negozio va augumentando il suo imperio, senza incorrere in molte rovine, danni e travagli che portano seco le guerre e le sollevazioni

Della casa di S. M. non dirò molti particolari, sì perchè molte volte è stata descritta alla S. V., essendo simile a quella che teneva Cesare suo padre, come perchè è composta

come quelle di tutti i gran principi. Tiene un maggiordomo maggiore, che è il duca d'Alva, un somelier di corpo, che è Ruy Gomez, un cavallerizzo maggiore, che è don Antonio di Toledo, e poi altri maggiordomi e altri che tengono carichi principali; ma quei tre sono i primi e più importanti. Vi sono poi i gentiluomini della camera, tra i quali don Alvise Mendez, fratello di don Garzia che doveva venire ambasciatore alla Serenità Vostra (1), tiene il primo luogo; e gentiluomini della bocca, della casa, paggi, cappella, e altri officiali necessarj in tanta copia e quantità, che in vero non si può chiamare inferiore a qualunque altra. Tiene poi la guardia ordinaria, che sono cento arcieri a cavallo, e cento alabardieri, parte tedeschi e parte fiamminghi, e altrettanti ne tiene di spagnuoli. La spesa che S. M. faria per questo conto, se pagasse tutti, arriveria a 180,000 scudi all'anno; ma perchè continuamente si trovano molti assenti, ai quali non si paga denaro alcuno, si può calcolare un anno per l'altro che siano 160,000 scudi, non intendendosi in questi la spesa della livrea, nè della camera, la quale importa circa 40,000. È ben vero che mentre la livrea si dovria dare ogni anno, o almeno ogni due, ne scorrono spesso quattro o cinque prima che sia data; onde bene spesso si vedono quelli che la portano con i vestimenti tutti consumati e in gran parte squarciati; e il medesimo avviene ai salariati, che sono malissimo pagati, e sono ora quattro anni che S. M. non ha dato loro alcuna cosa; onde in tutte le sorte di spese, e in tutte le cose che importano disborso di denari, S. M. è riservatissima, e procede molto strettamente.

La serenissima regina è di età di venti anni, perciocchè nacque nel 45, figliuola del fu re Enrico II di Francia, e sorella del presente re Cristianissimo. È di persona nè grossa nè grande, e di faccia non molto bella, ma ha il corpo in tutte le parti ben proporzionato e pieno di molta grazia. Ha rarissimo ingegno e bellissima creanza, ed è stimata da tutti molto savia e prudente, in modo che molto supera l'età sua.

(1) Come è detto sopra a pag. 110.

È amata dal re in apparenza, ma nelle operazioni non stimata come si converria; perciocchè non ha autorità alcuna nè anco nel semplice governo della sua casa, non avendo potestà di prendere alcuno al suo servizio, anzi quelli che condusse di Francia tutti furono licenziati. Vive molto ritirata, e spesse volte scorrono molti giorni senza che esca delle sue proprie stanze. La casa sua tiene poca forma di casa regia; ha un maggiordomo maggiore, che è Don Giovanni Manrique, nè altri officiali di grado vi si trovano. Molte volte l'ambascíatore del re suo fratello ha fatto ufficj acciò le sia fatta la casa come si conviene; sempre ha avuto per risposta parole generali che si faria, e non si mancheria a quello che si richiede, ma ancora l'effetto non è seguito. Non ha S. M. libertà di donare nè di fare alcuna grazia, e quello che più le importa, essendo così giovanetta, non gode il re come vorrebbe, e si potria quasi dire che ne tiene la minor parte; perciocchè quando S. M. si parte di corte, il che è molto spesso, rarissime volte la conduce seco, e quando sta dove lei si ritrova, la maggior parte delle notti dorme senza essa; di giorno poi la vede rare volte, mangia sempre sola, ed è del tutto in mano di spagnuoli, sì degli uomini che la servono, quali sono pochi, come delle donne, il che è a lei di grande discontento, non si vedendo niuno attorno della sua nazione; onde levata la dignità reale, si può dubitare che non stia molto contenta. Con tutto questo S. M., prudentemente dissimulando sempre, non dimostra alcuna mala satisfazione, nè mai parla di simili cose, e sempre si mostra desiderosa di satisfare il re, e voler tutto quello ch'esso vuole. Quando furono fatte l'anno passato le corti di Monzone, fece la regina tutti quegli officj che le furono possibili per venir ancor lei, e mi fu affermato che piangeva ogni giorno avanti il re per questa causa, tanto che S. M. le promise che verria, dicendole che quando fosse giunto in Saragoza la faria partire; e per ben colorire questa promessa, concesse al cardinale di Burgos che si fermasse a Madrid, perciocchè voleva dargli questo carico di condurla; ma tutto riuscì vano, come fu sempre il pensiero di S. M. Dimostrò bene il re grandissimo dispiacere e dolore quando la re-

gina disperse, e stette tanto male che fu molto vicina a morire; e di questo si videro apertissimi segni; e molti vogliono che ora che lei ha dato principio a far figliuoli, il re se le debba mostrar più amorevole, perciocchè li desiderava molto e dubitava che non fosse per farne. Nel tempo di tutta la sua malattia il re le fece molte carezze, visitandola molte volte al giorno, e procedendo con lei molto amorevolmente. Importano le spese che si fanno per conto del suo vivere, compresi i vestimenti, salariati e ogni altra cosa, circa 80,000 scudi l'anno; de' quali però non s'è fatta alcuna assegnazione dove si possano levare, ma vengono consegnati ai ministri secondo le occorrenze; i quali però spesse volte si ritrovano senza alcun denaro.

Il serenissimo principe Carlo, suo figliuolo unico e solo, nacque del 1545 a' 9 di luglio, onde viene ad aver finiti diciannove anni. È di aspetto brutto ed ingrato, ha la faccia più presto consumata che pallida, ed è di complessione malinconica e collerica, tanto che è difficilissimo in lasciarsi governare. È disordinatissimo nel mangiare, e appetitoso fuor d'ogni ragione; e in questo si governa così male, che la maggior parte dell'anno si trova con la febbre, la quale gli è fatta così propria e particolare, che Sua Altezza poco la stima, perciocchè il giorno dopo che resta libera ritorna a fare gli stessi disordini. Non ascolta nè tien conto d'alcuno, e se è lecito dire, stima anco poco il re, il quale dissimula e finge non saper molte cose; perciocchè quando dimostra risentimento, subito Sua Altezza si mette in letto con la febbre, la quale gli sopraggiunge per la gran collera. È cresciuto fino a questa età con saper molto poco, non avendo mai avuto piacere di lettere, di cavalli, nè di alcun'altra cosa virtuosa, come si richiederia in un par suo, che deve succedere in tanti stati e regni. È di natura molto crudele, e molte cose vengono dette in questa parte, che non convien dirle in questo loco. Nelle risposte che fa a quelli che gli parlano, si dimostra poco cortese e di poco buona creanza. Porta odio a molti, e particolarmente a quelli che lo servono, e se non fosse il rispetto del re, staria continuamente in mutarli, perchè in un tratto

si noja di loro, e pochissimi sono che lo sappiano prendere e che possano acquistare la sua grazia. La complessione sua è debolissima, e mi è stato detto per cosa verissima, che per ordine di S. M. gli è stato menato delle giovani belle per vedere come si portava, ma non ha mostrato alcun segno di volontà, nè alcun appetito di loro; tanto che per diverse cause S. M. resta malissimo satisfatta, e non sa come potersi risolvere in maritarlo; lo che è particolar causa che va trattenendo l'imperatore nel concludere il matrimonio nella sua figliuola. Gli ha dato S. M. il sig. Ruy Gomez per maggiordomo maggiore, il quale sopporta quel carico malissimo volentieri, perchè ha da trattare con questo giovane con il quale non vale alcuna sorte di ragione. È molto capriccioso di cose strane, come di farsi infiniti vestimenti, comprar gioie senza voler che altri le stimino, far intagliar il suo ritratto in un rubino o diamante, e quando ha portato l'anello in dito otto giorni, più non si cura di vederlo. Non dona, nè si dimostra amorevole ad alcuno, ma sempre procede con molta grandezza e infinita alterezza. Dimostra aver in odio la maggior parte delle cose che piacciono al re, nè si sa trovar alcuna cosa che lo diletti, e in conclusione, a discorrere di questo principe, si potria dire molte cose che non sono convenevoli; basterà dire che se Nostro Signore Dio non gli muterà il pensiero e il giudizio, sia per far cattivissima riuscita; e medesimamente si può dire che non regolandosi nel mangiare, e non astenendosi da molti disordini che ordinariamente fa, e non lasciando la sua molta collera, non sia per vivere lungamente, avendo il suo corpo presa grandissima indisposizione. Il re lo fece entrare nel consiglio di stato, e lui medesimo lo accompagnò dentro, e lo mise a sedere sopra una sedia, e poi uscì subito fuori; ma si vede chiaramente che niuna cosa gli dà satisfazione. Tutti i ministri del re che sono in corte lo temono, perciocchè quando non vogliono fare quello ch'egli comanda, dice a tutti villania e si getta nel letto con la febbre; e sapendo loro che non possono eseguir la sua volontà senza licenza del re, stanno molto sospesi e travagliati, e tutti quanto più possono si astengono di andargli

davanti. La spesa che si fa nella sua casa importa circa quaranta mila scudi, ma lui ogni anno fa molti debiti, prendendo robe senza pagarle, e al mio partire aveva debito di più di sessanta mila scudi.

La principessa Giovanna, sorella seconda del re, essendo la prima maritata nel presente imperatore, ora si ritrova circa in trent'anni, di aspetto più graziosa che bella, perciocchè le gravi infermità che ha avute le han fatto perdere la grande delicatezza che teneva nella faccia. Dopo che restò vedova del principe di Portogallo, col quale stette maritata solamente un anno, e fece un figliuolo il quale al presente è re, si ritirò in Castiglia, dove, in assenza del re, l'imperator suo padre le diede il governo di tutta la Spagna, e dimostrò in quel carico grandissimo valore. Ora si trova vivere appresso S. M. nel proprio palazzo; e per partito che le sia stato offerto di maritarsi, mai ha voluto consentire di farlo, essendosi fermata, ovvero d'esser moglie del principe di Spagna suo nipote, ovvero di restar così sola. La qual cosa sì come gran tempo ha essa sperato che dovesse aver esecuzione, così ora ne dubita molto, perciocchè molte volte il principe si è lasciato intendere di non la volere per modo alcuno, dicendo non volere *mogier provada*, che in lingua nostra vuol dire donna che sia stata accompagnata. Onde lei va scorrendo, e per il vero poco consolata; dal che procede che spesse volte s'ammala, e la febbre è la sua ordinaria indisposizione. Ha nome d'esser molto ricca di gioje, di denari e d'ornamenti di casa. Fa ora fabbricare un monasterio e una chiesa alle monache scalze (che tal nome tengono in Spagna le monache di Santa Chiara), e la fabbrica sarà onoratissima, e molti credono che il fine suo sarà di rinserrarsi là dentro, ed ivi finire la vita sua (1). Vive Sua Altezza regalmente essendo servita come la regina, e le dà il re 20,000 scudi ogni anno per le sue spese; ma lei ne spende molto maggior somma.

Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di S. M., nato di una tedesca nel tempo che Cesare suo padre era in Germa-

(1) Morì nel 1573.

nia, l'anno 1546, e allevato in Spagna dal sig. Alvise Quijada, fino a che non fu morto l'imperatore mai seppe lui d'esser suo figliuolo, ma solamente conosceva il detto signor Luigi per padre e per padrone. Quando S. M. Cesarea fu per morire, lo manifestò, e raccomandò al re che dovesse aver cura di lui. Subito che S. M. fu giunta in Spagna lo volle vedere, e lo accettò per fratello, e lo ammise nelle cerimonie sotto il suo proprio baldacchino, e gli assegnò 20,000 scudi l'anno per le sue spese, e gli diede ministri che lo servissero onoratamente. È di bellissimo aspetto, in tutti i movimenti tiene grazia singolare, e si dimostra di rarissimo ingegno, tanto che tutti quelli che lo vedono gli prendono affezione grandissima, ed è amato non solamente dalla corte, ma da tutta la Spagna. Il re lo stima anco molto, se bene non si intende finora qual grado disegna dargli. Molti vogliono che, se occorresse la morte del principe, ovvero non avesse Sua Altezza figliuoli, egli sarebbe pubblicato erede del regno; e molti non sono fuori d'opinione che disegni Sua Maestà dare a Sua Eccellenza una delle sue figliuole per moglie; il che seguendo, si potria tener certissimo che S. M. disegni farlo molto grande.

Avrei avuto da dire alla Serenità Vostra e alle II. SS. VV. molte altre cose degli stati, del governo, e del proceder di questo serenissimo re; ma sapendo che mi conviene aver rispetto di non fastidire le EE. VV., mi son ristretto in quelle che ho giudicato di maggior considerazione. Onde supplico riverentemente la Serenità Vostra che voglia accettar quest'ultimo officio della legazione mia gratamente, sì come mi sono sforzato, con quella maggior diligenza che ho saputo e potuto, informarmi di tutte le cose che ho pensato degne d'essere intese dalla molta gravità e grande prudenza di questo illustrissimo ed eccellentissimo Senato.

Manca nel codice il solito discorso di sè e del segretario, e la preghiera di poter ritenere il dono fattogli dal re nel suo partirsi da quella corte.

RELAZIONE

DI

ANTONIO TIEPOLO

1567.

(Dal Codice Magliabechiano 46 della Classe XXIV.)

La presente relazione è una delle quattro, fra le contenute nel presente volume, che furono conosciute dal sig. Gachard, e delle quali ha dato l'estratto nel citato suo libro: *Relations des ambassadeurs vénitiens* ec.

AVVERTIMENTO

A Giovanni Soranzo fu nominato successore ordinario, con decreto del 20 maggio 1564, Antonio Tiepolo, il quale, dopo trentun mesi di soggiorno alla corte di Filippo II, ripatriava nel 1567, e leggeva la sua relazione nell'agosto del detto anno, come risulta da un luogo della medesima, dove dice che il duca d'Alba era entrato pur allora nelle Fiandre; lo che fu appunto in quel mese. E che la data della relazione non oltrepassi quell'epoca si conferma da ciò, che mentre l'oratore confida *che sia S. M. per procedere con gran destrezza acciocchè la disperazione non renda quegli uomini (i Fiamminghi) arditi ad altri pensieri, e sia per fondarsi più sopra l'amore dei popoli che sopra la forza*, mostra d'ignorare l'istituzione del Consiglio, che fu detto di sangue, decretata dal duca in Brusselles il 16 di detto mese. Talchè sono erronee le date del 68 e del 69 che questa relazione porta in diversi codici.

La natura di questa relazione è necessariamente conforme a quella delle precedenti, e il suo valore istorico consiste nel proseguire lo svolgimento dei fatti, e nell'illustrare maggiormente alcune delle cose già toccate da altri; avvegnachè, come altre volte abbiamo avuto occasione di notare, ogni oratore si faccia studio di riferire qualche particolarità non avvertita, o più sommariamente discorsa dai suoi predecessori, ed abbia di proprio tutto ciò che il tempo intercorso è venuto arrecando di nuovo nelle vicissitudini interne ed esterne della nazione presso la quale ha esercitato il suo ufficio. E qui troviamo per l'ultima volta descritto il principe don Carlos, avvegnachè il successore del Tiepolo, nel tempo della cui legazione accadde la morte sua, non ne faccia parola nella relazione esibita due anni dopo quel fatto, sebbene lungamente ne avesse ragionato nei suoi dispacci, come di nuovo noteremo a suo luogo.

Principali avvenimenti consumatisi in tempo di questa legazione:

Conferenza di Bajona tra Caterina de' Medici e il duca d'Alba (aprile 1565);

Formidabile tentativo dei Turchi contro Malta, eroicamente difesa dal gran maestro Giovanni La Valette (mag. — sett. 1565);

Morte di Pio IV (9 dec. 1565), e successione di Pio V (7 gen. 66);

Compromesso di Breda nei Paesi Bassi, che è il principio della insurrezione (marzo 1566);

Morte di Solimano II, e successione di Selim II (agosto 1566);

Morte di Sampiero Corso (gennajo 1567); il figlio Alfonso lotta ancora qualche tempo contro i Genovesi.

Pubblica professione di calvinismo del principe Guglielmo d'Oranges (5 aprile 1567);

Arrivo del duca d'Alba nelle Fiandre (agosto 1567);

Principio di nuove guerre di religione in Francia (settembre 1567)

Seguendo il lodatissimo instituto che ciascun ambasciatore, tornato dalla sua legazione, venga in questo luogo a riferire le cose di quel principe presso al quale si è ritrovato, sono io venuto a rappresentare alla Serenità Vostra le forze e l'animo del serenissimo re di Spagna; e perchè le posso promettere confidentemente due cose, che sono la brevità e l'importanza della narrazione, ardirò dire che s'ella, secondo il suo solito verso d'altri, mi farà grazia d'ascoltarmi volentieri, non solo non sentirà alcun tedio, ma forse non partirà da questo eccellentiss. Consiglio senza qualche utile e piacere.

Possiede al presente il serenissimo re Cattolico, in quella parte che vien chiamata volgarmente i Paesi Bassi, la Fiandra con le provincie congiunte ad essa, e di più la contea di Borgogna, che è alquanto separata; in Italia lo stato di Milano, i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna; in Barberia la Goletta, Orano, ed il Pignone (1); nel Mediterraneo le isole Maiorica, Minorica e Ivica; fuor dello stretto di Gibilterra, nell'Oceano, l'isole Canarie, e grandissimi paesi nell'Indie; ed in Spagna poi molte provincie che son quasi tutte sotto titolo di regno.

Non si può dir che di Fiandra e delle provincie congiunte, e della Borgogna, cavi S. M. alcuna cosa di ordinario, perchè questo già non fu obbligato, e fu rimesso a' popoli liberamente, onde tutto quello che sopportano quei paesi

(1) Il Penon de Velez conquistato nel 1564, come abbiamo veduto nella precedente relazione.

al presente tutto è straordinario. Il che è tanto, che importa 1,600,000 ducati ogn' anno, de' quali il re non riceve altro benefizio se non che con questi si pagano molti interessi contratti in occasione dell' ultima guerra, si trattengono 500 uomini d' arme, che fanno la somma di 2500 cavalli a cinque cavalli per uomo d' arme, e soldati per le fortezze, e si pagano le provvisioni della governatrice, de' consiglieri, uffiziali e ministri diversi che son necessarj, e molt' altre cose che non dico per non estendermi fuor di proposito. Questo tanto sborsano ogni anno quei popoli, ma in occasione di guerre, siccome per il passato n' hanno sborsato assai, così può credersi che fossero per far il medesimo in simili occasioni; perchè il gran traffico che è in tutte quelle parti facendo quegli abitanti assai ricchi, dà a S. M. grandissima comodità di danaro ne' suoi bisogni; e ne sia segno ciò che si è fatto gli anni passati in tempo dell' imperatore Carlo V, ed anco di questo re, che si contano i milioni spesi in pochissimi anni.

Le comodità più principali che ne cava S. M. sono, che potendo per quella via più sicuramente e con maggior suo benefizio entrar nel regno di Francia che per altra, ha potuto conservar per via di diversione più d' una volta e lo stato di Milano e gli altri stati d' Italia. Può di più servirsi in occasione, per armata, d'una gran copia di navi, le quali i Fiamminghi chiamano orche, e n' hanno quei mari grandissima abbondanza. Ha cavalli grossissimi, da noi chiamati sotto nome di frisoni, coi quali può non solo armar sè d' uomini d' arme, ma lasciarne ancora a comodità d' altri (1).

Sono questi stati contigui l' un all' altro, fuorchè la Borgogna, la qual' è divisa dallo stato di Lorena; son serrati d' intorno dall' Oceano, dalla Francia, e dalla Germania; la vicinanza della qual provincia ha fatto loro danno gravissimo col macchiarli tutti di nuove opinioni e di nuove sètte contra la religione cattolica; la qual cosa è stata cagione che i signori

(1) Il testo del quale si è servito il sig. Gachard, per l' estratto che ha dato di questa relazione, varia qui, come in altri luoghi, dal nostro, leggendosi in quello: *cavalli grandissimi, detti frisoni, che possono agevolmente non solo portar un uomo armato, ma anco s' usa d' armar essi cavalli.* In generale, il codice che ha servito al sig. Gachard ci pare men buono del nostro.

più principali in quei paesi abbiano potuto far nascere quei rumori, e finalmente le guerre civili che si son sentite i mesi passati. Che per dover dir al presente la causa perchè cio avvenisse, e che cosa si possa credere per la loro sicurezza a benefizio di S. M. nell'avvenire, son astretto a far brevemente un discorso, narrando il principio ed il fondamento loro; con che non penso dover essere ingrato a questo eccellentissimo Senato, sì per intender forse cosa nuova, e sì perchè l'intelligenza di cosa tanto grave, dove intervengono moti di popoli e alienazioni d'animi de' principali baroni, potrebbe forse a qualche tempo non esser dannosa a questa eccellentissima Repubblica, perchè ella ancora, come stato mondano, soggiace agli accidenti della fortuna.

Sono entrati i Paesi Bassi sotto casa d'Austria con quelle leggi che furon sempre proprie loro mentre erano goduti dai duchi di Borgogna; tanto di gravezza solamente sopportando quanto a loro fosse parso di gravarsi. Vero è che tanto si son mostrati affezionati e fedeli; che hanno consentito, come consentono tuttavia, a quello ancora di gravezza e di peso che è stimato passar d'assai l'onesto; ma siccome nello sborsar danari si son veduti assai pronti, così in quello che tocca all'alterazione degli ordini loro e de' lor privilegj si son visti in contrario pur troppo arditi, contrapponendosi a nuove leggi e a governo d'ogni straniero. E segno di questo sian le tante sollevazioni che si leggono in tempo de' duchi, quella in tempo di Massimiliano pur loro signore e imperatore, il quale restò preso in Bourges, e quella della città di Gant contra Carlo V imperatore, tutto fatto per causa tale. E segno fresco del desiderio che hanno di conservar la libertà siano questi ultimi moti, i quali senz'alcun dubbio presero origine dai più principali signori di quei paesi; perchè avvedutisi questi dell'animo di Sua Maestà, volto ad alterare gli ordini loro, hanno fatto sentirsi con gran pericolo della perdita di quegli stati. La prima causa di sospetto fu quando il re, nella sua partenza per Spagna, fece ogni sforzo per lasciar nelle più importanti fortezze 3000 spagnuoli, i quali nondimeno non furono comportati per più d'un anno. Crebbe poi la sospizione, e fu principio immedia-

to di tutto il male, quando, partita S. M., s'avvidero il lor conto nel consiglio di stato non esser d'importanza, perchè presso monsignor di Granvela, per commissione del re, era restato tutto il potere, onde a quello solo attendeva madama Margherita, e quello faceva rigorosamente eseguire, che era opinione del cardinale; la qual cosa vedendo essi tendere in tutto alla distruzione dell'autorità loro, fu causa che molti principali di loro si restringessero insieme. I cui capi più importanti furono il principe d'Orange, il conte d'Horne, il marchese di Bergues, il signore di Montignì e il conte di Mega (*Meghem*), a' quali aderivano molti altri d'importanza per sangue e per credito; e fecero fra loro una lega, la quale fermarono con solennissimi giuramenti a danno del cardinale e a propria difesa loro contra ciascuno, promettendo star saldi l'uno per l'altro in ogni accidente. E perchè non pareva loro aver fatto cosa se non lodevole, avvegnachè tenessero segreti i particolari contenuti nelle loro convenzioni, vollero nondimeno che si palesasse la lega con il levarne un'impresa, che prima fu ne' loro staffieri una manica intagliata con berrette da cardinali; la quale perchè fu ripresa da madama Margherita, fu poi mutata in un fascio di frecce legate insieme, onde fecero chiaro contra cui si fosse fermata la lega, e quanto fossero per esser pronti all'unione fra loro; scrivendo, oltra questo, una lettera a S. M., sottoscritta da tutti loro, nella quale affermavano non voler intervenire nè a consiglio, nè a cose in benefizio di quel governo, mentre stesse il cardinale in quel luogo.

Partorì questa unione, e questa disposizione d'animo, risoluzione nel re di levare la persona del cardinale, onde restarono in parte quei signori contenti, ma non ancor del tutto. Perchè quantunque non vi fosse quella persona, pareva pure che quello spirito reggesse tuttavia, vedendosi in fine niuna cosa altrimenti deliberarsi che come pareva a Madama, la quale nelle più importanti faccende aveva il parer di Spagna. Il che per qualche tempo sarebbe stato tollerato da loro, se non avesse atteso il re a cosa maggiore. E questa fu che, stimando S. M. non poter regger quella provincia, e mantenerla nel vero rito di Santa Chiesa, vedendosi già per la vicinanza

degli eretici camminare alle medesime sètte, deliberò ella di restringere le cose della religione in maniera che ognuno fosse costretto a vivere da buon cattolico. Però fece pubblicare alcuni editti assai rigorosi intorno a questo, già pubblicati in tempo di Carlo V, ma non mai accettati dagli stati nè compiutamente eseguiti; la qual cosa fu non solo udita mal volentieri dal popolo, già avvelenato dalla licenza e dall'eretiche opinioni, ma anco dai principali, ad alcuno de' quali incresceva mutar vita e costume. Aggiungevasi a questo l'essersi certificati, per la copia d'un breve che il re aveva già ottenuto da Pio IV, e che lor fu mandata fin da Roma, che S. M. aveva già drizzato il pensiero a formare un tribunale d'Inquisizione a somiglianza di quel di Spagna, pel quale sospettarono d'aver in fine a rimanere così ristretti come gli spagnuoli, perdendo la libertà goduta per tant'anni continui (1). Però cominciarono a querelarsi a Madama, e consigliarla in contrario, sforzandosi di mostrare che non si poteva in quel paese tollerare nè eseguire quella maniera d'editti, e protestando di non poter ovviare la sollevazione de' popoli, stando fermi gli editti.

Così infine tanto fecero e tanto dissero, che Madama fu contenta aspettare ordine nuovo del re, per il quale il conte di Egmont andò e tornò già due anni sono senza alcun frutto, perchè le medesime lettere ch'egli stesso diede a Madama comandavano tuttavia l'esecuzione di quelli. D'onde avvenne che dissimulando per avventura i più principali, si scopersero senza rispetto quattro che eran pur della lega, ben nobili per sangue ma di legger levatura, mostrandosi capi ai popoli già mal inclinati, ed i quali altro non aspettavano che questo; e comparsi, il mese d'aprile dell'anno passato, con una petizione, nella quale instavano sfacciatamente per la moderazione degli editti, fingendo buon zelo, minacciavano non poter tenere in freno i popoli già sollevati. Alla qual petizione rispose Ma-

(1) Il sig. Gachard dice che sarebbe da verificarsi il fatto negli archivi del Vaticano, o in quelli dell'Inquisizione a Madrid, giacchè nella *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas* si hanno affermazioni in contrario. Ma frattanto produce egli stesso (p. 143, n. 2) delle testimonianze, che avvalorano l'asserzione del Tiepolo.

dama con qualche timore (perchè aveva cagione di sospettar di tutti), e promise l'opera sua efficace per la moderazione degli editti, a lor richiesta scrivendone in Spagna. Di dove, o perchè non si credesse il male, o per qual'altra cagione si fosse, andaron tardi le risoluzioni, tanto che essendo già i popoli sollevati, ed i capi scopertisi nemici al re per le loro coscienze, si diedero in più parti alla distruzione delle chiese e de' monasteri. E come suol avvenire a chi voglia trar di gran fiume piccol ruscello per giovar a' suoi campi, che trovato la corrente un picciol canale, quivi par con tutta la forza appoggiarsi, onde non pur bagna, ma contra l'opinion del padrone allaga ed innonda ogni cosa; così, forse contra l'opinione de' principali della lega, che volevano indur timore e non danno, tanto innanzi procederono le sollevazioni eretiche contra i cattolici, che dalla rovina delle chiese e de' monasteri, e dalle predicazioni, si venne alle uccisioni, alle rapine e alla manifesta ribellione delle città; alle quali cose più bisognò d'industria e di forza, che non pensò forse mai per innanzi chi fu principal cagione del moto (1).

Tale è la vera istoria di questo accidente, del quale in qualche parte a S. M. può ascriversi la cagione; perchè non avendo forse avuto riguardo alla natura de' suoi soggetti, e alla maniera con che vissero per innanzi, procurò quella riformazione, la quale fu poi cagione di tanto male e di tanto pericolo di perdere quello stato, e forse con quello qualche altro ancora. E perchè alla rovina del tutto par quasi che basti un piccol principio, si aggiunse che non stimando S. M. quella lega, lasciò ch'ella potesse produrre quegli effetti, onde a lui convenne spogliarsi del cardinale, e dettero quei popoli in aperta sollevazione. Le quali cose forse non occorrevano s'ella avesse potuto o voluto trovarsi là nel principio della lega, già sono quattro anni, quando era con sì grande istanza chiamato da Madama e dagli stessi signori; i quali speravano,

(1) Questa insurrezione fu detta dei *Gueux (pitocchi)*. E l'origine del nome par questa: che presentandosi la deputazione suddetta a Margherita con accompagnamento di ben trecento persone, e la governatrice mostrandosene spaventata, il presidente di quella, Brederode, le dicesse per calmarla: *ce n'est qu'une troupe de gueux*; e che quel nome restasse poi agl'insorti.

presente il re, farsi valere in modo che S. M. si fosse fidata e servita di loro, siccome aveva fatto sempre l'imperatore suo padre, e già essa medesima, nelle cose più importanti del governo e della guerra. E chi volesse ora considerar la cagione onde procedesse che non si scoprissero quei principali signori più apertamente contrari al benefizio del re, e onde avvenisse che Madama, ricevendo gli ordini di Spagna, potesse, servendosi de' valloni e della gente assoldata col denaro del re, dar due rotte agli eretici in campagna (1), astringer Valenziana e finalmente costringere Anversa e l'altre città sollevate ad accettar i presidj; troveria che non fu altro se non che essi non ebbero mai pensiero di ribellarsi, ma sibbene d'impedir l'erezione dell'Inquisizione al modo di Spagna, col qual mezzo dubitavano a poco a poco perdere dell'autorità e della riputazione che hanno avuto fin ora. Oltra che tengono per certissimò, quella severità dover esser la rovina del commercio e del paese; perciocchè cadendo per gli editti nella pena ciascuno che praticasse con eretici non altrimenti che il medesimo eretico, consideravano che praticando, per cagion di mercanzie, tedeschi, francesi ed inglesi, sottostavano a gran pericolo, sendo in arbitrio del tribunale rovinare qual più gli piacesse del paese per la pratica di tal gente; e che il paese medesimo poi mancherebbe del commercio, perchè i mercanti forestieri, tutti quanti eretici, avrebbono fuggita la severità di quel tribunale.

Avendo dunque i signori, o col suscitar quei capi che protestarono, ovvero dissimulando, poste le cose in termine che si lasciò di eseguir gli editti, promettendo anco Madama a nome regio non alterar le cose dalla maniera di prima, parendo loro di avere ottenuto ciò che volevano, cominciarono a muoversi contra i tumulti; e così adoperandosi la maggior parte di loro daddovvero, sono stati cagione che Madama con la forza abbia potuto ridur le cose alla pace e alla quiete che si sente al presente. Che se i signori fossero stati di cuor ribelle, credo che non sia dubbio che, dovendo

(1) A Lannoy e a Waterlos, nella castellania di Lilla, nel gennajo 1567.

essi temere la gran forza del loro principe, non avesser pensato di prevalersi, non dico de' tedeschi, perchè bisogna acquistarli col pagamento (il che per lungo tempo non è per esser a' fiamminghi facile molto), ma de' francesi, i quali benchè lor siano odiosi assai, in tal caso sarebbono stati più grati che gli spagnuoli condotti dal principe fatto lor nemico per castigarli; ed essi francesi all'incontro, senza forse, non avrebbono negato la lor opera, perchè l'utile che avrebber conseguito facendosi signori di quei paesi, che possono tenersi per un gran regno, avrebbe superato facilmente il parentado e qualsivoglia altro rispetto di religione e di fede. E questa cosa più che altra, nel principio de' moti, diede grandissimo pensiero a S. M., perchè poteva con ragion dubitare di tutto questo; e fu forse cagione di far risolvere il consiglio a dar intenzione ch' ella fosse per muoversi in persona con grosso esercito, e far molti mesi innanzi strepito d' apparecchi d' armi e di soldati, per dar tempo allo scoprir la radice di questo male, e potervi più sicuramente applicar quella sorte di medicina che meglio paresse accomodata; non restando frattanto il re di dar vigore a Madama col consiglio e col danaro, acciò ella potesse, fidandosi in quei capi che più le paressero fedeli, o quietare i tumulti prima che vi bisognasse l' esercito reale, o pur scoprire più apertamente l' intenzione di quei signori e l' appoggio che avevano. Perciocchè scoprendosi in questi intenzione peggiore e appoggio gagliardo, avrebbe allora il re pensato più maturamente se fosse stato bene o procedere innanzi con le armi, o pure col negozio tentar quello assestamento che s' avesse potuto migliore; ed in contrario, scoprendosi più chiaramente non essere in quelli altro pensiero che impedir la novità della Inquisizione, procedere con quel termine di più o men forza che fosse stato bisogno.

La qual maniera di procedere si vede ora essere stata molto prudente; perciocchè sperando forse i maggiori capi fiamminghi che dovesse star contenta S. M. dell' opera loro (la qual passati quei primi principj si mostrò assai diligente e fedele) onde non avesse a mandare altro esercito di spagnuoli, procederono tanto innanzi contro le inique sètte, che fatti sospetti

a tutti del paese, e inimicatisi del tutto gli eretici, si deve credere che perdessero del credito e della riputazione che avevan prima; in maniera che, ancor che avessero voluto, non è più stato in loro arbitrio il muoversi nè con francesi nè con altri, sia chi si voglia. Però ha potuto il duca d'Alva entrar sicuramente in Fiandra con gli spagnuoli (1), e li potrà distribuire per le fortezze, e ora potrà il re con maggior fondamento pensare a radrizzare le cose di quel governo come gli piace. Nel che è nondimeno da credere che sia S. M. per procedere con gran destrezza, acciocchè la disperazione non renda quegli uomini arditi ad altri pensieri; perchè infine conviene ella fondar la stabilità di quegli stati più sopra l'amor de' popoli che sopra la forza degli spagnuoli, sendo ognuno per natura pronto alla libertà, ma i fiamminghi massimamente, che sempre vissero liberi (2). E se in Italia si veggono gli spagnuoli tener con la forza i regni di Napoli e Sicilia, e lo stato di Milano, si è all'incontro veduto ne' tempi addietro novità nel regno e sollevazioni di grand'importanza quando hanno avuto speranza dell'aiuto di qualche forza straniera; e ora la sicurezza consiste più nella lontananza di chi possa aver voglia e mezzo di agitarli, che nella benevolenza di quei vassalli, o nella forza degli spagnuoli. E se lo stato di Milano è stato saldo, benchè combattuto dai francesi, più s'ha da ascrivere alla sinistrezza di quella nazione che alla buona volontà de' popoli, o alla forza di dentro, perchè stanno fermi più tosto per non cader in servitù forse più aspra della spagnuola. Ma questi stati di Fiandra, che son circondati per ogni parte da chi ha potere e voglia di possederli, tanto si può credere che siano per star fermi nella devozione del lor signore quanto saranno tenuti con la destrezza, onde non caggiano in disperazione, la qual li inducesse a chiamare e tedeschi e francesi, i quali non molto differenti nè per lingua nè per costumi, in tal caso non sa-

(1) Nell'agosto del 1567.

(2) E in questo, cioè nella sperata moderazione del re, o piuttosto del duca d'Alba da lui scelto per istrumento della sua politica in quelle parti, s'ingannò grandemente il Tiepolo, si come è noto.

rebbono a loro ingrati; ed i francesi di buona voglia, e per la vicinanza, e per l'utile che pur troppo è grande, non fuggirebbero l'occasione. E questo basti quanto alle cose di Fiandra.

Lo stato di Milano ha ora gravezza, che si può riputar tutta ordinaria, d'un milion d'oro, che è tutto consumato e dalle obbligazioni antiche fatte dai duchi e dall'imperatore Carlo, e dalle spese per i bisogni ordinari, che sono al presente 400 uomini d'arme, 600 cavalli leggeri, 3000 spagnuoli, governatore e castellano di Milano, senatori, ministri, offiziali diversi, guardie d'altre fortezze, fabbriche di fortificazioni e altre spese; di maniera che è assai che questo stato supplisca a tante cose senza poter pensare di cavarne più, considerando quanti anni continui abbia sopportato guerre di grandissima importanza; che non è forse provincia o stato al mondo che abbia tanto lungamente e con tante gravezze sentito danni e incomodi quasi incredibili, nè sia mai stato sollevato nè anco in tempo di pace.

Le comodità che riceve S. M. più principali da questo stato sono che esso è un antemurale a Francia; la quale, siccome desiderosa di cose nuove e d'altro imperio, potrebbe facilmente, quando ne avesse il dominio, più oltre passare nell'Italia, turbar la pace, e pensare con maggior animo al regno di Napoli, tante volte tentato e non mai fermamente ottenuto. E serve anco a S. M. per più facile transito ne'suoi stati di Fiandra, fuggendo il mare e l'obbligo di domandarlo a'francesi, si come le è occorso fare al presente; le quali due cause furon forse le principali che mossero l'imperatore a dar sempre parole al re Francesco I di rilasciargli il ducato, essendo però risoluto a fare il contrario.

La sicurezza di questo stato consiste, così per le sollevazioni di dentro che per i nemici di fuori, nelle fortezze e ne'soldati spagnuoli che l'hanno in guardia; onde non può alcun di dentro pensare a cose nuove, benchè avesse pronta la voglia, perchè i ministri son vigilanti e la pena è vicina. Non è però tanto fornito di fortezze che bastino, perchè può essere assaltato di fuori da'francesi, che hanno aperta la via per due luoghi che tengono in Savoja, Pinerolo e Sivigliano,

e per altra parte dagli svizzeri, i quali, senza trovar fortezza, hanno libero il passo di Varese sino a Milano. Ma lo sforzo e per l'una parte e per l'altra è necessario che sia gagliardo, non potendosi fidare i francesi della grazia di quei popoli, i quali, ricordevoli del dominio loro, più abborriscono quel nome che tutte le gravezze e le estorsioni spagnuole. Onde allora potrà dubitarsi di qualche mutazione, che si veggano i francesi e gli svizzeri molto gagliardi, o gli spagnuoli poco diligenti a quella guardia.

Le entrate del regno di Napoli sono due milioni d'oro, computando quello che si chiama donativo, che è d'un milione di due anni in due anni, e si possono tener tutte per ordinarie poichè ogni anno arrivano a questa somma. Di questi si consumano nelle spese ordinarie 1,200,000, onde n'avanza ogn'anno e più e meno secondo che sono più e meno le spese straordinarie, che nascono per il più dal timore dell'uscita dell'armata turchesca. Nelle spese ordinarie si contano le guardie d'Orbetello, Portercole, Talamone e il castello di Piombino, luoghi in Toscana; 600 uomini d'arme, 600 cavalli leggeri, 3000 spagnuoli per guardia delle fortezze, 12 galere e altre cose che soverchio sarebbe il dirle tutte.

Le comodità che riceve S. M. da questo regno son grandi, perchè ha cavalli per l'una e per l'altra milizia, ha uomini in non picciola quantità, e da piede e da cavallo, de'quali si può servire dove vuole. Ha di più molti legnami per galere; e per esser questo regno circondato da due mari, non le possono mancar uomini da remo in gran numero. Ha appresso tanta copia di grani, che basta non solo a nodrir sè medesimo, ma a far abbondanti altri paesi ancora.

La mala soddisfazione che è ne'grandi e ne'piccoli rende questo regno poco sicuro a S. M. sempre che fosse assaltato da mezzana forza; e l'esperienza l'avrebbe fatto vedere allora che Paolo IV mosse la guerra, facendo venire monsignor di Guisa; al quale se veniva mantenuto ciò che gli fu promesso, è opinione d'uomini pratici di quello stato che tutto cadeva nelle mani de'francesi, perchè già si sentiva qualche apparecchio di dentro per non mancare all'occasione.

Il malcontento nasce nei grandi dalla poca fede che mostra avere il re di loro, dai pochi trattenimenti d'utile e d'onore che lor vengono dati, essendo la maggior parte dispensati agli spagnuoli, e quel che importa più, dall'esser poco osservati i loro privilegj; e ne' più bassi, dalle gravezze che vengon loro imposte molte più che non possono sopportare, per le quali spessissime volte vien venduto il letto alla povera vedova che non si trova altro al mondo che quello; e questa è una delle cause principali della moltitudine così grande di ladroni che si sentono in quel regno.

L'isola di Sicilia, con 600,000 ducati che rende ogn'anno, non basta per sè medesima alle spese che occorrono di 3000 spagnuoli, guardie di fortezze, 12 galere, guardia della Goletta, vicerè e altri ministri, ma è necessario che il re faccia sempre provvisione di 200 e 300,000 ducati più per supplire a ogni cosa.

La maggior comodità che cavi il re di quell'isola è la gran copia de' frumenti. Però si dice ella essere stata granaio di Roma, e ora fa copiosa Genova e molti luoghi di Spagna, con che cava il re molto danaro, imponendo più o meno per la tratta; la qual cosa benchè paia esser a danno de' mercanti, è nondimeno a danno dei popoli, i quali di necessità convengono abbassare il prezzo a' grani, se vogliono smaltirli. Onde per questo, e per altre molte e nuove gravezze che sopporta quell'isola, insieme col non esser fatta stima de' lor privilegi, i quali sono dell'istessa natura di quei d'Aragona, dal qual regno ella dipende, sono così mal contenti e disperati tutti, così nobili come ignobili, che se non fussero tenuti in freno dalla forza, sendo ogni luogo pieno di spagnuoli, e avessero principe potente al quale appoggiarsi, si vedrebbe certissimo qualche novità importante. Nè si può dir quest'isola difesa dagli assalti esterni; perchè, avvengachè Siracusa e Trapani, quella con porto bellissimo per capacità, e l'altra con spiaggia bonissima per tutta l'estate, siano forti sì che molta forza e molto tempo bisognerebbe per isforzarle; nondimeno per l'altra parte essendo Augusta porto grandissimo, Catania eccellentissima spiagga, e il Faro di Messina tutto buon porto,

e questi senz'alcuna fortezza, vien giudicato da uomini pratici della guerra, ed intendenti di quei luoghi, ch'essi resterebbono assai facilmente oppressi. E se all'armata del Turco venisse voglia di tentar l'impresa, le sarebbe facile per la comodità de' porti e delle spiagge non difese, nè sarebbe difficile ch'ella s'impadronisse di Messina, città principale dell'isola, essendo soggetta ai monti in maniera che tutta sino alla radice della muraglia può esser battuta dall'artiglieria; e perduta Messina, o fortificata Catania dal nemico, che lo potrebbe far quasi in un subito, il rimanente dell'isola non avrebbe riparo.

La Goletta, Orano e il Pignone, tre luoghi in Barberia, sono di spesa al re, ma di grandissima comodità a Italia e Spagna, perchè tenendo occupati quei porti, che sarebbon nido di ladroni, son causa che sentano men danno e l'una e l'altra da simil gente; ed ha per essi comodità il re di mettere in terra quanto vuole per far maggior progresso in quelle parti.

Di Sardegna non occorre dir altro, poichè non è cosa di molta importanza per esser quasi deserta, e importa più la spesa che il benefizio. Il medesimo si può dire dell'altre isole Maiorica, Minorica e Ivica, le quali pure sono cosa che non merita particolare discorso. Le isole Canarie, perchè non sono se non a comodità de'particolari e de'mercanti, le SS. VV. mi daranno licenza ch'io non ne parli.

La Nuova Spagna e il Perù, con altre isole e paesi che passano sotto nome delle Indie, sono ricche d'oro, d'argento, di perle, e d'altre diverse mercanzie, che non dirò quali elle siano per non esser lungo fuor di proposito. La loro ricchezza non dà per vero altro benefizio ordinario al re che 500,000 ducati un anno per l'altro, ma gli dà bene comodità grandissima di valersi dell'oro e dell'argento che vien portato in Spagna, del quale, benchè sia de' particolari, può benissimo servirsi, come ha fatto altre volte, e questo anno massimamente, che ritenendo tutto l'oro e l'argento di quelli che non eran mercanti, assegnando loro cinque per cento d'utile, s'è servito per più di 500,000 ducati (1); e se avesse avuto

(1) Il codice Gachard dice 800.000.

maggior bisogno, avrebbe potuto prevalersi di più di cinque milioni, che tanto e più n' entra un anno per l' altro in Spagna. Nè può dubitar della sollevazione di quei popoli, perchè mancano d' ingegno e di forza. Può ben sospettarsi degli stessi spagnuoli, o governatori o altri, che per ricchezza e per seguito siano di stima, perchè la lontananza li rende arditi; e gli esempi che si son veduti altre volte nel Perù, de' Pizzarri, e questo pure ultimamente nella Nuova Spagna de' fratelli del marchese di Vallio, già figliuolo di Fernando Cortes, il primo conquistator di quella provincia, possono confermare simil sospetto. A questo procura il re di rimediare mandando a quel governo uomini di fede conosciuta; nè lascia in libertà d'ognuno l' andarvi, ed è parco nelle licenze, e le nega del tutto ai parenti di chi governa; e in somma vigila quanto più può ai disordini che possano avvenire. Ai danni poi che possano succedergli per via di fuori, provvide già son due anni distruggendo alla Florida il forte fatto da' francesi, il quale senza dubbio era in parte ove comodamente dando ricetto alle armate, poteva impedire il ritorno dalla Nuova Spagna alle flotte, e così in fine levar del tutto il tratto di quella parte (1). E così si vedrà il re sempre pronto a vietare ad ognuno non spagnuolo quella navigazione, e il metter piede in quella terra con alcun forte.

Ora è tempo ch' io ragioni della Spagna, della quale è necessario ch' io parli un poco più lungamente, perciocchè essa è il più principal membro di tutti gli stati di questo serenissimo re, importantissimo per la grandezza e ricchezza sua, e per le comodità quasi infinite che ne riceve. Oltra di che è ben ragionevole che essendo io stato trentun mesi continui in essa, debba di questa più particolarmente e con maggior fondamento parlare.

La residenza e la molta diligenza di S. M. Cattolica in Spagna è stata di tanto giovamento fin' ora, che ha fatto ascender l' entrate sue ordinarie fino alla somma di cinque milioni d' oro in circa (2); e se continuasse in pace coi principi

(1) Torna su questo fatto verso il fine della relazione.

(2) Non compresa l' entrata delle Indie, calcolata a parte come quella di Fian-

cristiani, e non fusse molestato dal turco, senza dubbio si farebbero ancora maggiori. Il dire particolarmente in che consistano sarebbe cosa lunga, e forse non necessaria, ma se alcuna delle SS. VV. EE. avesse piacere di vederne il fondamento, riceverò favore a mostrarglielo. Ora queste così grandi entrate rendono l'istesso benefizio al re che rendon l'altre degli altri suoi stati, perchè son medesimamente consumate da obbligazioni e da spese ordinarie; e le obbligazioni e gl'interessi son tanti, che quel che resta non basta a queste spese; però bisogna aggiungervi 400,000 ducati, che si cavano ogni anno dal sussidio del clero per le galere, e dal servizio che soglion dare i regni d'Aragona di tre in tre anni, quando il re fa quelle corti, che importa 200,000 scudi l'anno.

Questa provincia è tanto grande e ricca, che può prestar al suo re grandissime comodità, e la principal forse è la gente, la quale essendo tutta atta alla guerra, anzi non essendo quasi buona per altro, nè volendo far altro, ha fatti benefizi grandissimi al suo signore, e in Italia specialmente, la quale ne può essere pur troppo buon testimonio; e questa comodità sarebbe anco maggiore se l'India non ne avesse cavato e cavasse tuttavia una gran parte. Perciocchè tirati gli uomini dall'utile, ha pieno di sè questa nazione quella parte in maniera che viene affermato, da chi può saperlo, che si trova ora nell'India quasi tanto numero di spagnuoli quanto nella medesima Spagna; onde avviene che il mancamento degli uomini in questa provincia sia tanto grande, che sia stata riputata gran maraviglia l'aversi raccolta quest'anno la somma di 14,000 fanti per mandar fuora; che non essendo poi tutti bisognati, 4000 tornarono alle lor case. Ha cavalli bellissimi, ma invero, come non sono in gran numero, così non vaglion molto alle fatiche per la lor debolezza, perchè una giornata è sufficiente a guastarli; e però non ha il re da farvi sopra gran fondamento. Abbonda di tutte le sorti di miniere, fuorche del rame, ma di tutte non cava quel gran benefizio che si potrebbe se più abbondasse la Spagna di boschi e d'acque,

dra e degli stati d'Italia, nè quella d'Aragona e del clero di Spagna, come è detto più innanzi; lo che concorda coi ragguagli datici dalle precedenti relazioni.

che non abbonda; due cose necessarie per il frutto delle miniere. Può aver molte navi d'ogni sorte; sendo le marine tutte, e massimamente quelle di Biscaglia, abitate da uomini a ciò molto atti; nè mancan anco navi forestiere, che quasi sempre si trovano a quelle scale, delle quali può il re servirsi a sua voglia.

Ma perchè qui forse può desiderar la S. V. d'intender la cagione perchè avendo S. M. tanta comodità ne' suoi stati di far galere e armarle, ella nondimeno di proprie non ne abbia più di 65, contentandosi di tener le altre da diversi particolari, dirò quel ch' io ho sentito dire da persone di stima in quella corte; cioè che il re pensa non solo non esser necessario, ma forse potergli tornar dannoso più numero di galere. Perciocchè sapendo di non poter mai raggiugnere per grandezza l'armata del Turco, che può sempre avanzarlo, considera che l'accrescer la propria di numero non sia altro che eccitar quella potenza ad accrescer similmente la sua, come mostra l'esperienza; perchè quando aveva l'imperator Carlo 60 galere, ne aveva il Turco più di 100; e ora che questo re ne ha 100, si vede la somma di quello avanzare 200. Il qual augumento viene stimato a gravissimo danno; perchè non potendo mai per numero equipararsi al Turco, e in conseguenza non potendo contrastargli a forza aperta, avviene che l'augumento dell'armata nemica può farsi tale da poter non solo tener lontana l'armata cattolica, ma insieme ancora con gran forza e con molta gente assaltar i luoghi del re; la qual cosa non sarebbe facil tanto se quell'armata fosse più debole. Per non dar dunque occasione a' Turchi d'accrescer tanto l'armata che ne venga sì grave danno, concorrono quei signori del consiglio nel pensiero che non sia bene armare più numero di galere. Un'altra causa v'è ancora, la quale è più manifesta, ed è questa; che essendo tutte le galere di S. M. di schiavi e di forzati, questi non posson mai essere in tanta copia che bastino ad armarne ogni gran numero. Armar di liberi, come fa la S. V., non è possibile così tosto, perchè non essendo introdotto in alcuna parte de' suoi paesi questo esercizio di buona voglia, non v'è alcuno al presente che vi pensasse; tanto più

che non è ascoso ad alcuno il mal trattamento de' galeotti nelle galere di Spagna, dove muoiono per disagio di tutte le cose. E l'intendersi anco per certo che, se pur vi fu alcuno a servire di volontà, è stato poi tenuto a forza tutto il tempo della sua vita (la qual cosa occorre ordinariamente in coloro che vanno condannati o per un anno o per quanto tempo si voglia, onde non può avere il misero più speranza d'uscire, e massimamente se è stimato buon remo), ha causato un timore così eccessivo ed orribile in tutti di quella nazione, che forse non basterebbe oro a farne loro venir la voglia. Onde, per introdurre questa milizia, bisogna prima migliorar gli ordini e levar tanta ingiustizia, e poi aspettar che l' esperienza, la qual s'acquista col tempo, mostri ai vassalli il contrario di quello che vien fatto al presente. Concludendo dunque questa parte, che ho stimata necessaria per quei rispetti che possono venire in considerazione in qualche tempo a questo eccellentissimo Senato, dico che queste sono state le due cagioni principali perchè non abbia al presente S. M. maggior corpo d' armata, e perchè non si possa nè anco creder con ragione ch' ella sia per averne per molti anni.

Oltre a queste comodità ch'io ho detto, ne ha molt' altre S. M. che sono d' importanza grandissima, fra le quali metto il numero grande delle ricche prelature, perchè contiene in sè questa provincia sei arcivescovadi, la maggior parte di 40,000 ducati di rendita, senza quello di Toledo che arriva a 200,000, non computando la rendita propria della chiesa e dei canonici, la qual tutta insieme vien detto arrivare alla somma di mezzo milione d' oro. I vescovadi sono 39, la maggior parte de' quali rende 20,000 ducati l' anno; e v' hanno abbazie e prelature, che tutte sono conferite dal re medesimo. Oltra di che l' esser egli finalmente gran maestro dei tre ordini d' Alcantara, Calatrava e S. Jago, ne' quali sono 300 commende da due fino a quindici e venti mila ducati di rendita, che pur sono conferite dal medesimo re, gli dà tanto modo di benificar i suoi vassalli di qualsivoglia condizione, che supera in questa parte tutti i principi cristiani. Queste sono le principali comodità che ha S. M. dalla Spagna, le quali anco si possono

assai augumentare di straordinario. E ne sia esempio la copia del denaro che mai gli è mancata a questi anni passati per le provvisioni necessarie alla difesa della Goletta e di Malta contro l'armata turchesca, la quale vien detto avergli fatto gettar poco meno di due milioni d'oro. E grande poi si vede esser la comodità stessa in occasione delle cose di Fiandra. Che se per innanzi, nelle occasioni di guerre, pareva pure che quel re fosse stretto, ciò da altro non veniva se non perchè non erano ancora scoperte tante maniere e tanta facilità nel trovar denari; avvegnachè lo stare in Spagna tanto lungamente e con tanta pace, e con pensiero di provvedere, gli ha fatto scoprire quello che, stando fuora ed occupato, non avrebbe forse conosciuto mai, nè avuto modo d'eseguirlo.

Quanto a quello che tocca alla quiete intrinseca di questa provincia, dico esser la principal causa di questo la grandezza del re, e la poca potenza e il poco credito de' grandi: due cose che non eran ne' re antecessori di Ferdinando il Cattolico, godendo essi solo parte della Castiglia, perchè i regni di Granata e di Andalusia sino all'ultimo re furon goduti da' Mori, e avendo i regni d'Aragona, di Catalogna e di Valenza re separato, ed il simile era anco di quel di Navarra. Onde avveniva che sendo quei re di poco stato, ed in necessità continua di combatter coi Mori; e in contrario i signori particolari assai potenti ed insolenti per il bisogno che avevano i re del lor servizio, erano astretti a procedere con essi con gran rispetto per fuggire le sollevazioni, alle quali erano pronti e facili i grandi per ogni picciola cagione, spesse volte ricorrendo senza riguardo ai re mori, come si legge nelle loro istorie. Nè mancavano molti nobili vassalli di seguitarli, poichè le grazie e mercedi, che da essi avevan sempre, li astringevano, non avendo il re di che poter esser liberale e grazioso con tutti. Al che s'aggiungeva anco la gran comodità che avevano i gran maestri dei tre ordini di beneficare i cavalieri, i quali non dal re, a cui toccava distribuire solo la dignità di gran maestro, ma dai medesimi gran maestri riconoscevano le commende; le quali cose tutte così come indebolivano il re; così facevano gagliarde le parti de' grandi.

Ma Ferdinando, favorito dalla fortuna e dall'intelligenza delle cose del mondo, fattosi possente per l'acquisto e congiunzione di tanti regni, e in sè riunita, con l'autorità del pontefice, la dignità di gran maestro degli ordini, diede in un tempo a sè largo modo di beneficare i vassalli, e lo tolse a' grandi; ai quali per aggiunta avvenne il perder insieme quel rispetto che il re aveva a loro, e l'ossequio dei vassalli.

Questo principio in vero fece poco augumento sotto l'imperator Carlo V, che successe a Ferdinando, sendo egli nato e nodrito in Fiandra, e poco curando o forse poco potendo fermarsi in Spagna, e poco mostrando di amare questa nazione, talchè si può dire che appena fosse riconosciuto da' spagnoli per lor signore naturale; e però fu astretto molte volte a contentarsi di quel che pareva loro, e sentir anco alcuna sollevazione, come fu quella delle comunità, la quale fu di grandissimo pericolo alla quiete di tutti quei regni. Ma il re presente, nato e nodrito in questa provincia, è in contrario del padre tanto amatore della nazione spagnuola, che a lei sola è aperto il consiglio di stato, e poche dell'altre cose più importanti d'utile e d'onore son godute da italiani o da fiamminghi; e coltivando sì gran radice ha potuto cavarne frutti così potenti, che ben veramente può dirsi esser egli il primo re di Spagna, perchè comanda assolutamente ciò che gli piace, e da ciascun grande con gran rispetto viene obbedito, perchè a loro ancora, oltre il fuggir la pena, giova la grazia regia, alla quale non manca modo per soddisfare all'ambizione loro.

A queste cause, che sono le principali, si aggiugne non esser ora alcuno che per sangue reale sia rispettato o tenuto maggior degli altri; con la quale uguaglianza vien tolta a ognuno l'occasione di pensare a nuove cose; e così infine è bisogno che ciascuno, per grande che sia, sia contento della fortuna che Dio gli diede, perchè ha più certa la pena che la speranza del benefizio operando in contrario. Onde avviene che possa il re operar contro loro qualunque cosa, purchè sia giusta, come ha fatto, pochi anni sono, cavando a molti molte decime che erano soliti risquotere anticamente dai loro vassalli, perchè fu giudicato il re averne ragion più certa. Oltra i gran-

di, i cavalieri ancora hanno causa di contentarsi, perchè in fatto le mercedi e le grazie del re li rendon comodi e onorati; e i popoli appresso, benchè offesi, e nel sale che pagano ora un terzo di più che non pagavano prima, e nella perdita de' loro comunali (che goduti già da loro ad arbitrio, ora convengono, se vogliono goderli, comprarli dalla camera, benchè per poca cosa), hanno similmente cagione di star quieti; perchè mancando loro i capi, ed essendo più intenti (parlo della maggior parte) o alla guerra o all' arricchire che all'ozio, attendono ad andar fuori, o in Italia, dove vanno assai volentieri per l' onore e per l' utile, o nell' Indie per le ricchezze. Onde il restante di questa gente, che non è molta rispetto alla gran provincia, che è maggiore assai della Francia, restando larga di campagna e d' altre comodità, ha gran causa di star contenta; e questa contentezza si fa maggiore vedendo in fine la giustizia esercitarsi con egual rigore sopra i grandi come sopra ciascuno di loro. L' Inquisizione anco, la quale è severissima quanto si possa dire, perchè ha autorità sopra la vita, l' avere e l' onore degli uomini di qual condizone si voglia, è essa ancora un grandissimo freno, e forse il maggior di tutti per la quiete. Il che essendo conosciuto da questo re, è causa ch' egli attenda quanto più possa non solo alla conservazione ma all' augumento dell' autorità di quel tribunale. Però in tempo di Pio IV procurò per men male che il papa mandasse un legato e persone per giudicare l' arcivescovo di Toledo in Spagna (1), e s' indusse poi con molta difficoltà a richiesta del papa presente a mandarlo a Roma, perchè stava pur impresso nella mente di S. M. che ciò dovesse apportar gran pregiudizio all' autorità di quel tribunale; e certo può credersi che altro papa che questo, o per santità non simile a lui, non avrebbe cavato l' arcivescovo di Spagna. E questo è quanto appartiene alla sicurtà per quei di dentro.

Da quei di fuori è la Spagna assicurata per la sua giacitura, che non la fa contermine con altro stato che la Francia (avvegnachè il Portogallo non cada sotto questo rispetto

1. Il Carranza, sostenuto dalla Inquisizione, per sospetto di eresia, fino dal 1560. Veggasi il T. 4° della Serie II, p. 212.

in considerazione), dalla quale resta anco compiutamente separata dai monti Pirenei, che vanno per una parte a bagnarsi nel mare Oceano e per l'altra nel Mediterraneo. Ed è questa barriera resa dall'industria così sicura, che può benissimo S. M. Cattolica gloriarsi non esser provincia forse nel mondo fra' cristiani che sia stata, dopo l' uscita de' mori, in più lunga quiete ed in più lunga pace di questa. E se la medesima diligenza fosse stata continuata, non avrebbon nè anco potuto i corsari spogliare, come han fatto, una terra del duca di Sessa in quel di Granata, che è quindici miglia lontana dalla marina, e corseggiare il mare con gravissimi danni del re e d'altri particolari, come fecero i due anni passati. Ma l'essersi spogliata quella costa della sua guardia delle venti galere per servirsene nelle parti d'Italia, e il non attendersi alla guardia di terra, che per ordine di quei regni dovrebbe essere di 3000 fanti e 3000 cavalli, se non con gran negligenza, fu cagione di tutto il male; al quale nondimeno potrà il re rimediare assai facilmente, dove per l' una parte e per l' altra non si manchi di diligenza. Così fosse facile riparare al danno che può avvenirgli più grave dalla parte d'Algeri, luogo infame per i corsari di Barberia; perciocchè potendosi ivi far massa di qualche numero di galeotte e galere, con le quali possono all'improvviso assaltar quella parte della costa che più lor piace, trovano grandissima copia di mori, i quali, benchè in apparenza si dicano servi di Cristo, veri servi nondimeno sono di Macometto; i quali stanno pronti all'occasione di libertà, non altrimenti che stiano in Grecia i nostri cristiani fra' turchi (1). La qual cosa, se avvenisse, potrebbe apportar danno alla Spagna simile a quello ch' ella ha sentito ne' tempi addietro; perciocchè, tratto solo il numero di 100,000 persone da portar armi da un numero di 500,000 che ognuno afferma trovarsi in Barberia, questo solo basterebbe a mettere in conquasso qualsivoglia più forte provincia, non che questa che per tal parte non ha fortezza che l'assicuri, nè in terra persona esercitata che faccia testa. E però sendo conosciuto

(1) Come ben si vide nella insurrezione del 1570, della quale sarà discorso a suo luogo.

dall' imperatore Carlo simil pericolo, tentò, benchè infelicemente, quell' impresa d' Algeri, alla quale concorse volentieri tutta la Spagna prevedendo il suo male (1). Il quale essendo pure conosciuto da questo re, fu ragionato più volte in tempo mio, e fatte provvisioni per tentarla di nuovo, pensando con questo di porsi compiutamente in stato di sicurezza; ma ciò che si possa sperare non so, perchè s' intende essere Algeri assai forte per sito, ma molto più forte per numero e qualità di soldati. Però vien detto dai capitani, che si trovarono con l' imperatore Carlo, non esser questa impresa da farsi con meno di 150,000 persone. Oltrechè vien anco considerata la stagione per assaltarlo; perchè se l' una assicura dai venti, non la fa però sicura dall' armata del turco; e se l' altra le leva questo pericolo, la sottopone a fortuna di mare, come avvenne all' imperatore.

E questo è quello ch' io ho stimato a proposito doversi dir da me in questo luogo delle ricchezze, della forza, e delle comodità che cava questo serenissimo re da tutti i suoi stati; per le quali, riducendole in somma, si vede egli avere più di nove milioni d' oro ogni anno, aver copia di gente in Spagna, in Fiandra e in Italia, della quale si può servire dove e come gli piace; aver una milizia spagnuola continuamente pagata, che, senza la guardia delle fortezze, giunge alla somma di 25,000 fanti, contando quei che si trovano in Fiandra, i quali però può credersi che non siano più per levarsi; aver cavalli per la guerra d' ogni sorte, che tutti nascono ne' suoi paesi, senza esser astretto a mendicarli come sono necessitati tant' altri principi; avere 100 galere, 65 proprie e 35 pagate a diversi particolari; aver vettovaglia per tutto in abbondanza non solo al bisogno de' propri stati, ma da farne copia agli altri; aver comodità di legnami ne' regni di Napoli, di Sicilia, e di Spagna per far galere quanto vuole; aver uomini che le possano armare e guidare; ed insomma aver tante comodità di trovar danari, tante forze, tante ricchezze, e tanti modi di augumentarle, che non è dubbio che guidate con buon

(1) Cioè il male che poteva derivare alla Spagna per opera dei barbareschi.

consiglio, e maneggiate come conviene, non fossero per far effetti e progressi grandissimi.

Ora si degni la Serenità Vostra d'intendere con quali uomini e con qual consiglio sia governata la gran macchina di tanti regni, e di quali uomini si serva o si possa servire quel re in occasione di guerra. Ha dunque la maestà del re Filippo II il perno e la confidenza sua nelle cose di stato sopra due consigli, che si chiamano di guerra e di stato. Quelli che entrano in essi sono il duca d'Alva maggiordomo maggiore, Ruy Gomez de Silva grande somelier di S. M. e maggiordomo maggiore del principe suo figlio, il duca di Francavilla suocero di Ruy Gomez, don Antonio di Toledo cavallerizzo maggiore, don Gio. Manrique maggiordomo maggiore della regina, ed il conte di Feria capitano della guardia; e ultimamente è stato introdotto il duca di Medina Celi, che fu già vicerè di Sicilia. Col consiglio di questi si governa e si regge questo edificio; da questi dipendono tutte le deliberazioni importanti, e senza questi non fa il re alcuna cosa di momento. Vero è che tuttochè sieno sette che consigliano, si può nondimeno dir due solamente, perciocchè tutti dipendono o dal duca d'Alva o da Ruy Gomez, i quali sono fra loro di parer quasi sempre diversi. Ma siccome nelle cose di guerra e nelle risoluzioni importanti di cose di stato deferisce sempre più il consiglio, e il re medesimo, al duca d'Alva, perchè ha più esperienza che Ruy Gomez, come si vede ora più chiaramente nel carico di generale che ha avuto per i moti di Fiandra, con tutte le condizioni più utili e onorevoli ch'egli stesso s'immaginasse; così in contrario nelle cose di grazia, di danari, di mercedi, di pagamenti e simili, per l'affezione del re, ha Ruy Gomez sempre il meglio. Tutti questi signori sono di belle qualità dotati, ma il duca d'Alva ha più esperienza di tutti perchè è nodrito ed allevato ne' consigli e nella guerra. È gentilissimo Ruy Gomez, affabile, di buon ingegno, accorto e discreto in ogni cosa. Di buona natura sono il duca di Francavilla e il duca di Medina Celi. Di buon'intenzione è don Antonio di Toledo e il conte di Feria. Qualche più pratica ha don Giovanni Manrique, per

essere stato in Italia con qualche carico, ed è vecchio (1). Entra in questi consigli ancora don Luigi d'Avila, ma è solo quando vien chiamato. Vi ha luogo anco il confessore, che è il vescovo di Cuenca, ma è per puro favore, e per soddisfare a quel desiderio. Sono anche i medesimi consigli aperti al principe figliuolo e a don Giovanni d'Austria fratello di S. M.; ma per essere amendue giovani, sono in quel luogo per imparare. Don Giovanni d'Austria, che è di ventun anni, di bella e grata presenza, è amato da tutti in estremo, e segno ne vedemmo assai chiaro allora che prese le poste improvviso per trovarsi al soccorso di Malta (2), che si mosse tutta la corte de' più principali e più nobili cavalieri per seguitarlo; principal cagione forse che il re, mutando opinione, commettesse che ritornasse. Di lui posso dir poco, perchè non essendo impiegato da S. M. in alcuna cosa, nè sentendosi anco in che per ora abbia animo d'impiegarlo, non è alcuno che possa con ragione affermar niente.

Il principe, che nel mese di luglio passato entrò ne' ventidue anni dell'età sua, non è molto disposto della persona, nè è molto bello di faccia, benchè sia bianco e biondo. È curvo alquanto, e non ha le gambe eguali; con tutto questo è di gran lena e di gran fatica, perchè cavalca ed esercita l'armeggiare ogni giorno molte ore. È ardente nelle cose sue e forse precipitoso, facilmente s'adira, e nell'ira ha dato segno d'esser crudele. È amico di verità, nemico de' buffoni, si diletta di gioje e di vederle intagliare. Non fa stima d'alcuno, e quanto uno è più grande tanto più par ch'egli lo sprezzi. È religioso, e però sollecito alle prediche e ai divini offici, ed è pietoso a' poveri dandone segno con la limosina, che sempre eccede la mediocrità, perchè è solito dire così convenirsi a principe suo pari. Dona volentieri molto grossamente ed è splendidissimo quando vuole beneficare alcuno, il che fa assai spesso, e lo fa con tanto ardore e con tanta efficacia, che a forza i ministri del padre alcuna volta son astretti a compiacerlo. Volentieri attenderebbe ai negozj, però fa gran domande, volendo in-

(1) Tanto che morì indi a tre anni, nel 1570.
(2) Aggredita dai Turchi nel maggio del 1565.

tendere anco da qualche principal ministro de' principi ciò che tratta col padre, adirandosi se gliel' asconde. Non è amico de' servitori del re; e di Ruy Gomez, che ora è suo maggiordomo maggiore, è stato inimicissimo, ma ora par che l' ami di cuore, perchè la destrezza di quest' uomo può vincere ogni gran rustichezza. Per i disordini grandi del mangiare, e delle fatiche soverchie e fuor di tempo, più volte ha patito grandissime malattie. Per lo passato è stato tenuto per troppo casto, ma pochi mesi sono diede segni assai manifesti del contrario; onde così come resta ora allegrata la Spagna per la speranza di successore naturale, così sta dubbia del suo governo quando a Dio piaccia che sia in sua mano (1).

Gli uomini più principali per l' esecuzione di questi consigli, nelle cose pertinenti alla guerra, sono al presente, in mare, don Garzia di Toledo che ha carico dell' armata con titolo di generale, Giovan Andrea Doria, nipote del principe, giovane molto stimato e avuto caro dal re, che serve con dodici galere, e il Cardona catalano, che è capitano delle galere di Napoli. Altro capitano non ha in mare che sia di nome, e questa penuria fu cagione dell' elezione di don Garzia, che resta ancora a quel carico per la medesima strettezza. Pare che non possa con ragione pensarvi il sig. G. A. Doria, perchè non avendo voluto il re tenergli pagate se non dodici galere delle venti che gli restarono dopo la morte del principe suo zio, è piuttosto segno di non fidarsi che di volerlo onorare con carico tanto importante.

In terra può servirsi del duca d' Alva, benchè già vecchio d' anni. Il duca di Sessa è in qualche stima, ma la sua liberalità, che passa ogni termine anco di persona reale, lo rende spaventevole al re, che si tien per fermo che non sia per servirsene mai (2). Di buon nome è il marchese di Pescara,

(1) Questa è l' ultima testimonianza, come abbiam detto, che gli Ambasciatori Veneti ci diano intorno a Don Carlos nelle loro relazioni; e diciamo nelle loro relazioni, avvegnachè il Cavalli ne discorra lungamente ne' suoi dispacci, dei quali si sono giovati e il Romanin nella *Storia di Venezia*, e il Gachard nella sua *Histoire de Don Carlos* tuttora inedita, e della quale ha di recente pubblicato un frammento interessantissimo: *Captivité et mort de Don Carlos:* letto il 16 giugno 1859 all' Istituto di Bruselles.

(2) Veggasi addietro, a pag. 42, e più avanti in altre relazioni.

e non è dubbio ch' egli non sia per esser adoperato; e se fosse stato un poco più destro con gli spagnuoli, a' quali s' è mostrato senza rispetto poco amorevole (1), e che fosse stato al re suo signore in alcun particolare più ossequente, si tien per fermo ch' egli sarebbe anco più innanzi che non si trova al presente, perchè in fatto ha perduto assai della grazia che aveva prima. E questi son gli uomini principali per condurre gli eserciti di S. M. in campagna; fra i quali, se non si fossero alterate le cose di Fiandra, s' avrebbon potuti mettere il conte di Egmont, il conte di Aremberg, il conte di Meghem e il principe d' Oranges, tutti principali nella Fiandra, e i quali hanno avuto carichi importantissimi. Vi è anco Cesare da Napoli, ma è molto vecchio, benchè vigoroso d' animo. Vi sono Ascanio della Cornia, Vespasiano Gonzaga, Marcantonio Colonna, Cesare Gonzaga e Antonio Doria, tutti trattenuti con carichi o pensioni da S. M. Altri ne ha pure, come sono don Alvaro di Sande, don Alonso Pimentel, che ha la guardia delle galeotte, e altri simili, che non fa ora a proposito il nominarli. Trattiene anco molti capi principali nella Germania, ne' quali spende ogn' anno 30,000 ducati; ma è solo per potersi servire ne' suoi bisogni di quella gente, come si è servita altre volte.

Ha udito sin qui la Serenità Vostra il numero degli stati di questo serenissimo re, la sua ricchezza, e le comodità che ne cava di genti, di cavalli, e d' altre cose per le quali sono i principi stimati grandi. Ha udito quali siano gli uomini del consiglio, e i capi che può avere per le esecuzioni della guerra; tutte cose pertinenti alla prima delle due parti ch' io promisi trattare nel principio del mio ragionamento, che fu quella della potenza. Mi resta ora a dire dell' altra spettante all' inclinazione dell' animo di Sua Maestà verso ciascun principe de' cristiani; la qual cosa allora potrò far meglio ch' io abbia discorso un poco sopra il modo del suo vivere, e in particolare e in pubblico, e che io avrò disegnato con le parole le cose più importanti circa alla sua natura; perciocchè da

(1) Ciò contrasta con quanto dice il Tiepolo a pag. 43, il quale afferma che il Pescara passava in certo modo per spagnuolo.

queste, quasi da radice più certa, sorgerà quest' ultima parte delle affezioni: la quale è importantissima quanto altra di che io abbia parlato finora, ma certo più dilettevole; onde non deve rincrescere alla Serenità Vostra di continuarmi anche in questa la sua benigna udienza.

È la Maestà Sua, la quale il maggio passato entrò negli anni quarantuno dell' età sua, non molto alta di persona, che è forse più piccolo di me, bianco, e di pelo biondo, grato di faccia, e non gli dà alcuna disgrazia quel poco di mento che spinge in fuora (proprietà di tutti di casa d' Austria). È di moto tardo, ed è tale sì per natura, perchè è flemmatico, e sì per educazione e per volontà, perchè mostra più decoro e più gravità. Questa sua complessione lo rende paziente nell' udire e lo fa grato nelle risposte, le quali aiutate da un sorriso mentre ragiona, lo fanno amabile assai. È memoriosissimo, e spesse volte ricorda cose con stupore de' ministri; è religiosissimo, e ne mostra segni in parole e in fatti, onorando la chiesa d' Iddio, frequentando gli officj divini, e usando quattro e sei volte l' anno comunicarsi. Ama sommamente la solitudine e la campagna, e la state massimamente, nel qual tempo poco volentieri consente le udienze agli ambasciatori e agli uomini di negozio. Non è molto domestico con alcuno, nè s' intende che stia, anche quando è più risserrato, altramente che con gravità reale. È stimato che sappia dissimulare ottimamente l' ingiurie per vendicarsene a tempo, e ne mostrò segno assai chiaro in questi moti di Fiandra, che non ebbe mai forza alcuno avviso, o buono o rio che fosse, d' alterar la faccia e le parole di lui da quello che son solite a vedersi e udirsi negli altri tempi. Attende con grandissima diligenza quasi ogni giorno alla materia del denaro, procurando quanto più può l' augumento d' esso; la qual cosa non può biasimarsi, perchè chi si trova impegnato del tutto con un debito di trentacinque milioni d' oro solamente in Spagna, ha gran ragione di pensare di riaversi, e si deve scusare se negli atti della liberalità viene stimato parco, se parco però può dirsi chi fa doni di 150,000 ducati in un colpo, come fece nel ritorno di Fiandra al duca d' Alva, e a molti

altri signori di quel paese di 40 e 50 mila (1), e a diversi signori e cavalieri, quando fece le corti a Monzone, di 10 e 20 mila, e pur ora al conte di Feria di 30 mila, e 8 mila d'entrata in vita a un suo figliuolo (certo doni anzi magnifici che liberali); e l'edificio che ha cominciato nella villa dell'Escuriale, che sarà un monastero per i frati di San Girolamo (2), dimostra la magnificenza del suo animo, perchè facendo conto dallo speso finora in quest'opera, vien concluso non potersi consumar meno sino al fine di tre milioni d'oro. È vigilantissimo nelle cose della giustizia, tanto che è tenuto severo, d'onde procede che i ministri, per imitare il loro re, son severissimi, e qualche volta passano anco tal termine. Questa severità, avvenga che sia oltra il giusto e ad alcuni dannosa, è nondimeno un bene universale, perchè ha poche parti il mondo dove sia sicura la strada e di giorno e di notte come in tutte quelle provincie che sono sotto nome di Castiglia Vecchia e Nuova, che sono Leone, Toledo, Murcia, Granata e Andalusia, e altre ancora distinte da queste, che sono Galizia, Biscaglia e Navarra; che gli altri tre regni d'Aragona, Catalogna e Valenza non hanno la medesima sicurtà, perchè non ha il re in questi l'autorità assoluta che ha negli altri luoghi già nominati, sendo questi governati per proprie leggi, nelle quali essendo grandissimi disordini, avviene che sien travagliati da discordie di cittadini e da ladroni al pari di qualsivoglia più tristo luogo del mondo. Nè può pensare il re di rimediarvi, perchè non patiscono quei popoli che si levi pur in una piccola cosa alcuno de' privilegi loro, ed è assai che lo riconoscano come re, come comportano i loro instituti, prestando il servizio di 600,000 ducati di tre in tre anni quando S. M. si compiaccia della visita di quei regni.

Quanto alla parte che tocca ai negozj, è S. M. facile all'udienza degli ambasciadori quando la chieggono, ed in

(1) Questi doni furono fatti da Filippo II mentre era ancora in Fiandra; talchè la frase — *nel ritorno di Fiandra* — non si deve intendere per dopo ritornato di Fiandra, ma per — *quando fu per ritornare di Fiandra.* — E questo può rispondere a un dubbio emesso dal sig. Gachard a p. 156 del suo citato volume.

(2) Veggasi la nota a pag 114.

questa si mostra sempre benignissimo. Vero è che non dà quella soddisfazione compiuta che si potria desiderare, perchè se gli si parla di negozi la risposta è rimettersi al suo consiglio, e ogni fatica è vana se a lui si torna non piacendo ciò che ha determinato il consiglio, perchè, pur nuovamente ascoltando, non risponde altra cosa. Il che convien essere agli ambasciatori e ai negoziatori molte volte di danno, non potendo esser ne' ministri il medesimo fine che nel loro signore, perchè il giudizio corrotto il più delle volte da particolar passione non lascia discernere il giusto, nè per la parte di chi negozia, nè per quella talvolta del medesimo re. Il quale se volesse attendere e rispondere ai particolari delle cose, farebbe senza dubbio, almeno per sè, miglior giudizio, e i segretari con meno avidità che non fanno attenderebbono a' loro offizj, nei quali ora arricchiscono senza discrezione, mercè della larghezza di chi per ben negoziare si sforza di mostrar con gli atti la virtù sua. Il tempo poi dell' udienza pubblica è la mattina prima di andare a messa, e per un' ora dopo il desinare che fa in pubblico. Riceve i memoriali, ascolta, e risponde benignamente; i quali poi veduti da un suo aiutante di camera, che è già pratico delle cose, sciente il re, invia ciascun di essi memoriali a quel segretario a cui s'appartiene; e può allora chi negozia ricorrere a quel consiglio dove è rimesso per espedirsi. In niun consiglio si trova mai S. M. quando si consigliano e terminano i negozi; ma terminati che sono, chiama le consulte, le quali son tre, l' una di Spagna, l' altra dell' Indie, e la terza d' Italia, che indifferentemente si fanno secondo la copia de' negozi ed il volere di S. M., che in tutte vuol ritrovarsi. Quivi legge il segretario le terminazioni già fatte, le quali se son di giustizia poche volte vengon corrette da S. M., ma se sono di grazia molto più spesso. Le determinazioni dunque approvate da S. M. sono firmate di sua mano, siccome anco tutte le cose per poco importanti che sieno. Le cose del consiglio di stato e di guerra passano d' altro modo, perchè di ciò che si è consigliato vien fatta relazione a S. M. a parte da alcuno de' consiglieri, e molte volte dal segretario, domandando anco spesse volte qualche scrittura per intenderle meglio.

Poche volte sento dire ch' ella alteri le deliberazioni di esso; ma però in questi moti di Fiandra mi è stato affermato avere ella spessissime volte rifiutato il parere, comandando che meglio si consigliasse; e si è mostrato in questo accidente di sorte, che è parso ad alcuni poter affermare che il re non si fidi molto de' suoi consiglieri, perchè conoscendo gli odj pur troppo grandi che sono fra il duca d' Alva e Ruy Gomez, più volte ha voluto che si consigli un' istessa materia quando senza l' uno e quando senza l' altro.

Da quanto ho detto della natura e del modo di vivere di questo re, parmi dunque che assai facilmente si possa congetturare avere egli, e per natura e per volontà, l' animo volto alla pace con tutti; d'onde per conseguenza si può cavare, per venir ormai a quest' ultima parte dell' affezione a' principi, che sia per confidar sempre di quelli che gli sembrino conformarsi con tal pensiero, posciachè per esso si conferma con più sicurezza nel successo del suo desiderio.

Può dunque credersi che del presente pontefice (1) confidi molto in questo proposito, perchè per la maniera che tiene può rimanere assicurato ognuno non aver egli alcun pensiero alla guerra, ma sibbene, come padre universale, con gli offizj procurar sempre la pace fra tutti i principi cristiani. La qual cosa è cagione che non abbia potuto in S. M., per levarlo di tal confidenza, l' avere il papa proceduto così rigorosamente onde le sia convenuto a forza, e contra il parer del suo consiglio, mandar l' arcivescovo di Toledo a Roma (2), ed esserle stata denegata la crociata tant' anni goduta, che pareva che fosse già fatta suo patrimonio, la qual' importava 400,000 ducati d' utile ogn' anno; perchè conosce, nella prima aver il papa suprema ragione, e nella seconda non muoversi da altro affetto che da semplice fine di bene (3).

Dell' imperatore (4) par che confidi assai, perchè gli mo-

(1) Pio V, succeduto il 7 genn. 1566 a Pio IV.

(2) Veggansi le precedenti relazioni a pag. 67 e 94.

(3) Aveva giusto scrupolo Pio V dell' abuso che si faceva nel predicar l' indulgenza della crociata, e solo di nuovo poi la concedette in occasione della lega del 71 contro il Turco. Intorno a che veggansi le relazioni di Roma.

(4) Massimiliano II.

stra affezione grandissima scrivendogli sempre di sua mano, e a' due figliuoli che son nella sua corte (1) mostra amor paterno, e per aiuto contra del turco, due anni passati, l'ha servito di 300,000 ducati. All' incontro par che abbia avuto segno grandissimo dell' amor di lui nell' occasione de' tumulti di Fiandra, perchè pretendendo l' imperatore qualche ragione in essa, non pure non s' è mostrato desideroso di mettervi il piede, ma in contrario s'è veduto pronto a consigliar per la quiete di quella provincia; e questi sono segni i più principali onde si possa credere affezione molta fra questi due principi. La quale nondimeno pare che si debba presupporre fin dentro a certi termini, sendo ragionevole che tanto stiano fra loro amici quanto sia benifizio dell' uno e dell' altro. Non con poca riputazione si mantiene l' imperatore co' principi della Germania per l' affezione del re di Spagna, e questa medesima forse gli gioverebbe anco qualche cosa contra il turco, se quel signore avesse l' animo alla guerra; perchè la congiunzione di tali due principi potrebbe esser tenuta di non poco momento per impedire qualche gran disegno degl' infedeli. All' incontro tenendo S. M. Cattolica con gli offizj ben contento l' imperatore di sè, s' assicura di quell' animo vivo e pronto alle novità, sì per natura e sì per necessità causata dal molto numero di figliuoli (2); e fino a questo segno ogni ragion di stato può far credere che il re di Spagna sia per mostrarsi con lui amorevole e offizioso, ma non già che sia per congiungersi più strettamente per danno d' altri a maggior grandezza di quello. Perchè lasciando che simil congiunzione saria opera in contrario della natura di lui, che pur importa qualche cosa, si metterebbe il re Cattolico in pericolo che la potenza dell' imperatore tornasse in fine a suo danno; e non è alcuno sì sciocco, che stando sicuro in buono stato, voglia da sè stesso arrischiarlo; e il re di Spagna creda ognuno esser prudente e a quel fine ogni suo atto sempre indrizzare, che lo possa più fermamente mantener nello stato nel quale si trova al presente, poichè questo può essere con ragione stimato buono.

(1) Rodolfo ed Ernesto.

(2) Massimiliano ebbe quindici figli come aveva avuto il padre suo.

Del re di Francia (1) tanto confiderà nella pace quanto sarà quel governo in poter della madre, perchè par pure che in donne, anco nelle cose di stato, possano gli affetti e la congiunzione del sangue; che mutandosi il governo nella persona del re, è da credere che si muti anco parere nel re di Spagna, dovendo presupporre che la natura, la giovanezza, e il consiglio de' suoi spingano il Cristianissimo a quello a che si son veduti sempre inclinare tutti gli antecessori di lui; i quali hanno più sempre amato la guerra, anco con disavvantaggio, che la pace sicura. Alla qual cosa non tanto forse sono stati pronti per gli odj che si leggono essere fra queste due case, quanto per la fiera natura di quella nazione, la quale si sente sempre con tant' odio della quiete, che s' è veduta più volte per piccola cagione romper la pace poco innanzi conclusa. Un' altra cosa tien viva maggiormente questa natura, ed è che male può comportarsi, da chi può tenersi egual d' un altro, in alcuna cosa maggioranza. Però i re di Francia, che in sè stessi si stiman tali, eccitato il fomite di natura da questo vento di simultà, si veggono facilissimamente rompere e tregue e paci, in quella parte principalmente dove può aver luogo simil umore. Le quali cose sendo molto bene conosciute dal re di Spagna, son cagione di tenerlo sempre in sospetto, e dove è sospetto, chiaro è sfatarsi la confidenza; onde non è valso l' esser cognato di quel re per non dubitar che si movessero francesi in occasione dei moti di Fiandra, che anzi sino al fine si vide il re starne sospettosissimo. E per aggiunta, il sentirsi spesse volte dall' ambasciatore del Cristianissimo, d' ordine del suo re, rimproverar la morte de' suoi francesi alla Florida nell' India, e domandar gastigo di Pietro Melendes, che ne fu autore, tien vivo maggiormente il sospetto; poichè potrà il re di Francia, quando gli parrà tempo più comodo, muoversi con qualche nuova ed apparente cagione (2).

(1) Carlo IX.

(2) Il fatto fu che nel 1565 lo spagnuolo Melendes fece impiccare alla Florida Ribault di Dieppe e i suoi compagni per gelosia di quella concorrenza, ma allegando per motivo che fossero, come erano, protestanti colà mandati da Coligny nel 1562 per metterli a coperto dalle persecuzioni. E a ciascun di quegli infelici fece Melendes porre al collo un cartello che diceva: « Impiccato, non come francese, ma come luterano. »

Della regina d'Inghilterra può confidare, perchè così comportano gli odj antichi e nuovi che sono fra quelle due nazioni, Inglesi e Francesi. Oltre che non vuole ragion di stato che si veggan mai unite queste due corone a danno del re di Spagna, perchè la vicinanza d'un regno tanto grande e tanto unito come quello de' francesi, quando fosse fatto maggiore per nuovo acquisto, sarebbe a quell'isola forse più che tremenda.

Dei re di Polonia e di Portogallo non ha che sospettare, perchè l'uno è lontano, e l'altro non ha forze.

Del duca di Savoia confida assai debolmente, perchè oltre che quel duca sarà sempre più pronto alla pace che alla guerra, può dubitare nondimeno ch'egli, per interesse dello stato suo, quando si movessero i francesi e l'astringessero a dichiararsi, fosse forzato a esser con loro, non comportando la troppa vicinanza, e la debolezza del suo stato, il poter star neutrale, e nè meno il mostrarsi contra di loro.

Poca è l'affezione che ha con quel di Fiorenza, perchè l'ha provato inquieto, e uomo che sa valersi dell'occasione. E lo sa Siena, che ha fatta sua con l'artificio, e l'avrebbon saputo ultimamente i Genovesi per le cose di Corsica, se il re chiaramente non gli avesse lasciato intendere ch'egli non vi pensasse, essendosi il duca due volte offerto di liberar quell'isola da Sampiero Corso e dai ribelli per assicurarla dai francesi, ch'egli affermava averne non poca voglia.

Del duca di Ferrara tanto si considera sicuro quanto staranno in pace i francesi; perchè, non ostante il parentado contratto con l'imperatore, può star pur in dubbio ch'egli sia per seguitare l'umor antico di quella casa, e saranno bisogno più altri segni perchè sia certo del suo contrario.

Mostra affezione al duca di Mantova, perchè quella casa non mancò mai, e però s'è veduto pronto a recuperargli il Monferrato sollevato contro lui, facendo, già due anni, cavalcar tutta la cavalleria dello stato di Milano per quell'effetto.

So che il duca di Parma non può esser che suo, perchè ha la fortezza di Piacenza in sua mano.

La signoria di Genova non può esser d'altri, perchè la maggior parte dei cittadini sono interessati per tutte le loro facoltà, che sono grossissime, in tutti i suoi regni.

Il duca d'Urbino è suo stipendiario.

Lucca non è considerabile.

Resta a dire della confidenza che possa aver S. M. di questa serenissima Repubblica; la qual confidenza stimerei soverchio argomentarla dalle buone parole e dagli offizj sempre amorevoli usati meco, perchè queste son cose usate da lui per buona creanza verso ciascuna persona. Però lasciando questo, dico che il maggiore argomento che si possa avere del suo buon animo verso la Serenità Vostra, sia il conoscerla con l'istesso pensiero ch'ella ha di conservar in pace ed in tranquillità il suo stato, senza cupidigia di più accrescerlo, perchè suole la convenienza delle volontà il più delle volte partorire affezione reciproca dell'una con l'altra. S'aggiunge a questo, che essendo la Serenità Vostra senza comparazione (cavata S. M.) più forte in Italia d'ogni altro principe, sta ella sicurissima, mentre starà in amicizia con lei, di non aver mai guerra in essa, se non con danno forse di chi la movesse; ed in contrario può dubitare che dove paresse a questa eccellentiss. Repubblica mutar pensiero, accostandosi con chi avesse voglia di molestarla, sia S. M. per sentir maggior danno da lei che da qualsivoglia altro principe in Italia più nominato. Però io non dubito niente che sia S. M. per far sempre ogni officio più amorevole per tenere la S. V. ben soddisfatta, da che in lei sola crede star, quanto all'Italia, la quiete e la pace, ch'ella per natura, per abito, e per proprio beneficio, desidera tanto. Al che la farà sempre anco più ardente il sentirsi quasi ogni anno perturbazioni dall'armata turchesca, la quale se una volta (che Dio non voglia) portasse genti ad occupar qualche luogo in Sicilia o in Puglia, troppo più bisogneria forse per discacciarle che non comportino le proprie forze. Alla qual cosa non può pensare S. M. aver miglior rimedio che una buona e più congiunta amicizia con questo sereniss. Stato. Dal quale accidente io prego con tutto il cuore la somma potenza di Dio che tenga questa eccellentiss. Re-

pubblica sempre lontana; posciaché pare, a chi vuol ben considerare la condizion de' tempi presenti, che per altra parte che per questa non possa la Serenità Vostra perder la quiete in che ella ora si trova; sendo per l'una parte l'imperatore poco potente per sè medesimo, e dagli aiuti di Germania, anco per la difesa, per diversi rispetti, favorito assai debolmente, ed il re Cattolico per l'altra un fermo, stabile e possente propugnacolo a difesa contra ciascuno.

Di manierachè siccome si può sperare, per gli accidenti di fuora, quando non sia questo del turco, questa eccellentiss. Repubblica esser, durante la vita di S. M., per vivere in sicurissima pace; così per i moti di dentro può sperarsi il medesimo, vedendosi Vostra Serenità vigilantissima a tre cose principalmente: l'una, a non lasciar pullulare gli eretici, essendo pronta e sollecita al gastigo contra ciascuno; l'altra, a tener col mezzo della giustizia, e del non procurar mai novità d'importanza ne' popoli, ognuno contento: e la terza in fine, esser sì vigilante e gelosa delle sue cose, che non disprezzi qualsivoglia piccolo principio, il quale potesse poi far sollevazione importante. Fra le quali tre cose, le due ultime, non avvertite forse come bisognava da questo serenissimo re (che dell'altra non può assicurarsi), sono state cause immediate dei tumulti e delle sollevazioni di Fiandra; perchè le novità di grand'importanza tentate da S. M. diedero occasione ai grandi di mal contento, ai quali la moltitudine poi, macchiata d'eresia, aperse la strada onde potessero a loro riparo valersi de' popoli già concitati contra la vera religione; e la tardanza poi di S. M. e il non credere che la lega fatta da loro fosse per partorire alcun mal effetto, fu compiuta cagione di quella rovina. Mentre dunque attenderà la Serenità Vostra con somma vigilanza a tutto questo, siccome ha fatto con somma prudenza finora, può sperare una certissima pace per lunghissimo tempo; con la quale vien la Serenità Vostra a goder quella quiete tanto nel mondo desiderata, ma così poco asseguita, a non esser astretta d'imponere gravezze insopportabili ai vassalli per mantener la guerra, e di metter in pericolo i suoi popoli di sopportare incendi, rovine, prigionie, devastazione de' cam-

pi e delle città, violazioni de' templi, de' monasteri e delle vergini, a voglia dell'avarizia, della rabbia e della lussuria de' soldati e de' capitani; le quali cose sogliono avere origine il più delle volte dal desiderio mal regolato de' principi. I quali mentre vogliono con ingorda brama accrescere e augumentare lo stato, partoriscono con proprio danno ne' loro popoli tutti i mali che può sentire ogni misera persona; la qual cosa come dobbiamo credere che sia comportata dal Signore Dio con pensiero di severo gastigo, così è da tener per certissimo che gli aggradi sommamente, e sia per compensare lo zelo di quel principe che s'adopri in contrario, sì come ha fatto da molti anni in qua questa eccellentiss. Repubblica sempre pronta ad una così santa e pia operazione, e tanto conforme alla divina volontà.

Manca nel codice la solita conclusione.

RELAZIONE

DI

SIGISMONDO CAVALLI

1570.

(Dall' originale esistente nell' Archivio Generale di Venezia.)

AVVERTIMENTO

Sigismondo Cavalli fu nominato successore ordinario ad Antonio Tiepolo con decreto del 21 novembre 1566, e ritornò da quella ambasceria sulla fine del 1570. Lesse la sua relazione non più tardi del 28 febbraio 1571, come ne fa fede la data del 1570 *(more veneto)*, che troviamo nell'originale. Ad ogni modo, siccome il Cavalli tornò veramente di Spagna nel 1570 (anno comune), noi conserviamo questa data alla relazione, anzichè quella del 1571 che vediamo adottata dal sig. conte Giuseppe Greppi nell'analisi ch'egli ne ha dato, da una copia non sempre fedele, nel Tomo VIII, n. 2, seconda serie dei *Bulletins de la Commission royale d' histoire* (di Bruselles).

Per le ragioni allegate in proposito della precedente relazione del Soranzo, verremo pretermettendo, nella descrizione degli stati di Filippo II, alcune parti che sono pretta e inutile ripetizione di quanto abbiamo da altri, mantenendo in tutto il rimanente la integrità di questa scrittura.

L'ambasciatore tace di Don Carlos, malgrado che la morte di questo principe accadesse a tempo suo (e ciò forse per l'ingrata natura dell'argomento, del quale però non tacque ne' suoi dispacci, come abbiamo avvertito nella precedente relazione); e tocca appena dei torbidi di Fiandra, forse perchè li reputava sedati per l'editto di generale perdono conceduto pur allora dal re Filippo a quelle provincie; mentre invece, tra la insufficienza del rimedio, e le nuove esorbitanze del duca d'Alba, può dirsi appunto nel 1570 l'insurrezione di quei paesi avere assunto il carattere implacabile, che li fece definitivamente perdere alla Spagna.

Nel tempo di questa legazione ebbero luogo:

La morte di Sampiero Corso (gennaio 1567), e la conseguente restaurazione del dominio genovese nell'isola (aprile 1568);

La fuga di Maria Stuarda dalla Scozia in Inghilterra, dove rimase prigioniera di Elisabetta (maggio 1568);

La decapitazione dei conti di Egmont e di Horne a Bruselles (5 giugno 1568);

La morte del principe di Spagna Don Carlos (24 luglio 1568);

La morte della regina Isabella di Spagna (ottobre 1568);

Il titolo di granduca conferito da Pio V a Cosimo I (27 agosto 1569);

La ribellione dei mori di Granata (1569-70);

Il proseguimento delle guerre di religione in Francia sino alla pace di S. Germano (15 agosto 1570);

La guerra di Cipro (1570), e l'origine della lega tra la Spagna, Roma e Venezia contro il Turco;

Il quarto sposalizio di Filippo II con Anna d'Austria (ottobre 1570).

Comincia l'ambasciatore dall'enumerazione degli stati di Filippo II, e dalla descrizione della Spagna, dove, circa la natura di quei popoli, così si esprime:

Sono questi popoli per natura e per la loro superbia facili ad ogni sollevazione. Hanno tutti naturalmente ingegno, ma non l'adoperano gran fatto nè in scienze, nè in agricoltura, nè in arte meccanica, ma solamente, quando escono di casa, in quella della guerra, nella quale per esser essi di corpo asciutto e molto soliti al patire, con un poco d'esperienza che v'aggiungano, riescono molto bene; ma senza di essa, con la lunga pace di quei regni, si trovano talmente timidi e grezzi, che non sanno adoperar arme, e molti sono che non ardiscono tirar un archibuso, siccome fu provato e visto nella guerra di Granata (1) con molto danno di S. M. Con tutto ciò il re poco pensa di provvedere a non averli così imbelli in altra occasione, per il dubbio che avria di sollevazione quando fossero bellicosi ed armati, essendo di lor natura inclinati a questo, e il paese pieno di Giudei, Marrani e Mori da non potersene fidare. Ma Vostra Serenità, che non ha tali impedimenti, sapientissimamente ha sempre fatto tenendo i suoi esercitati; perchè, con il disordine ch'io ho visto di Granata, mi pare gran sicurtà e beneficio del principe avere i suoi vassalli bellicosi ed armati. E credo che nella presente occasione (2) questo Stato ne abbia sentito non piccolo benefizio.

(1) Della quale parla più innanzi.
(2) Della guerra di Cipro, che allora ferveva.

Vivono in casa questi popoli tristissimamente per essere gran povertà fra loro, trovandosi in Spagna poca mediocrità, ma ovvero sono ricchissimi, come i prelati e i signori, ovvero molto poveri, com' è il resto della gente. Usano estrema miseria nel risparmiare, e tutto ciò che in un anno avanzano lo gettano poi via in un sol giorno, secondo l'occasione, per mostrar d'esser più grandi di quello che sono. Di simil natura, a proporzione, si può quasi dir che siano i grandi ed i signori, perchè in cose boriose ed apparenti sempre sono prodighi e profusi, e nelle necessarie non solamente strettissimi, ma ingiusti, perchè non sogliono pagar i creditori, se non sforzati. Per queste eccessive spese sono tutti gravemente indebitati, e per miracolo si racconta di alcuno che abbia danari. Si reputano molto, nè credono che al mondo vi sia altra grandezza, nè altra nobiltà che la loro, e per leggerissime cause spesso fanno amicizie e inimicizie grandissime.

La maggior parte di questi grandi si trovano malissimo contenti del re, perchè S. M. di loro non fa un conto al mondo; non li ammette nei consigli, nè partecipa con loro alcuno de' suoi negozi; e forse ne ha gran causa, perchè questi che ora vivono sono gente vanissima e di niun valore; ed io ho gran piacere che il re faccia così poco capitale di loro, sapendo che sono mal animati verso le cose della Serenità Vostra; e se S. M. si movesse per il parer di questi, pochissimi aiuti si potriano sperare da quella parte; ma buono è che, come si suol dire, non hanno voce in capitolo.

Parlando delle frontiere di Spagna, e della difesa loro, entra a discorrere della insurrezione dei mori di Granata, cominciata nel 1569 e terminata sulla fine del 1570.

Il pericolo di Spagna maggiore per offesa esterna saria dalla parte di Barberia verso lo stretto, per dove i mori altre volte entrarono, dove non v'è che un piccolo traghetto di poche miglia, nè in quella parte nè in tutto il paese vi è fortezza da poter far testa; anzi, sbarcati che fossero i nemici, si troveriano in terra abbondante e come amica, perchè l'Andalusia, dove capitariano, è, si può dire, la più fertil

provincia di tutta la Spagna, ed abitata da gran numero di moreschi, similmente al regno di Granata e costa di Murcia e di Valenza; sì che sono in Spagna intorno a 600,000 mori, i quali volentieri fariano ognuno la parte loro per il desiderio che hanno tutti di tornar al primo vivere. E se l'anno passato, ovver questo, la Barberia avesse avuto forze e volontà d'aiutar gagliardamente i sollevati dell'Alpujarra (1) con un'armata di levante, prometto a Vostra Serenità che avriano posto in grandissima confusione e pericolo tutti quei regni; ma non si sanno mai a punto le imperfezioni e mancamenti degli altri, ovvero la fortuna di quel re ha portato così. Il quale ha avuto comodo, se ben con molte imperfezioni e contrarj, di ridurre a necessità quella canaglia di fare finalmente accordo seco lui nel modo ch'io già scrissi. E se bene l'accordo non è stato osservato da molti, che stimavano grandemente quella libertà maomettana e il viver di quel d'altri, tuttavia li ha il re così debilitati e diminuiti di forze, che, per quanto vien giudicato, assai facilmente potria cacciarli nel piano, come ha risoluto di voler fare per distruggerli affatto; dove non potranno essi impadronirsi d'alcun loco o ver porto al mare, nè far sollevare più molta gente a loro favore, perchè S. M. ha già fatto levar i moreschi dai lochi vicini; e tutto quello che possono fare è inquietar per un pezzo quel regno, romper le strade, e far ruberie. E perchè è pure stato considerato dal re e dai ministri il gran pericolo di tutta Spagna quando vi fosse venuta l'armata turchesca, per ciò S. M. fa poner in buona difesa e sicurtà la città e castello di Cartagena, e pensa di seguitare a fare il simile a Cadice e altri luoghi più importanti di quella costa, la qual ha fatto riveder e considerare da Antonio Doria, Vespasiano Gonzaga e altre persone di buona esperienza; e farà nell'Alpujarra e per quelle montagne intorno a cinquanta forti, coi quali terrà in freno e timore tutta quella parte, e avrà meglio il modo di far di loro con il tempo ogni sua volontà. Ma il dubbio è che passata la furia, e allontanato il pericolo, non si scordino a dar fine a quanto hanno disegnato.

(1) O Sierra Nevada nel regno di Granata, dove scoppiò da prima l'insurrezione.

Dagli errori che sono occorsi in questa guerra chiaramente si è potuto conoscere quanta considerazione ha da aver un principe a non astringer i popoli a cosa di momento immediate contraria alla loro volontà, senza saper prima d'esser sicuro che con le proprie forze si farà obbedire (1); o pure, essendo le sollevazioni già principiate, quanto capitale si ha da far di esse subito, e non creder, per piccole che siano, che si debba tardare a gastigarle; ed oltre a ciò quanto gran danno sia il dare o mantenere i carichi d'importanza per grandezza di sangue, o ver per questo e quell'altro rispetto (2); quanto poco sia da confidar de' soldati nuovi in casa propria, e quanto importi privar subito l'inimico delle vettovaglie, e levargli il modo de' soccorsi, ed altre cose. Le quali se fossero state considerate dai ministri del re, potevano senza pericolo di sollevazione far eseguir l'intenzione di S. M.; o se pur fosse seguita, sopirla con poco travaglio, e non mostrar al mondo con tanta spesa e danno la debolezza di quei regni. Ma beato chi impara a spese altrui.

Detto brevemente delle Indie occidentali, passa alla seguente digressione sul commercio dei Portoghesi in oriente:

Perchè potria importar molto a questo Serenissimo Dominio, per occasione della presente guerra (3), saper alcuna cosa della navigazione de' Portoghesi e di quelle tratte delle spezierie, per veder modo d'averne da quella parte, e poter con esse continuar il commercio d'Alemagna, poichè per via d'Egitto e di Soria non se ne potrà avere, ho procurato pigliarne informazione, e parendomi cosa degna, ne toccherò qualche parte.

È stato solito fino al presente il re di Portogallo armar

(1) Causa immediata della sollevazione dei Mori di Granata fu che, scaduto già il tempo della tolleranza pattuita da Ferdinando e Isabella nella conquista del 1492, di dovere i Mori, in termine di tanti anni, lasciar la loro lingua, gli abiti, l'uso de' pubblici bagni e altri costumi loro, Filippo II pensò ad un tratto di far mettere ad esecuzione l'antico patto, quando già, per essere decorso il termine prescritto, i Mori se ne reputavano francati.

(2) Provvide Filippo II all'insufficenza dei primi comandanti col deputare alla suprema direzione di quella guerra don Giovanni d'Austria; il quale colse ivi i primi allori militari, che dovevano ben presto acquistar nuovo e maggior lustro nella celebre giornata di Lepanto.

(3 Col Turco, onde restavano impediti i commerci di levante.

ogni anno quattro e fin sei navi di 1000 e 1500 botti per mandarle in India, tutte a sue spese; il carico delle quali è di rami grezzi e lavorati per tremila cantara, coralli, ogli, vini, panni di lana e di seta, ed altre merci, tutto per l'ammontare di 700,000 scudi in circa. Gran parte del rame era per conto di S. M., col quale, e con forse 25,000 scudi che mandava in argento, faceva levar il carico delle spezierie. Il resto delle robe era di particolari, che ne pagavano nolo al re.

Partono da Lisbona ordinariamente per la fine di marzo, e per il principio di settembre capitano a Goa, principalissimo emporio nella costa di Calicut (1), nella qual città le navi che hanno da ritornare caricano le cannelle, i garofoli, le noci (2), le sete e le porcellane, che con altri vascelli vi sono condotte da Malacca, loco di grandissime tratte duemila e cinquecento miglia più oltre la fine dell'India minore, dove fan capo queste robe della China, e le spezierie che nascono nella famosa Taprobana (3) e nelle Molucche; perchè tutti gli aromati non nascono uniti in una parte, ma in diverse, secondo che la natura ha voluto compartir questo suo beneficio. Pigliano ancora le dette navi in Goa rubini, diamanti, perle, muschio, ambra, e diverse altre cose, scorrendo per la costa, che chiamano del Malabar, fino al capo Comorin, che può essere di trecento miglia, ove nasce il pevere e zenzero, per far con esse alle scale di Calicut, Cochin, e Cananor il resto del carico della spezieria; la qual tutta era per conto di Sua Maestà, nè i particolari poteano averne porzione alcuna. E bisogna, volendo far buon viaggio, che si partano a mezzo gennajo, che è al principio dell'inverno di quel paese, per giungere in Lisbona al settembre seguente, avendo fatto in diciassette mesi, o poco più, 24,000 miglia di cammino.

Come il re aveva in sua mano le spezie, fu già solito farne appalto con mercanti, con obbligo di consegnarle in Anversa; ma per più reputazione di Lisbona, da certo tempo

(1) Cioè del Malabar, dove approdò Vasco di Gama nel 1498, avendo, primo fra gli Europei, girato il capo di Buona Speranza; da non confondersi quindi colla moderna Calcutta nel golfo di Bengala.

(2) Moscade.

(3) Antico nome dell'isola di Ceylan.

in qua, e per suo maggior vantaggio, restò che andassero a comprarle nella sua città; ove essendo lui solo il padrone, le sostentava sempre a prezzi alti. Ora mo che il presente re giovane non sa o non vuol usar tanta diligenza come facevano i re passati, ovver perchè gli manchi il modo da sustentar da sè solo tanta spesa, come bisogna ogni anno per far l'armata e provveder alle fortezze d'India, ha pensato di cavar l'utilità, quando ben fosse minore, con più sicurtà e manco fastidio. Così ha posto in Lisbona un dazio di ducati venti per cantaro ai peveri e zenzeri, e di trenta alle cannelle e garofoli, e al resto di mano in mano, dando libertà ad ognuno di mandar alle Indie qualsivoglia sorte di mercanzia, e di condur liberamente da quella parte tutta sorte di spezie; ma par che non voglia che personalmente vi vada altri che Portoghesi. Potranno però facilmente i mercanti di questa città ottener di mandar qualche fattore, e forse anco le lor proprie navi, con quei medesimi mezzi che si solevano usar per quest'altra parte, a levare spezie, contrattandole in Lisbona, e di là mandarle in Venezia. E crederò ancora che chi proponesse qualche buon partito al re, dandogli denari avanti tratto, non resteria S. M. di far qualche sorte di appalto o ver contratto con la nazion nostra. Io ne ho seminato alcuna volta qualche parola con l'ambasciatore residente in corte, e ho conosciuto che non gli dispiacevano i partiti; in modo che per non lasciar mancar il traffico della nostra città, che è stato il latte con il quale tanto tempo si è sustentata questa Repubblica, non è da restar di tentare d'avere spezie anco da quest'altra parte. Il che sebben non tornasse così comodo come per via di levante, gioverà almeno qualche cosa finchè dura la presente guerra.

Dice appresso dei Paesi Bassi queste poche parole:

Degli stati di Fiandra non occorre ch'io dica altro se non che, per le ribellioni che vi sono state, S. M. è risoluta di mutar tutto il governo, non parendole più sicuro lasciarlo continuare nel modo che prima era; e però nelle fortezze fatte e che si faranno, e nei governi, metterà degli spagnuoli, nel

modo di Napoli e di Milano, e ordinariamente terrà un numero di 8 o 10,000 soldati pur di quella nazione, con 1500 cavalli forestieri, oltre la gente d'arme ordinaria di quella provincia. E già la nuova gravezza, che è come accordata (1), importerà tanto che basterà al pagamento di tal presidio; e non solamente bisognerà che i Fiamminghi si contentino di pagar questa, ma qualsivoglia altra imposizone che al re parerà di mettervi. Cosichè, per i loro umori, di popoli che si potevano reputar liberi, e di signori che aveano tutta Fiandra in loro potere, saranno da qui innanzi in servitù, e assolutamente dominati come qualsivoglia altra provincia di acquisto, e non più ereditaria. E se in questo principio S. M. anderà con qualche destrezza, ciò sarà per non dispiacer loro affatto, e assicurarsi prima dei motivi d'Alemagna e di Francia.

Finita la sommaria descrizione degli stati, entra il Cavalli nel discorso di tutte le altre materie pertinenti al subietto della relazione, la quale da questo punto procede integra sino al fine.

Cava S. M. in tempo di pace da tutti i suoi dominj e stati, computando l'ordinario e l'estraordinario, che già è fatto anch'esso come ordinario, dieci milioni d'oro e più in questo modo. Da Napoli e Sicilia 2,500,000 scudi; 800,000 da Milano; di Fiandra 1,000,000 e più con la nuova gravezza ora accordata; 600,000 del quinto delle Indie e altre utilità di quelle parti, battuto quello che si spende là. Per il resto, che sarà intorno 4,500,000 scudi, lo cava di Spagna e dell'isole del mar Mediterraneo e dell'Oceano, includendo il sussidio di 420,000 scudi sopra il clero per conto delle galere; e se vi sarà, oltra questa entrata, l'escusado e la crociata, arriverà certo S. M. a undici milioni di scudi. Nè si maravigli Vostra Serenità della tanta entrata che il re cava di Spagna, perchè, dopo che vi è tornato l'ultima volta di Fiandra, l'ha accresciuta poco meno che di due milioni; e quando non

(1) L'ambasciatore allude all'imposta del decimo estorta dal duca d'Alba agli stati generali dei Paesi Bassi il 19 marzo 1569; in proposito della quale lo storico Herrera, dopo la mala prova che ne seguì, ripete il detto di Salomone: *Qui nimis emungit, elicit sanguinem.*

fosse per dar tedio all' EE. VV. potrei narrare a capo per capo tutte le partite. Ha fatto l' augumento del sale, che prima non aveva, con toglier le saline, che quasi tutte erano de' particolari, assegnando loro per esse tanta entrata quanta ne cavavano; ma quello che da loro si vendeva 14, ora si vende per conto di Sua Maestà 32. Ha posto dazj sopra cose che non vi erano, ed ha accresciuto i vecchi assai, come quelli delle sete, delle lane e delle merci che vanno e vengono d' India, che pagan 16 per cento così nell'andare come nel venire. E fino gli schiavi negri, che si conducono di Guinea, hanno da pagar 30 scudi per testa; e dell' argento vivo, che per suo conto si estrae, ne cava grandissima utilità.

Di queste entrate ne restano però impegnate per più di cinque milioni d' oro; il resto si va spendendo nel pagamento delle galere, in 25,000 fanti, che ordinariamente bisognano al re per custodia de' suoi stati, in 4000 uomini d' arme, in 3000 leggieri, nell' intertenimento di principi, capitani e provvisionati, nel vivere della corte e d' altri della casa reale, e in altre cose che mai non mancano; talchè fino al presente, dopo la pace di Francia (1), con gli accidenti che sono occorsi delle Gerbe, d' Orano, di Mahon, di Fiandra e di Granata, tutto è stato speso ogn' anno, ed intaccato dell' entrate future. Però l' intacco non è stato tanto, che non si trovi avere ora S. M. più entrata libera di quello che aveva quando seguì la detta pace, per l' accrescimento delle nuove entrate e pel finire del tempo di molti obblighi per i quali erano impegnate, e per aver ridotto i debiti dello stato di Milano, dal 16 e 18 per cento che pagava, a cinque, come già fece.

Contuttociò, essendo quasi impossibile che a S. M. non occorra sempre qualche nuovo impedimento per i molti stati che in diversissime parti possiede, pareria che poca comodità di danari per nuove imprese d' importanza dovesse avere. Ma chi vorrà considerar le lunghe guerre e i gagliardi eserciti che per tanti anni han sostentato, così la Maestà Sua come l' imperator suo padre, in Fiandra, Italia, Germania, e con-

1 La pace di Castel Cambresc.

tra turchi, vedrà che a un principe di tanto stato, e di tanti vassalli così ricchi, non può mancar il modo di trovar danari, come si è visto che ne ha cavato grandissima quantità per i tempi passati, con imposizion di servizj straordinari, con imposte e dazj, con vendere e obbligare proprj beni, e alle volte degli ecclesiastici, col conceder per danari offizj a tempo e in perpetuo; con i quali modi avendo assai ben supplito ai bisogni delle guerre passate, crederei che per l'avvenire potria supplire ancora.

Io ho già detto degli stati, dell'entrata e spesa, e del modo che avria S. M. per trovar danari: dirò ora della milizia, che va seco unita per conservazione di essi. Questa è di due sorte, cioè terrestre e marittima. La marittima consiste o in proprie galere del re, ovvero in condotte al suo servizio. Proprie sono quelle di Napoli, Sicilia e Spagna, delle quali i corpi, gli schiavi e ogni altra cosa, e medesimamente tutta la spesa, è per conto di S. M.; le condotte sono quelle del Doria e d'altri particolari. Nelle proprie il re spende più, e sono le peggiori; e ciò avviene perchè non vi usa quella cura e diligenza in avvantaggiarle e custodirle che usano i particolari, e perchè non ha uomini pratici di tale mestiero. Gli vengono a costar le proprie più di 6700 scudi l'una, oltre il capitale che si consuma e sta in pericolo, ed ai particolari non dà più di 6000 scudi all'anno per galera. E se bene i ministri di S. M. conoscono il disordine, non curano però di sminuir le proprie per accrescer il numero delle condotte; e ciò per fuggire un altro inconveniente da loro stimato assai più importante, il quale è che nelle fazioni e nel combattere, quelle de' particolari vanno più riservate, e stanno volentieri addietro, per non poner il loro capitale in pericolo; che se le galere sono del re, cessa il rispetto e la paura; però vogliono veder di rimediarvi con migliori ordini, ed aver persone di più esperienza nel servizio. Le proprie, che al presente si trovano in essere, sono 26 di Spagna, 20 di Napoli, e 10 di Sicilia. Le condotte sono 10 di Gian Andrea Doria, 4 de' Lomellini, 4 de' Centurioni, 2 de' Mari, 2 de' Sauli e 2 de' Grimaldi, che sono 80. Il

partito delle 10 di Savoia, in luogo di quelle di Fiorenza, non è ancor concluso, per quanto mi ha detto quel duca; perchè se ben l'ha procurato, non si contenta però della sorte di pagamento che aveva Fiorenza, ma vuol migliori condizioni dal re; e questo ha da risolvere don Giorgio Manrique, che torna in Spagna. Dice bene Sua Altezza che, fermato che sia l'accordo, ha appostato i corpi, e con la comodità di Marsiglia promette molto presto armarne 6 che gli mancano. Con queste sariano 90, che con quelle degli amici, come di Genova, Malta e simili, soleva S. M. far il numero delle centò, che fino ad ora era risoluto di avere, e non passare, per il rispetto che poi dirò. E in loco di accrescer il numero ordinario, vuol far prova di armarne di libertà de' proprj sudditi, laudando molto il procedere e la strada che usa Vostra Serenità, di non tener per l'ordinario molta spesa, ma aver i corpi con i suoi armezzi preparati, e le ciurme assuefatte ed istradate da poterle armar sempre ad un punto. Ma se bene il re ha molti buoni sudditi di marina, come Catalani, Biscajni, Majorchini e Sardi, ed altri degli stati d'Italia, non so però quanto tal pensiero gli riuscirà; e se potrà riuscire, sarà certo con gran fatica e lungo tempo per i molti contrarj che in esso ha trovato. A questo ed altro fine ha ordinato S. M. che tutte le galere siano armate a quattro uomini per banco fino all'albero, per poter sempre levar venticinque uomini pratici d'ogni galea, i quali siano come capi, e che guidino la voga agli altri, ovvero per armar con questi buoni qualche galera di più, secondo che porterà il bisogno, e intanto navigheranno per tal modo molto meglio armate per ogni fazione.

Il rispetto, che avanti di questa lega (1) muoveva il re e i suoi ministri a non aver più di cento galere, era questo; che tutti comunemente concordavano che mai S. M. ne potria far tante che il turco non le fosse sempre superiore; talchè quando cercasse di averne più, non saria altro che procurarsi maggior danno con grande interesse, perchè si daria

(1) La lega che allora si stava trattando coll'occasione della guerra di Cipro, e che fu definitivamente stipulata nel maggio dell'anno appresso.

occasione al turco di farne uscire maggior quantità ad offesa degli stati di S. M.; e lo comprovavano con l'esperienza che si è vista ai tempi passati. Perchè quando l'imperator Carlo ne avea sessanta, il turco n'armava cento, ed ora che il re giunge alle cento, il turco ne manda fuori centocinquanta, e così dicevano che saria di mano in mano; però opinavano di non far maggior spesa ordinaria che delle cento, giudicando che questo numero potesse bastar assai per disturbare e divertire l'inimico, presidiare, e fare altre fazioni necessarie, e anco imprese d'importanza, quando non vi fosse armata di levante. Ma al presente penso che S. M. sarà sforzata di mutar pensiero se vorrà contribuir alla Lega quel numero di galere, che per sua porzione le toccherà; perchè certissimo credono che non si potrà privar di niuna di quelle di Spagna per i molti bisogni di quei regni e per la custodia delle sue marine, altrimenti dieci vascelli d'Algeri terriano come assediata tutta Spagna.

Ma volendo Sua Maestà far provvisione d'altrettante, credo certissimo che non le sarà difficile, poichè si trova aver in essere, fra Barcellona e l'Italia, intorno a quaranta corpi nuovi di galere, delle quali, con gli uomini condannati de'suoi stati, con schiavi, ed altra gente di libertà, ne armerà presto dieci o quindici; e se non vorrà questo, troverà particolari che piglieranno il carico d'armarle loro molto presto, quando li voglia il re pagare come fa gli altri. E i Catalani fanno già grandissima istanza per aver licenza di armarne altre quindici di quei regni, e hanno il danaro pronto del servizio di molti anni, che non è stato sborsato non si essendo più fatto le corti (1), e si contentano che il re non le paghi per più che per i mesi che di esse si vorrà servire. Ma fino ad ora S. M. è stata dubbia in dare loro tal licenza, per il sospetto che aveva, che armati che fossero non tornassero a far dei danni a'navilj de'cristiani, come già tempo solevan fare; sebbene, per quant'io intesi, al partir mio, S. M.

(1) In occasione delle quali pagavano i regni d'Aragona la somma ragguagliata di 200,000 ducati l'anno, come abbiamo veduto nelle precedenti relazioni. Le ultime erano state nel 64, come abbiamo dalla precedente relazione del Soranzo.

inclinava a volergliela finalmente concedere, se un nuovo garbuglio occorso con i deputati di Barcellona de' 50,000 scudi, come Vostra Serenità avrà inteso, non metteva impedimento. Ma perchè tutte queste, ed ogn' altra provvisione da mare, portan seco molte difficoltà, e van lunghissime, e con tutto che vi sia comodità grande di danari, non si posson far riuscire le cose così presto come si vorria, però sarà bene e quasi necessario, per averle in tempo, che Vostra Serenità, stabilita che sia la Lega, procuri con il pontefice che solleciti con brevi in Spagna le dette provvisioni, ed ordini al nunzio che le tenga sempre stimolate; ed anco il clarissimo ambasciator nostro a quella corte ha da far la parte sua con quegli avvisi e considerazioni che per giornata occorrerà dargli.

Dei capi che comandano nell' armata di S. M. Cattolica senza dubbio Gian Andrea Doria è il più intelligente e pratico della professione per il molto tempo che ha navigato da sè e sotto il principe suo zio, ma fino ad ora non si è veduto in lui quella prudenza che si ricercheria ad un generalato; onde e per questo, e per qualche altra sua imperfezione, crederò che difficilmente sia per avere tal carico. È poi italiano, che ai tempi presenti bisogna ben essere dotato di singolari qualità per ottenere tali carichi. Dietro a questo sono i tre generali, Sancio di Leva delle galere di Spagna, Alvaro di Bazan di quelle di Napoli, e Giovanni di Cardona di quelle di Sicilia. Il Leva è il più vecchio marinaro e più stimato degli altri per alcune buone prove che a' suoi tempi ha fatto. Vi è un Gildandrada, capitano della real, pratico e buono soldato. Gli altri sono addietro della mediocrità.

Al commendator maggiore (1) fu dato il carico della tenenza del generalato, se ben non fosse conosciuto per gran marinaro, facendo il re più capitale del suo giudizio e prudenza nel governare l' armata in ogni azione, che della bravura e pratica di qualunque altro.

Vi sono ancora tre altri, che hanno navigato con gran carichi, ma ora non servono; i quali sono: Antonio Doria,

(1) Di Castiglia, cioè don Luigi di Zuniga y Requesens, che fu poi governatore di Milano e quindi dei Paesi Bassi, dove morì nel 1576.

Marc' Antonio del Carretto principe di Melfi, e don Garzia di Toledo. Il Doria sopra tutti è di bonissima esperienza, e molto affezionato a questo serenissimo Stato, come molti clarissimi che sono stati ambasciatori a quella corte ne possono far fede; però io desidererei grandemente, per suo servizio, che toccasse a lui montar sopra l'armata per consiglio di don Giovanni d'Austria (1), ancorchè S. M. faria bene a far che tutti tre navigassero, come mi disse il duca di Savoja, perchè essendo loro molto beneficati da S. M. saria molto bene onesto che ancor loro servissero a quest' impresa importantissima senza distinzione di questo o di quel carico.

Del sig. don Giovanni d'Austria, che è il generale, per aver poco navigato, non potrei dir di lui molte cose in simil conto; ma è ben così desideroso di sapere, e di spirito così vivo, che, navigando, in poco tempo potria riuscir valoroso capitano della professione, massime coll' esperienza che ha presa della guerra di Granata, nella quale ha mostrato di non temer fatica, nè aver alcuna sorte di paura, anzi è stimato quasi troppo coraggioso ed ardito. S. M. lo ama molto, e si compiace assai del suo giudizio e del suo vivere; e per il creder mio, col tempo, ogni cosa d'importanza passerà per le sue mani, perchè il re s'andrà sempre più staccando da' negozi, e non avendo figliuoli (2) si prevarrà di questo soggetto fatto veramente a suo gusto. Ma oltra questa benevolenza di S. M., è forte amato dai grandi di Spagna; e se per sorte d'improvviso venisse a mancar il re senz'altri maschi, per quanto conosco l'umor di Spagna, e per quanto ho più volte sentito ragionar da persone d'importanza, crederei che i signori fariano ogni lor potere per aver lui per re, curandosi poco ch'egli sia naturale, perchè già dicono che la linea di Castiglia è stata due o tre fiate interrotta con bastardi. Poi fariano che pigliasse per moglie la prima infante, e così legittimamente succederia alla corona. E in questo si moveriano i detti signori, oltra la benevolenza, per interesse loro particolare, rispetto al grandissimo dispiacere che avriano d'esser governati da gente

(1) Già designato generale della Lega.
(2) Don Carlos era morto, come abbiam detto, il 25 luglio 1568.

forestiera, come dubiteriano che dovesse succedere in tedeschi, quando i principi di Boemia succedessero, e che a loro fosse tolta l'amministrazione del governo dalle mani, la quale in ogni parte di questo imperio è posta tutta, si può dire, in persone della loro nazione. E questa fu la causa di far sollevare le comunità quando l'imperator Carlo partì la prima volta di Spagna dopo la morte del re Ferdinando, non potendo tollerare di esser governati da fiamminghi.

Per questo rispetto, conoscendo il re Cattolico già qualche anno che il principe don Carlos suo figliuolo andava a cammino di non essere atto alla successione, consigliò l'imperatore, ma non così apertamente, a mandar in Spagna i principi suoi figliuoli (1), acciocchè educandosi nella sua corte acquistassero gli animi e la benevolenza di quella nazione, e fossero reputati come proprj principi in ogni occasione. Con tutto ciò, se bene i detti principi si siano sforzati d'accarezzar ognuno, e di viver in tutto alla spagnola, e siano gentilissimi, nondimeno poca stima si faceva di loro; e so che più amati sariano vivendo a casa loro senza pensar a Spagna. Per questa causa adunque di non aver principe forestiero, tutti han fatto grandissima istanza al re che si mariti; e certo se non fossero stati i gagliardi officj e i rispetti importantissimi che venivano rappresentati a Sua Maestà, tirando ognuno a questo fine, il re inclinava grandemente a far il resto della sua vita ritirato e libero, pubblicando il matrimonio di Rodolfo, il quale egli avria incominciato a introdur nei maneggi, perchè ben vede che con difficoltà lo potrà fare in un proprio figliuolo. Non restò anco il papa di far gagliardo officio acciocchè il re facesse questo, e non si maritasse più, ponendogli innanzi gl'inconvenienti grandi di Francia e d'altri regni, quando sono rimasti in mano di re pupilli. Con tutto ciò il re, per quiete e soddisfazione de' suoi vassalli, s'è contentato di maritarsi la quarta fiata (2); ma se ben con la nuova regina egli avesse figliuoli maschi, non resterà però di

(1) Rodolfo ed Ernesto.

(2) Con Anna figlia di Massimiliano II, come abbiamo detto a pag. 98, n. 3. Le nozze ebbero luogo nell'ottobre del 1570.

far il detto matrimonio, per non metter a pericolo che, maritandosi in altri essa infanta, potesse uscir di casa d' Austria tanta successione; perchè quegli stati tutti son di natura che possono essere ereditati per donne, siccome questa serenissima casa per via di donne li ha medesimamente avuti (1).

Ma per tornar alla milizia, verrò a quella di terra, nella quale, se ben al presente non ha il re quella sorte di capitani eletti, da' quali già soleva esser servita questa casa, con tutto ciò si può dire che in essa abbia grandissime forze e più reputazione che nella marittima; perchè da' suoi stati proprj ha gran parte della miglior cavalleria e fanteria della cristianità, e crederò ancora che, coi mezzi ch' io racconterò, non sia per mancargli modo di condurre a' suoi servizj quel numero di fanteria e cavalleria alemanna che gli bisognerà.

I capitani di questa milizia son molti e di diverse nazioni, ma tre soli che abbiano condotto eserciti; il duca d'Alva, quel di Sessa, e il marchese di Pescara. Il duca d' Alva, per aver visto e comandato in molte guerre, è di gran prudenza e pratica, e di un proceder cauto e riservato, ond' è giudicato migliore in conservare che in acquistare; il che si provò nella guerra di Napoli, quando il duca di Guisa assaltò il regno (2), e in queste ultime di Fiandra, dove si è portato benissimo, perchè vi era bisogno di un simil modo di guerreggiare, lasciando star quella di Alemagna del 47, perchè in essa si trovò la propria persona dell' imperatore, a cui meglio si potrà attribuire la laude. Ma è ormai tanto vecchio e poco sano, che malamente si potrà più adoperare (3).

Il duca di Sessa non è stimato così buon capitano; tuttavia nelle guerre di Piemonte, quando governò Milano, e in quella di Granata, ha fatto sempre operazioni onorate, dando in tutto buon saggio di sè. È più umano del duca d' Alva nel governare, ed assai più amato dai soldati. È vero che è tanto profuso e prodigo, che il re dubita, dandogli carichi grandi

(1) Di questo progettato matrimonio della figlia di Filippo coll' arciduca Rodolfo non ne fu altro per le ragioni che verremo vedendo nelle successive relazioni.

(2) Nella guerra di Paolo IV nel 1557.

(3) Ciò non pertanto fece, dieci anni dopo, la conquista, non difficile se si vuole, del Portogallo.

ed assoluti, che non gli spenda mezzi i suoi stati; però nella guerra di Granata non gli ha lasciato il maneggio del danaro nelle mani, anzi ordinò che la provvisione di 800 scudi al mese (1) deputatagli per il suo vivere gli fosse data poco meno che giornalmente, acciocchè avesse con che sostentarsi; perchè quando l'aveva anticipata, la consumava tutta ad un tratto (2).

Il marchese di Pescara è ardito, pratico e buon soldato, e morto Alva, sarà il maggior capitano che il re abbia da comando. Fino ad ora ha avuto nome d'arrischiato, ma con l'età si va moderando. È anche in voce d'alcune altre cose d'avarizia e giovanili, che lo avevan posto in gran ruina appresso il re, se il sig. Ruy Gomez non lo sollevava con mandarlo in Sicilia, quasi contro il voler di tutti gli altri; ma gli ha dato l'autorità e il potere molto ristretto. Nel qual carico, per aver provato quanto importi essere in disgrazia, si porta maravigliosamente bene (3).

Dopo questi vi è il sig. Marc'Antonio Colonna, uomo di buonissimo giudicio, e nei carichi che ha avuto ha mostrato intender bene le cose della guerra. Cesare Gonzaga è giudicato valer pochi danari; ma Vespasiano Gonzaga e il conte Santa Fiora sono valorosi, non so ancora se da generalati. Chiappino Vitelli, Ascanio della Cornia, e Gabriel Serbelloni vengono comunemente tenuti per soldati di buonissimo nome; e quando avessero aggiunta l'illustrezza del sangue, come questi altri, sariano de' più reputati. Il resto degli Italiani sono di manco stima; e de' Spagnuoli ne saranno altri cinque o sei di qualità, tra i quali Alvaro di Sande è giudicato il migliore, ed ha questa proprietà che molto presto e bene insegna ai soldati la disciplina militare; però i *bisogni* (4) che son capitati nelle sue mani, in poco tempo si son fatti bonissimi.

(1) L'apografo, del quale si è servito il conte Greppi, dice erroneamente seicento mila scudi all'anno.

(2) Abbiamo da Antonio Perez (*Obras y relaciones*, ediz. del 1631, p. 825) quest'altra particolarità intorno al duca di Sessa, che dopo aver consumato immense ricchezze, ridottosi nella sua vecchiaia a ricorrere alla benevolenza del re, questi gli assegnò due mila scudi al mese per la tavola.

(3) Morì il Pescara in quel carico nell'anno appresso, 1571.

(4) Di questa qualità di soldati spagnuoli è fatto parola a pag. 487 del Tomo 2° della Serie II.

Di Fiamminghi non ha ora S. M. persona di gran momento, perchè i principali e migliori sono morti o per giustizia (1) o nella guerra, o si trovano ribelli e in contumacia; e quelli che ora servono, sono per il più novelli e giovani. Pur vi restano de' vecchi il conte di Mega (*Meghem*), Renty, e Noircarmes, che sono di qualche nome.

De' Tedeschi soleva S. M. dar ordinario trattenimento a molti; ma in questi rumori di Fiandra li ha sospesi, fuor che a quelli che attualmente servono; e alcuni ve ne sono che più non vogliono la provvisione. I trattenuti erano il duca Filippo e il duca Enrico di Brunswick, quello di Holstein fratello del re di Danimarca, quel di Sarbruch che morì in Francia, il marchese Giovan Giorgio di Brandenburg, e i conti di Schwarzburg, Erberstein, Schiamburg, Mansfelt (2), Lodron, Altemps e simili, con altri otto o dieci colonnelli vecchi, che l'han servita nelle guerre passate; e tutto il danaro, che in queste provvisioni si spendeva, importava da 50,000 scudi all'anno. Di questi soggetti che ho nominati, il conte di Schwarzburg era il più stimato e favorito dal re che alcun altro; e in vero è buonissimo soldato, e avea benissimo servito S. M. nelle guerre; ma ora, se ben chiaramente non si è scoperto contro al re, però non si assicureria S. M. della sua fede (3). Vi è di più il duca d'Urbino; ma perchè lungamente è stato a questo servizio, le Vostre Signorie Illustrissime meglio di me possono saper il valore e le qualità sue. Il partito che ha da S. M. può importar all'anno 27,000 scudi, includendo in esso il pagamento della gente d'arme e dei leggieri, che gli vien dato; ha qualche difficoltà in esser pagato, ma finalmente li ha con un poco di fatica e spesa.

Dirò ora dei consiglieri di stato di S. M., che sono come i cardini sui quali si regge tanta potenza. Questi sono il car-

(1) Fra gli altri Egmont e Horn, fatti decapitare dal duca d'Alba in Bruselles il 5 giugno 1568.

(2) Lo vedremo ricomparire più tardi in carichi principalissimi.

(3) Gunter, conte di Schwarzburg, era cognato del principe d'Oranges, del quale aveva calorosamente abbracciata la causa. Aveva per lo innanzi tenuto il carico di capitano della guardia tedesca di Filippo II. (*Nota del sig. Gachard*).

dinale Espinosa, il duca d'Alva, Ruy Gomez, il prior don Antonio (1), il duca di Feria, don Luigi d'Avila, e il duca di Sessa, essendo morto ultimamente don Giovanni Manrique. Il cardinale fu l'ultimo introdotto in questo consiglio, e da bassi principj fu posto innanzi da Ruy Gomez per dar autorità nel consiglio a' suoi dipendenti; ma ora largamente si pente di averlo tanto innalzato; perchè quando il cardinale si è trovato in riputazione, ha lasciato le dipendenze, il che principalmente l'ha fatto montare a tanto gran favore che è cosa strana. In vero il re era così fastidito e stanco delle parzialità del suo consiglio, che quando ha trovato uno libero da queste passioni e di buona intenzione, gli ha posto tutto il governo nelle mani. E veramente il cardinale è schietto e libero servitor del suo principe, senza dipendenze e senza parentado di signori, il che è stimato molto dal re, nè fino a qui mostra di stimar molto l'interesse suo particolare, nè di lasciar majorasco molto ricco in casa sua. Si affatica e travaglia grandemente, ed ha assai buon giudicio, ma non è molto pratico de' negozj di stato, essendo poco tempo che li tratta; tuttavia per giornata si va accomodando. È vero che con questa sua suprema autorità vien odiato estremamente dagli altri consiglieri, ed egli, con il proceder che tiene, essendo alquanto borioso, accresce in loro la mala volontà; però mirano a farlo cadere, nè sarà poco se potrà conservarsi nel colmo del favore in che si trova (2).

Il duca d'Alva ha il miglior e più saldo parere in cose di stato d'ogni altro del consiglio, e nelle cose concernenti a guerra prevalerà sempre la sua opinione; ma perchè si arroga molto e si vale dell'autorità, il re gli ha portato sempre più rispetto che amore.

Ruy Gomez fino a qui è stato più intrinsecamente amato dal re, e più padrone della sua volontà che qual si voglia degli altri, perchè ha avuto sempre una destrezza e un pro-

(1) Don Antonio di Toledo gran priore di Castiglia.

(2) Non tardarono infatti lungo tempo i suoi avversarj a trionfare di lui; il quale remosso dall'alto ufficio nel 1572, non potè sopravvivere al dolore di tanta caduta, e morì il 5 settembre di quel medesimo anno. Don Diego Espinosa era nato nel 1502, ed era stato fatto cardinale da Pio V nella promozione del 24 marzo 1568.

ceder mirabile, e benissimo s'accomoda alla natura di S. M., e nel trattar le cose vi entra sempre con grandissimo rispetto, mostrando di star timido, nè di promettersi molto di quella benevolenza. Con tai modi, e con la prudenza e intelligenza che ha, che certo è molta, per il più tirava il re alle sue volontà; ma ora per alcuni accidenti occorsi con il cardinale, pochi mesi prima del mio partire, è venuto in sospetto al re di uomo interessato; onde si è sminuito un poco il suo favore. Pur io credo che possa ancora infinitamente con S. M., ed è più atto a trattar un negozio che qual si voglia altro. E certo saria gran danno che si venisse a perdere, perchè è il ricorso dei negozianti e di tutta la corte, nè mi par d'aver conosciuto alcuno di tanta affezione e inclinazione a Vostra Serenità come egli mostra; dico schietta e non finta.

Don Antonio di Toledo è di gran bontà, e nel viver ordinario familiarissimo del re. Per essergli anco più grato ha questo rispetto di non lo molestar mai in chiedergli grazie o per sè o per altri; e nelle cose di stato è così freddo, che poco rumore fa nel consiglio.

Al duca di Feria il re porta affezione come a gentile e cortese cavaliero, ed ha tanta sicurtà con S. M. che non vi è alcuno che ardisca disputare così liberamente come lui; e il re piglia il tutto in buona parte. È vero che come lui ha detto il parer suo, non preme molto in esso, nè vuol usar fatica per prevalere e farne capaci gli altri; per il che non si carica di molti negozj.

Don Luigi d' Avila era degli allievi dell'imperator Carlo (1), ma dal poco capitale che veniva fatto di lui, mezzo disperato abbandonò la corte.

Del duca di Sessa non posso dir altro, perchè nel mio tempo non aveva principiato ancora a entrar nel consiglio.

Vi è ancora il vescovo di Cuenca, confessore di S. M., che entra nei consigli; persona d'ingegno vivo, e che intende e discorre bene delle materie. Ha servito assai, e per le sue

(1) Fu con lui alle guerre di Germania del 1546 e 47, delle quali scrisse la storia, e lo assistè ne' suoi ultimi momenti al monastero di Yuste.

mani passano moltissime faccende; ma ora è andato al basso per la competenza del cardinale.

Si serve anco spessissimo il re dei consigli del dottor Velasco, massime quando occorre trattar in jure, e far scritture d'importanza in cose ardue, per esser grandissimo valentuomo e gran jurista, ma è di mala natura, e nemicissimo delle cose di Roma; per i quali rispetti è stato tenuto sempre basso, dubitando il re di non dar qualche mal odore di sè quando innalzasse uno, che ex professo si mostra nemico della Sede Apostolica.

Oltra questo consiglio ne sono instituiti degli altri per più ordini e per discarico di Sua Maestà, come di Spagna, d'Italia, di Camera, di Azienda, che trattano la materia del danaro e del patrimonio regio, e vi sono due presidenti per le cose di Fiandra (1).

Io ho usato diligenza per trattenermi bene con questi consiglieri di stato, e posso dire d'aver avuto buona corrispondenza da loro nei negozj che mi è occorso trattare per Vostra Serenità; ma veramente non trovo che alcuno ve ne sia che si scaldi molto nei negozj di questo Serenissimo Dominio; nè so la causa, ma crederò che sia perchè, da officj comuni in fuori, non vi è chi abbia mai avuto particolare dimostrazione da V. S., come vien fatto da altri e gran principi. A me non tocca dire che questo sia bene, nè che lei lo debba fare, ma questo so ben certo che giova assai a chi l'usa.

Ora è tempo ch'io parli delle qualità del re e dei suoi pensieri, in quanto almeno possa l'intelletto umano giudicar per congetture l'intrinseco altrui ed il futuro. Naque S. M. Cattolica in Spagna l'anno 1527 del mese di maggio, onde vien ad essere di 44 anni. È di statura manco che mediocre, ma ben proporzionato di corpo, d'aspetto grave, ma però umano, e di complession delicata; però vive con esquisita regola, ed usa cibi di gran nutrimento, non gustando mai pesce

(1) Carlo di Tisnacq e Giovacchino Hoppers. Quest'ultimo era giunto a Madrid l'8 di maggio 1566 per succedere nel carico di guardasigilli dei Paesi Bassi a Tisnacq, nominato presidente del consiglio di stato a Bruselles; ma il re lo ritenne presso di sè fino all'ottobre del 1569. (*Nota del sig. Gachard*)

nè erbe, e frutti pochissimi. Dal venerdì santo in fuori, mangia sempre carne; e il digiuno delle altre vigilie ha facoltà di farlo con mangiar d'una cosa sola, ma ciò sarà cappone, vitello o cosa tale. Con tal regola di vivere si conserva onestamente sano, se ben alle volte un poco d'asma e gotta lo molesta; ma dubito che con l'aggiunta della moglie debba presto invecchiare. Inclina S. M. molto più al riposo che al travaglio, però tutti i suoi trattenimenti sono di quiete; e se ben ha piacere d'aver i boschi pieni di salvaggina, ciò è più tosto per vederla che per cacciarla. Fugge volentieri i negozj, e si compiace mirabilmente della vita solitaria: con tutto ciò sforzatamente travaglia assai, perchè intieramente non si fida de'suoi ministri, e vuol intendere e vedere ogni espedizione. Ma quando avesse avuti figliuoli atti a questo, più presto assai di quello che fece il padre, si saria sgravato di gran parte de'negozj e degli stati, riducendosi all'Escuriale, e a'quei suoi altri luoghi di piacere, con infinito contento dell'animo suo. Ma poichè non ha potuto far questo, almeno, sempre che può, vi sta molto volentieri, e ha dispiacer grande ad esserne disturbato, e tratta ogni negozio con i suoi ministri per polizze e scritture. Pur quando occorre a qualche ministro de'principi negoziar personalmente, lo ammette, ma bisogna ben che sia cosa di momento quando si va in quei lochi a ritrovarlo; ma stando in Madrid o altrove nella corte, è facile nelle udienze, e ascolta ognuno con molta pazienza; nè per cosa che se gli dica, brava nè si altera. È vero che le risposte son generali e brevissime, e pochissime deliberazioni fa da sè, ma usa di rimetter tutto ai consigli, all'opinione dei quali per il più fermamente aderisce. Non parla mai nè comunica cosa alcuna de'suoi negozj, e pochissimo anco di quelli d'altri. È nimicissimo di sentir rumori o innovazioni nella cristianità, nè può aver maggior dispiacere che quando gli van negozj tali per le mani. Da quelli che lo servono sopporta molte cose, e spesso le difende, se ben son fatte senza suo ordine, per non diminuir la riputazione e autorità de'suoi magistrati; ma quando finalmente ne piglia uno in disgrazia, mai più lo rimette o gli perdona. Ha questa natura e proprietà il re, che non sì presto piglia

in odio alcuno, non lo castiga o fa vendetta, ma quando entra in una di queste vie, segue innanzi senz' altra remissione, come al mio tempo ho veduto succeder nel castigo del figliuolo, e in tante giustizie e morti fatte in Fiandra. Nelle remunerazioni che dà, usa parimente farlo con il parer e relazione de' suoi consiglieri, e da ciò viene che sebbene S. M. abbia infinito modo di ricompensar chi la serve, oltra del proprio patrimonio, con commende, gradi, officj, magistrati, e beni di chiesa in grandissimo numero, e dia più che non faceva il padre, non ha però quel numero d'uomini preclari in ogni qualità, nè è si ben servito come egli era, perchè le ricompense e provvisioni si danno per relazione de' ministri, che per il più consigliano secondo le proprie passioni ed interessi. E veramente, cascando molto a proposito il discorso, dirò come l' imperator Carlo intese benissimo questa parte della mercede e delle grazie, perchè con mirabil giudizio considerava qual persona era di più servizio e da cavarne più utililà in qualsivoglia cosa, e a lui dava, ma tardo per obbligare con tal dilazione ognuno a continuar in servir bene; e quando dava, facendolo rare volte, dava assai, il che muoveva gli altri e il remunerato a sopportar per lui infinite fatiche; e poche cose dava ereditarie, ma in vita solamente di chi meritava. Ma per ritornar al re, dico che, considerata la natura e le azioni di S. M., mi è parso comprendere che i suoi pensieri non aspirino a maggior grandezza, nè ad acquistar più stati di quelli che possiede, ma abbia questo pensiero e mira di conservarli tutti. E credo certo che quando ne perdesse qualche parte, gli dorria estremamente per punto d' onore. Oltra ciò, cercherà con la pace di regolarli e tenerli purgati più che potrà da ogni sorte d' eresie, delle quali dubita più che di niun' altra cosa. Procurerà insieme d' accrescer le sue entrate e pagar i debiti, desiderando grandemente di vedersi un giorno dispegnato; e se da altri non sarà necessitato o provocato, non farà, per giudizio mio, nuove guerre nella cristianità nè contra infedeli. Avanti la Lega disegnava far qualche onorata impresa nel levante, ma quel più che avesse potuto disegnare era veder un giorno di prender Algeri per liberar Spagna dalle grandis-

sime molestie e incursioni che in tutti i tempi i corsari di quel loco fanno quasi per ogni parte di quella provincia: e se ciò gli fosse riuscito, avria poi continuato l'impresa di quella costa per ridur in suo potere e ubbidienza il resto dei luoghi d'importanza di quella marina, levando a' corsari i ricetti da far di nuovo un altro Algeri. Ora mo che la Lega si conclude, che animo possa avere S. M. in essa e in far la guerra contra gl'infedeli, per non replicar l'istesso, ne parlerò in fine, quando tratterò della volontà di Sua Maestà verso questo Stato.

Con questi fondamenti ch'io ho posto e avvertito, dirò ora qual possa esser l'animo di S. M. verso gli altri principi. E prima, quanto al papa (1), non è dubbio che il re ebbe assai allegrezza della sua creazione, sperando d'aver pontefice che nelle cose spirituali saria proceduto con retta intenzione, nè avria voluto servirsi di esse per aggrandir i nepoti, la qual cosa per il passato ha posto molta confusione nella cristianità, e difficoltà nei negozj suoi e del padre. Per questo pensiero Sua Maestà gli mostrò nel principio del pontificato gran venerazione, e i consigli e ricordi di Sua Santità potevan molto appresso di lei. Ora mo, sebben non ha scoperto nelle operazioni di Sua Beatitudine affetto di grandezza della sua casa, tuttavia ha conosciuto in essa poca pratica e giudizio nell'amministrazione di quella podestà e delle chiavi, e una fermezza anzi immobilità nelle sue opinioni, che grandemente ha diminuito l'affezione e riverenza che il re le portava. A ciò s'aggiunge il veder certe terribilità che usa in alcune minuzie, atte piuttosto a disperar i buoni che opportune a ricuperar nel grembo della chiesa i perduti, ai quali bisogneria che più pensasse. Lascio a parte le difficoltà grandi che ha sempre avuto in ottener da Sua Santità qualsivoglia sorte d'aiuto per i suoi bisogni; perchè se ben pare che Sua Maestà resti ora consolata e contenta per queste nuove concessioni e grazie (2), tuttavia restano ancora infinite cose di difficoltà, e S. M. nel-

(1) Pio V.

(2) Della crociata ed altri sussidj ecclesiastici nuovamente conceduti da Pio V in occasione della lega contro il Turco.

l'intrinsico con poco buona volontà. Con tutto ciò sopporterà e anderà tollerando con molta pazienza tutti i contrarj per non venire a manifesta rottura seco, non dico di guerra, ma nè pure di sospender l'obbedienza verso la sua persona, per il bisogno che continuamente ha dell'autorità di quella Sede, e per non causar qualche gran confusione ne' suoi stati, conoscendo la natura del papa atta a far l'ultimo di potenza con l'armi spirituali per sostentar una sua fantasia. Però giudica molto più espediente mandar ogni negozio in lungo, come fu quello della bolla *in Coena Domini*, stando frattanto nel possesso di quello che può, senza vederne il fine (1); e la mala contentezza che il papa piglia per queste dilazioni cerca di mitigarla compiacendolo d'alcune cose che non pregiudichino nell'essenziale, e diano satisfazione a Sua Santità, come fu nelle difficoltà di Borromeo, e altre di frati, di eresie, e cose simili, parendogli veramente che questa sia la strada di camminar seco, e non venir alle mani, ma metter tempo fin che vive, o che si muti.

Con l'Imperatore (2) il re Cattolico ormai ha tante cause di congiunzione, che si dovriano reputar d'un sol volere; ma perchè meglio si giudicano le volontà de' principi dall'utile proprio che dai parentadi, dirò forse con più verità che conoscendo il re dover aver gran difficoltà in mantener sicura e quieta Fiandra senza aver gran parte di Germania per amica, mostrerà di reputar come proprio ogni negozio ed interesse di S. M. Cesarea, e nei bisogni ancora non resterà di darle aiuto, per servirsi del suo mezzo e della sua autorità in queste e simili occorenze; perchè se ben il credito di Cesare non è tanto nell'imperio che possa concigliargli in tutto l'amicizia di quei principi, tuttavia con quello che ha, e con le dipendenze, sarà bastante a fargli sentir molto comodo, e rimovergli d'attorno gran fastidj. Ma se all'imperatore venisse volontà, non essendo provocato, di muover guerra nella cristianità per acqui-

(1) Nel giovedì santo del 1569, nel comminare al solito la bolla *in Coena Domini*, Pio V vi aveva aggiunta la inibizione ai principi d'imporre nuove gabelle o dazj ai loro sudditi sotto pena di scomunica senza eccezione d'alcuno.

(2) Massimiliano II.

star stato, non vedo che il rispetto ch' io ho detto fosse bastante per far concorrere il re nella spesa e a dargli il suo favore. Dall' altra parte l' imperatore, per la speranza grande che fin qui ha avuto, e ancor in gran parte gli rimane, di tanta successione, ha mostrato nelle cose che al mio tempo sono occorse, e va mostrando, di dipender molto dalla volontà del re, e di far il tutto a suo contentamento. Il che essendo conosciuto da S. M. Cattolica, ha sempre fomentato per diverse vie, e fomenterà più che potrà, questa speranza, sapendo che intrinsecamente l' imperatore non gli ha in tutto buona volontà, e mantien vive alcune pretensioni contra di lei, parendogli che dall' imperator Carlo e da Sua Maestà si sia sempre atteso all' esaltazione e grandezza propria, senza considerazione, anzi con diminuizione della sua parte; il che potria causare, quando manchi questa speranza, qualche dubbio nell' animo del re; ed il sospetto saria specialmente per le cose di Fiandra con questi moti di religione, con la disperazione di quei popoli, e con l' inclinazione che ha l' Alemagna di cacciar gli spagnuoli di quella provincia.

Con il re Cristianissimo (1) credo quasi poter dire che il re di Spagna non pensi più di muover guerra per la ricuperazione di quanto pretende da quella corona, perchè non ha abbracciato le grandi occasioni che se gli son offerte con i travagli di quel regno, anzi più volte gli ha dato aiuti. Con tutto ciò il re temerà sempre, e starà in dubbio di quell' amicizia, essendo certissimo della mala volontà che gli è portata da quasi tutti i grandi di quel regno, e di non aver per amico altri che la regina e i due cardinali di Lorena e Guisa; e quando l' autorità di questi venisse a mancare, tanto pensa che i francesi starebbero in pace seco quanto paresse a loro di non aver forze da poterlo offendere. Però il re cercherà antiveder da lontano ogni loro pensiero, e a quelli porrà sempre maggior impedimento che potrà, per levar loro l' occasione e le forze di venir seco a nuova guerra. Per la qual diffidenza, natura diversa, e competenza grande di queste due nazioni, è quasi impossibile che tra loro vi sia mai sincera

(1) Carlo IX.

e buona amicizia, quando bene i principi istessi la volessero avere.

Con Portogallo, che è il re Sebastiano, fin che la regina (1) ha governato, essendo stata sorella dell'imperatore Carlo V, e per conseguente desiderosa di compiacer a S. M. Cattolica, si può dire che faceva di quel regno a modo suo. Ma poichè il re è uscito di tutela, e instigato dal cardinale (2) ha preso in odio la regina, e si è accostato al detto cardinale, nel qual, come in molt'altri, resta vivo l'odio antico contra castigliani, repugnano insieme alla volontà del re di Spagna, e vogliono mostrar di far da sè, e di non gli esser soggetti; tanto più credendosi provocati a far così e punti da S. M. nelle cose della navigazione per conto della spezieria. Però in ogni negozio mostrano la loro mala soddisfazione; e il re Cattolico, se ben resta mal soddisfatto, tuttavia va dicendo che il re di Portogallo è giovane e suo nepote, e che però tocca a lui principalmente aver cura del suo beneficio, e sopportar con pazienza la presunzione e boria di costoro, mettendolo a poco a poco in cognizione del suo bene e buon governo.

Verso Inghilterra il re per più rispetti ha malissima volontà; ma per il disturbo grande e danno che causeria quell'inimicizia a' suoi stati, va dissimulando, e per non astringer anco quella regina ad unirsi più con Alemagna e con Francia di quello che ora si trova; però sempre che potrà aver seco accordo, fuggirà la guerra.

Con Germania, in universale non credo che vi possa esser peggiore soddisfazione di quella che vi è; e se molti di quella nazione servono il re e stanno uniti seco, ciò è per l'interesse particolare, che ha più forza di moverli che l'odio pubblico. Sua Maestà cerca di tenersi aperta la porta per aver a suo servizio quanti cavalli e fanti le bisogneranno, e i principi di quella nazione più amici, o almeno manco contrarj che possibil sia. Ma perchè sta pur in dubbio di loro, ha tentato e tuttavia procura di stringer e aumentar quella unione

(1) Caterina sua ava, vedova di Giovanni III.
(2) Enrico zio di Sebastiano, che succedette nel 78 per breve tempo al nipote.

che suole avere con Svizzeri; e più volte si è doluto dei contrarj ufficj e impedimenti che i ministri di Francia in ciò le han dato e danno.

Venendo ai duchi, S. M. amava assai quel di Savoia, ma volendo lui, per suoi rispetti, far il neutrale e mostrar di non dipender da Spagna, s'è raffreddata assai l'affezione che S. M. gli portava. Oltra di questo pare al re che il duca, per compiacere alla moglie ed ai francesi, abbia tenuto poco conto della religione e dei molti avvertimenti che in ciò gli ha dato; però in tutto non resta ben contento delle sue operazioni. Ma se bene quel duca fa il neutrale per rimuover dal mondo l'opinione d'essere in tutto creatura di Spagna, occorrendo cose di momento, non ardisce tentarne alcuna senza saputa e volontà del re.

Fiorenza usa proceder in tutto diverso da Savoia, per quanto dalle sue azioni ho potuto avvertire, perchè quel duca con ufficj e con parole si sforza di far credere al re di non aver altro volere nè di dover mai tentare azione alcuna, se non quanto sarà di contento di S. M.; ma in fatti non lascia di far quanto gli torna a bene. Ma se bene con questa sorte di procedere e di ufficj mitiga alquanto la mala soddisfazione che di lui ha il re e tutta la corte, tuttavia nell'intrinseco gli è portato una pessima volontà da esso re e da tutta Spagna, parendo loro che abbia alzato le corna contra il suo signore, essendo stato posto e confermato dall'imperator Carlo e da S. M. nello stato e grandezza in cui si trova, e lui non usi più quel sommo rispetto e reverenza che soleva portarle. Oltre a questo, pare al re che il duca abbia un cervello inquietissimo, e che sia estremamente cupido d'aumentar stato; perciò lo reputa autore di gran parte delle novità che in giornata sono state proposte e suscitate da Sua Beatitudine, per ambizione in lui di nuovo titolo (1), e per venire, con occasione d'alcun rumore, a qualche suo particolare disegno,

(1) Il titolo di granduca conferito a Cosimo I da Pio V con bolla del 27 agosto 1569. È qui da notarsi che l'ambasciatore di Venezia non lo chiama ancora col nuovo titolo per le opposizioni che tuttavia facevano la Spagna e l'imperatore, il quale lo pretendeva vassallo dell'impero; nè fu riconosciuto finalmente che in Francesco I con dichiarazione del 26 gennajo 1576.

come fu della congiuntura che trovò per aver Siena (1); e che ora disegni con qualche altra necessità cavar di mano al re le fortezze di Maremma. Non credo però che la mala soddisfazione del re sia per produrre così presto alcun male, ma starà aspettando maggior occasione per farla conoscere, e frattanto lo terrà più basso e con maggior sospetto che potrà per levargli l'ardire.

Verso Ferrara, che già si mostrava più inclinato alla fazione di Francia, il re ha mutato volontà, sì per tener basso quel di Fiorenza, come perchè il duca ha procurato con diversi mezzi la grazia di S. M., e promette tuttavia di esser sempre ossequiosissimo alla volontà del re; così non gli vien mancato di favori e di aiuti nei suoi travagli.

Verso questo Serenissimo Stato nè dai fatti nè dalle parole mai ho potuto accorgermi che S. M. porti mala volontà, nè che ritenga più alcuna parte di quel risentimento che forse gli portava per le cose passate della precedenza, avendo specialmente veduto di poi operazioni de' pontefici di maggior importanza in tal proposito, che le han fatto meglio ammetter l'escusazione di Vostra Serenità, e il giusto e ragionevol rispetto che la mosse; e il rimandar qui suo ambasciatore può far credere essere in gran parte vero quel ch'io ho detto. Anzi dirò di aver compreso che il re si trova assai ben soddisfatto di questa Serenissima Repubblica, poichè vede che tutte le sue azioni sono piene di rispetto e riverenza verso di lui, e che il proceder che usa Vostra Serenità non va a cammino di dar disturbo o impedimento a' suoi pensieri. Vero è che stava con qualche ombra, e gli dispiaceva la bontà ed amicizia che lui credeva che s'avesse coi Turchi, parendogli che di loro si facesse più stima che di tutti i principi cristiani insieme, e che con troppa intrinsichezza si conservasse la pace che con quelli s'aveva. Per il che ho dovuto usare con S. M., ma più con i ministri, diversi ufficj a più propositi, sì come a questo illustrissimo Senato, ed altrove, so di aver scritto, per giustificar questo fatto e farli capaci dei rispetti che mo-

(1) Facendo giocare con Filippo II i vantaggi che gli venivano offerti dai francesi per entrare con loro in lega contro la Spagna.

vevano V. S. ad usar a' Turchi qualche apparente dimostrazione, per causa della loro gran potenza e dei molti e lunghi confini che seco s' avea, e non per buona volontà che lor fosse portata; e che quando fosse stato tempo, questo Stato averia mostrato che animo veramente teneva verso loro, e quanto era pronto al servizio di Dio e al beneficio della cristianità. E certo più volte ho reso grazie alla divina bontà che mi ispirasse di parlar in tal modo innanzi che occorresse la rottura della presente guerra, perchè, con i fondamenti ch' io avea posto, ho potuto poi più arditamente parlare, e loro meglio hanno potuto dar fede a quello che per avanti io diceva della sincerità e buona mente di Vostra Serenità. Il che, se non in tutto, almeno in parte avrà giovato per far credere che le generose e magnanime deliberazioni, che da lei sono poi state fatte, sieno procedute da suo arbitrio e volontà, e non da pura necessità.

Ma poichè la guerra è aperta, e la lega si può dire conclusa (1), non occorre dir altro di quello che poteva essere quando ciò non fosse seguìto. Ma lasciando questo, dirò quello che per giudicio mio si può temer o sperare di S. M. nella presente impresa; e prima dico, che non si ha da prometter molto che il re sia per far mai efficace officio con l' imperatore acciocchè esso rompa la guerra in Ungheria, perchè sa certo che quando si scaldasse molto in questa pratica, gli bisogneria dalla sua parte metter mano alla borsa per ajutarlo, perchè subito diria l' imperatore di non aver forze nè modo di far quanto gli fosse persuaso. Però, per levar l' occasione della domanda, anderà sempre, per quanto ho potuto sottrarre, assai riservato intorno a questo; e lo può creder V. S., perchè quando S. M. Cattolica avea più da temer dal Turco, vedendo che si moveva verso lei sola, mai, ch' io sappia, ha procurato con istanza che l' imperatore rompesse da quella parte per divertirlo o disturbarlo, perchè sapeva che le saria bisognato far la spesa della guerra per ambe le parti. Vi è ancora, che se l' imperatore avesse, come potria occorrere, qual-

(1) Fu definitivamente conclusa il 20 maggio del seguente anno 1571, e solennemente pubblicata in Venezia il 2 luglio.

che rotta, ovvero perdita in Ungheria, pareria al re d'esser tenuto a risarcirlo della perdita con molta sua spesa.

Quanto poi aspetta al fatto della lega, credo certissimo che S. M. non sia per mancar all'obbligo suo nè voler strane condizioni da V. S., e ciò sì per punto d'onore, come anco per suo beneficio. L'onor è, che se bene non si vede regnar in S. M. quell'ardire e gran bravura che forse bisogneria a dettrazione dei turchi, tuttavia so che per grandezza d'animo e per religione ha questo di proprio, che vuol sempre che si dica che lui non sia mancato mai ad alcuno contra infedeli, nè che per sua causa la cristianità abbia ricevuto qualche segnalato danno; e per ciò quando è stato ricercato dal Turco, mai ha voluto dar orecchie per aver seco pace o tregua. Oltre a ciò S. M. fa professione d'esser osservantissima della sua parola, nè fin qui si è veduto che abbia mancato a' principi di quanto loro ha promesso; e però quando vien ricercato d'alcuna cosa, ancorchè la voglia fare, non la risolve subito, per non esser necessitato, quando gli fosse dannosa, a continuar in essa con suo maleficio, o rivocarla con poca riputazione.

Quanto all'utile, dico poi che con la lega, e con poco più di spesa di quella che ordinariamente fa, il re tien discosto da sè e in guerra il più possente principe nemico ch'egli abbia; onde crederò che mettendogli tanto a conto, non sia per mancar dal debito suo, nè per dar occasione che la detta unione si risolva e si disfaccia. Crederò bene che in essa S. M. non s'abbia a mover del tutto come faria per proprio interesse; e però conoscendo io tutto ciò, mentre son stato in corte, ho procurato di persuader e far creder al re e ai ministri che non hanno da riputar che questa guerra sia solo della Signoria di Venezia, ma che in essa, per infiniti rispetti, si tratta anco grandemente dell'interesse e riputazione di Sua Maestà.

Però se il clarissimo mio successore (1) avrà più felicità di me in farli capaci di questo, sarà certo uno dei segnalatissimi benefizj che si possan far in questa impresa; perchè sti-

(1 Leonardo Donato.

mandola spagnuoli come propria, vi anderiano con miglior animo, e forse, oltra l'obbligo, si delibererianо d'assaltar da sè soli per qualche altra parte l'inimico; il che riusciria di quel gran beneficio che le SS. VV. II. posson considerare. Ma se resteranno nel pensiero che basti a loro tenersi la guerra lontana con la lega, dubito che, oltra essa, poco altro da loro siano per fare; onde se a questa tepidezza s'aggiungerà il lungo e tardo procedere di quella corte, dubito che vi sarà da fare assai per aver le provvisioni in tempo, come fu nel soccorso di Malta, dove se le cose passaron bene, fu più per fortuna che per molta prudenza. E se nella guerra di Granata le provvisioni fossero state per tempo e preste, con assai manco spesa e danno sariano stati acquietati quei rumori. Pertanto sarà sommamente necessario, come di sopra dissi, far che si cominci presto a sollecitar queste provvisioni, e batter sempre in esse. E saria gran beneficio il poter far quello che mi disse il duca di Savoia, ragionando io seco sopra di tal proposito, perchè Sua Altezza fa ancor lei difficoltà grande sopra di ciò. Il quale considerando che, oltra quanto ad ognuno de' collegati bisognerà al primo tratto, sarà necessario anco ogni giorno somministrar al campo e all'armata nuovi soldati in luogo di quelli che per malattia o nelle fazioni moriranno, palle di artiglieria, polvere, viveri, e mille altre cose (che lui che l'ha provato lo sa molto bene), se si vorrà sopra ognuna spedir in Spagna e aspettar risposta, si consumeranno tutte le entrate in questa pratica; però dice lui che saria benissimo far un commissario generale, persona di riputazione, il quale da sè avesse autorità di provveder all'esercito e all'armata quanto facesse di bisogno, pigliando la roba in qualsivoglia stato dei principi confederati a giusto e ragionevole prezzo; e che per ciò si dovria fare un deposito per porzione, avanti tratto, di qualche somma di danaro per supplir a questo. E mi disse Sua Altezza che lei aveva avuto sempre molto più fatica e pensiero in provveder all'esercito quando governava in Fiandra, che in trattar la guerra stando in campo quando la regina Maria vi provvedeva.

Parerà forse a Vostra Serenità cosa nuova questa del

commissario, ma certo a voler che l'impresa proceda bene sarà necessario far questa o ver altra cosa simile. E poichè le SS. VV. EE. si son degnate di darmi il carico di Savio di Terraferma, io la proporrò, e pregherò i signori Savj che la consentano; nel qual caso mi estenderò a più particolari, che dirli al presente forse non saria così opportuno e a proposito.

Conchiude lodando il suo successore Leonardo Donato, il suo secretario Leonardo Ottobon, e supplicando pel bacile e ramin d'oro, che gli fu donato dal re nel suo partirsi di corte.

RELAZIONE

DI

ANTONIO TIEPOLO

TORNATO AMBASCIATORE STRAORDINARIO

DALLE CORTI

DI SPAGNA E DI PORTOGALLO

NEL 1572.

(Da copia postillata e corretta di mano dell'autore, nel Museo Correr di Venezia, ms. Corner-Duodo, n. 42.)

AVVERTIMENTO

Nell'ottobre del 1570, passato Filippo II a quarte nozze con Anna d'Austria, il Senato Veneto, con decreto del 4 maggio 1571, deputò Antonio Tiepolo ambasciatore straordinario a quel re per rallegrarsi del fausto evento, ed in uno per vieppiù incalorirlo ad aiutare potentemente la lega oramai stabilita tra lui, Venezia e Roma contro il Turco, e a procurare l'unione di altri principi cristiani contro il comune nemico. Al quale ultimo effetto, mentre già si ritrovava in Ispagna, gli fu ingiunto eziandio di recarsi alla corte di Portogallo. Partito di Venezia nel principio di giugno e trattenutosi alcun tempo, per le ragioni che deduce, a Genova ed a Torino, giunse a Madrid il 9 novembre, pochi giorni dopo l'arrivo del corriere che vi portò la gran notizia della vittoria di Lepanto del 7 ottobre. Ebbe la sua udienza solenne il dì 8 decembre, ritardata a cagione del parto della regina, e il dì 20 di detto mese mosse alla volta di Portogallo, di dove ripatriò nella primavera del 1572, e nel mese di giugno lesse la sua relazione. La quale è notevole per più rispetti, ma specialmente per le cose che dice della mala disposizione di Filippo II a continuare nello sforzo dell'anno innanzi (onde invano si potè dire versato tanto sangue di cristiani a Lepanto), e più per esser la prima che ci parli del Portogallo, dove da quasi cent'anni la Repubblica non aveva spedito ambasciatore.

Di questa legazione non si aveva finora conoscenza che per una inedita scrittura di un gentiluomo del seguito del Tiepolo, intitolata: *Relazione curiosissima della corte di Spagna fatta l'anno 1572 da un cortigiano del Tiepolo ambasciatore della repubblica di Venezia presso Filippo II*, e *Relazione della corte di Portogallo fatta dallo stesso cortigiano del Tiepolo ambasciatore presso Sebastiano I di Portogallo;* della quale il sig. Gachard ha dato l'estratto nel suo più volte citato volume: *Relations des ambassadeurs Vénitiens sur Charles V et Philippe II.* Or della vera relazione del Tiepolo, che qui rechiamo, noi dobbiamo la cognizione alle incessanti cure dell'egregio cavaliere Vincenzo Lazari, al quale solo si deve che la nostra raccolta possa finalmente raggiungere l'intento, che forse troppo arditamente ci eravamo da principio proposti.

Serenissimo Principe, Padri e SS. EE. Mi comandò la Serenità Vostra e le SS. VV. II., già è passato l'anno, ch'io dovessi andare per ambasciatore al serenissimo re di Spagna per allegrarmi del matrimonio contratto fra la Maestà Sua e la serenissima figliuola dell'Imperatore. Io accettai volentieri il suo comandamento, sì come io doveva; onde espedita la commissione, in otto giorni mi posi in cammino, e a dì 7 del mese di giugno mi trovai a Milano, non solo stanco, ma un poco risentito per la fatica del viaggio e per lo gran caldo patito per volermi trovare in tempo a Genova che il sig. don Giovanni d'Austria non fosse partito, avendomi la S. V., dopo l'espedizione per Spagna, commesso ancora ch'io in ogni modo mi trovassi con lui per esortarlo e spronarlo alla presta partita, e al ben operare a benefizio della cristianità. La mia sollecitudine fu indarno per la tardanza del sig. don Giovanni; onde ebbi tempo di ristorarmi in quella città alcun giorno, arrivando anzi in Genova tanto per tempo, che con infinito mio travaglio e con incredibile mia pena, veggendo andarsene tanto il tempo, convenni aspettare più d'un mese il suo arrivo. Frattanto trattai e conversai col sig. Gioan Andrea Doria, e quei capitani che aveano a trovarsi in armata, parendomi esser bene contrarre con tutti loro qualche conoscenza e qualche domestichezza; e de' ragionamenti ch'io giudicai di qualche importanza ne diedi conto con mie lettere alla S. V., sì come ella memoriosissima ben si può ricordare. Venuto finalmente il sig. don Giovanni, la medesima sera del suo arrivo feci l'ufficio impostomi con quella caldezza che bisognava.

Restai consolato della risposta, e del modo con che la espresse, da che potei scrivere confidentemente di lui quel ch' io scrissi, cioè ch' egli avesse la commissione libera dal serenissimo re suo fratello, e ch' egli fosse per cercar l' occasione di trovar l' inimico. Che quanto io sia stato veridico lo dimostra il fatto (1), e quanto io facessi bene a scrivere confidentemente e risolutamente dell' animo di questo generoso giovane, lo dimostrano le risoluzioni che per questo fece, similmente con confidenza, questo Illustriss. Consiglio in quel tempo, comandando all' eccellentiss. Generale che accettasse, in diffetto di proprj soldati, quegli spagnuoli che dar gli volesse il sig. don Giovanni; con che fu levata ogni ragione del non proceder innanzi in busca dell' inimico. E quanto poi giovasse la sollecitudine mia scrivendo alla S. V., a Roma e in Spagna per l' invernar del sig. don Giovanni in Messina, veggasi considerando quanto penerebbe la S. V., tuttavia sollecitando la sua tornata di Spagna, dove senz' alcun dubbio sarebbe volato per trionfare co' suoi spagnuoli, e per godere degli abbracci e delle laudi del serenissimo re suo fratello per così fatta vittoria.

Ora espeditosi in pochissimi giorni il sig. don Giovanni, e dopo lui Gioan Andrea, io ancora potei partire, avviandomi a Torino, dove convenni aspettare le robe mandate a torre in questa città per provvision del verno sopravegnente, non avendovi provveduto innanzi, pensando aver già sino in quel tempo ripatriato. In quei giorni alloggiai col clariss. messer Jeronimo Lipomano ambasciatore, il quale trovai con molta spesa della tavola e della stalla, onorando con l' una e con l' altra sè stesso e il principe ch' ei rappresenta, prudente nel suo procedere, e domestichissimo e stimatissimo da quel duca. Potrei dir molto in sua laude, ma voglio pure che l' essermi parente questa volta gli sia di alcun pregiudizio, se però può pregiudicar il silenzio a questo gentiluomo già molto ben conosciuto da ciascuna delle SS. VV. II. Fui a visitar in questo tempo quel sig. duca, e de' ragionamenti, che giudicassimo

(1) La vittoria di Lepanto.

importanti al proposito di questa guerra, ne dessimo conto con nostre lettere, giudicando che dovessero esser cari alla S. V. per uscire da un tal principe, che non solo è gran principe e affezionatissimo alle cose di questo Sereniss. Dominio, ma soldato e capitano intendentissimo, come esercitato ed allevato da quel gran capitano che fu l'imperator Carlo V. Ora venute le robe, io partii; e passando per Francia, con molto travaglio e con molto pensiero per suspicione degli Ugonotti che si dicevano stare alle strade, finalmente piacque a Dio condurmi sano alla corte del sereniss. re di Spagna (1). Ma per essere Sua Maestà all'Escuriale, luogo di suo riposo, e sopraggiungendo il parto della regina (2), non potei espedirmi se non nel termine di un mese; dopo il quale avuta l'udienza ed eseguita la commissione, sì come io doveva, e sì come scrivessimo il clarissimo messer Leonardo Donato (3) ed io, presi licenza, prendendo poi l'altro viaggio, pur commessomi dalla S. V. per sue lettere, per Portogallo, per invitare quel serenissimo re ad entrare nella lega (4).

(1) Dalla Relazione del Cortigiano abbiamo che il viaggio fu pel mezzodì della Francia, la quale attraversarono sino a Bajona, e che di là partitisi il 27 ottobre, giunsero a Madrid, per Tolosa, Vittoria, Burgos, Aranda e Buitrago, il dì 9 novembre.

(2) Il 4 decembre 1571 partorì la regina il principe Ferdinando, che morì giovanissimo, come vedremo.

(3) L'ambasciatore ordinario presso Filippo II, della cui legazione sarà discorso a suo luogo.

(4) Il cortigiano del Tiepolo, nella citata sua relazione, descrive il ricevimento del dì 8 decembre colle seguenti parole:

« Era S. M. venuta nella camera de' grandi, che suol essere d'ordinario sua anticamera, ed appoggiato ad un tavolino fuor del baldacchino, stava aspettando gli ambasciatori, come suol fare in tempo di solennità. Entrarono gli ambasciatori nostri ambedue *(il Tiepolo e il Donato)* e restarono le porte aperte ad ognuno. E fatte le solite riverenze, alle quali S. M. trasse più d'una volta la berretta di capo, si accostarono al re, col quale, dopo essersi coperti, parlarono. Le parole di S. M. in risposta furono così basse che non si poterono udire da noi, che eravamo vicinissimi. Volle il clarissimo che noi, che eravamo venuti seco d'Italia, baciassimo le mani al re; dal quale con molta cortesia fussimo ricevuti, abbracciandoci, e non concedendoci in modo alcuno le mani, con tutto che ne facessimo grand' istanza a S. M. Era S. M. vestita con calzoni di velluto argentino, con calzette di seta e giuppone di raso dell'istesso colore, e vestiva di seta nera con molta politezza. Aveva cappotto di damasco foderato di zibellini, e sopra esso la collana del Tosone, che gli cingeva le spalle, larga più di due diti, tutta di preziosissime gemme legate in oro, che faceva vista mirabile. Portava la berretta, secondo l'uso comune, di velluto nero, con una piccola catena d'oro intorno. »

Il re volle mostrare al Tiepolo lo stendardo ottomano preso alla battaglia

Trovai quel re in Almeida luogo di suo piacere, il quale visitai subito; e con lui, e con quelli del suo consiglio, feci l'uffizio commessomi. Ma perch'io vidi l'aiuto promesso poco giovare a tanto bisogno, pensai ad altro che io stimai più importante, procurando e ottenendo che quel re mandasse suo ambasciatore in Persia al Soffì; e ne scrissi alla Serenità Vostra, dandone avviso al clariss. ambasciatore in Spagna e al nunzio di Sua Santità, affinchè potessero i collegati mandar loro commissioni e lettere col medesimo ambasciatore, onde egli desse (rappresentandoli tutti) maggior forza al suo uffizio; sperando io molto più per tal mezzo, che sarà di gravità e certo, che per alcun altro che si fosse usato per altra via, che saria stato difficilissimo, incerto e di poca stima.

Espeditomi poi da quella corte, in due giorni fui a Lisbona, città principalissima del regno, e presa quella più certa informazione ch'io abbia potuto delle cose di quel serenissimo re, finalmente mi posi in cammino per ritornare alla desideratissima patria. Che quanto egli mi sia paruto lungo, lo può considerare chi alcuna volta desiderasse bramosamente qualche gran cosa. Certo io confesso, che portato dal desiderio ordinario, che suol esser in tutti gli uomini, di rivedere casa sua e la sua città, i giorni mi son paruti secoli, e il numero loro ho stimato alcuna volta avanzare l'infinità; ma ciò tanto più pel desiderio di godere con la Serenità Vostra, e con le SS. VV. II., coi parenti, cogli amici, e finalmente con tutta la città, la grande allegrezza della maravigliosa vittoria ottenuta dal grandissimo Dio. Certo che l'allegrezza di tanto successo ha causato in me grandissimi affetti; ma sia certa V. S. che l'averla goduta coi tre gentiluomini solamente ch'erano meco mi ha scemato assai di godimento; perchè come il dolore partecipato si fa minore, così per l'altra parte l'allegrezza quanto più si spande, e vien comunicata con più persone e più care, tanto si fa maggiore. Può adunque la Serenità Vo-

di Lepanto, e che fu poi allogato nell' Escurlale; e così lo descrive il cortigiano:

« È questo stendardo di tela bianca, con molti caratteri arabi dorati dall'una parte e dall'altra. È di forma quadrangolare, lungo cinque braccia, e tre largo. »

stra da questo ottimamente comprendere quanta sia stata la mia sollecitudine nel ritorno; la quale nondimeno non ha potuto esser tanta, ch'io non abbia consumato, dal dì ch'io partii da Lisbona sino al mio giungere, quasi tre mesi, tanto è lontano il paese e tanto malagevole il viaggio al quale piacque alla S. V. inviarmi. Ma sia lodata la infinita benignità di Dio ch'io abbia potuto ritornare; e ritornando rinnovare la mia allegrezza, rallegrandomi ora come faccio con ogni miglior mio spirito con la S. V. e con ciascuna delle SS. VV. II. di tanta vittoria, dalla quale io spero certissimo di vedere, a benefizio e gloria di questa felicissima Repubblica, risultare progressi corrispondenti a sì gran principio; onde s'accrescan per questo le lodi al grande Iddio, con la bontà della vita, con la giustizia, e con quella temperanza che sopra ogni cosa tanto è necessaria nelle felicità di questo mondo. E tanto basti aver detto del mio viaggio, dell'industria e della mia ubbidienza verso la Serenità Vostra.

Resta ch'io, seguendo il buon costume di questa Eccellentiss. Repubblica, venga alla parte che tocca a lei, riferendo quello ch'io abbia notato in queste ambascierie importare al benefizio della S. V., in questo tempo massimamente d'una guerra sì ardente, e la maggiore forse che abbia avuto mai questo Serenissimo Dominio; perchè pare che dal fine, o buono o reo, siano per risultare estremi d'importanza grandissima. E perchè tal costume fu introdotto dalla prudenza de' nostri padri affine che questo Eccellentiss. Senato, informato delle cose de' principi, per tale informazione potesse più sicuramente consigliare e deliberare, pare che sia uffizio principalissimo di chi riferisce attendere a due cose; l'una, a far scelta delle cose solamente che appartengono a stato, non perdendo il tempo intorno alle curiosità, le quali si devono lasciare per altro luogo e per altro tempo; e l'altra, a disporre e distribuire con tale ordine le cose, e così chiaro, che quanto va egli dicendo, e le SS. VV. II. intendendo, tanto anche, per vigor dell'ordine, sia conservato facilmente nella memoria, onde infine tanto resti informato quest'Illustriss. Consiglio, e tanto ne sappia, finito l'uffizio, quanto

ne sappia nè più nè meno l'ambasciatore che in molti giorni e con molto pensiero raccolse e ordinò la sua fatica. Io dunque, eleggendo le cose e ordinandole con tal mira, ho diviso il mio parlare in due parti principali, così come anco due sono le principalissime persone di cui io convengo parlare.

Nell'una parlerò del serenissimo re di Portogallo, è nell'altra del serenissimo re di Spagna. Dirò prima del serenissimo re di Portogallo come di re non conosciuto da questo serenissimo Senato per alcuna relazione già più di novant'anni (1), e anco molto differente in stima e in potenza da quel tempo a questo, essendosi fatta quella corona molti anni dopo gloriosa nelle più lontane parti dell'oriente; onde può esser che questa parte, come più nuova, sia anco prima desiderata. Lascierò tutte le cose superflue, e dirò sol quelle ch'io stimerò a proposito delle cose di stato, come è conveniente a questo luogo. Parlerò prima delle forze, nelle quali considererò i suoi stati, l'utilità e la comodità che ne cava, e la lor sicurtà. Parlerò poi del suo animo, in che considererò prima la qualità degli uomini, del suo governo e della sua persona, e il modo che questo serenissimo re si ritrovi per aiutar la Cristianità in questa importantissima impresa. In tutte tre queste parti procurerò la brevità, la facilità e la distinzione, perch'io possa dalla S. V. e dalle SS. VV. II. esser udito con più pazienza e con maggior benignità; il che se mi avverrà, si come io son certo per la loro molta bontà, sarò certo anco di non riuscir nè inutile nè ingrato.

Sebastiano, primo di questo nome, e sesto decimo re di Portogallo, estende al presente il suo nome e le sue insegne in molte più parti e nelle più lontane che alcun altro re del mondo, perciocchè lo veggiamo noi ora non solo tenere alcuna cosa in ciascuna delle tre parti già cognite dagli antichi, Europa, Africa ed Asia, ma nel nuovo mondo ancora ritrovato modernamente avere qualche dominio. Che se tanta larghezza di paesi, tanta diversità di nazioni, fosse toccata a principe più copioso di uomini, non è da dubitare ch'egli non potes-

(1) Tocca più innanzi dell'occasione di quell'ambasceria.

se, e per la ricchezza e per lo dominio, esser connumerato fra i principalissimi re de' cristiani. Ma quanto la industria e il valore de' Portoghesi gli diede, tanto gli toglie il picciolo numero delle sue genti; perchè non potendo il re servirsi d'altra nazione, avviene che poche siano le navi e poche le genti con che naviga tanti gran mari e scorre tanta gran terra; onde tuttochè estenda la navigazione e il commercio sino agli ultimi termini d'oriente, che è il Giappone, per lunghezza, cominciando da Lisbona, di otto mila miglia lungo le rive dell'Africa e dell'Asia, null'altra cosa nondimeno possiede che alcune fortezze lungo le rive di tutti quei mari.

Cominciando adunque da quello che tiene nell'Asia, dico che nell'India, di là dal Gange, ha una fortezza in Malacca, col mezzo della quale, per la comodità che ne ricevono le sue navi, raccoglie tutti i preziosi frutti che Dio diede al Giappone, allà China, Bengala, Pegù, Macassar, Timor, Borneo, Banda e isole Molucche, come a dir gran copia di sete bianche, garofoli e noci *(moscade)*. Moltissime altre cose ancora vengono da quelle parti, ma sono più a gentilezza che a utilità.

Di qua dal fiume Gange, pur nella medesima India, tiene dieci fortezze: Ormuz, Diu, Bazaim, Damao, Goa, Calicut, Cochin, Colan, Cananor, e Ceylan, per via delle quali raccoglie la cannella, l'anile (1), e tutto il pevere di quelle parti; anzi può dirsi con verità che in niuna altra parte del mondo si vegga pevere d'alcuna sorte, perchè tutto viene da questi luoghi.

Ebbe principio tal navigazione e tal commercio (2) l'anno 1420 dall'infante don Enrico, terzo figliuolo del re Giovanni primo di questo nome; ma ebbe poi la compiuta perfezione dal re don Emanuele. Che di quanto nome e di quanto splendore sia stato a questa corona l'esser prima a scoprire nuova

(1) Pianta dalla quale si estrae l'indaco: e qui usa forse il Tiepolo il nome della pianta per indicare l'indaco stesso.

(2) Cioè in genere la navigazione e il commercio dei Portoghesi verso l'equatore; avvegnacchè la scoperta delle Indie Orientali non fosse fatta che molto più tardi da Vasco di Gama, il quale pel primo toccò la costa del Malabar il 20 maggio del 1498.

terra, navigare incogniti mari, e rendere a cultura, per polizia e per la santissima religione, bestialissime nazioni, non è alcuno che non lo veda; e non è poca laude aver fatto conoscere con l'esperienza quanto s'ingannasser gl'antichi stimando con loro ragioni inabitabile quella parte che gli astronomi chiamano zona torrida; perchè non pur passando per quella parte, e trapassando per 35 gradi oltra l'equinoziale verso il polo antartico, ma praticandovi continuamente, fanno chiaramente conoscere ivi nascere e vivere le persone, dove essi volevano che in niuna maniera vi si nascesse e vivesse. Grandissimo è adunque l'obbligo che tutti abbiamo alla curiosità di quel generoso infante, che ci cavò da così fatte tenebre con esempio singolarissimo che gl'uomini dotti tanto non confidino nella loro scienza e ragion naturale, che non ammettano quello a che non può arrivare la sapienza degl'uomini. Ma grande obbligo deve avergli particolarmente il re Cattolico, poichè eccitato da tali navigazioni Colombo, l'anno 1492, n'è derivato che tant'oro ed argento arricchisca ora la Spagna e quella corona. Grande è dunque l'onore di questa corona di Portogallo appresso il mondo, ma non è poco anco l'utile ch'essa ritrae; perchè il re, per le spezierie solamente che sono cavate dall'India ed entrano in Lisbona, detratte tutte le spese, ha altre volte per qualche anno cavato la somma di 500,000 ducati ogn'anno, sebbene ora, per non essere le cose così ben governate, non cava più tanto. È ben vero essermi stato affirmato da ognuno, che se fosse meglio inteso questo commercio, e che il re fosse in quelle parti più ubbidito da suoi capitani e ministri, caverebbe non solo l'utile di prima ma molto più; perchè la custodia della costa del Malabar, ch'è in India di qua dal Gange, con l'armata a'suoi tempi e alla bocca del mar rosso, leverebbe del tutto il commercio de'peveri che si portano in Alessandria, perchè chiuse le due porte del seno persico e del mar rosso non han più luogo per dove passare le spezierie. Ma i doni corrompendo i ministri guastano al re così gran benefizio, lasciando che Alessandria ne partecipi forse la maggior parte. Oltra un tale utile, cava ancora il re per conto de'dazii dal-

l'istesse fortezze dell'India la somma di ducati 700,000 ogni anno, tanto è grande e frequente il commercio in quei luoghi. Ma tutto quest'utile è consumato nel mantenere il vicerè, i governatori, i capitani e le armate che bisognano in quelle parti; colle quali armate si mantiene il re signore e padrone assoluto di tutta la navigazione del grandissimo mar oceano nell'oriente, onde non è alcuno, o moro o indiano, che senza licenza e patente possa navigare o contrattare per quelle parti, e le licenze sono di ogni sorte di mercanzie, eccetto che de' peveri, i quali soli sono del tutto proibiti. Quanto alla comodità, non posso dir altro se non che può sperare un giorno, col mezzo delle fortezze, e che il Turco avesse men forza, e con l'opera degl'indiani che pur si vanno di giorno in giorno facendo cristiani, penetrar dentro alla terra e insignorirsi di gran paese; ma fino che il Turco è potente non bisogna pensarvi, perchè i Portoghesi in fine son pochi.

La sicurtà poi di questo commercio, lasciando quello che tocca alle fortune del mare (del che non temono se le flotte partono a' tempi debiti), è tutta fondata nelle fortezze già nominate, ma principalmente in queste tre, Ormuz, Goa, e Malacca, perchè possono in queste ricevere le mercanzie, da queste dar rinfresco alle navi e caricarle, e per queste tenersi quei mari netti e liberi per i Portoghesi, o per quelli a cui par loro di dar licenza. Però essendo conosciuto questo dai Mori e dai Turchi, hanno e questi e quelli più volte tentato di spogliarne i Portoghesi, i quali nondimeno si sono sempre portati bene difendendole gagliardamente.

Tiene il re per questo effetto un vicerè, il quale risiede nell'isola di Goa, con provvisione per la sua persona di 20,000 ducati ogn'anno. A costui ubbidiscono tutti i capitani che si trovano in tutte quelle fortezze. Col qual reggimento, e con l'aiuto di molti gentili Indiani (gentili si chiamano per l'idolatria), i quali naturalmente sono inimici a' Turchi, quando ha bisognato, ha posto insieme la somma di 200 vascelli con un numero di 3 e 4000 Portoghesi, che rendono gl'Indiani più arditi, e con queste forze ha più volte danneggiati i Mori e i Turchi, e sempre difese le cose proprie. E acciocchè non

manchi il fondamento della difesa, manda il re, poco più poco manco, ogn' anno la somma di mille de' suoi Portoghesi, de' quali non ne tornano se non pochissimi; ma i capitani ritornano, essendo rinnovati di tre in tre anni, e ritornano ricchissimi, perchè non è alcuno che non porti almeno il valsente di 25,000 ducati fino a 70,000 che si hanno guadagnato in quel poco di tempo. E questo sconcio guadagno è stato causa di far credere a quei che consigliano oggidì, che grandissimi rubamenti si facciano da loro a malefizio della corona, e che da questi principalmente nasca il disordine di tanti peveri che passano in Alessandria; onde per rimediarvi hanno consigliato il re che non più un sol vicerè, ma tre si mandino di tre in tre anni, acciochè l' uno in Malacca, l' altro in Goa, e il terzo in Africa faccia la residenza, attendendo ciascuno al proprio governo. E tanto sia detto di quello che appartiene ai luoghi, che sono undici fortezze, all' utile, che saria di 1,200,000 ducati, alla comodità, che non è considerabile, e alla sicurezza della navigazione e commercio dell' Asia, la qual sicurezza consiste nel mantener le fortezze. Ora dirò di quello che il re tiene nell' Africa.

Nell' Africa, dalla parte del gran regno di Etiopia dominato dal prete Ianni, tiene due fortezze, Zoffala e Mozambicco, e dall' altra parte verso ponente tiene l' isola di S. Thomè, la quale è appunto sotto l' equinoziale, e l' isola della Madera (le quali isole io pongo in questo luogo per esser più congiunte a questa parte che ad alcun' altra); e nella provincia di Guinea tiene la Mina (1), e nella provincia di Tingitana tre fortezze, Mazagan, che è sopra l' oceano, Tanger e Ceuta, che sono sullo stretto di Gibilterra. Di Zoffala e Mozambicco cava qualche utilità per via del commercio d' un poco d' oro che vien portato, all' incontro di altre merci di poca importanza, da' Negri; e quest' oro vien detto che sarebbe molto più se potessero i Portoghesi penetrar dentro alla terra; ma il poco numero lor vieta e vieterà sempre un tal benefizio per la distanza, che si giudica grandissima, di dove

(1) San Giorgio del Mina.

i Negri lo cavano, e per il gran numero loro, accompagnato dalla lor ferità, che è bestialissima.

Dalla Mina cava anco utilità di forse 150,000 ducati ogn' anno in tant' oro concambiato con merce di pochissima importanza; e questa mercanzia è sola del re, benchè non possa fuggire d' esser rubato. Cava ancora molti negri, i quali sono venduti dai proprj, quando guerreggiando fra loro gli uni restano vittoriosi degli altri. Nè qui posso tacere una gran ferità, che così fra loro inimici si uccidono, e vendono alla piazza le loro carni, come si uccidono e vendono le bestie per nutrimento degli uomini. Oltra l'utile dell' oro ch' io dico, rende ancora qualche utilità de' zuccheri; ma di questo e de' negri lascia il commercio a' mercanti, contentandosi delle gravezze e della sua porzione de' negri, che è la quarta parte.

Dall' isole di S. Thomè e della Madera ha gran copia di zuccheri, e per questi si fanno maggiori le gabelle; ma da S. Thomé ha anco molti negri, i quali per la maggior parte, come gli altri, sono venduti a' Castigliani, i quali portandoli al Perù e alla Nuova Spagna se ne servono per cavare l' oro e l' argento di quella parte.

Dalle tre fortezze di Tanger, Ceuta e Mazagan non ha utile alcuno, anzi spende per la custodia loro ducati 200,000 in circa ogn' anno.

Quanto alla comodità di questi luoghi, non posso dir altro senonchè Mozambicco è luogo dove le navi, se hanno tempi contrarj al lor ritorno dall' India, svernano aspettando la state, la quale è in quelle parti di dicembre, e gli altri mesi, che è a noi il verno, passano il gran capo di Buona Speranza e vengono a Lisbona. La comodità poi delle tre fortezze, Tanger, Ceuta e Mazagan, è che servono per porta, donde possano un giorno Portoghesi penetrar più addentro nell' Africa; e già il re pensa di tentare alcuna impresa quest' anno, sì come scrissi (1).

Quanto alla sicurtà di Mozambicco, Zoffala, la Mina e l' isole dette, non ha il re che dubitare di forza, e nè meno

(1) In queste generose ma inconsulte imprese, nel 1578, come è noto, perdè la vita.

che gli sia interrotta la navigazione; perchè nella terra quei negri son come bestie, e nel mare non ha il re alcuno che lo pareggi. Ma la sicurtà delle tre fortezze consiste nella guardia che vi tiene di 1500 soldati e 300 cavalli, e nel poco sapere de' Mori; i quali quando assaltarono gli anni passati Mazagan, non seppero accompagnare il giudizio al numero e al valore che dimostrarono negli assalti. Dunque in Africa tiene il re otto luoghi; l'utile è di 150,000 ducati; la comodità è, in Mozambicco, per la navigazione, e la sicurtà è per la debolezza de' negri e per la potenza del re nel mare. Veggiamo ora quello che tiene nel nuovo mondo.

Nella provincia del nuovo mondo chiamata il Perù (1) tanto gode il re di quel paese quanto si trova rinchiuso dentro d'una linea imaginata da Alessandro VI dividere in due parti uguali il mondo per rimovere le guerre che potevano nascere fra portoghesi e castigliani, i quali con le navigazioni loro a concorrenza pensavano di scorrere e conquistare indifferentemente qualunque luogo. Questa linea è immaginata, e si disegna nei mappamondi dall'un polo all'altro, lontana dal Capo Verde, ch'è nell'estremo dell'Africa verso occidente, trenta gradi di longitudine, che fanno, a 60 miglia per grado, 1800 miglia a diritto verso quella parte (2). Pongo anco in questa otto o nove isole, che sono in un gruppo, tutte possesse da questo re, chiamate le Azzore, ma da' portoghesi le Terzere, le quali sono lontane dal nostro emisfero intorno a 900 miglia verso ponente.

Da questa sola porzione adunque del Perù, la quale resta dentro di questa linea, ed è chiamata il Brasil, che è fertilissima quanto si possa desiderare (perchè con pochissima fatica degli uomini rende abbondanza grandissima di tutte le cose appartenenti al vivere, ma di zuccheri e di cotoni massimamente), e dall'isole dell'Azzore, non cava il re altro be-

(1) Chiamavasi allora Perù non la sola provincia propriamente detta di questo nome, ma tutto ciò che ora comprendiamo sotto la denominazione di America meridionale.

(2) Cade qui l'oratore in una imprecisione che si rettifica con quanto è detto da Paolo Tiepolo nella sua relazione, a pag. 31-32, dalla quale risulta che la linea di demarcazione partiva non dal Capo Verde ma dalle isole di Capo Verde.

nefizio che l'utilità delle gabelle per le mercanzie che vi concorrono. È attissimo il paese del Brasil a dare grandissime ricchezze, ma gli uomini naturali, che si possono più veramente chiamar bestie, impediscono tanto bene, perchè vivono come tali, stando tuttavia dentro ne' boschi senza potersi domesticare. Ma acciochè la Serenità Vostra da una sola cosa cômprenda la ferità e bestialità di questi, non so se debba dire uomini, quantunque la lor figura sia umana, dico che costoro si mangian l'un l'altro, ma con più mal uso che quelli che ho già detti di Guinea; perchè non solo per l'ira, ma per diletto si empiono il ventre di carne umana, sfogandosi poi dell'odio contra l'inimico con nuova e non più immaginata non che udita maniera di crudeltà; perchè de' figliuoli che essi industriosamente lasciano nascere dei prigioni, riservati solo per questo, uccidendoli e mangiandoli dinanzi al padre, banchettano e guazzano nè più nè meno che se fusser vitelli. Questo non ho io più letto in alcuna istoria, e nondimeno è verissimo poichè ognuno, tornato da quelle parti, lo afferma costantissimamente; aggiungendo che così questi come quelli di Guinea non riconoscono deità alcuna, cosa ancora molto più fiera dell'altra. Onde ben con ragione può dubitarsi come s'abbiano a nominare, poichè non conviene all'umanità vivere senza alcun Dio, nè trascendere a crudeltà così fatta; che se pure s'hanno a chiamar uomini, ben si potria affermare quello che, con ragion naturale, filosofava un grande antico, esser fra gli uomini alcuni per lor natura servi, e ai quali così convegna esser dominati dagli altri uomini, come alle domestiche bestie, le quali male da sè saprebbon fuggir le fiere che le divoreriano, e molto meno procacciarsi il lor vivere senza la cura degli uomini.

La comodità poi che ha questo re dal Brasil non è considerabile, ma quella delle Azzore è grandissima, perchè tutte le navi che ritornano dall'India, arrivando consumate dal lungo viaggio di tutte le cose, quivi prendon rinfresco e si ristorano, acconciandosi e provvedendosi di quelle cose di che le ha danneggiate la fortuna del mare; ed è opinione fermissima che senza queste non fosse possibile continuare quella

navigazione, per la lunghezza della quale non possono gli uomini provvedersi di tutte le cose abbastanza. E la medesima comodità ricevono le navi di Castiglia che tornano dalla Nuova Spagna.

Della sicurtà poi di questa navigazione non può dubitarsi, per la medesima causa ch' io dissi dell' altra, non essendo alcuno tanto potente nel mare quanto questo re. Ma perchè delle isole Azzore potria dubitarsi che un dì i francesi, per più comodamente scorrere il mare, s' avessero a impadronire, come fecero già della Florida, va il re disegnando di assicurarsene col far due fortezze in due di loro per levare del tutto a questi l' impadronirsi di due gran porti capaci di molte navi. Quanto poi a' corsari francesi, che non lasciano di scorrere e molestar quanto possono quei mari, sì come l' isola della Madera assaltata e danneggiata da loro gli anni passati può esserne pur troppo buon testimonio, provvedono con un poco di armata il mese di agosto, mandandola a quest' isole per incontrare e accompagnar poi la flotta, che torna dall' India, sino a Lisbona. Il che non è difficile a farsi, poichè il mancamento che hanno francesi per tutta la costa di Brettagna e di Normandia di porti capaci di gran navigli, fa ch' essi non possano opporsi o contrastare con quelli de' portoghesi, che per esser molto maggiori si trovano anco molto meglio armati dell' inimico. E da' mori (poichè tuttavia non mancano di corseggiare essi ancora fuori dello stretto e dentro il Mediterraneo) s' assicura col tenere quattro galere. E questo è quanto posso dire dei luoghi, che sono il Brasil e l' Azzore; dell' utile, che consiste nei dazj; della comodità per causa della navigazione all' isole dell' Azzore, e della sicurtà di tutta questa parte; la quale consiste nelle armate che accompagnano le flotte, e nella conservazione dell' Azzore.

Resta la quarta ed ultima parte di questo mondo chiamata Europa. In questa possiede il re quella poca porzione di Spagna, che gli antichi chiamarono Lusitania e che ora vien detta Portogallo. Da questa cava il re in tutto, computando l' isole della Madera e le Terzere, 1,050,000 ducati in circa; i quali nondimeno bisogna misurare perchè possano ba-

stare alle spese del regno, de' ministri, offiziali e interessi (che son molti), della sua casa, di quella della regina sua ava e dei due infanti, e delle tre fortezze che tiene in Africa, sì come dissi; aggiungendosi anco quello che cava dalla Mina, e tutto l'utile de' peveri e altre droghe che vengono dall'India. Ma se vorrà pagare il debito che contrasse già il re don Giovanni suo avo, che si dice essere di sei milioni d'oro, sarà il re povero per un gran pezzo.

Poca è la comodità che cava il re da questo regno perchè è piccolo e sterile, onde abbondando solo d'oglio, di vino e di sali, manca di grano, di legna, di miniere, di cavalli e d'uomini, ch'è quello che importa, massime estendendosi con le navigazioni in tante parti e per tanto paese sì come ho detto. Onde come per debolezza de' mori, e per la lontananza de' turchi, può il re sperar di mantenere le fortezze che ora tiene in quelle parti dell'oriente, così per lo poco numero della gente non può sperare di popolar niun paese, di penetrare niuna terra, soggiogare alcuna nazione, nè in fine far alcuno di quegli effetti che si vedono fare dal re di Spagna; il quale con la propria nazione spagnuola tiene in freno la Fiandra, gli stati d'Italia, le fortezze di Barberia, e il mondo nuovo.

Della sicurtà considero la intrinseca e la estrinseca. Per la intrinseca veggo i popoli tutti, e grandi e piccoli, affezionatissimi e devotissimi al loro re, onde pare che perciò non possa nascere alcuna gelosia. E benchè vi sia la divisione di cristiani vecchi e cristiani nuovi, non può però dubitarsi di alcun disconcio, perchè i cristiani nuovi, quantunque avessero mala volontà, non possono esercitarla. Cristiani nuovi si dicono tutti coloro i quali discendono da padri ebrei. Questi furono in tempo del re don Emanuele fatti fare cristiani per forza, e da questi procedono principalmente quelli che chiamiamo noi in Italia *marrani*, de' quali ne son piene le città in queste parti; e quel ribaldo di Gio. Miches è di questa maledetta e adultera gente.

Quanto alla sicurtà per quelli di fuori, il sito rende assai sicura questa provincia; perchè il mare Oceano serve per

fossa a' francesi e agl' inglesi che volessero assaltarla, e il Mediterraneo serve al medesimo, oltra le tre fortezze di Tanger, Ceuta e Mazagan già dette, contra i mori di Fez. La vicinanza poi d'un re di Spagna, lontanissimo dal voler l'altrui, non solo l'assicura per quella parte, ma lo fa sicurissimo da qualunque altro inimico, non potendosi assaltare il Portogallo che non si faccia conto col serenissimo re Cattolico.

E questo è quanto m'è paruto dover dire degli stati di questo serenissimo re, dell'utile che ne cava (il quale, computando quello che resta dell'India, può esser due milioni e mezzo di ducati in circa), delle comodità, che son poche, mancando d'uomini, di cavalli, e di grani; e finalmente ho detto della sicurtà loro. Resta ora ch'io venga al secondo capo, che è quello della volontà, nel quale considererò brevissimamente alcuna cosa degli uomini più principali del suo governo e delle qualità del re; e per terzo e ultimo dirò qualche cosa dell'animo ch'ei possa avere verso i principi suoi confinanti, e verso il sommo pontefice, e in fine verso la Serenità Vostra; ponderando finalmente con quale aiuto e in qual parte possa esercitare il suo animo e le sue forze a benefizio della cristianità in questa importantissima impresa.

Gli uomini adunque più principali del suo governo sono il cardinale e don Edoardo, l'uno zio e l'altro cugino del re. Gli altri sono don Fernando e don Martin Mascaregna, don Alvaro de Castro, e il segretario più intimo chiamato Martin Gonzales de Camera, che è fratello di Luis Gonzales già maestro e ora confessore del re. La regina ava, che fu sorella dell' imperator Carlo, governava altre volte, ma scaricandosi già qualche anno, ora, con gran suo dispiacere, non partecipa più di alcun consiglio. Altri ancora sono ammessi, ma non sono di molta importanza. Del cardinale posso dire ch'è vecchio ed è zio del re, però ha qualche autorità nel consiglio, ed è uomo di buona intenzione. Don Edoardo è di buonissima mente, ma non è di molta autorità. Gli altri tre sono buonissime persone, e pur due di loro con qualche pratica del mondo, essendo l'uno stato ambasciatore al Concilio e l'altro a Roma. In questi adunque ha il fondamento del go-

verno del suo stato, e da questo solo consiglio risultano tutte l'espedizioni; ma è vero che il parere del confessore, benchè non voglia entrare in consiglio, importa molto, perchè è amato e stimato dal re grandemente, onde s'è veduto spesse volte le cose alterarsi e farsi diversamente da quello che prima dal consiglio era stato deliberato (1).

Il re, il quale è chiamato Sebastiano dal giorno in cui nacque, ha compito in quel dì (2) gli anni diciotto della sua età. Nacque dopo la morte del padre, che fu Giovanni, il quale morì vivendo ancora il re Giovanni suo padre. La madre, ch'è viva ancora, è Giovanna sorella del re Cattolico, ora detta la principessa, perchè fu moglie del principe. È picciolo di statura, ma di graziosa e allegra faccia. La complessione è buonissima, perchè è collerica e sanguinea; però è vivacissimo, e pronto nelle sue cose e arditissimo. Affatica il corpo continuamente alla caccia, e questo è tutto il suo piacere; la qual caccia vuol che sia incontrando con la lancia a cavallo i cignali, i quali alcuna volta per la lor fierezza l'han posto in gran pericolo; però i suoi non lo veggono volentieri in tale esercizio. A tali esercizj poi conseguitano i pensieri dell'animo, perchè è pieno di desiderio di guerra, nè pensa ad altra cosa che a passar in Africa, e perciò mette gran cura nell'esercitare i suoi popoli all'armi, disponendoli in ordinanze, e obbligandoli a tenere cavalli e armi per questo effetto. Questo esercizio e questi pensieri sono poi accompagnati da una, non solo religione, ma divozione quasi incredibile in età tale, e in tale temperatura, la quale difficilmente suole accomodarsi a tanta quiete quanta ricerca tanta esquisita divozione. È sollecitissimo agli offizi divini, e sta in quelli con somma attenzione e devozione. Ogni giorno dice l'offizio grande, non altramente che alcuno religioso, e si

(1) L'autorità di don Luigi de Camera era già onnipotente a quest'epoca sul giovine Sebastiano: ed a lui imputano i Portoghesi non solo la manomissione della cosa pubblica, ma la morte stessa del re, da lui cresciuto nella folle idea di soggiogare i mussulmani d'Africa, che lo condusse nel 1578 alla fatale spedizione in cui perdette la vita, e il regno cadde sotto la dominazione degli Spagnuoli. L'ava di Sebastiano, Caterina d'Austria, sorella di Carlo V, che in vano faceva opera di trattenerlo da quella impresa, era già mancata di vita l'anno innanzi.

(2) 20 gennaio 1572.

confessa e comunica spessissime volte l'anno, oltra le feste più principali, ed è nella sua vita casto tanto, che parendo inimico quasi alle donne, alcuni volevano sospettare lui esser poco atto pel matrimonio.

Questa tanta divozione, e tal vita, e questo tanto essere col confessore, sì come io dissi, non piace punto ad alcuno de' grandi del regno, parendo loro che il re troppo appoggi nel suo governo sopra uomo di questa sorte, trovandosi massimamente privi di quella autorità che solevano aver prima, e si dolgono che per consiglio, sì come essi dicono, di questi due, il confessore e il fratello, restasse impedito il matrimonio, già concluso per parola promessa al serenissimo re Cattolico, fra il re e la sorella del re Cristianissimo, che non è stato poi a tempo quando, a nuova instanza di Sua Santità, col mezzo del cardinale Alessandrino, dichiarò di contentarsene.

Quanto poi appartiene a quello che si possa credere del suo animo verso i principi confinanti e il papa e la Serenità Vostra, ben si può dire che, quantunque resti offeso e da francesi e da inglesi, che corseggiano il mare con suo gran danno, nondimeno da lui non sia mai per venire il romper la pace, perchè in fatto non ha forza bastante; e il bisogno anco che ha continuamente del grano di Francia, senza il quale si morirebbe di fame il suo regno, lo farà sempre star quieto. Col re Cattolico poi ha tanta strettezza di parentado, ed è così disuguale la potenza, che vana cosa è a pensare che da lui venga mai il romper con quel serenissimo re, benchè vivano ancora gli odj fra queste due nazioni, nati dalla pretensione di Giovanni primo re di Castiglia sul regno di Portogallo per la morte di Pietro re, morto nel 1367 senza figliuoli legittimi, al quale, di consenso de' grandi del regno, successe Giovanni figliuolo bastardo, pel quale in quei tempi furon molte guerre, dalle quali nacquero gl' odj che vivono ancora. Col Seriffo, perchè è pagano, e vicino potente in Africa, mantiene continua inimicizia, e coi turchi e mori nell' India è nel medesimo stato; onde è forza che stia in continua custodia per ogni parte, per dubbio di tutti questi. Col papa, perchè è devotissimo, non si può dubitare che non stia

benissimo, e ben ne dà segno lasciandosi governare dal confessore; ma il dare in chiesa il luogo superiore al cardinale Alessandrino è stato stimato dai suoi per gran cosa, perchè in vero non sogliono i re far tanto onore ad un legato del papa.

Della Serenità Vostra poi mostra far molta stima, e in ogni cosa si mostrerà sempre amorevole a benefizio di lei. Vien ancora tenuta memoria di certa cortesia che fu fatta al re Alfonso II allora che, senza speranza di succeder nel regno, fu in questa città per suo piacere; e il re don Emanuele ne rese la ricompensa col benefizio fatto alle galeazze che capitarono maltrattate in Lisbona; onde per questo, che fu stimato allora molto, fu mandato, per rendergli grazie, ambasciatore il famosissimo ancora messer Jeronimo Donato. Vorrebbe quel re ancor più stringere questa amicizia, facendo qualche accordo per le sue drogherie; ed ha tanto il pensiero in questo, che il cardinale nel primo ragionamento me ne diede indizio chiaro, e gli uomini della corte affermavano questo esser appunto il negozio per il quale m' aveva mandato la Serenità Vostra. E tanto basti aver detto dell' inclinazione dell' animo di questo re verso i suoi confinanti, e verso il papa e la Serenità Vostra.

Quanto poi al pensiero, ch' esso re abbia per questa impresa contra il Turco, non può dubitarsi ch' egli non sia tutto zelo e tutto ardore; vorrebbe aiutare, e aiuterà senza alcun dubbio dove potrà, che sarà per la parte dell' India, perchè vede poter più giovare a sè e ai confederati per quella via che per altra, veggendo poter più comodamente e con molto meno spesa mandar un buon numero di portoghesi in India, dove vanno di buona voglia, che pochi a congiungersi con l' armata de' collegati, dove non ha nè anco che guadagnare nel proprio suo particolare, come hanno gli altri principi cristiani. E però, quantunque si trovi obbligato per l' anno futuro, nondimeno avrà carissimo liberarsi da tal obbligo per impiegar maggiori forze in quelle parti dell' India, sì come già scrissi alla Serenità Vostra che consigliava il confessore suo; perchè in vero pochissimo potrà per questa via, ma molto, sì come dissi, per l' altra, e più gioverà alla cristianità il

suo aiuto per l'India, che l'unione di poca sua forza con le armate de' collegati. E questo è tutto quello ch'io ho giudicato convenirsi dire degli uomini del consiglio di questo re, della sua persona, de' suoi costumi e de' suoi pensieri verso i suoi vicini e verso la Serenità Vostra, e del modo ch'egli abbia per aiutare la cristianità, che è il fine della prima parte aspettante a questo re. Resta ch'io venga alla seconda aspettante al serenissimo re di Spagna.

Quanto adunque alle forze, già sanno le SS. VV. II. i gran stati e regni di questo gran re, il quale senza dubbio è il maggiore de' cristiani, possedendo i regni di Napoli e Sicilia, lo stato di Milano, la Fiandra, grandissimi paesi nel mondo nuovo, e la Spagna, dai quali cava grandissime utilità e notabilissime comodità. E quanto all'utilità, si trova ora il re Cattolico, computando tutti gli straordinarj, i quali nondimeno saranno ordinarj per quanto dureranno le gravezze che sono a tempo, la somma d'undici milioni d'oro di entrata. È vero che se si vorrà far conto di quello che può avanzare dalle spese della lega contro il Turco e dalla difesa delle cose proprie e offesa contro il re di Francia, si convien dire che sia S. M. così stretta quasi come qualsivoglia altro principe cristiano, perchè quello che cava di Fiandra non solo è consumato in quella provincia, ma ha bisogno d'esser accresciuto e aiutato dall'altre parti; e il medesimo dico dello stato di Milano, il quale, benchè sia gravato d'un milion d'oro, ha bisogno nondimeno dei danari di Spagna, tante sono le spese per ogni parte. E siane segno manifestissimo, poichè non si possono veder i conti, i grandi interessi che sopporta S. M. nelle provvisioni che fa de' danari, lasciando stare la tardezza con che si provvede, che pur significa difficoltà; sebbene questa porti seco ancora un'altra cagione, la quale è una natural lentezza e lunghezza ch'è in Sua Maestà in tutte le cose, per grandi ed importanti che siano. E per quanto sia verissimo importar poco meno d'un milion e mezzo d'oro le due grazie avute, per cagion della guerra, da Sua Santità, nondimeno si vede tuttavia continuare le medesime necessità e l'istesse incomodità, che sono di tanti interessi che patisce

Sua Maestà, e di tanti lamenti che fanno tutti i suoi soldati, i quali nello stato di Milano e di Napoli, ma più nei paesi di Fiandra, sono creditori di grossissima somma di paghe, onde avviene di necessità che non solo non si quietino quei popoli di Fiandra per le cose passate, ma che anzi si sollevino pur tuttavia, eccitati e trafitti continuamente dagli spagnoli, i quali convengono vivere secondo la loro discrezione. Si può adunque dire con verità, esser gravati tutti i paesi grossissimamente, e dalle borse de' particolari uscire ogni anno di ordinario la somma di nove milioni e mezzo d'oro, che aggiunti alle due grazie, che sono la crociata e l'escusado (1), fanno la somma in tutto degli undici milioni ch'io dissi; la quale nondimeno non basteria a far che il re potesse supplire alla lega per la offesa, quando per l'altra parte fossero da' francesi combattuti e travagliati i suoi luoghi. L'escusado è una grazia di Sua Santità con la quale può il re, levando alle chiese il decimale più ricco, tenerlo per sè; e questo afferma ognuno dover importare ogni anno poco meno d'un milion d'oro, tanto è grande la Spagna, e tanto ricche sono le chiese (2).

Quanto alle comodità poi, ben può dirsi esser molte e molto importanti, perchè d'Italia ha soldati e cavalli per darne ad altri, di Spagna si vede quanti uomini cava ogni giorno, e per far galere non gli mancano legnami e nè meno uomini per remarle, e dall'India può aver questa comodità di pigliare per sè in un sol colpo la somma di cinque milioni d'oro che ogni anno entrano in Spagna. La qual comodità, benchè non si possa credere la M. S. essere per usarne se non in grandisssima necessità, perchè sarebbe un rovinare tutto quel corso, nondimeno è pur gran cosa trovarsi nelle necessità un modo così gagliardo onde ripararvi per quella volta. E tanto basti in quanto appartiene a questo capo della potenza. Ora

(1) Di questo titolo d'entrata parla poco appresso.

(2) Questo modo fu però trovato in pratica inammissibile, perchè in alcuni luoghi, levato il decimale più ricco, non restava nulla alla chiesa, mentre in altri era sì poca cosa che il re non ne risentiva vantaggio alcuno. Onde fu convenuto in una somma fissa, da ripartirsi dal clero a piacer suo, la quale ammontò in fatto ad una cifra molto minore della presunta in questo luogo dall'ambasciatore.

è da vedere in qual modo a questa s'accompagni la volontà, perchè senza questa poco vaglion le forze. Ma perchè il voler de' principi, quantunque nelle cose di stato abbia a dipender principalmente dall'utile, dal quale anco devono gli uomini far suo giudizio, alcuna volta nondimeno venendo alterato conforme alla prudenza di chi governa, è necessario dire alcuna cosa della qualità degli uomini del consiglio di S. M. e della sua persona, perchè essendo ben conosciuti potrà meglio la Serenità Vostra giudicare e discorrere il voler di questo re intorno alla guerra presente.

Sette uomini principali adunque sono del consiglio di stato. Il cardinale Espinosa, il duca d'Alva, Ruy Gomez, don Antonio di Toledo, il duca di Medinaceli, il duca di Francavilla e il duca di Sessa; ma benchè tanti, finalmente tutto il peso, per la riputazione che hanno, si risolve nel cardinale, nel duca d'Alva e in Ruy Gomez, perchè di questi fa il re più stima che di alcuno degl'altri. Onde parlando di questi, dico esser nel cardinale molta diligenza e molto pensiero alle cose del suo re; è uomo di gran fatica, e però il re sopra di lui scarica quasi tutti i negozi, confidando dover aver da questa persona, non molto nobile, più sincera relazione e più sincero parere che dagl'altri due, già molt'anni conosciuti da S. M. per emuli e poco amici l'uno dell'altro; ond'è persuaso spesse volte esser essi contrari nelle opinioni più per l'affetto che per sincerità di parere.

Il duca d'Alva è vecchio già di 70 anni tutti dispensati al governo di stato e alle guerre con notabilissimi carichi; è di bonissimo ingegno ed è eloquentissimo, discorrendo con gran gravità delle cose importanti; è di natura riservata e molto cauta, onde vuole abbondare nelle sue imprese di tutte le provvisioni, in maniera che, a giudizio universale, vuole anco molto più di quello che sia il bisogno; onde è causa di far consumare al suo re grandissima somma d'oro, che forse altri non ne consumeria tanta. È più atto al conservare che all'acquistare, e pare anco che la fortuna gli sia stata più favorevole in quello che in questo, perchè chi considera l'azioni sue vede egli aver nulla acquistato, benchè lo ten-

tasse, ma molto conservato; e segno sia di questo ch' io dico la lettera ch' egli scrisse nel principio di questa guerra alla Serenità Vostra, nella quale ricordava che tante fossero le provvisioni per assicurare i luoghi assaltati come se non avessero ad essere soccorsi, poi attendere al soccorso come se non fossero stati presidiati; ricordo ben sicuro ma assai difficile da metter in atto, perchè spesse volte non si può far l' uno e l' altro compiutamente. Di questo soggetto si fida grandissimamente il re, e si vede che la ricuperazione di Fiandra già tutta sollevata, e la conservazione di quella, è tutta appoggiata sopra le spalle di quest' uomo (1). Onde ben si può credere che il consiglio di lui in questi moti francesi, anzi pur nel principio delle sole sospizioni, molto valesse col re, sendogli rappresentate le cose forse anco più gagliarde e di maggior pericolo che non erano in fatto.

Ruy Gomez, di nazione portoghese, allevato sin da' primi anni con il re, seppe in quel tempo così bene introdursi nella conversazione di S. M. che non era alcuno più intimo nè più intendente delle cose più secrete, o piacevoli o gravi che esse si fossero, di quest' uomo, e procedendo sempre più innanzi, più sempre s' e andato stabilendo e confermando in grazia. Ottiene ciò che vuole, e non dimanda; ma essendo all' orecchio del re, parla in maniera delle cose, che il re da sè cade in opinione di quello di che egli avria voluto pregarlo. E così il re sta contentissimo, parendogli non aver uomo che lo molesti ogni giorno quando per questa quando per quell' altra cosa. È il primo ad onorare e riverire quell' uomo che il re toglie a far grande; e ben si vide nel cardinale Espinosa, il quale, i primi giorni che fu levato dal giudicar cause private come semplice dottor del consiglio reale, e datogli il grado di presidente, da Ruy Gomez, primo di tutti i grandi, ricevè quegli onori ed ossequi che possono esser desiderati dal maggiore nel suo minore. Ne' suoi ragionamenti non si vanta mai della grazia ch' egli abbia col re. Dai luoghi pubblici sta lontano più che tutti gli altri, nè si vede ch' egli cerchi di lasciarsi veder al volgo per godere

(1) Veggasi a pag. 133 quanto abbiamo avvertito in tal proposito nella precedente relazione dello stesso A. Tiepolo.

di quello che sogliono goder volentieri gli uomini vani. Con queste vie s'è acquistata e mantenuta la grazia del re tanti anni; la quale in fine, parte per doni, parte per grazie del medesimo re, e parte per altra via, (indrizzandosi a lui tutti i principi d'Italia e d'ogni altro luogo), gli ha partorita una ricchezza di 80,000 scudi d'entrata nel termine di poco più di venti anni, con un'aggiunta di tanti contanti che è opinione universale che ogni anno, per via de' cambj, guadagni grandissima somma di oro (1). Questi adunque sono i soggetti più principali col parere de' quali si governa S. M., perchè tutti gli altri, eccetto il duca di Sessa, dividendosi, s'accostano e dipendono o da questo o da quello. Ma questo duca, per esser troppo libero, e per esser profusissimo nello spendere e nel donare, non fu mai preso in considerazione dal re, e solamente dopo la guerra di Granata, per onorarlo, gli ha dato luogo nel consiglio di stato.

Considerando adunque questo consiglio, e la natura, le inclinazioni e la pratica di questi uomini, pare che si possa concludere quest'universale, che il consiglio sempre pieghi a quelle cose le quali dimostrino maggior sicurezza, benchè fossero meno onorevoli; perchè il cardinale, per la poca pratica, convien desiderar la quiete per non far prova in cose importantissime di sè stesso; il duca d'Alva è già vecchio e glorioso tanto che non può desiderar altre imprese, aggiungendosi a questo la sua natura, che è di stare su la difesa; e Ruy Gomez poi, arricchito e ingrandito nella pace, non può desiderar quello che gli possa ritardare la sua ricchezza, la quale in tempo di pace può accrescer maggiormente. E si può aggiungere alle cause di questi due, il cardinale e Ruy Gomez, quest'altra ancora, che l'uno e l'altro di questi dipendono principalmente dal compiacimento del loro re.

Il quale, acciocchè oramai si venga alla sua persona, s'è visto sin dai primi suoi anni inclinare alla pace, esser inimico di guerra, non desiderare maggior stato di quello che s'abbia, e come in questo è caldissimo ed ardentissimo, così

(1) In mezzo a tante prosperità, Ruy Gomez venne a morte in questo stesso anno 1572.

in quest'altro dell'acquistare esser tepido e forse pieno di ghiaccio. Segno ne sia la prima guerra ch' egli ebbe con Paolo IV, da che si accese quella di Francia; nell' una e nell' altra delle quali dimostrò chiaramente quanto a lui bastasse conservar le cose, contenendo, quanto alla prima, negli steccati il duca d' Alva già posto d' intorno Roma, e prestando poi, quanto alla seconda, le orecchie alla pace con Francia; la qual concluse bene con grande avvantaggio, ma lasciando del tutto le speranze che avesse potuto avere seguitando la vittoria (1) dopo la rotta d' un grossissimo esercito francese con la presa del gran contestabile e dei principalissimi ministri e capitani di quel regno. Considerisi poi l' occasione che gli avrebbero offerto le sollevazioni civili della medesima Francia, e veggasi se l' imperator Carlo suo padre le avesse lasciate sfuggire. Dalle quali cose tutte si può cavare quanto sia S. M. lontana dalla cupidità di quel d' altri. Altre cose ancora si veggono in questo re, le quali sono gran compagne e ministre di tali pensieri, quali sono una risoluzione tardissima in tutte le cose e una tenacità estrema nello spender il denaro; nel che vuole esser sì misurato, che spesse volte la troppo stretta misura induce le cose a termini pericolosissimi, onde poi spende con maggior disordine senza bisogno. Per tal tardità e per simile tenacità si perdè quasi Malta (*nel* 1565), di tanta conseguenza agli stati suoi del regno di Napoli e di Sicilia, e della Goletta in Barberia, anzi di tutta Spagna, che fu stimato miracolo l' arrivare il soccorso a tempo. Per le medesime cause si ridusse la Fiandra a tanto estremo, che solo dopo sollevata e depredate molte città, e consumati molti popoli, comparve il duca d' Alva, quando con ragione era creduto che il principe d' Oranges e il conte d' Egmont, con gli altri più principali, dovessero opporsi per non lasciarlo entrare armato; onde fu reputato più gran ventura del re che prudenza, e più semplicità e stolidità di quegli uomini che accortezza del duca, il rimedio e la ricuperazione di quei paesi.

Nè è meraviglia, sereniss. principe, che questo re pro-

(1) Di S. Quintino riportata il dì 10 agosto 1557.

ceda in tal modo, poichè la complessione, cosa di tanto momento per principio di tutte le azioni degli uomini, essendo flemmatica, grandissimamente così lo inclina. E se nella giovane età fu sempre così, par ben ragionevole che in questa, forse più che mezzana, essendo in 45 anni forniti questo mese di maggio passato, sia anco molto più cauto e meno desideroso di travagliare. Ma aggiungendosi poi a tal natura e a tal abito un consiglio, quale ho descritto, d'uomini tutti tendenti, e per loro interessi e per loro parere, a confermare il re in questo, si potrà comprendere molto meglio quello che si possa giudicare nelle occasioni presenti.

Voglio ben confessare ingenuamente alla Serenità Vostra che, tutto che io abbia sempre stimato questa Maestà concorrere mal volentieri a tanta spesa e a tanto rischio in questa guerra turchesca, non mi era mai potuto cadere nell'animo che, conoscendo essa quanto poco possa questo Serenissimo Dominio, e tutta la lega insieme, contra il Turco con la sola difesa (nella quale i principi collegati vengono ad annichilarsi, e il nemico vie più a ingagliardirsi), Sua Maestà si risolvesse, dopo una tanta vittoria, e dopo essersi conclusa in Roma l'unione delle forze, di commettere al sig. don Giovanni suo fratello il contrario (1), con pericolo di estremo disordine a questo Dominio, e di danno notabile a sè e a tutta la cristianità. Confesso, dico, ingenuamente non aver potuto io creder tanto, per questa cagione del danno di che S. M. medesima viene con ciò ad essere ministra, e ne sto addoloratissimo e maravigliatissimo. Vado bene considerando che la gran necessità del denaro, il gran moto di Fiandra (la quale è in necessità di grossissima guardia, sì per gli istessi popoli, che son già disperati delle estorsioni de' spagnuoli che vivono a discrezione, e sì per gli assalti francesi), e for-

(1) Cioè di non concorrere altrimenti alle nuove imprese che si disegnavano in quest'anno contro i Turchi. Che se poi consentì di mandare alcune poche galere, ciò fu più per pudore che per altro, e senza alcun effetto di conseguenza. Tanto che, nel marzo dell'anno appresso, la Repubblica, avvisando ai casi suoi, fece addirittura la pace colla Porta, per tutte quelle buone ragioni che Tommaso Morosini venne esponendo al Senato in quella maschia orazione, che il chiariss. Romanin riproduce a pag. 333 e segg. del tomo VI della sua storia.

se anco il non aver creduto l'armata turchesca così gagliarda quanto si sente al presente, onde potea forse credersi in quel tempo che non avesse ardire di uscire dallo stretto, siano state sole cagioni di un tale accidente. Ma il non parlarne all'ambasciatore nostro in Spagna, il non esserne fatto ufficio dal suo con la Serenità Vostra, e l'essersi mostrato l'ordine dal suo ambasciatore in Roma a viva forza, tutto ciò mi mette in dubbio di radice ancora più cattiva, che non è quella dell'impotenza; quantunque anco considerando lo aver voluto il re, per ordine suo di Spagna sin dal principio delle consulte in Roma, che il consiglio cadesse non sopra l'andare o il non andare all'impresa d'Algeri (cosa nondimeno tanto desiderata e bramata da S. M: e da tutta la Spagna), ma sopra l'impresa che s'avesse a fare in Levante, mi tiene sospeso l'animo grandemente, perchè una tale risoluzione in quel tempo mostrò pur chiara la candidezza dell'animo suo. Onde non saprei a che assegnar la causa d'un tanto accidente.

Ma poichè son stato astretto, in luogo di pronosticare quello che poteva sperar la Serenità Vostra dalla congiunzione di questo serenissimo re, a discorrere sopra le cause di un tal mancamento fuori forse di quello che conveniva a chi è in questo luogo per far relazione, sì come sono io, e non per far risolvere alla Serenità Vostra alcuna proposta materia; la sua benignità sarà tanta che mi avrà per iscuso, considerando quanto io sia stato necessitato a questo, ed anco se in così fatto accidente, benchè pratico di quella corte per esservi stato quasi tre anni continui, non so ricordare il rimedio; perchè in vero, sia fraude o impotenza, non potrei dir altro se non che alla prima non vi fosse altro rimedio che non appoggiarsi a quelle speranze, e alla seconda solo rimedio che francesi stessero in pace. Conveniente rimedio è nondimeno quello che fa la Serenità Vostra, tenendo spesso avvisato l'ambasciatore delle trattazioni in Roma e dei preparamenti che si fanno da lei, acciocchè ben avvisato e bene inanimato a star oculato a quello ch'egli potesse scoprire per far gl'ufficj che convenissero, potessero questi esser fatti e più a tempo e con maggior fondamento; dovendo es-

ser certa la Serenità Vostra che gli avvertimenti e gli avvisi agli ambasciatori sono gran lume ond' essi possano far gl' ufficj che bisognano, e scoprir con più fermezza i pensieri e le trattazioni che sono fatte di tempo in tempo. So che il clariss. Donato, che è molto prudente e molto intendente, e per tale anco stimato dal re, è diligentissimo e avvedutissimo a quel bisogno; e avendolo io praticato quel mese in Spagna, dove la Serenità Vostra è servita con molta soddisfazione di S. M. e di tutta la corte, ho visto che prevede e provvede con tutti gl' uffizj accorti e prudenti che possono esser desiderati, anco senza aver avuto ordine di qua, poichè la gran lontananza non comporta che si possa in ogni accidente aspettare avviso; e le sue lettere mi rendono in tutto questo appresso la Serenità Vostra veridico testimonio.

Restami ora a dire del signor don Giovanni d' Austria esecutore di tanta impresa; senza il quale non può dubitarsi, qualunque spesa della Serenità Vostra, qualunque consiglio dover esser gettato a grandissimo malefizio di questo serenissimo Dominio, non valendo nè buono nè unito volere de' collegati se nell' esecutore non corrispondesse il giudizio e la volontà, e più ancora l' autorità, senza la quale nulla varrebbon in lui le altre condizioni benchè ottime; perchè l' ubbidienza de' capitani e il rispetto che devono a tal personaggio può solo rendere eseguiti gli ordini dei collegati, e il consiglio dei tre principali in armata (1).

Di questo personaggio adunque potrei dir molto, quando non fosse questo signore astretto ai comandamenti del re; perchè in vero non si poteva dalla Serenità Vostra desiderare nè più ardente nè più compiuta volontà in esecutore di tanta impresa a benefizio di tutta la cristianità di quella che sia in questo giovane generoso; perchè la età, che è di 27 anni incirca, la complessione, che è collerica e sanguinea, lo rendono vivace, ardito e desideroso di gloria, avendo anco tanto ingegno da conoscer benissimo che con l' occasione della lega può migliorare la sua condizione, la quale altrimenti è solo di cavaliero poco più che privato. Non può sperare in Spagna,

1. Cioè dei generali veneto, romano e spagnuolo.

nè in alcun' altro luogo, stato corrispondente al sangue di dove viene, essendo figliuolo dell' imperator Carlo V; però è necessitato a sentire con grandissima pena questa risoluzione del serenissimo re suo fratello. Considerisi a confirmazione di questo l' opera fatta l' anno passato, la quale è seguita solo per l' industria e valore de' nostri e per risoluzione di solo questo giovane, il quale, per quel che s' intende da tutte le parti, volle pur andare innanzi contra il parere quasi di tutti del suo consiglio. Ne è meraviglia che fosse così, poichè in Spagna medesima, dopo la nuova della vittoria, la quale giunse alla corte pochi dì innanzi ch' io v' arrivassi, fu chi apertamente affirmava esser stato un gran rischio, e che in fatto fu risoluzione da giovane; e l' istesso Ruy Gomez, ragionando col clariss. ambasciatore Donato, affirmava che bisognava mandar appresso a questo soggetto persone che non fossero nè anco così tutto arme; il che mi ricordo che scrivessimo alla Serenità Vostra in quel tempo; e si vide poi anco esserne seguito l' effetto per la elezione del duca di Sessa per suo luogotenente, e del sig. Antonio Doria e marchese di Trevico per consiglieri; uomini, che per l' età e per l' esperienza ben basteriano a temperare, ma non già a raffreddare del tutto quelle azioni che la ragione avesse persuaso doversi fare con ardire e con risoluta prestezza, se il re, con questa inaspettatissima nuova, non avesse chiarito il mondo che vuol non solo temperare, ma assicurarsi del tutto le sue galere. Quanto adunque all' animo di questo giovane, non si può desiderar di più per l' esperienza fatta, e per quello ancora che ha dimostrato in Messina in fatti ed in parole, siccome so che le SS. VV. II. di lui restano soddisfattissime.

Avea pensato di dire alcuna cosa intorno all' intertenersi dei ministri della Serenità Vostra con questo signore e con i suoi ministri, onde nascesse sempre più ardore e amore a benefizio di questa santa impresa; ma so che ogni mio ragionamento in questo proposito saria riputato tedioso e vano; però mi risolvo a tacere e far fine al mio uffizio pregando l' onnipotente Dio, che volgendo gli occhi suoi verso questa sua cristianissima Repubblica gli piaccia averla nella sua guar-

dia, dimostrandole quella parte, nei consigli e nelle deliberazioni ch' ella abbia a prendere, che sia nè del tutto con troppa confidenza nè con troppa bassezza, acciocchè servando, in cosa tanto importante e tanto pericolosa, quel temperamento che conviene alla somma prudenza di Vostra Serenità e delle SS. VV. II., non solo sia stimato questo serenissimo Dominio per magnanimo e forte, come è conveniente che si dimostri nei casi più gravi e più pericolosi, ma sia anche conosciuto di tale temperamento che, non eccedendo nel troppo in alcuna delle parti, non tolga a sè medesimo quelle occasioni che gli venissero innanzi a maggior vantaggio e benefizio suo. E questo è tutto quello ch' io ho giudicato bene doversi dire da me in questo luogo e in questo proposito dei serenissimi re di Portogallo e di Spagna e del sig. don Giovanni d' Austria (1).

Iscusimi la Serenità Vostra s' io fossi stato in questa narrazione più lungo che essa per avventura non s' aspettava,

(1) Della regina e della principessa Giovanna, e loro corte, delle quali il Tiepolo non fa parola, così discorre il cortigiano:

« La regina è di età di anni diecinove o venti, di modestissima presenza, di pelo biondo e carnagione bianchissima, e di minute fattezze; è di statura poco grande, di onestissimi costumi e di vita molto esemplare, ed è amata grandemente dal re suo marito. Vestiva di velluto nero, quando la vidi, schietto con molta politezza. Aveva il conciero della testa assai garbato, con preziosissime gemme, e al collo in guisa di catena aveva una fascia di gioie di valore inestimabile. Stavano alla presenza della regina sei damigelle, di nobilissimo sangue, tre delle quali la servivano in tavola con molta politezza, e l' altre appoggiate agli arazzi intorno alla stanza si trattenevano con i loro innamorati o galanti, che così li chiamano, con piacevoli ragionamenti. Hanno questi galanti libertà di cuoprirsi innanzi al re e alla regina, purchè stiano parlando con la donzella che servono. Sono costoro principi o signori di molta ricchezza e nobiltà, e servono dame per passar il tempo allegramente, e con animo ancora di prenderle per moglie, che altro non bisogna sperare, essendo strettissime in altra materia le cose del palazzo di S. M. Molti paggi sono al servizio della regina, di stirpe onoratissima, come figliuoli di duchi, di marchesi, e d' altri principi, e si chiamano paggi d' onore, e sono obbligati, ad istanza d' ogni galante, portar ambasciate e risposte alle loro innamorate. Molti possono servire una sola dama, ma non può se non uno alla volta trattenersi ragionando con lei.

« La principessa Giovanna è di età d' anni 36 in circa, di bellissime maniere, di faccia delicata, di pelo bruno e di carnagione bianchissima, di vita e di statura grande. È proporzionata molto, e in ogni sua azione grandissima d' ingegno e di prudenza. Mi pare che somigli di grazia e di gentilezza a don Giovanni suo fratello. Vive molto ritirata dai piaceri del mondo in appartamento vicino a quello della regina, con corte onoratissima, con alcune matrone di età, sei donzelle di nobil sangue, e con alcune giovanette chiamate *menine*, alle quali, quando sono in età di anni sedici, si danno i *zapini*, chiamati da noi zoccoli, e son fatte dame, si come ai paggi d' onore, che tien' essa e la regina, si dà la spada alla medesima età, e son fatti cavalieri. »

poichè il desiderio ch' io aveva di non mancare nelle cose importanti, e il voler parlare con distinzione, affine che quanto fosse inteso, tanto anche fosse più facilmente conservato nella memoria, ha causato un poco maggior lunghezza; e in luogo di perdono siano contente, con la loro molta benignità, concedermi nuova grazia, ascoltando volentieri pochissime parole ch' io desidero dire del mio secretario, che è stato messer Valerio Anselmi, e di me.

Di messer Valerio adunque posso dire in poche parole molte cose, perchè ho trovato in lui tutta quella riverenza, obbedienza e osservanza, che dee essere in ciascun buono e discreto secretario verso l' ambasciatore, nè io ho potuto desiderar più. Che quanto ciò importi alla quiete dell' ambasciatore lo giudichino quei clarissimi che si sono incontrati nel suo rovescio. Quanto poi a quello ch'io gli ho comandato di tempo in tempo in servizio della Serenità Vostra, tanto è stato diligente, tanto paziente e tanto intendènte, quanto similmente io ho potuto desiderare; e può ella ben esser certa che il mio desiderio in questo sia stato e sia per esser sempre inestimabile. Dio mi sia testimonio come io parlo con verità, onde è ben degno della grazia della Serenità Vostra e di ciascuna delle Signorie Vostre Illustrissime.

Di me poi posso dire che ho a rendere infinite grazie al Signore Dio, il quale in tanta lunghezza di viaggio, essendo oggimai l' anno ch' io peregrino, in tanta diversità di paesi, in tanta varietà di stagioni e di tempi, in tanta mutazion di cielo, non altro quasi facendo che cavalcare, s' abbia Sua Divina Bontà degnato conservarmi sempre la sanità fuor che quel poco ch' io mi risentii a Milano, per esser ancor troppo fresco nella fatica; che certo è stata singolarissima grazia, avendo convenuto patir l' ardore dei maggior caldi e il ghiaccio dei maggiori freddi; ed è pur vero che in un medesimo giorno, cavalcando la Spagna, ho patito grandissimo freddo ed eccessivo calore, tanto che in un medesimo giorno ho convenuto spogliarmi e vestirmi più d' una volta. Ho cavalcato paese dove, per la sua siccità, languivano gli uomini e i cavalli privi pur d' una gocciola d' acqua, e dove ho avuto poi

ad affogare nei fanghi e nelle acque, onde è ben stata sola infinita benignità di Dio che in tante mutazioni e così frequenti io mi sia conservato così sano come mai fui. Sia lodata per sempre la sua bontà.

Resta finalmente ch' io renda anche infinite grazie alla Serenità Vostra e alle SS. VV. II, che ricordandosi di me si siano contentate di comandarmi, perchè qual maggior grazia può ricevere un cittadino che l' esser adoperato dalla sua patria? Onde ben debbo con ogni affetto del cuor mio tornar a ringraziarla, affermandole che qualunque travaglio patito, qualunque fatica presa, e qualunque pericolo corso mi sia stato doppiamente pagato, sempre ch' io pensava alla sua molta benignità; perciocchè questa nel caldo e nel freddo mi ristorava, e nella spesa m' arricchiva, e finalmente a tutti i mali ella mi è stato rimedio salutifero e soavissimo. Conosco non poter corrispondere a tante grazie, perchè e la roba e la vita, senza ch' io l' offerisca, si trova esser della Serenità Vostra innanzi ch' io nascessi, come l' anima è del suo creatore; però non potendo nè sapendo che altro fare, farò quello che siamo soliti noi uomini col Signore Dio, dimandando e supplicando dopo molte grazie ancora alcun' altra. Così io, dopo tante che l' è piaciuto concedermi, tornerò nuovamente a supplicarla, che degnandosi aver in considerazione le molte spese patite per la lunghezza di tanto viaggio tutto quasi dispensato sopra le osterie, con che ho convenuto far di quelle provvisioni che la necessità mi sforzava, ella sia contenta farmi grazia di quella catena e di quella spada donatemi al partire dai serenissimi re di Spagna e di Portogallo, acciocchè con l' una slegandomi di qualche mio particolar creditore, io resti nondimeno legato alla liberalità e pietà di questo Illustrissimo Consiglio, e con l' altra io onori la mia camera in segno di aver servito questo Serenissimo Dominio in parte dove era poco men di cent' anni che la Serenità Vostra non aveva avuto ambasciatore.

RELAZIONE

DI

LORENZO PRIULI

28 GIUGNO 1576.

(Dall' Archivio Generale di Venezia).

AVVERTIMENTO

Successore a Marino Cavalli nell'ordinaria legazione di Spagna fu Leonardo Donato, che vi stette sino al fine del 1572, e nel cui tempo ebbe luogo la straordinaria ambasceria di Antonio Tiepolo da noi testè fatta conoscere.

Che il Donato leggesse in Pregadi la relazione d'uso, non consta; anzi, per argomenti che altrove avremo luogo di esporre, è da inferirsi il contrario. Esiste bensì nell'archivio particolare dei conti Donà dalle Rose un abbozzo autografo del lavoro che l'ambasciatore era venuto preparando sin di Spagna a quell'effetto; il quale può dirsi relazione compita in quanto si riferisca alla descrizione degli stati, dei consigli, delle finanze e delle forze della monarchia; ma alla quale manca la parte, che diremo politica, quella cioè che si riferisce agl'intendimenti del re e a' suoi rapporti colle estere potenze; della quale non esistono che brevissimi appunti.

Questo lavoro per altro, tal quale è, specialmente per quanto si riferisce alla prima parte, è importantissimo e copiosissimo; e noi l'avremmo volentieri inserito sin d'ora a suo luogo, se, per far ciò, la tarda cognizione che ce ne è pervenuta, non ci avesse obbligato ad alterare tutta l'economia del volume già apparecchiato per la stampa, e a ritardarne maggiormente la pubblicazione. Il perchè abbiamo stimato meglio riserbarlo all'ulteriore volume, che, nella prefazione, abbiam detto essere divenuto ormai indispensabile.

Ciò preposto, veniamo a far parola della relazione del di lui successore.

Il signor Gachard, nel suo citato volume *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur Charles V et Philippe II*, reca, a pag. 181 e seg., l'estratto di una anonima *Relazione delle cose di Spagna del* 1577, ch'egli inclina a credere doversi attribuire a Lorenzo Priuli. Ma il fatto non sta così; e già egli stesso cita, da un codice della biblioteca di S.t-Germain, un sommario della *Relazione di Spagna del clariss. Lorenzo Priuli del* 1577 in tutto diverso dal tenore del documento del quale ci dà l'estratto surriferito. Ora noi, cogli elenchi delle ambascierie di Spagna, col cenno biografico di Lorenzo Priuli da noi dato a pag. 291 del T. 4.° della Serie II, e colle citazioni dello stesso Priuli nella presente Relazione, siamo in grado di stabilire:

1.° Che successore ordinario del Donato fu Lorenzo Priuli, nominato a quell'ufficio con decreto del 4 giugno 1572;

2.° Ch'egli ritornò di Spagna sulla fine del 1575, nel quale anno fu eletto in patria della giunta del Pregadi, e che, come non di rado accadeva, ritardò la lettura della sua Relazione sino al 28 giugno del 1576;

3.° Che successore suo fu Alberto Badoero, nominato con decreto del 18 decembre 1574.

Onde risulta che la Relazione anonima, della quale il sig. Gachard ha dato l'estratto sopradetto, è di Alberto Badoero, e cade sotto l'anno 1578, come meglio dichiareremo nel pubblicarla.

E già il sig. conte Giuseppe Greppi, da noi citato in proposito della precedente relazione del Cavalli, dava non ha guari (*Bulletins de la Commission royale d'histoire de Bruxelles*, T. IX, n.° 1, 2ª Serie), insiem con quello di tre altre relazioni di Spagna che si contengono nel presente volume, l'estratto di questa relazione del Priuli, sotto il suo vero nome ed anno, da una copia che si conserva negli archivj di corte e stato a Torino.

In questa relazione rifulge l'acume pel quale van lodate tutte le altre del Priuli, e quel senso di dignità nazionale, che in tanta prostrazione d'Italia non conservava quasi altro rifugio che sotto l'ali del leone di San Marco. Del che fanno fede le sdegnose e nobili parole con cui l'ambasciatore rimprovera agli Italiani la loro servilità verso la Spagna.

I principali avvenimenti accaduti dal ritorno del Cavalli a quello del Priuli furono i seguenti:

Stipulazione della lega tra la Spagna, Venezia e Roma contro il Turco (10 maggio 1571);

Caduta di Famagosta, ultimo baluardo dei Veneziani nell'isola di Cipro (3 agosto 71);

Giornata di Lepanto, nella quale i collegati distruggono la flotta ottomana (7 ottobre 71);

Morte di Pio V (1 maggio 1572), cui succede (13 maggio) Ugo Boncompagni sotto nome di Gregorio XIII;

Decapitazione del duca di Norfolk, che cospirava in favore di Maria Stuarda (2 giugno 72);

Morte di Giovanna d'Albret, e successione di suo figlio Enrico (IV) nel regno di Navarra (10 giugno 72);

Strage degli Ugonotti (*Saint-Barthèlemy*) (24 agosto 72);

Aperta ribellione delle provincie di Olanda, Zelanda e Frisia, le quali si collegano tra loro e prestano una specie d'obbedienza al principe d'Oranges (maggio 72);

Morte di Sigismondo Augusto di Polonia, nel quale si estingue la linea dei Jagelloni (7 luglio 72);

Pace di Venezia col Turco e dissoluzione della lega (7 marzo 1573);

Enrico, duca d'Anjou, fratello di Carlo IX, eletto re di Polonia (9 maggio 73);

Tunisi e Biserta sono conquistate dagli Spagnuoli (ottobre 73);

Il duca d'Alba è richiamato dai Paesi Bassi in Spagna (decembre 73);

Morte del granduca Cosimo I (21 aprile 1574), al quale succede il figlio Francesco I;

Morte di Carlo IX (30 maggio 74). A questa nuova Enrico III lascia furtivamente la Polonia per tornare in Francia;

Tunisi, Biserta e la Goletta sono ritolte dai Turchi agli Spagnuoli (agosto 74);

Morte di Selim II e successione di Amurat III suo figliuolo (decembre 74);

Enrico III è consacrato a Reims (14 febbrajo 1575). Sposa Luigia di Lorena Vaudemont (15 detto);

I Polacchi, dopo 13 mesi d'interregno, eleggono re Stefano Bathori di Transilvania (15 luglio 75);

Rodolfo, figlio dell'imperatore Massimiliano, è eletto re dei Romani (27 ottobre 75);

Discordie civili in Genova composte da Matteo Senarega (1575).

Sopra tre capi principali io discorrerò in questa relazione: nel primo considererò le forze del re Cattolico; nel secondo, le qualità del consiglio e governo generale de' suoi regni; nel terzo, le condizioni e qualità di Sua Maestà, i suoi fini, e la disposizione dell' animo suo verso gli altri principi. E perchè fondamento del primo capo sono i regni e gli stati che S. M. possiede, dirò prima di questi con brevità, toccando solamente di due cose principali, che sono la sicurtà e debolezza loro, e l' utile e il servizio che ne cava la M. S.; sotto i quali due capi cascherà tutto quello che sarà necessario per ben conoscere le forze del re Cattolico.

E parlando prima dell' Indie, come di parte più lontana, dico, l' utile che ne cava S. M. esser di un milione e duecento mila scudi, che ogni anno gli vengon portati in Spagna, battute tutte le spese; dei quali mezzo milione sono della crociata concessale due anni sono da Sua Santità per quelle parti. Vi è poi l' accrescimento che per il traffico dell' Indie hanno fatto i dazj di Spagna, che importa più di quattrocentomila scudi all' anno. Altri tre milioni vengono portati ogni anno dalle Indie per conto de' mercanti particolari, dei quali S. M. si può in diversi modi servire, e più di due milioni importano le entrate e beneficj che gli spagnuoli godono nelle Indie, e sono distribuiti da S. M. In cambio de' quali beneficj, dicono gli spagnuoli aver ricevuto dalle Indie gran danno per la quantità grande di gente ch' è andata e va continuamente in quelle parti, con la quale la Spagna saria meglio abitata e coltivata, e per esser, da poi che si fa quella navigazione, cresciuto il prezzo delle cose in Spagna tre o quattro volte più di quello che valevano; nè esser

per questo fatta la Spagna nel generale più abbondante di denari, ma solamente alcuni mercanti; e i cavalieri, che restano con le loro entrate ordinarie, sentirne apertamente il grande maleficio. Ma questi sono danni più presto particolari che pubblici, i quali non si devono comparare con l'utile e comodità che il re riceve da tanti milioni d'oro che ogni anno vengono portati in contanti dalle Indie.

La Fiandra e gli altri Paesi Bassi, se si considereranno nel termine che si trovavano innanzi le guerre, si può con ragione dire che il re ne cavava grande utilità, e che quegli stati erano una principal parte delle forze sue, perchè con le sole provvisioni fatte da quei popoli manteneva grosso numero di fanteria e di cavalleria ai confini di Francia, e in ogni occasione poteva con molta prestezza metter un esercito in campo pagato da loro, e con quello tener in freno i francesi, divertendoli dalle imprese che potessero disegnare in altre parti, e specialmente in Italia. La qual diversione non si può fare tanto facilmente nè tanto bene con le forze di Spagna, non vi essendo cavalleria grossa che possa stare a fronte della francese, e il paese ai confini essendo tanto sterile che non potria mantener gli eserciti; e le forze della Spagna, molto grandi e pronte per la propria difesa, essendo poco pronte per l'offesa d'altri. Erano medesimamente a quel tempo gli stati di Fiandra molto sicuri, non solamente per le molte fortezze, ma molto più per la prontezza con la quale i popoli concorrevano alla difesa; tanto che per molto che abbiano fatto i re francesi contra di loro molti anni continui, non hanno infine operato cosa alcuna. E la fede e buona volontà loro verso il principe era tanto grande, che Carlo V di gloriosa memoria, con l'aiuto e il favore loro principalmente, operò cose importanti e condusse a buon fine guerre principalissime. Ma lo stato presente di quei popoli è ridotto a termini in tutto contrarj, perchè la ricchezza si è convertita in povertà, e le facoltà che vi restano servono non più a beneficio ma per offesa del principe stesso; la fedeltà e devozione si è convertita in odio e ribellione; e con quindici e più milioni d'oro mandati di Spagna in tempo di quei moti, ed altrettanti ca-

vati da quegli stati per spender in quella guerra, par che si sia comprata la ruina loro e la perdita della riputazione del re e dei principali ministri suoi. I quali mali sono tanto maggiori, quanto che non pajono pervenuti al fine, stando tuttavia l'Olanda e la Zelanda nella sua ribellione; senza le quali il resto di quegli stati non possono comodamente sostentarsi, vivendo la maggior parte di quei popoli con il mezzo delle industrie e mercanzie; per le quali hanno necessità di aver aperto il mare, il passo del quale dai ribelli viene occupato. Nè si vede modo per il quale S. M. per via della forza possa ricuperar quegli stati, perchè la qualità del sito di quel paese lo rende tutto fortissimo, e le fortezze sono quasi che inespugnabili; oltra che l'ostinazione di quei popoli è grandissima, di non voler rimettersi sotto il governo de' spagnuoli se non con condizioni molto ample, e sarà sempre fomentata ed ajutata la loro ribellione dalla regina d' Inghilterra. A questi mali e pericoli adunque non potendo rimediare il re con la guerra, come per esperienza di tanti anni si è veduto, ed essendo già fatto il male molto vecchio e quasi incurabile, sarà necessitata S. M. mettervi fine con quelle condizioni di pace che potrà aver migliori; delle quali avendo io scritto molte volte alla Serenità Vostra, non accade ora parlare. Basterà solamente il dire che saranno poco sicure e manco onorevoli, come sogliono esser le cose che si fanno per necessità; e dell'interesse della religione si terrà tanto conto quanto si potrà, e non quanto si vorrà. E tanto più si può creder che le cose passeranno ora di questa maniera, poichè, da poi la morte del commendator maggiore, son poste al governo persone dei medesimi stati; le quali lasciata da parte la dignità del re, e ogni altro interesse di S. M., non avranno mira ad altra cosa che a liberarsi in qualunque modo dalla guerra e dai soldati stranieri, e particolarmente dagli spagnuoli (1). Di modo che

(1) Il Requesens morì di febbre violenta a Bruxelles nel marzo di questo stesso anno 1576; e le cose rimasero a discrezione di una sfrenata soldatesca, finchè vi giunse, nel principio di novembre, don Giovanni d'Austria, nominato dal re a quel difficile governo, come vedremo più innanzi. La morte del Requesens accadde quando già il Priuli era tornato a Venezia.

quando anche sia posto fine a questi moti con la pace, non per questo il re di Spagna riceverà più dalla Fiandra quei comodi che soleva riceverne, nè più disporrà a sua volontà delle forze ed animi di quei popoli; perchè insuperbiti per l'autorità che acquisteranno, e fatti padroni del governo, crescerà sempre più la loro insolenza, la qual sarà ancora fomentata dai principi vicini; tanto che il re, per non incorrer di nuovo nei medesimi e maggiori travagli, sarà forzato sopportarli, e così avendo persa l'antica autorità, la devozione e ubbidienza de' popoli, verrà ad esser signore di quegli stati più in nome che in effetto. Di questi mali successi di Fiandra, e dei disordini che sono seguiti, si può con verità attribuir la colpa principale al governo poco prudente de' spagnuoli, perchè certo, a giudicio di ognuno, le cose non sariano passate mai a tanto disordine, se avessero fatto la stima che si conveniva delle persone di quei signori fiamminghi, come meritava la servitù loro e la fede con la quale avevano servito il re e l'imperatore suo padre; e se dappoi i primi disordini non si fosse tanto incrudelito nel castigo, e più dolcemente e con maggior discrezione e destrezza si fosse proceduto nel metter gravezze a quei popoli, nè si fosser privati dei loro privilegj in tempo che si avevano da addolcire e non esasperare gli animi; e finalmente se con sufficienti forze si fosse amministrata la guerra in terra e in mare, stando nei tempi pericolosi più cauti e meglio armati.

Degli stati di Fiandra adunque e di quelle guerre basterà aver detto questo tanto, rimettendomi nel resto alle mie lettere scritte in questo proposito.

Degli stati d'Italia cava il re di Spagna ogni anno tre milioni e mezzo d'oro di entrata, con i quali mantiene molta fanteria spagnuola in numero di più di 12,000 fanti, 1300 uomini d'arme, e molta cavalleria leggiera; provvisiona gran numero di capitani di diverse nazioni; e in somma gli ordinarj trattenimenti de' soldati e capitani si cavano principalmente da questi stati. Delle quali forze si serve per sicurtà dei medesimi stati e per gli altri bisogni suoi, quando occorre, così in Fiandra come in altre parti. In questi stati ancora

mantiene il re una grande e buona armata da mare; dimodochè Italia sustenta la milizia così terrestre come marittima di questo re, e serve per antemurale ai regni di Spagna, con che posson molto bene gli spagnuoli tener la guerra lontana da casa e goder d'una sicura pace. Da questa parte ancora, in caso di bisogno, potria la Spagna sperar di esser ajutata da gente forestiera contra mori o turchi o francesi che volessero assalirla. Il qual ajuto non può sperar da altra parte, essendo posta nell'ultimo angolo di Europa, e in mezzo di nazioni inimiche e sospette. Possiede questi stati il re Cattolico pacificamente, ma non possiede già l'amore de' popoli; i quali saria pericolo che facessero qualche novità se non fossero tenuti in freno dalle buone provvisioni delle fortezze e della gente da guerra che vi tiene S. M., e molto più quando avessero principi grandi che sollecitassero e favorissero i signori (dei quali fa S. M. poco conto, dando tutti i gradi utili ed onorevoli a' spagnuoli), ai quali si congiungeriano i popoli per il dominio superbo e avaro dei ministri, per le insopportabili gravezze che pagano, e per gli aggravi che ricevono da' soldati spagnuoli per conto di alloggiamenti ed altro, principalmente lo stato di Milano e il regno di Napoli, che sono con diverse maniere angariati e maltrattati assai peggio degli altri. Conviene adunque tanto più al re di Spagna guardar molto bene questi stati da inimici forestieri, i quali sono due principalmente: francesi, inimici occulti dai quali deve guardare il ducato di Milano, e turchi, contra i quali ha da difendere il resto.

Da' francesi l'assicurano al presente i travagli domestici di quel regno e l'animo di quel re, che pare poco inclinato alle cose d'Italia, avendo restituito ultimamente due fortezze principali al duca di Savoja; e crede S. M. che in caso di rottura i principi d'Italia o abbiano ad esserle favorevoli, o almanco non contrarj, e principalmente la Serenità Vostra per l'ordinaria inclinazione sua alla pace, e perchè non le torneria conto fomentare una guerra, in tempo della quale il Turco potesse metter in pericolo le cose d'Italia; e alle sole forze francesi non dubita il re di poter far resistenza, essendo

lo stato di Milano ben provvisto di molte fortezze, e potendolo soccorrer per molte parti con gente italiana, spagnola e tedesca. Contra i turchi ha da pensare molto più il re Cattolico per difesa degli stati suoi, perchè potendo quelli con le grandissime loro armate correr in ogni parte, ed essendo gli stati del re mal provvisti di fortezze, potria patirne grandissimi danni; ai quali è cosa molto certa che il re non può rimediare sufficientemente con altro mezzo che con una potente armata, tenendo, oltra la provvisione ordinaria di galee, un buon numero di galee all'ordine con tutte le cose necessarie, gente, monizioni ec., nei suoi arsenali, da poter armar estraordinariamente l'estate in tempo di bisogno, come fa la Serenità Vostra. Con la quale armata, ancorchè non potesse o non volesse farsi eguale a' turchi per poterli combattere, potria almeno sperare di tenerli in tanto sospetto e timore, che non ardissero sbarcare per far impresa lunga ed importante; anzi la sola riputazione di queste provvisioni saria atta a far che i turchi non ardissero mandar fuori le loro armate così spesso a' danni della cristianità. Ma delle difficoltà che impediscono questa necessaria provvisione ne parlerò più a basso; e questo tanto potrà bastare per conto d'Italia.

Nella Barberia tiene il re quattro fortezze, tutte alla marina dentro dello stretto, Orano e Marsalquibir nel regno di Tremecen soggetto a' turchi, Melilla e il Pignon di Velez nel regno di Fez soggetto al Seriffo; le quali fortezze possiede con niente o poco territorio, e sono mantenute con molta spesa. L'utile che pretende cavar S. M. da queste fortezze è di liberar i mari di Spagna da' corsari, e tenendo occupato il porto di Marsalquibir, che è capacissimo per armate, assicurarsi che Spagna non potesse esser offesa da forze turchesche e barbaresche. Ma non per questo ottiene il suo fine, perchè non mancano a' corsari infiniti ricetti; e per salvar armate si trovano fiumi grandissimi, e una laguna poco lontana da Melilla dove sicuramente potriano star più di due mila galere, e poco lontano da Orano si trova il porto di Arzeu migliore e più sicuro che quello de' Marsalquibir. E però sono stati di opinione alcuni del consiglio, come scrissi

alla S. V., che si dovessero smantellare e abbandonar le fortezze d'Africa, sparagnando quella spesa, poichè non si può ottener il fine che si pretende, tanto più che pare non possano servir ad altro che per chiamar turchi in quelle parti con le loro armate; ma fu risoluto che si tenessero per riputazione del re e per levar a' nemici quelle più comodità che sia possibile. Per assicurar bene le cose, saria necessario fabbricare una fortezza nel porto di Arzeu, serrar le bocche della laguna di Melilla, e ogni anno dare il guasto alle terre di Barberia vicine al mare, bruciando e rovinando quel più che si potesse; con che forzando i barbareschi ad allontanarsi dal mare, si leveriano i ricetti ai corsari. E per dar intiero rimedio alle cose di Spagna, saria necessario far l'impresa d'Algeri, la quale è molto ardua, per esser questa città sempre ben provvista di molta gente da guerra, difficile da esser assediata e facile da esser soccorsa, e finalmente perchè di estate non si può tentarla per sospetto dell'armata turchesca, e d'inverno quella spiaggia è pericolosa da praticare per non vi esser porto da salvar l'armata. Ma quando fossero anco fatte tutte queste provvisioni, resteria ancora da provvedere a quella parte che guarda verso Italia, alla quale saria bisogno far queste provvisioni: distrugger Tunisi, far una fortezza a Porto Farina, interrar la bocca del lago di Biserta, e quella ancora del lago di Tunisi dove era fondata la Goletta (1), correndo ogni anno con l'armata tutta la costa da Bugia fino a Tripoli, bruciando e ruinando quel più che si potesse. Con che si verria senza dubbio a ricever grande servizio, e si otterria in gran parte il fine che si pretende. Ma io dubito che non si farà cosa alcuna, perchè, se bene gli spagnuoli per la vicinità de' loro stati potriano con grande armata tentar alcuna cosa d'importanza, tuttavia temono grandemente che i turchi irritati non si risolvano a fortificarsi maggiormente in quelle parti e a tenervi qualche grosso corpo di galee per guardia; le quali aiutate da' corsari terriano in continuo travaglio non solamente i mari, ma anco tutte le isole e città

(1) Perduta dalla Spagna nel 1574, come è detto nell'Avvertimento.

marittime. Le sopradette quattro fortezze non corrono pericolo di essere forzate per via di terra, perchè possono essere soccorse da Spagna facilmente per via di mare. Il Pignon di Velez, per la fortezza del sito, si difenderia qualche giorno da un'armata; ma tutte le altre, andandovi armate reali, sariano facilmente espugnate.

Ora venendo alla Spagna, dico che il re ne cava di entrata libera ogni anno milioni cinque e mezzo d'oro, compresi due milioni del nuovo accrescimento delle alcavale fatto in tempo mio, un milione della crociata, e 600,000 ducati del sussidio ed escusado concessogli da Sua Santità. Di entrata alienata a cinque per cento, con patto di poterla recuperare, tiene altri due milioni e mezzo. Dei liberi si spendono due milioni nella casa di S. M., nei presidj che si tengono alle frontiere di Francia e in Africa, nel pagamento di 40 galee di Spagna, e altre spese simili che si fanno in Spagna; di modo che gli avanzano milioni tre e mezzo ogni anno, con i quali, e con quelli che gli vengono dalle Indie, se avrà miglior governo che non ha avuto per il passato, molto bene potrà supplire alle sue spese estraordinarie.

In questi regni ha gran comodità il re di far provvisione di denaro per i bisogni suoi; perchè, oltre tanto che avanza delle entrate sue, capitano ogni anno in Spagna dalle Indie quattro milioni in contanti, della maggior parte de' quali ha comodo di servirsi per diverse strade. E certo chi considera i tanti milioni d'oro che per molti anni continui sono stati portati dalle Indie in Spagna, sì come può far certo giudicio che quei regni siano ricchissimi di denari, così può fermamente credere che il re in quei regni possa più che niun principe cristiano aver modo di far le provvisioni che gli bisognano. Di questi regni ancora cava il re la milizia della quale principalmente si serve, e medesimamente i cavalieri e persone di conto per i governi, a' quali compartisce gli utili e onori così in Spagna come fuori, e nei quali principalmente confida tutte le cose; dimodochè questa è la gente e il popolo eletto; il quale però non è meraviglia che sia superbo e tenga poco conto di ognuno, perchè è aiutata la natura sua

altiera dall' ordinario vizio degli uomini potenti posti in grande autorità e dignità. Tiene ancora S. M. in questi regni provvisione d' un milione e mezzo d' oro di entrate in tanti vescovati e commende di cavalieri, per rimunerar chi lo serve; e finalmente in questi regni, come più principali di tutti gli altri, e come posti in sito più comodo e quasi nel mezzo di tutti, fa il re la sua ordinaria residenza, e ne cava di quelle utilità che non cavò mai altro re.

La presenza di S. M. aiuta grandemente a conservar quei regni in pace e senza discordie civili; delle quali così come in altri tempi se ne son veduti gli effetti, così ora non mancano le cause. L' una è la division de' regni tra loro medesimi, essendo quelli di Aragona, Valenza e Catalogna posti come da una parte, e quelli di Castiglia dall' altra, differenti di leggi, usanze e costumi, e poco amici gli uni agli altri, non potendo aragonesi sopportar castigliani per esser questi soli i favoriti dal re, nè i castigliani gli aragonesi per la poca stima che fanno dell' autorità reale, volendosi governare secondo le leggi e ordini loro quasi in forma di repubblica, senza che il re abbia mai potuto prevalere in alcuna cosa contra di loro, nè in materia di governo, nè in materia della giustizia, nè in materia del denaro, delle quali cose tutte sono gli aragonesi assoluti padroni. L' altra causa è la gente mala e malcontenta che si trova in Spagna, la quale si può creder che abbia da esser amica di cose nuove. Fra questi sono primi i Moreschi, che sono più di 400,000 persone, battezzati si può dire per forza, e che vivono in secreto nella loro legge maomettana; i quali vivendo in grande servitù sono tanto mal soddisfatti quanto ognuno può pensare. Un' altra sorte di gente si trova, che dimandano cristiani nuovi, discesi da giudei o per linea retta o per linea trasversale, tanto mascolina quanto femminina; e questi sono senza numero, e comprendono più della terza parte di Spagna, se ben si dice molto più; i quali vengono tenuti in così mal conto, che ancor che vivano come gli altri buoni cristiani, e ve ne siano de' ricchissimi, e per altro nobilissimi, sono però privati in perpetuo di poter entrare in alcun ordine di

cavalleria, nè poter goder i privilegj de'cavalieri, che in Spagna sono grandissimi; e molte religioni di frati e monaci hanno proibito che questi tali possano aver mai carico nè dignità nelle loro religioni. E in alcune chiese principali di Spagna, come Toledo, Siviglia, Cordova, ed altre, non possono aver canonicati, nè altre simili dignità. La qual nota e macchia sì come è perpetua così li terrà perpetuamente mal contenti, divisi dagli altri, e desiderosi di novità. E questo male si va ogni giorno ampliando coi matrimonj, che si vanno facendo delle case imbrattate con altre che non lo sono. Un'altra sorte di persone si trova notata di eresia per delitti de' loro antepassati, i quali oltre esser privi degli onori e dignità sopradette, come i cristiani nuovi, sono ancora privi, la prima e la seconda generazione, di ogni utile e dignità pubblica che si può dare da quella corona; e in perpetuo nelle chiese di Spagna resta fissa la memoria della loro ignominia con un segno che si dimanda S. Benito, di che sono imbrattate molte persone principali. Tanto che essendo piena la Spagna di gente mal contenta, e divisa tra sè medesima, si potria grandemente dubitare di qualche sollevazione, quando non vi tenesse il freno la severa esecuzione della giustizia ecclesiastica e secolare, e la presenza e vigilanza del re; tanto più che in essa non mancheriano capi, essendovi molti signori grandi, ricchissimi la maggior parte, mal soddisfatti, perchè il re poco di essi si serve e poco li accarezza, e nelle cose di giustizia non vuole che si abbia loro alcun rispetto; oltre che li va spogliando di molti stati ed entrate, che solevano esser della Corona, con che è fatto a loro maggiormente odioso, e tanto più quando considerano il conto grande che di loro solevano tenere i re Cattolici. È ancora utilissima la presenza del re per quietare qualche mala soddisfazione che si trova nei regni di Castiglia per le grandissime gravezze che pagano quei popoli; tra le quali quella dell'alcavala è notabilissima, ed accresciuta ora da S. M. tanto, che di tutte le robe che si comprano e vendono in quei paesi, o sia o non sia mercanzia, o sia stabile o sia mobile, pagano otto per cento in circa, replicando questa gravezza sempre che la medesima cosa si

vende, se ben fosse in un medesimo giorno più volte. Poichè adunque in Spagna vi sono tante cause e tanti semi di discordie civili, e tante male soddisfazioni, la presenza ordinaria di S. M. è grandemente necessaria per tener in freno i discoli con la reputazione della persona sua, e con il rigore della giustizia, la qual certo procede in Spagna con grande severità ed egualità, invitando poi tutti gli altri alla virtù e al buon servizio con il premio e le mercedi, distribuendo a loro tutti i gradi e dignità utili ed onorevoli, così in Spagna come fuori, e tanti ricchissimi vescovadi, abbazie e commende, con le quali accomoda ogni stato e condizion di persone, e mantiene infiniti al servizio e devozion sua con la sola speranza. Aiuta ancora non poco la pubblica quiete di Spagna la molta gente che ogni anno vien cavata per le Indie, per Fiandra e per Italia, che mai più ritorna; la quale, per la professione della guerra, è cosa certa che è la più povera, la più discola e più desiderosa di novità che tutta l'altra.

Da quello che finora ho considerato, parlando degli stati del re Cattolico, sebben si può far giudicio della qualità e grandezza delle forze sue, tuttavia sarà bene che, per averne più compita notizia, io aggiunga alcune cose in proposito del denaro e della milizia. Dei quali due capi, ancorchè, come connessi e dipendenti dagli stati di S. M., io abbia in parte trattato, però per non interromper l'ordine e il filo dei discorsi passati, non ho potuto darne quella compita informazione che bisognava.

Dai ragionamenti passati si può molto bene concludere, le entrate di S. M. esser di 10,200,000 ducati, lasciando però da parte la Fiandra come membro mezzo morto, e due milioni e mezzo di entrate in Spagna che sono impegnate; perchè d'Italia ne cava 3,500,000, d'India 1,200,000, e il resto di Spagna, nel qual conto vi sono 2,400,000 che si cavano di grazie ecclesiastiche. Le entrate ordinarie d'Italia sono tutte obbligate alle spese ordinarie, e con fatica possono supplire ai bisogni. Ma di quelle di Spagna e d'India avanza il re per 4,700,000; le quali fino al mese di settembre passato erano tutte in mano di genovesi e altri mercanti, e dovevano starvi

per tutto l'anno 1580 per pagar il capitale e gl'interessi di più di diciotto milioni che il re a loro doveva; e stava in tanto bisogno S. M. che non aveva modo di provveder ai bisogni ordinarj della sua casa. Di modo che la necessità la sforzò a revocar tutte le assegnazioni, come avvisai a quel tempo per mie lettere; e pretende, per le grandissime usure ed interessi che contra ogni dovere le hanno fatto pagare, di far andar quel capitale per la maggior parte in fumo, e che se dovrà loro alcuna cosa li pagherà con sua commodità, e di quella moneta che le piacerà. E così Sua Maestà in un sol giorno, di poverissima che era, è fatta ricchissima; e se governerà il danaro meglio che non ha fatto per il passato, provvederà molto bene alle cose sue. Perchè oltra questo notabil avanzo d'entrate, il poter disponer di tanto oro e argento, che viene ogni anno dalle Indie, è cosa di tanto momento che, se S. M. vi pensasse bene, potria con queste commodità far grandissime cose, perchè questi danari delle Indie fanno abbondante mezza Europa; nè si trova principe al mondo, dei conosciuti, il qual possa dire, come può il re di Spagna, che ogni anno in una sua città, in un tempo e in un punto medesimo, compariscano quattro milioni d'oro unitamente, i quali non hanno veduto mai più la luce del mondo. Nè S. M. ha perso talmente il credito che sia per ricever notabil maleficio; perchè avendo il danaro contato in mano, avrà facilmente il modo di provveder a' suoi bisogni, quello che non poteva fare per innanzi per aver impegnato le sue entrate. E se ha perso alcuna cosa con i mercanti, ha guadagnato molto più con i popoli, i quali hanno sentito grande allegrezza di questa risoluzione per l'odio grande che portavano a' genovesi; e pagheranno più volentieri le gravezze vedendo che i denari non saranno più consumati in usure, ma in servizio di S. M. e de' suoi regni.

Sono adunque le cose di S. M. per questa nuova abbondanza di danari poste in stato migliore che mai siano state nè a tempo suo nè a tempo dei re suoi antecessori, e però degne di esser avute in maggior considerazione le forze sue e la sua amicizia; e in stato molto migliore se ritroveranno

se metterà da parte qualche milion d'oro, come pare che abbia animo di fare, e come aveva già principiato al mio partire, perchè fin allora si ritrovava due milioni d'oro accumulati, uno in Siviglia e l'altro in Madrid; perchè in fine questa è la vera grandezza de' principi, aver molto oro accumulato per poter in bisogni grandi ed estraordinarj servirsene, perchè chi aspetta a far la provvisione al tempo del bisogno, o non si trovano i danari, o si trovano con tanti interessi, che i principi ruinano loro medesimi e i popoli. E queste poche cose potrà bastare aver considerate nella materia del denaro.

Ora non sarà male che la S. V. intenda con brevità le qualità delle genti da guerra di S. M., le quali sono di tre nazioni: spagnoli, tedeschi, ed italiani. Lascio fuori fiamminghi, perchè non servono fuori di casa, se ben veramente sono gente da tenerne conto per essere esercitati nelle guerre a piedi e a cavallo.

Gli Spagnoli sono, tanto in questo servizio della guerra, quanto nelle altre cose, i più stimati e meglio trattati degli altri, e de' quali solamente il re ha finora tenuto ordinaria milizia, però fuori di Spagna. Questi erano per il passato bonissimi soldati, così in campagna come negli assalti e difese delle città. Ma in questi ultimi anni hanno perso molto della loro antica riputazione, perchè lasciando le cose più lontane, nella guerra di Granata e nelle guerre di Fiandra, e nella perdita della Goletta, si sono scoperti molti loro difetti. Dimodochè si vede chiaramente quanto abbia importato a' spagnoli viver sotto principi bellicosi, i quali con la presenza loro ritrovandosi nelle guerre li hanno fatto acquistar onore e riputazione nelle armi; la qual hanno persa in gran parte poichè sono stati governati da capitani privati, che hanno avuto solamente per fine il proprio interesse; oltra che a loro non poco importava il continuo esercizio, nel quale solevano stare in Spagna al tempo delle guerre de' Mori, la signoria de' quali essendo del tutto mancata, è insieme mancato l'esercizio delle armi. Tanto che dati all'ozio e alle delizie, non è meraviglia che abbiano perso le loro buone qualità. Adunque, o per questi o per altri rispetti, si può dire con verità che

la gente spagnola ha perso molto della sua antica reputazione; tuttavia, come ho detto, non resta di tener il primo luogo per essere il popolo diletto.

La gente tedesca tiene il secondo luogo; e questa è ben trattata, per esser gente forestiera che non patiria oltraggio e non ritorneria al servizio. Ma al giudicio universale questa ha molti mancamenti; perchè con l' arcobuso val molto poco, e con la picca è superata largamente da' svizzeri; e quella cavalleria, che ora usa servir alla ferrajola, è molto dannosa ai principi che si servono di essa, non attendendo ad altro che a rubare, e non è buona per affrontarsi con una cavalleria leggiera, se non con grandissimo avantaggio, nè per urtare e rompere un battaglione di picche, come si è veduto in molte esperienze.

Gl' Italiani sono, così nel servizio della guerra come in tutte le altre cose, i peggio trattati di tutti gli altri; non perchè il soldato italiano non sia conosciuto per ardito e valoroso, ma perchè torna conto a' spagnoli, che vogliono dominare, abbassar la nazione italiana, la quale potria con loro far paragone, e perchè in occasione di guerra in Italia ella non fosse la prima ad usare del valore e della reputazione, che si fosse acquistata nelle armi, contra spagnoli medesimi. Di modo che il re non si serve di questa nazione se non per poco tempo e in caso di necessità; nè si cura che le siano fatti aggravj, parendogli di poterla trattar come gli piace, per esser una gran parte di sudditi suoi o sudditi di principi da lui dipendenti. E con la esperienza ha conosciuto che questa gente non è mai per mancargli essendo l' Italia abbondante d' uomini capricciosi, bizzarri e poco considerati, e i capitani e principi che hanno le condotte, e le cercano a concorrenza l' uno dell' altro, così pazzi nel servizio del re, che per semplici e vane speranze consumano le facoltà, e mettono facilmente in pericolo l' onore e la reputazione loro con il mondo e con i soldati. Al contrario fanno gli spagnoli e i tedeschi, i quali servono solamente tanto quanto comporta il loro utile particolare; e però non è meraviglia se la nazione italiana è mal trattata e poco stimata; e certo che se non fosse alquanto

sollevata dal conto in che è tenuta la Serenità Vostra, saria del tutto vilipesa.

L'armata marittima ordinaria del re Cattolico è di 130 galee, 40 di Spagna, 40 di Napoli, 22 di Sicilia, 23 di particolari genovesi, e 5 date in governo dal re a Marcello Doria, una sotto nome di galea del ducato di Milano, e quattro comprate da Sua Maestà poco fa dai Lomellini. Le galee di Napoli e quelle de' genovesi costano a S. M. poco più di 6,500 scudi all'anno per galea, oltra però il pagamento della fanteria, che serve l'estate in quel numero che pare necessario secondo l'occasioni. Quelle di Spagna e di Sicilia procura S. M. di ridurle al medesimo segno, dandole a persone e capitani particolari sopra di loro; di modo che tiene armate le sue galee con un terzo manco di spesa che non fa la S. V. Questo numero potria facilmente esser cresciuto, perchè la grandezza degli stati di S. M. le somministra tutte le cose necessarie. Nè possono in alcun caso mancarle uomini da remo, perchè non le mancherà mai una copia grande di schiavi moreschi, bianchi e negri che sono in Spagna, e di negri che in grandissima quantità si conducono ogni anno d'Africa. Ma è stimato superfluo tener per l'ordinario maggior numero di galee, perchè il Turco non arriva di gran lunga a questo segno con le sue che tiene armate tutto l'anno; anzi alcuni consigliano a non tenerne tante armate per l'ordinario, per esser superflua quest'armata l'inverno; e per l'estate, quando turchi mandano fuori armata grossa, armar estraordinariamente, come fa la S. V.; ed essere per ciò necessario che si risolva S. M. a tener all'ordine duecento corpi di galee in terra negli arsenali di Sicilia, Napoli e Spagna, con tutte le provvisioni e uomini descritti; con la quale armata non solamente potria mostrarsi a' turchi, quando bisognasse, ma ancor con la reputazione sola di questi apparati tenerli in freno, perchè nè così spesso nè così facilmente mandassero fuori le loro armate. La qual introduzione, se ben nel principio avria qualche difficoltà, come hanno tutte le cose grandi e nuove, però sariano tutte superate facilmente dalla destrezza, pazienza e giudizio di un principe tanto grande;

e questo è giudicato potente e unico mezzo per impedir i disegni turcheschi. Ma non si sa quello che risolverà S. M. perchè vi bisognano molti milioni d'oro per far tutte queste provvisioni, e per la fabbrica degli arsenali vi bisogna tempo lungo, e S. M. è inimica di novità; e la nazione spagnola per ordinario non vuol preveder da lontano, e non si risolve se non in tempo di necessità.

Resta, per finire questo capo della milizia, che la S. V. sia anco informata dei capitani dei quali si serve S. M., dipendendo da quelli, o buoni o mali, i buoni o mali successi delle guerre.

De' generali non viene ora in considerazione altra persona che il sig. don Giovanni, il duca d'Alva e il duca di Sessa. Delle condizioni del sig. don Giovanni la S. V. sarà stata a pieno informata dagli eccellentissimi capitani suoi generali. Il duca d'Alva, consumato nelle guerre, ha in gran parte perduta la reputazione sua in quelle di Fiandra, o per essersi troppo promesso di sè stesso, o perchè sia stato sempre tenuto in gran necessità di denari; con tutto questo è uomo molto prudente, nè il re ha altro capitano al quale sicuramente possa confidar le cose sue. Ben è vero che è molto vecchio, e stracco dalle fatiche, e poco satisfatto per vedersi in poca grazia del re. Il duca di Sessa, ancorchè sia stato sempre capitano valoroso, però è stato sempre tanto prodigo nello spendere, che il re non lo può sopportare; e ora per le sue infermità è fatto inabile a servire. Potria venir in considerazione don Garzia di Toledo per capitano generale da mare, com'è stato altre volte; il quale è uomo di grandissima esperienza e di grande ingegno, ma le sue infermità l'hanno fatto del tutto inabile, ed è per altri rispetti in poco credito appresso S. M. Di altra nazione non ha ora il re alcuno del quale si sia servito per capitano generale di un esercito o di un'armata, se non il duca di Savoja quando era senza stato; del quale non si serviria ora, nè il duca potria servire, non potendo abbandonar il governo de' suoi stati.

È molto favorito da S. M., e in molto credito, il sig. Vespasiano Gonzaga; e se alcun italiano dovesse arrivar al

segno del generalato, crederei che lui vi arrivasse, ancorchè nel vero quel cavaliero non abbia quell'esperienza che saria necessaria in un generale. Gli altri, che potriano aspirar a questa dignità, sariano, in terra, Marc'Antonio Colonna; ma non è tanto favorito da S. M. che possa averne ragionevole speranza, e in mare, Gioan Andrea Doria; ma questo carico non lo darà mai il re ad altri che a' spagnuoli. Di capitani inferiori spagnuoli ne tiene il re molto pochi che siano di qualche nome; ma in Italia non gli manca il servizio di quanti principi e signori sa desiderare; perchè oltre i sudditi suoi, che tutti hanno caro di esser adoperati dal padrone, tutti gli altri signori e cavalieri d'Italia, eccetto quei pochi che sono dalla parte francese, e gli obbligati alla Serenità Vostra, tutti gli altri accettano volentieri quel servizio, parendo loro di ricever molto onore in servir un re tanto grande, la protezione e il favore del quale reputano grandemente per l'autorità e potenza sua.

Dalle cose dette parmi potersi concludere che quando le forze del re cattolico saranno prudentemente governate, e principalmente il danaro, e fatta la provvisione di poter armare estraordinariamente, guardandosi dalle discordie civili, la corona di Spagna sarà molto ben atta a difendersi dalle forze de' principi esterni. E se ben si trovano nella sua milizia molti difetti, tuttavia questo è vizio ordinario de'tempi presenti, che si trova nella milizia di tutti gli altri principi, la quale è grandemente corrotta; al qual vizio può S. M. meglio rimediare che alcun altro principe, per la grandezza delle forze sue, e per la diversità delle nazioni delle quali si serve, in ognuna delle quali pur si ritrova qualche virtù particolare. Non saranno già tanto atte le forze di S. M. per l'offesa d'altri, perchè per il contrappeso che le sarà sempre fatto da' turchi e da' francesi, e per aver gli stati suoi separati gli uni dagli altri, onde facilmente possono le sue forze esser divertite, non saranno sufficienti a condurre a buon fine impresa importante che disegnassero; e in Italia particolarmente questo seguirà sempre che la S. V. starà bene unita con il pontefice e con gli altri principi italiani. Si può ancora dalle cose

dette molto ben concludere che facendo il re di Spagna con le forze sue da mare, e con la continua inimicizia che tiene con turchi, grande riparo alle cose della cristianità, se ben per altri rispetti può esser sospetta la grandezza di quella corona, non debba a questi tempi, e massime vivendo il presente re, che è di ottima intenzione, esser tenuta per mala questa sua potenza, così forse ordinata dalla Divina Provvidenza per resister alle forze di così grande inimico.

Segue ora ch' io parli del consiglio e del governo generale; il quale è necessario che sia ben conosciuto dalla S. V., facendo il consiglio nella repubblica l' ufficio che fa l' anima in un corpo, mantenendosi con il mezzo suo in vita gli stati, ed essendo causa di tutti i beni e mali che vi succedono. Sapranno adunque le SS. VV. EE. che se ben S. M., come assoluto padrone de' suoi regni, può da sè medesima risolvere tutte le cose importanti, niente di manco, per un buon ordine introdotto da' suoi antecessori, e per la necessità che ha ogni re e principe grande dell' aiuto d' altri nel governo, non risolve nè delibera ordinariamente cosa alcuna senza aver prima il parere de' suoi consiglieri. E perchè molte sono le cose che si trattano, e diversi gli stati di S. M., però, per facilitar le risoluzioni, si sono introdotti molti consigli ordinarj fino al numero di dodici: uno d' Italia, uno di Fiandra, uno d' India, quattro per Spagna con le aderenze sue, cioè il consiglio reale per i regni di Castiglia, il consiglio d' Aragona per i regni di Aragona, il consiglio degli ordini per i tre ordini militari de' cavalieri, e finalmente il consiglio d' inquisizione; gli altri cinque consigli abbracciano materie generali a tutti gli stati di S. M. e sono: il consiglio di stato, il consiglio di guerra, di azienda, di contadoria, e di camera, i quali tre ultimi appartengono alla governazione e provvision del denaro. Tutti questi consigli hanno i loro presidenti, consiglieri e segretarj, e consistono di poco numero di persone; e quello che ne tiene più è il consiglio reale, che tiene sedici auditori e un presidente. Tutte queste persone sono spagnuole, eccetto il presidente di Fiandra, che è fiammin-

go (1), e tre reggenti, uno di Napoli, uno di Sicilia e uno di Milano, che sono italiani, ed entrano nel consiglio d'Italia. Questi consiglieri, lasciato da parte il consiglio di stato e di guerra, sono uomini di roba lunga, dottori e prelati, per il più nati bassamente, e di questa qualità d'uomini si serve il re per due rispetti; l'uno per avere nei suoi consigli uomini in tutto dipendenti da lei, e che da lei conoscendo la loro grandezza la servano con maggior fede ed amore; l'altro perchè le persone nobili ed i signori grandi sono poco atti a questo servizio, non essendo allevati negli studi onorati delle lettere. Ma questa cosa, siccome fa restar mal soddisfatti i cavalieri e signori grandi, così non partorisce nè anco quel buon effetto che il re desidera; perchè in questi dottori, che si sono applicati agli studi principalmente con fine di guadagno, non si può ritrovare quel desiderio del ben pubblico che saria necessario, e come gente nata bassamente, non sapendo usar moderatamente dell'autorità, trattano i carichi loro con grande arroganza e superbia, parendo a loro di acquistar credito di molto giusti appresso il re quando danno nella crudeltà, di che resta malissimo satisfatta la gente nobile e principale; e se la bontà del re e la buona giustizia sua non consolasse e tenesse in freno ognuno, saria pericolo che succedesse alcuna volta del male.

Dei primi sette consigli non occorre farvi sopra altra considerazione; solamente dirò questo, che sebben di tutte le cose che si fanno in quelli S. M. vuole esser informata, e per la risoluzione di tutte le cose è necessario il suo assenso e la sua sottoscrizione, niente di manco in essi mai si trova presente, se non nel consiglio reale una volta la settimana, quando sta in corte. Degli altri cinque consigli, di stato, guerra ec., sarà bene che la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. intendano alcuni particolari.

I tre consigli che trattano e maneggiano il danaro, per quanto s'intende e si è veduto manifestamente dagli effetti, sono pieni di persone interessate, le quali, parte per propria

(1) Hoppers, del quale è discorso nella nota a pag. 182.

avarizia, parte per licenza che hanno avuta dal re di entrar nei partiti che si sono fatti coi mercanti, hanno dato grandissimi danni a S. M. con essersi fatti loro ricchissimi, e l'hanno tenuta in tanto bisogno con le loro astuzie, che di qua si può dire che in gran parte siano causati i tanti inconvenienti seguiti nelle guerre passate. Perchè conoscendo il re esser molto dannosi i partiti che gli venivano proposti, andava differendo più che poteva a far la provvisione del denaro, sperando pure che il tempo gli potesse scoprir qualche cosa migliore; ma questa mai non si scopriva per difetto de'ministri, e così era forzata S. M. accettar finalmente i partiti proposti, per mali che fussero, provvedendo sempre fuori di tempo a'suoi bisogni. Di modo che le cose sue erano ridotte in disordine inesplicabile, e non spendeva un ducato che tutto non fusse preso a grandissimi interessi, perchè, di quello che pigliava, il più delle volte non veniva nella metà; e si era finalmente ridotta S. M. a così estrema necessità, che non aveva provvisione di viveri per la sua casa; onde fu forzato, il mese di settembre passato, far quella provvisione che io scrissi, revocando tutte le assegnazioni fatte a' mercanti dell'entrate sue; con i quali pretende di far i conti ed esser rifatto di molti milioni d'oro per gl'interessi ingiustamente tolti. Ma se non farà provvisione di migliori ministri, mettendo buon ordine nell'amministrazione del denaro, in pochi anni si ridurrà nelle medesime necessità. E dai danni e travagli che sono successi al re Cattolico per causa del mal governo del denaro, hanno i principi a mirar bene a questa importantissima materia, la quale, poichè mal governata è stata causa di ridur in grandissimo disordine un re tanto grande, si può esser certi che in principi manco grandi avrà forza di causar maggiori mali per molti rispetti.

I due consigli di stato e di guerra sono quelli nei quali si fanno tutte le risoluzioni importanti, dei quali il re solo è capo e risolve tutte le cose; ma però non si trova mai in essi da molti anni in qua. L'ordine che tiene S. M. è questo: fa proponer da uno dei suoi segretari le materie che si hanno da consultare di ordine suo, e da quel medesimo gli

vien dato conto di quanto risolve il consiglio, o a bocca, se è presente, o in scrittura, se si ritrova fuori di corte, come spesso occorre; e quando si trova presente il signor don Giovanni, fa Sua Altezza l'officio di proponer ed anco di riferire al re le cose di maggior importanza.

Il non trovarsi mai S. M. presente nei consigli, anco in casi gravissimi, è causa di molti disordini, dei quali sarà bene che la S. V. intenda alcuni più principali. Il 1.° è che le risoluzioni vengono molto ritardate, non si attendendo all'espedizione dei negozj con quella diligenza che si faria quando fosse presente il re, e perchè ancora S. M. rimette le medesime materie più di una volta al consiglio per qualche ragione che la move a dissentir della prima risoluzione; e finalmente perchè stando S. M. spesso fuori di corte, è necessario negoziar con scritture e corrieri, lo che partorisce grandissima lunghezza. Il 2.° è che il re non può ricever dal consiglio quel servizio che bisogneria, massime quando vi è differenza di opinioni, perchè le ragioni che molte volte o non le sono riferite dal segretario, o le sono mal riferite, quando fossero intese per S. M. dalla bocca del medesimo consiglio sariano atte a farle alcuna volta abbracciar miglior opinione. Il 3.° è che per non esser presente il re, poco si affaticano i consiglieri in pensar alle materie che si trattano, e alle provvisioni e ai rimedj per i bisogni che occorrono, essendo certi che dalla diligenza o negligenza loro, non veduta dal re, sia per succeder loro poco onore e poco biasimo, poco utile e poco danno. Il 4.° è che essendo i consiglieri di diverse fazioni, e governandosi con diversi umori e con fini particolari, poco amici e poco uniti tra loro, attendono molte volte più a contraddire l'uno all'altro, che a far il servizio di S. M.; la qual cosa, presente il re, non ardiriano di fare per non scoprirsi mali servitori suoi. Il 5.° inconveniente è che, non stando presente, il re non può conoscer la diligenza e prudenza de' suoi consiglieri, il che gli saria pur necessario di sapere, servendosi di loro in cose di tanta importanza; e perchè, ben conosciute le qualità loro, saprebbe innalzare e premiar quelli che meritano, e valersi di loro nei

carichi d'importanza. Ma da questo non conoscer i suoi ministri e non trattarli, nascono due altri grandissimi inconvenienti: l'uno che S. M. è forzata sopportar i ministri che la servono, ancorchè siano mali, non sapendosi risolver in soggetto migliore; l'altro, che quando pur si risolve, si risolve tardissimo e fuori di tempo, e non si accerta molte volte nelle risoluzioni.

I consiglieri dei quali si serve S. M. in questo consiglio di stato sono dodici, nove de' quali si sono trovati in mio tempo alla corte: il sig. don Giovanni, tre vescovi, cioè il presidente del consiglio reale (1), l'inquisitor maggiore (2) e il vescovo di Cordova (3) confessore di S. M., il duca d'Alva, il duca di Francavilla, il prior don Antonio di Toledo cavallerizzo maggiore, il marchese d'Aguilar cacciator maggiore, il conte di Chinchon maggiordomo; gli altri tre sono il cardinal Granvela, il duca di Sessa e don Garzia di Toledo. Di questi tre ultimi non posso parlarne per non averli trattati. Dei nove che sono in Spagna, quattro sono nuovi, fatti in mio tempo: il presidente del consiglio reale, l'inquisitor maggiore, il marchese d'Aguilar e il conte di Chinchon.

Tra tutti non vi è alcuno che si possa comparare con il duca d'Alva, anzi è opinione che tutti insieme non vagliano nè sappiano quanto lui solo per la grande esperienza che tiene di tutte le cose. Da poi il quale, l'inquisitor maggiore è in miglior opinione, e par che tratti i negozj più di ogni altro, ancorchè per la sua rigidità sia abborrito da quei che negoziano in corte.

Nel consiglio di guerra entrano tutti quelli del consiglio di stato, eccetto i prelati, e qualcuno di più a cui pare a S. M. far questo favore per l'esperienza che hanno di questa professione; e al mio tempo sono stati due per l'ordinario,

(1) Covarubbias vescovo di Segovia, del quale è discorso nella seguente relazione.

(2) Don Gasparo Quiroga, succeduto nel 1572 al Fresneda nel vescovato di Cuenca, fu nominato in questo medesimo anno 1576 arcivescovo di Toledo dopo la morte del Carranza accaduta in Roma il 2 maggio. Vedi Serie II, T. 4. p. 212, n. 1. Creato cardinale nel 1578, morì nonagenario nel 1594. Fu uomo principalissimo nei consigli di Filippo II, come altrove vedremo.

(3) Fresneda, del quale è stato lungamente discorso nelle precedenti relazioni.

don Francesco d'Alava capitano dell'artiglieria, e don Francesco d'Ibarra, e alcuna volta Vespasiano Gonzaga.

Tra tutti questi consiglieri soleva esser molto famigliare di S. M. il duca d'Alva, e teneva grande autorità; ma i mali successi di Fiandra gli hanno fatto perder la primanza e l'autorità. Due sono ora i domestici, il prior don Antonio e il conte di Chinchon, i quali accompagnano sempre S. M., essendo uno maggiordomo e l'altro cavallerizzo maggiore; ma non però il re tratta familiarmente con loro le cose sue di stato, nè ardiscono essi parlare nè impacciarsi in cose che non vengano loro comandate dal re. Ma quello che tiene grande autorità e familiarità con S. M. è il sig. don Giovanni, il quale tratta ordinariamente con lei quando sta in corte; anzi egli tiene solo questo privilegio, perchè niuno si accosta se non vien dimandato; è pochissime volte, anzi forse mai, il re interroga a parte i suoi consiglieri delle loro opinioni nelle cose che occorrono, dilettandosi di negoziar con i suoi ministri in scrittura, vivendo molto ritirato.

Ai disordini che sono in questi consigli per mancamento di consiglieri pratici e per l'assenza del re, crede S. M. di provvedere con la diligenza sua grandissima, perchè, oltra le ore necessarie al viver suo, dispensa ordinariamente tutto il resto del tempo in legger e scrivere, passando per sua mano ogni minima cosa. Ma non restano per questo di patire i negozj, e negli importanti principalmente si scopre il difetto; perchè non potendo S. M. supplire a tutte le cose, vengono tanto ritardate le espedizioni, che tutto si fa fuori di tempo, ed è cosa insopportabile negoziar a quella corte; di modo che questa diligenza di S. M. male incamminata confonde e mette in maggior disordine tutte le cose sue. E certo che questo disordine offende notabilmente la monarchia di questo gran re, ed è causa che con grande ammirazione di ognuno si scoprono nel governo di S. M. molte contrarietà, delle quali sarà bene che la S. V. ne intenda alcuna.

La 1ª contrarietà è che per una parte, come ho già detto, si vede S. M. tanto diligente e tanto assidua nei negozj, che mai lascia di travagliare, e dall'altra parte conosce il

mondo esser successo a S. M. e alle cose sue molte avversità per la tardità che si è posta nelle risoluzioni ed esecuzioni delle cose; e si vedono andar a quella corte i negozj, tanto pubblici quanto particolari, tanto a lungo che è cosa inesplicabile. La 2ª è veder il re far tanto conto de' suoi ministri che tutte le cose sue rimette ai consigli, nè fa cosa senza aver il loro parere, e insieme sapersi di certo che S. M. si fida poco di loro, talchè vuol veder e risolver lei tutte le cose per minime che siano; e col non ritrovarsi mai nei consigli, nè trattar mai particolarmente con alcuno de' suoi consiglieri, dà ad intendere chiaramente la poca stima che fa di loro. La 3ª contrarietà è veder per una parte S. M. molto assegnata nelle sue spese, e tanto diligente che vuol veder i conti e le polizze delle spese più minute e far lei le somme, e dall' altra parte si sono veduti così grandi disordini nel governo e maneggio del denaro, che l' avevano ridotta in estrema necessità, e il medesimo disordine continua nelle spese pubbliche per modo che si può concluder che non vi è principe che sia peggio governato in questa parte.

Le cause di effetti tanti contrarj non si possono attribuir ad altro che alla maniera del governo, come ho già detto; perchè il non ritrovarsi presente il re nei consigli importanti è causa che sia ingannato; d' onde poi nasce che sia sospettoso e non sappia di chi fidarsi, nè far provvisione di migliori ministri, non praticando nè conoscendo chi la serve bene o male, e chi la potria meglio servire; e finalmente che la diligenza che usa nelle cose sia inutile e dannosa, per voler intender le meno necessarie, che sariano proprie de' suoi ministri, e così trovarsi impedito nelle risoluzioni delle più importanti, che sariano veramente proprie di S. M. Nè si meravigli la S. V. che il re, per rimediar a questi disordini, non si risolva a entrar nei suoi consigli come fanno gli altri principi; perchè avendo già S. M. fatto l' abito a quella maniera di governo per tanti anni continui, saria difficil cosa mutarlo, e tanto più saria questo difficile in lei che in qualunque altro principe, per il piacere che sente nel viver ritirata; e siccome è tarda a risolversi nelle cose, così da

poi risoluta è difficile e quasi impossibile farle mutar opinione.

Non basta, serenissimo Principe, per aver compita cognizione del re Cattolico, che io abbia considerato le condizioni della potenza sua, e le qualità del suo consiglio; chè è necessario pensare ancora alle qualità della sua persona per penetrare quanto sia possibile nella volontà e disposizione dell'animo suo, e veder quali siano i suoi fini e la sua disposizione verso gli altri principi; con che avrò posto fine al terzo ed ultimo capo di questa relazione.

Nacque il cattolico re Filippo l'anno 1527 a' 21 di maggio, di modo che è già entrato negli anni cinquanta di sua età. È S. M. di complessione sanguinea e flemmatica e di testura molto delicata, e per questo vive con grandissima regola, mangiando sempre con gran temperamento cibi di buon nutrimento, lasciando del tutto i pesci e le frutte; con il qual governo vive sana, nè patisce altra infermità ordinaria se non un poco di gotta lasciatale ereditaria dal padre. Dorme molto, fa poco o niun esercizio ordinariamente, nè ha altri trattenimenti di piacere se non mutar spesso luogo da una sua villa all'altra, con andar alcuna volta alla caccia. Vive S. M. molto ritirata, e il più del tempo fuori della corte ai suoi palazzi, parte per fuggir la fatica delle udienze, parte per poter meglio attender all'espedizione delle cose sue, perchè non cessa mai di scriver o di leggere fino quando fa viaggio in cocchio.

Non resta già di ritrovarsi in corte di quando in quando per udir ambasciatori ed altre persone, e nelle udienze con ogni sorte di persone è molto paziente in udire e benigno nel rispondere, dando però sempre a tutti risposta generale senza alcuna risoluzione, ancora nelle cose chiare; così perchè in tutte le cose vuole il parer de' suoi consiglieri, come perchè non vuole mai obbligarsi con la sua parola ad alcuna cosa, nè manco di sua bocca negar cosa ad alcuno. E però dimanda sempre memoriali, e particolarmente agli ambasciatori, con i quali tratta riservatissimamente, non entrando mai con loro in alcun discorso, talmente che, da poi fatta la prima proposta

per l'ambasciatore, non gli dà occasione il re di replicare sopra il medesimo negozio; e quando anco si risolve di replicare, non per questo lo fa uscire del suo ordinario termine. E però bisogna che l'ambasciatore, prevedendo quello che in contrario si potesse immaginare S. M., vada con uno o più officj disponendo l'animo suo, che certo è di gran travaglio per chi desidera accertarsi nel servizio del suo principe.

Per questa maniera di negoziare viene il re a dar mala satisfazione agli ambasciatori e ai principi, e a perder grandemente nel suo particolare. Perchè dal trattare largamente con gli ambasciatori, interrogando e discorrendo, intenderia molte cose di suo servizio, le quali gli vengono occultate dai suoi ministri per loro interessi e rispetti particolari.

È S. M. giustissima e molto cattolica; le quali due virtù rilucono maravigliosamente in lei, tanto che con queste copre ogni cosa che se le potesse opporre, e tiene consolati ed in freno i popoli, che per altri rispetti potrebbero esser mal satisfatti.

Dal principio del suo regno fino ad ora ha sempre S. M. mostrato l'animo inclinato a conservar gli stati suoi con la pace, e non ad ampliarli con la guerra, per la quieta e delicata natura sua che l'inclina al riposo, aiutata dalla educazione, essendo stato educato fin da fanciullo non nelle armi ma nelle comodità, nelle delizie e nelle grandezze; e perchè, essendo principe molto cattolico e religioso, considera l'ufficio suo esser di governar in pace e con giustizia i popoli a lui raccomandati dal Signore Iddio, i quali con le guerre si distruggono; e perchè, come prudente e savio, conosce che ai principi posti dalla fortuna nel sommo delle grandezze e delle felicità, suole l'ambizione e il desiderio immoderato di acquistar nuovi stati farli alcuna volta cadere in grandi travagli e pericoli, rendendoli insopportabili a Dio e al mondo. A questo ancora l'invita e sforza la potenza de' principi vicini, e principalmente Francia e Turchi, i quali non patiriano che S. M. si facesse maggiore, e molto più il ritrovarsi ormai di età assai grave con i figliuoli piccioli, avendo finito il mag-

giore anni quattro ai quattro di dicembre (1); di modo che succedendo la morte sua, quando non si trovassero in pace gli stati suoi, sariano poste in grave pericolo le cose di quella corona. Di che ne possono dar chiaro esempio le cose di Francia; e tanto più che la regina non saria atta a un tanto governo, e i grandi di Spagna, per le loro differenze e fini particolari, sariano più atti a confondere che a regolar le cose. Ma perchè potria esser detto che l'aver il re Cattolico usato nelle cose di Genova termini poco convenienti, può far credere che non siano in lui quegli spiriti quieti, buoni e giusti che io ho descritti; rispondo, quello che successe esser proceduto da immoderato timore e non da mala intenzione; per il qual timore sogliono gli uomini far molte volte delle risoluzioni contrarie alla lor medesima natura. La disperazione de' fuorusciti fece rappresentar al re molte vane e false suspizioni e pericoli; e il sig. don Giovanni, ed altri ministri d'Italia, desiderosi di cose nuove, furono instrumenti efficaci per farli credere; dimodochè se quei della città non si governavano con gran pazienza e prudenza, saria seguito qualche grave disordine; il che forse era desiderato da' ministri, per aver ragione apparente di sforzare il re a far quello che essi avevano in animo. Che se mala fosse stata la intenzione del re, trovandosi una grande armata all'ordine con molta gente, avria facilmente potuto riuscire nel suo desiderio, essendo massime le cose di Francia nel mal stato che sono (2).

Ma sebbene per sè stesso il re Cattolico è in tutto alieno da pensieri di guerra, quante volte si è veduto sforzato per

(1) Parla qui del principe don Ferdinando, nato il 4 decembre del 1571, che premorì al padre, egualmente che il fratel minore don Diego. Don Filippo, terzogenito, che fu il successore alla corona, nacque il 14 aprile 1578, come altrove vedremo.

(2) Nel 1574 corse Genova gran pericolo di perdere la propria indipendenza per dissensioni tra la vecchia e la nuova nobiltà, alla quale ultima faceva spalla la fazione popolare. Savoja, Toscana e Spagna s'apprestavano a intervenire. E passando coll'armata di Spagna a Napoli don Giovanni d'Austria nel 1575, s'era fermato nel mare di Genova non senza intenzione, come fu creduto, d'insignorirsi per conto proprio di quella città. Ma uno dei nobili nuovi, Matteo Senarega, pervenne a pacificare le parti ed a sottrarre la patria all'imminente pericolo.

la conservazione della dignità sua e de' suoi stati, non ha mancato di ponervi il pensiero necessario. Per questo, stimolato da' francesi nei primi anni del suo regno, sostenne con molto vigore la guerra, nella quale accompagnato da buona fortuna li constrinse a far pace con condizioni per lui utili ed onorate (1); per questo ha continuato la guerra con i turchi, e tuttavia la continua; e per questo finalmente ha sostenuto con tante spese e pericoli le guerre di Fiandra, parendogli che così convenisse alla riputazione sua e alla sicurtà del dominio che tiene sopra quegli stati. Onde si può esser certi che, sempre che sarà punto e stimolato, uscirà quanto più gagliardo potrà per difesa delle cose sue.

Fatti questi fondamenti, si potrà ora andar discorrendo particolarmente intorno la intenzione che tiene S. M. verso gli altri principi.

Perchè coi turchi (2), che sono in tutto contrarj al fine suo principale, tiene S. M. continua e generale inimicizia, vedendoli del tutto inclinati alla guerra contra di lei, e poco disposti a sentir alcuna forma di accordo con la corona di Spagna, e perchè ancora conosce non poter far pace con loro, che sia utile e sicura. Perchè includervi dentro l'imperatore e i principi d'Italia, con che s'assicureriano forse le cose della cristianità, è giudicato impossibile, e non includendosi, saria metter con la sua pace in certo pericolo tutta la cristianità, e sè medesima ancora; perchè della pace fatta con lei si serviriano turchi per impadronirsi più facilmente degli stati dell'imperatore e di quelli della S. V., con che si fariano più gagliardi per assaltar poi quelli di S. M. Questa cosa, oltra che saria di grave danno al re, non saria sopportata dal pontefice per l'interesse pubblico, il quale insieme gli leveria tutte le grazie ecclesiastiche concessegli per questo fine di far guerra a' turchi, le quali importano più di due milioni all'anno. Di modo che non solamente è giudicato difficile il potersi concluder pace tra Spagna e turchi, ma ancora inutile per il re medesimo; tanto che la guerra che è fatta dal re contra tur-

(1) La pace di Castel Cambresc del 1559.
(2) Regnava Amurat III succeduto a Selim sulla fine del 1574.

chi, è fatta per necessità e per non metter in maggior pericolo le cose sue. Ma questa sarà solamente difensiva per non irritarli maggiormente, con tutto che il re abbia modo assai facile di offender l'Africa.

Con il re di Francia (1) ha bisogno il re Cattolico di conservar la pace, perchè niun altro principe più di lui potria offender la sua grandezza, e massime quando si servisse delle armate turchesche, come ha fatto per il passato quella corona. Ma sta in dubbio grande di rompersi quando siano accomodate le cose di quel regno, così per la natura inquieta de' francesi, come perchè sa molto bene che, oltre le passioni antiche, queste guerre civili di Francia hanno dato occasione a' francesi di mala soddisfazione, avendo creduto che spagnoli abbiano macchinato contro di loro, fomentati i ribelli, ed incitati i principi vicini ad ajutarli. E l'ambasciatore francese, che in mio tempo è stato a quella corte, mi ha detto più volte in questo proposito, che spagnoli hanno fatto e fanno ogni potere per nutrir in Francia le guerre civili, e che mi poteva dire questo particolare con verità, accaduto in tempo che lui si trovava in Francia, che erano state intercette lettere del duca d'Alva, in tempo che governava la Fiandra, scritte ai principi ribelli di Francia, per le quali li esortava a non fidarsi delle promesse del re, e che l'ambasciatore di Spagna, che nel medesimo tempo era in Francia, aveva avuto ordine di far officj con i principali della città e col parlamento di Parigi perchè non accettassero la pace; i quali officj non erano ad altro fine che per consumarli con la continua guerra. Alla quale con tanta bravura e con tanta arroganza (per dir le sue medesime parole) esortava poi il medesimo ambasciatore la regina madre, che era divenuto insopportabile; e per servirsi di ogni mezzo per ingannar il re e la regina, promise più volte ajuti e soccorsi in nome del suo re, quali sempre si risolsero in niente.

Per questo mi ha detto più volte il medesimo ambasciatore che non si scorderà quella Corona delle offese ricevute,

(1) Enrico III, succeduto al fratello Carlo IX morto il 30 maggio 1574.

nè del doppio e falso proceder de' spagnoli, i quali per i medesimi fini saran sempre desiderosi del male di Francia e delle sue calamità, credendo con il mezzo di quelle assicurarsi, dolendosi in estremo che la buona mente del suo re, e le amorevoli dimostrazioni usate dalla corona di Francia verso il re Cattolico non siano stimate; poichè con così bella occasione che ha avuto d'impadronirsi della Fiandra, ed acquietar in uno le cose de' suoi regni, non solamente non si è mai voluto muovere, ma ha ancora, con non poco pericolo de' suoi regni, ritenuti sempre i ribelli suoi che volevano favorir quella impresa. Queste male satisfazioni de' francesi sono conosciute dal re Cattolico, e che il re presente in particolare è malissimo satisfatto per il poco conto che è stato tenuto di lui così innanzi come da poi fatto re di Polonia. Ma le calamità presenti di quel regno fanno che non se ne tenga quel conto che si dovria, e che non si pensi a quello che potria succeder per l'avvenire; essendo questo l'ordinario de' spagnuoli, che pensano poco al futuro, e insuperbiscono contra quelli che sono posti in qualche necessità. Dimodochè se mai si quieteranno bene le cose di Francia, si può grandemente dubitare che possa succeder guerra tra queste due maestà. Il che succedendo, ben si può veder da ognuno che saria data grande occasione a' turchi di metter in gran pericolo le cose della cristianità.

Con la regina d'Inghilterra ha grande causa il re Cattolico di tener inimicizia, per esser stata principale fautrice dei ribelli di Fiandra, e per esserlo tuttavia in segreto. Niente di manco, per la inclinazione che ha S. M. alla pace, dissimula le offese, ed ha fatto con lei alcuni accordi per conto del traffico, ed ha ammesso gli ultimi mesi in Spagna un suo ambasciatore, e procura di tenersela amica, o manco inimica che può, per servizio de' suoi stati di Fiandra. Ma può esser certa la Serenità Vostra che delle offese ne terrà il re lunga memoria, e se in alcun tempo verrà occasione non mancherà di vendicarsi (1).

(1) E ben si parve dal formidabile tentativo, sebbene così male riuscito a Filippo II, del 1588.

È cosa certo degna di grande considerazione, che una regina d'Inghilterra, le forze della quale non sono da comparare nè con Spagna nè con Francia, abbia avuto ardire per tanti anni continui, e l'abbia tuttavia, di offender in un tempo medesimo questi due grandissimi re e far loro guerra con il mezzo de' loro proprj sudditi; e che dall'altra parte questi re abbiano di grazia di esserle amici e dissimular le offese che ricevono; e che di più paja a quella regina di poter star sicura che non solamente dissimuleranno le offese, ma che sarà ancora favorita da ognuno di questi due re (1).

Dell'imperatore (2) il re Cattolico non ha molto buona opinione, conoscendo che, per il bisogno che ha di accomodar tanti suoi figliuoli, volentieri accetteria ogni occasione che gli fosse data per acquistar sicuramente qualche stato; e per questo sono state sempre sospette le sue negoziazioni nelle cose di Fiandra; e i ministri lo hanno alcuna volta detto chiaramente, e l'imperatore lo ha saputo e se ne è doluto. Tuttavia per lo stretto parentado che è fra loro, e per importar molto al re Cattolico l'amicizia dell'imperatore per tener in officio i principi di Alemagna, che gli sono poco amici, e per averlo, se non favorevole, almanco non contrario nelle cose sue, tiene gran conto di S. M. Cesarea, e procede con lei con grande rispetto, e quando occorrerà, non mancherà di ajutarlo, principalmente di denari, de' quali l'imperatore suole aver bisogno, ma solamente in casi di necessità; e ai due suoi figliuoli, che ora sono in Spagna (3), provvederà, per quanto si dice, di due ricchissimi vescovadi se vorranno esser preti, e sarà facil cosa che al maggiore di essi, che è il principe Alberto, sia dato a suo tempo l'arcivescovado di Toledo (4).

Grande stima fa il re del pontefice presente (5) per l'opi-

(1) Grandi e tuttavia profittevoli insegnamenti si comprendono in queste parole!

(2) Massimiliano II, il quale mancò di vita in questo stesso anno 1576 ai 12 di ottobre in età di anni 39.

(3) Alberto e Wenceslao, andati a quella corte nel 1570 in occasione di accompagnare la sorella Anna sposa a Filippo II. Vi rimasero in luogo degli altri due fratelli Rodolfo ed Ernesto, che v'eran prima, come già abbiamo veduto.

(4) E così fu, come avremo luogo di vedere in altre Relazioni.

5) Gregorio XIII.

nione che ha delle sue virtù e della sua intregità; e poichè sono passati segni ed effetti molto chiari di benevolenza tra questi due gran principi, si può esser certi che tra loro vi sia ed abbia ad esser ottima intelligenza, perchè sotto il pontefice presente si sono augumentate le grazie apostoliche in Spagna e nelle Indie d'un milion d'oro di entrata, e il re all'incontro ha bene accomodato il sig. Giacomo Buoncompagno (1). Farà la medesima stima il re di tutti gli altri pontefici, massimamente quando siano giusti e buoni, e procurerà di tenerli sempre grati, così perchè considera il pontefice per istrumento molto atto a tener in pace le cose d'Italia e di tutta la Cristianità, come per i grandi favori che ha ricevuti e continuamente riceve dalla Santa Sede Apostolica, ascendendo le grazie ecclesiastiche che ora gode nella Spagna e nelle Indie poco meno che a due milioni e mezzo. Per questo non si deve alcuno maravigliare che il re in tempo di sede vacante si prenda gran cura perchè sia eletto in pontefice persona, dalla quale possa sperare che gli siano conservate ed ampliate tante grazie.

Non resta già che per rispetto della giuridizione ecclesiastica non vi siano, così in Spagna come in Italia, di molte difficoltà e male satisfazioni; ma a questi disordini ha sempre rimediato il re con buone parole, e mandò già alquanti mesi persona a Roma per terminarle; la quale essendo morta (2), ha promesso di mandarne un'altra in suo loco. Con il qual segno di rispetto verso la Sede Apostolica ha il re rimediato a tutte le male satisfazioni, quando ben non se ne facesse per ora altro; e molto più le rimedia con la riputazione e autorità sua, la quale è grandissima appresso i pontefici, parte per la sua grandezza e potenza, parte per far S. M. professione di esser difensore di Santa Chiesa; la qual difesa molto bene vede il pontefice non potersi per ora aspettar da altra parte, per il mal stato nel quale si trovano le cose del mondo.

Il duca di Savoja (3), sebben è amato come stretto parente

(1) Veggasi a pag. 230 del tomo 4° della Serie II.
(2) Fu il marchese di Las Naos, il quale morì appena giunto a Roma.
(3) Emmanuele Filiberto.

e antico servitore di S. M., e molto stimato per la qualità dello stato suo che confina con quel di Milano, con che potria esser quel duca causa di gran bene e di gran male; tuttavia non lo vorria il re veder tanto grande quanto è, credendo che la vicinanza di Francia possa esser atta un giorno a farlo uscir della sua neutralità; e però, se ben non manca S. M. di tenerselo grato con ufficj amorevoli, niente di manco si vede chiaramente che non ha caro che diventi maggiore nè di fortezza nè di autorità. Onde, siccome non ebbe a bene che fosse fatto gran maestro della religione di S. Lazzaro (1), così lo mostrò con gli effetti, non avendo voluto ammetterla negli stati suoi per molti officj che abbia fatto quel duca, come per mie lettere scrissi alla S. V.; e la restituzione delle due fortezze Asti e Santià fu fatta molto tardi (2); e ora in questa compra di Oneglia vedrà la S. V. che vi sarà da far assai (3). Però si può creder che quel duca non resti molto satisfatto, così per i rispetti sopradetti, come perchè i governatori dello stato di Milano hanno sempre vicinato con lui con poco rispetto. Non manca però il duca dei debiti officj con S. M., ma cerca di conservarsi in buona neutralità con Spagna e con Francia, così ricercando il servizio suo.

Il duca di Ferrara (4), tenuto per francese di affezione, d'interesse e di professione., può considerare la S. V. in che termine si trovi con S. M.; e se bene quel duca tiene un suo

(1) « Nel 1573 Emmanuele Filiberto ristabilì l'ordine di S. Maurizio, già creato da Amedeo VIII nel 1434, e ne ottenne l'unione con quello assai più antico di S. Lazzaro; dell'uno e dell'altro poi Gregorio XIII conferì in perpetuo a lui ed a'suoi successori il gran magistero colle più ampie facoltà, oltre a quelle che come principe sovrano gli competeano naturalmente entro ai limiti del proprio stato. » CIBRARIO, *Instituzioni della Monarchia di Savoja*, par. I, pag. 163.

(2) Nel 1574. Vedasi la precedente relazione del Soranzo a pag. 103.

(3) Intorno questa compra di Oneglia, che Emmanuel Filiberto fece dai Doria, è da avvertire che l'espressione qui usata dal Priuli sembra accennare a cosa pur allora accaduta; lo che concorderebbe colla data del 1576 sotto cui la registra il Cibrario nell'opera surriferita (par. I, p. 163, e par. II, p. 361). Ma siccome abbiamo la irrevocabile testimonianza dell'ambasciatore Francesco Molino, il quale nella sua relazione letta nel 1574 dice: *ha il duca con molto vantaggio comprato Oneglia, che era d'alcuni gentiluomini genovesi* (Serie II, T. 2°, p. 255), pare a noi che debba inferirsi, per conciliare le due epoche, che nel 1574 fosse convenuta la compra e vendita, e solo nel 1576 definitivamente consumata.

(4) Alfonso II.

ambasciatore a quella corte, e che la pace di tanti anni tra Francia e Spagna possa aver assai mitigato l'animo del re, tuttavia non può esser che la memoria delle cose passate, e il dubbio delle future, non siano potenti cause per impedir ogni affezione e buona intelligenza.

Il granduca di Toscana (1), per le dipendenze strette che ha nella corte di Spagna, essendo stretto parente della casa di Toledo (2), e molto più per la grandezza dello stato e forze sue, e particolarmente per la quantità de' denari che per pubblica voce e fama tiene accumulati, è grandemente stimato, e la persona di questo duca è anco amata, perchè si crede che abbia fini più pacifici e disegni manco alti che non aveva il duca Cosimo suo padre; e per questo non è stato molto difficile concludere l'investitura di Siena, con tutto che l'imperatore abbia fatto officj in contrario; e la lunghezza che fu posta in quel negozio fu sopra il modo della investitura e non sopra l'effetto. Ha ancora il granduca accomodate le cose del titolo a suo contento col favore del re Cattolico, come mi ha detto l'ambasciator suo che era a quella corte (3); e finalmente, per segno di maggior amore e di ottima intelligenza, si dovea concluder al mio partire di Spagna un partito che il re pagasse al duca lo stipendio delle due terze parti delle sue galee, dando anco qualche buona provvisione a don Pietro fratello del duca capitano di esse. E tutte queste cose fa il re perchè conosce che tra tutti i principi italiani potria prevalersi più di lui che di alcun altro.

Mantova (4), per la vicinità che ha lo stato di Milano con il Monferrato, e per l'obbligo che ha quel duca alla gloriosa memoria di Carlo V per la sentenza favorevole che già ebbe contro il duca di Savoja, è stimato confidente di Sua Maestà, e che debba seguire la volontà sua in ogni caso.

(1) Francesco I, succeduto al padre Cosimo I il 21 aprile del 1574.

(2) Francesco era nato di Eleonora figlia di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, e suo fratello Pietro aveva pure per moglie un'altra Eleonora figlia di don Garzia di Toledo fratello della granduchessa; quella infelice che fu trucidata dall'iniquo marito a Cafaggiolo il dì 11 luglio di questo stesso anno 1576.

(3) Veggasi la precedente relazione del Cavalli a pag. 189.

(4) Guglielmo, che regnava fino dall'anno 1550.

Urbino (1) desidereria continuar il servizio del padre; ma con le medesime condizioni non si crede che avrà il partito, e con inferiori si lascia intender il suo agente che non lo accetterà.

Lucca dipende in tutto e per tutto dalla protezione del re di Spagna.

Genova soleva esser una cosa medesima con Spagna, e tanto legata per il pubblico e particolar interesse suo, che si poteva tener per sua soggetta; ora non saprei che giudicio farne, perchè avendo il re maltrattati una parte di loro con pigliarsi le loro facoltà particolari, e un'altra parte con aver mosso le armi per violentarli a compromettersi, si può creder che gli animi siano grandemente alienati (2). Però se le cose del mondo venissero ad alterarsi, non si potria assicurar di quella città; e se loro durano in concordia per qualche anno, si può dubitare di veder qualche mutazione, come pure che, non stando concordi, caschino per necessità nelle mani del re cattolico, il quale sarà molto intento a questo per non incorrer in qualche notabil disturbo.

In questo proposito di Genova non voglio restar di dire alla S. V. che essendo io passato di Spagna a Genova con una galea di quella signoria, giunto in quella città fui visitato per nome pubblico da quattro gentiluomini, i quali mi vollero condur in una casa preparata dalla Signoria, dove per rispetto della S. V. mi vollero ricevere e accarezzare. Io, se ben era in prontó per partirmi per questa città, tuttavia, per corrisponder a queste cortesie, volli trattenermi un giorno di più, e fui a visitar la Signoria, ringraziandola del favore che mi aveva fatto, e della galea che mi avea condotto di Spagna. E in fine mi parve anco allegrarmi che io avesse ritrovato quella città in pace e quiete, assicurando le loro signorie che la S. V. ne sentiva grande contento, avendo sempre desiderata la quiete e sicurtà delle cose loro, e procuratala, come io, ministro suo, ne poteva fare amplissima fede.

(1) Francesco Maria II, succeduto a Guidobaldo II suo padre morto il 28 settembre 1574.

(2) Veggasi addietro a pag. 259 la n. 2.

Il qual ufficio, ancorchè fatto di passaggio e quasi accidentalmente, è stato ricevuto gratissimamente, ed avrà senza dubbio giovato ai negozj che si hanno e si potranno aver in quelle parti, i quali raccomandai caldissimamente.

Ma io non posso dire di aver lasciato le cose di quella repubblica in buon stato, perchè quei cittadini si odiano più che mai, nè alcun altro rispetto li potrà tener per qualche tempo quieti, se non il ritrovarsi stracchi, esausti di danari, e il veder che stando le cose del mondo in questi termini, e stando loro inquieti, per necessità verriano a cadere in mano de' spagnuoli, che sono odiati da loro più assai che i turchi. Però si può credere che riposati un pezzo, e mutandosi le cose del mondo in qualche maniera, saranno più che mai alle mani tra loro.

Della disposizione del re Cattolico verso la Serenità Vostra, a me pare che non sia difficil cosa farne giudicio, perchè avendo S. M. conosciuto esser in questa Serenissima Repubblica la medesima intenzione che si trova in lei della pace e quiete d'Italia, e avendo avuto molte esperienze della sua costanza, è conveniente creder che per questa causa S. M. sia per portar sempre rispetto alle cose della S. V., e tanto più quanto conosce che, quando si risolvesse nel contrario, non le mancheria modo e compagnia per metter in pericolo gli stati suoi d'Italia, i quali, stando V. S. nella sua neutralità, spera di poter goder quietamente. Nè la pace fatta coi turchi ha posto tanto sdegno in S. M., che possa esser causa sufficente a farle mutar opinione, come la S. V. può aver compreso dalle offerte che da poi fece S. M. grandissime, quando si dubitava di nuova rottura. E so certo che le cause ragionevoli e necessarie che mossero la Serenità Vostra a far la pace sono conosciute e per tali giudicate da S. M. e da molti principali ministri; e alcuni di loro me l'hanno detto chiaramente poco innanzi il mio partire, che con la grandissima tardità che hanno usato in tutte le cose, non era possibile che si continuasse la lega. La quale, siccome ha avuto, così avrà sempre grande difficoltà; perchè nel vero la guerra offensiva, come la voleva la S. V., e come faria per la cristia-

nità, è stimata cosa difficile da farsi, e impossibile da mantenere lungamente, avendosi bisogno di tante forze terrestri e marittime, che appena basteriano quelle di tutta la cristianità congiunte; e la lega difensiva, che faria per il particolar servizio de' spagnuoli, molto ben si conosce che non fa per la S. V., perchè tireria sopra di lei tutta la guerra, la metteria in una spesa insopportabile, e infine non potria aspettarne altro che la ruina e la perdita de' suoi stati.

Una sola mala satisfazione si può dubitar che resti nell'animo del re, ed è cosa certa che ai ministri preme grandemente, e in universale non può esser sentita da' spagnuoli; ed è che avendo il re Cattolico aiutato la Serenità Vostra in tempo de' suoi bisogni contra i turchi, ed avendo ancora da poi la dissoluzione della lega offerto le forze sue occorrendo nuovo bisogno, il re all'incontro non possa sperare di ricever mai alcun ajuto dalla S. V. in tempo de' suoi bisogni contra turchi; parendo loro che questo sia una ingratitudine espressa quando si voglia considerare l'interesse particolare, e cosa molto maggiore ancora se vengono in considerazione i pubblici rispetti e il servizio di tutta la cristianità, essendo molto maggiore il pericolo che correria tutta Italia quando turchi s'impadronissero di Sicilia, o di una parte del regno di Napoli, che non quando si impadronissero di alcuna isola o luogo della S. V. in Levante. La qual mala satisfazione, se ben a loro pare che abbia qualche apparenza di ragione, tuttavia è fondata nella propria affezione; perchè quanto al particolar interesse di ognuno, grande differenza si trova; perchè il re con aiutar la S. V. tien lontana la guerra e i pericoli da' suoi stati, e non accresce le spese sue ordinarie; mentre la S. V. volendo aiutare il re si tira la guerra in casa, e mette tutto il suo stato a manifesto pericolo, oltre che accresceria di tanto la spesa sua ordinaria, che molto presto si consumeria. E quanto al pubblico rispetto, se ben importa grandemente alla cristianità che gli stati d'Italia di S. M. non vengano in mano dei turchi, tuttavia corrono manco pericolo senza comparazione gli stati suoi difendendoli S. M. con le sole sue forze, che non fariano quelli della S. V. quando ben fussero aiutati

dalle forze di S. M. Perchè possono contra quelli della S. V. impiegar i turchi non solo le forze loro da mare ma ancora quelle da terra, che sono molto maggiori, nè possono esser soccorsi ed aiutati se non per la strada di mare. All' opposito interviene a quelli di S. M. che possono esser assaliti per mare solamente, e soccorsi per mare e per terra, oltra che la grandezza ed unione degli stati di S. M., e la vicinità degli stati e forze d' altri principi cristiani, li rende maggiormente forti per resister alle forze turchesche; dimodochè S. M. facilmente potrà, anche sola, difender sempre gli stati suoi. Il che non potendo far la S. V. con la guerra, deve esser caro a S. M. e a tutta la cristianità che lo faccia con la pace; poichè la conservazione de' stati suoi è servizio comune. Ma ancorachè le ragioni della S. V. siano molto chiare, tuttavia, perchè le passioni e gli affetti hanno gran forza negli animi de' principi, e molti ministri ha il demonio al mondo che cercano sempre di metter male, a me pare che in ogni occasione che si offerisca convenga al servizio della S. V. far giustificar molto bene la causa sua, mostrando buona volontà e desiderio di aiutar S. M., ma che la sicurtà delle cose sue e il servizio pubblico non lo permette. Il medesimo si dovrà far sempre che siano proposte nuove pratiche di lega; le quali pratiche promosse e non concluse, se non saranno trattate con quella dolcezza che si conviene, non è dubbio che faranno crescer la mala satisfazione. Ma perchè di questo ho scritto altre volte l' opinion mia molto largamente, non occorre che ora mi ci allarghi. Tale adunque si deve creder che sia la disposizione di S. M. verso questa Serenissima Repubblica. Ma siccome in S. M. si trova questo buon animo verso la S. V. per l' inclinazione che ha alla pace ed alla quiete, così si può grandemente dubitare che in don Giovanni e nei ministri e capitani di S. M. sia molto diverso, facendo, come si suol dire, la guerra per i soldati. E ritrovandosi esso don Giovanni con spada e cappa, con un desiderio ambizioso di acquistar per sè alcuna cosa, il che non può fare stando le cose del mondo in pace; e siccome ognuno crede che da lui principalmente sia stato persuaso il re a mover l' armi contra

Genova, così si dubita con ragione che non lascierà passar occasione per accender foco in Italia, non mettendo in pericolo niente del suo. Però sarà bene che la S. V. stia grandemente avvertita in tutte le occasioni (1).

Della buona volontà del re non deve la Serenità Vostra dubitare perchè veda alcuna volta esser posta difficoltà e lunghezza nei negozj; perchè questo dipende dalla qualità del governo, ed è cosa che usa il re con tutti, con il papa, con l'imperatore, con il re di Francia ed altri, e nei suoi negozj medesimi. Di modo che bisogna contentarsi del buon fine dei negozj, se ben tardo. Nè manco si scandalizzi se vede che i ministri di S. M. in Italia usano delle insolenze contra le navi di questo serenissimo Dominio, e che non siano castigati, perchè l'animo, come ho detto, de' ministri non è molto buono, e nei suoi ministri comporta e sopporta il re molte imperfezioni, anco a maleficio delle cose sue medesime, per il mancamento che ha di uomini da sostituir in luogo loro; oltra che la persona del signor don Giovanni, che si mette di mezzo in queste cose, è grande impedimento per la buona espedizione de' negozj, non volendo S. M. dargli mala satisfazione.

Questo è quanto mi è parso degno di essere rappresentato alla Serenità Vostra di quello che io ho osservato in tempo dell'ambascieria di Spagna; dove chiaramente si scopre, nulla ostante le imperfezioni che io ho raccontate, questo esser il maggior re della cristianità, e per questo esser molto conveniente che da questa eccellentissima Repubblica sia tenuto gran conto della sua amicizia, tenendo gli stati suoi tanto vicini, e tanto più che lui solo è quello il quale in tempo di una guerra con turchi può far scudo e riparo alle cose sue. E se ben non è savio consiglio fondar le sue speranze nell'aiuto d'altri, tuttavia si può stimar gran ventura aver modo, in caso di necessità, di servirsi dell'aiuto di così gran principe.

Ma per assicurarsi tanto meglio di questa amicizia, e

(1) Ma don Giovanni, come altrove abbiamo detto, fu mandato sulla fine di quest'anno nelle Fiandre, dove in breve morì.

dei disordini che potessero nascer per colpa de' ministri, potente rimedio sarà che la S. V. con la solita prudenza sua conservi la riputazione delle sue forze e del suo buon governo, con la quale si è fatta sempre stimare grandemente da tutti i principi, e sopra tutto che stia unita in buona intelligenza con il pontefice e con gli altri principi d'Italia, e massime a questi tempi che le forze de' francesi, per i disordini civili, non sono nella solita riputazione; perchè queste cose congiunte alla sua antica neutralità faranno che il re Cattolico terrà sempre gran conto della sua amicizia, nè mai penserà ad offenderla.

E per tener ben edificato l'animo di S. M. sarà necessario continuar gli officj e le dimostrazioni amorevoli verso di lei, tanto che S. M. ed i ministri suoi principali conoscano chiaramente la buona mente di V. S. e il travaglio che essa sente di non poter favorir ed aiutare le cose di S. M. in tempo de' suoi bisogni. Gioverà ancora grandemente la prudenza, la diligenza e la destrezza che il clarissimo ambasciator Badoer userà in quella corte in trattar i negozj di V. S. e in far i debiti ufficj con S. M.; perchè certo se in niuna ambascieria sono necessarie queste parti, sono più che necessarie nell'ambascieria di Spagna, dove, per la lontananza di quella corte, è necessario rimetter molte cose alla discrezione e giudizio dell'ambasciatore. Ed io posso assicurar la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. che riceveranno dal clarissimo mio successore utilissimo ed onoratissimo servigio; le laudi del quale io sarei obbligato raccontar più diffusamente e più particolarmente, se non mi sforzasse a tacere lo strettissimo parentado che ho con sua magnificenza.

Seguita lodando il segretario Giulio Gerardo, che aveva pur servito al suo predecessore, e termina col chiedere la concessione della catena donatagli dal re.

RELAZIONE

DI

ALBERTO BADOERO

1578.

(Codici Capponi, n.° 82, nel quale va sotto il titolo di Relazione delle cose di Spagna del 1577 *e senza nome d'autore).*

AVVERTIMENTO

Abbiamo dal registro delle ambascierie che a Lorenzo Priuli fu nominato successore Alberto Badoero con decreto del 18 decembre 1574, e ch'egli si trovava ancora in Ispagna nel 1578; nel qual anno, addì 7 di febbrajo, gli fu nominato successore G. Fr. Morosini, il quale parla pure di lui nella sua relazione.

Vero è che, enumerando i figli del re, il Badoero tace di don Filippo (che poi solo sopravissuto succedette al padre), nato il 14 aprile 1578; onde la relazione dovendosi considerare scritta avanti quest'epoca, insorgerebbe qualche difficoltà a conciliare coi due mesi che intercorrono fra questa e il 7 febbrajo precedente, l'andata del Morosini e il ritorno di esso Badoero dalla Spagna.

Ma dove si consideri che relazione autentica col nome di Badoero non esiste, nè a noi consta ch'egli la leggesse, e che questa che ora pubblichiamo non ha forma di lavoro finito, si potrà ragionevolmente inferire che questo fosse un abbozzo da lui preparato fin di Spagna (come usavano appunto gli ambasciatori), e che mancata l'occasione della lettura, si rimanesse tal quale egli lo aveva incominciato a redigere. Lo che, oltre al conciliare la suddetta difficoltà, spiegherebbe ancora la data del 1577, che questa scrittura conserva nei diversi codici veduti dal sig. Gachard (1) e da noi; data, la quale può del resto valere, *more*

(1) Veggasi l'Avvertimento alla precedente relazione del Priuli.

veneto, fino al 1° marzo del 1578, perchè in quel giorno, come è noto, incominciava pei veneziani il nuovo anno.

La presente scrittura adunque, prodotta dal sig. Gachard come anonima e sotto l'anno 1577, appartiene ad Alberto Badoero e deve portare la data del 1578, nel qual anno veramente il Badoero tornò dalla sua legazione, come sopra abbiam detto.

Degli appunti diversi che la compongono, noi non riportiamo che la parte utile, come ha fatto lo stesso sig. Gachard.

I principali avvenimenti accaduti nel tempo di questa legazione, furono i seguenti:

Enrico di Navarra abjura il cattolicismo (febbrajo 1576). I cattolici organizzano la santa lega;

Morte del Requesens governatore dei Paesi Bassi (marzo 76). Il governo è assunto dal consiglio di stato. Ammutinamento delle truppe regie, e sacco da esse dato ad Anversa (4 novembre); lo che determina l'unione dei Belgi e dei Batavi al patto di Gand (8 detto) per discacciare d'accordo gli Spagnuoli da tutto il paese. — D. Giovanni d'Austria è mandato da Filippo II, in questo stesso mese, a quel governo;

Morte dell'imperatore Massimiliano II (12 ottobre 76), al quale succede il figliuolo Rodolfo II;

L'arciduca Mattias, fratello dell'imperatore Rodolfo, passa nelle Fiandre chiamato dalla parte cattolica degl'insorti per bilanciare l'influenza del protestante principe d'Oranges (settembre 1577);

L'inglese Francesco Drake corre l'oceano per manomettere le navi e le colonie spagnuole (1577);

Trattato della regina Elisabetta d'Inghilterra coi confederati dei Paesi Bassi (7 gennajo 1578);

Vittoria di Gembloux, presso Namur, riportata dagli spagnuoli contro i confederati (31 gennajo 78);

Nasce a Filippo II il figlio Filippo (14 aprile 78), il quale poi gli succedette, terzo del nome suo.

La scrittura comincia col seguente ritratto di Filippo II:

Il re don Filippo d'Austria, figliuolo di Carlo V imperatore, nacque l'anno 1527 di maggio. Ha avuto quattro mogli; una portoghese (1), l'altra inglese (2), l'altra di Francia (3), e quest'ultima tedesca, figliuola di Massimiliano imperatore (4). Si trova quattro figliuoli, due maschi e due femmine. Il principe si chiama Ferdinando, e l'infante don Diego (5); e le due infante, Isabella la maggiore, e l'altra Caterina (6).

È di statura piccola, ma molto ben composta, di pelo biondo che incomincia a imbiancare, di faccia venusta e grata, e di sua natura malinconico. È principe cattolicissimo, amatore delle cose divine, di molta prudenza e giustizia, deviato da ogni sorte di piaceri, e dato tutto alla solitudine, stando otto e dieci mesi dell'anno ritirato sia a Aranguez, sia a

(1) Maria, sposata nel 1543, e morta nel 45 di parto dell'infelice don Carlos.

(2) Maria, regina d'Inghilterra, sposata nel 1554, e morta nel 1558.

(3) Isabella, sposata nel 1559, e morta nel 1568.

(4) Anna, sposata nell'ottobre del 1570, e morta nell'ottobre del 1580.

(5) Questi due maschi erano figli d'Anna e premorirono al padre, il maggiore in questo stesso anno 1578, il minore nell'82. Don Filippo, che fu l'erede della corona, nacque il 14 aprile di quest'anno 1578, come abbiam detto nell'avvertimento. Ricordiamo qui che il titolo di *principe* è dato in Spagna al primogenito, e che gli altri portano quello d'*infanti*. Ebbe altresì dalla regina Anna una figliuola, Maria, la quale morì in tenerissima età, poco dopo don Diego, nel 1582.

(6) Queste erano figlie d'Isabella. Caterina sposò nel 1585 Carlo Emmanuele I di Savoja, ma venne a morte il 6 novembre del 1597. Isabella, la maggiore, sposò nel 1598 l'arciduca Alberto d'Austria portandogli in dote quello che rimaneva alla Spagna dei Paesi Bassi.

San Lorenzo dell' Escuriale o al Pardo; e quivi si gode la campagna con la regina e i figliuoli, ma con pochissima corte, anzi con i ministri necessarj e non altri. Attende ai negozj senza alcuna intermissione con grandissima sua fatica, perchè vuol sapere e vedere ogni cosa. Si leva di buonissima ora, e negozia e scrive fino a mezzogiorno, nel quale mangia sempre ad una medesima ora, e quasi la medesima qualità e quantità di cibi; e beve due volte, o due volte e mezzo, in un bicchiere di cristallo di mediocre tenuta. Sta il più del tempo sano, ma patisce qualche volta di fiacchezza di stomaco, e poco o niente di podagra. Dopo mangiare vela mezz'ora l'occhio sulla seggiola, dipoi spedisce tutti i memoriali che ha da sottoscrivere, tutte le libranze o mandati, cedole, tratte, e ogni altra cosa che abbia da firmare; dipoi esce, tre o quattro volte la settimana, alla campagna in cocchio a ferire un cervo o coniglio con la balestra. Va tre volte al giorno dalla regina; cioè la mattina avanti che oda messa, il giorno prima che si metta alle faccende, e quando va poi a dormire. Hanno due letti bassi, lontano due palmi l'uno dall'altro; ma una cortina da basso li copre che pare un solo. Ama tenerissimamente la moglie, e la tiene piuttosto stretta che altrimenti, lasciandola poco o non mai senza lui.

Passò i suoi primi anni in Spagna, dove fu allevato con reputazione e grandezza conveniente alla potenza e qualità del padre, e all'umore della madre, ch'era portoghese. Dal che nacque che la prima volta che S. M. uscì di Spagna, e passò per l'Italia e Germania in Fiandra, lasciò per tutto nome di severo; di che essendo stato avvertito dall'imperator suo padre, si mutò di maniera che, passando poi di Spagna in Inghilterra, mostrò umanità e dolcezza così grande, che in questa parte non è inferiore ad alcun altro principe. È attillatissimo nel vestire, e tanto che non si può vedere cosa più perfetta. La complession sua è delicatissima, però lascia i frutti e il pesce, e attende solo a cibi utili e di buon nutrimento.

L'autore enumera quindi sommariamente gli stati del re, il numero, le attribuzioni e i componenti dei diversi consigli, le entrate e

spese, la casa del re, la corte e le fazioni di quella. Delle quali cose non troviam meritevole d'essere riferito che quanto appresso:

Somma tutta l'entrata che il re trae dai suoi diversi stati a 14,567,000 scudi ogni anno. Di questi sono impegnati 4,110,000 scudi; e 4,866,000, che sono l'entrata fuori di Spagna, si spendono nei medesimi regni. Onde restano liberi al re 5,591,000 scudi.

La corte oggi è ridotta a pochissima gente, non vedendovisi se non quelli della camera e del consiglio; perchè molti privati cavalieri che stavano in corte o per servire al re o per pretendere mercede, vedendo che S. M. sta sempre ritirata nei boschi, e si lascia poco vedere, e anche non è molto larga nelle udienze, anzi molto stretta, e lunga nel dare, non possono durare sotto la spesa, che è senza loro gusto e profitto.

È divisa la corte in due fazioni assai scopertamente. La prima è dell'arcivescovo di Toledo, marchese di Los Velez, Antonio Perez, Matteo Vazquez (1) e Sebastian Santojo; e questa apparisce più favorita e più potente rispetto all'amministrazione dei negozj che ha in mano; non già che vi si vegga potenza o autorità straordinaria. L'altra è del duca d'Alva, priore don Antonio, principe di Melito, marchese d'Aguilar, e Cayas; e ciascuno procura di sbattersi più che può, e sono di tal maniera divisi nel consiglio, che molte volte il re non soddisfatto ordina che la cosa si veda meglio.

Poi venendo a parlare più particolarmente del consiglio di stato, e dei membri che lo compongono, dice:

Il consiglio di stato non ha altro presidente che l'istesso re, il quale però di rado o non mai vi entra. I consiglieri al presente sono: don Giovanni d'Austria (2), il duca di Sessa, il duca d'Alva, il principe di Melito, l'arcivescovo di Toledo, il già vescovo di Cordova, oggi arcivescovo di Sa-

(1) De Lesa, secretario intimo del re; morì nel 1590. Di tutti gli altri qui nominati, membri del consiglio di stato, è discorso più innanzi.

(2) Il quale si trovava però allora al governo delle Fiandre, come l'autore stesso lo dice nella enumerazione degli stati, e dove morì ai 25 di settembre di questo medesimo anno 1578.

ragoza, il marchese d'Aguilar, il presidente Covarubbias, il priore don Antonio di Toledo, e il marchese di Los Velez don Pedro Fajardo. Segretarj sono Antonio Perez e Gabriele Cayas.

Il signor don Giovanni d'Austria è tenuto giovane ardito, di buone e grate parole, ma ambiziosissimo, per non dir vano, e tanto artificioso nel suo procedere, che non si può assicurar persona di quando dice da vero o da burla, e se gli è amico o no; giovane di tutti i suoi piaceri, e il re mostra di amarlo. Con tutto ciò non ha autorità alcuna nella corte. Non è molto contento, sì per non tener cosa ferma da vivere, come per essere battute le azioni sue dagli emuli continuamente. Seguita la parte dell'arcivescovo di Toledo e di Antonio Perez.

Il duca d'Alva è tenuto per persona cupa, artificiosa e di molto sapere, ma invidioso e maligno. Il re gli mostra buona volontà, ma non l'adopra molto. Non ha autorità alcuna, ed è per terra, e son pochi che tengano conto di lui. Ma per ricoprire la sua poca grazia e mala fortuna, non si parte mai dal re, ed è capo della fazione contraria all'arcivescovo di Toledo.

Il duca di Francavilla, oggi principe di Melito, è persona fredda, tenuto di buona mente, ma di poco sapere; uomo di sua comodità, che non si cura d'esser più di quello che è stato fin qui. Così vecchio s'è maritato di nuovo in una figliuola di don Bernardino di Cardenas.

Il prior don Antonio è vecchio, e così pieno di gotte che non può più servire (1). È uomo di buonissima mente, accettissimo al re, ma timido, e freddo nelle cose sue e degli amici; nè ha altro fine che di lasciare il suo luogo al conte d'Alva de Lista, perchè la commenda di S. Giovanni, dopo la morte sua, viene nel principe Vincislao (2).

Il marchese di Los Velez, don Pietro Fajardo, maggiordomo maggiore della regina, è persona ritirata, di poche parole, e fa professione di savio e di sapere assai delle cose

(1) Morì il 15 marzo del seguente anno 1579.
2 Il minore dei due arciduchi d'Austria che erano in corte.

di stato. È di natura recondita, conforme all'umore del re, che se ne serve assai, ed è per venire innanzi, tiratovi anche dalla sua fazione, che oggi governa.

Il marchese d'Aguilar è persona superba, che presume assai, ma poco intelligente delle cose di stato, e n'è fatto pochissimo conto, nè serve ad altro che entrar nel consiglio di stato.

Il vescovo di Cordova, confessore già, sta fuori di corte, ed ha avuto l'arcivescovato di Saragoza; è persona artificiosa, maligna, rivoltosa, e oggi di pochissima autorità, ed è tenuto lontano dalla fazione dominante (1).

L'arcivescovo di Toledo fa il capo della fazione dominante; persona di molte lettere e d'animo quieto; nel parlare par ruvido, ma poi è di buona mente, e reputato dall'universale uomo da bene, e il re l'ama e se ne serve; ma non si vede in lui autorità straordinaria (2).

Il presidente Covarubbias è un omaccio tutto allegro e piacevole, di grandissime lettere e che sopporta la fatica. Nella sua autorità passa più di quello che importa il suo ufficio, non essendo nelle cose di stato nè intendente molto, nè molto adoperato.

Antonio Perez è allievo di Ruy Gomez. È persona discretissima, gentile, di molta creanza e sapere, il quale con la sua dolce maniera va temperando e coprendo molti disgusti che dariano alle persone la lunghezza e scarsità del re. Per mano di questo passano tutti i negozi di stato d'Italia, e ha anco in mano quelli di Fiandra da poi che governa don Giovanni, che lo porta molto avanti, ma più di tutti l'arcivescovo di Toledo e il marchese di Los Velez. Ed è tanto accorto e sufficiente, che è per divenire il principal ministro che abbia il re (3). È persona macilente, di non molta sanità, assai disordinato, e amicissimo de' suoi comodi e piaceri, e ha caro d'essere stimato e presentato.

(1) Questa pittura concorda a pieno con quelle dei precedenti ambasciatori.

(2) Di esso Quiroga è discorso nelle precedenti e nelle susseguenti relazioni.

(3) E lo divenne in fatti, se già non lo era, ma per cadere in breve da più alto, come altrove vedremo.

Gabriele Cayas ha poi la cura delle cose ordinarie di Fiandra, perchè, come poco grato a don Giovanni, gli furono levate le cifre e le cose importanti di quella provincia, rispetto alla confidenza che tiene col duca d' Alva, intenso nemico di don Giovanni. Ha le cose di Francia, Germania, Inghilterra e Portogallo. È servitore molto antico del re, ma oggi è stato sbattuto di maniera, che non è più stimato da persona. Non è molto ricco, piglia tutto quello che gli è dato, e sebbene è assai avanti con l' età, non lascia per questo i suoi piaceri.

In questo consiglio di stato, quando si trattava delle cose d' Italia, non vi soleva entrare Cayas, e quando si trattava delle altre provincie ripartite a Cayas, non entrava Antonio Perez. Ma perchè ne seguitava qualche inconveniente per essere le cose di stato concatenate, è stato ordinato che sempre che si fa consiglio di stato entrino tutti due, acciò che ognuno di loro resti informato di quanto passa, e ciascuno poi fa l' espedizione del suo ripartimento.

E qui finisce quel che ci è parso degno d' essere riferito di questo abbozzo di relazione.

RELAZIONE

DI

G. FRANCESCO MOROSINI

1581.

(Da apografo del Secolo XVII nella Libreria di San Marco, Classe VII dell' Appendice ai Codd. ist., Cod. 636.)

AVVERTIMENTO

Successore di Alberto Badoero fu nominato, con decreto del 7 febbrajo 1578, Gioan Francesco Morosini, il quale tornò dalla sua legazione nella state del 1581, come apparisce dal contesto delle cose da lui narrate, e dalle posteriori a quell' epoca da lui taciute. Dice egli in fatti d' essere andato a congedarsi nel fine della sua legazione dal re in Lisbona, dove appunto nel giugno del detto anno Filippo II fece atto di presenza, dopo compiuta la conquista del Portogallo; nè, parlando dei principi della famiglia reale, fa menzione dell' imperatrice Maria, vedova di Massimiliano II, recatasi a vivere in Spagna presso il re suo fratello in principio d' ottobre del 1581. Talchè, non solo ci sembra inammissibile la data del 1582, che la Relazione porta veramente nel codice sopracitato, ma quella stessa del 6 decembre 1581, che si trova nell' apografo del quale il conte Greppi si è valso per gli estratti da noi citati nell' avvertimento alla precedente relazione del Priuli, è forse la data della esibizione in archivio anzichè quella della lettura. Nel che eziandio ci conferma quanto è detto dell' età del re. Avvegnacchè scrivendo il Morosini che *il re nacque del 1527 a' 21 di maggio, di maniera che ha di già finiti 54 anni;* se l' epoca di questa relazione si avvicinasse più al maggio dell' 82 che a quello dell' 81, come importerebbe

la data del 6 decembre, avrebbe detto assai più congruamente: *di maniera che ha di già quasi 55 anni;* e ciò tanto più ch'egli ne vuol dedurre che *in un principe di casa d'Austria si può questa tenere per età senile.*

Questa relazione abbracciando, come abbiam detto, l'epoca della conquista del Portogallo, si distende quanto conviene intorno quel fatto, il quale aggiunge importanza a questo documento scritto con tanto acume e tanta disinvoltura, che ci è parso di non doverne resecare pur quelle parti introduttive e finali, che per solito stimiam superfluo di riprodurre.

Accaddero in tempo di questa legazione i seguenti fatti:

Battaglia di Alcazarquivir nel Marocco, nella quale muore il re Sebastiano di Portogallo (4 agosto 1578), cui succede il vecchio cardinale Enrico suo zio;

Morte di don Giovanni d'Austria nelle Fiandre (25 settembre 78), il comando delle quali viene assunto da Alessandro Farnese;

Unione d'Utrecht (23 gennaio 1579), per la quale le sette provincie settentrionali dei Paesi Bassi, Olanda, Zelanda, Gheldria, Utrecht, Frisia, Overissel e Groninga, si costituiscono in governo separato, che prese poi nome di repubblica delle provincie unite. Le dieci provincie del sud sono contenute nell'obbedienza da Alessandro Farnese;

Si pubblica il matrimonio del granduca Francesco I con Bianca Cappello (30 giugno 79) contratto già secretamente da un anno;

Morte del re don Enrico di Portogallo (30 gennaio 1580). Il duca d'Alba conquista il regno per Filippo II, il quale ne è proclamato re il 2 settembre;

La Spagna mette a prezzo la vita del principe d'Oranges (15 marzo 80);

Morte di Emmanuel Filiberto duca di Savoja (30 agosto 80), e successione di suo figlio Carlo Emmanuele;

Morte di Anna d'Austria, ultima moglie di Filippo II (26 ottobre 80);

Guerra di religione, detta degli amorosi, in Linguadoca (1580);

Entrata di Filippo II in Lisbona (giugno 1581).

La grandezza del re di Spagna, serenissimo Principe, II. ed EE. SS., per i molti stati che possiede, la ricchezza e le forze sue, e l'interesse che questa serenissima Repubblica può aver seco lui, così per i confini dello stato di Milano, come per diversi altri rispetti, sono cose di così grande importanza, che venendo io al presente di ambasciatore della Serenità Vostra da quella corte, e dovendo, secondo il buon instituto di questo governo, riferire quello che nel tempo della mia legazione ho avvertito, e mi par degno dell'intelligenza di questo eccellentissimo Senato, non credo che mi faccia bisogno procurar d'eccitare con artificio di parole l'attenzione della Serenità Vostra, nè meno delle VV. SS. II., poichè gli accidenti occorsi nel tempo della mia legazione, e la materia istessa, benissimo conosciuta dalla loro singolar prudenza, è tale che non solo deve renderle attente, ma ancora desiderosissime d'intendere. Ed io per soddisfar all'obbligo mio, e a quello che mi par di conoscere del desiderio loro, prometto di procurare, per levar loro ogni sorte di tedio, d'esser quanto più breve sarà possibile in materia così grave e di tanta importanza, troncando tutte le cose superflue, ed attendendo solamente a quello che mi parerà più necessario perchè restino ben informate dello stato presente di quella maestà, e affinchè con questa informazione possano far più fondato giudizio del modo che si dovria tenere per ben governarsi in quei particolari che concernano interesse con quella corona; che è, per quello ch'io credo, il principal fine

per il quale da' nostri sapientissimi progenitori furono introdotte queste relazioni. E se ben mancherà in me quella facondia e quegli ornamenti di parole che ricercheria una tale azione, supplirà nondimeno la benignità della Serenità Vostra, e delle VV. II. SS., insieme con la purità e sincerità con la quale mi prometto di trattar questa importantissima materia, specialmente quando io sia in ciò favorito dalla grazia del Signore Dio, e dalla molta benignità della Serenità Vostra.

Della nobiltà del presente re di Spagna non mi par necessario parlare, essendo notissimo ch' egli discende dall' imperial casa d' Austria (nella quale ha di già per spazio di più di trecento anni continuato l'imperio), e che fu figlio dell' imperator Carlo V stimato da tutti per uno dei più valorosi che da molti anni in qua abbiano tenuta quella dignità. Ma venendo a parlare di lui come successore della fortuna e della grandezza dei re di Spagna e della casa di Borgogna, dico che si può stimare per il maggiore e più potente re della Cristianità, e che secondo l' opinione di molti possieda maggior presa di paese che qualsivoglia altro principe del mondo.

Possiede il re Cattolico molti stati e molti regni separatissimi l' uno dall' altro, e differenti fra loro di leggi, di costumi e di lingua; però il principal membro è la Spagna, nella quale si contano tredici regni, compreso quello di Portogallo acquistato l' anno passato per forza d' armi. In Italia possiede tre altri regni, che sono Napoli, Sicilia e Sardegna, il ducato di Milano, e alcune fortezze nella Toscana, che dipendono dal regno di Napoli, e sono Porto Ercole, Orbetello e Piombino, siccome anco dalla Sicilia dipendono le isole adjacenti. In Barberia possiede Orano, Marsalquivir, il Pignone, e Melilla, e ora anco le fortezze dipendenti dal regno di Portogallo, che sono Ceuta, Tanger, Arzilla, e Mazagan. Fuor dello stretto le isole Canarie, e nelle Indie 39 provincie con tanto paese e tante isole che basteriano per molti regni. Oltre di questo ha la contea di Borgogna ed i Paesi Bassi, che sono per una terza parte del regno di Francia, sebben al presente in così mal stato, che non si può più far di quel paese quel conto che si soleva fare per il passato.

La Spagna è una grandissima e amplissima provincia che circonda intorno a 1900 miglia, e contiene in sè, come ho detto, tredici regni, nei quali si contano 57 città importanti, oltre un numero grandissimo di castelli ed altri villaggi. È maggiore il doppio di quello che sia la Francia, ma non è così fertile, nè così piena di gente, dal che nasce che molti terreni restano incolti; oltre che è assai montuosa e sassosa. Produce nondimeno per il suo bisogno frumenti, carne, vini, ogli, sali, sete, lane, e altre cose necessarie al viver umano; e dove il paese è buono rende in molti luoghi 25 e 30 per uno, specialmente quando piove assai, non avendo quei terreni bisogno d'altro che d'acqua, essendo aridissimi così per la disposizione di quel cielo, che quando si mette a non piovere continua per molti mesi senza che si veda pur una goccia d'acqua, come anco per aver quella provincia pochi fiumi, e nessuno, si può dire, navigabile, eccetto il Tago per poche miglia verso Portogallo, e l'Ebro ancora da Tortosa a basso. Gli altri tutti sono di poca importanza, e la maggior parte di essi la state restano asciutti o con poca acqua; da che nacque, secondo che raccontano le istorie di Spagna, che già molti anni, per la gran siccità che successe un anno, si venne a depopular tutto quel regno, non solo per il mancamento dei viveri, che i terreni non producevano, ma anco perchè dalla molta aridità si apriva la terra con fessure così grandi e profonde, che restavano da quelle gli uomini impediti di poter passare da un luogo all'altro; e non si potendo prevalere delle cose necessarie, vennero a morire tutti quelli che prima non erano usciti dal regno.

Ha la Spagna miniere di ferro, di piombo, di rame, d'argento e d'oro, sebben in poca quantità; produce bellissimi cavalli, ma anco generalmente molto deboli e delicati, ancorchè di gran cuore, i quali per ciò sono stimati assai per una giornata campale, nè sono rifiutati in tali occasioni per qualsivoglia altra sorte di cavalli. È piena di molte ricchezze, e però si vede generalmente, non solo nella gente di conto, ma anco nella mediocre, molta quantità d'argenti lavorati per l'uso ordinario della casa. Le donne usano molte gioje,

e in tutta la Spagna si ritrova maggior quantità di tappezzierie di lana, di seta, d'oro e di ricami, e i più belli e ricchi fornimenti da letti che siano in nessun' altra parte del mondo. Sente mancamento di lino e di canapa principalmente; e sebbene abbonda di lane e di sete, se ne sanno nondimeno poco servire: di spezierie e zuccari abbonda e ne manda fuori.

È abitata questa provincia da uomini per la maggior parte piccioli di statura, di color bruno, di natura altieri dove sono superiori, e che sanno usar umiltà dove sono inferiori, poco atti ad ogni sorte d' arti meccaniche. Nel lavorare e coltivar la terra sono negligentissimi, e nelle opere manuali tanto pigri e tardi, che quello che in ogni altro luogo si faria in un mese, non lo faranno in Spagna in quattro; e sono d' ingegno così ottuso in questa parte, che in tutti quei regni si può dir quasi che non si veda edificio, nè altra cosa curiosa, se non è qualche antichità fatta in tempo de' Romani, e qualch' altra cosa fatta dai re mori. Per ordinario abitano case fabbricate con così mala materia e così poco giudizio, che è assai se dura tanto la casa quanto colui che l' ha fabbricata. Le città sono anco molto mal tenute e sporche, perchè accostumano di gettar tutte le immondizie nelle strade pubbliche, non usando di tener nelle case di quelle comodità necessarie che s' usano in Italia e in altre parti del mondo; e nella polizia ancora dei viveri sono negligentissimi, di maniera che bene spesso hanno da combattere i popoli per cavarsi un pane di mano l' uno all' altro, non tanto per mancamento di grani, quanto perchè non v' è alcuno che abbia obbligo nè cura di provvedere che vi sia del pane; dalla qual negligenza nacque quel disordine dell' ambasciator del duca di Mantova, che la Serenità Vostra ha inteso con lettere del charissimo ambasciator Zane (1).

Per contrario, nell' esercizio delle armi e della guerra hanno fatto una mirabile riuscita, perchè sono pazientissimi nei disagi, amorevolissimi fra di loro, astutissimi negli strat-

1. Successore al Morosini, e del quale segue la Relazione.

tagemmi (di che fanno special professione), arditi, pronti, ed uniti nel combattere, come in molte occasioni si è veduto, così nella propria Spagna, di dove con grande e segnalata virtù scacciarono i Mori, come anco fuori nell' acquisto delle Indie e nuovo mondo, nell' aver assaltata la Francia, l' Alemagna e l' Italia, combattuto per terra e per mare con Turchi, senza aver mai patito danno notabile in casa loro; e ultimamente per il fatto in Fiandra quando tre mila soli spagnuoli, ch' erano nel castello d' Anversa, ardirono di assaltare e saccheggiare quella città, la quale oltra il numeroso popolo che teneva, aveva anco d' avvantaggio dentro più di 14,000 soldati con capitani estimati di qualche perizia; i quali tutti non furono bastanti ad impedire il sacco, ed ebbero per bene di fuggirsene, senza che degli spagnuoli ne fossero morti una dozzina (1). Di maniera che s' erano fatti formidabili a tutto il mondo, e al medesimo loro re, che non si assicurava di farli sbarcar in Spagna per sospetto che, servito ch' egli si fosse di loro, non mettessero di poi con la lor bravura in confusione tutto il regno. Il quale saria molto facile a sollevarsi, quando vi fosse capo che ardisse tentar l' impresa, perchè in universale sono quei popoli tutti mal soddisfatti del loro re e del governo presente; i nobili per il poco conto che vien fatto di loro, e gli altri per le insopportabili gravezze che pagano, non essendo oggi nel mondo popoli più aggravati dei Castigliani. Per il che si potria dubitare che in occasione della morte di questo re, o di qualche sinistro accidente che gli avvenisse (se bene sono cessate le concorrenze degli Aragonesi con i Castigliani, e le sollevazioni delle comunità contro i principi, come successe in tempo dell' imperator Carlo V, e prima al tempo del re Ferdinando), potessero rinnovarsi questi ed altri umori di peggior digestione, e specialmente quando pigliassero per istromento la religione, mezzo attissimo a sovvertire e distruggere qualsivoglia monarchia,

(1) In questo memorabil sacco d' Anversa, che ebbe luogo nel novembre del 1576, in cui furono trucidate ben sette mila persone, de' spagnuoli, dice il Bentivoglio, che ne periron circa dugento; che è molto più verosimile che la sola dozzina di cui parla l'ambasciatore.

non che la Spagna, dove tuttavia si trovano molti che tengono nel cuore il rito moresco, molti altri che giudaizzano, e non vi mancano anco degli eretici, se bene vanno tutti più coperti che possono per il timore che hanno della Inquisizione, tribunale supremo che procede con tanta autorità e severità che tiene tutti in grandissimo spavento, e senza il quale si ha per certo che saria di già più persa la Spagna che non è l'istessa Alemagna e l'Inghilterra, sebbene in apparenza sono gli spagnuoli i più cattolici e più devoti uomini del mondo.

Sono gli spagnuoli per lo più o ricchi molto o molto poveri, come pare che di necessità dato l'uno seguiti l'altro; perchè se questa sala si avesse da partire fra quattro persone, e che una ne pigliasse tre quarti, poco resteria a partire agli altri tre. Il clero è ricchissimo, perchè la sola chiesa di Toledo ha d'entrata più di 400,000 ducati l'anno, e gli altri vescovati ancora, che sono 57, tutti sono ricchissimi, e si stima che le entrate delle chiese ascendano a quattro milioni d'oro all'anno. Si contano in quei regni 22 duchi, 47 conti, e 36 marchesi, fra' quali tutti hanno d'entrata vicino a tre milioni d'oro l'anno; e il più ricco degli altri si stima il duca di Medina Sidonia, destinato governatore di Milano, che passa 150,000 ducati d'entrata all'anno.

Una parte di questi si dimandano i grandi del regno, i quali in altra cosa non si conoscono, senonchè in cuoprirsi la testa alla presenza del loro re, dove tutti gli altri stanno scoperti; e quando S. M. va in cappella, possono sedere sopra una panca, che chiamano dei grandi, mentre tutti gli altri stanno in piedi. Questi grandi sono da tutti trattati di signoria, con tutto che siano duchi, salvo che quello di Alva, che da molti è trattato di eccellenza; e il resto de'signori, quando ben fussero conti o marchesi, quando non siano grandi, si trattano di *mercede* (1), con tutto che poi sino ai contadini e furfanti, che vanno mendicando per le strade e per le chiese, così uomini come donne, si chiamino tutti signori e signore.

1. *Vuestra merced* dicono gli spagnuoli come noi diciamo *vossignoria*.

Grandi sono quelli che dai re passati o dal presente sono stati fatti degni di cuoprirsi alla loro presenza; e però molti procurano con grande istanza questo onore da S. M., chè per esser grandi non basta a loro di esser duchi, conti, nè marchesi, per ricchi che siano, ma è necessario che questo onore lor venga dalla mera volontà del re, il quale lo concede a chi più gli piace; e non solo usa questo con gli spagnuoli, ma anco con altre nazioni, e ultimamente ha dato intenzione di far quest'onore al sig. Gio. Andrea Doria, che prima non l'aveva; il quale per mettersi in possesso di questa dignità, stimata da quelli che servono Sua Maestà infinitissimamente, desidera di andar alla corte. Di questi grandi si serve il re manco che può, anzi procura di tenerli bassi per ogni verso, e quando alcuno di essi, o per buon governo o per buona fortuna, diventa danaroso, procura il re dargli occasione di spendere per tenerlo estenuato; e di qui nasce che con tutto che abbiano così grosse entrate come ho detto, non è però alcuno di loro che abbia denari, anzi quasi tutti sono impegnati e mal ridotti.

Per causa di non servirsi il re dei grandi del suo regno, nasce che pochissimi di loro intendano quello che sia governo di stato; e nè meno si può dir che s'intendano d'altra cosa, perchè non estimando che sia dignità l'uscire dalle case loro senza gradi principalissimi, e in casa non essendo adoperati, nè attendendo a lettere, nè a conversazioni virtuose, restano per la maggior parte ignoranti, nè hanno altro che una certa intonatura ed alterezza, che qui in Italia si suol dire sossiego spagnuolo, con il quale si rendono odiosi a tutti i forastieri; perchè si danno ad intendere che non solo non vi sia nazione alcuna che si possa con loro comparare, ma anco che ognuna debba aver di grazia di essere dominata da loro. Nè lasciano di usar questa alterezza anco fra loro medesimi, perchè nel dar della signoria o della mercede, di *voi*, di *tu*, o di *el* ad una persona vi pensano molto, e vi mettono grandissima considerazione, stimando sempre che tutto quell'onore che fanno ad altri sia un levarlo a sè stessi.

Dal non uscire dalle case loro ne segue il non intendere

nè aver pratica nessuna delle cose del mondo, siccome dal non attendere agli studj delle lettere nasce l'ignoranza, e dal non conversare la petulanza, peccato che spesse volte suol regnare nei giovani, e in quelli specialmente che stando sempre nelle case loro abbondano di beni di fortuna; i quali essendo riveriti e stimati dai loro proprj domestici, si danno facilmente a credere che il medesimo debba loro esser fatto da tutto il mondo, e che non vi sia altra grandezza che la loro, e però vengono in conseguenza a non istimar gl'altri, anzi spesse volte a sprezzarli, e tardi o non mai conoscono il loro errore, se non con danno e con vergogna propria.

Degli studj delle lettere non meno se ne burlano i grandi di Spagna che della mercanzia, avendo così l'una come l'altra professione poco meno che per infame, o per il manco in tutto contraria alla professione di cavaliero; nè con tutto ciò si dilettano molto d'esercizj cavallereschi, ma per il più fanno una vita oziosissima, e si può quasi dir con verità viziosa; il che non solamente nasce dalla mala educazione, e dalla persuasione che hanno che l'esercizio in Spagna non sia sano, ma anco dal gran ritiramento del re, e dal non si dilettare la M. S. nè anco di vedere alcuna sorte di questi esercizj di cavalleria.

Sono questi grandi e signori sottoposti alla giustizia del regno niente meno che il più abietto e più basso uomo della plebe, in tal maniera che non v'è alcuno di loro, per grande e ricco che sia, il quale avesse ardire di ricusare d'andar prigione, quando un ministro, che dimandano alguazile, con una sola bacchetta nella mano, lo andasse a pigliare, come si è veduto in tempo mio nel duca d'Alva, uomo molto apparentato coi grandi e signori di Castiglia, venerabile per la presenza e per l'età che passa gli 80 anni, che ha servito l'imperator Carlo V e il re presente più di 50 anni continui con i maggiori gradi che abbiano quei principi concesso a nessun altro, e nondimeno un solo alguazile con una polizza del re lo condusse prigione; che s'egli ricusava d'andarvi, come avria facilmente potuto, e che invece di Uceda, dove fu mandato in carcere, avesse voltato ad Alva terra di sua

giurisdizione ed assai forte, avria messo in tanto timore il re e in tanto disordine le cose di quei regni, che si giudica da chi ben intende lo stato presente di quel paese, che il re avria avuto per bene di mandargli carta bianca (1).

Si divide la Spagna in due membri principali; l'uno è Castiglia, che del 1034 fu eretta in regno essendo prima contado, con i regni aggiunti di Leon, Galizia, Granata, Toledo, Murcia, Andalusia, Siviglia, e da quello dipendono anco le Indie e ciò che tiene il re in Africa; l'altro è Aragona con Valenza e Catalogna, dal quale dipendono Maiorica e quell'altre isole, con i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna. Con questi non s'include il regno di Navarra, nè meno quello di Portogallo, perchè il primo non dipende totalmente da Castiglia, e l'altro al mio partire non era ancor determinato come si avrà a governare, con tutto che intenzione del re era di unirlo con Castiglia; però parlerò di esso separatamente dagli altri.

Pretendono gli Aragonesi d'esser liberi, come in effetto sono, perchè si governano da loro stessi quasi come repubblica, avendo il re per capo, il quale non succede nel regno per natura, ma eletto da loro; nè vi pone altro officiale che un vicerè, il quale nelle cose del governo del paese e nell'amministrazione della giustizia non ha alcuna autorità, dipendendo tutto questo dai magistrati eletti dal regno; ma la sua autorità consiste nella milizia, e in quello che attiene alla sicurtà e difesa del paese. Nè di questi regni cava S. M. utile alcuno, se non quando va a tener le corti, che allora le danno 600,000 ducati; e tutto il resto dei dazj e delle entrate pubbliche sono amministrate e governate da loro medesimi a beneficio del regno. E conservano questa libertà con tanta gelosia, che per ogni minima cosa contendono acremente, affine che il re o i suoi ministri non prendano maggior autorità so-

1. Il codice consultato dal conte Greppi aggiunge in questo luogo: « essendo la causa leggerissima, nè per altro se non perchè aveva maritato il figliuolo senza licenza e volontà del re. » Che è ragione molto più verosimile di quella che insinua il Muratori, sotto l'anno 1573, che ciò fosse pei suoi crudeli portamenti in Fiandra.

pra di loro, e ben spesso per questa causa, anco senza bisogno, s'impediscono di cose che non dovriano.

Ma il regno di Castiglia si governa d'altra maniera, perchè il re in quello ha suprema autorità; elegge lui tutti i giudici, officiali, ministri e consiglieri; distribuisce i vescovati, come fa anco in tutto il resto di Spagna; concede i beneficj e officj tutti del regno; forma quelle leggi che più gli piacciono, levando le vecchie e ponendone di nuove, conforme gli torna comodo, sebbene in apparenza con il consenso delle corti del regno, che si uniscono ad ogni minimo suo cenno, e fanno, si può dire, per il più quello che a lui piace. È signore assoluto delle entrate, ha suprema autorità nella giustizia, nelle grazie, nella vita e nella roba, e finalmente fa tutto quello che più gli talenta, salvo nelle imposizioni di nuove gabelle o angarie, le quali non può alterare senza il consenso delle corti, che rappresentano tutto il regno; il che però serve più tosto per giustificarsi nella coscienza, e facilitar con questa apparenza la esazione del danaro, che per altra necessità; perchè anco in questo è così grande la sua autorità, e la riverenza e il rispetto che gli portano, che quando volesse una cosa non saria alcuno di quei procuratori delle corti che avesse ardire d'opporsegli apertamente; tanto più che mostrandosi desiderosi di soddisfar alla M. S. sono certi, finite le corti, di ricever da lei qualche mercede, accostumando S. M. di farlo per facilitar i suoi disegni; con che tiene a tutti la bocca serrata e viene ad ottener sempre quello che desidera.

I nobili e signori sono tutti esenti e privilegiati, in modo che al re non pagano alcuna cosa nè per le persone nè per i loro beni, ma sono obbligati a servirlo a spese proprie nelle guerre per difesa di Spagna solamente, e stanno così costanti e forti in conservarsi questa immunità, come gli Aragonesi la loro libertà; di maniera che quando s'è tentato d'imponer loro una lievissima gravezza, fu tenuto per bene di non ne far altro per il gran tumulto che si faceva nel regno.

Sono anco i signori e grandi di Castiglia di così poca autorità nelle loro giurisdizioni, che per il più non hanno altro

che la prima istanza, e pochi la seconda, ma in ogni modo il tutto finalmente s'ha da riddurre alle cancellerie e al consiglio reale, dove dai proprj vassalli per ogni lieve causa sono citati, e trattati molte volte peggio che i più bassi, così per esser questa inclinazione del re, come per esser per il più la giustizia in mano della plebe; perchè dovendo esser dottori quelli che hanno da giudicare, e non si degnando i nobili di studiare, viene per necessità a cadere quest' autorità in persone basse, che per altra via che per quella delle lettere non possono aspirare a nessuna grandezza. Di qui pure viene che non solamente nel governo della giustizia, ma anco quasi in tutti i vescovati sono poste persone ignobili, e per conseguenza inimiche della nobiltà, che non è poca causa per tenerla mal sodisfatta del presente governo; mentre per il passato si accostumava che per il più i vescovati erano dati ai secondogeniti dei grandi del regno, per compensarli con questo della disgrazia di non esser nati prima. Con tutto ciò resta ancora nelle mani del re modo assai sufficiente di trattener la nobiltà e beneficarla, avendo gran numero di commende da distribuire, le quali tutte si danno alla nobiltà, nè possono esser date ad altri, fra le quali ve ne sono di quelle che vagliono sino a 12,000 ducati d'entrata.

Governa il re questi popoli di Castiglia con virga ferrea, come per esperienza s'è conosciuto che conviene, perchè altrimenti, essendo per natura insolentissimi, sariano insopportabili, nè si potriano governare; e però a quelli che usano una minima resistenza alla giustizia, non solamente di fatti, ma anco di sole parole, danno castigo così severo come altrove si faria per caso assai grave e d'importanza. Dal che nasce un'insolenza così grande in quelli che attendono all'esecuzione di essa giustizia, che in ogni altro luogo sariano insopportabili; perchè spesse volte non hanno rispetto, senza nessuna ragione, condur persone onorate alle prigioni; e se bene si ricorre ai superiori dolendosi dell'ingiuria e dell'ingiustizia, nientedimeno è così grande la risoluzione di mantener questi in autorità, che non viene loro fatta altra ragione che di liberarli, non senza pagar la cattura e la carcere; e per questa

causa in Spagna non è tenuto per vergogna alcuna esser carcerato, affine che con il danno non si avesse a ricever ancora, senza ragione, ingiuria.

Tiene il re in ciascuna città e villa correggitori e alcaldi, che sono come i podestà che si tengono nelle città della Serenità Vostra; le sentenze de' quali vanno in appellazione ad alcune cancellerie, delle quali per tutto il regno ne sono cinque, e per ultimo perentorio tutto si riduce al consiglio reale, dove si giudica secondo le leggi municipali, e statuti del proprio regno, ma non s' eseguisce cosa alcuna d' importanza senza comunicarla con S. M. per saper intorno a quella la sua volontà.

Cava il re Cattolico di questi suoi stati di Spagna d'entrata ordinaria ed estraordinaria, che però è fatta tutta ordinaria, sei milioni e mezzo d' oro all' anno, se bene dicono gli spagnuoli molto più; ma avendo io usato molta diligenza in questo particolare, mi è venuta alle mani la medesima computazione che fece dare il re alle corti di Castiglia per rappresentar al regno il gran bisogno ch' aveva d' essere aiutato, dove è chiaramente espresso non solo in universale quello che si cava, ma distintamente dichiarato a partita per partita tutto quello che rende ogni luogo e ogni gabella, siccome anco nella medesima maniera è dichiarita la spesa, insieme con i debiti che ha S. M., e quello che importino gl' interessi. Dalla qual computazione si vede che l' entrata non passa sei milioni e mezzo all' anno, e che la spesa, computati gl' interessi che si pagano, ascende a sette milioni ogn' anno, che viene ad essere mezzo milione più che l' entrata, e che il debito passa 80 milioni, con tutto il decreto fatto contro i genovesi (1); nè di questa spesa ne va per servizio della particolar persona del re e di tutta la casa reale, computate le guardie e i consigli e tutti gli altri officiali, più che 400,000 ducati all'anno; tutto il resto consumandosi negl'interessi, nella guardia e mantenimento de' suoi stati. Con ciò procurava S. M. d' onestar dinanzi alle corti di Castiglia la sua causa, mostrando la dif-

(1) Veggasi la Relazione Priuli a pag. 244.

ferenza ch' era fra lui e altri re che possono spender manco di lui, e nondimeno spendono molto più; e però pretendeva, con far conoscere alle corti il suo bisogno, che ad altro non risguarda che alla conservazione della propria grandezza, di poter ottenere che si contentassero che fosse posta una gabella sopra la macina di un reale per misura, che loro dimandano *fanega*, che può essere come un mezzo staro veneziano o poco meno, dalla quale fanno conto che caveria S. M. più di quattro milioni d' oro all' anno.

Il principal membro di dove cava S. M. quest' entrata è un dazio che dimandano la *alcavala*, il quale è che di ogni sorte di cosa che si venda, incominciando dalle maggiori per sino alle più minime, non ne eccettuando alcuna, persino gli ovi e la insalata, s'ha da pagare al re dieci per cento di quello che importa la somma di tutta la vendita; della quale si cava ogn' anno tre milioni e mezzo d' oro, e più si caveria se si pagasse il giusto. Ma perchè l' angheria viene ad essere quasi insopportabile, e di notabil pregiudizio del commercio (perchè occorre molte volte che d' una medesima roba si paga più di quello ch' ella vaglia, perchè tante volte quante si ritorna a vendere, tante si ha da ritornar a pagar la decima), la maggior parte delle città e terre del regno si sono contentate di pagar a S. M. un tanto, e restar libere da questa gravezza; e questo si chiama *encabezamiento*, il quale rende la somma che io ho detto. Ma il regno tutto è così rovinato da questa rabbiosa gravezza, che di continuo non fa altro che supplicare S. M. a volerlo liberare da così insopportabil peso, dal quale nasce la distruzione di molte delle principali città che fiorivano per il commercio; e però nel partir mio stavano tuttavia unite le corti per ritrovar modo di provvedere ai bisogni del re per qualche altra via, che non fosse così dannosa come l' alcavala. Ma sono ormai due anni che si tratta sopra questo negozio senza venir a nessuna risoluzione; e la causa è manifesta, perchè il re non solo non pensa di sminuire un solo *maravedis* di quello che cava al presente dell' alcavala, ma pretende che la ricompensa abbia ad essere conforme a quello che se ne caveria quando ciascuno pagasse il giusto; e il re-

gno non si può accomodare nè anco al pagamento di tre milioni e mezzo.

Oltre questa alcavala, paga il regno ogni anno un servizio ordinario, ch'è come il sussidio di Terraferma della Serenità Vostra, che importa 275,000 ducati l'anno.

E per non star a raccontar ogni minuzia in questo particolare, che saria cosa lunga e di poco frutto, dirò solamente che dalla Chiesa, fra sussidj, escusado, crociata e maestrasghi degli ordini di cavalleria, che tutti sono beni ecclesiastici, ne cava il re ogni anno più d'un milione e mezzo d'oro. È vero ch' essendo fornito quest'anno il tempo della grazia del sussidio, non aveva voluto il papa concederlo più, se bene si crede che in ogni modo lo avrà a fare, il quale solo importa 600,000 scudi l'anno.

Voglio ancora dire del dazio delle carte, del quale ne cava S. M. ogni anno 50,000 ducati; ch'è un'entrata cavata di materia che pare poco onesta, e nondimeno causa manco inconveniente che lasciar il giuoco in libertà. Perchè dovendo un pover uomo che vuol giocare pagare un reale e mezzo un mazzo di carte, se ne astiene spesse volte, perchè comprandole non gli resteria forse più che poter giocare; ma quello che par un poco strano è che, per evitar la fraude, sono sigillate tutte le carte che si vendono con i sigilli dell'arme del re, che in effetto pare cosa poco conveniente; e se d'altra maniera fussero ritrovate, quelli che le vendessero sariano gravemente condannati.

Il resto, sino alla somma che ho detto, si cava d'altri dazj, ch'io lascio di nominare per non esser necessario.

Avendo detto dell'entrata, parlerò anco succintamente della spesa, la qual consiste in ordinaria ed estraordinaria.

Dell'ordinaria si può intender sempre il vero appresso a poco; ma dell'estraordinaria in un re così grande, ed interessato, si può dir, per tutto il mondo, non solo saria difficile, ma quasi impossibile intender la verità; perchè spesse volte occorrono accidenti, che l'estraordinario supera l'ordinario, perchè le spese della guerra, l'intrattenimento dei capitani, le spie, i corrieri, i donativi, le spese che fanno gli

ambasciatori per corromper ministri d'altri principi (in che non s'usa alcuna parsimonia), le fabbriche ed altre cose simili possono esser tali, come s'è veduto in questo medesimo re, che non solo importino quanto si cava d'entrata, ma anco siano causa d'impegnarsi per molti anni; perchè in Fiandra ha speso più di quaranta milioni d'oro nella guerra contra i suoi ribelli; e in fabbriche ha speso all'Escuriale solo, dove ha fatto una chiesa e un monasterio per i frati dell'ordine di S. Girolamo, per voto fatto nel giorno che ebbe la vittoria in Fiandra contro i francesi (1), più di tre milioni d'oro, e ancora non resta fornito; nè in questa spesa s'include nè ori, nè argenti, nè vestimenta, nè libri, nè entrata donata alla chiesa, ma solo il puro edificio, il cui resto importerà ancora gran quantità d'oro; e però di questo estraordinario io non saprei darne conto alcuno particolare.

Le spese ordinarie nei regni di Spagna sono queste: prima, 400,000 ducati all'anno che si spendono nella casa reale, nelle guardie, nei consigli e negli ufficiali ordinarj della corte; 200,000 ducati in circa che si spendono ogni anno in 1500 uomini d'armi che si tengono per difesa del regno a 120 ducati l'anno per uno, che con i capitani e ufficiali fanno in circa la somma che ho detto; e questi sono pagati benissimo perchè stanno d'ordinario negli alloggiamenti. Di più si trattengono nell'Andalusia per guardia di quella costa 1000 cavalli leggieri, che chiamano ginetti, pagati a ducati ottanta l'anno, che con la spesa de' capitani e ufficiali importano 100,000 ducati all'anno. Nel regno di Navarra si tengono 1000 fanti di guardia per essere alle frontiere di Francia, i quali coi bombardieri, maestri d'artiglieria, e provvisioni del vicerè ed altri ufficiali, danno di spesa ogn'anno 66,000 ducati. Nel resto delle fortezze del regno, e nell'isole di Maiorca, Minorca e Ivica, tiene d'ordinario 2500 fanti con alcuni pochi cavalli e bombardieri, nei quali spende ogni anno 148,000 ducati. Nelle fortezze d'Africa, che dipendono dal regno di Castiglia, si tengono 2000 fanti, 160 cavalli e 80

(1) Il 10 agosto 1557, giorno di S. Lorenzo, dal cui nome fu intitolata la chiesa dell'Escuriale. Veggasi nella relazione del Soranzo la nota a pag. 114.

bombardieri, nei quali, con gli ufficiali ordinarj, spende 105,000 ducati l'anno. Spende anco S. M. per ordinario 48,000 ducati all'anno per il pane e acqua, che si dà ai cavalieri dei tre ordini.

Le galere della guardia di Spagna, che sono le peggio tenute di tutte le altre, al numero di 37, costano nulladimeno più di tutte le altre, perchè in esse spende ogni anno S. M. intorno a 370,000 ducati; ho detto intorno, perchè la spesa non è ordinaria, ma cala e cresce secondo che calano e crescono i prezzi dei viveri, facendosi il tutto a spese del re; delle quali se ne piglia conto, e fa buono S. M. quello che si spende.

Queste sono le spese ordinarie, delle quali si può dar conto; ma delle altre mi basterà dire che sono tante, che con gl' interessi che paga S. M. di danari che deve ai particolari, consumano non solo tutta l'entrata, ma d'avvantaggio più mezzo milione d'oro all'anno, non comprendendo in questa somma 150,000 ducati, che si è obbligato il re di mandare ogni mese in Fiandra, per l'accordo fatto con la provincia d'Artois ed altre, affine di mantener la guerra contro quei ribelli.

Mi resta ora, per espedirmi delle cose di Spagna, parlar del regno di Portogallo, il quale essendo stato nel tempo della mia legazione ridotto all'obbedienza del re Cattolico per forza d'arme, è cosa ragionevole ch'io ne dia alla S. V. particolar conto, se bene con ogni brevità.

È posto il regno di Portogallo alle rive del mar Oceano nella Spagna verso ponente, e può esser di lunghezza intorno a 300 miglia e di larghezza 180, nel qual corpo si comprende anco il regno degli Algarvi. Da questo dipendono le Indie Orientali e alcune fortezze acquistate in Barberia, che sono Ceuta, Tanger, Arzilla e Mazagan. Non confina il regno di Portogallo per via di terra che con i regni di Castiglia, ed è posto in sito così opportuno e forte, che sebbene aveva un vicino molto potente, nondimeno con ogni piccola difesa si reputava assai sicuro.

Questo regno soleva esser membro di Castiglia, o per

dir meglio una parte di esso, perchè di quello che al presente si nomina Portogallo ne era una parte posseduta dai Mori, quando Alfonso VI re di Castiglia lo diede con titolo di contado, in nome di dote, ad Enrico conte di Borgogna (1), col quale maritò una sua figliuola naturale nominata Teresa, per aver da lui ricevuto grande aiuto nelle guerre ch' egli aveva con Mori, e gli concesse il contado a condizione ch' egli avesse a riconoscere la superiorità del re di Castiglia, e l' obbligo d' andar alle corti nel regno di Leon sempre quando fusse chiamato, e servir con certo numero di lancie e di soldati in occasione di guerra, ch' era segno di vassallaggio.

Ma crescendo di tempo in tempo la riputazione di questo conte e dei successori suoi, facendo nuovi acquisti contra Mori, e riuscendo nelle armi molto valorosi, incominciarono a negar d' andare alle corti, e di servir per obbligo con numero di gente nelle guerre; e attendendo alla propria grandezza ridussero, con autorità pontificia, il contado in nome di regno, e cominciarono a competer gagliardamente con il re di Castiglia, contro la volontà del quale era stato creato il nuovo regno.

Con queste occasioni si diede principio alle molte guerre che in diversi tempi sono passate fra questi regni, e all' odio immortale che ha regnato, regna, e regnerà sempre fra Castigliani e Portoghesi. E sebbene Alfonso X procurò con maritar una sua figliuola con Alfonso III re di Portogallo, dandogli in dote le ragioni che aveva nel regno degli Algarvi, e liberando il genero e il nipote, che nacque dalla figliuola, dagli obblighi che avevano con Castiglia, levar con questo mezzo le passioni che regnavano fra questi regni, tuttavia operò poco, perchè morto lui ritornarono alle prime discordie, essendo che i successori suoi non vollero ratificar quello che aveva fatto Alfonso X, e lo tennero per nullo, non v' essendo concorso il consenso delle corti. E ritornati di nuovo all' armi, hanno quasi di continuo guerreggiato insieme con diversa fortuna, restando superiore ora una ora l' altra na-

(1 Ciò fu nel 1095. Enrico era venuto di Francia in Spagna con molti cavalieri francesi a combattere per Alfonso VI contro i Mori.

zione, senza però che l'una abbia mai potuto distruggere e soggiogar l'altra, finchè stanche tutte due posero fine agl'incomodi della guerra ora con tregue ed ora con paci, conservando nondimeno sempre vive le passioni ed i rancori, se bene con diversi fini; perchè i Portoghesi non pretendevano altro che conservar il loro e vivere con un re naturale, e i Castigliani per contrario hanno avuto sempre mira d'unir quel membro al resto del corpo, parendo a loro cosa sproporzionata che la testa della Spagna, che tale nella figura di tutta la provincia pare che sia Portogallo, fosse di un re e il resto del corpo d'un altro.

E però quando hanno veduto di non potere con la via delle armi conseguir il loro fine, hanno atteso a procurarlo per via di matrimoni, così dall'una come dall'altra parte; e per non raccontar le cose più antiche e lontane, per questo fine l'imperator Carlo V si maritò in Isabella figliuola di Emmanuele re di Portogallo, dalla quale nacque il presente re di Spagna, e da lei le sue ragioni per la successione in quel regno.

Perchè essendo morto in Barberia tre anni sono il re don Sebastiano (1) senza figliuoli nè fratelli nè sorelle, successe nel regno Enrico cardinale (figliuolo di Emmanuele, e fratello della imperatrice madre del re Filippo e di don Giovanni avo di don Sebastiano), rimasto solo vivo di sei fratelli che erano; dei quali tutti non essendo restato alcun figliuolo maschio, salvo che don Antonio (2) che nacque di Lodovico, ma bastardo (perchè il padre era priore di S. Giovanni, e non aveva mai presa moglie), e dovendo ad Enrico succedere per diritto di legge e di natura il più propinquo maschio nato di legittimo matrimonio e del sangue del re Emmanuele, e constando che tutte queste condizioni competevano al re Cattolico più che a nessuno degli altri pretensori (3), determinò S. M. di non volere che per nessuna maniera le fosse da alcuno interrotta questa successione, e di ridurre il regno di

(1) Nella battaglia d'Alcazarquivir presso Tangeri in Africa il 4 agosto 1578.
(2) Gran priore di Crato.
(3) Veggasi nella relazione di Paolo Tiepolo la nota 3 a pag. 53.

Portogallo a quella unione con Castiglia che tanto tempo era stata desiderata e procurata da'suoi maggiori. Ma considerando quanto meglio era terminar questo negozio pacificamente che con la forza, tentò tutte le vie possibili per far che il re don Enrico lo dichiarasse suo successore, e lasciasse il pensiero di maritarsi, come ad istanza de' suoi popoli (che nessuna cosa più desideravano che conservarsi un re naturale) aveva determinato di fare; di che ne aveva già scritto a S. M. Cattolica, pregandola ad interponersi perchè gli fosse data per moglie la sorella dell' imperatore che fu già regina di Francia, come io ho veduto dalle proprie lettere ch' egli scrisse di sua mano in questo proposito. Ma avendo risoluto il re di Spagna di non perder per qualsivoglia modo l' occasione d' unir sotto la sua obbedienza quel regno, non solo non volle favorir il desiderio del re Enrico, ma per via di Roma procurò con gran diligenza di far che il papa non gli concedesse la dispensa di potersi maritare, adducendo che saria scandalo grandissimo in tutta la chiesa cattolica veder un vescovo consecrato maritarsi con poca o nessuna speranza di far figliuoli, essendo vecchio, impotente ed infermo. Nè contento di ciò, inviò in Portogallo un frate dell' ordine di S. Domenico, suo predicatore, nominato frate Ernardo del Castillo, valentissimo e santissimo uomo, il quale procurò, e per via di spirito e per ogn' altro verso, di levar questo pensiero dalla mente di don Enrico; nel che ebbe poca fatica, perchè le infermità sue erano tali da persuaderlo più che tutte le altre ragioni che se gli potessero addurre.

Tutte queste cose erano indirizzate al fine che ho detto, perchè non era alcuno nel consiglio del re Cattolico che apertamente non gli dicesse ch' egli doveva in ogni modo procurar d' impadronirsi di quel regno, perchè saria riputata viltà se egli si lasciasse mancare così bella occasione. Ed a tanto era venuta questa pratica, che il suo medesimo confessore, e molti altri teologi che furono ricercati a dir il loro parere intorno a questo particolare, ponevano la cosa in punto di coscienza a S. M., dicendo che per beneficio universale di tutta la cristianità era obbligata a spuntarla; nè in altro discordavano i primi

da questi ultimi, se non che quelli volevano usar di primo colpo la forza, anco vivendo il re don Enrico, e gli altri pensavano che fosse meglio tentar prima ogn'altra via che quella delle armi. Con i quali pareri si risolse il re di prepararsi per l'uno, e di non abbandonar l'altro; e però diede subito ordine che in Italia si facessero 9000 fanti e 6000 in Alemagna, che si levassero gli spagnuoli vecchi di Napoli, di Sicilia e di Milano, e che con tutte le galere della sua armata, e molte provvisioni per la guerra, se ne venissero in Spagna, senza pubblicar quale fosse l'impresa che disegnava di tentare, anzi dando intenzione al papa e ai portoghesi ch'egli disegnava di mandar quelle forze contro gl'infedeli in Barberia. In Spagna ancora si fece levata di gente così da piedi come da cavallo, con dar ad intendere che il tutto fosse per il medesimo fine.

Dall'altra parte inviò in Portogallo il duca di Ossuna con alcuni dottori e don Cristoforo di Mora (1) con apparenza di voler informare quel re delle sue ragioni, ma sempre fuori di giudicio, perchè pretendeva che, per esser principe assoluto che non riconosce superiore, nessuno potesse essere giudice suo, e che per giustificazione delle sue ragioni gli bastasse farle esaminar da teologi e dottori, come fece; dai quali essendo persuaso che le sue erano migliori di quelle degli altri pretensori, pareva a lui che gli convenisse farsi la ragione da sè stesso per la via della forza, quando per altra non potesse.

In secreto poi aveva dato ordine a tutti questi di tentar ogni via possibile di guadagnar l'animo del re don Enrico, e procurare che, per il beneficio stesso del suo regno, lo volesse dichiarare suo successore; per il qual effetto ebbero ordine di procurar con lusinghe, con promesse, con presenti, e anco con minaccie, di tirar dalla sua parte tutti i più favoriti d'esso re, e tutti i principali del consiglio e del regno. In che ebbero così favorevole la fortuna, che fattisi padroni di questi, ridussero il re medesimo a contentarsi di far questa dichiarazione; sebbene quando vollero poi venir all'esecu-

(1) Il quale divenne uno dei principali ministri di Filippo II, come vedremo in altre relazioni.

zione ritrovarono così grande alterazione nelle corti, che fecero pentir quel povero re d'esser passato tant'oltre, temendo di non ricevere nella sua medesima persona qualche aggravio dai popoli.

Per il qual successo, sebbene non mancarono i ministri del re di continuare nelle medesime diligenze di prima per guadagnar gli animi dei più principali, e specialmente di quelli ch'erano già stati nominati dal re don Enrico per giudici nella causa della successione, e per governatori in occasione della sua morte (attendendo ad offerire a tutti nel pubblico molte grazie e privilegi, e in particolare molti comodi e molte ricchezze), conobbero nondimeno che questa pratica non si saria ridotta al fine da loro desiderato senza la forza; e però si attese di poi con maggior diligenza di prima a sollecitare le provvisioni necessarie per la guerra.

Essendo le cose in questi termini, venne a morire il re don Enrico (1), per la morte del quale parve che non si dovesse perder più tempo, tanto più che i ministri di S. M. che erano in Portogallo sollecitavano con ogni diligenza che non si perdesse l'occasione, promettendo al re che s'egli in persona s'avvicinava ai confini di Portogallo, non essendo quei popoli nè provvisti nè armati, nè avendo alcun modo di difendersi, senza aspettar di veder esercito formato contro di loro, si sariano subito volontariamente resi all'ubbidienza sua.

Questa speranza fece risolvere S. M., sebbene contro il parere della maggior parte de' consiglieri, di mettersi in cammino per Guadalupe, con intenzione certa di non aver a passar più avanti; ma per dar mostra del contrario, fece giurare il principe suo figliuolo dalle corti di Castiglia, che stavano radunate per questa causa, e nominò il duca d'Alva, che tuttavia stava prigione in Uceda, per capo del suo esercito, e si pose in cammino con ferma speranza che, prima di giunger in quel luogo, i portoghesi si sariano contentati, vedendo che la cosa andava da vero, di ricever quei partiti ch'egli loro aveva mandati ad offerire.

1 Il 31 gennajo 1580.

Ma riuscì la cosa in contrario, perchè i portoghesi confidati nella loro natural vanità, in cambio di sottomettersi all'obbedienza di S. M., ed accettar quei vantaggiosi partiti che loro erano offerti, mandarono ambasciatori a pregarla di volersi contentare che si vedesse per via di giustizia a chi apparteneva quella corona, mettendo tempo a muover le armi sino a tanto che questo fosse dichiarato, offerendosi di servirla come buoni vassalli quando la sentenza venisse in suo favore, e dicendo che, per il giuramento che avevano fatto, non potevano riceverla d'altra maniera per loro re. Ma conoscendo S. M. che tutto questo era per metter tempo, e provvedersi meglio alla difesa, ed essendo risoluta di non voler assentir ad alcuna sorte di giudizio, ma di volersi in ogni modo metter in possesso del regno, determinò, per dar vigore all'impresa, di passare a Badajoz, sperando tuttavia che, vedendo i portoghesi la risoluzione ferma e costante di S. M., si avessero ad umiliare; ma in questo cambio in arrivando a Badajoz ebbe nuova che don Antonio s'era alzato re con grandissimo applauso di tutto il popolo (1).

Per questo successo, sebbene entrasse il re in sospetto di poter aver nella conquista di quel regno maggiori difficoltà di quelle che prima pensava, conobbe anco che ciò avria giovato più che nociuto al suo interesse; perchè con questo pretesto veniva a giustificar più con il mondo la sua causa e la mozione delle armi, della quale facevano gran rumore non solo i portoghesi ma anco i ministri del papa, e a conquistar il regno per forza, che tanto voleva dire come farsi di quello assoluto signore senza obbligo di conceder ai popoli altre prerogative e privilegi, che quelli soli ch'egli per grazia speciale e propria benignità volesse loro concedere.

Di più acquistò in suo favore la maggior parte di quelli ch'erano contrarj a don Antonio, fra' quali fu il signor di Cascaes, che tenendo con il suddetto don Antonio particolar inimicizia, si dispose tutto al servizio di S. M. Cattolica, e fu istrumento principalissimo della presta conquista di quel regno,

(1) Ciò fu nel giugno 1580.

e di metter in sicuro quella impresa, con ricordar il modo di condur l'esercito con l'armata per via di mare a Cascaes, che fu la salute di quel negozio; perchè se andavano per via di terra, com'era la intenzione del duca d'Alva, consumavano molto tempo, così per la lunghezza e difficoltà del cammino, come anco per gl'impedimenti che avriano ricevuto da' portoghesi; e se in questo mentre fosse arrivato a Lisbona il soccorso che si aspettava di Francia, si doveva temer con ragione che l'impresa non riuscisse così facile siccome è stata.

Poco di poi la sollevazione di don Antonio, capitò in Spagna il cardinale Riario, inviato dal pontefice per legato suo, a fine, come padre comune e zelante del bene di tutta la cristianità, di mettersi di mezzo fra S. M. e i portoghesi per ovviar la guerra fra cristiani, ed avocare a sè, come giudice supremo, la cognizione della causa, sperando che le parti non dovessero ricusare di rimetter a lei questo giudicio.

Venuto il cardinale legato, cominciò a voler persuader il re Cattolico di rimetter nella Santità Sua le sue ragioni, allegando che non era Sua Maestà sicura in coscienza, nè dava al mondo soddisfazione di sè con voler farsi ragione da sè stessa; che il mezzo delle armi non era manco dannoso al vincitore che al vinto, spesso incerto e dubbio, e odioso sempre a Dio e al mondo; che per altra parte il pontefice l'amava molto, e desiderava la sua grandezza quanto mai l'avesse desiderata nessun altro pontefice; che il compiacerla era cosa da lui grandemente desiderata; e che nel merito della causa sentiva che *de jure* fossero le sue ragioni migliori di quelle degli altri pretendenti, ma che nell'ordine gli pareva che S. M. fosse corsa un poco troppo a furia. Dall'altra parte con i portoghesi, per muoverli a questo fine, mostrava che Sua Santità, non solo per soddisfazione loro, ma anco per proprio interesse, non desiderasse altra cosa più che conservar in quel regno un re particolare, ch'era quello che sommamente desideravano i portoghesi; con i quali ufficj sperava di ridurli non solo a farlo giudice, ma anco a rimettere in mano sua, come in sequestro, quel regno, e ridur la differenza dalla via dell'armi a quella della ragione.

Ma il re di Spagna risolutissimo più che mai di non perder per qualsivoglia cosa l'occasione di farsi padrone di quel regno, e di non voler rimettere nè confidar le sue ragioni in nessuno, trattenendo il legato con buone parole, attese a sollecitar il duca d'Alva che passasse innanzi con l'esercito, e attendesse a condur con ogni brevità a fine quel negozio, come in poco tempo successe. Perchè sebbene avevano i portoghesi posti presidj in molti luoghi, tuttavia al solo apparir dell'esercito si rendevano, e finalmente il medesimo don Antonio, ch'era uscito in campagna fuori di Lisbona con più di 12,000 soldati accampati in sito molto forte ed avvantaggioso, fu dentro delle sue medesime trincere assalito e rotto, per virtù principalmente delle milizie italiane e di Prospero Colonna, uno dei loro capi, che in quell'occasione si segnalò di valoroso soldato non meno che di buono e prudente capitano. Con che restò presa Lisbona capo di tutto il regno, e si diede fine a questa guerra (1). Perchè sebbene don Antonio abbia fatto di poi due altre volte capo, tuttavia nelle occasioni di combattere non mostrò mai la faccia, ma sempre procurò di salvarsi con la fuga, nella quale è stato così destro, che se nel combattere avesse avuto tanto talento, come nel fuggire e nascondersi ha avuto prudenza e giudizio, si può credere che la guerra non saria così presto finita. Ma siccome non ha mai voluto veder la faccia dell'inimico armato, così ha saputo tanto bene dissimularsi e nascondersi, che, per diligenze grandi che siano state fatte, non si è per molti mesi potuto ritrovare, e finalmente si fuggì in Inghilterra passando a traverso tutto il regno; di che si attribuisce la causa principalmente alla singolar affezione che gli portano tutti quei popoli, i quali per salvar lui non hanno stimato di metter a pericolo le proprie vite.

Questa impresa successa con tanta prosperità e felicità al re di Spagna, e stimata di grandissima importanza, è riuscita più tosto per la grandissima dappoccaggine dei portoghesi che per il valore dei castigliani; perchè la vanità di quella nazio-

(1) Filippo II fu proclamato a Lisbona re di Portogallo il 2 settembre 1580.

ne era tanta, che sebbene intendevano che il re Cattolico faceva molte preparazioni per la guerra, e che in persona s'era mosso per andar contro di loro, non fu però mai possibile che lo volessero credere, pensando che i castigliani li avessero per così valorosi e bravi, che non avriano mai avuto animo non solo di andar contra di loro, ma nè anco d'aspettar di vederli nella faccia.

Di maniera che il primo errore che fecero fu di non si provvedere alla difesa, ma pascersi di bravate e di vento; che se avessero fatto quello che conveniva alla prudenza, non è dubbio che non solo avriano per molto tempo difeso il loro regno, come altre volte hanno fatto, ma forse anco messo in gran confusione il re Cattolico, perchè se il negozio della guerra avesse continuato qualche mese più di quello che ha fatto, non è dubbio che l'esercito suo senz'altro da sè stesso si saria dissipato; perchè oltre alla infermità ch'era entrata nel campo, per causa della quale ne morivano molti, s'aggiungeva che i soldati pativano anco tante altre difficoltà, che si sbandavano a tutte le ore; nè bastava a spaventarli il vederne impiccar ogni giorno qualcheduno per questa causa, perchè volevano più tosto mettersi a pericolo di morir sopra una forca una sola volta, ch'esser certi di morir mille volte per le necessità che pativano stando nel campo, perchè nè erano pagati, nè avevano di che vivere mancando le vettovaglie, e quelle poche della munizione essendo tristissime.

Per questa vana prosunzione, che di loro stessi avevano i portoghesi, non vollero mai dar orrecchie alle offerte che per nome del re di Francia loro erano fatte d'inviar capitani e soldati per ajutarli a difendersi; ma in quel cambio dimandavano denari e vettovaglie, dicendo che de' soldati e capitani ne avanzavano tanti in Portogallo, che avriano bastato per difendersi da tutto il mondo, con tutto che dall'esperienza si sia conosciuto il gran mancamento che avevano così degli uni come degli altri. Perchè tutti confessano che se al tempo che sbarcò l'esercito di S. M. Cattolica a Cascaes, vi fosse stato un capitano di mediocre intelligenza con due soli mila soldati, e tre o quattro pezzi d'artiglieria, con far venti sole

braccia di trincera, non era possibile di sbarcare; perchè il luogo della disimbarcazione non era capace di più che due o tre battelli alla volta; aggiungendosi che in quel tempo il mare era turbato di maniera che con grandissima difficoltà potevano accostarsi i battelli a terra, restando spinti indietro dall' onde. E se avessero i portoghesi battuto quel luogo in modo che dall' una parte il mare, e dall' altra l'artiglieria avesse travagliato quelli che volevano sbarcare, si sariano per necessità ritirati alle galere; e nè meno quelle si sariano potute fermare senza manifesto pericolo di perdersi, non essendo il luogo sicuro per il mare e nè meno passar più avanti restando la fortezza di Cascaes in mano de' portoghesi, ed essendovi alcuni galeoni armati che impedivano la entrata nel porto; di maniera che per salvarsi convenivano ritornar indietro a Setubal. E se una volta ricevevano questa sbarbazzata, difficilmente vi sariano più ritornati, tanto più che il duca d' Alva aveva più per consiglio d' altri, che per proprio parere, presa quella risoluzione, giudicata da lui assai più pericolosa che utile.

Ma sebbene con tanta facilità potevano difendersi, non la seppe però conoscere don Giovanni di Meneses generale del regno, che si ritrovava in quel tempo a Cascaes, stimato il miglior uomo da guerra di tutto Portogallo, e che aveva seco più di sei mila soldati. Il quale, o che si fosse perso d' animo, o che non conoscesse il suo vantaggio, in cambio d'opporsi alla sbarcazione, si ritirò nel castello di Cascaes, lasciando ogni comodità di sbarcare all' inimico. Nè di poi mostrò maggior virtù; perchè entrato nel castello, al primo apparir dell' esercito, senza pur aspettare un solo colpo d' artiglieria, si rese e pagò sopra una forca la pena della sua viltà, sebbene con poco onore del duca d' Alva, che diede quella sentenza stimata da tutti troppo severa per non dir ingiusta; non meritando una persona di sangue nobile e di carico principale così vituperosa morte per aver servito alla sua patria e al suo signore contro un re col quale non aveva ancora obbligo alcuno.

L' altro errore che fecero i portoghesi fu, vedendosi sprov-

veduti d'aiuti e di modo da difendersi, non accettar i vantaggiosi partiti che loro erano offerti dal re Cattolico, che si contentava di riceverli all'ubbidienza con quelle medesime condizioni che loro avessero saputo dimandare. Ma in effetto la causa del tutto non fu altro che la pazzia di quella nazione, che condusse anco quell'infelice re don Sebastiano alla morte in Africa, senza forze, senza danari e senza consiglio.

Ma sia come si voglia, o che la pazzia dei portoghesi, o che la gran fortuna del re Cattolico l'abbia causato, si ritrova la M. S. padrona di quel regno, con il quale viene ad esser signore di tutta la Spagna, e si può dire di tutta la navigazione del mar Oceano con suo grandissimo commodo e riputazione, e grave danno de' francesi e inglesi, e de' suoi ribelli fiamminghi. Ha unito le Indie orientali con le occidentali, e si è impadronito d'una gran parte del mondo, con che non è dubbio che abbia grandemente accresciuta la sua potenza; sebbene, quanto all'entrate, queste non possono esser messe in gran considerazione, poichè d'ordinario non cavavano i re di Portogallo maggior entrata di quello ch'era la spesa ordinaria, e il re presente avrà maggior spesa degli altri, perchè non essendo padrone della volontà dei popoli sarà astretto a tener molti presidj, oltre che la entrata sarà sminuita essendosi levate le gabelle che si cavavano così delle robe e mercanzie che si conducevano di Castiglia in Portogallo, come di quelle che di Portogallo si conducevano in Castiglia. Ma considerato il gran numero de' vassalli, che si fa conto che possano essere atti a combattere più di 60,000 a piedi e 10,000 a cavallo, la quantità del paese, delle terre, dei porti e delle fortezze, così in Portogallo come in Africa e nelle Indie, con le commodità che da ciò può cavare un principe potente come il re Cattolico, si può stimare un grandissimo acquisto, quando possa però acquietar l'umore di que' popoli, i quali sono al presente così mal disposti, che quando avessero da continuare molto tempo in questa maniera, si potria dubitare di riceverne più tosto danno che commodo.

Perchè sebbene non ha al presente S. M. alcun contrario palese e manifesto in Portogallo, essendo padrona di tutte le

città, ville, castelli, fortezze e porti, non è però padrona degl' animi, perchè quelli che da principio gli sono stati contrarj conservano tuttavia la loro mala volontà, e quelli che hanno tenuta la parte di S. M. sperando di ricever grandissimi premj, ora che non sono riconosciuti con quella larghezza che speravano, restano peggio soddisfatti che i primi; e forse senza colpa del re, perchè se avesse la M. S. a soddisfare alle loro ingorde voglie e desiderj, non basteria tutto Portogallo e Castiglia insieme a contentarli.

Oltre di ciò, quello che più importa di tutto il resto per la quiete di S. M. Cattolica, è di riddurre alla sua ubbidienza l'isole Terzere, le quali sole di tutto quello che dipende dal regno di Portogallo restano ribelle (1), e sono stimate di grandissima importanza per la navigazione delle Indie, essendo necessario che le flotte tutte che vanno e vengono capitino in quelle parti, così per ricever rinfrescamenti, come anco per prender il punto della navigazione; nelle quali se francesi o altri si fortificassero, impediriano la navigazione, e senza andar loro nell' Indie, potriano impadronirsi dell' oro, dell' argento, delle gioje e spezierie che vengono da quelle parti; però non è dubbio che a primo tempo non sia S. M. per far ogni sforzo possibile per liberarsi da questo impedimento.

Nelle Indie orientali non si crede che S. M. abbia ad avere alcun contrario, poichè il capitano della flotta ultimamente venuta s' è volontariamente andato a presentar a S. M., dicendo d' aver ordine dal governatore di esse Indie di ubbidire a chi sarà stato dichiarato re dai governatori del regno, siccome egli ancora voleva fare; di modo che, superata la difficoltà delle Terzere, resterà S. M. pacifico possessore di tutto il regno di Portogallo, sebbene sospettando di don Antonio non s' assicurerà senza buone fortezze e presidj (2).

Da questi regni di Portogallo e dalle Indie solevano ca-

(1) Ivi si riparò don Antonio di Crato, e cogli aiuti di Francia e d' Inghilterra potè tenervisi fino al 1583.

(2) Fatto sta, che dopo sessant' anni di un giogo mal tollerato, pervenne finalmente il Portogallo a rompere l' odiata unione, nè venti e più anni di guerra valsero poi a restituire la Spagna in quel dominio.

var i re passati due milioni d'oro d'entrata all'anno, sebbene le spese erano tali che non solo consumavano tutta l'entrata, ma li tenevano anco sempre in grandi necessità. Ora l'entrate sono sminuite e cresciuta la spesa; sono sminuite quelle, perchè il re don Enrico quando entrò nel regno liberò i popoli del dazio del sale, e il re presente ha levato i porti secchi; e sono accresciute le spese per i presidj che si tengono, e per le fortezze che si fabbricano. Però se le cose prendessero buon aspetto si potria sperar che in qualche tempo ritornasse il tutto almeno nel primo essere; e per questo rispetto si crede che il re non saria molto lontano dal perdonar a don Antonio e dargli modo di vivere per farlo star quieto e liberarsi da quel sospetto, sapendo quanto è ben voluto da tutti.

Ho parlato un poco più lungamente di questo successo di Portogallo di quello ch'io pensavo, ma meno di certo di quello che ricercava una cosa tanto importante, e successa tutta in tempo della mia legazione; però procurerò compensar con la brevità del resto la lunghezza di questa parte.

Parlerò brevissimamente delle Indie così orientali come occidentali, poichè al presente sono tutte unite sotto il re cattolico; delle quali si potriano far molti volumi a voler raccontar una sola parte delle meraviglie che di quelle s'intendono; però io mi contenterò di poco, rimettendomi nel resto a quello che si può leggere nell'istorie e lettere stampate, che trattano di quelle parti.

E per parlar prima di quelle di ponente, non è dubbio alcuno, per comun consenso di tutti, che quella parte che da noi non è conosciuta è maggiore assai di quella che conosciamo, perchè tutti affermano che il paese sia quattro mila leghe di lunghezza, che vengono ad essere dodici mila delle nostre miglia, oltre un numero grandissimo d'isole, delle quali non ce n'è quasi conto. È diviso questo paese in trentanove provincie, delle quali, siccome viene affermato da persone degne di fede, alcune sono più grandi che non è la Spagna, la Francia e l'Alemagna insieme. Vi sono in tutte queste ventiquattro città capitali, e tre arcivescovili, e tutto il paese è pieno di gran moltitudine di popoli, sebben assai vili e di

poco ingegno, ma così ben disposti a far profitto nella religione cristiana, che fan vergogna a tutto il resto del mondo.

Di queste parti la principal cosa che si cava è l'oro e l'argento, della quantità del quale si raccontano gran cose, che io, per fuggire di dir qualche bugia, non starò a riferire; ma per quella diligenza ch'io ho saputo usare, trovo che quando un anno per l'altro capiti in Spagna quattro o cinque milioni tra oro e argento, sia tutto quello che si possa dire. Di più si cava dalla Nuova Spagna la cocciniglia, che sono animaletti come mosche che fanno il cremesi, corami, cotoni, zuccheri e altre cose.

Il quinto di tutto quello che si cava è del re, ma convenendo tutto l'oro e tutto l'argento venir in Spagna a raffinarsi e stamparsi nella zecca del re, sono anco obbligati i proprietarj a pagar di esso la decima; di modo che S. M. con il quinto e la decima viene ad aver il quarto di tutta la somma, che importa alcuni anni più e alcuni meno, ma per il calcolo fatto di sopra viene ad essere un anno per l'altro poco più d'un milion d'oro.

Delle Indie orientali e delle isole dipendenti da quelle, ch'io non starò a nominare per isfuggir il tedio, si cava come dall'altre oro e argento, ma non in tanta quantità, ma quello che più importa sono le spezierie, che rendono a S. M., più tosto di mercanzia che d'entrata regale, intorno a 480,000 ducati all'anno. Di quelle parti ancora vengono i diamanti, rubini e perle, e altre sorte di gioie, e specialmente grandissima quantità di smeraldi di rocca, che sono di poco prezzo, ambra, muschio, zucchero, cotoni e cose simili; delle quali tutte il quinto è di S. M., che può importar, un anno per l'altro, un milion d'oro; nè di queste parti voglio più lungamente parlare, dubitando di non abusar troppo della benignità di V. S., e delle VV. II. SS.

Degli stati posseduti da Sua Maestà in Africa mi basterà dire, che dall'isole Canarie, che sono fuori dello stretto, non cava alcun utile, e nè meno vi fa spesa, ma servono a benefizio de' particolari, che vi cavano entrate dal lavorar i terreni, come biade, vini, zuccheri, carni e altre cose.

Delle fortezze poi di Oran, Marsalquivir, il Penon e Melilla, e di più Ceuta, Tanger, Arzilla, e Mazagan, questi luoghi non sono di profitto alcuno, ma di molta spesa, perchè a guardarli spende il re grossa somma di denari; ma sono molto a proposito per il servizio della Spagna, levando la comodità ai corsari d'annidarsi in quelle parti, di dove potriano infestar quei mari e far grandissimi danni a quel regno. Sariano anco molto opportuni a' cristiani quando pensassero di tentar qualche impresa in quelle parti; sebbene meglio saria stato per il re don Sebastiano di Portogallo non aver avuto quelli che possedeva, poichè furono occasione della sua morte, della ruina del suo regno, e della vergogna di tutta la cristianità.

Degli stati che ha il re Cattolico in Italia, che sono Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna, e una parte della Toscana, per usar brevità, e per non aver cosa nuova da riferire a V. S., che altre volte non sia stata da lei intesa, non dirò altro se non che Milano è stato infelicissimo sottoposto a patir di continuo infinite incomodità ed afflizioni, perchè non può star mai senza sentir i frutti della guerra, essendo ricettacolo di tutti i soldati che servono a S. M. Cattolica sia in Italia sia in Fiandra o nella medesima Spagna; onde sono così travagliati quei popoli, che sono mezzo disperati.

Di questo stato se ne cava ogn'anno 1,072,000 ducati d'entrata per gli accrescimenti che si sono fatti nella macina e nel sale, perchè prima non rendeva più che 800,000 ducati; della qual'entrata ne è obbligata a particolari, parte in vendite e parte in pegno, la somma di 693,431 ducati. Il resto non basta a pagar le spese ordinarie, che sono 200 uomini d'armi, 500 cavalli leggieri, 3,000 spagnuoli, oltre quelli che si tengono nei castelli, che sono 1,666, i presidj di Nizza, Villafranca, Monaco, e Finale, i salarj del governatore ed altri officiali, espedizioni di corrieri, fabbriche, studio di Pavia, che importano in tutto 481,600. Di maniera che la spesa ordinaria passa l'entrata di più di 100,000 ducati all'anno; e però è necessario continuar a contraer nuovi debiti, e pensar a nuovi modi d'aggravar quei popoli; i quali per

questi ed altri rispetti sono così mal disposti, che quando fossero vassalli di principe inferiore di forze al re Cattolico, si potria dubitare che procurassero di mutar fortuna con certezza di non poter star peggio di quello che stanno.

Il regno di Napoli non è così travagliato come lo stato di Milano; vivono nondimeno quei popoli poco contenti per molti rispetti, ma anco perchè naturalmente ogni governo li sazia e ogni stato gli rincresce; e per questo ha convenuto S. M. proibir che non possano in alcun tempo inviar persona espressa alla corte per querelarsi del vicerè; e se con lettere o con altro mezzo si lamentano, non vengono ascoltati, sapendosi che non potrà mai alcuno in quel governo contentarli; il che essendo conosciuto da quelli che governano, ed essendo sicuri che o bene o male che facciano avranno sempre a sentir querele, attendono per il più al loro proprio interesse senza temere i lamenti; di maniera che vengono quei popoli a pagar la pena della loro incostanza, per non dir leggerezza, con soffrir in effetto quello che non vien loro creduto.

Questo regno ha d'entrata 1,200,000 ducati all'anno, e di spesa un 1,600,000; ma quel di più si cava dai donativi che fa il regno, dai sussidj e altre cose straordinarie. Trattiene S. M. in quel regno 500 uomini d'arme, 500 cavalli leggieri, 100 capitani ognora presso alla persona del vicerè, quattro compagnie di cavalli leggieri di 40 cavalli per una destinate contra i banditi, 3000 spagnuoli nella città di Napoli, altrettanti nel regno, e 1400 in dodici castelli che si guardano, e 150 bombardieri. Di più si tengono ordinariamente 29 galere a quella guardia, delle quali 25 sono proprie del regno, e l'altre quattro, che militano con esse, sono due di Bandinelli Sauli, e l'altre due di Stefano de' Mari.

Il regno di Sicilia è il più grasso di tutti gli altri, in quanto che rende d'entrata 700,000 ducati all'anno, e quando i raccolti de' grani sono abbondanti, e che l'altre parti abbino necessità di cavarne, rende molto più; e le spese non arrivano alla metà di tal somma; ma di quello che avanza non ne gode il regno, perchè S. M. se ne serve in altre cose necessarie, e specialmente nelle spese che si fanno per conto

delle armate, e in dar assegnazioni per debiti e per trattenimenti di soldati, con le quali cose non solo consuma quello che avanza, ma tien anco sempre intaccato il regno.

La milizia ordinaria di quel regno è 1500 cavalli leggieri del servizio militare dei feudatarj, e altri 400 che si pagano anco in tempo di pace, oltre quattro compagnie di 30 per una, destinate contra banditi. Vi tiene S. M. un terzo di fanteria spagnuola, che sono 3,000 soldati, oltre quelli dei castelli, che sono 840, e di più presso alla persona del vicerè si pagano 50 gentiluomini trattenuti, e vi sono anco 150 piazze di bombardieri pagati. Oltre di questa milizia, si tengono in quel regno 15 galere, d'ordinario pagate dal medesimo regno.

Tuttavia questi popoli, per esser mediocremente aggravati, e non potendo sperar di migliorare mutando fortuna, vivono più contenti e meglio disposti verso il loro re, che forse tutti gli altri vassalli di S. M.

Di Sardegna non dirò altro, non essendo in molta considerazione per non aver mai dato nè entrata nè spesa al re.

Della parte di Toscana ha S. M. molta spesa per la guardia che vi tiene d'ordinario di spagnuoli, e si può credere che finalmente per questo rispetto ne abbia a far grazia al granduca di Toscana, che altro non desidera, sebbene ciò saria contro il parere di tutti i consiglieri di S. M.

Ho detto della Spagna e delle provincie aggiunte e dell'Italia brevissimamente; parlerò anco con la medesima brevità della Borgogna e dei Paesi Bassi, che soleva esser uno dei principali membri degli stati di S. M., nè inferiore di qualità ad alcuno degli altri, sebbene al presente ridotto in estrema miseria; che sarà causa di farmi manco dire, non essendo tempo d'entrar a trattare profondamente questa materia, che sola vorria una intiera giornata.

La Borgogna confina con la Francia, con Svizzeri, e con Germania, e per esser collegata co' Svizzeri s'è conservata illesa in tutti i rumori di guerra che sono stati in quelle parti.

Ma i Paesi Bassi, che sono Fiandra, Artois, Hainault, Lucemburgo, Brabanzia, Olanda, Zelanda, Gheldria e Fri-

sia, sono tutti in un corpo e contigui l'uno all'altro, e sono quelli che hanno patito e tuttavia patiscono grandemente per queste turbolenze. Questo paese, che per larghezza di confini, per moltitudine di popoli, per ricchezze, per la comodità del mare e de' fiumi, per bellezza e maestà delle terre, non era inferiore a qualsivoglia regno d'Europa, ora è ridotto a tanta miseria, che si può riputar il più infelice di tutti gl'altri. Perchè non solamente s'è fatto ribelle al suo principe naturale, ma anco alla maestà del Signore Dio, per servire alle passioni di un povero signore, che è il principe d'Oranges, per causa del quale si può dire che il paese resti distrutto e consumato tutto con poca speranza di rimedio. Perchè sebbene in Spagna sperano con questa unione de' malcontenti e con l'acquisto di Portogallo di poter facilitar quell'impresa, tuttavia si vede che non mancano quelli di procurar nuovi modi per difendersi; e quello che possa succedere il Signore Dio solo lo può sapere.

Dell'entrate di questi stati non accade parlarne, perchè S. M. non ne cava alcuna cosa, anzi ha di spesa ordinaria, per l'obbligo che ha preso con i malcontenti, 150,000 ducati ogni mese; ma innanzi le guerre civili ne cavava un milion e mezzo d'oro d'ordinario, e d'estraordinario quanto voleva, avendo, si può dire, con il denaro solo di quegli stati conservata molti anni la guerra co' francesi. Quello che si potria dire è che S. M. abbia avuto sempre gran disgrazia in quelle parti, per non dir mal governo, e forse ha avuto l'uno e l'altro; e piaccia al Signore Dio che non continui ancora tal disordine, perchè se non si risolve a far una volta uno sforzo gagliardo, anderà con questa febbre etica consumando sè stesso senza venir mai ad un buon fine.

Dal modo di procedere che ha tenuto e tuttavia tiene S. M. nel trattar le cose di quelle parti, molti hanno creduto che se non fosse per la vergogna, e per non aggrandir altri, avria volentieri abbandonata quell'impresa; ma difficilmente si può credere ch'ella stimi tanto poco così grandi stati, che se ne volesse così facilmente privare, poichè la speranza resta sempre viva di poterli finalmente riddurre a qualche buon

fine. Quello che al mio partire si discorreva delle cose di quelle parti era che S. M., assettate che avesse le cose di Portogallo, avria atteso con diligenza alle cose di Fiandra, con far uno sforzo gagliardo così per la via del mare come per quella di terra, con speranza di buon fine; perchè restando, per l'acquisto fatto da S. M. del regno di Portogallo, impedito il commercio de' fiamminghi con quel regno, dal quale solevano cavar utili e commodi grandissimi, spera che non vorranno i popoli, per soddisfar al principe d'Oranges, continuar nella guerra, e perder tanta comodità e tanto utile, non restando loro altro modo di prevalersi. Ma ripeto che quello che sia per succedere il Signore Dio solo lo può sapere.

Ho detto, Serenissimo Principe, II. ed EE. SS. quanto più brevemente ho potuto, e con più brevità forse che non si richiedeva alla grandezza della materia, le condizioni degli stati del re Cattolico, dal che si può conoscere quanto si ha da stimare un re che possiede tanti stati, tante ricchezze e tante forze. Dirò ora in generale dei danari e della milizia, senza di che non si può sostentar la guerra, nè aver autorità nella pace.

Di tutti questi suoi regni ha S. M. d'entrata dodici milioni e 472,000 ducati all'anno; cioè sei milioni e mezzo della Spagna, due di Portogallo, un milione dell'Indie, di Milano un milione e 72,000, di Napoli un milione e 200,000, e di Sicilia 700,000; di Fiandra non ne parlo perchè, come ho detto, non ne cava alcuna cosa.

La spesa di S. M. sarà poco meno di 14 milioni d'oro ogni anno; e quello che importa di più la spesa, si cava da imposizioni straordinarie; dal che pareria che potesse aver S. M. poca commodità di denari per far imprese, consumando tutto quello che cava da' suoi regni negli ordinarj bisogni.

Ma considerando dall'altro canto quello che ha speso il re presente, per non dir l'imperatore suo padre, che aveva manco entrata e ha fatto tante guerre, si conoscerà che non manca a' principi grandi modo da ritrovar danari nei tempi di gran bisogno, e manco di tutti al re di Spagna, che con il portar solo un mese innanzi il pagamento a quelli che de-

vono aver da lui, mette insieme più d'un milione d'oro, oltre quell'oro e quell'argento che per conto de' particolari suol venir ogni anno dall'Indie, che tutto ha da capitare nelle zecche di S. M.; e quando volesse usar l'autorità, si potrebbe di quello servire, assegnando ai padroni un fondo, con il quale in qualche tempo restassero pagati; oltre gli altri modi comuni a tutti gl'altri principi. Perchè consistendo la maggior ricchezza del re di Spagna nei popoli, com'è quella di quasi tutti gli altri principi, si può dire che sia la sua superiore a tutti, non solo per la quantità, ma anco per essere i vassalli di S. M. più ricchi di tutti gli altri, dai quali per via d'imprestiti, di sussidj e di nuove gravezze potrà sempre sperar di cavar grossa somma di danaro; ma specialmente caveria in Spagna molti milioni d'oro se volesse vender gli officj dell'Indie, levar i sambeniti dalle chiese (che sono le insegne di quelli che sono stati castigati dall'officio dell'inquisizione, le quali restano per eterna infamia di quelli che discendono da loro), e dar modo di potersi nobilitare a quelli che da loro discendono.

La milizia da mare di S. M. consiste nelle galere, le quali sono ripartite in quattro squadre, di Spagna, di Genova, di Napoli e di Sicilia, le quali hanno tutte un particolar generale. Generale delle galere di Spagna è il marchese di Santa Croce; di quelle di Genova il sig. Gio. Andrea Doria; di Napoli don Giovanni di Cardona; e di Sicilia don Alonso di Leyva. Quelle di Spagna, che al presente sono in ordine di poter navigare, sono 37; quelle di Genova sono 20, cioè dodici del sig. Gio. Andrea Doria proprie, cinque di S. M. proprie, che solevano esser a carico di Marcello Doria, e tre di Agostino Spinola; quelle di Napoli sono 29, cioè venticinque del regno, due di Stefano de'Marj e due di Bandinelli Sauli; quelle di Sicilia sono 15, che tutte insieme fanno il numero di 101; e parte di esse sono benissimo tenute, e si possono riputar delle migliori galere del mondo, specialmente quelle della banda del sig. Gio. Andrea Doria. Una parte di queste sono proprie del re, altre condotte; proprie sono quelle delle quali il re è padrone de'vascelli, armezzi e schiavi; condotte sono quel-

le de' particolari che servono S. M. con provisione di 6000 ducati all' anno.

Di quest' armata non ha al presente il re capitan generale, perchè dopo la morte del sig. don Giovanni d' Austria (1) non ha voluto S. M. nominare alcuno a quel carico, perchè non si risolvendo di darlo a Giovan Andrea Doria, che pretende che nessuno lo meriti più di lui, è quasi certo che facendo ogni altro perderia questo soggetto, che è stimato di grandissimo spirito, nato si può dir in mare, e di maggior pratica ed esperienza in quella professione d' ogni altro a cui lo potesse dare: e però si crede che, non venendo necessità d' importanza, anderà scorrendo in questo modo senza nominar alcuno.

Potria S. M., quando volesse, accrescer il numero della sua armata, avendo in essere più corpi di galere di quello che al presente sono armate; e specialmente ha fatto fabbricar sei galere grosse, e ne potria far molte più quando volesse, avendo nei proprj stati tutte le comodità necessarie per quest' effetto. Ma pare che più tosto desideri di sminuirle che d' accrescerle; e per questo rispetto principalmente si crede che applicasse l' animo da principio alla trattazione della tregua col Turco, sperando con quella di sminuir la spesa della sua armata; se bene per comun consenso di tutti non potria pigliar risoluzione più dannosa per sè stesso e per la cristianità tutta, che sminuire il numero delle galere che tiene al presente, il quale se una volta si riduce a meno, mai più si potria sperare che avesse a ritornare. E per contrario, mentre ora non è S. M. bastante a combattere sola coi Turchi, se attendesse ad ingrossar l' armata si faria potentissima in mare e quasi formidabile al mondo, assicureria i suoi sudditi, offenderia quelli de' nemici, saria temuta da' Turchi e riverita da' Cristiani, e finalmente uniria, si può dir, tutti i suoi regni, che essendo divisi l' uno dall' altro, e tanto lontani, non si possono soccorrer insieme senza il mezzo di un' armata.

Nella milizia di terra si può tenere S. M. per potentissimo principe, perchè di tutti i suoi regni ha gran numero

(1) Morto in Fiandra il 25 settembre 1578, come altrove abbiamo veduto.

d' uomini, arme d' ogni sorta, e razze di cavalli eccellentissime e le migliori di tutto il mondo in Spagna, a Napoli, e nei Paesi Bassi; e per essere signore di tanti popoli e nazioni diverse, si può valere de'suoi medesimi in ogni caso di guerra.

La fanteria spagnuola è cauta, paziente agl' incomodi, facile alla disciplina, e sopra tutte atta a fare imboscate, difender un passo, far una ritirata e sostener un assedio; l' italiana, perchè è più animosa, vale nelle scaramuccie, negli assalti, e nel mestiere delle armi alla leggiera; dei valloni è propria la ordinanza e il combattere in campagna, siccome anco de' tedeschi, de' quali S. M. può sempre aver quel numero che vuole, quando abbia denari da pagarli. Fra questi gli spagnuoli, come figli primogeniti, sono i più cari e più favoriti, a questi si danno premj ed onori, a questi si confida la custodia de' regni e delle provincie, o perchè s' abbiano per più fedeli, o per dar loro trattenimento e utile a spese d' altri; e di questi ne sono in essere più di 18,000 fuori di Spagna in varj luoghi, in Africa, in Lombardia, in Toscana, in Sicilia e nel regno di Napoli, senza quelli che sono nell' Indie; e se ne potriano condur fuori anco altri, ma non mai tanti che per loro stessi bastassero a far un esercito intiero.

Quanto alla cavalleria, la gente d' armi è la migliore del mondo, perchè è benissimo disciplinata, molto bene armata, ed ha buonissimi cavalli.

Di capitani non potria S. M. star peggio di quello che sta, perchè in effetto non ha altri che abbia condotto esercito salvo che il duca d' Alva, vecchio già d' ottant' anni, infermo, e mal soddisfatto (1). Il prior don Ernardo, suo figliuolo naturale, è stimato buon soldato, e in occasione di bisogno potria servir di generale; ma essendo così lui come il padre tenuti per interessati, non si crede che S. M., senza gran bisogno, sia per servirsene, oltre che essendo bastardo saria forse mal obbedito dalla nobiltà, con tutto che in Spagna si faccia più conto dei bastardi che in nessun' altra parte del mondo. Si tengono anco per buoni soldati don Sancio di Padilla,

(1) Morì nel decembre del 1582.

che ora è in Milano, don Lopez di Figueroa, se bene fece mala prova alle Terzere, e Sancio Davila; ma questi sono di grado troppo inferiore per esser atti a condur eserciti come generali in capite.

Poco innanzi al mio partire, e anco dopo, s'è servita S. M. del duca di Medina Sidonia, e lo va mettendo innanzi, in maniera che, in occasione di bisogno, si potria valer di lui nel carico di generale per esser di gran sangue e ricco, se ben giovane e di poca esperienza (1). In Italia, se bene non tengono gran conto gli spagnuoli di questa nazione per darle carichi principali, ha S. M. il sig. Marc'Antonio Colonna e Vespasiano Gonzaga, che sono in maggior considerazione degl'altri; e di più bassi v'è Paolo Giordano Orsino, Ottavio Gonzaga, Pompeo Colonna, Paolo Sforza, ed altri di manco nome. Ma sebbene non abbonda S. M. di capitani di gran nome, come abbondò suo padre, e lei medesima in altri tempi, non si deve però stimar meno per questa causa; perchè avendo tanti uomini principali nobili e ricchi vassalli suoi di tante nazioni, non le mancheria di chi servirsi, quando ne avesse bisogno; che del resto a' nostri tempi par questo un mancamento generale per tutto il mondo, con tutto che la cristianità, o per una parte o per l'altra, sia stata quasi di continuo in guerre, sebbene il più di esse civili e di poca disciplina.

Questo è in sostanza quanto posso dir delle forze del re di Spagna, le quali non solo considerate da loro stesse, ma paragonate anco con quelle degl'altri principi del mondo, possono esser stimate grandemente, perchè se un duca di Milano, se un re di Napoli hanno potuto in altri tempi travagliar l'Italia, e metter in confusione tutto il mondo; se un re di Spagna ha potuto con le proprie forze sole liberarsi dalla servitù de' Mori, e scacciar tanti nemici potenti di casa sua, acquistar regni in Italia, in Africa, e nell'Indie tanti paesi non conosciuti; se un duca di Borgogna ha potuto per sè solo far tante imprese contro Svizzeri, travagliar la Francia e spaventar la Germania; quanto si dovrà stimar questo principe che

(1) Ebbe nel 1588 il comando dell'*invencible armada*, che perì così miseramente si come è noto.

ha congiunte insieme tutte queste provincie e questi regni, e per mano del quale passano ogni anno tanti milioni d'oro!

Di tutta questa gran macchina il peso principale è riposto sopra la persona del re, che è nella maggior parte de' suoi stati veramente monarca; del quale dirò poche cose, sapendosi ch' egli nacque in Spagna l'anno del 1527 a' 21 del mese di maggio, di maniera che ha di già finiti 54 anni, che in un principe di casa d'Austria si può tenere per età senile. È di statura picciolo, ma ben fatto, e con ogni parte del corpo ben proporzionata e corrispondente al tutto; veste con tanta pulitezza e giudizio, se bene con abiti molto positivi, che con tutta la sua età, che è tutto canuto, non si può veder cosa più perfetta. Ha graziosa presenza, e serba una perpetua gravità, essendo in questo abituato per natura e per costume. È di complessione molto delicata, e patisce diverse infermità, come gotta, renelle, dolor di fianco, colica, catarri, e se ben vive con molta regola, usando per ordinario cibi di gran nutrimento, e sempre i medesimi, lasciando perpetuamente i pesci, dei quali non ne mangia mai, e pochissimi frutti, tuttavia non può far tanto che ogn'anno non sia visitato da queste infermità, le quali vanno sempre aumentando, e si dubita che gli abbino a dar breve vita. Dorme molto, e fa pochissimo esercizio del corpo, ed i trattenimenti suoi si riducono tutti in scrivere; perchè la mattina si leva dal letto assai tardi, e dette le sue devozioni ode messa, e se gli avanza tempo, dà qualche udienza; dopo desinare ritorna a dormir un poco, così d'inverno come d'estate, e di poi si mette a legger memoriali, che gli sono dati da ogni sorte e qualità di persone, e che trattano d'ogni sorte e qualità di cose per grandi o picciole che sieno, i quali si può dir che siano in numero quasi infinito; perchè avendo tanti vassalli, e volendo che per sua mano passino tutte le cose, non si fidando di alcuno, sta perpetuamente occupato in questo esercizio con tanta pena e travaglio, che ho sentito dire a molti, che non vorriano saperne d'esser signori di tutti gli stati di S. M. con esser obbligati a far quella sorte di vita ch'ella fa. Non s'espedisce alcuna sorte di negozio, sia di grazia o di giu-

stizia, grande o picciolo, che non passi per mano sua; nè si paga quantità nessuna di denaro, per sino delle spese minute del vivere della sua casa, che non vadano firmate le licenze per mano di Sua Maestà.

Il suo modo di negoziare è che tutti quelli, che vogliono qualche cosa dal re, gli presentino un memoriale di quello che pretendono; il quale veduto da S. M., vi scrive o vi fa scriver sopra dove hanno da ricorrere per la spedizione, ch'è sempre ad uno dei suoi consigli. Il consiglio vede ed intende quanto gli par necessario, ed avvisa S. M. di quello che gli par ragionevole; la quale veduto il parer del consiglio, se è di sua sodisfazione e conforme al suo senso, comanda la espedizione, se no rimanda il memoriale al medesimo consiglio, dicendo che mirino meglio in quel negozio. Nelle cose di stato fa il medesimo, perchè sopra tutte le lettere degli ambasciatori o governatori nota di sua mano che mirino in questo o in quell' altro punto quello che conviene al suo servizio; le quali il secretario porta nel consiglio, ed inteso il parere di tutti, lo pone in scrittura e lo invia a S. M.; la quale delibera poi quello che le par meglio, e comanda la esecuzione. Dal qual modo di negoziare si può facilmente conoscere con quanta lentezza s'espediscano i negozj, dal che molte volte succedono degl'inconvenienti. Tratta con tutti i suoi ministri per via di polizze, in che consuma molto tempo; e vorria, se fosse possibile, introdurre il medesimo con gli ambasciatori che risiedono alla sua corte, come ha già fatto con alcuni d'Italia; e però, sempre che se gli dimanda udienza, fa rispondere che gli saria caro che quello che se gli vuol dir in voce se gli ponesse in scrittura.

Questa sorte di negoziare convien essere di grandissimo travaglio di S. M. e anco di non mediocre suo danno; perchè vedendo i consiglieri rarissime volte la faccia del loro re, mettono poco studio in quello che trattano, ed a lui resta grandissima occupazione in leggere quello che gli viene scritto, e in rispondere; perchè ricercando il più delle volte le risposte qualche replica, conviene un medesimo negozio ritornargli più volte alla mano. Di questa introduzione la causa princi-

pale è che S. M. non si fida d'alcuno, parendole esser stata ingannata da tutti; e perchè essendosi per molto tempo governata col parer d'altri, ha creduto che ciò fosse in pregiudizio della sua propria riputazione, e che il mondo potesse credere ch'ella non fosse atta a governarsi da sè stessa, però si è risoluta di far il contrario; e volendo far lei, le par vantaggio non aver a rispondere all'improvviso, e però desidera che le siano fatte le dimande in scrittura per aver tempo da considerar la risposta (1).

È di natura piuttosto severa, per non dir crudele, che altrimenti, se ben cuopre questo affetto con il professare una incontaminata giustizia, per causa della quale non ha avuto rispetto al proprio figliuolo, nè si sa che mai ad alcuno condannato abbia fatta grazia alcuna, se ben pare che proprio dei re grandi sia in alcune occasioni usar di questa clemenza. Verso i figliuoli non mostra alcuna tenerezza, e nella morte de' suoi più congiunti non ha mostrato mai alcun risentimento. Ha due maschi e tre femmine. Il primogenito, che è il principe successore negli stati di S. M, è di età di sette anni, e l'altro di quattro, deboli tutti due e così mal complessionati, che danno speranza alle sorelle, e specialmente alla prima, ch'è bellissima e gentilissima principessa, d'esser eredi di quei regni (2).

È molto osservante della religione, e fa professione di bontà e di fede, ma è anco molto vendicativo, nè si scorda facilmente l'ingiurie, ma sa coprire molto bene i suoi affetti, procedendo sempre con gran flemma; di maniera che dicono in Spagna per proverbio, che dal riso del re al coltello non vi sia differenza alcuna, perchè se bene avrà determinato di castigar uno, venendogli colui dinanzi, gli mostrerà quella medesima cera che faceva prima. Non stima nazione alcuna

(1) Questa prudenza, se così si ha da chiamare, di Filippo II diventò proverbiale: e lo storico Herrera nel frontespizio della sua *Historia general del mundo*, lo intitola: *el senor rey don Filipe II el prudente.*

(2) I due figli qui nominati erano allora, il maggiore don Diego, e il minore don Filippo, che poi rimase unico successore del padre, come abbiamo avvertito in principio della precedente relazione del Badoer. Don Filippo era nato il 14 aprile del 1582.

come la spagnuola; con questa si consiglia, e a questa dà i governi e gli onori; fa poco conto degl' italiani, e manco de' fiamminghi. Non è S. M. stimata liberale, perchè dona poco, e nelle occasioni passate coi genovesi ha mostrato di stimar più l' interesse che il credito (1); e nel governo della sua casa somiglia più ad un povero gentiluomo che ad un gran re.

Avendo detto abbastanza della persona del re, parlerò dei suoi consigli, che sono tredici in numero, cioè di stato, di guerra, di Castiglia, d' inquisizione, di camera, di contadoria maggiore, d' azienda, di popolazioni, d' ordini, d' Indie, d' Aragona, d' Italia, e di Fiandra. Dei quali consigli io non parlerò se non di quello di stato, perchè degli altri non è al mio proposito il parlarne; solo ho voluto nominarli perchè intendano la forma del governo, poichè tutte le cose che si trattano con S. M. convengono cadere per necessità sotto uno di questi capi.

Il consiglio di stato è il più principale, e per dignità delle cose che in quello si trattano, e per essere, si può dire, generalissimo sopra tutti, e anco per la qualità delle persone che in quello sono poste, delle quali non v' è numero prefisso, dipendendo non meno questo che tutto il resto dalla mera volontà del re. Questo consiglio non ha altra autorità che di rappresentare al re l' opinione sua sopra le materie proposte, perchè le risoluzioni tutte dipendono dalla volontà del re, che è capo del consiglio, che per questo rispetto non ha altro presidente, come hanno gli altri consigli.

Il più vecchio consigliero è il duca d' Alva, del quale però al presente il re si serve poco (2).

Il secondo è il cardinal Granvela, il quale per il vero non è in quella autorità che soleva essere in tempo dell' imperator Carlo V, se bene signore di grandissimo giudicio e di molta prudenza, e per la lunga pratica che ha del governo del mondo, accorto, animoso e molto risoluto. Non vive in Spagna molto contento, perchè non resta soddisfatto di quella

(1) Veggasi addietro la relazione Priuli a pag. 244.
(2) Morì, come già abbiamo avvertito, nel decembre del 1582.

forma di governo che al presente si costuma, nè gli pare di starvi con quella riputazione che pensava quando vi fu chiamato, e però desidera sommamente ritornarsene a Roma; e per poterlo far con dignità ha fatto molta istanza con S. M. perchè gli voglia dar la protezione di Spagna vacata per morte del cardinale Sforza, e ricercata istantissimamente dal cardinale de'Medici, parendogli che con questo pretesto potria con onor suo fare la ritirata; la quale non dispiaceria nè anco al re, che non resta compitamente soddisfatto della vivezza del cardinale nella trattazione de'negozj, nei quali ama S. M. più la flemma che la collera (1).

Il terzo consigliere è il cardinale di Toledo (2), il quale non ha molta pratica di governo, e se bene è stato in grandissima reputazione appresso S. M., la quale, d'uomo di bassa condizione, l'ha ridotto alla grandezza che è di cardinale ricco di più di 200,000 scudi d'entrata, tuttavia il tempo l'ha fatto conoscere per uomo poco intelligente delle cose di stato. È bensì stimato uomo da bene e di vita esemplare; fa gran professione di giustizia, ma nelle azioni è austero, duro, e di pochissime parole, e al presente non è in molta considerazione.

Il quarto è il marchese d'Aguilar gran cacciatore di S. M., il quale non è mai stato fuori di Spagna, nè è stato mai a guerra alcuna, nè ha mai atteso a lettere.

Il quinto ed ultimo è il marchese d'Almazan, il quale al presente è vicerè di Navarra, molto gentile e trattabile. Fu fatto di questo consiglio ritornando d'ambasciatore dalla corte cesarea, ma non essendo riuscito secondo quell'aspettazione che s'aveva di lui, si risolse S. M. di mandarlo al governo di Navarra, per levarlo piuttosto dal consiglio che per altro rispetto.

Secretario di questo consiglio è don Giovanni Idiaquez be-

(1) La protezione di Spagna fu effettivamente data al cardinale Ferdinando de' Medici, che fu più tardi granduca. Il Granvela, richiamato nel 1575 da Napoli, del qual regno teneva da quattro anni il governo, morì a Madrid nel 1586. Ne parla diffusamente lo Zane nella seguente relazione.

(2) Quiroga, del quale è discorso nelle precedenti relazioni e nelle susseguenti.

nissimo conosciuto dalla Serenità Vostra; che mi leverà l'occasione di parlar della sua persona; si ritrova in buona grazia di S. M., ma non resta egli molto contento di quel laboriosissimo carico, e però procura di liberarsene, come spera, e andar in quel cambio ambasciatore all'imperatore, e in luogo suo si crede che abbia a ritornar Antonio Perez, uomo di buonissimo giudizio e molto atto a quell'esercizio (1).

In questo consiglio di stato fa entrare S. M. alle volte altre persone, quando si tratta alcun particolare negozio, come saria nelle differenze di giurisdizione col pontefice, o in altri casi di coscienza, che allora vi fa entrar il suo confessore e qualche valente teologo, non tanto per assicurarsi, come dicono, nella coscienza, quanto per ritrovar modo di far quello che pretende con apparenza di ragione; e dove si tratta di danari, fa entrar i suoi tesorieri ed altri che intendano quei negozj. Per le cose di Portogallo aveva fatto un consiglio appartato, nel quale non entrò mai il cardinale Granvela, ma frati teologi per sostentar con il loro consiglio di poter muover l'armi, capitani per condur la guerra, e dottori di legge per sostentar il suo diritto contro gli altri pretensori di quel regno.

Avendo detto del consiglio di S. M., dirò ora della intelligenza che tiene con gli altri principi, e metterò fine al mio parlare. Dirò prima del Turco (2), come più potente degl'altri, per disgrazia della cristianità e pena de'nostri peccati.

Ha tenuto sempre il re Cattolico per nemico suo capitalissimo e perpetuo il Turco, così per esser di religione contraria alla sua, come perchè gli pare che questo solo si possa paragonare con la sua grandezza, e che solo gli impedisca quella superiorità che gli par d'avere sopra tutti gli altri principi del mondo. Però sebbene ha conclusa con lui la tregua, mi ha nondimeno detto, come avvisai alla Serenità Vo-

(1) Antonio Perez era già in carcere fino dal 1579 per quella causa che fu allora a molti misteriosa, ma che non lo è più per noi; per averlo, cioè, Filippo II scoperto suo rivale in amore presso la principessa di Eboli. Intorno a che è da vedersi il libro del sig. Mignet: *Antonio Perez et Philippe II*. Ond'è che il Perez non tornò altrimenti in ufficio, ma corse invece le gravi vicissitudini, sulle quali avremo luogo di tornare più innanzi.

(2) Amurat III.

stra, il cardinal Granvela, che se venisse qualche buona occasione di nuocergli, non resteria S. M. per questo rispetto di farlo, non mancando mai cause apparenti da romper simili accordi quando si vuole. Oltre che reputano gli Spagnuoli che i Turchi siano stati i primi a contravvenire ai patti, essendo andato l'Occhiali (1) con armata nei mari di S. M. contro la forma del capitolato. La causa principale della conclusione di questa tregua, sebben dicono che non è stata altro che per liberar il Marigliani dalle mani dei Turchi (2), nondimeno la verità è per aver inteso da alcune lettere intercette della regina d'Inghilterra, che fra lei e francesi si trattava di far uscir l'armata turchesca per indebolir S. M. nella impresa di Portogallo; però affine di liberarsi da questo pericolo, diede ordine della conclusione; ma contuttociò non potrà mai fra loro esservi nè amicizia nè meno buona intelligenza.

Con il re di Fez (per continuar a parlare degl'infedeli) tiene il re di Spagna amicizia, perchè non temendo quel re nessuna cosa più che la potenza de' Turchi, procura di tener buona intelligenza con S. M., che con Turchi ha la medesima diffidenza, per assicurarsi insieme in caso di bisogno da nemico così potente; e desiderando il re Cattolico d'aver vicino piuttosto un re debole e amico, che un nemico potente com'è il Turco, procura di conservarlo. Per questo rispetto, all'andata di Occhiali in Algeri, credendosi che il fine suo fosse di scacciar quel re di stato, mandò S. M. persona espressa per avvertirlo ed offerirgli aiuti palesi e nascosti come lui medesimo avesse voluto e desiderato. Con tutto ciò, facendo S. M. professione d'esser la colonna della religione cattolica, e questi Seriffi d'esser inimici de' Cristiani, parenti di Maometto, e perfetti osservatori della sua legge, non pare che ci

(1) L'Occhiali, che gl'Italiani scrivono comunemente Ucchiali, e i turchi Kilig Alì, era un rinnegato calabrese, pervenuto ai sommi gradi della marina ottomana. Di lui parlano copiosamente le Relazioni di Costantinopoli, e fra gli altri luoghi a pag. 221 e 295 del T. 3, della Serie III.

(2) Il conte Giovanni Marigliani, milanese, era stato fatto prigioniero dai turchi nel 1574 quando ripresero Tunisi. Liberato nelle prime trattative di tregua, Filippo II si valse di lui medesimo per ultimare a Costantinopoli quel negozio nel 1580; nel che il Marigliani riuscì con soddisfazione delle due parti concludendo una tregua di tre anni, che poi fu prorogata.

possa mai esser tra loro amicizia nè intelligenza tale, che sinceramente s' assicurino l' uno dell' altro.

Avendo detto di questi infedeli, parlerò ora de' principi cristiani; e sebbene non sia così facile conoscer verso questi il particolar affetto di S. M., come verso quelli che ho detto (essendo cosa ordinaria ne' principi la simulazione, governandosi quasi sempre con i loro interessi, amando e odiando quanto e quando torna loro comodo), tuttavia dirò quello che probabilmente si può credere, e dai segni esteriori congetturare; e dirò prima del capo di tutta la cristianità.

Con il pontefice (1) si deve credere che S. M. conservi buona intelligenza, e che gli porti quel rispetto che conviene come a vicario di Cristo, così per la professione che fa d' essere, non solamente in nome, ma anco in effetto, veramente cattolico e affezionatissimo alla religione, e come loro dicono la colonna che sostenta e mantiene questa macchina della Sede Apostolica Romana; come anco per l' utile che S. M. trae dall' amicizia del papa, cavando ogni anno dal clero, con bolle di S. S., più d' un milione e mezzo d' oro. Per il qual rispetto si può credere che procurerà sempre il re Cattolico di star bene con tutti i pontefici, riconoscerà con grazie e doni i suoi parenti, e metterà sempre pensiero nell' elezione de' successori. E se bene succederan dei contrarj, come sono successi con il papa presente, così nelle cose di Portogallo come nella giurisdizione che pretende S. M. della monarchia di Sicilia, e nelle cose di Spagna e di Napoli, delle quali n' è rimasto il re con malissime soddisfazioni e disgusti, anderà nondimeno, per quello che si può credere, portando sempre il tempo innanzi senza rompersi, procurando d' ottener quello che desidera con il negozio e con gratificarsi in diversi modi quelli che possono aver qualche credito con Sua Santità; della persona della quale sebben resti poco soddisfatto, dissimula però quanto può per far meglio il fatto suo. Quello che al presente gli preme, e che ancora non ha voluto S. S. concedergli, è la bolla del sussidio, che sola importa 600,000 ducati d' en-

(1) Gregorio XIII.

trata all' anno; con tutto ciò spera in ogni modo d' ottenèrla, non mettendo conto nè anco al papa tener mal soddisfatto un re così grande e potente com' è il Cattolico.

Con l' imperatore (1), per la congiunzione tanto stretta di sangue che è fra loro, s' ha da credere che vi sia buonissima amicizia e intelligenza, sebbene non mancano anco fra di loro dei disgusti, e specialmente quello della molta dilazione posta dal re Cattolico nel dargli la figliuola per moglie, e delle strettezze che usa in aiutarlo nelle sue necessità e bisogni. Con tutto ciò non sono accidenti di tal' importanza che possano turbar l' amicizia; e si può credere che in ogni reciproca necessità s' aiuteriano insieme, sempre che senza proprio interesse e pericolo lo possano fare.

Con il re di Francia (2) difficilmente si può credere che vi sia, nè che mai vi possa essere buona amicizia, perchè essendo per il tempo passato continuata sempre una perpetua emulazione tra loro, hanno procurato sempre d' abbassarsi l' un l' altro, e tuttavia fanno il medesimo, perchè i francesi non si stimano manco che gli spagnuoli; che sebbene il re di Spagna ha molti regni, questi nondimeno sono tutti disgiunti l' uno dall' altro; e il re di Francia, sebbene ha un solo regno, è però tutto unito e così grande, che può bastare a farlo potentissimo. Quello che non possono sopportar i francesi è veder d'essere disprezzati dagli spagnuoli, che per la loro naturale alterezza fanno il medesimo con tutti; e quello che non possono sopportar gli spagnuoli è di veder che i francesi si vogliano comparar con loro, accusandoli che, non potendo uguagliarsi con accrescer la loro grandezza, procurino di farlo con abbassar gli altri; e sebbene, per la tema che ne hanno, professin loro in pubblico amicizia, di nascosto poi fanno il peggio che sanno, non solo in fomentar le ribellioni di quei popoli, ma anco in concitargli contro tutto il mondo. Per le quali cause essendo passati diversi accidenti così dall' una come dall' altra parte, sono ridotte le cose a termine

(1) Rodolfo II, succeduto nell' Impero alla morte del padre suo Massimiliano II accaduta il 12 ottobre del 1576.

(2) Enrico III.

che par quasi impossibile che questi principi non abbino da venir a rottura fra loro. Perchè gli spagnuoli non possono sopportare che monsignor fratello del re Cristianissimo s' intrometta nelle cose di Fiandra, e minacciano di far una guerra aperta quand' egli non se ne astenga (1); e i francesi restano mal soddisfatti che il re Cattolico voglia preferir a monsignor fratello del re, nel maritar la figliuola, il duca di Savoja; e l' accusano che non abbia mancato, per quanto era da lui, di far perdere alla corona di Francia il marchesato di Saluzzo; che già molti anni non si degni di tener un ambasciatore in Francia, ma solamente un agente, persona di bassa qualità; e che proceda con così poco rispetto verso la maestà Cristianissima, che mostri di tenerla in pochissima stima. Con tutto questo si sa che il re Cristianissimo farà ogni suo potere per conservarsi in pace con S. M. Cattolica, e lei ancora dovrà aver per bene di non rompere, con tutto che a questo sia grandemente incitata da' suoi ministri, e specialmente dal cardinal Granvela, che dipinge questa guerra per molto utile a S. M., non solo per la debolezza del re presente, ma anco per il favore che avria in Francia S. M. Cattolica dai proprj francesi, che del loro re restano malissimo soddisfatti, e sono molto desiderosi di mutar governo.

Con la regina d'Inghilterra, sebbene in apparenza procura S. M. di far credere che voglia conservar l' amicizia, tenendole sempre appresso un ambasciatore suo residente, ed usando seco per ordinario ufficj di cortesia e d' amicizia, tuttavia la odia grandemente, così per esser eretica, come per aver ricevuto da lei grandissime ingiurie, essendo ella sempre stata quella che ha fomentato di danari, di soldati, e d' ogni altra cosa i ribelli di Sua Maestà in Fiandra. Per tal causa volle il re Cattolico ancora fare il medesimo contro di lei nelle sollevazioni d' Irlanda, sebbene furono foco di paglia, non solo permettendo che di Spagna si levassero solda-

(1) Il duca d' Anjou, al quale si riferisce il discorso, non solo non si astenne, ma oltre all' avere, nella primavera di quest' anno 1581, contribuito alla liberazione di Cambrai assediata da Alessandro Farnese, accettò poco da poi il protettorato dei Paesi Bassi contro la Spagna, come altrove vedremo.

ti e navi per nome del pontefice, ma sborsando ancora lui medesimo il danaro per questo effetto. E si sa chiaramente che ha data parola al papa di tentar l'impresa d'Inghilterra, sempre che abbia quietate le cose di Portogallo, essendo rimasti insieme d'accordo che la guerra si faccia a spese comuni, e che l'acquisto sia di S. M. Cattolica.

Con i re di Polonia e Danimarca conserva il re di Spagna buona amicizia, siccome fa anco con il duca di Savoja (1), sebbene non si assicuri così di questo come faceva del padre; ma contuttociò mostra di farne gran stima, e procura d'alienarlo quanto più può dall'amicizia de' francesi, tenendolo in speranza di dargli la sua seconda figliuola per moglie, sebbene forse con opinione di non lo fare; perchè essendo ormai tanto tempo che stanno due ambasciatori di Sua Altezza a Lisbona presso la persona di S. M. procurando questo negozio, non avevano al mio partire potuto cavar mai alcuna risoluzione, sebbene non li ha però nè anco levati mai di speranza. Però essendo la figliuola ancora assai giovanetta, procurerà S. M. portar il tempo innanzi, perchè venendole occasione di maritarla più altamente, non vorrà perderla; oltre che dubita, facendo questo matrimonio, di non irritar i francesi più di quello che sono (2).

Il granduca di Toscana (3) non potria far più di quello che fa per conservarsi la grazia di S. M., mostrando dipender da lei in tutto e per tutto, prestandole denari in grossa somma, inviando soldati delle sue proprie cernide, donando navi piene d'armi, consigliando ed avvisando S. M. come uno de' suoi proprj consiglieri o ambasciatori, e facendo finalmente professione di tener per inimici tutti quelli che da S. M. Cattolica sono tenuti per tali, e di non far cosa grande nè picciola dipendente da stato senza comunicarla prima con S. M. ed intenderne il suo volere; di maniera che si può credere che riceva di queste tante sue dimostrazioni

(1) Carlo Emmanuele I, succeduto il 30 agosto 1580 al padre suo Emmanuele Filiberto.

(2) Lo sposalizio ebbe luogo finalmente il 25 marzo del 1585 in Saragoza, dove il duca intervenne personalmente.

(3) Francesco I.

buona corrispondenza. È vero che alcuni poco amici di quell'Altezza vanno disseminando che tutto questo sia fatto ad arte par acquistar quelle piazze che sono tenute da S. M. in Toscana; ma sia come si voglia, il re ha gran causa di stimar la sua amicizia, e di corrisponder a queste tante dimostrazioni d'ossequio almeno con una buona volontà.

Dei duchi di Ferrara e di Mantova si tiene in Spagna poco conto, come ha potuto veder la S. V., che per non conceder all'ambasciatore di Ferrara che potesse andar a cavallo colla gualdrappa, lo lasciaron partir dalla corte. E a quello di Mantova hanno inteso ciò che utilmente è successo.

Del duca di Parma, per causa di madama, e per rispetto del principe suo figliuolo, che serve molto bene S. M. in Fiandra, ne tengono più conto (1).

Del duca d'Urbino si fa il medesimo che degli altri di Ferrara e Mantova.

Quanto a' genovesi, per l'interesse che ha S. M. di conservar alla sua devozione quella repubblica, sebbene con i particolari non ha avuto rispetto, nel pubblico però procura di dar loro ogni sorte di soddisfazione, come anco a' lucchesi.

Mi resta ora parlare dell'animo di S. M. Cattolica verso questa serenissima Repubblica, del quale non è meno difficile di quello che saria utile saperne la certezza; ma non essendo cosa più nascosta che l'intrinseco del cuore degli uomini e più dei principi, e molto più del re di Spagna, io dirò quello che dai segni esteriori, e dalla ragione regolata dagl'interessi di S. M., mi pare aver conosciuto.

Non è dubbio che in generale le repubbliche sono odiate da' principi, perchè essendo quelle governate per il più con la ragione e con le leggi, e volendo i principi governar con il senso, facendo legge della propria loro volontà, vengono ad esser queste con il loro paragone rimprovero della ingiustizia di quelli. E se nessun re o principe del mondo è sottoposto a questa passione, si può credere che il re di Spagna superi tutti gl'altri, così per la natura altiera di quella na-

(1) Alessandro Farnese, figlio del duca Ottavio, governava le Fiandre, con quel valore che a tutti è noto, fino dalla morte di Giovanni d'Austria accaduta nel 1578.

zione, come per esser fra i principi cristiani quello che con più autorità domina i suoi vassalli che ogni altro. Di più, oltre questo general sentimento dei principi verso le repubbliche, si potria anco dubitare ch' essendo il re cattolico, come ho detto di sopra, memore delle ingiurie, gli restasse ancora qualche mala soddisfazione per la pace che in tempo della lega fu fatta da questa serenissima Repubblica co' turchi; per non dir della cosa della precedenza terminata da questo eccellentissimo Consiglio contro di lui a favor del re di Francia.

Ma perchè i principi si governano sempre con l' interesse presente più che con le cose passate, e sapendo la M. S. quanto le possa tornar comoda e utile l' amicizia di questa serenissima Repubblica per la quiete de' suoi stati d' Italia, i quali, mentre che sta in amicizia con la S. V., tiene per sicurissimi, essendo certo che nè francesi nè altri senza di lei potrian farle danno d' importanza, procurerà sempre, per quel ch' io credo, non le essendo data maggior occasione in contrario, di conservarsela amica, nè, per proprio interesse, lascierà mai d' aiutarla alla conservazione de' suoi stati di Levante, sapendo che ogni perdita che facesse la S. V. in quelle parti, ritorneria non meno a danno suo proprio di quello che fusse di questa serenissima Repubblica.

Di questa sua buona volontà in aiutar la S. V. ha procurato molte volte S. M. di farmene certo con parole molto affettuose, comandandomi anco di scriverlo, sì come ho fatto, e nel mio partir ancora mi replicò il medesimo; il che ha anco comprobato con quegli effetti che ha portato l' occasione, com' è stato in dar ordine a' suoi ministri così di Napoli come di Sicilia di dover in ogni bisogno della S. V. darle aiuto di grani, di soldati e d' ogni altra cosa; e per me credo certo che venendo l' occasione, che N. S. Dio faccia che sia lontana, non mancheria di far con gli effetti quello che suonano le parole. Con tuttociò sarà sempre savio consiglio di chi governa non confidar mai tanto in altri, che sia pretermesso ciò che di per sè si può fare per la propria conservazione; perchè siccome sono incerte le occasioni che possono occorrere, così può essere sempre dubbioso il soccorso e gl' aiuti che di-

pendono dalla volontà d'altri. Quello che può giovar assai a mantener quest'amicizia è la conservazione della propria riputazione, la quale, per grazia del Signore Dio, al presente è grande appresso tutti, avendo mirabilmente giovato il saldar della zecca (1), il che non solo con i mercanti e uomini denarosi le ha dato molto credito, ma appresso tutti i principi grandissima riputazione; pensando ognuno che se in così pochi anni ella ha potuto pagar un debito così grande, finito che avrà di pagarlo, stando altrettanto tempo in pace, ella possa metter da parte una gran somma d'oro, che la farà stimar dagl'amici, e anco da quelli che avessero mal animo contro di lei. Gioverà anco assai alla conservazione di questa amicizia gratificar il re quando si possa, mostrar di stimarlo, onorare e accarezzare i suoi ministri, conservando però sempre la propria autorità e dignità, perchè la natura de' spagnuoli è di stimar sempre meno quelli che se gli danno in preda.

Oltre di ciò posson anco giovar assai i buoni uffici degli ambasciatori della Serenità Vostra, nei quali certo non ha mancato il clarissimo predecessor mio, che fu il clarissimo messer Alberto Badovaro, che lasciò di sè a quella corte onoratissimo nome; nè meno mancherà il clarissimo messer Matteo Zane, ch'io ho lasciato per mio successore; dei quali se io avessi da parlare siccome ricercheria il molto merito di questi signori, saria necessario far un'altra relazione. Ma essendo il primo mio germano, non vorrei che si credesse che l'interesse del sangue mi facesse parlare; e dell'altro, sebbene io so di dir cosa nota alla Serenità Vostra, posso assicurarla che può aspettar da lui quel più onorato e fruttuoso servizio ch'ella potesse desiderare, avendo fin nel principio della sua legazione, e con lo splendore e con il giudicio, dato tal caparra di sè, che si è guadagnato l'animo di tutta quella corte e del re medesimo, che avendolo in altri tempi conosciuto, mostrò di vederlo con estraordinaria ilarità e grata cera; lo che gioverà sempre assai per facilitar i negozi della

(1) Allude all'ammortizzazione del debito pubblico promossa nel 1577 da Francesco Priuli, la quale in soli sette anni restaurò le finanze della repubblica. Veggasi Romanin *Storia documentata di Venezia*, T. VI, p. 438.

Serenità Vostra, e per conservar la pubblica dignità a quella corte

Ha anco giovato assai a gratificarsi l'animo di quel serenissimo re la cortese dimostrazione che ha fatto la Serenità Vostra in mandargli un' ambascieria così illustre ed onorata per rallegrarsi dell'acquisto del regno di Portogallo, come è stata quella dei clarissimi ambasciatori Tron e Lippomano, i quali così negli apparati della casa, vestimenti della famiglia, e numero di nobilissimi gentiluomini che aveano seco, come nella tavola ordinaria e nei banchetti, hanno superato ogni espettazione; ed io posso con verità assicurar la S. V. che avranno grossamente speso delle proprie borse (non avendo pretermesso occasione che abbiano potuto immaginarsi che avesse da giovare), oltre quello che hanno di provvisione; della quale ambascieria e del contento che S. M. ha di quella ricevuto, io mi rimetto a ciò che intenderanno dal clarissimo ambasciator Tron, che avendo lui ancora da riferire, non mi par onesto levargli la sua parte (1).

Non voglio anco lasciar di dire, per l'obbligo ch'io ho di render testimonio della verità, che nel mio andar in Spagna ebbi per compagno nel viaggio il magnifico messer Almorò Doni che fu del clarissimo messer Zorzi, e nel ritorno il magnifico messer Francesco Contarini fu del clarissimo messer Bertucci, gentiluomini tutti due di così virtuosi costumi e di così bel giudicio, che potranno in ogni tempo far servizio fruttuoso a questa serenissima Repubblica, poichè, forniti i loro studj, hanno voluto, con il veder del mondo e delle corti, metter in pratica quello che hanno imparato dai libri.

Ho avuto per mio secretario messer Anton Paoluzzi qui presente, del quale io resto compitamente sodisfatto, perchè posso dir con verità ch'io non ho conosciuto mai alcuno più modesto, nè più ubbidiente di lui, nè più ardente nel servizio della S. V., di buonissimo giudicio e di un'ottima volontà, assiduo nelle fatiche, e diligentissimo in tutte le occasioni che ha

(1) Di questa ambascieria straordinaria del Tron e del Lippomano, che ebbe luogo con decreto del 5 ottobre 1580, non si conosce la relazione.

avuto di procurar il di lei servizio; e mi assicurò che sempre che di lui vorrà servirsi la Serenità Vostra in qualsivoglia importante carico, non meno lo ritroverà sufficiente e giudizioso che sollecito e diligente, e sopra tutto pieno di buonissima volontà. Ha speso assai in questa legazione, non per vanità o leggerezza, ma per pura necessità, comportando così lo stato di quella corte, dove tutte le cose sono in estremo carissime, oltre il danno grandissimo che ha patito nelle sue robe, così nell' andare come nel ritorno di questa benedetta legazione. Perchè siccome nell' andar in Spagna, essendo da' malandrini svaligiati i carriaggi delle mie robe con danno molto maggiore che non ricercava lo stato mio, perse lui ancora una gran parte di quello che portava seco per vestirsi, così nel ritorno ha perso il tutto, ed è rimasto con quei soli drappi che aveva indosso; perchè avendo inviate per mare quasi tutte le nostre robe per venir per terra più liberi ed espediti, sopraggiunta una fortuna, bisognò, per assicurar gli uomini e il vascello, gittar due forzieri, fra' quali piacque al Signore Dio che uno fosse il suo e l' altro uno dei migliori ch' io avessi. Egli non ha grazia nè espettativa alcuna, ed è così povero di patrimonio, che non gli basta a vivere e trattenersi di quella maniera che conviene allo stato suo; però io lo raccordo con ogni affetto alla S. V., promettendole che in coscienza mia mi par di poterle dir con ogni sincerità e verità, che lo giudico meritevole e degno d' ogni sorte di favore e di qualsivoglia grazia che abbia mai la S. V. fatta ad alcun altro del suo ordine.

In quanto a me, piaccia al Signore Dio che almeno, con tanti miei incomodi e travagli, abbia io potuto dar soddisfazione alla S. V., perchè questo solo basteria a consolarmi e ristorarmi di tutto quello che ho patito così nel tempo ch'io sono stato in Spagna come nel ritorno mio da quella corte, avendo nel viaggio passati tanti pericoli e sopportate tante spese, che troppo lunga cosa saria il riferirle; nelle quali però ho avuto quest' altra consolazione di aver ritrovato a Torino per ambasciatore della S. V. al signor duca di Savoia il clarissimo messer Costantino da Molin, gentiluomo di così gran

bontà e di così nobil ingegno e virtù, che si fa non pur amare ma riverire da ciascuno a quella corte. Tiene casa così onorata e virtuosa, e vive con tanto splendore, come io l'ho provato in me stesso (essendo stato alloggiato da sua signoria illustriss. con non manco di liberalità che amorevolezza), che V. S. può esser certa che da alcuno non è stata servita con più dignità pubblica a quella corte; che non fu poca ventura la mia, dopo tanti travagli, capitar in così buone mani.

Nel mio partir da Lisbona mi mandò S. M. a donare quella catena che è a' piedi di V. S., presente ordinario che suol fare a tutti gli ambasciatori di questa serenissima Repubblica, il quale però è della Serenità Vostra e delle SS. VV. II. che ne possono far quanto lor piace; nè io ho altra parte in esso che quella sola che dalla loro accostumata benignità si può aspettare, non per ricompensa delle mie spese e danni patiti, ma per loro semplice grazia, e per testimonio che della servitù mia restano soddisfatte. Io posso ben dire che, oltre all'altre mie incomodità, non è stato poco, nel fine della mia lunghissima legazione, in cambio di ritornarmene a Venezia, convenir andar fino in Lisbona per licenziarmi da S. M., presentar il mio successore, e accompagnar gli ambasciatori straordinari, e spender per ritornare a Madrid quello che mi bastava a condurmi in Italia, e che a Barcellona poi non avendo ritrovata comodità di galere, mi sia convenuto ritornar per terra, spendendo il doppio di quello che avrei fatto venendo per mare. Però se piacerà alla S. V. e alle SS. VV. II. farmene grazia, io resterò intieramente consolato, e pronto a spender sempre la vita e quel poco di roba che mi avanza in suo servizio, supplicandola a servirsi sempre di me dove conosca ch'io sia buono a poterlo fare, solo dandomi tanto tempo ch'io possa ristorarmi, non pur delle spese, ma anco delle infermità che, in quattordici anni che servo la Serenità Vostra sopra le osterie, mi ritrovo aver guadagnate.

RELAZIONE

DI

MATTEO ZANE

1584.

(Da copia contemporanea contenuta nella filza 788 della libreria de' conti Manin in Venezia; codice appartenuto già ad Amedeo Svajer).

AVVERTIMENTO

Matteo Zane fu eletto successore a Gioan Fr. Morosini con deliberazione del 6 ottobre 1580, e tornò dalla sua legazione sulla fine del 1583, come appare dalle cose ivi narrate, e specialmente da un luogo dove è detto che il re sollecitava a Roma il cappello per don Rodrigo di Castro arcivescovo di Siviglia, il quale fu appunto nominato cardinale nel concistoro del 12 decembre 1583. Che dove pure voglia supporsi l'elezione del di Castro non essere stata subito promulgata, onde potesse lo Zane per qualche tempo ignorarla, l'epoca della presente relazione non può per conto alcuno oltrepassar di molto il principio del 1584; e la data del 14 maggio, sotto la quale è registrata nell'apografo di cui si è servito il signor conte Greppi nei suoi estratti, è forse quella della sua esibizione in archivio anzichè quella della lettura.

La Relazione discorre con molto senno politico intorno le contingenze generali d'Europa, che così strettamente si connettevano cogl'interessi di Filippo II; ragiona con qualche diffusione delle cose di Portogallo e dei Paesi Bassi; parla del progetto di un quinto matrimonio del re; e tocca di assai altri notevoli particolari, che la rendono quanto ogn'altra meritevole dell'attenzione dei nostri lettori.

Nel tempo di questa legazione accaddero i seguenti fatti:

Gli stati generali delle Provincie Unite si separano solennemente dalla Spagna, e dichiarano Filippo II decaduto da ogni autorità (2 luglio 1581). Deferiscono poscia il protettorato dei Paesi Bassi a Francesco duca d'Anjou, fratello di Enrico III re di Francia, per insinuazione del principe d'Oranges, il quale, anzichè temere di perdere con ciò l'arbitrato dell'unione, intendeva di rafforzarsi col contrapporre quel principe agli spagnuoli nelle provincie del mezzogiorno. L'arciduca Mattias, riconoscendo in questo fatto la fine della sua effimera autorità, se ne ritorna in Germania (decembre 1581);

Riforma gregoriana del calendario decretata con bolla del 24 febbrajo 1582;

Vano tentativo di don Antonio di Crato contro il Portogallo (luglio 1582);

Il duca d'Anjou, non contento dell'autorità deferitagli, tenta colla forza d'impadronirsi in Anversa del potere assoluto; ma fallitogli il tentativo, torna svergognato in Francia (giugno 1583). Alessandro Farnese, usando la fortuna, rompe i francesi comandati dal maresciallo Biron, e restituisce per alcun tempo il prestigio delle armi spagnuole nelle Fiandre.

Pretermessa una parte della solita descrizione degli stati di Filippo II, che nulla aggiunge d'importante a quanto intorno ad essi viene copiosamente discorso da molti precedenti ambasciatori, ne riportiamo quanto si riferisce al nuovo acquisto di Portogallo, e alla condizione delle Fiandre, seguitando poi integralmente la Relazione sino alla fine.

Il regno di Portogallo, situato nell'ultima parte di Spagna, si divide in due provincie, Portogallo e Algarve, ed è da farne gran conto per esser comodo ed attissimo a tutte le navigazioni, e oggidì è fatto assai più considerabile per esser aggiunto alla corona di Spagna. Apporta questo regno grandissima comodità al re, perchè mediante esso viene ad unire tutta la Spagna, le Indie Orientali con le Occidentali, e a farsi padrone di tutte quelle navigazioni, aprendosi la strada ad imprese assai maggiori e più gloriose. Il clero è onestamente ricco, e vi sono tredici vescovati ed altri benefizj tutti a disposizione del re; ma l'esser esso clero esente d'ogni gravezza, e temendo d'esser fatto soggetto come quello di Castiglia, è stato causa di renderlo tanto contrario al re Cattolico appunto come se fosse stato re Moro; a tal che i confessori e predicatori per zelo di religione movevano il popolo, e sì come gli animi de' portoghesi erano malissimo affetti verso gli spagnuoli, così fu facile far tale impressione che non si potrà rimoverla se non in progresso di tempo. Vi sono anco in Portogallo tre ordini di cavalieri come in Spagna (1) con commende assai ricche, e più un ordine proprio di Portogallo

1 Di Avis, San Giacomo e San Michele.

detto di Cristo (1). Le commende sono tutte del re, eccetto quelle che appartengono al duca di Braganza. I signori sono: due duchi, un marchese, e dodici conti, tutti onestamente ricchi ma con poca giurisdizione. Il popolo non è molto, perchè fuor di Lisbona il resto è poco abitato, e n'è causa la copia delle genti ch'esce per l'India, delle quali poche ritornano, o sia per la lontananza, o pure perchè facilmente gli uomini s'accomodano al meglio. Fra il popolo si contano i discendenti di ebrei fatti cristiani, de' quali quel regno è pieno, e che diciamo noi Marrani. Questi son molto soggetti all'offizio dell'inquisizione, che li castiga d'ordinario nella roba, e con ragione, perchè nelle mani di questi stan le maggiori ricchezze di Portogallo. E nelle ultime corti che si tennero in quel regno, fu S. M. ricercata che fosse ordinato per decreto che quei tali fossero per sempre esclusi da ogni benefizio ecclesiastico e secolare; e speravan al sicuro d'ottenerlo, perchè costoro fecero la guerra al re Cattolico in Portogallo, servendo con le facoltà e con le persone a don Antonio, e gliela fanno anco ora servendo di spie e con denari. Ma S. M. non volle assentire, sperando con la benignità di poterli ridurre all'obbedienza meglio che con la severità che contro d'essi usavano i re passati di Portogallo; e spera per ventura che questi tali le abbiano a servire in qualche tempo di contrappeso contro la nobiltà, che le è inimicissima. Per ordinario in Portogallo vi è carestia, poichè il paese non produce vivere per tre mesi, ma di Castiglia ne vien somministrata qualche parte, e per via di mare si supplisce alle loro necessità, perchè di Francia, Germania, e sin di Svezia e Danzica, vengono portati frumenti e viveri; ed all'incontro estraggono spezierie e sali, de' quali quel regno abbonda. Vi è anco gran mancamento di denari perchè non hanno miniere; ma ora che vi si tiene tanto presidio, si fabbricano fortezze, e si mandano fuori armate, il denaro corre assai, e il popolo di Lisbona arricchisce. Ma è così male affetto verso i casti-

(1) Dice questo proprio di Portogallo perchè gli altri tre avevano origine comune con quelli di San Jago ed Alcantara di Spagna.

gliani, che non confesserà mai nè questo nè altro benefizio che gliene risulti.

La sicurtà, che può avere S. M. da quel regno, non dipende già dall'animo de' Portoghesi, che son tutti mal intenzionati, ma dal non aver essi capo per guidar un'impresa, nè uomini, nè armi, nè viveri, nè capacità per far riuscir cosa importante. Il clero è mal affetto; ma S. M. se n'è in parte assicurata con aver cacciati molti capi di frati ed altri religiosi, o fattili secretamente affogar nel porto. E Sua Santità, coll'aver conceduta per due anni la legazione al cardinale arciduca nepote di S. M. (1), viene ad averla assicurata affatto, perchè l'autorità ecclesiastica e secolare viene indifferentemente ad esser in mano del re e dipender da esso, e se ne può servir come più gli piace; onde questa legazione viene ad assicurarlo da tutti. La nobiltà di Portogallo pretende tutta d'esser benemerita del re, alcuni perchè, avendo lasciato di seguire le parti di don Antonio e di Braganza, sono andati volontariamente a riconoscer ed obbedir la sua giustizia; altri per esser stati sempre neutrali, e molti per aver seguita la parte di S. M. Gli ambasciatori della quale, nell'interregno, diedero più di 300 cedole firmate di mano del re con diverse promesse a tutti in generale *et etiam* in particolare, alle quali S. M. ha detto di soddisfare parte con effetti e parte con promesse de' maggiori benefizj; ma non sono già restati contenti, perchè a soddisfare alle voglie e pretensioni loro non sariano bastati tre regni di Portogallo. Il popolo dovrebbe il re in parte averselo concitato favorevole con avervi introdotto la giustizia, la quale ne' tempi passati non è stata mai per loro, poichè la nobiltà teneva tutti per soggetti come schiavi negri. Ma mentre don Antonio avrà vita, non potrà mai lasciar quel popolo di averlo in onore, e il re di non dubitar di qualche alterazione di quel regno, perchè egli è il solo maschio discendente della casa reale di Portogallo, se ben bastardo; ma altre volte i bastardi maschi sono stati an-

(1) L'arciduca Alberto era stato fatto cardinale il 4 marzo 1577. Lo vedremo poi nel 98 deporre la porpora per sposar l'infanta Isabella, che gli portava in dote le Fiandre.

teposti alle donne legittime nella successione alla corona. E esso don Antonio è dotato di quelle virtù popolari che son proprie ed attissime ad acquistar la volontà di tutti, che sono l'umanità, l'affabilità e la liberalità; e queste virtù sono veramente sue proprie (1).

Per la difesa del regno, il re ha fabbricato due fortezze, l'una alla bocca del porto di Lisbona, dove sono alcune secche che fan canale; questa soleva essere una torre, e S. M. l'ha fatta cingere di baluardi, e per la parte di mare è assai forte, ma da terra è battuta da un colle che le sta vicino. L'altra fortezza è all'entrata del porto di Setubal, posta in un alto che non guarda il porto nè batte la terra. È quello un porto bellissimo caricatore di sali; la fortezza è in forma di cinque punte in cambio di cinque baluardi; è molto picciola, come è anco quella di Lisbona, sì che in tempo de' maggiori bisogni 200 fanti basteranno a guardar ciascuna di esse. L'ingegnero è stato il Fratina milanese assai favorito da S. M., e che ha guadagnato la sua grazia con due mezzi, la prestezza e il risparmio. Io non le ho vedute. Per compita sicurtà di quel regno saria necessario quello che men conviene a S. M., ch'essa vi si fermasse alquanti anni per provar con la presenza di guadagnar gli animi di quei popoli, ma questo sarebbe abbandonar quasi gli altri suoi stati, come la M. S. mi disse un giorno in Portogallo.

L'entrate del regno ascendono ad un milione in circa, ma si trovano quasi tutte impegnate per debiti contratti dal re don Sebastiano, onde al presente S. M. ne cava poco. Ha ben ella speso grandemente in quella guerra, e nell'impresa della Terzera, ed ha lasciato in Lisbona un deposito di un milione per occorrenze che d'improvviso potessero nascere, oltra di che ha speso finora in fabbriche di fortezze, presidj, armate per guardar quelle coste, e ministri, intorno a un milione l'anno. Dicono ben alcuni che in breve S. M. potrà accrescere molto quelle entrate, poichè i popoli non sono punto aggravati se non del dazio di 25 per cento delle robe

(1) Don Antonio di Crato, dopo aver dovuto abbandonar le Terzeire nel 1583, riparò in Inghilterra ed in Francia, dove morì nel 1595.

forestiere che entrano nel regno. Il qual dazio se ben è pagato da' forestieri, viene però a particolar maleficio dei sudditi; ma S. M. lo manterrà per provvedere alla difesa di quel regno senza tanto suo interesse. E il pretesto saria giusto, se ben contrario ai privilegi di quel regno giurati da S. M. nelle corti; ma essa pretende goder del beneficio dei regni conquistati, e per tale tiene questo, e così vuol che si dica, più tosto che ereditato, perchè così se le accresce l'autorità e la gloria, mentre all'incontro le scemeria l'una e l'altra.

Gli spagnuoli non hanno avuto molto per bene che sia mancata la propria linea de' re di Portogallo, perchè quello era un rifugio in occasione di bandi e contumacie loro, onde converranno ora ritirarsi in Francia per lo più; e dicono che meglio sarebbe stato conservar quel regno, che era per sè stesso debole e quasi soggetto, che impadronirsene, massime che S. M. difficilmente potrà esser padrona della volontà dei sudditi, e non si sarebbe essa concitato l'odio degli altri principi cristiani per aver accresciuto tanto il suo impero. Ma dovendo quel regno cader in altri per mancamento di re proprio, non poteva S. M. far di meno di non se ne impadronire, avendovi massimamente tanta ragione per consanguineità e per confine. Considerano ancora che il re avventurò molto nella guerra navale seguita nel 1582 all'isola di San Michele, perchè è stato miracolo che 28 navi abbiano combattute e fugate 60 francesi, benchè se non si prendeva la nave capitana con lo Strozzi e quegli altri principali (1), non si sarebbe manco contata per vittoria; la quale poi sarebbe stata segnalatissima se don Antonio non si fusse fuggito la quinta volta; e in questo del fuggire pare che consista la sua fortuna. Ma se avesse Dio permesso che le 28 navi fossero state le prese, e le 60 le vincitrici, come poteva esser facilmente, e i francesi si fossero voltati a Portogallo, l'avriano ritrovato molto

(1) Filippo figlio del maresciallo Piero Strozzi comandava la flotta francese allestita sotto specie di venturieri, ma in effetto coi sussidj di Caterina de' Medici, in aiuto di don Antonio. Ferito mortalmente e caduto in mano dell'ammiraglio spagnuolo Santa Croce, costui lo fece a dirittura gettare in mare, e parte impiccare e parte decapitare tutti gli altri francesi che avevan preso parte alla spedizione. Ciò fu a' 26 di luglio del 1582.

sprovveduto e debole, ed alla fama sola della vittoria o al comparir dell'armata si sariano tutti levati, nè bramavano altra occasione che questa. E il re, prevedendo quasi una fortuna di questa sorte, faceva star una galea con il ferro a picco innanzi al suo palazzo reale, ed i cavalli da posta all'ordine per ritirarsi in sicuro al primo motivo de' nemici. E quanto questa ritirata sarebbe stata pericolosa si può giudicare, perchè i regni si mantengono più con la riputazione ed autorità che con la forza. Il duca d'Alva, che conosceva e stimava il pericolo, mandò ad avvertire S. M. che conveniva alla dignità sua e alla sicurtà de' suoi regni non avventurar la sua persona, e lo consigliava a ritirarsi prima che il pericolo fosse vicino. Il re prese a male il consiglio, e l'interpretò che il duca ambisse restar solo al governo; però gli mandò a dire per un segretario, che lo ringraziava dell'avviso, ma che se esso se n'andasse, egli non resterebbe; che fu puntura grande per il duca. Ma Dio non permise che seguisse tanto male.

Se quel medesimo rispetto degli antichi privilegi, onde i popoli della contea di Borgogna si mantengono devotissimi di S. M. Cattolica, si fosse avuto alla Fiandra esposta a vicini potenti, come francesi, tedeschi ed anco inglesi, se ben v'è un braccio di mare che da questi ultimi la separa, coi quali tutti ha pur qualche conformità, non sariano le cose di là ridotte nel termine in che si ritrovano. Il che tanto più si doveva considerare quanto che, essendo i popoli vicini infetti d'eresia, era facile il prevedere che, per il continuo contatto e commercio, anche la Fiandra sarebbe facilmente caduta nel medesimo errore. E come che niuna peste, niun fuoco sia più inestinguibile di questo, così è officio de' prudenti principi il preveder di lontano e l'essere solleciti ad estirpare e tagliar le prime radici, che è solo rimedio in questo caso. A questo si aggiungono le continue gravezze di cui si andarono caricando quei popoli, la poca stima che il re venne a far della nobiltà scemandole i privilegi, e la diffidenza che mostrò del popolo fabbricandovi fortezze con presidj spagnuoli, e sottomettendoli a persone diffidenti, com'era

il cardinal di Granvela, che si trovava là a quel tempo con madama di Parma quando cominciarono ad apparir i semi della ribellione ecclesiastica e secolare, che van sempre l'una dietro l'altra. Fu levato il cardinale e restò madama, che non bastò con la destrezza e piacevolezza a moderar sì gran moto. E allora si dispose S. M. a mandarvi il duca d'Alva armato, il quale incominciò ad esercitar la severità castigando coll'ultimo supplizio non pure i peccati di commissione, ma di ommissione ancora, come dicono del conte d'Egmont e d'altri; e, per non far tutta la guerra a spese del re, pensò di porre alcune imposizioni che furon occasione della totale ruina. Rivocato il duca d'Alva, vi andò il commendator maggiore Requenses, che usò termini in tutto differenti; e morto lui, vi andò il sig. don Giovanni, il quale procurò di camminar per il medesimo sentiero, devenendo a quelle capitolazioni di pace che son note; ma non bastò per amorzare così gran fuoco. Vi andò poi il principe di Parma (1), il quale, all'infuori dell'ultima fazione di Donkerque, si può dire che abbia fatto la guerra piuttosto difensiva che altrimenti (2).

Le cause perchè il principe di Parma non abbia potuto fare maggior progresso sono manifeste, perchè non si poteva intieramente fidare nè dell'esercito nè del consiglio nè del paese amico, e gli bisognava lasciar sempre le piazze ben presidiate rispetto agl'inimici di fuori e ai popoli di dentro, onde non potè mai aver in campagna più di dieci mila fanti mentre avria avuto bisogno di averne venti mila. Non si poteva fidar dell'esercito, perchè era in buona parte di valloni, che son popoli di Fiandra e valorosi, ma che combattevano mal volentieri contra la propria nazione; e di più essendo, come gli altri soldati, mal pagati, facevano fazione di mala voglia, perchè il denaro è stato sempre somministrato al principe fuori di tempo, dal che ne veniva al re maggior interesse e manco servizio. Del consiglio non po-

(1) Cioè succedette nel comando a don Giovanni, presso il quale si trovava già da più mesi. Don Giovanni morì il 25 settembre del 1578, come altrove abbiam detto.

(2) Ma in quest'anno appunto 1584 incominciò quella serie di ardite e sapienti intraprese, che gli hanno meritato la fama di uno dei più grandi uomini di guerra dei tempi moderni.

teva fidarsi perchè vi entrano quei signori fiamminghi che si domandano i malcontenti, e questo nome solo basta per diffidar di loro; e pur S. M. vuole che i carichi principali stiano nelle loro mani. Non si poteva fidar del paese, essendo per sè stesso mal affetto, ed aggravato poi dall'aver la guerra in casa e fuori con infiniti danni per ogni parte. Ha poi portato la sorte che questa ribellione abbia avuto per capo fortunatissimo il principe d'Oranges, il quale, senza aver, si può dire, mai cinta spada, ha potuto far guerra continua venti anni col re di Spagna suo signore naturale. Nè è dubbio che la sua morte avrebbe in gran parte rimosso i sudditi dalla ribellione, ma non è bastato il tentarlo (1), sì come non è bastato per ridurlo a composizione la prigionia di suo figliuolo che si trova in Spagna (2), nè il proporgli uno stato in Germania a sua maggior sicurtà, ed altra mercede, ch'esso ha voluto proseguir nella ribellione. E il modo ch'esso ha tenuto in questo è stato, quando col chiamar in aiuto l'arciduca Mattias e gli alemanni, quando Alanson con i francesi, e alcune volte si è valso del pretesto della falsa religione, altre della vera cattolica, e spesso trattando di accordo e di pace. Ma in effetto abborriva tutto, perchè di Mattias e degli alemanni si voleva servire per metter alle mani la casa d'Austria con Spagna, massime col pretesto che possono avere l'imperatore e i suoi fratelli sopra i Paesi Bassi. E fu vedendo non riuscirgli questo pensiero che si rivolse al duca d'Alanson (3) ed ai francesi con intenzione, non di farsi a loro soggetto, ma di veder rottura tra Francia e Spagna, che era quello ch'esso pretendeva sopra tutto. Abbracciò la falsa religione per aver tanto più prontamente gli aiuti di Germania e d'Inghilterra; nè si scostò affatto dalla vera cattolica per non si tirare addosso una crociata. Dava di orecchie alla pace

(1) Non era bastato sino allora, malgrado che fino dal 15 marzo del 1580 Filippo II avesse messo a prezzo la sua testa. Ma finalmente in questo medesimo anno 1584, al 10 di luglio, Guglielmo d'Oranges fu assassinato a Delft da Baldassarre Gérard

(2) Già da diciassette anni; e vi rimase per altri undici, cioè fino al 1595.

(3) Seguita l'oratore a chiamare con questo titolo il fratello di Enrico III, sebbene fino dal 1576 avesse ricevuto il titolo di duca d'Anjou, col quale da allora in poi fu più generalmente conosciuto.

e all' accordo, non per concluderlo, ma per goder del benefizio del tempo. Nè altro principe cristiano sarebbe stato atto ad intromettersi nella negoziazione di pace, perchè non si sarebbe potuta effettuare senza diminuzione della vera religion cattolica e dell' autorità del re, benchè in questo si sarebbe potuto trovar temperamento, come anco nella restituzione dei beni ecclesiastici e di molti particolari cattolici, ancor che sia materia difficile; com' è difficilissimo ancora il poter assicurar quei popoli che il re fosse per servar la fede, con tutto che l' imperatore e altri principi di Germania entrassero sicurtà.

Per superar tante difficoltà, e provar una volta di finir la guerra, saria stato necessario che alle forze di terra si aggiungesse una potente armata di mare. Ma S. M. non se n' è mai risoluta, perchè non teneva allora altro ch' un luogo di mare detto Gravelinga, che non è manco porto, e le secche e la marea rendono per là difficile la navigazione se non è fatta da' naturali del paese, che le sono contrarj; però se n' è la M. S. astenuta. I ministri del re già stanchi di provveder ai bisogni di quella guerra, ed avendo per gettati quanti denari vi si impiegano, avriano voluto un gran pezzo fa che S. M. si fosse ritirata da quell' impresa, mostrandone l' impossibilità, e dicendo che non è giusto, per difender un membro, mandar a perdizione tutto il corpo; e le mettono innanzi come di Spagna si cavano da molti anni due milioni e mezzo l' anno, ancorchè i passati anni, in tempo del duca d' Alva, se ne spendessero più di quattro; e d' ordinario il principe di Parma ha un assegnamento di 100,000 scudi il mese, che però non gli basta per la metà della spesa; e tutto questo denaro si cava di Spagna. Ma Sua Maestà non ha mai voluto abbandonar l' impresa conoscendo quello stato, situato in mezzo l' Europa, esser importantissimo non pur alla conservazione ma alla sicurtà delle cose sue, potendo facilmente metter insieme da quelle bande un esercito d' alemanni, di valloni ed altri naturali fiamminghi, con i quali si può penetrar sino nelle viscere della Francia. Oltre che quel paese, rispetto ai traffichi, è ricchissimo più d' ogn' altro, e l' imperator Carlo ne cavò già grandissima quantità d' oro, tanto che soleva dir

quelle esser le sue Indie. Con tutto ciò si risolse finalmentè di attender solo alla guerra difensiva, e procurar di conservar le due provincie di Artois e Hainault, che allora possedeva, quando piacque a Dio che nascesse quel conflitto notabile in Anversa tra i paesani ed i francesi (1), da che conobbe il re che Dio benedetto combatteva per la sua giusta causa; ed avvenne poco appresso la rotta che il principe di Parma diede al maresciallo di Biron, e poi la presa di Donkerque stimata infinitamente; e parve allora che le cose di Fiandra per il re incominciassero a respirare, e si trovassero in miglior grado che da molti anni a questa parte non erano state. E questo si può dire che sia lo stato presente di quei paesi.

Al re furono sempre molesti quei sinistri successi di Fiandra, i quali si mitigarono in parte con i prosperi di Portogallo, benchè se Fiandra si fosse perduta affatto, che non è, sarebbe assai maggiore la perdita che l'acquisto; poichè sebbene la Spagna abbia ridotto quel regno alla sua obbedienza, quelle navigazioni lontane servono più tosto a reputazione che a profitto; e quel regno era per sè stesso tanto debole, che si poteva in ogni modo tener per soggetto senza spesa nè gelosia di stato. Ma la Fiandra, situata nel mezzo dell'Europa, è atta a soccorrer tutti gli stati del re con una potente armata che si può metter insieme de' naturali del paese, oltre che può far anco un grosso esercito, parte di paesani e parte di tedeschi, de' quali ne potria aver tanti quanti vi fossero denari per assoldarne; de' quali denari la Fiandra è stata sempre abbondante per i gran traffichi, e il re, come già l'imperatore suo padre, ne ha tratto gran somma d'oro al tempo della guerra con Francia, contro la quale vale principalmente per far diversione. Adunque con molta ragione si muove S. M. a procurar di ricuperarla; e vi è un detto in Spagna che non vi è più Fiandra tenendola per perduta, e un

(1) Ciò fu nel gennajo 1583. Il duca d'Anjou, il quale voleva arrogarsi sulle Fiandre maggiore autorità che i sollevati non gli avessero concesso, volle tentare d'impadronirsi per sorpresa di Anversa, ma respinto bravamente dal popolo, dovè tornarsene in Francia, dove morì il 10 giugno di quest'anno 1584.

altro ancora, che mentre sessanta milioni, che tanti sono usciti di Spagna per Fiandra, non sono bastati a perder quella provincia, manco di dieci, se fosser pronti e spesi con giudizio, basteriano a ricuperarla.

Dal numero e dalla grandezza degli stati che ho descritti, si potrebbe far conseguenza che le forze di S. M. fossero invincibili; ma l'esser essi divisi, e tutti soggetti alle offese di mare, è causa ch'ella non può unir tutte le sue forze. Con tutto ciò, dopo aver lasciati presidiati e ben guardati i suoi regni, potrà anco metter insieme uno e più eserciti, favorita dalle sue dipendenze d'Alemagna e d'Italia, onde niun altro principe cristiano per avventura le leverà questo vantaggio.

Dall'armata di mare dipende, si può dir, assolutamente la difesa e sicurtà di tutti gli stati di S. M.; e questa è di due sorte, grossa e sottile. La grossa è di navi, galeoni, orche e caravelle, delle quali ne può il re metter insieme quante vuole secondo l'occasione per la gran commodità e abbondanza che ne ha in tutti i suoi porti, dove capitano quasi da ogni parte del mondo. Si può dir anco che abbia una squadra propria di 28 biscagline, fatte dai medesimi del paese per difender quella costa da' corsari (1). S. M. non ha mai permesso l'armar di questa sorte, sapendo ch'era occasione d'affrettar l'aperta rottura coi francesi; ma dopo che ha veduto ch'essi armano alla scoperta in favore di don Antonio, è condiscesa a permetterlo con dar ai biscaglini comodità di poter fabbricare e armare i vascelli, e anco trattenerli. Questa libertà non ha anco dato S. M. a'guipuscani e catalani che la bramano. Si è trattato col re di Svezia di assoldar 50 sue navi per l'impresa di Fiandra, ma non restarono d'accordo nella contazione del pagamento. Si è anco trattato di fabbricar 100 saettie per poter speditamente soccorrer di gente e di munizioni quelle parti che bisognasse, e il resto servir per mercanzie; ma nè anco questo si è mandato ad esecuzione. L'armata sottile è di 92 galee, che stan sempre armate, e

(1) Da quel che segue pare che queste stesse navi biscagline avessero privilegio di corsa.

costano poco meno di 800,000 scudi l'anno al re, e si ripartiscono sotto quattro squadre. La prima è di Spagna di 37 galee, e costano 9000 scudi l'una l'anno, ma sono mal armate, onde difficilmente si può servire di tutte in un medesimo tempo. La seconda è di Genova di 18 galere, otto delle quali sono di particolari e dieci del re, e tutte costano a ragione di 1600 scudi; e questa è forte, ed è la più utile e di maggior servizio dell'altre. La terza è di Sicilia di 13 galere, che costano 3000 scudi l'una. E la quarta è di Napoli di 24, se ben il regno ne paga 40, ma S. M. si val in altro di quel denaro; e questa squadra le costa 8000 scudi per galera. Ha intenzione S. M. di volerle dar tutte a spesare a particolari, come fa di quelle di Genova, in che verrà a risparmiare forse 100,000 scudi l'anno; e i particolari non le pigliano per l'utile che abbiano da questo soldo, ma per il trasporto delle mercanzie e dei passeggieri, e per i contrabbandi e utili così fatti poco leciti. Si può anco S. M. servir delle galee dei signori di Genova, di Savoja e di Toscana per la devozione di quei principi, e saranno in numero di 12. Quest'armata sottile S. M. la può accrescer difficilmente perchè non usa di armar a ruolo, come si fa in levante e come usa la Repubblica, e l'introdurlo sarebbe con gran fatica; ma in effetto pare che non le compla ingrossar la sua armata più di 90 ovvero 100 galee. In Spagna vi è un solo arsenale, quello di Barcellona, dove non si fabbricano più galee di quelle che bastano per il consumo della squadra di Spagna; e una galea servirà fin dieci anni. Son galee molto pesanti e lavorate grossamente, ma costano un terzo meno di quelle che si fabbricano altrove. In Genova vi è poco arsenale, e così in Sicilia; ma in Napoli dicono esservi buon apparecchio. Il marchese Santa Croce mi ha detto più volte d'aver ricordato al re, non pur in voce ma per iscritto, che niuna cosa gli converria più per sicurtà de' suoi stati che tener 100 corpi di galee di rispetto in Napoli, e ch'esso ricordava il modo di farle e di armarle prontamente per due ovver tre mesi, come portasse l'occasione; e diceva che la fama sola di questo apparecchio conterria il Turco, che non allontaneria la sua

armata dal levante, e che questo apporteria sicurtà piena alle cose della Repubblica. Il re vi diede orecchio, e vi applicò l'animo; ma o sia per il molto tempo che vi si spenderebbe, o per il denaro che faria bisogno, o pur per altre occupazioni di presente considerazione, non ha mai risoluto cosa alcuna. Ed è verissimo che il re e i suoi ministri stimano un tesoro l'apparecchio d'armata così grande e ben ordinata che ha la nostra Repubblica nell'arsenale, e che a loro non basteria un'età a metterla insieme, non tanto per il valore quanto per le difficoltà che si rappresentano a loro in tutte le cose.

Di soggetti atti al generalato di mare ha S. M. gran mancamento. Il duca di Medina Sidonia serve ora di generale, ed è giovane senza esperienza, che non ha mai navigato, e nè meno gli conferisce il mare; e si giudica che S. M. tenga impiegata in lui questa carica per levarsi la molestia d'altri. Il duca è nobilissimo, ricco di 150,000 scudi d'entrata, e fu genero del sig. Ruy Gomez tanto favoritissimo del re (1). Il marchese Santa Croce è generale della squadra di Spagna, e lo è stato di tutta l'armata nell'impresa di Portogallo e della Terzera; e questo è veramente il miglior soggetto per il mare che abbia il re, ed è capitano fortunato e valoroso, nè se gli sa opporre altro che avarizia; ma non è in grazia del re per non aver seguita la vittoria l'anno dell'82, e per non esser andato sopra la Terzera, che stava sprovvista e per rendersi, come dicono (2). Capitano della squadra di Genova è il sig. Giovan Andrea Doria, il quale si è però dichiarato di non voler navigar se non con titolo di generale di tutta l'armata, com'era suo zio; e per non avventurar le sue galee sotto il comando d'altri, ne ha vendute dieci al re per diecimila scudi l'una, e resta con due sole, che per esser di fanò, e più che inquar-

(1) Il duca di Medina Sidonia ebbe poi, nell'88, il comando della *grande armada*, che perì sotto il doppio flagello degl'Inglesi e delle procelle, senza che mai più potesse la Spagna venir in grado di tentare uno sforzo simile a quello.

(2) Il Santa Croce, che era appunto, come qui dice lo Zane, il miglior soggetto da condurre armata che avesse il re, era destinato alla famosa spedizione sopradetta del 1588, quando venuto repentinamente a morire in Lisbona, il comando fu deferito al duca di Medina Sidonia.

tate, gli sono pagate 19,000 scudi l'anno; ai quali aggiunti 6000 scudi di piatto, 2000 per trattener capitani, 1000 per uguagliar la moneta, e 10,000 della commenda, fa 38,000 scudi l'anno; e se ne sta in Genova con la sopraintendenza dell'armata. È stimato più per esser marinaro che buon soldato, e più temuto per il suo modo di procedere che amato; e stima egli che se il re avrà guerra, e gli bisogni unir tutta l'armata, dovrà servirsi di lui per mancamento d'uomini da comando; ma è opinione che il re si servirà più tosto del duca di Medina Sidonia, o di Cardona. Alcuni dicono che il principe di Parma aspira a questa carica, e altri nominano l'arciduca Ernesto.

Se S. M. ha mancamento di soggetti per il generalato di mare, lo ha medesimamente per quello di terra, massimamente volendosi servir della propria nazione. In Spagna vi è il nuovo duca d'Alva tenuto per imitatore delle vestigie del padre (1), ma vede poco, e si trova in disgrazia del re per aver avuto già una donna di palazzo, e poi per essersi maritato con un'altra contro il volere di S. M. (2). Vi è anco il prior don Ernardo suo fratello naturale, stimato buon soldato e in migliore opinione del re che non è l'altro, benchè non molto favorito; e se bene ha più volte avuto parola d'esser ammesso nel consiglio di stato, non mai si è effettuata. Di principi liberi vi è quello di Parma, fatto soldato a costa del re; e alcuni anco parlano del duca d'Urbino e di don Pietro de' Medici. Di signori particolari vi è il sig. Marc'Antonio Colonna (3), ancor egli più stimato che amato in Spagna, e così il sig. Vespasiano Gonzaga. Di modo che di soggetti di qualità è ristretto il re, se non volesse innalzar a questa dignità alcun generale di fanteria o di cavalleria, o maestro di campo, che di questi non gliene mancano; ma per esser obbedito bisogneria che molto eccedesse tutti di valore ed esperienza.

(1) Morto, come abbiam detto, il 12 decembre 1582.

(2) Onde suo padre fu rilegato a Huesca, come abbiamo veduto nella precedente relazione.

(3) Il glorioso comandante delle galere pontificie nella battaglia di Lepanto. Era, all'epoca di questa relazione, vicerè di Sicilia; di dove chiamato in Spagna dal re, ivi, appena giunto, morì, il 2 agosto del 1584.

Per metter fine a parlar degli stati e delle forze del re di Spagna, dirò che di tanto dominio che oggi possiede S. M. ne trae poco meno di 14 milioni, senza quello che si spende nelle Indie; somma pur troppo grande che apporta meraviglia. Ma però considerando che tutte queste entrate sono obbligate a debiti inestinguibili, ovvero assegnate a spese forzose e necessarie, ognuno conoscerà che non va niuna cosa in avanzo, anzi ogni anno s'indebita di due e più milioni, e più per le spese estraordinarie. Il modo di provvedere a quel più che bisogna per mezzo di nuove gravezze è difficile e pericoloso, massime che bisogna passar per via delle corti; e ancorchè i procuratori dipendano da S. M., tuttavia le convien usar l'autorità che si prende sopra di loro modestamente. Ricercar denari in prestito dalle città e provincie, la M. S. l'ha fatto alcune volte, ma bisogna usarlo di raro. Il mezzo ordinario de' principi, e quello col quale il re ha fatto tanti anni la guerra di Fiandra, e ultimamente quella di Portogallo e della Terzera, è dei mercanti e degl' interessi; e benchè pare che osti a questo il decreto che fece già S. M. contro i suoi creditori riducendo a sconto di capitale parte degli interessi corsi (1), che dovria averle scemato il credito e levato il modo di trovar denari, nondimeno si prova in contrario; perchè S. M. vien ad aver liberati molti fondi da poterli obbligare di nuovo, che è stimata la maggior importanza in questo caso. I mercanti sono poi tanto avari, che si scordano facilmente le ingiurie quando si tratta del loro interesse; e la copia del denaro in mano dei particolari è grande, e scarsi i partiti da poterlo impiegar con utile; onde si vede chiaramente che dopo il decreto il re ha avuto la medesima facilità che prima in trovar denari, e anco con manco interesse che non soleva; di che è principalmente causa il trovarsi fondi liberi e disobbligati.

Questi tanti stati e queste sì gran forze del re Cattolico sono rette parte dai regni e dalle provincie medesime con le lor proprie leggi, parte dai governatori e viceré con la soprain-

(1) Veggasi nella relazione Priuli la nota a pag. 244.

tendenza de' consigli che risiedono in corte, e tutto insieme dalla gran prudenza di S. M. Cattolica. Dove i privilegj delle provincie non ostano, S. M. vi manda ministri particolari a regger la giustizia civile e criminale, e i vicerè in ogni caso han la sopraintendenza dell' una e dell' altra, e sopra tutto tengono conto dell' armi che servono alla offesa e difesa, e delle materie di stato. In corte vi sono sei consigli; d' Italia, Aragona, Castiglia, Portogallo, Indie, e Ordini, che trattano e consultano con S. M. le materie di grazia e di giustizia e le provvisioni di offici e dignità tanto secolari quanto ecclesiastiche; e in questo è differenza dal costume dell' altre corti, dove le materie di giustizia dipendono dal consiglio e quelle di grazia immediatamente dal principe. È vero che S. M. non si conforma sempre al parer del consiglio, e quando sta nella segnatura altera alcune volte le cose secondo il suo beneplacito, o le manda a consultar meglio; ed è cosa notabile veramente che ogni cosa, per picciola che sia, convien passare per sua mano, ed essere firmata di suo pugno, lo che la tiene occupata molte ore. Questo è segno evidente che non fida dei suoi ministri; e la causa è che sono morti i vecchi, e S. M. non ne ha allevati de' nuovi, dal che procede il poco numero che la se ne trova avere. E in quelli che elegge ha più mira alla bontà e conformità del genio che al valore; perchè di quelli che sanno molto e sono di elevato ingegno, dubita S. M. che vedano più di lontano che non fa essa; sì come, per lo contrario, di quelli di mezzano valore ella confida più, come faceva di Ruy Gomez, ed ora del conte di Barajas (1), del commendator maggiore (2), di don G. Idiaquez, e altri simili.

Tre sono poi i consigli che si può dir che trattino materie di stato. Quello che propriamente si dice di stato, quello di guerra, e quello di azienda; che è la materia de' danari. Consiglio di stato si può dir che S. M. non lo abbia avuto per alquanti anni addietro, e che ora ne abbia poco; perchè sebben per lo passato aveva il duca d' Alva, di maggior

(1) Don Francesco Zapata de Cisneros, presidente del consiglio reale.

(2) Di Castiglia, don Giovanni di Zuniga principe di Pietraprecia, creato pur allora del consiglio di stato.

esperienza degli altri, S. M. non se ne fidava molto, oltre che si è trovato quasi sempre assente, o infermo, o in disgrazia, onde del suo consiglio se ne valeva poco. Ora se ben ha alquanti consiglieri, non ve n'è però alcuno che assolutamente possa col re, ma solamente in quelle materie intorno a cui sono dimandati, e che sono del proprio carico loro. In questo modo si può dir che ognuno possa qualche cosa; ma se un ministro, per favorir un negozio, si volesse intromettere in cosa che non dipendesse dal suo carico, nuocerebbe grandemente a sè stesso e al negozio che volesse favorire. Il modo di negoziar oggidì è di far ben capace il re in voce e in scritto della cosa di che si tratta, perchè la prima impressione può assaissimo, e poi far altrettanto con quel ministro o ministri a cui particolarmente è rimesso il negozio.

Del consiglio di stato al partir mio erano cinque, e un segretario, nè S. M. vi intervien mai, anzi il medesimo consiglio si riduce di raro, perchè come S. M. s'è data a questo di negoziare per iscritto, così fa prendere separatamente per scrittura il parer de' suoi consiglieri, e poi delibera quello che più le piace.

Il cardinal di Granvela è il più antico consigliere, di nazion borgognone, d'età di sessantasette anni, dei quali ne ha spesi 40 nei più intimi negozj del re e dell'imperator suo padre, lo che gli ha fatto acquistar abilità così grande in tutte le cose, che accompagnata da virtù e valor singolare, lo rende il più util ministro che S. M. abbia, massime che il re per sua natura è scarso d'invenzione e di partiti; onde nei negozi ardui e difficili ama il parer di quest'uomo, al quale niuna cosa può esser nuova, e sa proporre tanti partiti, e dar così saldi pareri, che S. M., per natura sua giudiciosissima, ha facilità in sceglier il migliore e mandarlo ad esecuzione. È vero che come questi due non sono conformi nè di natura nè di fine, così i pareri convengono esser per lo più diversi; onde spesse volte S. M. non abbraccia i consigli del cardinale, di che esso se ne duole, e dice che il re si serve di lui come di fiscale. La natura del cardinale è esecutiva, pronta, e risoluta; quella del re tutta flemma, tutta sodezza. Il cardinale

vorrebbe che il re non pur avesse per fine il conservar il suo, ma conseguir la monarchia universale, se fosse possibile, e che rompesse affatto con Francia, e che non facesse più la guerra in maschera, stimando questo solo rimedio sicuro per fornir bene la guerra di Fiandra; ma all'incontro il re ha per fine di conservar l'acquistato, che è molto, e vorrebbe stancare e consumare i francesi, sicuro che i fiamminghi non intendono di farsi a loro soggetti, e che come si son chiariti degli alemanni e di Mattias (1), così faran de' francesi e di Alansone (2). Si duole il cardinale che il re non voglia generalmente il suo parere in tutte le materie, ma nelle difficili solamente, o in quelle che gli piace, e non voglia sentir il suo parere in voce ma per iscritto, dicendo che è pericoloso lo scriver in materia di stato, massime dove vi sono emuli. All'incontro S. M. lo trattiene e lo consola con fargli spesso onore in pubblico, e lo stima per la sua abilità, per il valore e per la fede, sicuro che posporrà sempre al suo buon servizio qualsivoglia interesse d'amico, di parente, e suo proprio, fino a porvi della coscienza, perchè mentre consiglia il re non si ricorda d'esser prete nè cardinale; e questo si verifica nel far che il re tenga mano agli ugonotti di Francia per divertir la regina madre, e levarla dal soccorrer la Fiandra e dall'eccitar i turchi a' danni di Spagna. I ministri stan quasi tutti male col cardinale come forestiero, e gli oppongono che la libertà del suo dire e della sua natura pregiudichi al servizio di Sua Maestà, nè le conservi gli amici; che la sua prestezza nelle risoluzioni sia contraria a quell'utile che per esperienza si prova dal benefizio del tempo, e che la sua determinazione alla guerra con Francia, e alla continuazione di quella di Fiandra, sia per propria passione. E perchè il cardinale è tutto dedito a tener i francesi mal contenti del loro re naturale, e ciò con molta spesa del re Cattolico, anco

(1) Chiamato nel 77 dai sollevati come governator generale delle provincie insorte, l'arciduca Mattias, fratello dell'imperatore Rodolfo, e stretto parente di Filippo II, si trovava in condizione così difficile per poter soddisfare ai desiderj di chi lo aveva chiamato, e forse al suo intendimento del dominio definitivo di quel paese, che nell'81, come abbiam detto nell'avvertimento, se ne dovette partire.

(2) E così fu per l'appunto, come vedremo più innanzi.

a questo trovano da opporre. Onde non manca al cardinale chi attraversi le operazioni sue, sì come han anco attraversato le sue pertrattazioni della protezione di Spagna, data al cardinal de' Medici (1), ch' esso pretendeva sopra ogn' altra cosa. Ma, come ho detto, conoscendo il re quanto questo gli sia utile e buon ministro, e quanto bisogno abbia di lui, lo trattiene in diversi modi; e gli ha dato una pensione sopra Siviglia di 6000 scudi d' entrata, e ad un nepote una commenda di 3000. Quanto questo e gli altri ministri siano ben affetti verso la Repubblica, mi basterà dire che anteporran sempre qualsivoglia picciol servizio del re ad ogn' altro rispetto.

Il cardinale di Toledo, inquisitor maggiore di Spagna, di settantun' anni, ricco di 250,000 scudi di entrata, è uomo duro nei negozj e nel trattare. In corte è stimato non per altro che per esser inquisitor maggiore, ed ora il re si serve poco di lui (2). Il marchese d' Aguilar è amato da S. M. per la sua bontà, non vi essendo in lui altra parte da lodare. Il marchese d' Almazan, ora vicerè di Navarra, non l'ho conosciuto. Il quinto consigliere è don Gio. di Zuniga, nuovo nel consiglio, riputato per la bontà della vita e de' costumi e per esser religiosissimo: è diffettoso della vista e dell' udito, e dicono che sia duro nelle sue opinioni. Secretario di questo supremo consiglio è don Giovanni Idiaquez, che fu qui ambasciatore, e fa l' officio in luogo del segretario Antonio Perez, al quale fu interdetto il carico per le occasioni che sono note (3). La bontà e integrità di don Giovanni lo fa amar e stimare dalla M. S., la qual non usa però di trattar con lui d' altri negozj che quelli ch' essa gli propone, ed egli, per natura modesto e ritirato, non preterisce punto; ma non essendo molto esercitato in quel officio, dura più fatica di quel che comporta la sua debol complessione, dal che procede una lunghezza insopportabile nelle espedizioni sue. La mercede ch' egli in pochi anni di servizio ha avuto dal re fa credere che gli sia in

(1) Ferdinando, che fu poi granduca.

(2) Godette il Quiroga da principio maggior riputazione, come abbiamo precedentemente veduto.

(3) Veggasi nella precedente relazione la nota a p. 327.

grazia, poichè S. M. gli diede una commenda de 12,000 scudi d'entrata con 30,000 di contanti decorsi, atta ad ogni gran signore.

Consiglieri di guerra sogliono esser quelli che ritornano da ambascierie, come don Francesco d'Alava, generale dell'artiglieria, che è stato ambasciatore in Francia, e don Gio. Idiaquez, che lo è stato in Venezia; oltre che in questo consiglio intervengono i medesimi consiglieri di stato. Secretario è don Gio. Delgado, in buona opinione del re perchè prende in sè molte colpe a sollevamento di S. M. (1).

Il terzo consiglio di stato è quello d'azienda, che ha tutta la macchina della provvisione del denaro, e da questo consiglio dipendono quello di contadoria e quello della camera. Il re non può spender un ducato che non passi per mano di questi, i quali hanno sempre da travagliare in far provvisione di denari, che è materia difficile sopra tutte l'altre. Di tutti questi consigli si cavano poi altri officj, che dimandano giunte. Il re sente volentieri il conte di Barajas, presidente di Castiglia, in quello che tocca al governo dei figliuoli e al risparmio delle spese di casa. Nel governo della sua casa reale ha tre maggiordomi, e può spender 200,000 scudi senza le guardie. Nei negozj d'India e d'Aragona s'intromette il conte di Chinchon maggiordomo e favorito per la memoria del padre. Secretario della sua camera è Matteo Vazquez de Lesa, che ha più entratura e favore con S. M. di qual si voglia altro ministro.

Il re è di quel religioso e cristianissimo animo che è noto a tutti, e come dimostra questa sua religione in tutte le sue operazioni, e particolarmente nel frequentar i divini officj e i santissimi sacramenti, e in saper le cerimonie della chiesa a punto come ecclesiastico, così bisogna tener per fermo che corrisponda l'intrinseco, avendone sempre mostrato certissimi segni. Il medesimo non si può affermar già della nazione spagnuola, che si dà molto all'apparenza. È principe giustissimo per sua propria natura, e si estende tant'oltre questa sua

(1) Delgado teneva il secretariato così delle forze di terra che di mare. Ma venuto egli a morte nel 1586, il re divise quelle attribuzioni tra due secretarj.

giustizia, che se non fosse regolata dalla somma prudenza ed esperienza delle cose del mondo, passerebbe in severità, di che se ne potriano addur molti esempj. Il re è di natura flemmatica e melanconica; la flemma è causa che dà a tutti audienza con gran pazienza, e ancorchè le risposte sian generali e le espedizioni tarde, nondimeno apporta pur soddisfazione; ed è da notar veramente come, per cosa impertinente e fastidiosa che gli venga detta, mai s'altera, mai si commove. La melanconia poi gli fa amar la ritiratezza e solitudine, e fuggir quasi ogni sorte di piacere; e ripartisce il tempo con tanta misura, che mai sta in ozio, anzi sempre occupatissimo negli affari e negozj suoi, che sono infiniti. E questa moltiplicità dipende dal voler abbracciar ogni cosa, dal che ne nascono molti inconvenienti, ma uno principalissimo che non patisce opposizione; che, cioè, non bastando il corso d'un giorno nè l'opera d'un uomo ad attendere ai negozj che giornalmente si offeriscono, molti convengono restar addietro indeterminati; e questi per l'ordinario sono i più difficili e i più importanti a risolvere. Oltre di questo è tanto puntuale in tutte le cose, e così vuole che siano gli altri, che mai si muove dal suo passo per alcuno accidente. È di tenacissima memoria, e tanto apprezza il servar la parola e l'essere amico della verità, che niuna cosa è più facile a far cader un ministro dalla sua grazia, che la bugia e l'adulazione manifesta. È amicissimo di certa sorte di buffoni, con i quali si trattiene alle volte, ed è curiosissimo di saper tutti gli andamenti delle persone di qualità della corte, e si serve per lo più di loro per istrumento di questa sua curiosità, poichè s'intromettono da per tutto.

Il re si può dir che sempre si sia dimostrato più timido che ardito, perchè così gli detta la propria sua complessione; e le cose passate lo dimostrano, non avendo mai per elezione intrapresa cosa grande o difficile, e se gli è succeduto qualche fatto notabile è da attribuirlo alla fortuna. L'impresa d'Algeri, tanto comoda ed importante a Spagna, non l'ha tentata. Con turchi e con mori si è dimostrato amico di tregua e di pace. La guerra di Fiandra non gli è mai dato l'animo di finirla; però si risolverà d'assalirla per mare, e

di andarvi in persona. E se ben pare che l'impresa di Portogallo contraddica a queste altre cose, bisogna ricordarsi che un esercito forte e ben comandato si opponeva ad un vile e tumultuario, e poi S. M. non entrò in Portogallo se non con la palma, dopo che il duca d'Alva ebbe conquistato ogni cosa. Altrettanto si può dir della liberalità, che S. M. si sia dimostrata più tosto parca che altrimenti; perchè in tutte le spese, per picciole che siano, è molto avveduto, e così in rimunerar i servizj fatti, e particolarmente de' soldati, usando dire che questi han così poca coscienza che si fan la mercede da per loro. E se ben si sente spesse volte che S. M. fa alcun gran donativo, questo sarà o di beni ecclesiastici o di commende o carichi ed officj, che con buona coscienza non può tener per sè; ma del suo patrimonio fa grazia a pochissimi, anzi le fatte per lo passato le sospende, com'è avvenuto ultimamente sopra lo stato di Milano per poter pagar quella milizia. Quello in che si è dimostrata S. M. liberale è stato nelle fabbriche di palazzi, chiese e monasterj, perchè ha speso 300,000 scudi ad Aranguez luogo suo di delizie, e nel monasterio e chiesa dell'Escuriale alquanti milioni, che non è anco fabbrica finita nè senza opposizione. La spesa fatta nella guerra di Fiandra non si può attribuire a liberalità, ma a necessità; nè mai ha voluto che si veggano i conti di quella spesa, forse perchè la grandezza di quella non gli ha dato l'animo di porvisi, o pure perchè ha dubitato di non trovarvi il conto, avendosi il principe di Parma per sospetto. Onde si può tener per proposizione vera, che S. M. sia più tosto parca che liberale; sì come si può anco tener per conclusione verissima che sia più inclinata alla pace che alla guerra, perchè stima la pace più sicuro partito, per l'esperienza che ha avuto in tempo dell'imperatore, e suo ancora, che quando i principi stan in guerra non sono padroni dei sudditi nè dell'esercito, e convien loro accomodarsi per non provar gli effetti che possono venire dalla fede di quelli. Per questo non ha rotto con i francesi che glie n'hanno dato tante volte occasione, e con i mori e turchi che l'han più volte stuzzicato. Vale molto il re in dissimulare e tener nascoste le passioni

dell' animo suo; ma l' artificio non basta però a coprire l' intimo dell' affetto, essendosi sempre S. M. dimostrata ricordevole dell' ingiurie ricevute, e difficile al perdonare, contro quello che molti anni fa si predicava; ma l'esperienza ha fatto conoscere il contrario, tanto che ormai tutti affermano questa verità. Ha S. M. molti pensieri che le travaglian l' animo, come finir la guerra di Fiandra, assicurarsi del Portogallo, l' incertezza della sua successione mascolina, e molti altri; ma ha questa buona condizione, che non perde mai l' appettito nè il sonno. È di buon pasto, e sempre mangia le medesime vivande, e non d' altro che di carne, e dorme otto ore tra la notte e il giorno.

Desiderava S. M., per assicurar la successione, prender la quinta moglie (1), a che però repugnava l' età di 57 anni, le indisposizioni famigliari dello stomaco, del fianco e della gotta, aggravate dai travagli dell' animo e dalle occupazioni dei negozj; oltre che S. M. avrebbe bisogno di figliuoli che fossero già in età e non nelle fascie. Con tutto ciò si era S. M. disposta di maritarsi con la regina vedova di Francia, figliuola dell' imperatore, s' essa l' avesse acconsentito; ma si è essa scusata con dire di aver fatto voto di castità, e che niuna regina vedova di Francia si è mai rimaritata, ed essa non vuole esser la prima; e per rimoverla da questo proponimento non è bastata l' autorità della madre, le preghiere dei fratelli, nè le esortazioni di tutti gli altri. Voltò poi l' animo ad una figliuola di donna Caterina duchessa di Braganza sua cugina, ma o per esser troppo giovane, o per esser suddita, o per altro, non si fermò in essa. Gli fu proposta una sorella del duca di Baviera, di età di 25 anni, e alcuni dicono una sorella del re di Navarra, con obbligo di viver cattolicamente, e coll' intento di tener per mezzo di questo parentado i francesi in officio. E anco il granduca di Toscana non è mancato di fargli ricordar la sua figliuola primogenita; ma veramente S. M. non applicò mai l' animo da vero che alla regina di Francia. Ha volto l' animo a maritar le figliuole, e biso-

(1) Abbiamo altrove veduto che la quarta ed ultima, Anna d' Austria, gli morì il 26 ottobre del 1580.

gna credere che ciò gli sia occasione di gran travaglio, vedendo di gran contrarj in qualsivoglia risoluzione sia per pigliare. La figliuola maggiore, che pare da molto tempo destinata all'imperatore, S. M. non gliela dà volentieri per dubbio della vita del principe, e ch'essa debba succedere a quella corona; nel qual caso non metteria conto alla Spagna aver l'imperatore per suo re, perchè le converria mantener le guerre ch'esso facesse in Germania contra turchi, appunto come adesso quella di Fiandra, oltre molti altri inconvenienti che ne seguiriano secondo loro dal non aver un re proprio. Però quando fosse certo il re che questa figliuola avesse da ereditare, gli converria maritarla più tosto coll'arciduca Ernesto o col cardinal Alberto, figliuoli dell'imperatore Massimiliano, o col duca di Savoja; e di questi è da credere che S. M. eleggeria quello che stimasse che le fosse più ossequente (1), ricordandosi di aver letto di Ferdinando d'Aragona, che avendo maritato la sua unica figliuola in Filippo padre di Carlo V, tutti i maggiori signori di quel regno abbandonarono Ferdinando e seguirono Filippo; e avendo portato la sorte che il genero morisse prima dello suocero, tutti quei signori ritornarono a seguir il loro re naturale, nè seppero con altro escusar il loro errore se non con dire: chi avrebbe mai pensato che un vecchio infermo sopravivesse ad un giovane ardito e ben disposto! Gli spagnuoli sono quelli che mettono innanzi il duca di Savoja, dicendo che così convenga alla grandezza della corona di Spagna. Ma se un principe ha mira alla perpetuazione della sua propria casa, molto più è da creder che l'abbia il re della sua d'Austria, avendo tanto che lasciare. La seconda figliuola è poi ricercata al re dal duca di Savoja, e pare che convenga a S. M. di darla più a lui che ad altri, così per avergliela promessa in vita del duca Emmanuel Filiberto suo padre, come per maggior sicurtà dello stato di Milano e facilità di offesa contro i francesi, avendo il Piemonte e la Savoja a sua devozione. Non manca già la regina di Francia di far istanza di averla per il duca di Alansone (2), e l'impera-

(1) E fu, come a suo luogo vedremo, il cardinale Alberto.
(2) Ora d'Anjou, come abbiamo precedentemente avvertito.

tore per l'arciduca Ernesto, ovvero che non si mariti se prima non si vede caparra di figliuoli nella maggiore; onde S. M. sta tuttavia dubbiosa ed irresoluta con non poco suo travaglio (1). E veramente è da pregare il Signore Dio che la illumini a deliberar il meglio in cosa di tanta importanza per bene e quiete comune della cristianità, e che allunghi gli anni a S. M. perchè non v'ha dubbio ch'ella amerà sempre più la quiete e la pace, e i principi che saran amici d'essa, spronandolo a questo il proprio interesse e la propria inclinazione. In corte s'è sparsa voce che S. M., per aver la precedenza sopra Francia, abbia da procurar col pontefice di aver titolo di imperatore di tutta Spagna e dell'una e l'altra India; ma è vanità, perchè è meraviglia come S. M. in tante felicità di fortuna, tante grandezze, tanti stati, e così gran forze, abbia l'animo tanto moderato e composto, e lontano dalle passioni e dagli affetti.

Il principe don Filippo, unico figliuolo di S. M., nato dalla regina Anna, avrà ora sei anni (2). È di pelo biondo, di faccia nobilissima, e si assomiglia meravigliosamente al padre. È molto delicato di membri e di debolissima complessione, tanto che non appetisce cosa che mangi. Ha poi un corso d'umor salso in una gamba che glie la rompe, nè si può saldar affatto, e spesso gli mette la febbre; e questa indisposizione gli viene dal latte della balia, che non era sana. Tuttavia il colore è buono, la vivacità è grande, e i preghi a Dio sono continui per la salute e prosperità di S. A.

Della regina Isabella, che fu sorella del re cristianissimo e terza moglie di S. M. Cattolica, vi sono due figliuole; la prima di età di 18 anni, e la seconda di 17. La maggiore si dimanda col medesimo nome della madre, Isabella, nata veramente fortunata, poichè oltre che il padre l'ama assai più teneramente che non fece mai alcun altro de' suoi figliuoli, ha l'amore e la benevolenza intieramente di tutta Spagna, che da molti anni in qua le augura la successione, e vi è molto vicina; e certo che merita ogni bene, perchè oltre d'esser d'un

(1) Nell'anno seguente la dette poi al duca di Savoja, come altrove abbiam detto.
(2) Era nato, come altrove abbiam detto, il 14 aprile 1578.

animo tanto pio e religioso che niente più, è dotata di tanta virtù e prudenza che la rende degnissima di regnare. La seconda infante si dice Caterina; non è bella nè graziosa quanto la sorella, ma è più allegra, più gioviale, e matreggia più che non fa l'altra. Potria esser che questa si maritasse prima in Ernesto o in Savoja, e che la maggiore dovendo ereditare si fermasse presso il padre.

L'imperatrice (1) ha un anno manco del re suo fratello. Non si trova molto contenta in Spagna, perchè non vede d'aver guadagnata la volontà del re a benefizio dei figliuoli come vorrebbe. Non ha modo di pagar molti suoi debiti contratti con particolari, lo che stima a carico di coscienza; nè le dà modo il re di poter spendere se non parcamente, massime rispetto alla grandezza dell'animo suo, che è generosissimo. Si trova ella aver presso di sè una figliuola, detta l'infante Margherita, alquanto difettosa della persona, e se ben S. M. dice di volerla monacare, non ha dubbio che la mariteria più volentieri, o con un figliuolo del re di Svezia, che glie l'ha ricercata, o con altri, quando il re si contentasse d'indottarla. Oltra di questo, le medesime cause che la fecero partir di Germania, la fanno star mal contenta in Spagna. In Germania pretendeva ella di aver parte nel governo, e che i figliuoli dipendessero in certo modo dal suo volere, ad imitazione della regina madre di Francia; ma non le riuscendo, e conoscendosi veramente nata per regnare e comandare, fece questa deliberazione, da esser stimata grandissima, di abbandonar per sempre i figliuoli e ritirarsi a vivere in Spagna. Il re suo fratello si oppose quanto potè, e a questo rispetto mandò l'almirante di Castiglia in Germania; ma non bastò per rimoverla dal suo proponimento. In Spagna poi non sta contenta, perchè mentre al governo di Portogallo non le parve condecente di restare, stimava ella nondimeno in corte poter esser atta ad aiutar il fratello a portar così gran peso del governo di tanti regni, ancorchè se ne stesse ritirata in una casa congiunta ad un monasterio di monache francescane. Ma si è ritrovata in-

(1) Maria, sorella di Filippo II e vedova di Massimiliano II, passata sulla fine del 1581 a vivere in Spagna, dove morì nel 1603.

gannata, perchè il re non le fa dar parte di cosa alcuna; e vedendola tanto liberale nel donare e spendere, ha detto che se stesse in sua mano lo impoverirebbe presto. Però si sta ella molto ritirata, e non s'intromettendo in negozj, a lei è levata l'occasione d'interceder per altri, e al re di compiacerla; onde fra essi non vi è buona intelligenza, con tutto che d'ogni parte passino mutui officj di visite ed altri complimenti, che si possono più tosto dimandare adulazioni di corte che effetti veri d'amore. Le cause di questo si possono più tosto discorrere che saperle, ma l'effetto è chiaro e noto a tutti. Ha d'entrata 42,000 scudi in Napoli di sua dote, 20,000 scudi le dà il re sopra Siviglia ogni anno, 20,000 scudi le lascia il vedovile. Non è tenuta donna di governo, nè mai è stata, ma sì bene devota, buona, pietosa e benigna.

Col Pontefice (1) S. M. non s'intende tanto bene quanto molti credono, perchè se ben S. S. si mostri amator di pace, ed abbia conceduto a S. M. molte grazie, e ultimamente quella della legazione di Portogallo da esser stimata assai, nondimeno per avergliela fatta desiderar lungamente, e non le aver dato soddisfazione in altre materie, non si trova S. M. molto contenta, parendo a lei d'esser la vera base dove si fermi ed appoggi l'autorità della sede apostolica, e d'avere ad esser soddisfatta tanto per questo rispetto pubblico, quanto per il particolare del sig. Giacomo Boncompagno, al quale ha pur conferiti molti onori e benefizj. E 1° si duole il re che Sua Santità più tosto cerchi d'abbassar l'autorità alla sua inquisizione di Spagna che di conservarla ed accrescerla; 2° che nella conquista di Portogallo si sia mostrata poco favorevole; 3° che non si sia voluta dichiarar contra i fiamminghi come ugonotti e nemici della Santa Sede; 4° che tenga più conto dei francesi di quello che S. M. Cattolica vorrebbe; 5° finalmente che avendole più volte S. M. fatto tener ragionamento di concluder una lega difensiva per le cose d'Italia contro gli ugonotti di Francia che volessero assalirla, non per voler indurre S. S. ad entrar in guerra, ma per assicurarla

(1) Gregorio XIII.

di starsene in pace, Sua Santità non vi abbia voluto prestar orecchio, dicendo che le leghe si han a fare contro gl' infedeli generalmente e non contro una nazione sola, per voler, sotto questo nome, escluder i francesi d' Italia, e che è officio suo procurar di conservar la pace non pur in Italia ma in tutta la cristianità, e per conseguirla convenirle mostrarsi neutrale, adducendo molti inconvenienti che potrian nascer dal contrario.

Sua Maestà da un tempo in qua non ama più di dar soddisfazione ai cardinali come soleva, nè tenerli obbligati con pensiòni, poichè stima che le cose della cristianità siano in termine che ai pontefici convenga sempre dipender dalla sua volontà. Però si dà sempre a beneficar gli stretti parenti de' pontefici, i quali soglion governar il papato e per lo più far il successore, il quale S. M. non cura manco che sia spagnolo, perchè di esso si prometteria manco che di qualsivoglia altra nazione; e però non ha oggi altro che due cardinali, Dezza e Toledo, e se procura di far Siviglia è in paga di aver condotta l' imperatrice a proprie spese da Barcellona in corte (1). Con tutto ciò l' ambasciator cattolico in Roma tien ordine, in occasione di sede vacante, d' istruire quelli della sua fazione della volontà di S. M., la quale dei cardinali papabili, che d' ordinario son pochi, fa tre classi: una per escluderli, e questi sono i cardinali principi, de' quali Farnese solo pare che al presente caschi in considerazione, il quale mandò un monaco di san Giorgio Maggiore, don Michele da Venezia, a supplicar umilissimamente S. M. che avesse per raccomandato l' onor suo, e revocasse l' ordine che teneva don Giovanni di Zuniga della sua esclusione dal papato, mostrandole quanto questo convenisse al buon servizio di S. M. con diverse ragioni che furono poco accette al re, onde il frate non riportò che risposte generali che non stringevano. Un' altra classe è dei cardinali papabili, che son neutrali, di ognuno de' quali si contenteria S. M. sempre che le altre fazioni vi concorressero. La terza è di quelli che S. M. vuole che siano particolarmente favoriti, e questi si crede che ora siano tre, San Gior-

(1) Quegli del quale è qui discorso è don Rodrigo di Castro arcivescovo di Siviglia, che ci ha dato luogo ad una speciale considerazione nell' Avvertimento.

gio, Montalto, Sirleto (1). Alcuni nominano Palcotto, altri Savello, che fa il devoto di quella corona; ma sopra tutti sarà favorito Como. Il sig. Giacomo Buoncompagno gode questi gradi ed emolumenti: la commenda maggiore detta la Claveria di Calatrava, che soleva esser di Ruy Gomez, e vale 12,000 scudi d'entrata, il generalato delle genti d'arme dello stato di Milano di 6,000 scudi, e una compagnia di gente d'arme con scudi 1000, oltre molti altri benefizj che ne trae alla giornata; con che stima il re di aver posto il papa in tal obbligo, che non s'abbia mai a partire dalla sua volontà. Ma a S. S. pare questo poca ricompensa rispetto a tante grazie ordinarie ed estraordinarie ch'ella gli concede di continuo, buona parte sotto titolo di far la guerra agl'infedeli, non ostante la tregua col turco. È opinione universale che se l'età presente avesse avuto altro pontefice, non si sarebbe perduta l'occasione di batter il turco in così buona congiuntura della guerra di Persia; ma il re, come non ha avuto chi lo stimoli e quasi sforzi a questo, secondo che avrebbe potuto fare il pontefice sotto pretesto delle grazie che gli concede, se n'è trattenuto e si è occupato in altro. E il pontefice ha avuto tutta la mira ad aggrandire per una parte il figliuolo, e per l'altra la giurisdizione ecclesiastica ad oppressione della secolare. Cava Sua Santità dalla collettoria di Spagna circa 150,000 scudi l'anno, parte delle spoglie de' vescovi, parte dei frutti dei vescovati per i tempi delle vacanze.

L'imperatore (2), nepote carnale del re e allevato in Spagna, s'è reso molto sospetto a S. M. nelle cose di Fiandra, essendo caduto in opinione non solo d'aver avuto per bene quella ribellione, ma d'averla fomentata per suo particolare interesse, con fine che il re lo ammettesse in quegli stati sotto nome di governatore o protettore o con qualsivoglia altro pretesto. E questa sospizione crebbe quando gli stati si contentarono che Cesare fusse compromissario delle loro differenze, al che la M. S. non volle acconsentire, e si confer-

(1) Il secondo di questi fu effettivamente il successore di Gregorio XIII sotto il nome di Sisto V.

(2) Rodolfo II.

mò che da esso non fusser venuti mai buoni officj in quel negozio, tutto con oggetto del proprio interesse. Nelle trattazioni poi del matrimonio passarono le difficoltà che si sanno, perchè l'imperatore procurò d'avvantaggiarsi troppo più che non avrebbe voluto il re. E così restarono d'ogni parte gli animi sospesi ed alterati fin quando venne in Spagna l'imperatrice, che cercò di riconciliarli, essendosi Cesare contentato di accettar le condizioni che gli venivano proposte dal re. Ma in questo mentre successe la morte de'due figliuoli, del principe don Diego e poco appresso dell'infanta Maria, lo che portò seco nuovi pensieri e difficoltà; onde le cose trovansi nelle condizioni che son note. Tutta la casa d'Austria con una voce si duole che S. M. sia poco ricordevole della sproporzionata ripartizione che seguì fra i due fratelli imperatori Carlo e Ferdinando, e che possedendo la M. S. tanti stati, e potendo benificar e onorare i parenti con preponerli a qualche governo, voglia ella servirsi più tosto d'altri. L'arciduca Ernesto è in ottimo concetto del re, che l'ama come figliuolo, essendo opinione che abbia tenuto la parte di S. M. in ogni occasione. Esso ha diverse pretensioni, come del grado di vicario del re in Italia, e di generale dell'armata come aveva il signor don Giovanni, ed altre; ma la maggiore di tutte è il matrimonio della secondogenita di Sua Maestà in caso che la prima si mariti con l'imperatore; e l'imperatrice lo procura molto vivamente senza voler discendere ad alcun particolare della dote, sapendo che il re, dopo averle dato marito, converria provvedervi, non avendo S. A. nè stato nè facoltà. Alcuni dicono che S. M. procuri che l'imperatore, rispetto alle sue indisposizioni, si disponga di non si maritatare, ma far eleggere re de' Romani l'arciduca Ernesto, perchè i suoi eredi, con l'impero, succedesser alla corona di Spagna, che in altra maniera non daria l'infanta per moglie ad esso Ernesto (1). Dell'arciduca Mattias non si parla per la legge-

(1) Fatto è che l'infanta Caterina andette in moglie l'anno appresso al duca di Savoja; che sospeso lungamente il matrimonio dell'infanta maggiore Isabella, l'arciduca Ernesto andette nel 94 governajore delle Fiandre, dove poco appresso morì; che Isabella sposò nel 98 l'arciduca Alberto, il qual depose la porpora; e che la successione all'impero cadde nell'altro fratello di Rodolfo, l'arciduca Mattias.

rezza ch' egli fece di passar in Fiandra a contemplazione degli Stati, il che l' ha privo per sempre della grazia del re. L' arciduca Ferdinando è stipendiato da S. M. in virtù d' un obbligo di tenerla provveduta di tre colonnelli d' alemanni in ogni occasione, e S. M. si serve volentieri di quelli del contado del Tirolo per esser cattolici. L' arciduca Massimiliano non è mai stato in Spagna, nè ha fatto manco operazione di disgusto del re, ma è in poca considerazione. L'arciduca Carlo è poi amato come parente, ed ha da S. M. certo poco trattenimento. Alcuni principi di Germania sono anco confederati di S. M., ed altri stipendiati con obbligo di darle genti all' occasione, benchè conosca S. M. che ciò le torna di pregiudizio, e che le metteria più conto restare in libertà, e servirsi, secondo le congiunture, di quelli che più le piacesse, poichè in sua mano sta di aver le patenti di levar gente sempre che vuole. Il cardinale Alberto, che si trova in Portogallo, è ultimo figliuolo dell' imperatore Massimiliano e della imperatrice Maria, amato grandemente dal re per la bontà e per le virtù sue veramente egregie e singolarissime, che lo fan degno d'esser onorato e rispettato da tutti. Ha 80,000 scudi d' entrata. È da evangelio, e S. M. vuole che si faccia da messa, perchè morendo il cardinal di Toledo sia capace di quel arcivescovato.

Fra il re Cristianissimo e il re Cattolico si trovano sparsi tanti semi di discordie, che è meraviglia come finora non sian venuti a guerra aperta, nè è dubbio che d' ogni parte vi è disposizione per farlo. Solo sta indeterminato il tempo dell' esecuzione, cercando tutti due di star sull' avvantaggio. Ha procurato il re di Francia con ogni ufficio possibile di far persuasa S. M. Cattolica ch'esso non ha avuto parte nella mossa di monsignor suo fratello, che non gli diede aiuto nè favore, e così alla regina madre per la sua pretensione in Portogallo (1), ma che non gli stava bene nè conveniva opporsi con la forza nè all' uno nè all' altra, massime che la regina, come dicono i francesi, era stata ammessa dal re cardinale tra gli altri pretensori a quella corona, ed essa si era voluta metter in giu-

(1) Veggasi intorno a queste pretensioni la relazione di Francia di Lorenzo Priuli del 1582 a pag. 426-27 del tom. IV della Serie I.

dicio. Questa discolpa non aveva mai S. M. Cattolica voluto accettarla nè ricusarla affatto; e in questo dubbio dicono i francesi che non sapevan se lo dovevan tener per amico o sospetto. A questo rispondono gli spagnuoli, esser noto a tutti che il re Cristianissimo manteneva monsignor suo fratello in Fiandra per assicurarsi di lui e per tener la guerra lontana, che gli somministrava 50,000 scudi il mese, gli permetteva levate di genti, e lo faceva spalleggiare dalla sua cavalleria ai confini. E quanto alla regina madre, che non avendo ella azione imaginabile sopra Portogallo, non era ragione metter la cosa sotto giudice, sì come non ha avuto ragione di favorir don Antonio, nè far la guerra per lui. E S. M. Cattolica si è molto ben certificata che in tutte le espedizioni che si son fatte in Francia per le Terzere, il re Cristianissimo vi ha posto mano, perchè le patenti dello Strozzi e d'altri capitani, che restarono in poter de'spagnuoli nella battaglia di mare del 1582, erano firmate di mano del re Cristianissimo, non che quelle di monsignor di Sciatre e d'altri capitani che si perdettero nell'83 alla Terzera; e tutte queste espedizioni si trovano al presente in mano di S. M. Cattolica. Dicono i francesi che il re Cattolico arma ogni anno, nè fa intender con che oggetto, contro quello che usano di far loro, ed adducono che le condizioni delle armate di mare sono differenti da quelle degli eserciti di terra, i quali prima che si mostrino si sa dove son destinati, ma le armate si comparano con i falconi, che volano dove lor piace; lo che fa star i francesi in continua gelosia, massime dopo le intelligenze che gli spagnuoli ebbero in Saluzzo, e ultimamente in Marsiglia. A questo si aggiungono le pratiche che i ministri di S. M. Cattolica hanno avuto con i malcontenti, e particolarmente con la casa di Momoransì, e ultimamente col re di Navarra, e che di Spagna abbia egli avuto denari per mover le armi nel regno e per divertir quelle di Alansone in Fiandra. All'incontro gli spagnuoli danno per discolpa dell'armare che le occasioni sono state note, come l'imprese di Portogallo e della Terzera, e l'assicurar le flotte da'nemici, e anco il guardar tanti stati di marina; e che essendosi scoperti i trattati de'francesi in

Perpignano, Salses, Fontarabia, San Sebastiano, e per quell'altre frontiere, non è meraviglia se essi all'incontro tengono vive delle pratiche per loro necessaria difesa. E che la volontà loro sia di mantener la pace, dicono potersi argomentare dal tempo dei maggiori travagli di Francia, che stava in mano loro impadronirsi della metà di quel regno, e non pur non l'han fatto, ma hanno al re prestato ogni aiuto. E che sapendosi ora quanti mali officj fanno fare a Costantinopoli perchè esca l'armata a' danni di Spagna, ciò è cagione che loro si valgano di tutte le intelligenze possibili per favorir la loro giusta causa.

Non possono patire i francesi che le navigazioni alle Indie orientali ed occidentali fossero ripartite tra spagnuoli e portoghesi in virtù d'una decisione di papa Alessandro VI senza intimar le parti. Ma gli spagnuoli dicono che, oltre la decisione del pontefice, vi son patti e capitolazioni particolari con i francesi che si debbano astener da quelle navigazioni; il che però da loro viene negato. A questo si aggiunge che il re Cattolico per spazio di alquanti anni non ha tenuto ambasciatore in Francia, mentre il Cristianissimo l'ha tenuto in Spagna, finchè parendo a' francesi che ciò fosse con troppa diminuzione della loro antica dignità, l'han levato; e da ciascuna parte si tiene ora un agente, ma però con provvisione d'ambasciatore di 6000 scudi l'anno. Si scusano gli spagnuoli che essendosi levato don Gio. Idiaquez da Venezia per mandarlo in Francia a risiedere, occorse a S. M. di valersi d'esso per segretario di stato, e che in questo mentre continuando i francesi in tanti atti ostili contro la corona di Spagna, non le pareva necessario nè conveniente mandar ambasciatore a risiedere presso principe che non si tiene per amico La regina madre, che è quella che muove e governa tutta questa macchina, avrebbe per fine di accomodar questi dispareri col mezzo del matrimonio della seconda infante col duca d'Alansone, e l'ha fatto negoziare più volte e non cessa ancora; ma il re ha sempre risposto che mostrerebbe di farlo per tema se monsignore non restituisse prima Cambrai, il che non è credibile che i francesi siano per fare, anzi pretenderiano d'avvantaggio,

e forse di voler navigare verso qualche parte dell'Indie, mettendo innanzi a S. M. Cattolica ch' ella con questo mezzo verria a sottometter la Fiandra e confermarsi nel possesso del regno di Portogallo; ma ciò non verrà loro mai permesso da' spagnuoli, che stimano lor proprie quelle conquiste. Si stima bene che il re, per finir un giorno la guerra di Fiandra, si contenterebbe di buone condizioni mentre vi concorresse la sua dignità; ma in quello che tocca alla navigazione delle Indie non vi consentirà mai. E quanto al matrimonio, i medesimi spagnuoli sostentano questa massima, che sì come al re loro sta bene e conviene maritarsi in Francia, massime che la memoria della regina Isabella viverà sempre, così non sta bene ad esso re maritar in Francia alcuna sua figliuola, perchè i discendenti di essa potriano ereditare, in difetto di figliuoli dell' infanta maggiore e del principe, e così venir ad unire queste due corone con far Spagna soggetta a Francia, massime che il patto e la fortuna non può esser reciproca, perchè le donne di Francia non ereditano in virtù della legge che dicono salica.

Don Antonio di Portogallo si trova tuttora in Francia, dove si trattiene infelicemente essendogli mancati i favori del re e della regina da che vi entrò, e di Portogallo gli sono in gran parte cessati quegli aiuti che soleva avere; onde il re non ha per questo che temere de' casi suoi. Con tutto ciò verria volentieri a concerto se don Antonio venisse all' obbedienza e a fidarsi della sua promessa; perchè in fine conosce che senza questo concerto egli non potrà mai viver quieto mentre che don Antonio viva. Per questo oggetto dell' accordo non ha mai disposto della sua commenda maggiore di S. Giovanni in Portogallo, che vale 20,000 scudi l' anno, nè meno dei frutti decorsi di tre anni.

Dalla regina d' Inghilterra dipendono in gran parte i travagli di Fiandra, e con tutto ciò conviene al re dissimulare per non se la render aperta nemica, anzi difenderla da' Francesi o da altri che l' assalissero, per riservarsi all' impresa di quel regno quando sia tempo che ciò gli possa succedere. Per questo d' ordinario vi tiene il re un residente, che è don

Bernardino di Mendoza, se ben non gli dà nome di ambasciatore acciò la regina non abbia occasione di mandarne un altro in Spagna, non gli mettendo conto questa comunicazione rispetto alla religione. Il pontefice non cessa di sollecitar il re a quell'impresa, e perchè non lo può indurre d'un colpo, cerca di tirarlo a poco a poco, come avvenne gli anni passati, che volendo Sua Santità favorire i sollevati d'Ibernia, vi mandò una banda di soldati e indusse il re a fare altrettanto; e sì come tutti si perdettero malamente, così, se fusse in qualche parte riuscito il disegno, non poteva S. M. ritirarsi, e le sarebbe convenuto proseguir l'impresa tiratavi per forza e non volendo. Ma d'ora innanzi bisognerà che provveda con maggior circospezione rispetto alla confederazione della regina col turco. Gl'ibernesi, ovvero irlandesi, continuano frattanto a star alzati contro Inghilterra, e dimandano a Spagna che li riceva o dia loro un re; e già altra volta richiesero don Giovanni, altra il duca d'Alva.

Con altri principi settentrionali, come Polonia, Svezia e altri, non ha S. M. Cattolica interesse che stringa.

Col Turco ha avuto già tre anni di tregua, procurata perchè non le venisse impedita l'impresa di Portogallo, benchè questo sia più tosto stato effetto della continuazione della guerra di Persia che della tregua. Si mosse anco S. M. a concluderla per levar ai fiamminghi quella speranza, che da' francesi era loro messa innanzi, che i turchi si moveriano a danno di S. M. Cattolica, la quale per difendersene avrebbe dovuto cessar dalla guerra in Fiandra. E la confermazione della tregua l'ha S. M. desiderata per i medesimi rispetti di confermarsi bene nel possesso di Portogallo, ed attendere alla riconquista di Fiandra. Al pontefice, che vi si è opposto quanto ha potuto, S. M. ha fatto dire, che stando quasi tutti gli altri principi cristiani in pace col turco, essa sola non ha da sostener la guerra, ma che se altri si moveranno essa non mancherà di seguirli; e veramente è da credere che per difendersi da vero dal turco converria a S. M. abbandonar tutte l'altre imprese. Il piè che il turco va ponendo sempre più gagliardo in Barberia torna di estremo pregiudizio alla Spa-

gna, la quale non ha a temer da alcuna altra parte più che di Barberia; e le spiace sommamente vedere che Occhiali (1) con l'armata frequenti ogn' anno il viaggio d' Algeri. L' anno dell' 82 andò ad abboccarsi in Algeri con esso Occhiali un Andrea Corso, il quale trattò che desse l' armata al re, e venivano ai particolari della ricompensa; e se ben non fu concluso cosa alcuna, è assai che Occhiali desse d' orecchio alla negoziazione. Si crede bene che se esso Occhiali continuerà a frequentar quel viaggio con poca armata, il re s' abbia a risolver di farla combatter dalla sua, che al sicuro sarà più numerosa e più potente.

Col Persiano tiene ora la M. S. amistà e confine nell' Indie orientali come re di Portogallo, e da Lisbona mandò uno espresso a confirmarla, con ordine che riportasse particolare informazione non pur della grandezza e potenza del Persiano, ma di quegli altri principi e potentati d' Oriente.

Col re di Fez, detto il Seriffo, tiene S. M. buona amicizia per sicurtà de' suoi stati di Spagna, acciò non si faccia più confederato de' turchi, volendo aver per vicino più tosto quello che questi. In Algeri trattengono i turchi un figliuolo d' un predecessore di questo seriffo, il qual pretende alla successione, e in Lisbona il re ne trattiene un altro che pretende d' avervi maggior ragione ancora; onde al presente re di Fez convien stare in buona con tutti per conservarsi in stato, da lui più tosto usurpato che ereditato. Ha preteso S. M. con questa amicizia d' impadronirsi d' un posto sullo stretto di Gibilterra detto l' Arachia, che era ridotto di corsari (2); e se ben era del seriffo, però serviva più ad uso de' corsari d' Algeri che altro; e s' era contrattato di cambiarlo con un' altra piazza del re fuori dello stretto, mostrandogli S. M. che questo tornava egualmente a commodità e sicurtà di tutti. Ma se ben esso ha promesso più volte di effettuarlo e stipularlo anco per istromento, nondimeno non gli

(1) Intorno a questo singolar personaggio veggasi quanto abbiamo avvertito nella precedente relazione a pag. 328.

(2) L' Arachia è veramente fuori dello stretto, quantunque prossima; e vedremo anche nella seguente relazione, che la molestia dei corsari durava tuttavia nel 1586.

è mai dato l'animo di adempire la promessa per tema dei turchi e dei mori medesimi. E S. M. ha avuto rispetto di usar la forza per non violar la pace che tiene con esso re e la tregua col turco. Ha il seriffo una milizia trattenuta d'ordinario di 60,000 cavalli e 25,000 archibugieri, però di poco buona qualità, e questi sono mori per lo più fuggiti dal regno di Granata.

Il duca di Savoia per i suoi interessi è tenuto che non si possa partire dalla devozione di S. M., ma stimano in Spagna che il duca sia inclinato a Francia per rispetto della madre che fu francese, per l'educazione, e per i ministri che ha d'intorno; ma con tutto ciò pretendono che, quando anco egli si maritasse in Francia, non si potria scoprir diffidente di S. M. Cattolica rispetto al suo interesse. Il suo matrimonio con una figliuola di S. M. si pratica tuttavia strettamente, ed è stimato riuscibile per molte ragioni che vi concorrono d'ogni parte (1). Ha il duca due principali negozj alla corte oltre quello del matrimonio, che è principalissimo: l'uno che tocca alla sua religione di san Lazaro (2), l'altro all'impresa che pretende far di Ginevra e forse del marchesato di Saluzzo, e che S. M. vi concorra con le sue forze; ma essa, sì come lauda la generosità del pensiero, così, in particolare di Ginevra, non stima questo tempo opportuno a simili imprese (3).

Il granduca di Toscana (4) è tenuto anch'esso per parziale e devotissimo di quella corona, e lo mostra con tutti gli effetti possibili, scoprendosi amico degli amici e nemico degl'inimici della M. S., alla quale serve con tutti i modi possibili. Il cardinale de' Medici (5) è protettore in Roma di Spagna, e dà gran soddisfazione a S. M. Il sig. don Pietro suo fratello ha servito di generale degl'italiani nella guerra di Portogallo con suo grand'interesse e grandissima soddisfa-

(1) Come altrove abbiam detto, il matrimonio di Carlo Emmanuele coll'infanta Caterina fu concluso in questo stesso anno 1584 e consumato nell'anno susseguente.

(2) Veggasi addietro a pag. 265.

(3) Veggansi intorno a tutti questi particolari le relazioni di Savoja.

(4) Francesco I.

(5) Che fu poi Ferdinando I granduca.

zione del re e della corte. Pretende il titolo di generale delle genti italiane da per tutto dove si trovasse, con provvisione, che se ben è carico nuovo e non più dato, tuttavia S. M. non lascierà di soddisfarlo. Il granduca la serve poi ordinariamente con lo stato, i sudditi e le facoltà proprie, talmente che la M. S. dispone di quello stato come del suo proprio, leva soldati quanti vuole, ed è servita di denari in grosse partite, che il granduca tiene riservate d'ordinario per trattenere quella servitù. Tiene esso diligentemente avvisata S. M. delle nuove di levante e di tutte quell'altre ancora che possono giovare al di lei servizio; vorrebbe anco servirla con una banda di sedici galere, avendo modo d'armarne d'avantaggio, e per generale disegna il granduca introdurre don Giannino suo fratello *(naturale)*; ma ossia per la spesa, o per altro, S. M. finora non ha risoluto cosa alcuna. E perchè il granduca sa che non dispiace manco a S. M. di quello che a questa Repubblica il mandar in corso le quattro galere della religione (1), rispetto alla tregua turchesca, si giudica ch'esso possa aver in ciò uno di questi due fini, o di costringer con questo mezzo il re a prendere le galere al suo soldo, come le altre de' particolari, a 500 e più scudi al mese, ovvero indurlo a dimandargli in piacere che si astengano dal corso, al che il re si moverà difficilmente per interesse della dignità sua. Dunque per tutte queste cause si può credere con ragione che il granduca sia favorito a quella corte, e i suoi ministri ben veduti, tanto più che usa spesso di donare e al re ed ai ministri; onde non ha dubbio che passerà innanzi con la sua pretensione di maggioranza tra i duchi d'Italia, e spererà di aver le piazze possedute da S. M. alle marine di Toscana, che non gli riuscirà però. Una sol cosa pare che potria sturbare questa buona intelligenza, ed è se il granduca maritasse la sua figliuola maggiore nel duca di Savoia senza partecipazione ed assenso di S. M.; il che però difficilmente viene creduto a quella corte che possa succedere, per la devozione d'ambedue quei principi alla corona di Spagna.

(1) Di Santo Stefano.

Il duca di Ferrara (1) è tenuto per sè stesso, per il cardinal suo fratello, e per il nascimento di tutti due (2), di nazion francese, nè bastano a far creder il contrario gli umili ufficj che fa fare il duca, la profferta de' danari in concorrenza con Toscana, e la proposta di maritar in chi sia per piacere alla Maestà Sua don Cesare d' Este, che dicono dover succedere al ducato. S. M. non ha voluto accettare alcuna di queste profferte per non esser in certo modo astretta a dargli titolo d' illustrissimo, e trattarlo del pari con Savoia e con Toscana, se bene il cardinal di Granvela lo consigliava vivamente a ciò; ma esso è tenuto per poco amico di Toscana. Affermo ben io questo, che in corte non spiace l' immoderata ambizione de' titoli sorta nei principi d' Italia, nè le pretensioni di maggioranza tra loro; anzi i ministri regi in Italia tengono ordine di lasciarla passar innanzi, e più tosto nudrirla e fomentarla, parendo che abbia da servir di contrappeso ai tanti legami di parentadi che sono tra di loro, e alle ricchezze grandi alle quali sono pervenuti, e per le quali non sono più tanto ossequenti ed obbedienti al re come già erano, parendo loro d' esser atti ciascuno a difendersi da per sè, ed a piegar a quella bandiera che più lor piace; e sì come dicono ciò esser frutto della lunga pace d' Italia, però questa dispiace ad alcuno de' principali ministri.

Il duca di Mantova (3) e tutta la casa Gonzaga è tenuta per obbligata e dipendente dalla corona di Spagna, benchè il duca presente in alcune cose cominci a far del neutrale, nè il principe degeneri del padre.

Il duca di Parma (4) è stato sempre poco confidente del re, e così il cardinal suo fratello; e questa disconfidenza è accresciuta per conto del vescovo di Parma, mandato in Portogallo in tempo dell' interregno per favorir la giustizia del principe Ranuccio sopra quel regno (5), e caduto poi in opinione d' aver favorito don Antonio quando si alzò per re in

(1) Alfonso II.
(2) Da Renata di Francia, seconda figlia di Luigi XII.
(3) Guglielmo, che morì nell' 87 dopo 37 anni di regno.
(4) Ottavio Farnese, che morì nell' 86 dopo 39 anni di regno.
(5) Veggasi addietro, a pag 108, la nota 3.

Setubal, e consigliata la fortificazione di quella piazza. E se bene S. M. ha causa di lodarsi della servitù del principe in Fiandra, però non se ne fida compitamente (1), e per questo non permette che nell'esercito vi sia più numero d'italiani che di spagnuoli; e la sua pretensione del castello di Piacenza potria andar in lungo (2).

Il duca d'Urbino (3) si è obbligato al re con 12,000 scudi di piatto e una compagnia di gente d'arme in Napoli senz'altro, che è quasi la metà meno di quello che godeva suo padre. L'intenzione del re è stata di legare il duca a non poter disponer di sè stesso nè dello stato, ma non di servirsi di lui, e si diceva pubblicamente in corte che il cardinal di Granvela, che fu quello che condusse la cosa, l'aveva fatto per levarlo alla Repubblica. Resta ora il duca con la pretensione del Tosone come lo aveva suo padre, e lo avrà, come presto lo avranno quasi tutti i principi d'Italia.

La signoria di Genova dipenderà sempre dal re per l'interesse suo pubblico e particolare, che è noto a tutti. Ed ora ha ella due negozj in corte; l'uno, di aver il titolo di illustrissima, come ha Savoia e Toscana, promessole dal re ad istanza del signor Gioan Andrea Doria, sebben non si è mai effettuato; l'altro, la restituzione del Finale al marchese suo legittimo padrone che ne fu cacciato (4).

La repubblica di Lucca è raccomandata alla protezione del re, senza la quale già sarebbe caduta in mano di Toscana per una parte e di Ferrara per l'altra, confinando con tutti due questi principi.

La M. S. ha poi lega, come si sa, cogli Svizzeri per la difesa di Borgogna e di Milano; e con i Grigioni soleva aver

(1) Avremo luogo di toccare di questa poca confidenza di Filippo in Alessandro Farnese nella seguente relazione del Contarini.

(2) Così non fu; e l'occupazione di quel castello cessò nel 1585, però sotto secrete condizioni che salvavano le ragioni dell'impero; condizioni che furon conosciute fin d'allora dai gabinetti, come vedremo in altre relazioni, ma che vennero in pubblico soltanto un secolo e mezzo dopo per opera del senator Cola, quando, estinta la linea mascolina dei Farnesi nel 1731, Roma si provò a rivendicare a sè quello stato come feudo della Chiesa.

(3) Francesco Maria II.

(4) Veggasi addietro a pag. 55.

confederazione, la quale ora si deve rinnovare per opera del governator di Milano.

Ispeditomi della intelligenza del re con i principi d'Italia e di fuori, vengo a dire qualche cosa della sua volontà verso questa serenissima Repubblica; la quale, s'io volessi argomentare dalle dimostrazioni esteriori, direi che fusse buonissima, poichè mi ha sempre S. M. accolto con dimostrazioni di singolar umanità e cortesia, e trattato indifferentemente dal nunzio apostolico e dall'ambasciator dell'imperatore, chè altri ambasciatori regi non vi sono oggidì in corte. E le parole che mi ha usate S. M. sono state sempre affettuose, e volte ad accertarmi della sua buona volontà, e che come stimava proprj gl'interessi della Repubblica e la sua conservazione, così vi porrebbe sempre le sue forze, come di tempo in tempo ne ho dato avviso; e queste parole le ho vedute comprobate da quegli effetti che ha portato con sè la qualità de'negozj che mi sono occorsi a trattare. Ma perchè queste sono dimostrazioni esteriori, che non concludono una perfetta buona volontà del re verso la Repubblica, mosso da queste considerazioni, io non affermo alcuna cosa, sapendo che i principi si muovono principalmente per il proprio interesse. Ma per il proprio interesse suo appunto credo che S. M. sia tenuta di desiderare la perpetuazione di questa Repubblica, e di darle sempre ogni soddisfazione. Poichè ella ha sempre potuto scorgere il fine di Vostra Serenità conforme col suo, di voler la conservazione della pace nella cristianità, e particolarmente tra la sua corona e quella di Francia; e tutti gli offizj che per questo si son fatti sono sempre stati ben intesi, come saranno per l'avvenire ancora, con che si verrà a levar la sospizione che molti hanno che la Repubblica vedrebbe volentieri la rottura tra quei due re, o perchè le dispiaccia questa troppo eccessiva grandezza del re di Spagna, o perchè gliene potesse risultar qualche benefizio, se ben in effetto non si avrebbe ad aspettar che male, perchè non si può star sempre dentro i termini della neutralità, e per ventura non perderia il turco l'occasione di moversi a'danni della cristianità. Io credo che il re conosca gl'interessi della Repubblica comuni

con i suoi rispetto alle cose turchesche, e le sue forze sole da mare non bastar a battere il turco nè a far con lui guerra offensiva, e costargli più la difensiva da sè solo, avendo a guardar tante fortezze e tante marine, che la offensiva in compagnia di altri, poichè viene a tener l'inimico lontano ed in officio. Ma questo medesimo non vedo già che sia conosciuto dai suoi ministri, perchè ve ne sono alcuni tanto duri, come il cardinal di Toledo, il marchese d'Aguilar ed altri, che non stimano che le fortezze ed isole della Repubblica in levante siano il propugnacolo e l'antemurale della cristianità, nè che dalla difesa d'esse dipenda particolarmente la sicurtà degli stati di S. M. in Italia. Con tutto ciò, sempre che si tratterà della difesa della Repubblica contro il turco, credo che il re per proprio interesse vi si mostrerà pronto, specialmente se Vostra Serenità, prevedendo il bisogno di lontano, negoziasse per tempo quello che le conviene, mostrando più tosto di farlo per elezione che per necessità, e più tosto per zelo del ben comune che per il suo proprio. Oltre di questo è da presuporre una tardanza grandissima in tutte le risoluzioni, la quale si vede ordinariamente nelle cose lor proprie anche di somma importanza, nè però è da meravigliarsi di vederla nelle altrui; nè è da attribuirlo sempre a difetto di volontà, ma più tosto a costume della nazione; onde per questo, e per vantaggiar la negoziazione, s'avrà a prevenir di lontano. E il pontefice più d'ogn'altro sarà sempre buon mezzano, trattandosi di cosa concernente il ben comune della cristianità.

Don Giovanni Idiaquez, che è stato ambasciatore alla Serenità Vostra, ha fatto in Spagna una impressione, che le fortezze della Repubblica in levante, e particolarmente in Candia, siano molte e non molto ben munite nè presidiate, e i sudditi greci non molto contenti; dal che vuol inferire che se una piazza, che a Dio non piaccia, cadesse in mano dei nemici, difficilmente si terriano le altre, e che per conservarle Vostra Serenità avrebbe bisogno di aiuto. Ma ancorchè quell'isola sia più vicina alle offese del turco che commoda alla difesa della Repubblica, non è però tanto lontana, che non si possa sperar di conservarla; il che importa tanto alla cristia-

nità e alla sicurtà e reputazione della Repubblica. Però si ha da pensare a tener ben munite e presidiate le fortezze, come ad assicurarsi quanto più si può della benevolenza de' popoli. Quelli che alla corte amano poco il bene della repubblica (che non può mancar che da per tutto non ve ne sia qualcheduno), dicono che come il re per sua natura è memore delle offese ricevute, non si sarà dimenticato dell' ultima pace turchesca fatta senza sua participazione; dal che vogliono inferire che la volontà del re non sia buona verso la Serenità Vostra. Ma la risposta vera e concludente è che le giustissime ragioni che mossero la S. V. alla pace furono approvate dal re e giustificate dall' illustrissimo sig. cav. Giovanni Soranzo, che fu ambasciatore espressamente mandato per questo, nè dopo si son mai veduti in S. M. altri segni che di ottima volontà. Ma io dico che se, per qualsivoglia causa, fosse restato nell' animo del re un poco d' ombra o di torbido, si sarebbe dissipato affatto in quest' ultima occasione della conquista di Portogallo, perchè V. S. non gli ha dato pur un minimo sospetto che non fusse per piacerle questo suo accrescimento d' imperio, anzi mostrò segni in contrario, perchè quanto maggiori saranno le sue forze tanto maggior comodità avrà per opporsi alla potenza del turco. E quando V. S. mi mandò in Portogallo al re cardinale (1), il duca d' Ossuna, don Cristoforo de Mora, ed altri ambasciatori di S. M. Cattolica, che si trovavano allora a quella corte, restarono molto bene edificati che dalla Repubblica non venissero officj che contrariassero punto al servizio del loro re; il che non potè causar che buon effetto nell' animo di S. M. La quale si sarà poi compitamente accertata della buona volontà di questo serenissimo dominio verso il servizio suo con la solenne e numerosa ambascieria che V. S. le mandò per rallegrarsi di quella conquista, e la qual giunse a Lisbona in tempo che S. M. vi era arrivata poco prima, e gli animi de' Portoghesi erano molto alterati in favor pure di don Antonio. E questa onorata dimostrazione di V. S. non potè far che

1) Ciò fu nel 1579.

buon effetto in servizio di S. M., tanto più che il pontefice, l'imperatore, nè altri principi grandi, non si mossero per diversi rispetti a mandar ambascieria espressa per questo effetto. Il che fu causa di far maggiormente risplendere l'onorata presenza dei sig. cavalieri Tron e Lippomano; ed oso dire che il re, nimico di cerimonie per sua natura e de' complimenti, non ricevesse mai più volentieri nè più onoratamente alcun' altra ambascieria che quella della S. V., rispetto al tempo, al luogo, all' occasione, e a tutte le circostanze che concorsero in essa.

Tutto questo tempo che sono stato in Spagna ho sempre sentito far menzione che il re nominava un ambasciatore per risiedere presso la S. V., e il cardinale di Granvela e don Giovanni Idiaquez mi hanno detto più volte che vi erano più di dodici competitori di diversa qualità, perchè questo grado era atto per tutte le pretensioni; e che S. M. non restava per altro a risolversi che per vacar anco il luogo di ambasciatore in Francia e all' imperatore, non volendo elegger l' uno senza l' altro. Ma un soggetto principale mi disse che S. M. si risolverebbe facilmente di nominarlo solo e prima di tutti, se V. S. lo sollecitasse con qualche officio. Ma come in ogni cosa l' EE. VV. si governano prudentemente, così per mio credere faranno in questo caso col non procurarne parola; perchè se ben gli ambasciatori fanno onore a chi li riceve, nondimeno la difficoltà di precedenza tra Francia e Spagna, che dovrebbe già esser sopita, intendono gli spagnuoli di rinnovarla, perchè come il loro re è accresciuto di forze e d'imperio, così anco intendono che abbia da crescere di dignità e di riputazione; e forse tenteranno che il pontefice lo elegga imperatore di tutta Spagna, e dell' una e l' altra India; la qual cosa per essere stata altre volte promossa dal cardinal S. Clemente, potrebbe ora esser rivificata se la Germania e la Francia non vi si oppongono. Il duca di Savoia Emmanuel Filiberto non volle mai alla sua corte per niun accidente ambasciatori nè di Spagna nè di Francia, per questo rispetto della precedenza. Ma ora che gli spagnuoli dicono cessata del tutto a Roma l' occasione della precedenza, dopo che gli

ambasciatori non van più in cappella nè in cerimonia, non sarebbe molto che pretendessero che anco altrove fosse introdotto il medesimo.

Non tacerò anco questo alla S. V., per conclusione del mio parlare, che sarà prudentemente fatto il continuar a comunicar a S. M. gli avvisi di levante, perchè è stimata la Repubblica per meglio avvisata d'ogn' altro principe per i suoi interessi. Non dico far quest' officio d' ordinario, ma quando occorre qualche cosa degna d' esserne S. M. avvertita, o per interesse degli stati suoi o per servizio della cristianità. E può esser certa V. S. che questo officio non servirà che di complimento, perchè i vicerè di Napoli e di Sicilia tengono spie ed intelligenze ordinariamente in levante, e l' ambasciatore di Spagna in Roma ne tiene in Ragusa, e sa tutto quello che perviene a notizia del papa; ed è da credere che il secretario Salazar in questa città faccia ancor esso la parte sua, oltre che il granduca di Toscana in questo è vigilantissimo. Ma le comunicazioni di V. S. serviranno a dimostrar benevolenza al re, e a fare strada per trattar senz' affettazione tutto quello che portasse l' occasione a benefizio e sicurtà della S. V. in levante.

È molto ben noto che alla corte di Spagna, oggidì riputata la maggiore della cristianità, tutti han volti gli occhi, e particolarmente i principi d' Italia, che pretendono accrescimenti di titoli e di dignità per preceder l' uno all' altro e per esser maggiormente reputati nelle altre corti; e sì come in questo tra loro sono discordi e passano mille emulazioni, così sono unitissimi in sentir male la divisione dell' ordine degli ambasciatori che è in quella corte, rispetto a quelli che non han luogo in cappella. E come questi principi altre volte solevano tenere ambasciatori quasi a tutte le corti per rendersi grati a molti, così ora li tengono a pochissime, per poterli mantener, senz' augumento di spesa, con maggior dignità e splendore; il quale oggidì è necessario in tutte le corti, ma in quella di Spagna sopra le altre come la maggiore di tutte. Onde con molta sapienza si muovono le EE. VV. a mandar a quella corte ambasciatori prudenti, come han fatto

sempre, eccetto quando fecero elezione della persona mia, che fu per pura grazia e benignità di questo eccellentissimo Senato. Perchè se per qualche accidente si venisse a pregiudicar una volta all' antica dignità di questa serenissima Repubblica, sarebbe piaga quasi irrimediabile, e che avrebbe conseguenzà in tutte le altre corti, che pare prendano norma da quella di Spagna come maggiore di tutte.

Mio predecessore è stato il sig. cav. Gioan Francesco Morosini ec.

Mio successore, il clariss. sig. Vincenzo Gradenigo, soggetto ec.

E così termina nel nostro codice la presente Relazione.

RELAZIONE

DI

VINCENZO GRADENIGO

1586.

(Museo Correr, Mss. Corner-Duodo, n. 140.)

AVVERTIMENTO

Abbiamo dai registri delle venete ambascierie che a Matteo Zano fu nominato successore, con decreto del 4 giugno 1583, Vincenzo Gradenigo, e che questi stette in ufficio sino al 1586, avendo avuto per successore Girolamo Lippomano, eletto con decreto del 14 novembre 1585. Nessuna menzione per altro s'aveva della di lui relazione, e credevamo al tutto d'esserne privi, quando parve all'egregio cavaliere Vincenzo Lazari che certe carte contenute nel museo Correr sotto titolo di *Frammento di Relazione di Spagna* a quella si riferissero, e a noi cortesemente le fece pervenire. Le quali da noi attentamente esaminate, le abbiamo infatti riconosciute, non come frammento, ma come abbozzo della Relazione che il Gradenigo o lesse o doveva leggere circa alla metà del 1586. E diciamo abbozzo e non frammento, così per la forma rapida e disadorna con cui son messe insieme queste notizie, quanto, e più, per talune gravi imprecisioni, che certamente avrebbe lo scrittore emendate nel lavoro definitivo, e che noi verremo accennando a suo luogo.

Questa scrittura non è, certo, gran cosa; ma il lettore non ci saprà mal grado d'avergliela esibita per talune notevoli particolarità delle cose di Spagna, delle quali non troviamo memoria in verun'altra relazione.

Filippo II fu figliuolo di Carlo V e di Caterina figliuola di Giovanni III re di Portogallo (1). Nacque in Vagliadolid nel 1526 (2), tanto che è entrato in 61 anno; ha avuto quattro mogli, la prima figliuola di Giovanni III re di Portogallo, detta Maria, della quale nacque Carlo, il qual se vivesse avria 41 anni (3), che fu fatto morir dal padre; ma la Maestà di N. S. Dio non ha permesso che i cooperatori della sua morte lungo tempo se ne gloriassero; poichè l'arcivescovo di Toledo morì, come ognun sa, miseramente in Roma prigione, e Ruy Gomez ancora lui è morto in miseria (4). La seconda fu Maria regina d'Inghilterra, figliuola di Enrico VIII e sorella di Elisabetta presente regina, con la quale non ebbe figliuoli; e dicono gli spagnuoli che se il re avesse accettato il suo consiglio sarebbe re d'Inghilterra, poichè voleva lei che il re facesse morir la sorella come eretica; il che non cercò egli di fare essendo intento per allora in altri pen-

(1) Errore incredibile, perchè Filippo II nacque d'Isabella figliuola di Emmanuele il grande, padre di Giovanni III; nè questi ebbe una figliuola del nome di Caterina, ma sì bene Maria, la quale, come è detto poco oltre, fu moglie e non madre di Filippo II.

(2) Errore anche questo, perchè Filippo II nacque il 21 maggio 1527; ma noi l'abbiam lasciato tal quale, perchè l'inferenza, che segue, dell'esser quindi entrato il re in 61 anni, conferma quanto abbiamo detto nell'avvertimento circa al doversi riferire questa scrittura alla metà del 1586.

(3) Nuova confermazione dell'epoca di questa relazione, essendo nato il principe Carlo il 9 luglio del 1545.

(4) Tutte queste sono strane affermazioni. Non è affatto provato che Filippo II facesse deliberatamente morire il figlio Carlo; l'arcivescovo di Toledo, Carranza, non ebbe che fare in quel fatto del 1568, perchè già costituito prigione fino dal 1560, quando il principe Carlo non aveva ancora quindici anni; e Ruy Gomez non morì affatto in miseria, ma in mezzo alle prosperità, come abbiamo avuto luogo di avvertire nelle precedenti relazioni.

sieri (1). La terza moglie fu donna Isabella, sorella del re di Francia e figliuola della regina madre, con la quale ebbe alcuni figliuoli maschi, tre o quattro salvo il vero, che presto morirono, e le due figliuole le quali vivono al presente, la moglie del duca di Savoia e la infanta-maggiore donna Isabella, giovane questa di 21 anni, bellissima d'aspetto, prudente, e tenuta da tutti la delizia del padre. Ha finalmente avuto per quarta moglie la sorella del presente imperatore, nominata Anna, con cui ha avuto il presente principe, che ha nove anni (2) ed è indispostissimo di salute, onde pessimo giudicio è fatto da ognuno della sua vita.

Possiede il re maggiore stato che qualsivoglia principe che sia al mondo. La Spagna è assolutamente dominata da lui, la qual provincia circonda miglia 1800, ed è per tutto bagnata dall'oceano e dal mediterraneo, eccetto ove per i monti Pirenei si congiunge con la Francia. Possiede ora tutta questa provincia pacificamente, la qual contiene tredici regni, fra'quali i più fertili sono Castiglia nuova e vecchia e Aragona; ma la Spagna è in generale molto sterile, il che nasce per tre rispetti: prima, per il sito ch'ella tiene, essendo posta gradi 36 lontana dall'equinoziale, onde viene ad essere molto meridionale; poi pel mancamento de'fiumi, poichè due soli ve ne sono principali, l'Ebro e il Tago, che sbocca nell'Oceano e fa quel famoso porto a Lisbona, gli altri essendo di poca importanza, e meritando piuttosto il nome di torrenti che di fiumi. La terza causa è per rispetto degli abitatori, poichè si osserva in Spagna, per costume inveterato e legge antica, che i primogeniti siano quelli che succedono nelle facoltà, onde gli altri fratelli sono sforzati di vivere con molta strettezza, il che fa che molti si procurino il modo di trattenersi fuori del regno, o con attendere alle cose di chiesa, o con esercitarsi nella milizia o altro esercizio, onde escono di Spagna 13,000 persone all'anno.

Possiede adunque il re questa così gran provincia, e pri-

(1) Anche questo ci pare un giudizio da stare con quei di sopra.

(2) Intendasi: che è nei nove anni; essendo il principe Filippo, del quale qui si parla, nato il 14 aprile 1578.

ma, con la ragione detta di sopra (1), la Castiglia nuova e vecchia, dalla quale riceve molte utilità. E prima vi è la gravezza dell'escusado sopra i benefizj ecclesiastici, i quali tutti sono in mano del re; e questa gravezza consiste nello scegliere, in conferir i vescovadi, la miglior parte dell'entrate per il re, oltre il sussidio e il trentesimo (2). Vi è poi il dazio dell'alcavala posto al tempo che i mori occupavano quel regno ed era necessario cavar molta quantità di danari, e consisteva nel tuor 20 per 100 di tutte le cose che si vendevano. Questo dazio, poichè fu riacquistata la Spagna, cominciò a disgustar molto quei popoli, onde fu fatto un patto dal re Ferdinando che si riducesse in 10 per 100, e finito già pochi anni questo tempo, supplicarono i popoli di essere liberati da questa gravezza; ma non hanno impetrato cosa alcuna dal re.

Oltre questo, cava il re dalla crociata 600,000 scudi all'anno, ed è questa una cosa molto grave a quei miseri popoli, poichè sono astretti, se vogliono confessarsi e comunicarsi, aver la bolla detta della crociata, la quale pagano due reali; onde in qualche piccola famiglia, ove saranno dieci miserabili persone, sono astretti a provvedersi di 20 reali, quello che in molto tempo dalle fatiche loro appena possono ritrarre. A questo dazio si dimostrò nel principio del pontificato molto duro il papa (3) in concederlo, ma finalmente lo ha concesso per altri cinque anni, oltre i due che mancavano del tempo concesso da Gregorio XIII.

Possiede il re il regno d'Aragona, nel quale sono compresi Valenza e Catalogna, i quali regni non conoscono del re altro che il nome; poichè se egli vuole sussidj per guerre o altre occorrenze, bisogna che in persona vada a tener le corti ed esponga le dimande de' danari e altro; le quali se pare alle città di accettare, accettano, se no bisogna che, per le constituzioni di quei regni, il re s'acqueti; nè altra au-

(1) Cioè dell'assoluto dominio.

(2) Queste imprecise indicazioni ci confermano sempre più che qui abbiamo non già un frammento, ma un abbozzo di relazione.

(3) Sisto V, eletto papa il 24 aprile 1585, dopo 14 giorni di sede vacante, essendo mancato Gregorio XIII il 10 di detto mese.

torità vi tiene che di eleggere il vicerè e i deputati di ciascuna città. È ben vero che per mantener quei popoli in freno ha voluto porvi l' inquisizione, la quale si esercita con estraordinario rigore, sicchè per questa strada si mantengono in obbedienza, e quasi tutte le cose vengono tirate a quel tribunale, il quale procede con termini molto aspri, senza ammetter difese o giustificazione alcuna ordinaria ai rei, ed ha ancora spie, le quali internandosi ne' consorzi de' privati, e subodorando le pratiche e i commerci, e stando avvertite delle parole di ciascuno, danno facil adito a travagliar ognuno per questa via. È ben vero che l' officio della inquisizione tiene in freno molti che viveriano più licenziosamente, poichè in questi regni vi sono 200,000 case di mori, i quali hanno fama di vivere nelle case loro alla maomettana, e se vogliono a questi fare udir la messa, bisogna che i parrocchiani vadano co' bastoni a levarli di casa, nè con tutto ciò vi vanno e si contentano di pagar piuttosto qualche somma di danaro.

Ha questo regno d' Aragona molte leggi, le quali tendono più ad una disordinata licenza che ad una moderata libertà; delle quali nè dirò alcune. La prima è che se uno commettesse qualche eccesso di furto od altro, se non è preso in termine di ventiquattro ore dall' offeso, s' intende libero ed assoluto; il che accresce molto l' insolenza de' nobili verso la plebe, e fa soggetta ogni cosa ai più potenti e agli assassini. Osservano anche che se viene violata una serva per strada, il delinquente è castigato nella vita; ma se questa ingiuria fosse fatta ad una giovane nobile, non è sottoposto il violatore a pena alcuna; di che apportano questa ragione, che la serva non avendo chi la ricopra, bisogna che sia difesa dalla giustizia, ma la nobile avendo padre, madre e parenti, può molto bene essere guardata da simili ingiurie. Osservano un modo ne' matrimonj molto degno d' essere inteso, maritandosi per lo più le giovani con un modo di matrimonio detto da loro per manifestazione; il che si fa in questa maniera. Se il padre non marita la figliuola fino ai 18 anni, è in potere di lei il procacciarsi marito; il quale come l' abbia ritrovato di suo gusto, mentre in casa del padre sta con la

famiglia a desinare, fa comparire un official pubblico, che diremmo noi un comandatore, il quale manifesta al padre come la figliuola ha eletto il tale per marito; allora il padre se vuole assegnarle la dote, può farlo a suo beneplacito, se no, per l'autorità de' magistrati, sono levate di casa al padre le scritture e libri dell'entrate, sopra i quali fatti i conti, viene assegnata da' magistrati la dote alla figliuola.

Tenne il re le corti di questi regni nella città di Monzon, nelle quali si trattarono vari punti, e i principali furono tre. Il primo intorno alla inquisizione, la quale da quei popoli vien tenuta molto dura, volendo loro che si levasse come contraria alla libertà e alle constituzioni di quei regni; ma il re non volle udir parola di levarla, dicendo che questa era cosa toccante alla religione e alla chiesa, onde non poteva levarla, e perciò ne nacque qualche tumulto in Saragozza. Il secondo capo fu intorno una fortezza posta nel confine di questi tre regni chiamata Tirol (*Teruel*), pretendendo ciascuno che toccasse alla sua giurisdizione, e fu giudicata spettar a Valenza; supplicarono quei popoli che fosse spianata dal re, il che non volle egli udire a modo alcuno, stimandola assai per la obbedienza di quei regni, onde castigò anco i promotori di simil novità. Il terzo capo fu intorno ai vassalli di circa 1000 castelli comprati ai signori loro naturali da altri, con potestà di poter trattar bene e male i sudditi, onde ne erano nati molti inconvenienti, e i vassalli, non potendo sopportar la tirannide dei padroni, si erano ribellati. Fu trattata questa causa nel consiglio del re, e fu giudicata a favor dei signori, onde perciò si sentirono diversi moti; e alcuni, vicini a' Pirenei, introdussero bandiere francesi chiamando Francia, ma in breve si sopirono.

Possiede il re la Navarra, occupata già dal re Ferdinando con autorità di Giulio II; il quale avendo vietato al re di Navarra il prestare aiuto a Francia sotto gravissime pene, nè avendo quel re voluto obbedire, avea il papa concesso quel regno all'occupante (1), e così venne in potere del re di

(1) A migliore intelligenza di quanto qui è detto, veggasi il t. IV di questa Serie, p. 98.

Spagna. Da questo regno, computata la spesa, non cava il re sorte alcuna di utile.

Ha finalmente ottenuto con la nuova conquista, per ragion di parentado, il regno di Portogallo, essendo morto in Africa il re Sebastiano, a cui avea destinata Sua Maestà per moglie l'infanta maggiore, e nell'ultimo abboccamento avuto seco in Gallizia lo aveva dissuaso grandemente dall'impresa, nella quale lasciò la vita nel 1578. E così è restato assoluto padrone di tutta la provincia di Spagna, stimata forte per gli abitanti, per le frontiere, e per la sterilità del terreno, onde ad esercito che volesse invaderla mancheriano le cose necessarie per il vitto e altre necessità.

È abitata la Spagna da quattro gradi di persone; il primo è delle persone ecclesiastiche, le quali riconoscendo quanto possiedono dal re, dipendono in tutto da quello; e con tutto che sopra i vescovadi e altri benefizj di chiesa, oltra le gravezze suddette, ponga anco il re pensioni d'importanza, tuttavia sono ricchissimi, e molto più di quelli d'Italia. L'arcivescovato di Toledo ha di rendita ducati 250,000, e quello di Siviglia 60,000, ma la maggior parte cade ad utile del re.

La seconda qualità è de' grandi, i quali sono di due sorte, ovvero quelli che discendono da re, e di questi diceva Carlo V che sono *ipso jure* grandi, ovvero che hanno questo benefizio dal principe, sia perpetuo sia a tempo, il che acquistano in due modi; quando cioè, essendo uno alla presenza del re, gli dica Sua Maestà *cubrios*, cioè copritevi, che allora s'intende essere dei grandi, ma questa dignità si estingue con la vita; e quando, essendo conti o marchesi, dica loro parimenti il re *cubrios*, che allora s'intende essere grandi loro e i loro successori. Grandi dunque s'intendono quelli che parlando con il re si coprono la testa, il che non è lecito se non a questi, perchè se alcun altro si ponesse la berretta seguitando Sua Maestà, o per pioggia o altro, sarebbe mal trattato dalla guardia del re. Queste sono tutte persone ricchissime di 100 fin 150,000 scudi d'entrata.

La terza sorte di persone sono i cavalieri dei tre ordini di S. Giacomo, Alcantara e Calatrava, ai quali ordini non

può essere ammesso chi tocca punto nella discendenza de' suoi antenati, o per parte di madre o di padre, del moresco o del giudeo; anzi quando alcuno, sia chi si voglia, che pretendesse essere ammesso in quel numero, fosse per fama dinotato di simil nota, non può iscusarsi nè provare il contrario. È ben vero che Sua Santità ha concesso al re che da qui innanzi possa essere ammessa la prova contro la fama; e questo si giudica fatto ad istanza del duca di Chinchon molto amato dal re.

La quarta sorte di persone è della plebe, la quale è padrona della giustizia civile e criminale, e condanna ben spesso i grandi fino in 100,000 ducati.

Restano quei popoli ben affetti verso il re per la somma potenza e grandezza sua, stimando molto l'essere governati da un re padrone di tanta parte del mondo, e dicono che tutto è sentier del re. Ma i nobili restano disgustati per due cose; prima, perchè non sia fatta loro parte degli onori, essendo conferiti i gradi d'importanza a forestieri, come al principe di Parma, a don Andrea Doria e simili; e ultimamente quando fu dichiarato il Doria capitan generale del Mediterraneo, si vide grande alterazione in quella corte, parendo loro a torto essere stato tralasciato il marchese Santa Croce, dal quale S. M. ha ricevuto così notabil beneficio nella conquista della Terzera e nel vincer l'armata francese (1), onde il re per acquetarli lo creò general dell'Oceano con soddisfazione universale. Hanno questi signori in qualche parte torto a dolersi del re, poichè stando alle case loro senza pratica e senza passar per i gradi della scala militare, vorrebbono essere eletti ai carichi principali, il che non vuole Sua Maestà per beneficio delle cose sue. Restano ancora mal soddisfatti che la giustizia sia posta in mano di gente infima della plebe, la quale accesa spesso contra i grandi, procede con termini estraordinari e troppo aspri.

All'incontro le gravezze affliggono molto la plebe più bassa, per essere, per dir il vero, piuttosto vicine all'eccesso che accomodate alla mediocrità. E non è dubbio che se man-

(1) Nel 1582, come abbiamo avvertito nella precedente relazione dello Zane a pag. 345. Veggasi pure quant'altro è detto del Santa Croce a pag. 353.

casse Sua Maestà lasciando il principe in età così tenera, non corresse questo regno pericolo di qualche strana fortuna, per le fazioni di questi signori principali; perchè sarebbe necessario che il re lasciasse il figliuolo sotto tutori, e come questi apparterriano a una fazione o all' altra, così sarebbe il regno in sommo pericolo. L' assegnare anco al figliuolo il governo de'confidenti non mancheria di difficoltà per l'alterezza de'grandi, ognuno de' quali pretenderia il governo del principe.

Ha la Spagna otto milioni di persone, tre di uomini e cinque di donne; degli uomini dicono esserne 100,000 da fatti; ma il voler servirsi di tutti saria con esterminio di questa provincia, oltra che si rinnoveriano molti difficili incontri, e si è veduto che il marchese Santa Croce ne ha potuto porre insieme appena 8000 per la guerra di Portogallo.

Possiede il re, annesse al Portogallo, quattro città principali nell' Africa: Ceuta, Tanger, Arzilla e Magazan fuori dello stretto. Desiderava di componersi ultimamente col re di Fez per conto dell' Arachia, la quale ha un porto importante, di dove sono travagliate le flotte che vengono dall' Indie, onde il re è sforzato ogni anno farle incontrare con le galee. Possiede l' Indie orientali, le isole Terzere e di Capo Verde, pervenendo fino in Calicut dove si fa il mercato delle spezierie, le quali si portano di là a Goa, dove tiene il vicerè, ed è arcivescovato importante, e d' onde con lungo tratto, passando il capo di Buona Speranza, capitano in Lisbona e sono dispensate alle terre di cristianità. Ha fatto il re fabbricar una fortezza sopra il porto di Sofala nell' ingresso del mar Rosso per evitar il passo delle spezierie per quello allo scalo di Suez, di dove sono portate al Cairo, toccando, come dice, di ragione a lui solo il commercio delle Indie.

Possiede ancora la Fiandra, provincia così importante, per la quale è già trent' anni che con varj successi ha guerreggiato. Confina questa provincia da tramontana con l'Oceano, da mezzogiorno con la.....

RELAZIONE

DI

TOMMASO CONTARINI

LETTA NELL' APRILE 1593.

(Dalle minute autografe conservate nel Museo Correr, Mss. Malvezzi, n. 42.)

AVVERTIMENTO

A Vincenzo Gradenigo succedette nella legazione di Spagna Girolamo Lippomano, nominato con decreto del 14 novembre 1585; la relazione del quale è la sola, fra le ordinarie di Filippo II, che ci sia affatto sconosciuta.

Al Lippomano fu eletto successore, sotto il 18 giugno 1588, Tommaso Contarini, il quale stette quattro anni in ufficio, e lesse la sua relazione nell' aprile del 1593, come egli stesso viene a dire là dove parla del principe ereditario don Filippo.

Questa relazione, che è una di quelle esaminate dal signor Gachard, è scritta con maggior studio della forma di quello che fosse solito di cosiffatti documenti; ed è da avvertire che i diversi codici della medesima a noi conosciuti, ed anche, per quanto ci pare, quelli consultati dal sig. Gachard, differenziano grandemente dal testo originale che qui pubblichiamo, del quale sono piuttosto un transunto che una copia fedele.

Tommaso Contarini aveva già rappresentato la repubblica nel 1587 in Toscana in occasione dell' assunzione al trono del granduca Ferdinando I; e dopo il suo ritorno di Spagna fu mandato residente alla corte dell' imperatore Rodolfo. Delle quali due ambascierie daremo le relazioni nei due seguenti volumi.

CRONOLOGIA

DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI ACCADUTI DAL RITORNO DEL GRADENIGO A QUELLO DEL CONTARINI.

Muore in Francia il duca d'Anjou (10 giugno 1584). Per questo fatto Enrico di Navarra, primo principe del sangue, diventa l'erede presuntivo della corona. — I ligarj ed i Guisa, che, per causa di religione, vorrebbero escluderlo dal trono, si danno in protezione alla Spagna col trattato di Joinville (31 decembre 84);

Il principe d'Oranges è assassinato a Delft da Baldassarre Gérard (10 luglio 84). — Il conte Maurizio, suo secondogenito, essendo tuttavia il primogenito detenuto in Ispagna, è considerato come suo successore dai confederati. — Alessandro Farnese, seguitando i suoi prosperi successi, pone l'assedio ad Anversa (agosto 84);

Muore Gregorio XIII (10 aprile 1585), cui succede Felice Peretti cardinale di Montalto sotto nome di Sisto V (24 aprile 85);

Reddizione di Anversa ad Alessandro Farnese (17 agosto 85), il quale frattanto aveva recuperato Gand, Bruselles, Malines, Nimega e altre piazze;

Sisto V scomunica Enrico di Navarra e lo dichiara incapace a succedere nel trono di Francia (10 settembre 85);

Morte di Ottavio Farnese duca di Parma (18 settembre 1586), al quale succede il figlio Alessandro tuttavia combattente nelle Fiandre;

Guerra dei tre Enrici in Francia, Valois, Navarra e Guisa (1586);

Morte di Stefano Bathori re di Polonia e di Transilvania (1586);

Decapitazione di Maria Stuarda (8 febbrajo 1587);

Morte di Guglielmo duca di Mantova (13 agosto 1587), cui succede l'unico suo figliuolo Vincenzo;

Morte di Francesco I granduca di Toscana (19 ottobre 87), cui succede il fratello Ferdinando, cardinale;

Battaglia di Coutras, vinta dal re di Navarra contro Enrico III (19 ottobre 87);

Il conte di Leicester, mandato già dalla regina d'Inghilterra in aiuto delle Provincie Unite, torna, senza aver nulla operato, in Inghilterra (decembre 87), e Maurizio d'Oranges assume la direzione della guerra;

Sigismondo III, figlio di Giovanni III re di Svezia, è eletto re di Polonia (1587);

Manifesto del duca di Guisa egualmente ostile a Enrico III e al re di Navarra (febbrajo 1588). — Giornata delle barricate (12 maggio) che obbliga Enrico III a uscire di Parigi;

Disastro dell' *invencible armada* spedita da Filippo II, sotto il comando del duca di Medina Sidonia, contro l'Inghilterra (agosto 1588);

Carlo Emmanuele di Savoja, profittando delle civili discordie della Francia, s'impadronisce del marchesato di Saluzzo (settembre 88);

Il duca di Guisa e il cardinale suo fratello son fatti assassinare da Enrico III a Blois (23 decembre 88);

Morte di Caterina de' Medici in età di 70 anni (5 gennajo 1589);

Il duca di Mayenne, fratello dei defunti Guisa, è nominato dai ligarj luogotenente del regno (febbrajo 89);

Enrico III fa causa comune col re di Navarra (26 aprile 89), e i loro eserciti si uniscono sotto Parigi;

Enrico III è assassinato a Saint-Cloud da Giacomo Clement (31 luglio 89). Enrico di Navarra diventa Enrico IV di Francia. I ligarj gli oppongono il cardinal di Borbone sotto nome di Carlo X.

Vittoria di Enrico IV a Ivry contro il duca di Mayenne (14 marzo 1590). Assedio di Parigi;

Morte del cardinale di Borbone (9 maggio 90);

Filippo II propone ai ligarj francesi di prendere per regina la sua figlia Isabella, e manda il Farnese a liberar Parigi (agosto 90). — Nella sua assenza, Maurizio d'Oranges rialza la fortuna degl' insorti nei Paesi Bassi. — Il Farnese torna tosto ad opporglisi;

Morte di Sisto V (27 agosto 90). Urbano VII (15-27 settembre). Gregorio XIV (5 decembre);

Carlo Emmanuele, sotto pretesto di fronteggiar gli Ugonotti, si distende nel mezzogiorno della Francia. Sua entrata solenne in Aix capitale della Provenza (18 novembre 90);

Bolla di scomunica di Gregorio XIV contro Enrico IV (marzo 1591);

Carlo Emmanuele è respinto dal maresciallo di Lesdiguiéres verso le proprie frontiere (settembre 1591);

L'Aragona perde le sue franchigie nella lotta intrapresa per difesa di Antonio Perez contro Filippo II (1591);

I Turchi invadono di nuovo l'Ungheria, e ricominciano una guerra, che dura quindici anni (1591);

Morte di Gregorio XIV (15 ottobre 91). Innocenzo XI (29 ottobre a 29 decembre);

Ippolito Aldobrandini assunto papa sotto nome di Clemente VIII (30 gennajo 1592);

Alessandro Farnese torna in Francia (gennajo 1592) per liberare Rouen dall' assedio postovi da Enrico IV, malgrado che il principe Maurizio facesse gran progressi nelle Fiandre. — Vittorioso, ma ferito e malato, torna in Fiandra (giugno). — Ben presto gli è di nuovo comandato da Filippo II di ricondursi in Francia in aiuto della lega. A ciò si disponeva, suo malgrado, il Farnese, quando, consunto dal male, viene a morte in Arras nell' età di 47 anni (3 decembre 1592).

L'ordine della presente relazione è il seguente. Copiosa descrizione della Spagna e brevissima dei regni ad essa appartenenti; entrate e spese, forze di terra e di mare e comandanti delle medesime; relazioni di Filippo II coi diversi potentati; governo dello stato; persone del re, del principe don Filippo suo figliuolo, della infanta Isabella, dell'imperatrice Maria, e dell'arciduca cardinale Alberto d'Austria.

Noi pretermettiamo la parte descrittiva, siccome quella che nulla aggiunge a quanto abbiamo dai precedenti ambasciatori, all'infuori del seguente passo che si riferisce alle recenti vicissitudini del regno d'Aragona, caduto pur allora da'suoi antichi privilegj per la ribellione suscitatavi nel 1591 da Antonio Perez.

Antonio Perez, per nazione aragonese, per patria di Saragoza, quanto un tempo amato e incredibilmente caro al re, altrettanto, per occulti rispetti, caduto in disgrazia e odiato da lui (1), fatto prigione in Madrid e con esquisiti ed atrocissimi modi tormentato per cavarne quello che più bramava Sua Maestà di sapere, con la vivezza del suo ingegno seppe ritrovare ed eseguire il modo di fuggire (2); e subito trasferitosi in Saragoza sua patria, ivi per le aderenze sue e parentadi, per la poca inclinazione de'popoli verso il re, per l'artificio delle sue sagaci invenzioni, e per la forza di una efficace eloquenza, in breve si fece molto numero di fautori, e accrebbe quello degli amici. Il re vedendosi, quando meno se lo pensava, uscito costui dalle mani, e sapendo che la libertà e i privilegj di Saragoza non gli permettevano di valersi della sua suprema autorità, ricorse a quel mezzo che era più efficace degli altri, cioè all'inquisizione; e col fargli

(1) Veggasi nella precedente relazione del Morosini la nota a pag. 327.
(2) Ciò fu nel 1590.

opporre molte colpe di errori nella fede, e di eresie, lo fece dimandare dal santo uffizio, sperando di ottenere per questa via quello che per altra non gli saria stato nè facile nè possibile. Fatto Antonio prigione della inquisizione, il moto nella città fu estraordinario, dolendosi ognuno che quello, che con le ordinarie maniere impetrare non si poteva, si tentasse con le indirette di condurre a fine, onde niuno per lo avvenire potersi più stimare sicuro, essere confusi i loro privilegi, annullate le leggi, distrutta la libertà, e sotto specie di religione tentarsi d'introdurre un'assoluta monarchia. Questi concetti esagerati dai fautori di Antonio ebbero possanza di riscaldare ed eccitare gli animi del popolo a levarlo dalla inquisizione, come tumultuariamente fecero; e da un'azione inconsiderata all'altra inducendosi, con l'autorità di esso Antonio e de'suoi parziali, passarono a ragunar genti, provveder armi, far elezioni di capi per sostentar quello che operato avevano, e per sottrarsi anco dalla obbedienza di Sua Maestà. La quale intesi questi movimenti, e stimando che il non ovviare a'principj potesse partorire un dissidio intestino ne'suoi regni, e accendervi quel foco col quale vedeva miseramente ardere i paesi vicini, deliberò con le armi di castigarli, e con ogni studio estinguere le faville di quel nascente incendio. Però elesse a questa impresa don Alonso di Vargas, preponendolo a don Ernando di Toledo, del quale a pieno non si reputava sicuro (1), e gli diede carico di assoldare sei mila fanti e mille cavalli, spargendo voce ch'egli fosse per passare nella Navarra per infestar il regno di Francia da quella parte. E in questo tempo, mentre don Alonso si poneva all'ordine, mostrò voler intendere il successo di Saragoza, le ragioni della città, la pretensione de'magistrati, ora con le informazioni temporeggiando, ora con la speranza addormentando ed allettando. E si crede al sicuro che si sarebbono acquetati quei movimenti se si fossero risoluti quei popoli dar nelle mani di S. M. Antonio Perez con alcuni pochi capi della ribellione, come ne erano da lei istantemente ricercati.

(1 Per le ragioni che vedremo più innanzi.

Ma prevalendo la pertinacia e l' ostinata deliberazione dei parziali di Antonio ai più pacifici e quieti consigli, fu finalmente astretta Sua Maestà, non giovando le trattazioni, venire alla forza; e si scoperse finalmente, quelle genti che la fama avea sparso essere raccolte per esterna espedizione, esser poste insieme e già avvicinate sopra coloro che aveano mostrato aperti indizi di ribellione. I quali però, come è proprio del vulgo ardito senza giudizio, e risoluto senza considerazione, cominciarono sotto capitani inesperti a ridurre insieme un conveniente esercito. Ma usciti in campagna, alla vista sola delle genti e del capitano di S. M., non sostenendo nè anco il primo incontro, si diedero vituperosamente alla fuga; e abbandonando la causa pubblica, che con pazzo ardire intrapesa avevano, pensò ciascuno di provvedere alla propria salute dissipando l' esercito, e poco dipoi anco lasciando la città. Ed è constante opinione che se fossero stati così valorosi e ardenti nel difendersi come animosi e audaci nel ribellarsi, avriano fatto resistenza non mediocre, e per avventura sariano restati superiori, essendo l' esercito de' castigliani composto di gente nuova e collettizia, non ancor fatta coraggiosa per alcuna esperienza militare, non considerabile per il numero, nè da esser temuta per la forza ed attitudine al combattere; tale in somma che, se si levi il capitano, era più tosto atta a confondere e impedir sè medesima, che a vincere e superar l' inimico. Per lo contrario, l' esercito aragonese, maggior di numero, più forte per la qualità e natura de' soldati, e più atto, trattandosi della salute e libertà propria, ad esporsi intrepidamente ad ogni pericolo, e se vi poni uno sperimentato capitano, opportuno non solo a difendere sè stesso, ma anco a vincer gli assalitori, tanto più quanto alla voce della riuscita dell' impresa avria per avventura tirate in sua compagnia molte città di Spagna, non senza qualche speranza di aiuti di Francia, i quali con molta comodità avria potuti prestare quella nazione, avria, dico, potuto, se non uscir vincitore, evitare almeno la rovina del regno, ed ottenere oneste condizioni. Ma nel primo assalto si vide quanto sia più da confidare in un capitano senza eser-

cito, che in uno esercito senza capitano; poichè, per la inesperienza dei capi, prima si vide confuso, dissipato e volto in vergognosa fuga l'inimico di Sua Maestà, di quello che si venisse alla prima zuffa; e questo proprio e quasi natural mancamento si dice essere stato accompagnato dal volontario, per essere stati alcuni di quei capi con particolari favori e promesse acquistati da Sua Maestà.

Entrato don Alonso in Saragoza, eseguendo gli ordini del re, tra le schiere armate, fece con fiero e memorando spettacolo i principali capi della ribellione decapitare, castigando gli altri con la diversità delle pene di carcere, di esilio, e di confiscazione di beni. Antonio Perez, origine di tanti mali, dopo la infelice riuscita della battaglia, fuggitosi in Francia, e ricoveratosi appresso la sorella del re di Navarra, fu dichiarato eretico, confiscati i suoi beni, abbruciata la statua (1), e destinato, se in alcun tempo fosse pervenuto nelle mani della giustizia, ad ogni maniera di più duro e atroce supplicio (2). E perchè in questi eccessi e ribellioni era concorso il consenso de' popoli, de' magistrati e della città, ha voluto con pubblica pena S. M. castigar esemplarmente le pubbliche colpe, avendo privato la gran giustizia e molti magistrati della loro autorità, costrettili ad accettare vicerè castigliano a beneplacito di lei, dove prima lo ricevevano a loro soddisfazione e richiesta, esclusi dall'amministrazione del denaro pubblico, levata l'antica consuetudine de' loro fori, e riformatili in maniera, che le deliberazioni non più siano libere dei cittadini, ma di quelli che dipendono assolutamente da S. M.; avendo ancora incominciata la fabbrica di alcune fortezze, e in particolare di una cittadella nel loco dove era situato il palazzo dell'inquisizione; la quale per il sito eminente dominerà tutta Saragoza, con intenzione di tener in freno i popoli, e levar loro ogni ardire di pensar nell'avvenire a cose nuove. E perchè il danaro accumulato da loro per sostenere la propria libertà sia speso nel ridurli in servitù, e s'aggiunga al danno incredibil dispiacere

(1) Vuol dire abbruciato in effigie.
(2) Antonio Perez morì, nel 1611, in Parigi, dove aveva fermato stanza.

e angustia d'animo, ha ordinato che del pubblico e del particolare siano costruite le fabbriche già deliberate; avendo per ciò levato dall'erario di Saragoza 600,000 scudi, e mantenendo in essa tuttavia l'esercito, il quale vivendo senza discrezione, l'ha spogliata di tutti i comodi ed ornamenti, rendendo l'aspetto di lei orrido, deforme e compassionevole; e (quel che il tutto avanza) ha voluto S. M. che gli ordini fatti in pregiudicio delle leggi di quel regno siano confermati dai fôri e stati riformati da lei, dove fin allora avevano avuto cura dell'osservanza dei privilegj e libertà di quel regno. Tale è stato l'esito infelice e veramente tragico dei movimenti di Saragoza; per i quali quei popoli hanno veduto, col sangue e con la rovina propria, annichilarsi la loro grandezza e libertà; e il re, avendo domato il fasto e l'alterezza de' suoi sudditi, ha assicurato il suo stato da interni movimenti e ottenuto la via di trarre facilmente grandissima quantità d'oro da quei ricchissimi e opulentissimi regni. I quali non è credibile che più sieno per contraddirgli, sia per le forze con le quali li ha circondati, sia per le diffidenze che vi ha seminate; e per i rigorosi esempi che vi ha lasciati, se però la molta quantità de' fuorusciti, che sono de' principali e meglio apparentati e di più seguito, non causasse alcuna mutazione e rivolgimento negli animi dei popoli esacerbati per la perdita della libertà e per la severità usata contra tanti del loro sangue.

Comandanti delle forze di terra e di mare:

Le forze del re cattolico, così da terra come da mare, son comandate da quattro capitani generali, due terrestri e due marittimi: marittimi sono il principe Doria generale del mediterraneo, e don Alonso di Bazan generale dell'oceano; terrestri, il già duca di Parma e don Alonso di Vargas.

Don Alonso di Bazan generale dell'oceano, benchè per esperienza delle cose marittime non uguale a tanto grado, tuttavia per la nobiltà della famiglia e per i meriti del fratello marchese di Santa Croce, che con tanta laude esercitò quell'importantissimo carico, e dopo la cui morte gli fu destinato successore per la penuria d'uomini di quella professione, è co-

stituito al presente in tal dignità piuttosto fin che sia fatta altra più opportuna provvisione, che perchè vi sia egli fermamente stabilito.

Andrea Doria genovese, generale delle armate mediterranee, pratico ed intendente della professione marittima, è affezionato a S. M. per la ereditaria osservanza de' suoi maggiori, ed obbligato per gli utili importanti che ne riceve e per la superiorità che per tal via mantiene nella sua patria. È amato molto da S. M., ma odiato da molti grandi di Spagna per la durezza del suo procedere, onde gli fanno contro sinistri officj, i quali se ben non scemano la sua autorità appresso il re, per il bisogno che ha di lui come intendentissimo delle cose marittime, pregiudicano però grandemente al concetto che S. M. debba conferirgli le più secrete deliberazioni e i suoi più interni pensieri attinenti all'Italia, onde non si ritrova molto soddisfatto. E come tratta con i grandi di Spagna, procede anco nella istessa maniera con i cittadini, non discostandosi dall'asprezza della sua natura. Il che è contra la volontà del re, che vorrebbe che con l'affabilità e la dolcezza li rendesse più ben affetti e pronti ai voleri suoi, anzichè con la rigidezza accrescere in loro il sospetto ed il timore, essendo intenzione di S. M. con la lenità e piacevolezza dominarli, non con l'asprezza e rigidezza inimicarli. Ma la natura del principe è tale, che volendo alle destre maniere sostituire altero procedere, spesso si priva di quello che volontariamente gli sarebbe concesso.

Don Alonso di Vargas, capitan generale, e ora capo dell'esercito reale in Aragona, da piccioli e oscuri principj, per il giudicio di S. M., fu sollevato a quel principalissimo grado (1), ed anteposto a don Ernando di Toledo, che per antica nobiltà, per meriti importanti, per sicura esperienza e virtù, era da ognuno stimato degno di quella dignità, e si giudica che l'esser stato tralasciato gli accelerasse la morte. Non ha voluto S. M. servirsi di don Ernando per essere de' grandi di Spagna, a' quali ella non è solita commettere

(1) Herrera, nella sua *Historia general del mundo*, lo qualifica « capitan famoso por sus claros hecos. »

maneggi gravi ed importanti, temendo che per la natural superbia loro, e per le smisurate ricchezze, potessero partorir qualche perturbazione e sollevazione nei suoi regni; oltra che a lei è noto quanto sia difficile il moderare e abbassare i disegni e pensieri di quelli che hanno una volta gustato la grandezza e potenza del comandare. Considerò finalmente con quanto maggior rispetto sarebbe proceduto don Ernando nel castigar i colpevoli, per molti rispetti suoi privati, e per le aderenze de' parentadi che aveva in Aragona; il qual sospetto non cadeva in don Alonso, il quale sapeva molto bene in questo solo esser riposto il mantenimento della sua presente dignità, e l'accrescimento delle future, se cioè, senz' alcun rispetto severamente castigasse i colpevoli, e in ogni parte compisse il volere ed eseguisse la intenzione di S. M., come si vede in effetto aver fatto in questa impresa, nella quale e con la forza e col consiglio e con la celerità ha superato il concetto di molti, e comprobato l'accerrimo giudicio del re cattolico.

Il quarto capitan generale di Sua Maestà Cattolica era il duca Alessandro di Parma (1), congiunto strettamente di parentado con S. M., il quale per varj anni ha sostenuto le parti del re cattolico nei Paesi Bassi, dove e con strattagemmi militari, e con scaramucce, e con assedj ed espugnazioni di città, ha fatto sopra ogni altro conduttor di eserciti dell'età nostra più glorioso il suo nome, avendone la maggior parte ridotta alla pristina obbedienza. Ma dopo la impresa infelicemente tentata questi anni passati del regno d'Inghilterra, e i progressi ed esiti di Francia, si è molto diminuita e oscurata la sua riputazione appresso gli spagnuoli, e concitato ne' grandi invidia e odio contra di lui. Per la qual cosa poco innanzi la sua morte era caduto in sospetto di tutta la corte, essendogli opposto che non abbia condotto la impresa d'Inghilterra nella maniera ch'egli dovea, anzi che per colpa sua sia fuggita, con tanto dispendio del denaro regio, con tanta diminuzione delle forze marittime, con tanta perdita della riputazione, così grande occasione d'impadronirsi di un

(1) Morto, come abbiamo notato nell'avvertimento, il 3 decembre 1592, mentre si apparecchiava ad invadere la terza volta la Francia.

fertilissimo, ricchissimo, e nobilissimo regno; che negli eserciti di Fiandra, aspirando ad altissimi fini, ogni giorno rimettesse in loco de' soldati spagnuoli milizia italiana per distrugger la spagnuola; che dispensasse tutti i carichi e governi secondo la volontà sua a soldati confidenti; che con nuovi e insoliti modi si sforzasse di acquistar l'animo e la benevolenza di quei popoli, con intenzione per avventura, secondo gli accidenti, di valersene ad esaltazione propria con detrimento della corona; che avesse con poco beneficio speso immensa quantità d'oro, e che industriosamente procurasse di mandar la guerra in lungo. A queste opposizioni e sospetti si aggiungevano i sinistri avvenimenti occorsi nei progressi di questi anni in Francia, per i quali accresciuto il mal concetto nella mente de' spagnuoli, era caduto il duca dalla estimazione nella quale per molti anni, e precipuamente dopo l'impresa di Anversa, era stato appresso quella nazione; quando finalmente, questo decembre passato, in due giorni venne a morte in Bruselles (1).

Per questo accidente si trova ora la Maestà Sua molto perplessa nella elezione di soggetto in loco di Sua Altezza, perchè se si rivolge alla Spagna non ne ritrova alcuno, nè per meriti nè per valor di guerra, proporzionato a sostener tanto carico; e quando ben ne ritrovasse, il collocar tanta potenza e constituir tanta gente in mano di uno de' grandi, saria ciò congiunto con grave sospetto e non mediocre pericolo; oltra che la diversità delle nazioni, delle quali è composto quell'esercito, difficilmente tollereria il fasto e l'alterezza spagnola. Se risguarda all'Italia, meno le può cadere in considerazione personaggio da destinare a quel governo, perchè i manco graduati e illustri non sono convenienti per applicarsi a così eminente grado, e quelli che per la grandezza e riputazione sariano atti, per la inesperienza e debolezza non potriano reggere così grave peso. Di soggetto de' Paesi Bassi Sua Maestà per molti rispetti non si fideria. Di Germania non potria

(1) Il sig. Gachard, nella *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays Bas*, da lui pubblicata, a pag. LXXXI e segg. produce le prove della determinazione in cui Filippo II era venuto di destituire il Farnese, quando la morte venne a preservare il duca da quell'oltraggio.

eleggerne uno migliore nè più valoroso del vecchio conte di Mansfelt, che si trova in quelle parti; ma fin qui non è stato gratificato, e difficilmente sarà compiaciuto per l'avvenire, tanto è il numero, e così qualificato, de' soggetti che vi aspirano (1). Nè finalmente si stima che questa dignità sia per cadere in alcuno di casa d'Austria, per diversi sospetti che suole seco tirare la gelosia degli imperi. Ma comune opinione è che S. M. farà fermare nell' esercito, fino ad altra risoluzione, il conte di Fuentes, spagnolo, che fu già castellano in Milano, soggetto di molta riputazione, se ben non chiaro per alcun' azione militare; il quale riuscirà odioso a quei popoli, così per la poca inclinazione in generale verso gli spagnuoli, come in particolare per essere egli stretto parente e allievo della scuola del già duca d'Alva, la memoria e nome del quale, per la crudele severità esercitata in quel governo, è non meno abborrita che detestata da quei popoli (2).

A questi quattro primarj capitani s'aggiungono il grande almirante di Castiglia, al qual grado era già connesso il generalato dell'armata, benchè al presente ne goda il solo titolo, ed è constituito in tal dignità il duca di Medina del Rioseco; e il gran contestabile, che ha il titolo di generale degli eserciti, se ben non li presiede nè li comanda, ed è insignito di tal onore il presente governatore di Milano (3).

Da questo punto, dove incomincia veramente la parte politica, la relazione procede integra sino al fine:

Per mantenere il pacifico possesso de' suoi stati d'Italia, conosce la maestà del re Cattolico essere non pur necessario

(1) Pietro Ernesto conte di Mansfelt aveva già tenuto il carico di governatore dei Paesi Bassi durante le spedizioni del Farnese in Francia, e, contro la previsione del Contarini, fu egli appunto nominato successore allo stesso, con patente del 6 febbrajo 1593; la quale non è da maravigliare che non fosse ancora conosciuta in Venezia nel principio di aprile.

(2) Don Pedro Enriquez de Azevedo, conte di Fuentes, si trovava già presso il Farnese quando quel duca venne a mancare, e tenne interinalmente il carico di comandante supremo sin che ne fu investito il Mansfelt. E solo fu egli pure a sua volta nominato governator generale, il 2 maggio del 1595, quando, mancato il Mansfelt, e dopo questi l'arciduca Ernesto, Filippo II pensò di rimettere in lui la somma di quelle cose finchè non fosse trasferita nell'arciduca Alberto.

(3) Don Fernando di Velasco contestabile di Castiglia.

il renderli sicuri dalle invasioni forestiere, ma anco il preseverarli dalle offese che potessero essere ordite ed inferite da' principi italiani. Al pericolo esterno soleva essere materia e fomite lo stato di Milano grandemente invidiato dai re di Francia, e per ciò esposto sempre all' impeto delle armi loro. Ma ora si trova S. M. libera dell' imminenza di questo pericolo per esser divertiti i pensieri de' francesi e le forze loro dalle civili discordie, e per la confederazione sua con i cantoni de' svizzeri cattolici, i quali, in vigore di essa, sono obbligati alla difesa dello stato d' Italia e a non permettere il passo ad alcun nemico della corona di Spagna. Rimangono pertanto dal transito per questa parte esclusi i francesi, come anco dalla via del Piemonte per il parentado e la congiunzione che ha S. M. col duca di Savoja, il quale in ogni evento sarà o obbligato o astretto a seguir la fortuna dello suocero. S' aggiunge a tutti questi rispetti la vicinità della Germania, dalla quale sarà sempre facile a S. M. di trarre quella quantità di soldati che le piacerà per difesa di quello stato; e finalmente la comodità con la quale, per via di Genova, può ricevere ajuti dalla Spagna, dal regno di Napoli e dalla Sicilia.

Alle offese poi dei principi italiani non trovando S. M. migliore e più opportuno rimedio che la loro debolezza e mala intelligenza, procura di mantenerli disuniti, obbligandosene anco una parte, cioè i minori, con grossi stipendj e onorate condotte, nel qual numero è al presente il duca di Urbino con alcuni altri di minor considerazione. E per fomento della debolezza, procura con ogni maniera di impedir loro gli ajuti oltremontani, sapendo molto bene che questa provincia d' Italia, priva di ordinanze ferme e stabili da opporre a spagnuoli e tedeschi, e disusata per tanti anni di oziosa pace dal maneggiar le armi, sempre riuscirà debole, mentre non possa servirsi dell' ajuto di genti straniere. E però, oltra la capitolazione con gli svizzeri, ne tratta anco una con i grigioni, per effettuar compitamente questo suo disegno di chiuder ogni passo all' Italia. Nè permetterà mai S. M., per gl' istessi concetti, che alcun principe italiano faccia accrescimento di forze aggiungendo altri stati al suo dominio; nè assentirà che i pon-

tefici augumentino la loro potenza con gli stati di Urbino o di Ferrara, per non aver occasione di sospettar di Napoli, e di temer degli altri che possiede in Italia. E perchè le è parimente noto quanto nocumento possa apportarle l'esser spogliata di capitani, cerca di tirar a sè molti personaggi di ogni stato, del loro ajuto spogliando i principi naturali, e con tal mezzo cavando dai loro stati la maggiore e miglior quantità di soldati. A ciò tende anco il mandare molta somma di soldati italiani in Francia e in Fiandra per spogliar affatto tutta questa provincia di ogni sorte di milizia, e condurla così, mite e pacifica, sotto il suo giogo, assicurando i suoi stati ed aspirando agli altrui. E per causar la divisione, non manca di impedir i parentadi e di sturbar le collegazioni tra principi, come ha fatto e fa tuttavia del maritaggio del duca di Parma nella nipote del granduca di Toscana (1); attende a intiepidir le buone intelligenze, non tralascia di seminar discordie, cerca di mantener le dissensioni, accrescer i disgusti, rimuover ogni confidenza, sapendo nella separazione de' principi esser posta la sicurtà de' suoi stati; e con queste arti mantiene l'Italia debole e disunita.

E perchè la grandezza dell'imperio, la potenza delle forze, l'abbondanza del denaro, maggiori e minori si stimano comparandole ai nemici, però di questi prima ragionando, dico che fra i potentati, dei quali e nel tempo passato e nel presente abbia temuto o temer possa la corona di Spagna, due ne sono considerabili, l'Inghilterra e la Francia; l'uno de' quali ha tentato il re Cattolico di reprimer apertamente con la forza, l'altro di indebolire e atterrare occultamente con gli artificj. Per questo, già cinque anni, pensò Sua Maestà di far l'impresa d'Inghilterra, mandando contra quel regno armata potentissima per quantità di vascelli, per numero di soldati, per apparato di macchine ed istrumenti militari, per valore de' capitani, e finalmente per copia di tutte le cose opportune ad una così grande impresa; nella quale se come in

(1) Quel progetto di matrimonio fu infatti pretermesso, e la Medici (Maria) sposò più tardi Enrico IV, e Ranuccio Farnese si unì a Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII.

ogni parte l'industria e la spesa concorsero, così non fosse mancata la fortuna, si saria facilmente fatto adito a quell'amplissimo e nobilissimo regno. Ma la instabilità con la quale s'aggirano tutti gli umani negozj, e principalmente le guerre, fu in quella occasione nemica agli spagnuoli, l'armata de' quali travagliata dall'onde e agitata dai venti, divisa, dispersa, rovinata, abbandonando l'impresa, fu astretta, solcando immenso spazio di mare, passar di fuori della Scozia, superar le Orcadi, e diminuita di numero, con perdita di molti legni, uomini da remo e da spada, e incredibil quantità di apprestamenti militari, a mala pena ridursi in Spagna, essendo caduta per così grave percossa la mole di tante già fabbricate speranze, e confirmatosi con questi successi, vani riuscire i concetti, inutili i disegni, infruttuosi gli apparati, quando non arrida la fortuna e non concorrano le felici congiunture di tutti gli altri accidenti. Per questa infelice riuscita delle cose tentate da' spagnuoli, reso più audace ed insolente l'inglese, con grosse armate, provviste di tutte le cose necessarie, e sopra tutto di esperimentati ed eccellenti capitani, s'è fatto e fa tuttavia sentire per tutti i mari, sviando le navigazioni, spogliando i mercanti, distruggendo i commercj, ed apportando infiniti incomodi alle flotte che dal mondo nuovo e dalle Indie orientali indirizzano il loro viaggio verso Lisbona, avendo in questi tre anni passati fatto preda di ottocento vascelli. Nè a tanto male provvedere, e di così gravi ingiurie vendicarsi, è riuscibile o facile agli spagnuoli per il sito fortissimo dell'isola d'Inghilterra, per il mancamento de' porti, per le procelle e fortune dell'interposto oceano, per il continuo flusso e riflusso del mare, e finalmente per l'infelice evento della spedizione tentata contra quel regno, nel tempo stesso che crescono ogni giorno i disgusti per i favori che dalla regina sono somministrati ai nemici del re Cattolico, che sono principalmente il re di Navarra ed i Paesi Bassi. Onde si giudica difficile, e quasi impossibile, che fra l'uno e l'altro di questi potentati, esacerbati con sì continue e reciproche offese, possa succedere alcuna sorte o di pace o di accordo (tuttochè pur alcuna volta se ne sia ragionato, e il re volentieri si sia, per por-

tar il tempo innanzi, trattenuto); e tanto più quanto più importanti e gravi sono le difficoltà e le pretensioni di S. M.

Vuole il re primieramente che la regina lasci la protezione che tiene dell' Olanda e della Zelanda, e rilasci le quattro piazze concessele da quei popoli, cioè Ostenda in Fiandra, Bruges in Brabanzia, Flessinghen e Breda in Olanda; e la regina non intende in alcun modo lasciar la protezione nè rinunciar le piazze, cavando dall' una e dall' altra cosa molta riputazione, congiunta con non mediocre utilità, e non sprezzabile speranza. Cerca il re che siano tutti i popoli de' Paesi Bassi uniti sotto la religione cattolica apostolica romana; sostenta la regina che siano lasciati vivere nella libertà della coscienza. Si lascia intendere il re di non voler che l' armata inglese vada in corso, per liberarsi da molti e continui danni che patisce, e dalla smisurata ed eccessiva spesa che per assicurarsene in qualche parte le convien fare; ma non ha animo la regina di astenersene per le molte ed importanti ricchezze che acquista, per l' esercizio marinaresco nel quale esercita i suoi popoli, e per non privarsi di questa sola via da frenar l'ardire de' spagnuoli col continuo sospetto, timore, e spesa in che è loro necessario di vivere mentre gl' inglesi siano poderosi nell' oceano. Pretende il re che la regina cessi dal favorire il re di Navarra suo irreconciliabile nemico; persiste la regina nella ostinata difesa e protezione di quello, sapendo non poter cadere il regno di Francia, che con l' istessa caduta non rovini anco il regno d' Inghilterra. Ricerca il re che sia licenziato e scacciato dall' isola d' Inghilterra don Antonio; s'oppone la regina, per non sottrarre il suo ajuto a chi, per salvarsi, si è ricoverato in casa sua, per mantenere quella riputazione che stima di ricevere col proteggerlo, e per valersi in molte occasioni del pretesto di lui a danno di S. M. Cattolica.

Queste difficoltà, considerabili per la importanza di quello che si tratta, intricate per la diversità degli uni e degli altri interessi, irresolubili per l' inimicizia acerba e l' odio intestino, mostrano d' avantaggio qual sia più sicuro giudicio della guerra e della pace tra queste potenze. Ond' è che S. M. Cattolica ha a cuore sopra ogn' altra questa impresa, e quando dalla

varietà degli accidenti, e somma importanza delle cose che oggidì occorrono, le sia permesso, sempre vi applicherà l'animo e le forze, così per cancellar la macchia ormai radicata nel nome spagnuolo per la infelicità delle cose passate, come per liberarsi dalla molestia continua de' corsari, la quale ha già posto in manifesto pericolo il possesso dell'Indie ed i commercj, benchè al presente nè la qualità de' tempi nè la quantità delle spese glielo permettano, anzi più tosto ricerchino ch'egli si trattenga alcuna volta col frapporre in tanti dispareri alcun ragionamento di pace. All'incontro la regina cercherà sempre, coll'augumento dell'armata, assicurar le cose proprie e indebolir il nemico, se ben non è ora per determinarsi ad altra impresa che ai danni delle flotte, per non aggravar maggiormente il suo regno, che si risente grandemente delle spese passate, e per essere astretta a somministrare ajuti alla Scozia, il qual regno, con insidie, fazioni e denari, vien tentato dagli spagnuoli. In somma se è superata la Spagna dall'Inghilterra per il numero de' vascelli pubblici e privati, per attitudine all'esercizio marineresco, e per il numero e qualità de' marinari, la vince di gran lunga con la quantità delle genti, con la eccellenza e prestanza de' capitani, e con l'immensa grandezza dell'entrate e dell'oro; dacchè ne nasce che da ambedue le parti non sia procurata la pace, nè abbracciata la guerra. In tal disposizione vive la Maestà Cattolica col regno d'Inghilterra.

L'altro potentato, del quale poteva temere il re, abbiam detto essere il regno di Francia, potentissimo per la quantità della gente, per l'abbondanza di tutte le cose, per le inestimabili ricchezze, comodo per la vicinità e situazione all'offesa degli stati di S. M. Cattolica, mal affetto per la naturale emulazione de' popoli e le invecchiate e irreconciliabili inimicizie de' principi, i quali come parti principalissime traendo dietro a sè tutto il rimanente dell'Europa, nella successione di molti anni, con varia fortuna hanno conteso e guerreggiato del principato della Cristianità; finchè seguì nell'anno 1559 la pace tra Enrico II, figliuolo del re Francesco, e il presente re Filippo, e la morte di esso Enrico nelle allegrezze della

pace e delle nozze della sorella. Dopo il quale essendo i figliuoli pervenuti alla corona in tenera età, per sè stessi inabili a reggere un tanto peso, e, per il governo d'altri, facili ad essere insidiati ed offesi, si cominciò ad offerire opportuna occasione di mutar la forma della guerra aperta in un apparente e vanò nome di finta pace, e così invader quel regno con occulta ma più pericolosa e perniciosa guerra, mutandosi l'arme in danari, la forza nell'inganno, l'inimicizia manifesta in adulazione simulata, i sudditi in acerbissimi nemici, e i nemici in apparentissimi confidenti. Con queste arti, ora promettendo, ora donando, ora seducendo, ora varj umori promovendo, s'è precipitato quel regno in infinite miserie, e quasi in una febbre etica, che quanto più s'interna insensibilmente, tanto più inevitabilmente a certa morte conduce, e s'è andato da sè stesso struggendo; e quel che non hanno potuto operar in lui nè la potenza de' nemici, nè gli eserciti armati, nè le forze della Spagna, Germania, e gran parte d'Italia unite insieme, abbiamo veduto a' nostri dì condotto a fine dalle dissensioni civili e domestiche, con chiaro e miserando esempio che le discordie intestine sogliono apportare ai regni maggiori e più irreparabili rovine che non inferiscano le nazioni armate ed inimiche. Vediamo quel già poderosissimo e nobilissimo regno propugnatore della cattolica religione, che con le invitte sue armi l'ha protetta, promossa, amplificata nell'occidente e nell'oriente, onde ha acquistato titoli e corone col glorioso nome di cristianissimo, ora indebolito, caduto a terra, più simile a cadavero esangue che a corpo animato. Dall'ambizione de' grandi fomentata dagli esterni, e dalla sfrenata licenza della plebe nutrita dagli interessi di quelli e di questi, sono nati i pretesti della conservazione de' privilegi nella nobiltà, della sollevazione dalle gravezze nei popoli, e l'arte di coprire ogni particolare interesse col santissimo nome della cattolica religione; e sotto queste apparenti ragioni ha preso l'armi la Lega, si sono dichiarate contumaci e ribelli le principali città del regno, condotte in Francia l'armi spagnuole, in apparenza per protezione della religione, e in effetto per distruggere i medesimi francesi nemici loro; i quali acceccati

da una vana speranza e dal nome plausibile di libertà, mentre cercano di scuoter il giogo regio che innanzi sostenevano, non vedono a quanto più infelice siano per sottoporsi, nè si accorgono che mentre ciascuno desidera e procura la libertà, tutti ormai sono caduti in misera servitù.

Tali sono stati i frutti dei primi infausti e velenosi semi, dai quali il re di Spagna avendo preso occasione di ornarsi dello specioso titolo di protettore e propugnatore della religione cattolica in Francia, agita apertamente la guerra, che occulta per molti anni sustentata avea, e tanto più vi applica l'animo e la forza, quanto vede trattarsi di porre la corona in capo al re di Navarra, suo maggiore e più implacabil nemico, sia per conto della religione, sia per gli odj antichi, sia per le recenti e moltiplicate ingiurie. Sa S. M. nessuno poter salire al trono di Francia che più di lui possa impedire, ritardare, interrompere i disegni suoi; conosce niun altro poter riuscire più potente e maggior inimico del figliuol suo, e dice non doversi ammettere a quella corona un eretico relapso ed apostata, e quando ben volesse di nuovo ritornare alla religione cattolica, non potersi abbracciare, tutte essere invenzioni e finzioni per ingannare, niun giuramento, niuna promessa, niuna attestazione poter assicurar a sufficienza della sua fede. E frattanto, mentre cerca di distrugger ogni speranza che da questa risoluzione del re di Navarra potesse sorgere nei francesi, non tralascia alcuna cosa per troncargli ogni via e per opprimerlo quando fosse possibile; trattiene i principali con le promesse, i popoli con le offerte, ognuno con le speranze, e nella divisione spera vedere in perpetuo indebolirsi e precipitare in servitù quel regno per lo innanzi tanto formidabile al nome spagnuolo. Conforme ai suoi conceputi disegni ha ancora ordinato la forma della guerra, e i soccorsi di genti e di denari che concede alla lega, volendola favorire in modo che si sostenti, non che prevalga, temendo col farla superiore che non termini in breve la guerra, e dubitando col lasciarla inferiore che non cada o per forza o per accordo nelle mani de' nemici. Di qui è nato, per parere di molti, che S. M. non abbia voluto unire insieme tutte le sue forze, e in un istesso tempo da una

sola parte far impressione in quel regno, per non terminar le guerre e stabilire una delle fazioni nella quieta possessione di quello, ma abbia voluto piuttosto seminar in ogni parte le sue forze e comunicar a tutto il regno la peste di queste discordie, acciò assuefatti i capi al dominio, le città alla libertà, tutti alla inobbedienza (affetti che dalle guerre sono con facilità partoriti negli animi umani), si dividesse la Francia in varj potentati e piccole repubbliche, le quali tutte dipendessero da lui, o per le dissensioni e nimistà che tra quelle sarebbe facile spargere, una parte almeno ne cadesse sotto il suo imperio. Perciò ha sostentato più eserciti valendosi nella Brettagna del duca di Mercurio (1), nella Linguadoca degli alemanni al governo del conte Geronimo di Lodrone, nella Provenza degl' italiani mantenendo in arme il duca di Savoja, nella Piccardia, e in quel tratto vicino a Parigi, dell' esercito di Fiandra al comando del duca di Parma; le quali forze se avesse unite insieme, avrebbe per avventura accellerato il fine a tanti movimenti. Da questo dipende ch' egli non abbia voluto avventurare le genti all' incerta fortuna di una battaglia, benchè offerta diverse volte dall' inimico, e si sia contentato nei due anni passati di aver liberato i parigini dall' assedio e sostentata in loro la speranza con il mezzo di ajuti piuttosto atti a prolungare i loro mali, che proporzionati a propulsarli; da questo che, nella elezione di nuovo re, tutti con speranze trattenendo, protrae il negozio in lungo, e lascia ognuno nutrirsi in quelle senza permetter che si venga alla elezione, non essendo opportuno alle cose sue che chi si sia ascenda a quella grandissima dignità.

Sono pertanto gli spagnuoli contrarj al duca di Lorena, non volendo che si congiunga con la Francia uno stato tanto importante e considerabile, con l' accrescimento del quale verrebbe a serrarsi in maniera la contea di Borgogna, che sarebbe quasi necessitata obbedir a Francia; e per i confini che ha la Lorena con i Paesi Bassi, il pericolo di questi non mediocremente si aumenteria. Non converranno nel duca di Umena (2)

(1) Mercoeur, della casa di Guisa.

(2) Mayenne, capo della famiglia dei Guisa dopo l' uccisione del duca suo fratello.

per non offender altri principi superiori che vi pretendono e i suoi eguali che vi aspirano, e perchè il sublimarlo a tal grado sarebbe divider e indebolir la lega, senza rendere minori, anzi accrescendo le forze del nemico. Non assentiranno al duca di Savoja per non renderlo padrone di tanto imperio, onde uniti insieme Francia, Savoja e Piemonte potessero con facilità invader lo stato di Milano, come, tratto da quella opportunità, fu fatto dal re Francesco; oltre che nel medesimo pericolo caderia ancora la Borgogna per la unione della Francia con la Savoja. Nè finalmente saria per piacer loro che la elezione cadesse in un soggetto della casa di Borbone, benchè cattolico, per la universal ragione che li fa desiderare che quel regno continui negl' istessi travagli finchè si renda al re Cattolico più patente la via di ottenere il suo desiderio. Il quale discorrono alcuni che possa essere, dalle varie rivoluzioni del regno di Francia, aggiunger al suo dominio la provincia della Brettagna, sopra la quale pretende l' infanta Isabella come ultima erede della casa di Valois; far acquisto delle frontiere della Piccardia, e incamminarsi alla signoria della Provenza e di tutto quel tratto che dai monti Pirenei discorre fino alla Italia, per il quale a voglia sua potesse inviar eserciti per terra in questa provincia, e formar un' armata con la quale, per la comodità e capacità de' porti, fosse ordinato un commercio di gran considerazione per il molto utile, e rimanessero unite la Spagna, la Francia e l' Italia; il che sarebbe di gravissima e pericolosissima conseguenza, e condurrebbe questa provincia in estremo dubbio di non poter fuggire gli artigli di questa grande aquila, la quale con le sue ali ha già coperto tanta parte del mondo. Si può quindi facilmente concludere, le presenti turbazioni della Francia non dover in breve tempo terminare, se non segue qualche accidente importante onde o si mutino gli interessi, o si renda chiara tutta la nazione francese del fine a che tendono le guerre che affliggono quel nobilissimo regno. Questi accidenti potrebbero essere: la morte del re di Spagna, il quale ormai si vede esser giunto in stato che, per la complessione, per l' età, per i gran pensieri, si può stimare non dover molto sopravvivere; dalla quale quante

novità possano nascere, e interne ed esterne, non è chi non lo possa avvertire; qualche grande e importante inclinazione delle cose o in questa o in quell'altra parte, per la quale resa l'una debole e inferma, fosse astretta a cedere ricevendo le leggi dalla superiore; o veramente una non finta, ma vera e reale conversione del re di Navarra alla cattolica religione, comprobata con molte azioni e segni pubblici di pietà e di animo risoluto (1). La quale azione diminuirebbe il pretesto de' spagnuoli, che predicano per niun'altra causa che per la religione meschiarsi negli affari di Francia; farebbe conoscere apertamente a' francesi (mentre spagnuoli continuassero l'impresa) quello che fin qui o non han saputo o non han voluto confessare, tendere, cioè, la guerra alla distruzione del regno di Francia, all'oppressione della loro libertà, alla grandezza e monarchia di chi la sostenta; onde penserianno a scuoter quel giogo straniero che con tanta stupidità sopportano, si ecciterebbero gli altri principi cattolici, e principalmente gl'italiani, a parlar più liberamente che fin qui non hanno fatto con Sua Santità, e discorrerle dei pericoli d'Italia, della servitù imminente, del detrimento della religione, quando non procedesse con termini risoluti e degni della Santa Sede in così gravi negozj. I quali accidenti non è dubbio che non fossero per giovar notabilmente ad estinguer l'incendio che miseramente consuma quell'amplissimo regno (2).

Sostenta Sua Maestà sola il peso così importante del governo di tanti stati, provincie, e regni soggetti al suo imperio, determinando tutte le più gravi materie con la saldezza del suo acutissimo giudicio; in che si scopre tanta prudenza accompagnata da esquisita esperienza, che in lei tutti risguardano più che al consiglio di stato; e gli altri consigli di S. M. non hanno alcuna parte nelle cose che alla giornata occorro-

(1) Che fu appunto quello che accadde il 25 luglio di quest'anno 1593.

(2) A quanto qui è detto delle gare tra Francia e Spagna, e degl'intendimenti di Filippo II, fanno meraviglioso riscontro due dispacci degli ambasciatori straordinarj in Francia nel 1594 Vincenzo Gradenigo e Giovanni Dolfin, testè pubblicati in Venezia dall'egregio signor avvocato Niccolò Barozzi, collega del signor Guglielmo Berchet nell'importante pubblicazione delle Relazioni degli ambasciatori veneti nel secolo XVII; dei quali dispacci, chi non li possegga, può prendere cognizione nell'Archivio Storico, Nuova Serie, T. XIV, Disp. 1, p. 140 e segg.

no, ma son loro delegate alcune faccende di poco momento, e quelle di giustizia hanno i loro ordinarj tribunali nei quali non vuole avere il re parte alcuna.

Ha due secretarj co' quali nelle cose gravi si consiglia, don Giovanni Idiaquez e don Cristoforo di Mora, l'uno biscaglino, l'altro portoghese, ambidue di stato mediocre (poichè non si serve S. M. de' grandi, de' quali vive in sospetto nè vuol crescerli in autorità), d'ingegno mezzano, atti piuttosto a sceglier tra i proposti il miglior partito, che ad inventarne de' nuovi. Don Giovanni Idiaquez ha la cura delle cose d'Italia, don Cristoforo di quelle di Portogallo e delle Indie. Don Giovanni Idiaquez, per essere stato per il mondo ed aver maneggiato negozj d'importanza in molti paesi, dà maggior soddisfazione a chi seco tratta; don Cristoforo di Mora, per non essere mai uscito di Spagna, si mostra più aspro e difficile. Don Giovanni, per esser stato lungo tempo secretario, è meglio informato delle cose di stato; don Cristoforo, per avere intera cognizione delle faccende di Portogallo, e per essersi vivamente affaticato nel render più facile l'acquisto di quel regno a S. M., è da lei sommamente amato, e per essere gran cameriere del principe, è più confermato nell'ufficio e carico suo. Don Giovanni, per la lunghezza della servitù ed esperienza del governo, è più stimato e più adoperato; don Cristoforo, per godere l'ufficio della camera di S. M., ha più spesso occasione di ritrovarsi con lei. Ambidue convengono nel non próponer mai al re cosa alcuna importante di nuovo, se non astretti e coartati da urgentissime necessità, e in mandar le risoluzioni e i negozj gravi più in lungo che possono. L'un e l'altro non solo, con la grandezza della grazia che il re loro impartisce di farli consapevoli de' suoi secreti come principalissimi ministri, sono estraordinariamente onorati, ma con le amplissime ricchezze, con i beneficj abbondanti, e molti altri modi, compitamente ricompensati, dal che nasce la stima e l'autorità loro appresso di ognuno (1).

(1) Intorno questi due personaggi, che ebbero per tanto tempo gran parte nel governo della Spagna, osserva il sig. Gachard che il giudizio qui portato di loro dal Contarini è verissimo, e ch'egli ha avuto luogo di verificarlo esaminando gli

Ha finito S. M. nel 1590 l'anno sessagesimo terzo della sua età (1), e per la buona regola e l'ottimo governo usato da un tempo in qua può sperare di prolungar ancora la vita per qualche anno. È vero che i travagli che seco apporta il governo di tanti regni sono a S. M. di grave e intollerabil peso, mentre vede lo stato per i grossissimi interessi quasi tutto impegnato, le provvisioni nè corrispondenti nè sufficenti ai bisogni, i popoli afflitti e snervati dalle continue gravezze, e quello che tutto avanza, e più di ogni altra cosa le preme, debole e inferma la speranza della successione in tanti regni e in così sublime altezza, poichè il principe, per la debole complessione e poca età sua, non sarà se non fra qualche anno atto al governo. E se S. M. disegnasse ordinargli tutori quei principali ministri che al presente la servono, questo non saria altro che con gravissima offesa esacerbar i grandi di Spagna, i quali non potriano tollerare di vedersi non pur posposti a persone di mediocre condizione, ma astretti ad obbedire a quelle, il che potria partorir qualche importante inconveniente; e se paresse altrimenti al re, cioè di collocar la tutela in uno de' grandi, si avrebbe più tosto occasione di temerne danno, che di aspettarne beneficio, per le forze e il seguito loro. Stimano alcuni che potesse lasciare il governo alla imperatrice o alla infanta; ma non partecipando alcuna cosa al presente de' negozi con loro, e ritrovandosi perciò inesperte, non sarebbono sufficienti a regger tanto peso. E benchè il principe abbia ormai finito quindici anni, onde per le leggi di Castiglia resta libero dalla tutela, tuttavia per la poca esperienza, e perchè S. M. non ha ancora incominciato ad instruirlo in alcuna cosa di stato, non sarebbe proporzionato a tanto governo. Questi travagli tanto importanti, sì come tormentano l'animo del re, così apportano molto nocumento alla sua complessione, debole per sè stessa, grave per gli anni, e stanca per le ordinarie indisposizioni sue di infiammazione e di gotta.

archivi di Simancas, dove ha eziandio trovato amplissime prove della buona intelligenza colla quale procedevano entrambi negli affari di stato.

(1) *Anno pericolosissimo in tutti i vecchi*, aggiunge il codice Gachard.

È il re di complessione flemmatica, onde e per natura e per consuetudine si dimostra gravissimo e prudentissimo in tutte le sue azioni, non uscendo mai o parola dalla sua bocca o atto dalla sua persona, che non sia accompagnato dal decoro e dalla maestà propria di re; e quelle operazioni che in altri sono giudicate fortuite, in lui sono regolate da una incomparabile prudenza. Modera con facilità tutti gli affetti, nè perchè l'impresa d'Inghilterra gli sia infelicemente riuscita, o perchè i suoi eserciti abbiano patito tanti sinistri accidenti in Fiandra, ha punto mutato la calma e uniformità della faccia; nasconde e dissimula maravigliosamente i suoi pensieri, nè si può conoscere se sia o ben disposto o male affetto verso alcuno, se non dopo il premio o la pena, nè si sa se ama ovvero odia se non dagli effetti dell'una o dell'altra passione. Nelle risposte verso tutti è graziosissimo, schiva le udienze, ma quando gli sono dimandate per cose importanti dagli ambasciatori, non le nega. Non si lascia vedere quasi mai in pubblico; e sebbene soleva per il passato lasciarsi vedere al popolo, una o due volte all'anno, per un corridore che dalle sue stanze risponde alla chiesa, ora sta sempre ritirato nei propri appartamenti. È amico della solitudine, gli piacciono i luoghi deserti, sta lontano dalle città, e così separato dai consorzi degli uomini, nascosto nelle ville, raccolto in sè medesimo, tratta e delibera le più gravi e importanti materie che occorrono nel mondo. Si diletta delle fabbriche, e particolarmente di quella di S. Lorenzo dello Escuriale, e vi si trattiene molto tempo, aggiungendo sempre nuove fabbriche a quel regal palagio, seguendo in questo più il suo particolar gusto, che l'arte o il parere degli architetti. Nelle piccole spese è molto accurato, anzi ristretto, ma nelle grandi non può vedere il suo conto; nel vitto moderato, nel vestir e nella suppellettile delle stanze più simile a privato che rappresentante la maestà regia, poichè i fornimenti del suo palagio, la state sono i muri nudi, e l'inverno panni più tosto opportuni a temperar il freddo, che servire alla pompa; per i quali costumi viene da molti giudicato assegnato e ristretto, benchè se si considera la gran-

dezza de' premi che a' suoi benemeriti conferisce, la tardità e rarità è grandemente ricompensata con la magnificenza (1).

È diligentissimo e provvidentissimo nel governo de' suoi stati, volendo che tutte le cose di qualche importanza passino per le sue mani, onde tutte le deliberazioni di momento gli sono mandate dai consiglieri scritte sopra un foglio di carta con la metà di margine, nel quale possa scriver il suo parere, con aggiungere, scemare, correggere, come più gli piace. Se dalle deliberazioni e materie più gravi gli sopravanza tempo, tutto lo spende in rivedere e sottoscrivere suppliche e dimande di particolari, e altre scritture di minor considerazione; nel qual esercizio alcuna volta impiega tre e quattro ore continue, non tralasciando mai pur per un solo punto la fatica e il travaglio della mente; nè perchè alcuna fiata se ne vada allo Escuriale intermette alcuna di queste operazioni, anzi nello stesso viaggio va trattando co'suoi ministri, o rivedendo questa sorte di scritture, senza rimetter mai con qualche diletto o passatempo la continua agitazione della mente e le assidue sollecitudini nelle quali versa indefessamente. È religiosissimo e pietosissimo, e procura con ogni via, e particolarmente con il mezzo dell' officio della inquisizione, in ogni azione protetto e favorito da lui, di mantener i suoi popoli nella religione cattolica, il che gli apporta, oltra il merito appresso il Signore Dio, grandissimi ancora e notabili beneficj; poichè non avendo i sommi pontefici a questi tempi altri principi cristiani all' appoggio de' quali, per sostentazione della religione e dello stato, possano ricorrere, che siano eguali o corrispondenti di forze a lui, sono astretti rimirar in S. M. e dipender da quella, onde a lei ne conseguita riputazione e utile per sè stessa e per i suoi sudditi. Perchè, oltre la crociata, la decima, e altre grazie dalle quali cava immensa somma d' oro, le giova anco incomparabilmente questa opinione appresso i popoli, e fa stimar le sue deliberazioni ragionevoli, le sue imprese giuste, le sue leggi sante ed inviolabili.

(1) È l' inverso di quanto porta il codice Gachard, il quale in questo, come in molti altri luoghi, è manifestamente scorretto.

Usa S. M. una esquisita secretezza nelle cose sue, e tanta, che molte di quelle, che senza danno si potriano palesare, stanno nascoste in profondissimo silenzio. Ma quanto è secreta S. M. nelle cose proprie, altrettanto è desiderosa ed avida di scoprir i disegni e intendere i secreti degli altri principi, nel che impiega ogni cura e usa ogni diligenza, spendendo una quantità infinita di danaro in spie per tutte le parti del mondo, e appresso tutti i principi; le quali hanno ben spesso ordine d'indirizzar le lettere alla medesima persona di S. M., la quale non comunica le cose importanti ad alcuna persona; solamente quelle di Fiandra facevano capo ancora al duca di Parma perchè potesse procedere più avveduto ed accorto nel trattar quelle guerre. È intendentissima e molto curiosa della cognizione delle cose civili che appartengono al governo de' popoli e alla politica, ma nelle cose militari non pone molta industria, nè molto vi applica la intelligenza; il che aggiunto alla sua natura, atta a confidar nel beneficio del tempo più di quello che per avventura possa giovarle, la rende molto tarda nelle risoluzioni importanti, e spesso gliele fa differire più di quello che saria di suo servizio, aspettando anco ricever giovamento dal tempo in molte cose alle quali non può apportarlo; se ben può anco essere che questa tardità nelle importanti risoluzioni nasca dalla difficoltà di fare le provvisioni grandi che occorreriano, per il mancamento del danaro e altre necessità. È di animo quieto e molto inclinato alla pace, dalla quale mai si discosteria se non fosse o da' nemici infestato, o invitato da qualche grande occasione di far notabile acquisto per aggrandir i suoi stati o ampliare la sua riputazione. Ha fermato nel suo animo due saldissime risoluzioni: l'una, di non uscir fuori di Spagna, come non ha più fatto dopo che tornò di Fiandra, e di trattar le guerre col mezzo de' suoi capitani; l'altra, di non divider o separar per qualsivoglia occasione alcuna parte de' suoi stati, nè anco coll'assegnarne alcuna porzione in dote alla figliuola, stimando non poter discender a tale azione senza indebolire le forze, diminuir la riputazione, e alterare il suo governo.

Il principe, unico figliuolo di S. M., nel qual deve cadere la successione di tanto imperio, finirà quindici anni questo mese (1). È di corpo debole e gracile, di complessione molto tenue e delicata, così per natura come per le gravi indisposizioni da lui patite, se bene con l'accrescimento dell'età si vada corroborando, e si confirmeria maggiormente quando usasse i cibi con mediocrità. È di ottimo ed eccellente spirito, corrisponde mirabilmente agli officj di cerimonia e altri complimenti, non si allontana mai dal padre, il quale dovunque vada sempre seco lo conduce, nè senza licenza di S. M. fa azione alcuna, essendole in ogni cosa obbedientissimo. Non è ancora assuefatto all'arme, non istruito nei negozj di stato, ma educato nell'obbedienza paterna, erudito nella pietà e ammaestrato nella religione. Si scopre molta gravità in tutti i movimenti e operazioni sue. È di poche forze, di picciola statura, d'animo, in quanto si può congetturare, pacifico, se ben alquanto più del padre alla collera inclinato.

La infanta è singolarmente amata da S. M., la quale la vuol sempre in sua compagnia, trattenendola seco fin tre e quattro ore mentre attende alla espedizione delle suppliche e dimande de' particolari, ed ella legge simili sorte di scritture e mostra di conformarsi a tutti i desiderj e pensieri del padre. Ha trattato S. M. molte volte di collocarla in matrimonio, nè ha mai concluso questo negozio poichè non vedeva assicurata, come avrebbe bramato, la sua successione nella persona del principe; e lo scompagnar da sè la figliuola, per l'amor che grandissimo le porta, le è sopra ogni cosa grave; oltre che si è fermato nel pensiero già detto di non voler per niuna maniera separar alcuna parte de' suoi stati. Per le quali cause potrebbe facilmente riuscire che si differisse ancora la conclusione del suo matrimonio, e che non se ne venisse a fine durante la vita di S. M.; ma ella con singolar costanza d'animo accomodando i suoi voleri alla volontà del padre, e reprimendo ogni appettito con la forza della ragione, vive

(1) È questo il luogo che determina l'epoca della relazione, come abbiam detto nell'avvertimento, essendo nato il principe don Filippo addì 14 aprile del 1578.

una vita esemplare, non partecipando in alcuna cosa del governo, il qual vuole Sua Maestà far dipendere assolutamente da sè medesima.

L'imperatrice vedova, sorella di S. M., per nome Maria, si trattiene in Spagna con vita privata, abitando vicino al monastero delle Scalze, nel quale ha vestito la figliuola che fu moglie di Carlo IX re di Francia (1). Ha poca famiglia, pochi onori, ed è anco forse poco contenta; è però, almeno in apparenza, stimata da S. M., la quale mai parte o ritorna a Madrid che non vada, prima che esca dalla città, o entri nel proprio palagio, a visitarla. La causa che mosse la imperatrice a passar in Spagna si giudica che fosse il procurare il matrimonio dell'imperatore, o di alcun altro de' suoi figliuoli, nella infanta, con dote di qualche stato, nel che ha provato insuperabili difficoltà. Stima molto la Repubblica, conservando memoria degli onori fattile nel suo passaggio per questo stato, e s'adopereria in suo servizio quando conoscesse aver autorità da poter giovare, ma non si intromette in alcun negozio se non sforzata, consapevole del suo poco potere in quella corte (2).

Si ritrova anco in Spagna il cardinale Alberto d'Austria fratello dell'imperatore, deputato da S. M. al governo del regno di Portogallo, non con suprema ma con limitata autorità, poichè non ha libertà di far grazie o concessione alcuna, essendo parso a S. M. di riservarle assolutamente a sè medesima; la quale sapendo quanto quei suoi sudditi poco affezionati le siano, va molto ristretta in esaudirli. Il che se ben pare che da un canto restringa molto l'autorità del cardinale, lo conferma però con maggior stabilità nel suo grado e nella grazia del re, essendo per questo libero da ogni invenzione di calunnie, e iscusato appresso di ognuno che di

(1) Cade qui in errore il Contarini. La figlia che l'imperatrice Maria aveva nelle Scalze non era la vedova di Carlo IX, la quale, dopo la morte del marito ritiratasi a Vienna, era già morta fino dal 92, ma sì l'infante Margherita, della quale è discorso nella relazione dello Zane a pag. 366. Del resto, il Contarini medesimo, nella buona copia della sua relazione, emendò forse l'errore, dacchè nel codice che ha servito al Sig. Gachard (pag. 327) si legge semplicemente: *nel monasterio delle Scalze ha una figliuola vestita.*

(2) Morì a Madrid, come altrove abbiam detto, il 24 febbrajo 1603.

grazia lo richieda. Nel rimanente esercita la sua autorità con molta laude e soddisfazione di Sua Maestà, se ben non può egli acquetar gli spiriti dei portoghesi poco affezionati agli spagnuoli per natura, per le differenti maniere di procedere, e per i molti danni che hanno patito dopo esser caduti sotto l'imperio de' castigliani. Perchè mentre vivendo sotto il loro re, il quale soleva mantenere la pace con Francia, Fiandra ed Inghilterra, fiorivano grandemente nell'arte marineresca e ne' commercj per tutti quei mari, senza sentir alcuno di quegli incomodi che al presente apportan loro insopportabili danni; ora i corsari inglesi proibiscon loro il traffico di Fiandra, Olanda, Zelanda ed Inghilterra, ed impediscono quello delle Indie; onde le ricchezze, che senza misura in quel regno crescevano, ora sensibilmente si scemano ed annichilano, dal che nasce mala soddisfazione e occulto odio nei popoli. Queste sono le persone di considerazione, e per il sangue regio, e per l'autorità, che si ritrovano in Spagna.

Si volterà ora il nostro ragionamento a quella parte, che come è utilissima per l'interesse di stato, così è dilettevole per la varietà delle considerazioni che si rappresentano; e questa è la buona o cattiva disposizione della corona di Spagna con gli altri principi del mondo; de' quali alcuni sono suoi aperti nemici, come tra gl'infedeli il turco, tra gli eretici la regina d'Inghilterra e il re di Francia (dei quali due al presente non parlerò per averne trattato abbondantemente di sopra), altri sospetti, alcuni aderenti, altri finalmente amici.

E per cominciar dai nemici, chi considera lo stato delle cose presenti, senza dubbio potrà con facilità osservare come le potenze e gl'imperi del mondo si sono la maggior parte uniti sotto quei due gran monarchi, il turco (1) e il re di Spagna; l'uno allarga i confini del suo imperio nell'oriente, l'altro estende i suoi regni nell'occidente e ha soggette le Indie occidentali ed orientali; l'uno ha acquistato i suoi stati col valore delle armi, facendosi più sicuro l'adito con le discordie de' principi cristiani; l'altro con la fortuna, per le opulentissime eredità in lui pervenute, è salito a tanta gran-

(1) Regnava allora Amurat III, il quale venne a mancare nel 1595.

dezza. Questi due gran principi, ambidue ricchi per il denaro, potenti per le forze marittime e terrestri, non solo hanno occasione, per la gelosia di tanti stati (affetto sopra tutti potente negli animi de' gran re), di sospettar l'uno dell'altro, ma ancora di temersi reciprocamente, non mancando molti stimoli agli odii, molte cause all'ingiurie, molte comodità alle offese. Poichè potria il turco, con la opportunità dei porti dell'Africa, infestar grandemente la Spagna, sollevando ed eccitando i mori che in quella provincia abitano, i quali ad ogni romore, non che richiesta de' turchi, si moveriano in loro favore, mossi dalla conformità della religione e spinti dall'odio inestinguibile che conservano contra gli spagnuoli, se ben saria incomoda questa impresa per la molta lontananza de' luoghi, ne' quali sarebbe necessario costituir lo stato della guerra. Dall'altro canto comodissima sarebbe al re di Spagna l'impresa di Algeri, nella quale con importanti aiuti concorreria tutta la Spagna, per ovviar ai continui danni che inferiscono in quei regni i corsari con l'opportunità di quella fortezza. Ma quanto è comoda per la vicinità questa impresa, altrettanto è difficile per il sito, essendo ora meglio fortificata quella piazza di quello che era al tempo di Carlo V, oltre che il muover contro quella parte non saria altro che invitar a' proprj danni in quei mari un'armata turchesca. Temono non meno i turchi, se si movessero in altra parte à' danni del re Cattolico, di concitarsi contra tutta la cristianità per causa dell'interesse comune. Sanno molto bene gli spagnuoli che a voler indebolire le forze turchesche sarebbe necessario volgersi al levante, dove con maggior vigore è unita la potenza di quell'imperio; ma questa impresa, per la grandezza degli eserciti terrestri e marittimi che vi sarebbe necessaria, per la lontananza dei paesi e per molti altri rispetti, conoscono difficilissima, come all'incontro vedono molti de' loro stati opportuni, e per la vicinità e per la copia che abbonda a' turchi di tutte le cose, ad essere invasi da loro. Da questo ne nasce che si astengono gli spagnuoli di dare a' turchi alcuna mala soddisfazione, e tanto maggiormente al presente che si trovano colle forze impiegate e distratte in tante parti, involti

in così gravi e pericolose imprese; da questo, che sempre si sia astenuto il re di Spagna per il passato di dare alcun soccorso al re di Persia, benchè potesse comodamente farlo per la via delle Indie. Cerca pertanto l'uno e l'altro di questi gran principi, col trattar le tregue e col sospender l'armi, assicurar le cose sue, e nel timore, nella gelosia e nel sospetto vivendo, riservar a più opportune occasioni il soddisfar agli odii e alle inimicizie.

E perchè della disposizione in che si trova la corona di Spagna con l'Inghilterra e con la Francia abbiamo detto di sopra a sufficienza, segue che si ragioni di quei principi, i quali, sebben non sono in aperta diffidenza, sono però molto sospetti a S. M. Questi sono il re di Polonia, il granduca di Fiorenza, e i duchi di Mantova e di Ferrara.

Il re di Polonia (1) e tutta quella repubblica è connumerata nel numero de' principi non ben affetti, anzi sospetti al re Cattolico, particolarmente per gli accidenti occorsi nella persona dell'arciduca Massimiliano (2), talchè non ha mai S. M. voluto assentire alla ratificazione della pace, parendole che sia stata fatta con poco onore della casa d'Austria; però non volle mai rispondere alla lettera che le fu scritta da quel re dopo la conclusione del matrimonio con la figliuola del fu arciduca Carlo, tutto che l'agente del re di Polonia non mancasse di instantissimamente sollecitarne la risposta, la qual con tutto ciò non ha mai potuto ottenere.

Il granduca di Toscana (3) per vari accidenti occorsi, e per molti disgusti passati, si trova in poca grazia del re, ed è sospetto a tutta la corte. Fu con gran dispiacere sentito ch'egli, senza participarne col re, anteponesse il matrimonio della figliuola del duca di Lorena a quello della figliuola dell'arciduca Carlo, che poi è stata sposata al re di Polonia; e nato il sospetto, s'è accresciuto grandemente per tante occasioni offertesi nella creazione de' pontefici, nelle quali s'è sempre contrapposta la fazione e il voler del granduca a quello

(1) Sigismondo III di Svezia, succeduto nel 1587 a Stefano Bathori morto l'anno innanzi senza posterità.

(2) Veggasi Serie II, Tomo IV, pag. 334, nota 2.

(3) Ferdinando I, succeduto il 19 ottobre 1587 al fratello Francesco I.

degli spagnuoli; e finalmente è giunto al sommo per i successi delle cose di Francia e per l'occupazione del castello di Caostrazze (1) vicino ed imminente a Marsiglia; perchè sicuramente si persuadono ch'egli contribuisca danari e aiuti a Lesdiguières, che abbia apportati impedimenti importanti al duca di Savoia acciò non facesse progressi maggiori nella Provenza, e mantenga seco concorrenza ed inimicizia. A questo si aggiungono le differenze che ha il granduca con don Pietro suo fratello, che si è ricoverato sotto la protezione e favore di Spagna, i disegni fatti sopra Piombino, gl'impedimenti posti al matrimonio di don Pietro in soggetto di sangue spagnuolo, e che in somma in ogni pensiero e azione sua si dimostri poco amico de' spagnuoli anzi tutto francese; le quali cose gli hanno reso molto mal affetti e inimici gli animi di quella nazione. Tuttavia il re, come prudentissimo, conoscendo la grandezza di questo principe in Italia, la comodità e sito del suo stato, l'importanza del porto di Livorno alle cose del regno di Napoli, e molti altri urgentissimi rispetti, va artificiosamente coprendo e dissimulando l'alterázione nel suo animo conceputa. Dall'altro canto conosce il granduca, come sagace ed avveduto, le forze sue esser sproporzionate a quelle di sì gran re, aver S. M. nella Toscana molti luoghi di somma considerazione, esser egli suo feudatario per lo stato di Siena, poter lei coll'instrumento di don Pietro implicarlo in grandissimi travagli, confinando il suo stato con quelli del re di Spagna o de' suoi dipendenti per lungo spazio. Pertanto, spinto da tanti e così gravi rispetti, cerca di dar al re quella soddisfazione che può, salvando la sua riputazione, per non aver nemico totalmente un sì gran principe; difende, giustifica, o scusa le sue azioni, promette di non implicarsi in cosa che possa in minima parte contrariar i disegni e pensieri di S. M., e che nei negozj di don Pietro s'acqueterà al volere di lei. Ma gli spagnuoli con tutto questo nè facilmente gli credono, nè amichevolmente si fidano; sono pentiti della unione dello stato di Siena con quello

(1) Così il testo. Vuol dire il castello d'Yff, occupato per sorpresa nel 1591 da Ferdinando, la cui politica osteggiava fin dal principio quella di Spagna.

di Fiorenza, e volentieri lo vedrebbono disunito per indebolire il granduca; si affaticano in mantenersi dipendente don Pietro per poter in evento servirsi di lui a suoi danni; e non mancano di interessar il pontefice in queste trattazioni di don Pietro, o per favorirne i negozj, o per alienar l'animo di Sua Santità dal granduca, onde rimanga più debole ed esposto alle ingiurie.

Il duca di Ferrara (1) nei tempi passati era assolutamente dipendente dalla corona di Francia, ma dopo gli ultimi successi di quel regno e la morte del cardinale e del duca di Guisa, per la stretta congiunzione del parentado che ha con quella casa, ha aderito alla parte della lega, senza però prestarle aiuto di danari o d'altro. E se ben con ogni industria procura di far maggiore acquisto nella grazia di S. M. Cattolica, tuttavia, perchè i ministri spagnuoli non hanno mai potuto da lui ottenere alcuna somma di danari per impiegarla nelle spese ordinarie della lega, nè sotto specie di imprestito per S. M., non lo tengono in quel grado di stima e considerazione ch'egli desidera e cerca appresso loro; poichè il fine degli spagnuoli non è altro, nelle amicizie de' principi deboli, che valersi del danaro accumulato da quelli, tuttochè quest'amicizia in cose più importanti fosse per giovar loro incredibilmente, e in particolare ne'movimenti d'Italia, potendo servire il duca per istrumento opportuno ad inquietare e divertire i pontefici. Ma vedono anco e insieme temono che, mutando faccia le cose del regno di Francia, possa anco il duca, d'animo per natura francese, scoprirsi tale anco negli effetti e alienarsi da loro, schernendo i disegni e distruggendo i fondamenti che avessero posti nella sua persona.

Il duca di Mantova (2) è stato sempre congiuntissimo col re Cattolico, e s'è sforzato con termini di ossequio e di riverenza dar a S. M. in tutte le azioni compìta soddisfazione, servendola ancora de' suoi danari, poichè le prestò la somma di 100,000 ducati, i quali gli furono resi. Ma da certo tempo in qua sono occorsi vari accidenti, per i quali è nato so-

(1) Alfonso II.
(2) Vincenzo I.

spetto reciproco. Poichè il parentado contratto dal duca con Fiorenza (1) fa sospettare agli spagnuoli che in ogni caso non sia per seguire il granduca di Toscana; e l'avere, ricercato di maggior somma di danari in nome di S. M., ora differito, or con varie scuse negato, ha tanto esacerbato gli animi de' ministri regi quanto il primo imprestito li aveva ben disposti verso di lui. Si sono anco accresciuti questi sinistri concetti e male inclinazioni verso il duca per la fabbrica della nuova fortezza di Casale nel Monferrato, eretta senza farne motto a S. M. o ad alcuno de' suoi ministri, e per le varie disseminazioni sparse di aiuti e denari dal duca contribuiti a Lesdiguières. Dall'altra parte il duca, che per il parentado che ha con la casa d'Austria (2), e per proprio interesse, dipendeva dalla corona di Spagna, se n'è andato a poco a poco scostando per il timore che ha che il duca di Savoia, persuaso dal re e aiutato dalle sue forze, non lo privi del suo bellissimo stato di Monferrato, già ricevuto da casa d'Austria. Perciò attende alla fortificazione de' suoi luoghi, e regola le operazioni sue col consiglio del granduca, dal quale anco dicono gli spagnuoli aver egli avuto danari.

Dei principi che si trovano congiunti con la corona di Spagna, alcuni sono uniti per parentado e per sangue, come l'imperatore e il duca di Savoia, alcuni per obbligo di servizio, come i duchi di Urbino e di Parma, altri per raccomandazione, come la repubblica di Lucca, alcuni finalmente per dipendenza e rispetto come la repubblica di Genova.

L'imperatore (3), oltre alla congiunzione che seco porta l'esser della medesima casa, è anco ristretto con S. M. per il parentado, essendo figliuolo della sorella; i quali nodi, tutto che siano per natura strettissimi, sono però in qualche parte rallentati per i varj dispiacevoli punti considerati dall'una e l'altra parte nel negozio del maritaggio della infanta con S. M. Cesarea; avendo conceputo nell'animo l'imperatore di dover

(1) Eleonora, figlia del granduca Francesco I, era sposa di Vincenzo di Mantova fino dal 1584.

(2) Il duca Vincenzo era nato di Eleonora d'Austria, figlia di Ferdinando I, la quale viveva tuttora in Mantova, dove morì il 5 agosto del seguente anno 1594.

(3) Rodolfo II.

con questo mezzo ampliare ed accrescer le sue fortune, ricevendo qualche stato in dote, ed essendogli stato in ciò contrario il re Cattolico. Pare anco che l'imperatore abbia qualche ragionevol occasione di dolersi per non aver ricevuto dal re in questi presenti movimenti de' turchi alcun ajuto. È odiata universalmente la casa d'Austria dai principi di Germania, per l'invidia nata negli animi loro dal veder la continua successione dell'imperio fermata per tanti anni in quella casa, quantunque contra il re Cattolico non trovino cause di odio particolare, se non forse la inimicizia e la guerra col re di Navarra, che apporta mala soddisfazione a quei principi di Germania, che gli sono aderenti e lo favoriscono, e non stasse ancora fissa nell'animo loro la possessione del ducato di Milano, feudo imperiale, il quale contra le convenzioni, che vogliono che ne sia investito un particolar duca, è stato goduto dall'imperatore Carlo V, e lo è ora dal presente re.

Il duca di Savoja (1), per la strettezza del parentado, per la inimicizia col regno di Francia, per la necessità in che si trova di soldati e di danari, è necessitato a dipendere assolutamente dal re di Spagna. E benchè le imprese condotte da Sua Altezza in diverse occasioni contra quel regno, siano da principio riuscite molto moleste a S. M., come istrumenti da suscitare una guerra in Italia, che sarebbe stata grandemente pregiudiciale a' suoi stati, tuttavia l'evento delle cose ha rivoltato il timore e il dispiacere in sicurezza e soddisfazione; poichè questo è stato il principio di indebolire la Francia, questo ha precluso l'adito a' francesi in Italia, questo ha causato l'assoluta dipendenza del duca da S. M. Ma in tanti importanti effetti, i soccorsi più volte con grandissima istanza da S. A. ricercati e dalla infanta (2) desiderati, non sono mai stati corrispondenti alle dimande, nè proporzionati al bisogno, per indur per avventura il duca a dover tanto maggiormente dipendere dalla M. S., quanto per la sua debolezza, frutto della lunghezza della guerra, fosse manco atto a difendersi. E benchè S. A., vedendo l'imminente pe-

(1) Carlo Emmanuele I.
(2) Caterina, moglie del duca fino dal 1585.

ricolo delle cose sue, si risolvesse di andare in Spagna, per procurare con la presenza di impetrar quello che nella lontananza le pareva non poter sperare; tuttavia, sì come partì cumulato di onori e di accoglienze, le maggiori e più magnifiche che si potessero desiderare, così in poca o in niuna parte ottenne il fine del suo desiderio intorno gli aiuti che instantissimamente ricercati avea. I quali al presente gli sono concessi così assegnatamente e con tali condizioni dal governatore di Milano, che più tosto sono atti a trar la guerra in lungo, che ad apportare opportuno rimedio alle cose afflitte del duca, o sollevarlo con qualche notabil servizio, non volendo gli spagnuoli nè la rovina nè la grandezza di Sua Altezza.

Fra i principi che per obbligo sono congiunti a S. M. si ritrovano i duchi di Urbino e di Parma, e i cantoni cattolici de' svizzeri.

Si serve S. M. del duca di Urbino (1) non perchè abbia intenzione di adoperarlo in alcuna grande impresa, perchè in tante occasioni occorse di Aragona, di Fiandra, e di Francia, mai è caduta in alcuna considerazione la sua persona; ma (come si deve credere) per ovviare che altri principi non accrescano le proprie forze col mantenerlo a' loro stipendi, e per valersi del suo stato, comodo per il sito, abbondante per le vettovaglie, bellicoso per i soldati, e di molta considerazione per importantissimi rispetti; come anco si vede esser fatto da S. M. della persona di don Pietro de' Medici, il quale fin qui non ha impiegato in alcun carico, ma lo trattiene o per privarne altri o per mantenere un ragionevol sospetto nel granduca.

Il duca di Parma (2), per l'investitura di Parma e Piacenza, è obbligato al servizio di S. M., e si può credere che non debba mai esser disgiunto da lei; poichè essendo quelle due città alle porte del ducato di Milano, mentre il duca si mostrasse alieno dal re, con gran facilità potriano esser ridotte in evidente pericolo. Un' altra importante considerazione

(1) Francesco Maria II, ultimo duca.
(2) Ranuccio I, succeduto da un anno al padre suo Alessandro Farnese.

lo farà sempre aderente a S. M., cioè la pretensione della Chiesa sopra di esse, come appartenenti all'antico esarcato di Ravenna, potendo temere che, allontanandosi da S. M., venisse in pensiero ai pontefici di ritrattare l'investitura fatta a questa casa come non legittimamente concessa. E oltra tutte queste cause, l'antica e continuata servitù verso il re Cattolico di tanti soggetti della sua famiglia, farà sempre continuare e augumentare l'ossequio e la dipendenza da lui.

I cantoni cattolici de' svizzeri si sono ultimamente con S. M. confederati alla difesa dello stato di Milano, dal quale ricevono molte comodità per il traffico che esercitano e per i grani che ne traggono, come all'incontro il re viene ad assicurare da quella parte il suo stato, il quale nei tempi passati dalla nazione svizzera ha patito sì gravi danni. E benchè siano sempre stati questi popoli nemici aperti della casa d'Austria, sì come quelli che possiedono parte del suo legittimo patrimonio, tuttavia gli utili importanti che all'una e all'altra delle parti apporta questa reciproca intelligenza, potranno superar gli altri impedimenti, e mantener unita quella nazione alla corona di Spagna.

Fra i principi che aderiscono alla maestà del re Cattolico per obbedienza, non dipendente da soggezione ma da rispetto o raccomandazione, si ritrovano le repubbliche di Genova e di Lucca.

La repubblica di Genova è sempre stata d'animo, di pensiero e di fazione francese, la quale inclinazione si ritrova ancor viva nei popolari, onde in evento che i francesi potenti passassero i monti, potrebbe facilmente accadere che la parte popolare scacciando i nobili (come altre volte scambievolmente è successo in quella città), si dichiarasse apertamente francese; onde per aver devota questa città non hanno gli spagnuoli lasciato addietro alcuna artificiosa maniera, sapendo quanto ella sia importante alle cose d'Italia, e in particolare allo stato di Milano. E conoscendo che il danaro è il nervo delle repubbliche, e quello che suol condurre a fine tutte le azioni grandi, hanno procurato con ogni via di impoverir il pubblico, e, per obbligarsi molti particolari, di arricchire il

privato; il che è loro ottimamente successo col prender tutto il denaro di quella opulentissima nazione ad interesse pagandone grossissime usure, con le quali si sono senza misura in immenso accresciute le ricchezze de' genovesi, poichè traggono dal ponente le mercanzie, dalla Sicilia e stato di Milano i grani, dal re le pensioni. Hanno molti di loro nel regno di Napoli principati e signorie importanti, e molti si trovano impiegati nel servizio di S. M., onde tutti in particolare da lei dipendono, ed in universale per così gravi rispetti le sono obbedienti e di volere congiunti; e quando avessero animo di alienarsi da lei, sono tenuti in freno da buon numero di galee che sempre stanno armate nel porto. Così riceve S. M. da questa città singolari benefizj, per il sito, per l'armata e per le ricchezze private.

La repubblica di Lucca, se ben non possiede stato di sorte alcuna, tuttavia si conserva sotto l'ombra della protezione regale, ed è raccomandata a S. M., la quale volentieri la favorisce, non solo per proprio interesse, stimando la divozione di questa città per il suo sito molto importante, ma anco perchè ad altri non cada nell'animo di occupare la sua libertà, e acciò le serva per instrumento da intimorire il granduca. Sono i lucchesi generalmente conformi d'animo a' francesi, e per le arti e lavori loro di panni diversi, che molto si confanno ai varj umori de' francesi, amano di trafficar con quella nazione, e vorrebbero che la Francia tornasse nel pristino stato per l'utile che ne trarriano; ma non odiano la grandezza spagnuola, anzi se ne contentano, per esser sicuri, col mezzo di quella, dalle molestie che da altri lor potrebbero essere inferite.

Con i pontefici hanno sempre desiderato e procurato gli spagnuoli di tenersi congiunti, sapendo molto bene che quando i principi d'Italia, per liberarsi dalla molestia di tanta loro autorità in questa provincia, facessero una conspirazione, questa riceveria molta forza e grande autorità dagli ajuti temporali e dall'autorità spirituale della Santa Sede. Considerano che possono essere grandemente offesi dai pontefici per la comodità che hanno di assaltare il regno di Napoli, col

quale confina lo stato ecclesiastico, e perchè essendo quel regno feudo della Chiesa, liberando i popoli dal giuramento e dalla obbedienza del re, potriano i pontefici suscitar moti importanti in uno stato per natura disposto ad ogni alterazione e atto a ricevere qualunque novità. Credono, oltra di ciò, per chiara esperienza, le armi che si muovono contro la Chiesa esser sempre stimate ingiuste, il fine delle guerre che si fanno ai sommi pontefici non esser altro che la restituzione dell'acquistato, e quello che si perde con grandissima fatica ricoverarsi o in perpetuo restarne privi, e non esser principe alcuno in Italia più atto del pontefice ad eccitar e mover gli altri. E perchè fondano gli spagnuoli il quieto possesso dell'Italia nella pace di lei, temendo, in occasione di alterazioni, non meno la potenza altrui che gli umori de' loro sudditi, dai quali sono estremamente odiati; però con ogni maniera invigilano nel conservare e accrescer la buona intelligenza e unione con la Sede Apostolica, dalla quale ricevono eziandio notabili beneficj e importantissimi emolumenti di molte grazie di bolle, crociate, decime, indulti, con i quali molta autorità s'acquistano, e cavano dai popoli infinita quantità d'oro. Alle quali cose tutte si aggiunge il concetto che acquista il re appresso tutti i popoli di indirizzar ogni sua azione secondo che richiede la religione, e tutte le imprese, tutte le guerre, tutti i disegni suoi non aspirar ad altro, ad altro non esser volti che all'amplificazione di quella, alla difesa dagli eretici, alla protezione dagli infedeli.

Si erano non mediocremente insospettiti di Sisto V, vedendo ch'egli, e con matrimoni nelle principali famiglie di Roma, e con entrate, faceva grande estraordinariamente la casa sua, e che di tutto ciò nè participava nè si consigliava col re; erano molto intimoriti per l'accumular di tanto danaro che faceva, per le forze marittime che introduceva, per i cavamenti de' porti che ordinava, per la fabbrica e munizione delle fortezze che disegnava, non si sapendo a che fine tendessero queste sue azioni, e sospettandosi dell'ingegno ardente e dell'animo inquieto di lui, tanto più quanto che si era già alienato dalla lega di Francia, e pareva che inclinas-

se a favor del re di Navarra. Onde quanto più per queste considerazioni erano gli spagnuoli gelosi delle operazioni di Sisto e mal soddisfatti del suo procedere, tanto più fu a loro cara e grata la sua morte (1). Urbano VII fu assunto al pontificato (per quanto dalle esteriori dimostrazioni si potè comprendere) con molta loro soddisfazione, per l'antica confidenza di quel re con la sua persona, e per le dipendenze de' parentadi e amicizie che aveva in Spagna, e speravano di impetrar da lui tutto quello che fossero per ricercare o desiderare. Ma l'allegrezza fu in un subito mutata nel dolore della sua così subita morte. La successione di Gregorio XIV fu molto grata a S. M., così per essere suo vassallo, come per la dipendenza che sempre aveva avuto la sua casa da quella corona, essendo stati in gravissimi negozj adoperato e con molti onori favorito il signor Ercole Sfondrato fratello di Sua Santità, che concluse il matrimonio dell'infanta col duca di Savoia; al che s'aggiungeva la natura quieta e placida del pontefice, inclinata piuttosto alla tranquillità che alla varietà de' negozj, e poco intelligente de' governi di stato; per le quali cause cavarono nello spazio del suo pontificato gli spagnuoli molti importanti beneficj. E prima, il pontefice cominciò apertamente a favorir le cose della lega in Francia con molto numero di gente e con grosse contribuzioni di denaro; poi l'erario pontificio, accumulato con tante invenzioni da Sisto V, si scemò grandemente; le quali due cose erano con sommo desiderio aspettate da' spagnuoli sì per accrescer le forze loro in Francia, come per debilitar quelle del pontefice, poco curandosi in che maniera si spendesse il tesoro ecclesiastico, purchè si diminuisse e si vuotasse il castello (2). Fu Innocenzo IX, nel poco spazio di tempo che resse il pontificato, grato agli spagnuoli avendo applicato l'animo vivamente alle cose della lega, ma temuto come quello che voleva dipendere da sè stesso e regolar le sue azioni col proprio senso,

(1) Le date delle morti e delle assunzioni dei pontefici qui nominati le abbiamo nella cronologia aggiunta all' Avvertimento.

(2) Castel Sant'Angelo, dove Sisto V, nei cinque anni del suo pontificato, aveva accumulati cinque milioni di scudi.

non con gli affetti e interessi d'altri. Aveva incominciato a spendere, e speravano ch'egli dovesse riddur anco a minor somma gli accumulati danari, nel che avevano posto ogni loro desiderio e speranza, vedendo mal volentieri i pontefici padroni di tanto tesoro, col quale, e per sè stessi, e con l'aiuto d'altri principi, potessero turbare e inquietare le cose loro. Della elezione del presente pontefice Clemente VIII non restarono gli spagnuoli soddisfatti, non essendo esso nel numero dei nominati dal re, e temendo che per essere stato l'avo suo intimo familiare di Paolo IV e suasore a mover l'armi contro il regno di Napoli, non restassero ancora in Sua Santità impressi simili concetti. Tuttavia il favore che, essendo legato in Polonia, avea prestato all'arciduca Massimiliano (1), faceva loro sperare di poterlo aver favorevole ai loro pensieri, quando vi si aggiunse anco una graziosissima lettera piena di officio scritta di mano di Sua Santità al re Cattolico; in modo che le cose si sono andate accomodando, e tanto maggiormente quanto comuni erano gl'interessi delle cose di Francia, e perchè ogni pontefice sarà sempre astretto, durante le cose presenti, di appoggiarsi alla corona di Spagna, poichè da lei scostandosi non potrebbe unirsi con altri principi grandi che fossero atti e potenti e mantener la sua dignità; oltre che la vicinità del regno di Napoli, i tanti stati e forze del re in Italia, la non sicura intelligenza con gli altri principi procurata dagli spagnuoli, la declinazione della Francia, i molti cardinali dipendenti dal re come stipendiarj e pensionarj suoi, la insuperabil potenza dell'oro di Spagna, astringono l'unione di tutti i pontefici con Sua Maestà (2).

(1) Veggasi la citazione fatta a pag. 429 nota 2.

(2) Quando però, dopo l'abjura fatta da Enrico IV in questo stesso anno 1593, Clemente VIII vide i popoli di Francia via via a lui sottomettersi, e si fu ben persuaso che gl'interessi della religione non potevano che scapitare nell'osteggiarlo, e come in quel re fosse unicamente riposta la speranza di vedere la Francia restituita in pace ed in grado di contrappesare la preponderanza spagnuola, di cui il papa e l'Italia avevan troppa ragione di sospettare, non esitò ulteriormente a riconciliarsi con lui e ad assolverlo solennemente il 17 settembre del 1595. Questo grand'atto ruppe per sempre ogni concetto di universale supremazia fino allora vagheggiato dalla Spagna, e va annoverato fra i più benefici di cui l'Italia, anzi l'Europa sia debitrice al papato. E giustizia vuole che si ricordi come fra i più instanti patrocinatori di quella causa fossero San Filippo Neri, il Baronio, e il cardinal Fran-

Finalmente rimane da considerarsi l'amicizia e intelligenza che passa a' tempi presenti tra la maestà del re Cattolico e questa serenissima Repubblica. È stimata la signoria di Venezia alla corte di Spagna come principe indipendente da altri, di considerabili forze, e come quello senza del quale finalmente ogni unione contra S. M. in Italia riusciria debole e di poca stima. E sebbene, per i rispetti attinenti alle cose del regno di Francia e a quelle disseminazioni che si erano fatte, era la S. V. caduta in qualche sospetto de' spagnuoli, i prudentissimi e efficacissimi officj in diverse occasioni rappresentanti a S. M., di ordine dell'eccellentissimo Senato, hanno interamente sincerato l'animo di lei, rimovendo le poco fondate suspicioni. E quantunque la casa d'Austria sopra lo stato terrestre di questa Repubblica potesse suscitar alcuna morta pretensione, perchè parte di quello sia stata altre volte soggetta al ducato di Milano, parte possa appartenere all'imperio, parte si dica esser proprio suo patrimonio, però non si deve credere che S. M. debba dichiararsi nemica della Repubblica, per la riputazione delle forze sue marittime e terrestri, per la molta quantità di danaro che è fama che lei possieda, per l'ottima fortificazione delle sue città, per la diversione che potria fare dalla parte di mare e di terra, e per la sicurtà che tengono gli spagnuoli che da questa Repubblica non saranno in alcun tempo molestati, essendo inclinata, per la maniera del governo, per i commerci, per gli stati che possiede, alla pace, e finalmente perchè evidentemente conoscono le forze loro marittime non esser per sè bastanti a resistere all'impeto e alla potenza turchesca, mentre si movesse contra i loro stati, se non fossero aiutate da quelle della Repubblica.

Dall'altro canto, benchè, per gl'interessi comuni, quando

cesco Toledo « personaggio (dice il Muratori) dottissimo della compagnia di Gesù, « il quale, quantunque spagnuolo di nascita, tenendo davanti agli occhi la sola « gloria di Dio e il bene della Chiesa, mirabilmente si adoperò per condurre a fine « quell'impresa di tanto rilievo. » Agli ufficj dei tre sunnominati si aggiunsero eziandio, non senza grande efficacia, quelli della Repubblica di Venezia, non meno sollecita, per i suoi proprj e per gli universali interessi, a mantener la bilancia tra Francia e Spagna, come ne aveva dato testimonianza nel riconoscere prima di tutti i diritti di Enrico IV, malgrado le minacce della Spagna e le rimostranze dello stesso Pontefice non ancora determinato al grand'atto.

fosse lo stato della Signoria invaso da' turchi, si potesse sperar di concludere una lega, la fama delle forze spagnuole, e il giovamento che da quelle si potesse ricevere, sarebbe contrappesato dal danno imminente per la tardità della congiunzione delle armate, come s'è veduto altre volte, e per la diversità dei fini e disegni dell'una parte e dell'altra. Vorrebbono gli spagnuoli mandare o tutta o parte dell'armata in Africa per espugnar quelle piazze, che con continui travagli e gravi danni perturbano e affliggono la Spagna; vorrebbe la Repubblica volger tutte le forze verso il levante. Saria utile a' spagnuoli far solamente una lega difensiva; mentre saria servizio della Repubblica concluderla offensiva. Procureriano spagnuoli, stando su la difesa, portar il tempo innanzi; procureria la Repubblica, per non consumar sè stessa, venir a quei termini che potessero in breve tempo terminar la guerra. Dalla tardità e lunghezza acquisteriano spagnuoli il fine loro, che sarebbe di molestar l'inimico e ridurre ad un tempo la Repubblica in stato debole; ma colla lunghezza del tempo perderia la Signoria i traffichi del levante, consumeria il pubblico e snerveria il privato nelle spese di grossissimi presidj nelle fortezze, di genti e di munizioni nell'armata, onde saria astretta o procurar la pace o terminar la guerra con un fatto d'arme. Si lascieranno sempre gli spagnuoli, per la natural tardità loro, prevenire dal nemico; cercherà sempre la Repubblica ogni occasione di non esser prevenuta, ma o prevenirlo o divertirlo. La commissione de' spagnuoli sarà sempre volta a prolungar la guerra, e per avventura a schivar la giornata; quella della Repubblica, a levar ogni impedimento atto a ritardar l'esito delle imprese. Quelli adopereranno la guerra per instrumento di render deboli gli amici, e protraer il tempo con i nemici; la Repubblica si servirà della guerra per acquistar una sicura e onesta pace. In tanta varietà di fini, in tanta discrepanza di pensieri, in tanta contrarietà di disegni, qual beneficio certo si possa aspettare dall'unione di queste potenze non è difficile l'indovinarlo, se però o dagli accidenti o dalla necessità non fossero astretti gli spagnuoli ad accomodarsi in altra maniera, che la natura loro e i casi

presupposti ricercheriano. Può nondimeno, con tutte queste opposizioni, la congiunzione di questo Stato con la corona di Spagna apportar sicurezza e riputazione all'una e all'altra potenza, precipuamente avendo considerazione alle cose de'turchi, che per gli avvenimenti passati della gloriosissima vittoria navale temono grandemente la unione de' principi cristiani. La quale unione si manterrà con beneficio di questa Repubblica quando siano molto ben esaminate quelle offerte che, sotto specie di grandi utili e di importanti emolumenti, le venissero poste innanzi; le quali se saranno, come si deve, fuggite ed abborrite dalla prudenza e maturità di questo governo, insieme con questa antichissima libertà, si conserverà la sicurezza e la riputazione della Repubblica.

Qui termina il codice autografo del quale ci siamo valsi. Ma la copia, o diremo meglio l'estratto di questa relazione, contenuto nel codice Magliabechiano n.° 46 della classe XXIV, aggiunge la seguente avvertenza:

« Seguitò poi a contare le lodi del suo secretario e del sig. Pier « Paolo Battaglia che l'accompagnarono di Spagna, e le sue molte spe« se e gl'infiniti travagli, per i quali ricercava che gli fosse concessa « la catena di mille scudi donatagli da quella corona; la quale gli fu « liberamente lasciata con tutti voti, eccettuato un solo che fu non « sincero. »

RELAZIONE

DI

FRANCESCO VENDRAMINO

1595.

(Dal Codice Magliabechiano, Classe XXIV, n. 46.)

AVVERTIMENTO

Successore a Tommaso Contarini nell' ordinaria legazione di Spagna fu eletto, il 4 aprile 1592, Francesco Vendramino, il quale si condusse assai tardi a quella corte, e la cui relazione cade fra il settembre e il decembre del 1595, avvegnacchè sia posteriore alla riconciliazione di Clemente VIII con Enrico IV solennemente proclamata in Roma il 17 settembre, ed anteriore all' arrivo nelle Fiandre dell' arciduca Alberto d' Austria, nominato da Filippo II a quel governo il 2 agosto, e incamminatosi a quella volta sulla fine dell' anno. E forse la vera data è quella del 14 novembre, che si trova in un codice Foscarini, nella biblioteca imperiale di Vienna, citato nell' *Archivio Storico Italiano*, t. V, p. 365.

La presente relazione è l' ultima di quelle analizzate dal signor Gachard nel suo libro da noi più volte citato: *Relations des Ambassadeurs vénitiens sur Charles V et Philippe II*, e dal signor conte Greppi ne' suoi *Extraits* ec. pur da noi ricordati; ma da quest' ultimo, per errore del codice dal quale l' ha tratta, attribuita ad Agostino Nani,

che fu invece il successore del Vendramino, come saremo per vedere a suo luogo.

I principali fatti accaduti nel tempo di questa legazione furono i seguenti:

Il conte di Mansfelt è nominato da Filippo II successore ad Alessandro Farnese nei Paesi Bassi (6 gennajo 1593). Come il suo predecessore, cerca ad un tempo di aiutare la Lega in Francia, e di tener testa a Maurizio d'Oranges, il quale si viene sempre più avvantaggiando;

Solenne abjura di Enrico IV a Saint-Denis (25 luglio 1593);

L'arciduca Ernesto, fratello dell'imperatore Rodolfo, è chiamato da Filippo II al governo dei Paesi-Bassi (gennajo 1594);

Enrico IV è consacrato re di Francia a Chartres (27 febbrajo 94). Entra in Parigi il 22 marzo;

Maurizio d'Oranges, dopo tre mesi d'assedio, entra vittorioso in Groninga (22 luglio 94), e completa con tal conquista il territorio delle sette Provincie-Unite;

Attentato di Giovanni Chatel contro la vita di Enrico IV (27 decembre 94);

Enrico IV dichiara formalmente la guerra a Filippo II (17 gennajo 1595);

L'arciduca Ernesto, compito appena un anno del suo governo, se ne muore (aprile 95), dichiarando il conte di Fuentes suo successore sino ad altra risoluzione del re;

L'arciduca Alberto d'Austria, cardinale arcivescovo di Toledo, fratello del defunto arciduca Ernesto, è nominato governatore dei Paesi-Bassi (2 agosto 95), dove si reca in principio del nuovo anno;

Clemente VIII pronuncia solennemente dal Vaticano l'assoluzione di Enrico IV (17 settembre 1595).

Dovendosi ora da me rappresentare alla Serenità Vostra la qualità e lo stato del maggior principe del mondo, essendo questa materia altrettanto difficile quanto copiosa in sè stessa, per non attediarla con lungo discorso, mi ristringerò alle cose più importanti con ogni possibil brevità.

È S. M. Cattolica al presente in età d'anni 69 (1), avendo sino ad ora superato quella di tutti i suoi passati, rendendo in tal modo vani e mendaci i giudizj più volte fatti da' medici ed astrologi della sua persona. Patisce assai della gotta; è di delicata complessione, e vive perciò modestamente, mangiando carne tutti i giorni dell'anno, e dormendo quanto gli basta; ma con tutta la regola che tiene nel vivere, va ogni giorno perdendo più della vita e della speranza di salute. Non si diletta d'alcuna sorte di trattenimento o piacere, ma è lontano da ogni passatempo. Vive con l'animo così giusto e costante, e così ben composto, che non mostra mai alterazione alcuna per disgrazia o avversità che in alcun tempo gli sopravvenga. Tiene molta gravità, ma però ascolta tutti con gran pazienza, anco quei che gli parlano di cose piccole e quasi di niuna considerazione. Fa professione di gran memoria, e di conoscere ognuno che gli abbia parlato anco una sola volta in dieci anni. Principe di parola e di verità, odia grandemente gli adulatori e buffoni, sebbene ne trattiene alcuni che gli servono per spie più che per altro, e col mezzo

(1) Cioè nell'anno sessantanovesimo, essendo nato, come più volte abbiam detto, il 21 maggio del 1527.

de' quali intende il più delle volte i segreti delle cose. Possiede e intende felicissimamente le materie di stato. Delle due virtù principali che devono i principi avere, la giustizia e la liberalità, l'una è sua propria e peculiare; ma dall'altra molto è lontano, perchè vive con poca spesa, non tiene più nella famiglia sua quei carichi che vi solevano essere, e che solevano tenere i suoi antepassati, forse per non aggrandire di soverchio alcuno, o pure per avanzar la spesa di quel denaro, essendo di maniera parco e ristretto nelle sue spese, che, dalla sua parsimonia nello spendere, si dice che per cento scudi non vi è in Spagna chi li spenda meglio del re. Dona poco e fa poche grazie, usando dire che i suoi ministri si fanno le grazie da sè stessi, poichè ognuno si arricchisce che abbia qualche maneggio di denaro, per l'amministrazione del quale non ritrova di chi fidarsi. È di natura inclinato alla pace, e però molte volte procura d'ottenere quello che vuole più con l'autorità che con la forza. Sopporta, ma è fama che non scordi mai le ingiurie che gli vengon fatte. Scrive indefessamente giorno e notte, e si dice che quello che acquistò il padre con la spada, egli l'ha conservato con la penna.

Di quattro mogli ha avuto quattro figliuoli, ma al presente non gli resta altro che il principe, che ha l'istesso nome di Filippo, e si trova in età d'anni diciotto, sendo nato ai 13 d'aprile del 1578 (1). È S. A. di natura quieta, ma però vive con spiriti generosi e conformi a quelli del padre, il quale cerca d'imitare non solo nell'opere ma anco nelle parole. Si diletta assai dell'esercizio della caccia, e vive con gran soggezione ed obbedienza verso il padre; il che nasce in lui, o dalla sua natural bontà, o dall'educazione, o pur dall'avvertimento datogli da alcuni di ricordarsi di quello che successe al fratello Carlo. Entra nel consiglio di stato ogni giorno, e vi sta per spazio d'un'ora, nè mostra però molta intelligenza delle materie, e ben pare che le nature de' principi operino con gli anni e con l'esperienza. Gli è proibito dal padre l'entrata nelle stanze della principessa sua sorella per rispetto delle dame. Si diletta degli studi delle matemati-

(1) Anzi il 14, come abbiamo ripetutamente avvertito.

che; parla felicemente diverse lingue, e giuoca assai bene di spada. Non ha sinora assegnamento alcuno per le spese che si fanno per la sua persona, e nè meno corte separata. Trattandosi di maritarlo, si crede che sarà nella sorella della regina di Polonia, di casa d'Austria (1), se bene il re mostra poco pensiero di questo, conforme alla tardanza spagnuola.

La principessa sua sorella, siccome è di rara e suprema bellezza, così è ormai avanti negli anni, perdendo in tal modo il più bel tempo dell'età sua; e però quando ogni anno si celebra il suo natalizio, suol dire motteggiando che oramai gli anni suoi sono a tal numero cresciuti, che meglio assai sarebbe il nasconderli che il celebrarli. È virtuosissima signora, e vive perciò vita ritirata come se fosse una monaca. È amata assai dal padre, il quale bene spesso le communica i più importanti negozj di stato. Si è trattato molte volte di maritarla all'imperatore, ma tutta la difficoltà è stata della dote, non volendo il re smembrare alcuno stato della corona per darglielo; tuttavia, durando questa guerra con il turco, potrebbe essere che S. M. Cesarea l'accettasse con qualche promessa di aiuti e contribuzioni per quella spesa. S'è ragionato anco assai di darla al cardinale arciduca, il che succederà facilmente ogni volta che la elezione del re de' romani, come si crede, caschi sopra la sua persona; tuttavia si faranno prima le nozze del principe che di essa, sebbene le une e le altre anderanno tardi, conforme all'usanza spagnuola (2). Già fa un anno, ritrovandosi S. M. in pericolo della vita, fece il suo testamento con sette testimoni; nè si è però mai potuto penetrare particolare alcuno in esso contenuto (3).

Questo così gran principe, ridotto a tanta età, si può chiamare veramente fortunato per la successione di tanti regni e stati pervenuti nella sua persona, per gli acquisti de' suoi antepassati, più con la pace che con la guerra, per aver in-

(1) E così fu, giacchè, il 18 aprile 1599, sposò Margherita d'Austria figlia dell'arciduca Carlo.

(2) Si fecero invece contemporaneamente le nozze del principe con Margherita d'Austria, e d'Isabella coll'arciduca Alberto.

(3) Un sunto di questo testamento si ha nella relazione di Francesco Soranzo del 1602, che è la prima di quelle del secolo XVII pubblicate in Venezia dai chiarissimi sig. Barozzi e Berchet: *Relazioni di Spagna*, T. 1, p. 151-52.

trodotto in Spagna gran giustizia, religione ed obbedienza, per l'oro che dalle Indie cola nelle sue mani, e per la gran circonferenza dello stato suo, che tutto insieme è di maggior grandezza che non è l'Europa; e se i suoi regni fossero così vicini l'uno all'altro e insieme uniti, come sono lontani e divisi, si potria senz'altro con il dominio di essi promettersi la monarchia del mondo.

Si divide questo suo imperio in quattro parti, che sono: i regni di Spagna, gli stati d'Italia, il dominio dell'Indie, ed i paesi della Fiandra. La Spagna viene dagli spagnuoli distinta in dieci regni per maggior grandezza, se ben realmente poi si riducono a tre soli: Castiglia, Aragona, e Portogallo, con le isole dell'Oceano e la Navarra. Gli stati d'Italia, che sono il latte e nutrimento della guerra, si riducono nel regno di Napoli, ducato di Milano, e quelle tre fortezze che ha sopra il mare di Toscana, che sono Orbetello, Port'Ercole, e Talamone. Il dominio dell'Indie è diviso nelle orientali e nelle occidentali. Nelle occidentali possiede anche alcune isole che sono molto lontane da terraferma, ma nelle orientali domina alcune parti alla marina, e non penetra molto fra terra; e se bene continuano tuttavia gli acquisti in quei contorni, pare che non sieno di molta rilevanza. Dei Paesi Bassi ha poca utilità, perchè oltre che non ne ha più le entrate che vi aveva, che erano grossissime, sonsi accresciute le spese per occasione della guerra.

E trattando prima della Spagna, per essere il centro della gran macchina di questo imperio, dico ch'ella è stata conservata da S. M. con due mezzi, la giustizia e la religione, domando quella gente più con la severità e il gastigo che con la clemenza o il perdono. Questa provincia è sterile in sè medesima, considerando da sè sola ogni sua parte, ma poi tutta insieme è abbondante d'ogni cosa necessaria all'uso umano, così per quello che una provincia fornisce all'altra, come per quello che si conduce di fuori. È ben vero che non è molto popolata, partendosene ordinariamente gran quantità di gente, così per i molti soldati che si mandano fuori, come per quelli che vanno esercitando la navigazione e la mer-

canzia; il che, se bene fa uscire molta gente dal paese, riesce però in benifizio, ritornandosene poi alle proprie case arricchita, e nettandosi in tal modo il paese dalla gente oziosa.

Fra tutti i potentati che la possono offendere, il regno d'Inghilterra è quello che ora più d'ogn'altro la infesta, poichè oltre modo travaglia il regno di Portogallo per le pretensioni di don Antonio favorito da quella corona; di maniera che la città di Lisbona, già famosa ed abitatissima, è fatta povera e poco meno che disabitata; che dove prima si solevano numerare bene spesso settecento vascelli nei suoi porti, sendone da' nemici stati levati più di cinquecento, ne sono restati appena dugento; il che non ha in tutto dispiaciuto a S. M. perchè ha caro che restino in tal modo i portoghesi abbassati, poichè vivono mal volentieri sotto la sua obbedienza e governo. Tuttavia per conservare la navigazione dell'Indie, e per sicurtà delle mercanzie che di là ne vengono, o che vanno in quei paesi, vi tiene S. M. una grossa armata, oltre alle 24 galee della guardia di Spagna, che non stanno però sempre fuori tutte, e servono per la difesa dalle armate turchesche e dalle incursioni de' corsari; importando tutta la spesa de' presidj della Spagna mezzo milione d'oro l'anno. E quanto all'armata inglese, ha S. M. molte navi che le servono per quel bisogno, e a tal'effetto ha ultimamente assoldato alcuni galeoni di ragusei in tutti i presidj della Spagna.

L'entrate che cava S. M. da' suoi stati si fondano principalmente sopra i beni ecclesiastici, cavando dalle decime di chiesa e dalla crociata due milioni l'anno, che si possono mettere al sicuro fra l'entrate ordinarie, perchè ogni anno si riscuotono, e sono le più sicure che abbia quella corona. Le entrate delle commende vacanti, alle quali per qualche tempo non si provvede, e la nomina de' benefizj rendon anco a S. M. gran quantità di denaro. L'entrate tutte del clero di Spagna ascendono a sei milioni d'oro l'anno, sendo in essa trentaquattro chiese principali ricchissime, delle quali ne'sono alcune che hanno chi 50, chi 100 e chi 200 mila scudi d'entrata l'anno, e in particolare l'arcivescovado di Toledo ne ha più di 300,000. Nè si cura S. M. di ridur queste chiese

a maggior numero ed in più teste, perciocchè potria poi con maggior difficoltà prevalersi di queste entrate e ricchezze di chiesa nelle ocasioni; e si dice ch' il cardinal Quiroga diede in più volte a S. M. Cattolica di tal ragione più d' un milione d' oro e mezzo.

Arrivano l' entrate ordinarie della Spagna a sei milioni d' oro, dei quali molta parte è impegnata, e il resto si spende negli stipendi della milizia, nel governo della casa regale, e nelle galere che si tengono per guardia della costa del regno. D' estraordinario poi cava molto più, poichè dal regno di Castiglia solamente ebbe S. M. in un anno sino a otto milioni d' oro; e mentre fui a quella corte, mandò S. M. per tutta la Spagna un gesuita, che andò di casa in casa chiedendo e ricercando aiuto come per elemosina per le spese della guerra che fa S. M., della qual ragione trasse un milione e mezzo d' oro, ma con molta indegnità. E sebbene fu detto che meglio fosse dimandar questo denaro per amor d' Iddio che esigerlo per forza, tuttavia non era il prego tale che non avesse in sè forza di comandamento, escusandosi S. M. che anco l' imperator suo padre, ne' suoi maggiori e più urgenti bisogni, avesse fatto il medesimo.

Non mancano al re altri modi di trar danari, come saria l' imposizione della macina, che, per quanto si crede, arriverebbe a gran giunta a due milioni d' oro l' anno, la quale è stata nel consiglio di Spagna alcuna volta proposta, ma non per anco risoluta, dubitandosi che non fosse approvata dall' universale. Vi son poi le vendite degli uffizj, le pene fiscali ed altri mezzi; di modo che si può dire che mai abbiano a mancare a quella corona modi facilissimi di trovar danari.

Ha S. M. cinque abiti d' ordini, di S. Giacomo, Alcantara, Calatrava, Montesa e Cristo, l' ultimo dei quali è di Portogallo, e tutti insieme gli rendono 275,000 scudi l' anno, che gli vengono pagati dai Fuccari, ai quali ha affittato questa entrata (1). Le croci di questi ordini sono molto procurate, e con grand' istanza ricercate da ognuno, e particolar-

1) I Fuggers o Fouckers erano ricchissimi negozianti di Augusta, dei quali è discorso nel Tomo I di questa Serie a p. 386 e altrove.

mente dai grandi di Spagna, perchè rendono onore ed utilità, e sono al numero di 250, che tutt' insieme hanno di rendita 1,500,000 scudi d'oro; se ben anco alle volte S. M. concede la croce ad alcuno senza entrata in ricompensa della servitù da lui ricevuta, che è pur stimato assai onore da chi la riceve.

Vi è poi l'ordine del Tosone, del quale S. M. è capo, che è onoratissimo e ricercatissimo da' principi, sebbene non rende utilità alcuna; e di questo se ne fa gran conto, e non si onorano di esso se non principi e personaggi di qualità (1).

Fra tutti questi regni della Spagna si ritrovano diverse sorti di persone che sono mal contente e poco satisfatte di quel governo, perchè tutti quei mori che in essi abitano, sendo ridotti dalla forza a farsi cristiani, e dall' istessa astretti a vivere in questa religione, sentono dispiacere incredibile; e questi tali, che *marrani* si chiamano, vanno ordinariamente crescendo in numero e moltiplicando in ricchezze, poichè tutti si maritano, nè vanno giammai alla guerra, ma attendono continuamente ai traffichi e guadagni.

Oltre a questi vi sono tutti i discendenti di coloro che in alcun tempo sono stati condannati dall' inquisizione, che vivono nella Spagna disperatissimi per esser per ciò tenuti infami fino alla terza e quarta generazione, e inabili a ricevere qualunque dignità, grado o benefizio.

Appresso, tutto il regno di Portogallo va compreso in questo numero per la particolare inimicizia che ha sempre avuto co' castigliani, e per i mali trattamenti che gli vengon fatti da' spagnuoli, standosene però con malissimo animo sotto questo lor comando ed imperio.

I regni d'Aragona poi, per essere stati rotti ed annullati i privilegi che aveano quando si sollevarono contro la corona per opera di don Antonio Perez segretario di S. M.,

(1) L'ordine del Toson d'oro fu istituito nel 1429 dal duca di Borgogna Filippo il buono, e portato in Spagna da Carlo V come erede di quella corona. I cavalieri furono da prima ventiquattro, ma Filippo II ottenne da Gregorio XIII di poterne accrescere il numero a suo beneplacito. I precedenti ambasciatori non menzionano quest' ordine insieme cogli altri, perchè considerandoli in rispetto alla utilità pecuniaria che rendevano al re, il Tosone, come qui è detto, non ne rendeva veruna.

che se ne vive dimesso e privato nella corte di Francia, avendo pagato la pena della sua temerità (1), sono mal soddisfatti di questo governo, standosene tuttavia con gran soggezione, poichè i lor primi cittadini avendo con la vita pagato il debito della pena dovuta, hanno lasciato memoria agli altri di quel fatto, restando in essi aperta quella piaga, che ancora per lungo tempo è per gettar fuori il vivo sangue.

Per ultimo i grandi di Spagna, che altre volte erano in gran numero e in gran stima appresso il re, ora molto abbassati e ridotti al numero di soli 36, sono da S. M. poco adoperati, e da essa ricevono pochi carichi, e quelli in luoghi lontani e di poca considerazione, conferendo i maggiori in persone comuni e di non molta stima, per due rispetti: l'uno, perchè in tal modo è meglio servita; l'altro, perchè non innalza alcuno di soverchio.

È la nazione spagnuola di natura altiera e superba, ma vile e che non si cura di essere odiata purchè sia temuta, usando un certo decoro che chiamano sussiego e compostura, sendo ripiena di grande simulazione, e dimostrandosi nei carichi che esercita più severa sopra i suoi proprj che sopra gli altri. È lo spagnuolo ordinariamente buon soldato a piedi, obbediente a chi lo comanda, paziente nei disagi e nelle fatiche, ma di notte non riesce in alcuna fazione, e oltre di ciò questa nazione da sè sola non è mai riuscita, sebbene poi accompagnata ha dato buon saggio di sè medesima, come tuttavia se ne vanta, allegando la presa del re Francesco, la vittoria d'Alemagna, l'impresa delle Terzere, e la felicissima pugna delle Curzolari, senza però ricordarsi punto dei successi contrarj, come della Goletta, Algeri ed Inghilterra.

L'entrate ordinarie d'Italia arrivano a quattro milioni d'oro, sendovene molte di quelle di Napoli impegnate, al che ogn'anno si supplisce dal regno di Sicilia, che vi manda ordinariamente 400,000 scudi, provvedendo al resto il consiglio di Spagna.

Tiene ordinariamente S. M. nei presidj d'Italia 10,000 fanti spagnuoli, 1,200 uomini d'arme, 300 cavalli leggieri,

(1) Veggasi addietro a pag. 327 e 401.

e 36 galere per guardia delle marine, le quali non restano però affatto sicure, sendosene veduto l'esempio l'anno passato nei danni fatti dall'armata turchesca nella Puglia e nella Calabria, che si dice aver passato la somma d'un milione d'oro e mezzo. Si serve anco nei suoi bisogni delle galere di Malta, di quelle del sommo pontefice, le quali sono otto, ed anco talora di quelle del granduca di Toscana.

Gli animi di questi sudditi Italiani sono oltre modo esacerbati per l'insolenze del governo, e per l'eccessivo e intollerabil peso delle gravezze infinite che del continuo vengono loro imposte, ritrovandosene ogni giorno qualcheduna di nuovo per cavar danari; e si dubita particolarmente di Napoli per l'instabilità di que' popoli sempre desiderosi di cose nuove, e non in altro stabili che nell'instabilità stessa; e di Milano per l'estremo danno che provano nell'alloggiare i soldati a discrezione, essendosi di già posta in uso questa maniera con total desolazione delle famiglie.

L'Indie poi si dividono in orientali ed occidentali, essendo dell'une e delle altre il re solo padrone.

Le orientali non solo sono sottopose alle armate inglesi che di continuo le travagliano, ma portano anco pericolo di perdersi e un giorno levarsi affatto dall'obbedienza di questa corona, quando gli spagnuoli che sono nei presidj di quelle fortezze e nei governi di quelle parti, ristretti insieme, si risolvano di non voler accettare l'armata regia nei porti di quei mari; la quale non avendo dove ricoverarsi, andrebbe in breve in perdizione insieme con la speranza di recuperare il perduto in alcun tempo. Tiene però S. M. per guardia di quei paesi molti vascelli armati, avendo anco distribuito ottomila fanti negli ordinarj presidj di quelle fortezze.

Le occidentali, copiose e ricche di molto oro e argento, si dividono in due parti, Perù e Nuova Spagna. Questi paesi son copiosi di miniere, dalle quali si cava gran quantità d'oro, lavorando in esse di continuo gl'Indiani, i quali, vivendo in tal modo strettissimamente, pagano la pena della loro ignoranza e pusillanimità nell'essersi lasciati così facilmente superare e così vilmente domare.

Il quinto di tutto quello che da esse si cava è del re. Rendevano queste Indie al tempo di Carlo V non più di 500,000 scudi d'entrata, ma in questi tempi rendono grossissima utilità al re, il quale in questi ultimi tre anni, compresavi l'utilità delle bolle della Crociata, e altre pubblicate in quelle parti, ne ha cavato dieci milioni d'oro, facendosi anco del continuo dai ministri regj qualche nuovo acquisto in quelle parti. Quest'anno le flotte venute di là in Spagna hanno portato trenta milioni d'oro, continuando la gente quella navigazione con guadagno maggiore di cento per cento, portando i mercanti in quelle parti vini, lavori di lana ed altre merci, e riportandone all'incontro, oltra le diverse ed altre cose, grandissima quantità d'oro. Per l'estrazione del quale non si sminuisce punto la fertilità di quelle miniere, anzi pare che del continuo si vada più che mai moltiplicando; in modo che nel lavorar la terra i contadini per entro ve ne trovano in grandissima copia, e al mio tempo s'è scoperta una miniera d'argento vivo che renderà grandissimo ed incredibil guadagno.

È ben vero che tutti questi utili hanno d'interesse venti per cento delle spese che si fanno per la scorta de' vascelli, e per la sicurtà delle flotte, tenendosi tuttavia grossi presidj nell'isola dell'Avana, atta per il sito nel quale si ritrova a concedere l'imperio di tutte quelle parti a chi d'essa fosse padrone.

I soldati che vengono mandati in quelle parti sono pagati a ragione di dodici scudi il mese; di modo che tra la milizia da terra, i presidj delle fortezze, e le galere che si tengono fuori per questo effetto, la spesa che ha Sua Maestà Cattolica nelle suddette Indie oltrepassa un milione e mezzo d'oro all'anno.

Non posso qui tacere di non dire una cosa degna di gran considerazione, ed è che, per la gran quantità d'oro e dell'altre ricchezze che si cavan dall'Indie, il re Cattolico dovria esser il più ricco di tutti i principi, e lo stato suo più divizioso ed abbondante di quello degli altri; e tuttavia si vede che il Gran Turco, senza aver miniere d'oro nel suo

stato, è molto più ricco, e così la Francia, tuttochè manchi di questa comodità, è nondimeno in sè stessa più ricca e più potente della Spagna.

Per una nota distintissima, tenuta di tempo in tempo nella città di Siviglia, apparisce che in 64 anni sieno giunti in Spagna 260 milioni d'oro, cosa che pare incredibile a pensarvi, non che a dirla, e pure è vera. Di tutta questa somma si trovano al presente in Spagna, tra danari, oro, e argenterie, del che si diletta molto quella nazione, intorno a 56 milioni; 25 ne ha avuto la nazione genovese con il mezzo degl'interessi corsi sopra il denaro imprestato al re Cattolico;..... ne sono stati spesi fra questa guerra di Francia, e quella che si fece nell'acquisto del regno di Portogallo;..... ne furono impiegati nella superba fabbrica del famosissimo Escuriale (1), e il resto, che sono più di 100 milioni, si sono spesi tutti nella guerra di Fiandra. Di maniera che si può dire che tutte le imprese che ha fatto S. M. Cattolica le abbia fatte con l'oro delle Indie, affermandosi per cosa certa, che non patisce alcuna contraddizione, che questo solo re, dopo che regna, abbia speso più lui solo di quello che non hanno fatto tutti insieme i re passati suoi predecessori, che hanno regnato dacchè questi regni si sottrassero all'obbedienza de' Romani; poichè ha speso più di 600 milioni d'oro. Con tutto questo che si è detto, la Spagna è assai povera, perchè sebbene si è introdotta la navigazione delle Indie, sono all'incontro cessati i commercj della Fiandra e i traffichi che aveva in quelle parti, che le apportavano grossi e sicurissimi guadagni; onde pare che non senza ragione gli spagnuoli dicano in proposito di quest'oro che dall'Indie se ne viene in Spagna, che faccia sopra di loro quell'effetto appunto che fa la pioggia sopra i tetti delle case, la quale se ben vi cade sopra, discende poi tutta al basso senza che quelli che primi la ricevono ne abbiano benifizio alcuno.

Avendo parlato degli altri stati del re Cattolico, ci resta per ultimo a dire della Fiandra, la quale è appunto il

(1) Dice Fr. Soranzo nella sua relazione del 1602 sopracitata, che l'Escuriale era costato 10 milioni d'oro e 35 anni di lavori.

correlativo dell' Indie, poichè tutto l' oro che si cava da quelle si spende nelle guerre che si fanno in Fiandra; la quale perciò rende pochissimo utile al suo principe, sebbene altre volte diede grossissime entrate e rendite a chi ne ebbe il dominio, poichè Carlo V ne cavò, per gravezze straordinarie imposte con occasione delle guerre che fece in diversi tempi, oltre a 24 milioni d' oro (1).

Questo paese, come per natura è sterile ed infecondo, così con il mezzo dell' arte riesce agli abitanti utile e giovevole, esercitando essi con ogni industria la mercanzia; per la quale rese già infinite ricchezze a' suoi principi, che sempre l' hanno tenuto caro, e procurato di conservarsi nel possesso di quello, come al presente s' affatica di conservarsi nel possesso di quello che tiene, ed introdursi nel dominio di quello che non tiene, il re Cattolico, sebbene con minore speranza di quello che ha avuto per l' addietro, per l' ultima perdita seguita della città di Groninga nella Frisia (2), con la quale non solo s' è perduta la speranza della istessa Frisia, ma anco del rimanente; poichè gli stati di quella, insieme con gli altri stati di Olanda e Zelanda, ristretti fra di loro ed aiutati dalle forze e dai denari della regina d' Inghilterra, si conservano liberi da quella obbedienza, ed augumenteranno ogni giorno la lor potenza avendo per loro generale il conte Maurizio di Nassau, soggetto di molto valore e ardire, il quale, per quello che si va congetturando, disegna d' impadronirsi un giorno d' ogni cosa con qualche occasione.

Nello spazio di tanti anni che dura questa guerra, si è procurato bene spesso di venire a qualche composizione, ritrovandosi non meno le genti oppresse dalle continue calamità della guerra, che il re stanco sotto il continuo peso dell' armi. Ma non volendo i fiamminghi esser nè governati nè comandati dalla nazione spagnuola, nè tampoco sottomettersi, com'essi dicono, ad altri nella libertà della coscienza loro, per questi rispetti così importanti, e sopra de' quali nè l' una nè l' altra parte ha mai voluto rimettere un minimo del suo

(1) Il codice Greppi dice 14.
(2) Il 22 luglio 1594.

proponimento, sonosi disciolte tutte le pratiche e tutti gli accordi, e si è atteso più che mai alla guerra. Per fine della quale S. M. promise ultimamente a questi popoli di condiscendere ai loro voleri, concedendo quanto essi desideravano, promettendo loro, quanto al primo capo, di mandare a quel governo uno dei principi del suo sangue, che saria o uno degli arciduchi d'Austria, ovvero il duca di Savoja. E quanto al secondo capo, della religione, avendo fatto convocare i suoi teologi, e proposto loro in quale stato si ritrovava dopo aver sostenuto per tanti anni la guerra con fine di mantenere la religione cattolica in quelle parti, e come l'impresa ogni giorno più con la via delle armi si rendeva difficile, perdendosi anzichè facendosi acquisto per questa strada, ricercò da essi se gli era lecito accordarsi con rimetterli nella libertà delle coscienze loro. I quali teologi conclusero che S. M. lo poteva fare con buona ragione, essendo non solo manifesto a Dio il suo pensiero, ma conosciute anche dagli uomini le sue operazioni tendenti a questo fine; onde maggiormente si doveva sperare con le lusinghe e con l'amore ottener quello che non era venuto fatto di conseguire con le minacce e con la forza. Dopo la qual risoluzione essendosi proposto, a nome di S. M., a quei popoli di rilasciarli nella libertà della coscienza tanto da essi aspettata e desiderata (1), pare nondimeno che essi non vi abbiano più dato orecchio, forse risoluti, poichè stanno con l'arme in mano, di non si ridurre mai più all'obbedienza della corona di Spagna, nè a servire in alcun tempo, com'essi dicono, alla nazione spagnuola. Nella quale loro deliberazione si confermano conoscendo di non sentire alcuno incomodo straordinario per questa guerra; perchè sebbene pare che siano cessati i soliti negozj e gli usati traffichi e commercj che erano fra spagnuoli e fiamminghi, pur tuttavia, poichè quella parte de' popoli che obbedisce al re di Spagna partecipa di questa commodità, ne viene anco la non suddita a partecipare, col

(1) Nota in questo luogo il sig. Gachard, a pag. 240: « L'ambasciatore era « mal informato in questo particolare: giammai Filippo II aveva voluto transigere « in quanto concernesse l'esclusivo mantenimento della religione cattolica. »

mezzo di quella, nell' istessa maniera. E così vive S. M. con gran pensiero di quella guerra, dolendosi oltre modo che quelli di Olanda e Zelanda si sieno anco indotti alla navigazione d' Italia, passando così arditamente lo stretto di Gibilterra, con la quale occasione portano in questa provincia gran quantità di grani, e ne riportano indietro gran somma d' oro. E così avendo quegli stati ritrovata questa comodità di smaltire i loro grani senza distribuirli, come prima facevano, ai sudditi di S. M., meno stimano questa guerra, rimosso un così importante rispetto, ed essa ne sente all' incontro notabilissimo pregiudizio nelle tratte dei grani che concede nei regni di Napoli e di Sicilia. Perciocchè le convien darle con sua minore utilità, e non può, come prima si prometteva, con questa occasione tenere in freno i principi italiani, e farli star seco in offizio per un tal rispetto.

Con la concorrenza di questa guerra tiene S. M. molta gente armata, che si valuta al numero di 40,000 paghe, spendendo in esse, oltre all' entrate che cava da quei paesi, 250,000 ducati il mese, e ultimamente ha fatto un partito di quattro milioni d'oro con i genovesi per le spese di quella guerra. Della quale ora va generale il cardinale arciduca d' Austria; il quale all' entrate dell' arcivescovato di Toledo aggiunto l' utile e le provvisioni di un tal carico, arriva a 400,000 ducati l' anno. Tuttavia è opinione che non sia per aver seco grosso numero di soldati, sebbene riceve da S. M. suprema e straordinaria autorità. Si tiene che forse queste guerre potrebbero terminarsi se S. M. desse per moglie la principessa ad uno di questi arciduchi d'Austria, assegnandole la Fiandra per dote, perchè allora que' popoli si acquieterebbono all'obbedienza di quel principe, restando tuttavia con la libertà delle coscienze loro.

Nei carichi di queste imprese sono riusciti famosi il conte di Fuentes, personaggio di gran valore, e il colonnello Verdugo, assai esperimentato nelle cose della guerra (1); ma nondimeno questa guerra ha fatto pochi buoni soldati, il che è

(1) Il colonnello Francesco Verdugo, dopo aver preso parte con gran valore alle più importanti fazioni di quelle guerre, era morto il 2 settembre 1595 a Lucemburgo.

avvenuto principalmente per le molte fatiche e disagi che si patiscono in essa. Ma con la morte del duca di Parma hanno le cose perduto assai di reputazione, e vanno tuttavia declinando alla giornata; il che anco confessano gli stessi spagnuoli, sebbene sono stati così male affetti verso quel principe.

Di tutte le nazioni che si sono adoperate in questa impresa S. M. se ne serve mal volentieri, perciocchè non ama gli Spagnuoli, de' Fiamminghi non si fida, nè vuol dare alcun carico di portata agli Italiani per non aggrandirli di soverchio, e però tiene tutti bassi, e a pochi concede alcun grado ovvero dignità importante; dal che principalmente nasce che ha pochi uomini di valore e d'esperienza al suo servizio, e va scemando di reputazione nelle cose della guerra.

Arriva il numero delle paghe di questa corona a 200,000 persone, e il numero delle galere tenute al suo servizio a 86, essendo l'entrata ordinaria dieci milioni d'oro con le straordinarie insieme, e d'avvantaggio ancora l'uscita per le infinite spese che si fanno continuamente in queste guerre. Ma se si posassero le armi nei Paesi Bassi, e si venisse a qualche accordo con il re di Francia, S. M. Cattolica avvanzerebbe ogni anno oltre a tre milioni d'oro di quell'entrate. Si ritrova però esso re con assai debiti alle spalle per l'occasione di danari tolti da diversi particolari ad interesse, che ascendono ad una somma importantissima, de' quali non è fatta alcuna assegnazione a' creditori nè per gli utili nè manco per i capitali; ed è comune opinione che ogni volta che succeda la morte del re, il consiglio di Spagna si risolva di non pagare un solo quattrino di tal ragione, seguendo l'esempio di esso re, che non pagò alcuno dei debiti dell'imperatore suo padre, allegando che gli era stato rubato molto più di quello di che andava debitore.

Avendo parlato sinora dell'entrate e degli stati di questo così gran principe, ci resta per ultimo a discorrere sopra la qualità del consiglio, e le condizioni de' suoi consiglieri; materia non meno dell'altre importante e degna dell'intelligenza della S. V., poichè il consiglio è appunto la sedia dell'anima dei governi.

Ha dunque S. M. il consiglio di stato, e da quelli che entrano in esso ella procura d'intendere, secondo l'occasioni de'negozj, il parer loro; e di questo è capo il principe, che entra ogni giorno in esso, sebbene vi si ferma poco. Gli altri poi che vi entrano, sono il cardinale Alberto, il conte di Fuensalida, il marchese di Velada, il duca di Chinchon, don Cristoforo di Mora, e don Giovanni Idiaquez. I primi due si riportano per il più al parere degli altri, ma principali in esso sono il suddetto duca di Chinchon, don Cristoforo di Mora maggior cameriere del principe, e don Giovanni Idiaquez; de' quali come il primo è poco animoso, anzi timido ed irresoluto, così degli altri due l'uno non è atto all'intelligenza delle cose di stato, e l'ultimo, che è don Giovanni, è poco pratico de' maneggi e de' governi; ma con tutto ciò egli è quello che tratta e conclude ogni maggiore e più importante negozio di quella corte, ed è quello che negozia sempre con gli ambasciatori, con il quale hanno anco in particolare a trattare i ministri della S. V., verso la quale si mostra egli assai bene affetto. Questi consiglieri non solo non hanno fra di loro buona intenzione ovvero intelligenza col dimostrarsi uniti tra di loro, ma quello che è peggio, sono affatto contrarj l'uno all'altro, onde ne nascono bene spesso deliberazioni di gran pregiudizio a quel governo, e molta tardanza nelle cose di maggior importanza, e in quelle massimamente che più avrebbero bisogno di presta esecuzione (1). Tutte le materie poi che si trattano in questo consiglio passano con incredibile segretezza, così quelle di poca come quelle di molta considerazione; perchè essendo ferma intenzione di S. M. che tutte le cose passino con silenzio, e quelle principalmente che sono di qualche importanza, dubitando essi di non errare con il palesarne alcuna benchè lieve, tacciono indifferentemente e le grandi e le piccole con grandissima lode di segretezza, che è la vera madre di tutte le materie di stato. È anco di questo consiglio il prin-

(1) Osserva in questo luogo il sig. Gachard, che, per quanto è detto dal Contarini nella precedente relazione, e per quanto risulta da altre assai autorevoli testimonianze, questa accusa di gara e di mala intelligenza non possa veramente applicarsi ai due principali ministri, Mora e Idiaquez.

cipe Doria (1), il quale si ritrova in altrettanto odio presso la nazione spagnuola, quanto egli odia altresì incredibilmente questa Repubblica, con fare anco bene spesso dimostrazione di questa sua così mala volontà. Entravi parimente il duca di Medina Sidonia generale del mare oceano. Nel consiglio poi di guerra entrano e Mora e Idiaquez, don Giovanni di Cardona e don Pietro di Velasco.

Vive questo re con gl' istessi fini che sono anco comuni agli altri principi, di aggrandire, cioè, gli stati suoi e di deprimere gl' inimici, ma in particolare con desiderio di lasciare dopo di sè il principe suo figliuolo in stato tale, che di certo egli possa arrivare alla monarchia del mondo; e però, per dargli credito e reputazione, vuole S. M. che tutti indifferentemente gli ambasciatori trattino seco, e l'onorino come l' istessa sua propria persona. Sa di non avere maggior nemico che il sangue di Francia, però tenta di dividere e debilitare le forze di quella corona con ogni via e modo possibile, e per lui immaginabile; e vedendo quel regno senza certo successore e ripieno di guerre civili e di discordie interne, spera con qualche occasione di guadagnarsene un giorno una buona parte, o almeno indebolirlo di maniera che non gli resti poi più modo in alcun tempo di risorgere nella sua antica grandezza. E però in tutti i ragionamenti e propositi ch' egli tiene con il principe, cerca sempre d' imprimergli nell' animo le guerre con la corona di Francia, mettendogli innanzi il pretesto di liberar quel regno dall' eresia, e ridurlo alla vera e cattolica fede, sebbene il fine (come si è detto) è di distruggere e annichilare quella potenza, la quale pare che sempre si sia opposta ai pensieri e disegni che hanno avuto i di lui predecessori alla monarchia del mondo.

Fu posto ultimamente in consulta di fare un' altra volta l' impresa del regno d' Inghilterra, avuto rispetto ai molti danni che bene spesso provano gli spagnuoli dagl' inglesi, perchè vengono le flotte di quando in quando combattute dalle armate di questi, oltrechè quella regina somministra del con-

(1) Ammessovi nel 1594.

tinuo aiuto ai ribelli di S. M., che senza questi soccorsi potrebbono con difficoltà mantenersi. E si venne anco tanto avanti con questo pensiero, che fino s' incominciò a fare particolar descrizione delle genti, dei vascelli e delle munizioni che si ricercavano a tale impresa, fondandosi le speranze degli spagnuoli sopra l' intelligenza che ha S. M. con i cattolici di quel regno, e scusandosi dei cattivi successi della passata guerra per i disordini che vi si fecero, e per la tardanza delle provvisioni. Ma non si è passato ad altra risoluzione, sebbene per ogni buon rispetto si tengano tuttavia vive le pratiche in quel regno, e nella Scozia ancora.

Hanno consigliato alcuni S. M. ad impadronirsi della Grecia e della Morea, levandole all' impero turchesco, poichè quei popoli non desiderano altro che sottrarsi dal giogo di quel tiranno, e da così barbaro e insopportabil governo. Ma considerando i mali successi che avvennero all' imperatore suo padre nelle guerre turchesche, e la difficoltà del conservar l' acquistato, non vi si vede inclinazione alcuna, stando tuttavia esso re con il pensiero rivolto in altra parte, che è particolarmente di mantenere la pace in Italia, e di tenere più che sia possibile disuniti i principi di quella per averli poi a reggere a suo piacere, e poter disponere di loro ad ogni sua voglia. E però nelle differenze che nascono tra essi si costituisce arbitro, e deffinisce quelle come gli pare, ovvero venendosi all' arme, sostiene sempre il più debole per impedir che l' altro non cresca di soverchio; e generalmente, da Vostra Serenità in poi, tiene poco conto de' principi italiani.

Ha pretensione sopra la ducea di Borgogna, come in quella parte della contea della quale è rimasta erede la casa d' Austria, sopra la città di Tunisi in Africa, sopra l' isola di Corsica posseduta dai genovesi, sopra la Bretagna alta e bassa, e sopra il regno di Gerusalemme, del quale se ne dà anco titolo, e finalmente sopra, come si è detto, alla monarchia del mondo. Ma questa gran potenza ha in sè molti contrarj che impediscono il suo moto, e frenano in ogni parte i suoi disegni e le sue voglie; perchè si muove con molta tardanza, in maniera che le provvisioni che si fanno ad effettuare le

imprese riescono sempre fuori di tempo. Poichè se hanno a mandar soldati in Italia, dopo che saranno descritti ed inviati a quella volta, staranno alle riviere di Spagna tre e quattro mesi ad aspettare prima che s'imbarchino per il loro viaggio, correndo tuttavia le paghe con notabilissimo pregiudizio di quella corona; talchè si può dire che quello che un altro principe fa con dieci ducati, S. M. appena lo eseguisce con cento. Il danaro è malamente amministrato, poichè non si tien conto alcuno di tante rendite ed entrate di quella corona, nè manco delle spese che si fanno alla giornata per la conservazione di tanti stati e per il maneggio di tante guerre, cosa così incredibile come vera; dimostrandosi anco per l'ordinario questi ministri poco avvertiti nei carichi ed uffizj che tengono. Nondimeno, con tutto che gli eserciti e l'armi di S. M. Cattolica del continuo si travaglino in diverse parti del mondo, se ne sta però essa sempre con l'animo tranquillo e molto lontano dai pensieri della guerra, essendo naturalmente inclinata molto più alla quiete che all'armi, e più amatore di governo civile che dedito allo strepito e romore di quelle. Però di tali imprese lascia ogni pensiero e tutto il carico a' suoi generali e capitani.

Ma grande e degna di molta considerazione è l'opposizione che si ritrova avere S. M. in questo suo governo per la mala contentezza de' sudditi, vedendosi la Fiandra con l'arme in mano per il corso di tanti anni farle così ostinata resistenza; la Spagna ripiena di mal talento per i suoi privilegi violati, e per le molte insopportabili gravezze che nuovamente le sono state imposte; nell'Italia così lo stato di Milano come il regno di Napoli desiderosi d'ogn'altro principe che di questo, e volonterosi di essere governati più tosto da ogn'altra nazione che dalla spagnuola; e le Indie sottoposte ai casi interni ed esterni che si son detti di sopra. Ma il maggior pericolo nel quale si ritrova la macchina di così grande imperio, e che più travaglia la mente di S. M. Cattolica, è quello del mancamento di successore, essendo tutte le sue speranze appoggiate alla vita del principe, che è debole, mal sano e di poche forze; il quale se venisse a mancare senza

figliuoli, e molto più se venisse a mancare anco la principessa, succedendo nel regno l'infanta moglie del duca di Savoja, non vorrebbero quei popoli in alcuna maniera rendere obbedienza a quel principe, che per un tale incontro rimarrebbe successore di così grandi stati. E soprattutto i grandi di Spagna insieme ristretti farebbero ogni possibile resistenza perchè il governo e il dominio non cadesse in quell'Altezza, da loro sopra modo odiata e tenuta in poca stima e in minore considerazione (1).

Ma non è forse di minor pericolo il danno che potrebbe ben facilmente ricevere quella corona dalla perdita improvvisa di una flotta, poichè sopra di esse si fondano tutte le speranze ed ogni importante disegno di S. M. Ma più d'ogni altra perniciosa e molesta sarebbe la perdita dell'Indie, che facilmente, o dalle armate inglesi o dalle francesi, le possono esser levate od impedite, ovvero dagli stessi spagnuoli mandati ivi in colonia, siccome già dinanzi discorsi; i quali ristretti insieme, avendo in mano tutte le fortezze, i porti e le armate, si risolvessero un giorno di governarsi da sè stessi, negando l'obbedienza e la sommessione ai comandamenti regi.

Un altro contrario patisce questo così grande stato, ed è che il suo principe ha più il modo di gran lunga di far danari che genti; perchè sebbene in ogni occasione e bisogno si serve delle bande degli svizzeri e de' tedeschi, questi nondimeno per sè soli non vagliono niente, o poco, e facilmente per ogni minima tardanza nelle paghe si sollevano tumultuosamente ed infuriati si partono. Ma dell'altre nazioni, oltre che S. M. non se ne fida, non ne può anco avere a' suoi bisogni e nelle occasioni quel numero che si ricercherebbe; in modo che, sebbene questo principe è signore e solo padrone di tanti stati e di così grande e potente imperio, se ne vive nondimeno pieno di continui travagli e discontenti, i quali si fanno anco maggiori considerando il pericolo in che si trovano i Paesi Bassi, gl'infelici successi occorsi nella propria sua

(1) Dei tre personaggi nominati, il primo a morire fu invece l'infanta Caterina, moglie di Carlo Emmanuele di Savoia, la quale venne a mancare il 6 novembre 1597.

discendenza, l'infedeltà de' suoi ministri, e la poca speranza che ha nel valore degli stranieri. E perciò se ne sta del continuo ritirato alla sua fabbrica dell'Escuriale, la quale è situata nella costa d'un monte, fatta da lui con infinita spesa, poichè oltre alle superbe fabbriche che vi si veggono di fontane, di logge e di gallerie, vi si veggono anche molte antichità notabili raccolte da tutte le parti del mondo, con una nobilissima libreria. Vi è inoltre il famosissimo tempio di San Lorenzo offiziato dai monaci di San Girolamo, che hanno meglio di 40,000 ducati d'entrata l'anno. E come S. M. sente diletto incredibile di questo suo tanto delizioso luogo, così prova rammarico grande, anzi intollerabile, che il principe non se ne diletti e non vi ponga cura, usando dire talora, per fargliene venir voglia, che queste sono fabbriche che non si fanno in un sol giorno, poichè a finirla vi sono andati 32 anni di tempo.

Si trova al presente nella corte di Spagna l'imperatrice, già moglie di Massimiliano imperatore e sorella di S. M. Cattolica, ma con poca autorità, sebbene è signora di bontà singolare, e che ama ardentemente questa serenissima Repubblica. È anco madre del serenissimo cardinale, il quale ha avuto ora il governo delle Fiandre.

Dopo aver considerato a pieno gli stati, l'essere e il fine di questo gran principe, ed i contrarj insieme che patiscono gli stati suoi, ci resta per ultimo a discorrere dell'intelligenza ch'egli tiene con gli altri potentati; la quale come è la più necessaria cognizione di tutte le altre, così è poi molto più difficile ad escogitarla, recando seco gran difficoltà il potere compiutamente penetrare nell'intimo dell'animo de' principi, e particolarmente di quello del serenissimo re di Spagna, il quale è signore pieno di artifizj, e padre, si può dire, delle simulazioni (1). Tuttavia facendone noi quel giudizio

(1) In questo proposito, così avverte il signor Gachard (pag. 247):

« Il signor di Fourquevaulx, già ambasciatore di Francia a Madrid, cita un « notevole esempio della dissimulazione di Filippo II, in una lettera a Caterina « de' Medici dell' 8 maggio 1568. Nella primavera di detto anno, aveva il re manda- « to a Cartagena il gran commendatore di Castiglia, don Luigi di Requesens, per- « chè mettesse in ordine una flotta, al comando della quale era destinato don Gio-

che si può dalle dimostrazioni apparenti che si vedono e dai successi che occorrono alla giornata, dirò quello che io credo intorno a questo capo.

Quanto ai sommi pontefici, S. M. Cattolica li vuole in tutto per suoi dipendenti e confidenti, e però nelle elezioni procura che non ascenda alcuno a quel grado che sia di animo francese, e quindi alieno dalla sua devozione, o pure di nobiltà singolare; ma desidera principalmente che si faccia uno di bassa condizione e di poca considerazione, e che riconosca, se è possibile, il cardinalato e l'altre grandezze da lui, e che abbia parenti poveri, per renderli poi con i benefizj e le pensioni suoi confidenti e parziali, e cerca con ogni suo potere di mettere in necessità i pontefici di dipendere affatto da' suoi voleri, procurando di tenerli in officio col provvedere lo stato loro de' grani della Puglia e della Sicilia, col difenderne le marine dalle incursioni delle armate turchesche e dalle depredazioni e scorrerie de' corsari, col sostenerne l'autorità, ed in fine col dar loro ad intendere che sia in sua libertà il convocare il concilio, e in esso trattare dei costumi ed azioni loro. E sebbene l'assoluzione e ribenedizione di Navarra ha turbato e commosso oltre modo l'animo della M. S. che sperava gran cose da questo pontefice, tuttavia dissimula questa offesa, come all'incontro fa S. S. del pregiudizio che si reca in Spagna alle ragioni di Santa Chiesa, onde non solo i suoi ordini e decreti sono censurati e moderati dal consiglio del re, ma anco del tutto rejetti e sprezzati; del che

« vanni d'Austria. Ma perchè la cosa rimanesse secreta, fece dar voce che il gran « commendatore si recava in Italia; e solo nel mese di maggio fu conosciuta la « vera causa della sua assenza. *C'est ainsi, madame* (scrive Fourquevault alla regina « madre) *que ce roy tient ses entreprises secrètes; lequel contoit, n'a pas quatre « jours, à la royne, qu'on pouvoit assez deviner qu'il n'iroit pas en Flandres ces « deux années passées, puisqu'il en fesoit si ostentations et semblants; car il faict « profession de remedier à ses affaires sans mener grand bruit, ni s'en vanter avant « le coup: estant d'opinion que les grands princes qui dient ouvertement qu'ils fai- « ront quelque chose concernant leur service, que c'est en intention de ne la faire « point, car aussi serait gran miracle qu'elle eust bon succès. Il disoit cecy, sur le « propos du chastiment qu'il a donné à ses rebelles de Flandres, sans qu'il se soit « vanté que le duc d'Albe y allast pour celle fin: car, s'il l'eust fait, il n'en se- « rait venu a bout si facilement.* . . . . . » (Bibliothèque impériale, à Paris, supp. franç. 225).

se n'è bene spesso Sua Beatitudine doluta con quell'ambasciatore, sebbene con poco frutto.

Nel collegio dei cardinali non ha al presente il re molta autorità per il suo molto imperioso procedere, e manco ve ne avrà per l'avvenire, essendo risalita a qualche grandezza la fazione francese, la quale potria per l'avvenire più vivamente opporsi alla spagnuola; dalla concorrenza e grandezza delle quali, e dal contrasto di quelle, ne nasce la grandezza e la reputazione di quella santa sede.

Con l'imperatore, se bene è di sangue congiunto, non ha però S. M. Cattolica molta intelligenza, e ciò per non aver voluto S. M. Cesarea accettare l'infanta con gli ordinarj partiti che le furon proposti, come similmente per non aver mai ricercato alcun consiglio da S. M. Cattolica, il che principalmente era da essa desiderato, per veder poi l'imperatore dipendere affatto da' suoi voleri. Bene è vero che questi disgusti si sono un poco ultimamente mitigati, come pare dall'aver S. M. Cattolica mandato 300,000 scudi a S. M. Cesarea per il bisogno di questa presente guerra turchesca, avendo all'incontro l'imperatore mandato un ambasciatore a ringraziarla. Degli arciduchi poi, S. M. Cattolica stima poco Massimiliano, odia Mattias, ed ama il serenissimo cardinale Alberto, al quale ha dato ultimamente, come si è detto, il governo generale della Fiandra.

Il re Cristianissimo è non solo odiato da S. M. Cattolica per interesse di stato, poichè dalla sua depressione riuscirebbe quella corona a maggior grandezza, e si condurrebbe più facilmente alla monarchia universale; ma l'antica emulazione di queste corone, esacerbate con tante ingiurie e tante offese e tante gare nuove e vecchie, è fatta anco maggiore dal conoscersi S. M. Cattolica odiatissima da esso re, sì per i rispetti suddetti, come per esser stato più vivamente offeso dalla casa d'Austria che da qualsivoglia altro principe. Poichè de' suoi regni, l'uno di Navarra e l'altro di Francia, del primo nè fu privato l'avo dall'imperatore Carlo V (1), e del secondo

(1) Non da Carlo V, ma da Ferdinando di Aragona, nel 1512, per le ragioni dedotte da Lorenzo Contarini nella sua Relazione di Francia del 1551 (S. I, t. 4,

ha il re Cattolico procurato in ogni modo di precludergli la strada, con tutto che sieno cognati, avendo entrambi avuto per moglie una figliuola del re Enrico II. Con tutto ciò, come s'è detto, S. M. Cattolica gli ha fatto un così duro e lungo contrasto, e si è di maniera ed in tal modo opposta a' suoi disegni, che ha potuto, se non in tutto impedire, ritardare almeno la sua grandezza (1); sebbene si trovano al presente le cose in stato tale che S. M. Cattolica dovrebbe procurare più la pace che la guerra con la corona di Francia. Tuttavia, perchè dubita che la pace non possa essere molto stabile e sicura, ha anteposto all'incertezza di quella una certa guerra, e si è risoluta di stare del continuo sull'armi finchè avrà denari; in modo che si può stimare che tanto sia per durare la guerra di Francia quanto durerà l'oro di Spagna. Nè vuole il re Cattolico dar tempo di respirare alla Francia, perchè sa che la pace di due soli anni riunirebbe in modo le forze di quel regno, e lo restituirebbe di maniera nel primo vigore, che potrebbero poi i francesi, con far nuovo passaggio dalla pace alla guerra, prevenendo la tardanza spagnuola, far qualche segno di risentimento delle tante offese ricevute. E sebbene fosse anco sicuro il re di Spagna che le promesse della pace dovessero avere intera esecuzione, se ne mostrerà però sempre, per grandezza, lontano, tenendo tuttavia in suo potere quattro importantissime piazze di quel regno, insieme col marchesato di Saluzzo.

È stato discorso da alcuni che, seguendo il divorzio del re Cristianissimo, potrebbe facilmente maritarsi nella infanta donna Isabella, e quietar in tal modo le guerre e le contese. Ma questi sono piuttosto discorsi che indizj fondati; perchè, quando la corona di Spagna mancasse di successione, non

p. 98). Carlo V ereditò il controverso diritto di quel possesso, e sordo in vita ad ogni domanda di restituzione, si scusò nel suo testamento di non aver avuto tempo di far esaminare la causa, e ne fece raccomandazione al figliuolo, il quale, in vita e in morte, recitò la parte stessa di suo padre; e la Navarra, cioè quella parte di essa, che fu già occupata da Ferdinando, rimase in definitivo, senz'altra contestazione, alla Spagna.

(1) Dice: *non in tutto impedire*, perchè sebbene, all'epoca di questa relazione, Enrico IV fosse riconosciuto e seguitato dalla maggiorità de' francesi, Filippo II gli teneva ancora occupate diverse parti del regno.

vorrebbono mai gli spagnuoli, di natura altiera, e naturali nimici di Francia, rendere obbedienza a principe straniero, e molto meno di quella nazione tanto da loro odiata, e con la quale non hanno mai saputo, nè tampoco sapranno stare in pace.

Ma il maggior nemico che provi ora la corona di Spagna è l'Inghilterra, così per i danni che di continuo questa inferisce alla navigazione dell'Indie, come similmente per aver somministrati continui aiuti di gente e di denari ai ribelli della Fiandra, e ultimamente anco al re di Francia in queste guerre. Tuttavia S. M. Cattolica ha desiderato d'entrare in qualche trattazione di accordo; ma perchè non gli è venuto fatto il suo pensiero, se ne vive con speranza di fare un giorno qualche dimostrazione per le ricevute ingiurie; e però tien del continuo vive le pratiche che ha in quel regno, e raccoglie volentieri appresso di sè tutti i malcontenti di quello.

Con il re di Polonia (1) non vi è se non buona intelligenza per essersi apparentato con questa corona, avendo per moglie una di casa d'Austria, e non vi essendo fra queste due corone pretensione di stato o interesse di confini, che sogliono esser le cause dalle quali nascono il più delle volte le discordie ed i rancori tra principi.

Con l'imperatore de' Turchi (2) non ha ora il re di Spagna nè pace, nè tregua, nè guerra; l'una non deve, l'altra non vuole, e la terza abborrisce di fare, sapendo quanto sia grande la potenza di quello, e che in mare contro di lui, senza l'aiuto di questa serenissima Repubblica, non si potrebbe lungamente difendere. Ma non manco però teme esso re del Gran Turco, di quello ch'egli sia da lui temuto, perciocchè sa d'aver a fare con un soggetto di molta stima e riputazione, e pratico dei maneggi del mondo; e sebbene sono tra essi ultimamente seguiti certi dispareri per i danni fattisi reciprocamente nei luoghi dell'uno e dell'altro, tuttavia si crede che non

(1) Sigismondo III.

(2) Mohammed III, succeduto nel principio di quest'anno ad Amurat III suo padre.

sia per ora così facilmente per venirsi all' armi fra quelle due potenze, che contendono a gara di rendersi soggetta la Cristianità con un medesimo apparente fine di religione. Poichè basta al re Cattolico d' essersi vendicato dell' ingiurie, e il Turco si contenta di non esser molestato per ora dall' armata di Spagna, aspettando, espedito che sia dalla guerra d' Ungheria, occasione di risentirsi con assalire il regno di Napoli e quello di Sicilia, con invader l' Africa, e così divertire il re Cattolico dal disegno che ha d' impadronirsi della Provenza. E per vero questi due potentati possono contendere del pari, essendochè si posson dire le forze loro bilanciate in giusta misura, poichè se uno ha lo stato armato e bellicoso, l' altro l' ha unito ed abbondante; ma il Turco ha però maggior vantaggio nello spender poco nelle guerre, al contrario di quello che fa non solo il re di Spagna, ma anco tutti i principi del mondo, poichè la sua milizia riceve per pagamento il terreno che le da a godere in vita, con obbligo però di servirlo nella guerra.

Confina il re Cattolico, nell' Indie orientali, con il re di Persia, con il quale non vi è mala intelligenza, ma più tosto passano segni d' amorevolezza, con il mezzo della quale spera questi d' indurre il re Cattolico a romperla con il Gran Turco, sebbene si negò altre volte, pur nelle guerre che fece con la casa Ottomana, quando fu ricercato da esso Persiano di mandargli genti che sapessero fondere l' artiglieria, e fondar nuove fortezze o ridurre in difesa le altre, scusandosi con il pretesto della religione, che non era permesso ai principi cristiani di prestar aiuto agl' infedeli; sebben la vera causa fu perchè non volle dare occasione d' esser poi travagliato da lui, con l' avergli comunicato queste due parti così importanti della milizia, nella navigazione dell' Indie vicino al mar Persico.

Con il re di Fez e di Marocco si trattiene S. M. Cattolica per interesse degli stati che possiede nell' Affrica.

Con il duca di Savoia non vi è dubbio alcuno, a chi mira la congiunzione del sangue e la strettezza del parentado, che vi dovrebbe esser buona intelligenza; ma chi risguarda

le pretensioni che hanno gli spagnuoli sullo stato di Sua Eccellenza, e i disgusti seguìti per questa guerra di Francia, conosce chiaramente che non vi è quella disposizione che dovrebbe essere tra così stretti congiunti; e però si stima che, attediato ormai il duca dalla lunghezza della guerra, e chiaritosi di questa nazione, sia senza dubbio per accettar ogni partito di pace dalla corona di Francia, con questo fine però di conservarsi il marchesato di Saluzzo (1), avendo conosciuto chiaramente che gli spagnuoli non vogliono la sua grandezza, ma che lo desiderano suddito e vassallo.

Vorrebbe S. M. che il granduca di Toscana dipendesse affatto da lei, ed egli non solo non dipende, ma a quella corona si è dimostrato sempre contrario in molte occasioni, e ultimamente s'è scoperto difensore della corona di Francia, avendo dato aiuto al Cristianissimo di danari in questa guerra. E però non vi è alcuna intelligenza tra loro, lamentandosi quell'Altezza che il sig. don Pietro suo fratello sia stato stimolato a muovergli guerra, e siasi anco procurato di strascinarvi il sommo pontefice con speranza che, per le vecchie ingiurie ricevute dalla casa de' Medici, e per particolar fine, dovesse favorire questo disegno, sebbene Sua Santità se ne mostra affatto lontana, il che fu causa di disturbare l'impresa che già si preparava. Tuttavia l'ambasciatore di Toscana a quella corte è tenuto in poca stima, e si crede che gli spagnuoli passeranno più innanzi.

Il duca di Ferrara si dimostra devoto e pronto in servizio del re Cattolico più di quanto abbia mai fatto per l'addietro, forse perchè la corona di Francia ha tanto declinato dall'antica sua reputazione e grandezza, e però tenta d'appoggiarsi a più sicuro fondamento per stabilire quel ducato nella sua famiglia, e procura avidamente la grazia di S. M. avendole a questo effetto ultimamente mandato due ambasciatori per unirsi seco più vivamente, e stringer maggiormente la sua servitù verso di lei.

Il duca di Mantova procura anch'esso quanto può d'es-

(1) Occupato da Carlo Emmanuele I fino dal 1588.

sere in grazia di S. M. Cattolica, e a questo effetto s'è posto nella sua protezione, sperando di assicurarsi con questo mezzo dai travagli che potesse ricevere dal duca di Savoia per il Monferrato; immaginandosi anco che, per la quiete d'Italia e per sicurezza delle cose sue in essa, e particolarmente nello stato di Milano, sia il re Cattolico per difenderlo da ogni molestia che gli fosse data, e sopire le fiamme di nuovi incendj, che, come s'è detto, potrebbero facilmente ardere i tetti di lui.

Il duca di Parma è non solo devoto servitore e parente di S. M. Cattolica, ma anco suddito di quella corona per la città di Piacenza, e però dipende affatto da essa, avendo, per quanto si dice, secreto giuramento d'obbedirla in ogni cosa, e necessità di rispettarla per non le dare occasione di risentirsi come potrebbe; poichè l'investitura di Piacenza non fu concessa alla casa Farnese se non fino alla quarta discendenza, dopo la quale ritorna poi al re di Spagna, come già la ducea di Milano; talchè potria S. M., non rimanendo soddisfatta di esso duca, negarsi a concedergli più oltre questo feudo; e Sua Eccellenza, per non si separare dai voleri di quella maestà, ricusò ultimamente l'apparentarsi con il granduca, per esser ciò contrario alla mente del re Cattolico.

Il duca d'Urbino, principe di poche forze, è in tutto dipendente da Spagna per essere provvisionato di quella corona, ritenendo il carico del generalato della cavalleria italiana per S. M. Cattolica.

La repubblica di Genova si ritrova a guisa d'una nave sbattuta ed agitata da venti contrarj, e posta quasi fra due ancore, che sono il principe Doria suo cittadino, e l'ambasciatore Cattolico, che ne ha la protezione in nome del suo signore. Al quale non è dubbio alcuno che tornerebbe molto a proposito l'impadronirsene, non solo per aggiungere maggior dominio alla sua grandezza, ma per la qualità del sito di quella città; della quale usano dire gli spagnuoli, che se il re Cattolico fosse padrone e di Marsiglia in Provenza e di Genova in Italia, con la comodità di questi due famosissimi porti, arriveria facilmente alla monarchia. Ma sebbene il re

di Spagna non è padrone di Genova, vi ha però tanta parte, che si può tener per fermo che ella in tutto dipenda da' suoi comandamenti; e la grandezza del principe Doria, da lui tanto favorita e sostentata, gli serve per mezzo attissimo a conseguire ed ottenere quant' egli desidera e vuole da quella nazione. La qual si trova anco interessata con S. M. Cattolica per avere il re di Spagna preso gran somma di danari a interesse da' genovesi, che fuggiranno sempre di romperla per non compromettere i loro guadagni insieme con il capitale; e si crede che siano al disotto con S. M. di più d' un milione e mezzo d' oro. Nè potrà mai appresso questa nazione tanto il pubblico bene, che non possa più il loro privato benefizio, poichè si vede troppo chiaro che il pubblico, per questo rispetto, è sempre povero, ed i particolari abbondano di ricchezze.

Della religione di Malta tiene esso re particolare protezione, come anco essa dipende affatto da' suoi voleri, ed eseguisce prontamente i comandamenti regj, servendo bene spesso a tener guardate le marine della Spagna e i regni di Napoli e di Sicilia dalle incursioni de' corsari, senza che il re ne senta interesse alcuno di spesa.

La signoria di Lucca ha posto sè stessa e le cose sue, per il timore che ha della potenza del granduca, nella protezione di Sua Maestà.

Mi resta per ultimo dire l' animo di questo re verso la Serenità Vostra; e sebbene sia difficil cosa il farne certo e fondato giudizio, tuttavia considerando l' inclinazione naturale di questo serenissimo re, che non vorrebbe vedere potentato alcuno in grandezza che gli possa dar gelosia, è da credere che vedendo lo stato di questa serenissima Repubblica ben munito di tante fortezze, e ben provvisto d' ogni cosa, e per la reputazione grande nelle cose di mare e il grosso numero delle sue galere esser di suprema autorità in Italia, e vedendo anco che, come Repubblica, è molto veemente e costante nel conservare la propria libertà; è da credere, dico, che non sia molto ben disposto ad amarla, con tutto che le porti qualche inclinazione, conoscendo il suo buon desiderio di procurar seco lui unitamente la pace d' Italia. L' ha però in gran-

dissimo concetto, e suol bene spesso commendare la giustizia e la prudenza di questo serenissimo dominio, adducendone talora gli esempi; ma in generale la nazione spagnuola ama poco questa Repubblica, stimandola d'animo francese, dal vederla ristretta con il re Cristianissimo (1) e con la serenissima regina d'Inghilterra, apparenti nimici di S. M. Cattolica. Evvi ancora poca inclinazione in loro verso d'essa, poichè pensano che faccia professione di bilanciare gli stati e le forze dei principi cristiani; e sebben la stimano assai, non l'amano però punto.

Sanno tuttavia gli spagnuoli che nelle guerre, che potranno occorrere con la potenza turchesca, non potranno far di meno di non ajutarla, e che all'incontro da essa in tale occasione non potranno sperare la retribuzione; e però se si risolveranno a favorirla dei loro aiuti, saranno sempre scarsi e somministrati lentamente, in modo che non le diano forze e vigore, ma che solo la salvino dalla rovina, e tanto appena che basti. Il che intendendo la Serenità Vostra, ha da procurare con ogni maniera di mantenersi in pace, e provvedersi frattanto di quello che le potrà occorrere in tempo di guerra, accrescendo e moltiplicando le pubbliche e private ricchezze, facendo finire le fortezze che mancano (2), confermando e chiamando a' suoi servizj capitani e genti valorose, per poter, quando occorra, vivamente opporsi all'impeto dei nemici. Che nel resto, aggiunta sempre la grazia del Signore Dio, si deve sperare, con la prudenza di Vostra Serenità e delle VV. SS. EE., in ogni evento ottima e felice riuscita.

(1) Alla riconciliazione del quale con Clemente VIII la Repubblica cooperò con ogni suo potere, come abbiamo avvertito nella precedente relazione del Contarini.

(2) Avevano allora i Veneziani in costruzione la fortezza di Palmanova decretata nel 1593, quando, invasa nuovamente dai Turchi l'Ungheria, stimarono necessario di accrescere le difese da quella parte.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI

AGOSTINO NANI

LETTA IL 22 DECEMBRE 1598.

(Da copia contemporanea nella Libreria dei Conti Manin Mss. n.° 788).

AVVERTIMENTO

Nel libro *Ambascierie* non si trova registrata la legazione di Agostino Nani in Ispagna, nè l'eruditissimo cav. Cicogna, nella copiosa notizia di esso Nani inserita nel Tomo VI delle *Inscrizioni Veneziane*, pag. 547 e segg., mostra di averne altra cognizione che quella che deriva dall'esistenza del presente sommario. È per altro incontrovertibile ch'egli fu in quell'ufficio successore del Vendramino e predecessore di Francesco Soranzo, come, oltre questa testimonianza, viene espressamente dichiarato dallo stesso Soranzo, andato a quella corte nel 1598 e partitone nel febbrajo del 1602, là dove dice, sul fine della sua relazione:

« Trovai all'arrivo mio in corte l'ill. signor cavalier Nani, ambasciatore, il quale mi lasciò un esempio così grande di valore, di prudenza, di splendore e di stima, in che era appresso il re, il principe e tutta la corte, che so che alla mia debolezza è stato d'impossibile imitazione (1). »

È bensì da dolere che della sua relazione non si conosca che il sommario che qui rechiamo, perchè dai cenni che vi s'incontrano ben si può argomentare dell'importanza che certe parti del suo discorso avrebbero avuto, non solo per le cose di Spagna, ma per quelle altresì di tutti gli altri stati d'Europa in un'epoca tanto notevole come fu quella degli ultimi momenti di Filippo II. Vero è che in gran parte ne compensa la citata relazione del Soranzo: il quale essendosi trovato in corte, insiem col Nani, all'epoca della pace di Vervins e della morte del re, ha occasione di discorrere di tutti i grandi interessi che a quegli avvenimenti si collegavano.

Nel precedente Avvertimento abbiamo già dichiarato come il conte Greppi, per errore del codice del quale si è servito, ha dato sotto il nome del Nani l'estratto della relazione del Vendramino.

(1) *Relazioni di Spagna del secolo XVII ec.* Vol. I, p. 210.

PRINCIPALI AVVENIMENTI

ACCADUTI DURANTE LA LEGAZIONE DEL NANI.

Gl' Inglesi sorprendono e distruggono la flotta spagnuola nel porto di Cadice, e mettono a sacco la città (luglio 1596). — Per vendicare il danno e l'onta di quel fatto, Filippo II spinse, l'anno appresso, un'altra poderosa armata alla volta d'Inghilterra; ma, come quella dell'88, sorpresa da una fiera tempesta, parte perì nell'onde, parte a stento e maltrattata tornò di dove era partita;

Muore Alfonso II duca di Ferrara (27 ottobre 1597) dichiarando suo successore ed erede don Cesare d'Este suo cugino. Ma Clemente VIII, contestandone la legittimità, dichiara a sè devoluto il feudo vacante, rilasciando però a don Cesare e suoi successori il ducato di Modena e Reggio.

Editto di Nantes (30 aprile 1598), col quale Enrico IV stabilisce la condizione dei protestanti in Francia, e mette fine alle guerre di religione.

Pace di Vervins (2 maggio 98), che mette fine alla guerra tra Francia e Spagna, e riconduce le cose press'a poco ai termini della pace di Castel Cambrese.

Filippo II trasferisce in sua figlia Clara Isabella Eugenia la sovranità dei Paesi Bassi (6 maggio 98), sotto riserva della eventuale reversibilità alla Spagna, e dichiara il di lei matrimonio coll'arciduca Alberto d'Austria, il quale, a tale effetto, depone, con dispensa pontificia, la porpora cardinalizia;

Muore Filippo II nel suo palazzo dell'Escuriale in età di 71 anni compiti, avendone regnato quasi 43 (13 settembre 1598).

Promette di rappresentar dal vivo la grandezza di tanti regni, le forze interiori ed esteriori ec. con le loro opposizioni, e formare un corpo con tutte le sue membra, tralasciando le cose dette e scritte da altri.

Incomincia la narrativa da Sicilia con le sue rendite, la spesa ordinaria ed estraordinaria, i donativi, le forze da terra e da mare, per offesa e difesa in tanta vicinanza de' nemici, e comodità che hanno d'assalir questo e l'altro regno vicino. Parla della disposizione di ogni condizione di persone, di quello che abbonda nel regno e che manca, delle tratte de' grani per Spagna ed altrove, della giurisdizione ecclesiastica; e il diritto col suo rovescio quasi d'ogni cosa. Dice che in quell'isola si arma di corso, che gli ordini regj da lui ottenuti non sono stati eseguiti ed obbediti, e loda il residente già a Napoli Ramusio (1).

Di Napoli ha medesimamente narrato tutto ciò che si può dire, e le cose avvenute in suo tempo, sotto i capi soliti accennati di sopra; che si preme in levarsi dalla suggezione di presentar ogni anno la chinea a Roma; che come non si osservano ai regnicoli i privilegj, così non si mantengono alla Repubblica, e che adesso Sua Serenità dovria tentarne la confirmazione ed esecuzione, intorno a che ha lasciato molte scritture al successore (2).

(1) Allude alla cattura di navi venete fatta dai corsari siciliani, che fu argomento di lunghe lamentazioni per parte della Signoria. La relazione del Ramusio qui citata sarà da noi data nell'ultimo volume.

(2) I privilegj della Repubblica in Napoli erano specialmente per le tratte dei grani; e delle cose qui accennate si ha riscontro nella Relazione di Francesco Soranzo del 1602, la prima pubblicata nella raccolta dei sigg. Barozzi e Berchet.

Di Milano ha medesimamente detto tutto, massime delle forze interiori ed esteriori, e che quello stato è per ventura manco aggravato d'imposizioni degl'altri d'Italia, forse rispetto al peso gravissimo dell'alloggiar tanti soldati estraordinari (1); dell'interesse della Repubblica e dei comodi e incomodi che ne può ricevere, il che ha tocco anco ne'due regni sopradetti; che la Signoria tenga ben munite e custodite le sue fortezze di confine, perchè perduta una, che Dio non voglia, per qual si voglia accidente, non la cederiano più sotto pretesti di pretensioni così dello stato di Milano come dell'impero.

Il papa ha avanzato assai di reputazione in due azioni; la ribenedizione di Francia e l'acquisto di Ferrara. Nella prima, perchè non si credeva che avesse tant'animo senza l'assenso di Spagna; nell'altra, perchè non si teneva che avesse tante forze proprie di soldati e capitani. Il medesimo giorno che Ferrara si diede al pontefice, s'ispedì corriero a don Cesare (2) per favorirlo e per proporre lega difensiva in Italia contra forestieri. In occasione di sede vacante, l'ambasciator di Spagna ha nelle sue istruzioni tre classi di cardinali; una per escluderli, e questi sono tutti i nati principi, e con essi Verona (3); l'altra i denominati dal re, Madruccio (4) e Como (5); la terza di quelli che pretendono, e che per parte di S. M. non si fa opposizione, ma nè anco si portano. Il pontefice non si può prevalere d'alcun sussidio degli stati sudditi a Sua Maestà e particolarmente di Spagna, dove Sua Santità ultimamente, per aiutar Ungheria (6), faceva segretamente riscuotere una gravezza volontaria, la quale il re fece desistere, avendo anco a male la M. S. quando intese che Vostra Serenità permise l'esazione delle decime nel suo stato per servizio della suddetta guerra d'Ungheria. Vorrebbe Spagna ridur l'autorità

(1) Per occasione della guerra tra Francia e Spagna pur allora cessata colla pace di Vervins del 2 maggio 1598.

(2) Cugino dell'ultimo duca, ma di legittimità controversa, al quale in quella contenzione fu riconosciuto il ducato ereditario di Modena e Reggio.

(3) Era allora cardinale di Verona Agostino Valieri veneziano.

(4) Luigi, trentino.

(5) Tolomeo Galli, comasco.

(6) Nella guerra che allora si combatteva contro i turchi.

del papa allo stato della primitiva chiesa, ch'era la sola approbazione de' benefizj, il nunzio suddito, o immediatamente suo dipendente, e non aver cardinali spagnuoli nè sudditi che a sua denominazione; ed ebbe a male la promozione di Toledo (1).

Unite le forze del papa con quelle della Repubblica saranno sempre temute dagli spagnuoli in Italia; però la buona intelligenza con Sua Santità è necessaria. Non sperano esser aiutati dalla Repubblica per difesa d'alcun loro stato quando bisognasse, sebben dicono che importeria tanto alla cristianità la perdita di qualsivoglia luogo a marina di S. M. quanto d'alcuno della medesima Repubblica. Della quale però si promettono che non tenterà mai impresa contra di loro, e malamente s'unirà coi nemici, perchè gl'interessi sono comuni di conservar la pace in Italia. Non mancano però di nutrire e seminar discordie tra' principi d'Italia e la Signoria; e nei bisogni aiuteranno la Repubblica più facilmente con tratte di viveri e levata di soldati che con altro, e più tosto con lega difensiva che offensiva.

Di Fiorenza disse che stava male con l'altro re, e starà malissimo con questo; che non si scorderanno gli Spagnuoli che castel d'Yff ha impedita l'impresa di Marsiglia, da essi perduta d'un punto (2); che il granduca profferì il castello quando si era incominciato a negoziar con Francia la pace, ed essi non l'hanno voluto per non gli restar in obbligo, e per non averlo a restituire con la conclusione di essa pace; che l'aver combattuto le navi spagnuole non si partirà in eterno dalla loro memoria, e così l'essersi il granduca maritato con dipendente da Francia (3) contra la volontà del re; che non gli giovano i grossissimi doni che manda frequentemente

(1) Francesco Toledo, promosso cardinale il 17 nov. 1593, era già morto fino dal 14 sett. 1596. Abbiamo ricordato a pag. 440 la parte da lui presa nella riconciliazione di Clemente VIII con Enrico IV. E ben si pare che Filippo II ne conoscesse le inclinazioni se si dolse di vederlo promosso al cardinalato.

(2) Mentre le guerre di religione desolavano la Francia, Ferdinando I, come abbiamo veduto a pag. 430, fece occupare, nel 1591, il castello d'Yff in nome della Lega, ma principalmente per attraversare i disegni del duca di Savoja sulla Provenza; e malgrado le minaccie e le seduzioni della Spagna, lo tenne sino alla pace di Vervins. E veramente se lo avesse ceduto a Spagna, può credersi che nel 96 non sarebbe riuscito a Enrico IV di rioccupare la ribellata Marsilia.

(3) Con Cristina di Lorena nel 1589.

in corte; che gli spagnuoli per contrappeso han favorito don Pietro (1), e gli hanno dato dodici mila scudi di piatto, ma non l'adopereranno perchè non fideranno di lui; che la missione ultimamente del Dovara a Fiorenza ha insospettiti gli spagnuoli; che ha pregiudicato grandemente al granduca l'aver dichiarato buon pezzo don Cristoforo di Mora per suo diffidente ec.; che però Sua Altezza, per piacere al re, ha comandato al suo ambasciatore in corte che vada con quattro cavalli, cedendo in certo modo alla pretensione avuta finora di andar con due come gli ambasciatori di cappella. Se riusciva l'impresa di Marsiglia a Sua Maestà, pareva che in conseguenza fusse per caderle in mano la Provenza, e in quel caso si discorreva che la M. S., per vendicarsi del granduca, avrebbe voluto Siena per cederla al papa e avere in ricompensa Avignone.

A Parma e Urbino vietano l'apparentarsi con Toscana, e desiderano che ambidue si maritino, acciò i loro stati non si devolvano alla Chiesa, se ben Parma prende egualmente l'investitura e dal Pontefice e dal re Cattolico; e quanto a Urbino desideravano che si maritasse con una signora spagnuola (2). Disse che esso duca aveva dodici mila scudi l'anno mal pagati, e datigli non per valersi della persona sua ma de'suoi sudditi; ma che il duca si protestava di non voler distrugger i sudditi mentr'esso non veniva adoperato; che fu mormorato che innanzi la morte della moglie facesse testamento, e che lo mandasse a Roma, nel quale lasciava lo stato al suo vero erede e legittimo successore, il papa; cosa che fu assai detestata alla corte.

Lucca è in protezione di Spagna; e Genova dipendente affatto per le cause note, e altre che furono dedotte da lui.

Di Savoia disse che il parentado fu per aggrandir la corona di Spagna, non la casa di Savoia (3); che spagnuoli

(1) Fratello del granduca Ferdinando.

(2) Francesco Maria II, rimasto vedovo di Eleonora d'Este sino dall'11 febbrajo di quest'anno 1598, invece della signora spagnuola qui proposta, passò a seconde nozze con Livia sua nipote, il 26 aprile del 1599; lo che del resto non impedì che alla sua morte il ducato ricadesse alla Chiesa. In quanto a Ranuccio Farnese, duca di Parma, egli si unì, nel maggio 1600, a Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII.

(3) Carlo Emmanuele aveva sposato nel 1585 Caterina figliuola di Filippo II, la quale all'epoca di questa relazione era già morta da un anno.

dissuasero il duca dall'impresa di Ginevra per sospetto de'svizzeri protestanti, che si moveriano a' suoi danni unitamente con i francesi, e da quella di Monferrato per sospetto dei principi d'Italia e della cristianità tutta; che a Spagna mette conto che il duca sostenti Saluzzo per tener serrata una porta a' francesi, e in questo l'aiuteranno gagliardamente; che col mandare il duca ad allevare i figliuoli in corte, s'assicureranno grandemente di lui, e i figliuoli saranno allevati senza spesa del padre con entrate di dignità, benefizj, pensioni ecclesiastiche, feudi, commende, ed entrate decorse. Intorno a questa parte ha detto poco.

Il re ha preteso il vicariato generale dell'imperio in Italia per sottoporsi i feudatari di quello; ma non gli è riuscito, perchè l'imperatore non ha secondate le voglie di S. M. per la poco buona intelligenza che è tra loro.

Qui forni di parlar in voce.

Della Fiandra trattò alquanto, ed accennò la poca buona intelligenza dell'infanta e dell'arciduca con S. M. presente. Disse, avere il re passato alienata la Fiandra perchè non poteva tenerla più lungamente, sebbene era la sicurtà di Spagna per la diversione de' francesi, ma costosissima, nè bastare la libertà di coscienza a pacificarla; non essere però ceduta tanto assolutamente, che non vi tengano spagnuoli anche un piede; e il già re aver fatto l'ultimo suo potere per acquistar e provveder d'altro stato l'infanta, come Inghilterra, Piccardia e Provenza, e si può dir la Francia, ma non gli essere riuscito; e se oggidì le cose non fossero tanto innanzi, forse non se ne farebbe altro. Per questa difficoltà di cedere un membro tanto antico ed ereditario, avere il re tardato a maritar l'infanta, e anco per non le dar marito prima che desse moglie al principe (1). E della Fiandra parla in diversi

(1) I due matrimoni, dell'infanta Isabella coll'arciduca Alberto, e di Filippo III con Margherita d'Austria, furono celebrati contemporaneamente per mandato in Ferrara da Clemente VIII il 15 nov. di quest'anno 1598, sebbene le due coppie non si unissero in Ispagna che nella primavera dell'anno appresso, avendo l'arciduca Alberto e l'arciduchessa Margherita, che si trovarono presenti in Ferrara, ritardato il loro passaggio in Ispagna fino a stagion nuova.

luoghi e a vari propositi, dicendo che quella provincia era vorace d'uomini e del tesoro di Spagna.

Disse dell'intelligenza con Danimarca e Svezia rispetto agl'interessi settentrionali. Dania trae forse 800,000 ducati dei dazi, e guarda lo stretto con molta spesa di quaranta navi, onde spende la maggior parte di essa entrata. Gli spagnuoli volevano pagarglieli annualmente acciò vietasse per di là il passo agl'inglesi e fiamminghi ribelli; ma dubitando il Dano che ciò fosse a tempo solamente, non vi ha assentito.

Di Polonia non è disceso ad alcuna cosa.

Dell'imperatore e fratelli non ha manco trattato ex professo, ma di passaggio solamente in diversi propositi, come degli scarsi sussidj ottenuti per la guerra d'Ungheria, e del matrimonio dell'infanta con l'imperatore che non ha avuto effetto; che S. M. Cesarea non ha voluto assentir all'elezione di Alberto in re de' romani, ma che nè manco gli elettori vi concorreriano per esser tenuto tutto spagnuolo; che a Mattias non ha concesso il re che passi in Spagna per l'errore che fece quando andò in Fiandra; che di Massimiliano non si fa menzione alla corte; nè ha detto di Ferdinando e fratelli, nè dei figliuoli che furono dell'arciduca Ferdinando, il cardinale Andrea e il marchese di Burgau, nè d'altro principe di Lamagna.

Divise la Spagna sotto tre corone: Castiglia, Aragona, e Portogallo. Disse ogni stato e condizione di persone mal affetta verso il fu re, il quale ha lasciato gli stati pacifici in virtù di sommo rigore e tema, e non per amore e benevolenza; che la Castiglia con le gravezze insopportabili sostenta gli altri stati del re, i quali danno maggiore spesa che entrata. E disse delle rendite de' prelati e clero; del modo che ha il re di beneficare con beni ecclesiastici, commende, officj, dignità, provvisioni ec.

Gli ecclesiastici in Spagna dipendono prima dal re e suo consiglio reale, e poi dal papa. Sotto pretesto di religione pretendono in certo modo separazione dalla romana sede, e alcuni dicono di ridurla a Toledo, e che quella chiesa, ad imitazione della gallicana, abbia a fare un membro da per sè.

La guerra di Fiandra, quella di Francia, e ogn' altra cosa si riduceva a zelo di religione, della quale se ne faceva quasi mercanzia.

Il re si può dir capo dell' offizio dell' inquisizione, denominando esso gl' inquisitori e ministri. Adopra quest' offizio per tener in freno i sudditi, e castigarli con la segretezza e severità con che si procede in esso, dove non può farlo con l' autorità ordinaria secolare, se ben suprema, del consiglio reale. L' inquisizione e il consiglio reale si danno mano insieme, e s' aiutano in servizio del re per rispetto di stato; e il consiglio è per l' ordinario di persone di basso nascimento, e per questo si oppone sempre al consiglio di stato; e S. M. non ha a male queste dissensioni, e alle volte s' intromette per componerle come mezzano. Il consiglio reale vuole esser sopra il nunzio apostolico; e il notaro d' esso nunzio porta le scritture e processi e sentenze in consiglio, con sua indegnità, prima di pubblicar esse sentenze, ed ivi si moderano come piace ad esso consiglio.

In quanti modi contraria il re all' autorità ecclesiastica, parte lunghissima. La religione e la giustizia si stimano a ragion di stato. Nei dispareri che nascono tra il nunzio, ovvero il collettore, e il consiglio reale, il re spesso s' intromette per sedarli. Non è tenuto per buon ministro quell' alcalde o corregidor che non sia stato almeno dieci mesi scomunicato, e quello è tenuto per miglior ministro che fa maggior forza contra la giurisdizione ecclesiastica. Tengono che le scomuniche indebite non valgano, e di doverne esser essi cognitori, e che se gli ecclesiastici sono in possesso di escomunicare, essi lo sono di non obbedire. Ma l' autorità del re nelle cose ecclesiastiche non è appoggiata tanto a privilegi quanto ad usanza; e il fu re fermava intorno ad esse la sua coscienza sopra il parere e consulta de' suoi dottori e teologi.

In Spagna vi sono quattro sorte di sudditi: ecclesiastici, grandi, nobili, e popolari; tutti male affetti. Discorse assai sopra ogni condizione. De' sanbeniti (1) e posteri loro segnati di

(1) Cioè condannati dalla Inquisizione. Vedasi addietro la relazione Morosini a pag. 318.

quel carattere disse molto, e così puro dei mori di Spagna e del modo di assicurarsi d'essi. Il cacciarli saria troppo pregiudiziale, perchè spopoleriano il paese, e il re ed i particolari ne riceveriano danno nelle entrate e in altro. In alcune parti del regno questi tali hanno dimandato piovani per istruirsi nella vera religione; ma tutto sarà in vano. Alcune volte si pensa ad un vespro siciliano, altre a far eunuchi i figliuoli nascenti. De' marrani di Portogallo ultimamente si è tratto un sussidio estraordinario.

Dice delle fortezze di Spagna e delle genti da guerra pagate ed obbligate; che in una volta si possono cavar sino sei mila fanti; che nel progresso d'alcune diecine d'anni, ne sono usciti per diverse parti circa 150,000. Cavalleria poca per fuori del regno.

Racconta come gl'inglesi s'impadronirono di Cadice nè lo tennero per esser corsari (1); che in quell'occasione si conobbe la freddezza de' spagnuoli in servizio del re, e quanto quel regno poteva far a propria difesa, e che allora S. M., partendosi dalla flemma ordinaria, si riscaldò, e che il principe si esibì d'andar in persona a ricuperar quella città e isola, e con essa l'onore della nazione. Che la milizia spagnuola era la prediletta del già re, e a questa si attribuiscono tutti i buoni successi che riuscivano fuori del regno; ma ora pare che declini alquanto dal suo predicato valore. Che il re passato impediva a' spagnuoli in casa propria l'esercizio dell'armi per tenerli bassi, vili ed abietti, ma che usciti dal regno si facevano valere in poco tempo per la loro destrezza ed abilità, e sopra tutto per la sofferenza nel patire, per l'unione fra loro, e per la disciplina ed obbedienza. Intitola più volte le forze tremende e formidabili.

Che i castigliani rinunceriano i beni per esser sgravati dalle imposizioni insopportabili; che la roba, gli uomini e i viveri vanno per sostener le provincie straniere; e dicono che

(1) Che la devastazione di Cadice, operata nel giugno del 1596, fosse impresa da corsari, ben si può dire, malgrado che le due nazioni fossero in guerra tra loro. Ma non si può già applicare tal nome alla flotta formidabile che il conte di Essex e l'ammiraglio Howard condussero a quell'impresa.

metteria conto che per loro non fossero mai state scoperte le Indie.

Per tener in freno i grandi, oltre i mezzi accennati della giustizia e della religione, li teneva poveri e indebitati, fomentando per tal effetto l'inclinazione propria loro. Non hanno giurisdizione sui vassalli che in prima istanza, nè possono imporre nuove gravezze, ma riscuotere solamente le vecchie, e ad ogni benchè picciola esclamazione de' sudditi sono processati e castigati dal consiglio reale, il quale esercita la giustizia con rigore, per esser tale la volontà del re, e perchè i consiglieri sono per ventura nemici de' grandi.

Di Aragona replicò le cose dette molte volte.

Di Portogallo disse i sudditi mal contenti come gli altri; che il negozio delle spezierie declinava con loro disperazione, e che i fiamminghi hanno procurato di far il giro per il mare congelato, che non gli è riuscito; ma ben con quattro navi han tenuta la medesima navigazione de' portoghesi, e si sono tirati più innanzi dove loro non giungono, e sono ritornati salvi col carico che portavano. Se portoghesi fussero impediti da armata nemica per due anni dal loro viaggio, quei paesi si perderiano.

Nell' Indie orientali ed occidentali vi sono paesani spagnuoli, e negri, con pericolo di sollevazione in ciascuna; ed è stata scoperta una nuova miniera di gran lunghezza, che rende assaissimo.

Dice della navigazione ec., e che circondando le gengive del mare S. M. possiede 16,000 leghe di marina fra tutte le parti del mondo.

Delle fortezze in Portogallo, Africa, India, e loro presidj.

Le entrate impegnatissime, avendo speso il già re ne' suoi giorni più di seicento milioni d'oro. L'entrata in tutto ascende a quattordici milioni, de' quali dieci sono impegnati. Modi di cavar denari estraordinariamente sono le alienazioni di beni ecclesiastici e commende, quando fosse permesso, donativi, alienazione di feudi e beni feudali, sospensione di assegnamenti a creditori, o composizione con essi a un terzo manco, il che ha fatto il re tre volte a' suoi giorni. Vi sarebbe anche il va-

lersi del capitale de' particolari nelle flotte che vengono dall' Indie, ma questo è pericoloso per dubbio che lascino la contrattazione; vender i luoghi del santo offizio, *et similia.* Voleva anche il fu re convertir l' alcavala nella macina generale, che non gli è riuscito.

L' armata sottile è di 80 galere ordinarie, e difficile è che si accresca per mancamento di arsenali e di galeotti, perchè di schiavi ne hanno pochi, e poco modo di far genti di buona voglia, perchè il rolo non è in uso, e saria difficilissimo introdurlo. Le galere di Genova, cioè della squadra, sono date a soldo de' particolari genovesi; le altre costano un terzo più, e più che non fanno quelle della serenissima Signoria. Accrescer questa armata non metteria conto per non eccitare il turco a far il medesimo, sapendo massime di non poter competere seco in armata di mare.

L' armata grossa è di dodici galeoni d' ordinario in Siviglia, e altrettanti in Lisbona per assicurar le flotte, a spese della mercanzia. Disse molti particolari dell' armata dell' Adelantado destinata in Inghilterra per vendicare l' ingiuria di Cadice, e come fu sbandata e con quanta perdita di genti ed altro (1).

Soggetti da comando per mare sono Doria e Adelantado, e per terra il conte di Fuentes ed il contestabile di Castiglia, ora governatore di Milano (2).

Il già re era religioso, giusto, parco, e pacifico. Ma la prima qualità si convertiva in ragion di stato, la seconda in severità crudele, la terza in avarizia, la quarta in voler esser arbitro della cristianità. Il cardinal di Siviglia disse alla M. S. che i confessori gli riferivano, tutti i penitenti essere mal contenti di lei, ed essa rispose che poichè avevano sciolta la lingua, era bene che avessero legate le mani. Sapeva simulare e dissimulare, ed era pieno d' affetti, passioni ed interessi. Ha voluto regnare sino al momento di render l' anima, rappresentandosi forse

(1) Ciò fu nel 1597. Questa nuova spedizione spagnuola contro l' Inghilterra patì, per fortuna di mare, un disastro eguale a quello della *grande armada* nel 1588. Torna su questo caso più avanti.

(2) Don Fernando de Velasco.

la memoria dell' imperator suo padre, che fu pentito a morte di aver a lui in vita rinunciati gli stati e il comando di essi, essendosegli per avventura dimostrato poco grato. Ha voluto che i consiglieri dipendano totalmente dal suo volere, e però don Cristoforo, e gli altri intimi segretari suoi, non hanno potuto trattenersi con il principe perchè si sariano resi sospetti a S. M., che sperava forse di regnare altri quarantadue anni. Ha tenuto il principe tanto soggetto che è stata meraviglia, e Sua Altezza sempre bassa, umile, ossequente, ed obbedientissima. Ha detto delle quattro mogli del re e de' figliuoli morti.

Parlava il re contro l' interna intenzione; trattava di pace, e tramava la guerra; cennava al capo, e dava ai piedi. Donava non per magnanimità, ma perchè non poteva ritener per sè, ed era molto tardo nel dare. Tenendosi aggravata la coscienza per il possesso di Navarra, disse nel suo testamento che, per non aver avuto tempo di sgravarla, lasciava che si consultasse la cosa, che è il medesimo che ordinò l' imperatore suo padre in questo proposito (1); che per discarico della sua coscienza ha lasciato le rendite dei maestrasghi degli ordini, riuniti già alla corona con permissione del papa (2); che questi maestrasghi quando erano separati servivano di gran contrappeso; che non volle veder l' imperatrice in questa ultima malattia per non aver occasione di farle grazia, e che nè manco l' ha nominata nel suo testamento (3).

Del re nuovo dice l' età, fisonomia, disposizioni dell' animo e del corpo, esercizj, affetti ec. Si dimostrava da principe in molte cose contrario agli andamenti del padre. Don Cristoforo l' assisteva con mala sua soddisfazione; però non gli è in grazia affatto. Don Gio. Idiaquez sarà adoperato molto per la sua esperienza e virtù, non ch' ei si possa assicurare

(1) Veggasi nella precedente Relazione del Vendramin la nota a pag. 467-68.

(2) Lasciò, cioè, che le rendite dei maestrasghi fossero assegnate, per quel tempo che risultasse necessario, a indennizzare le usurpazioni da lui esercitate sopra beni ecclesiastici. Ma vedutosi poi che ciò veniva ad equivalere ad una quasi perpetua alienazione, fu trovato il modo di non ne far altro.

(3) Intorno l' imperatrice Maria, sorella di Filippo II, veggasi la precedente Relazione dello Zane, pag. 366.

dell'affezione e volontà di lui, che forse mostra per artificio valersi ora del servizio e consiglio de' grandi. Riuscirà più collerico del padre. Dubbio se diverrà ardito, vivace, esecutivo, ed armigero, come ora viene dipinto, o pure tepido, freddo e poco capace, come ha voluto il padre manifestarlo, forse per escusarsi se non gli trasferiva il governo.

Consiglia che la Signoria mandi a comunicar alcune volte i suoi negozj ed affari gravi, per acquistarsi benevolenza, per mostrar di stimare, e per obbligare in certo modo a corrispondere. Ricorda che i sommarj di Costantinopoli siano comunicati più tosto al medesimo re che ai ministri. Non ha il nuovo re alterata la deliberazione del suo matrimonio, per non vi esser donna oggidì che gli corrispondesse di età e di sangue.

Il marchese di Denia, di manco esperienza e sapere degl'altri consiglieri, fu mandato vicerè a Valenza, perchè pareva al fu re che il principe gli portasse troppa affezione, ma procurò anco di levarsi presto (1).

Condizioni di don Cristoforo di Mora, di don Gio. Idiaquez, e del conte di Chinchon.

Nomina l'aio marchese di Velada, e il presidente del consiglio reale; tace degli altri consiglieri e consigli. Dice che al numero dei consiglieri di stato se ne potriano anco aggiungere due o tre, che tanti già ne ebbe l'imperatore Carlo V. Mette questo consiglio de' grandi per pericoloso da precipitare. Il confessore, parente del marchese d'Aiamonte, ha autorità più che non ebbe il suo col padre. Dell'arcivescovo di Toledo (2) dice qualche cosa, e che i consiglieri tacciono tutto senza distinzione, e però non si può penetrare ec.

(1) Don Francesco Gomez di Sandoval marchese di Denia era stato governatore del principe don Filippo, il quale appena assunto al trono lo creò duca di Lerma; primo esempio di quel favoritismo, che divenne da poi uno dei flagelli della Spagna.

(2) Giron Garcia de Loaysa, fatto arcivescovo di Toledo dopo la rinuncia del cardinale arciduca Alberto; il quale nominato a quel seggio dopo la morte del Quiroga, accaduta il 22 novembre 1594, non si era però ancora recato alla residenza quando fu nominato governatore delle Fiandre. Il Loaysa aveva tenuto frattanto l'amministrazione di quella diocesi, finchè egli stesso vi fu promosso nel settembre del 98. Ma esercitò per poco tempo quella dignità, essendo venuto a morte il 22 febbrajo del 1599.

Dell'infanta (1), età, condizioni ec.; grassa, più graziosa che bella, poco atta a generare (2).

I ministri e la corte tutta malissimo affetta verso la Repubblica.

Gli spagnuoli hanno voluta la pace con Francia per tirarvi ed introdurvi la guerra intestina cessando la forestiera; però fomentano i pensieri del re e di madama di Monsò (3) nella successione. I francesi l'hanno voluta per respirare e ristorarsi dai danni patiti nella guerra, e per ricuperare le fortezze perdute. Pronostica che i francesi siano per rompere.

La regina d'Inghilterra è il più potente nemico che abbiano gli spagnuoli oggidì. Narra di nuovo il successo di Cadice e la confusione in che era tutta Spagna; e come l'armata dell'Adelantado fu dispersa con perdita di 35,000 persone e di tanti milioni spesi. Narra tutti i danni inferiti in tempo suo dall'armata inglese alla nazione spagnuola. Qui fa una relazione quasi intiera delle cose d'Inghilterra; delle difficoltà di quell'impresa, e d'Irlanda; che bisogneriano tre vittorie, una in mare, l'altra allo sbarco, la terza fra terra. Intelligenza de' spagnuoli in Irlanda, dove adesso la regina concede ai cattolici la messa; permissione data per non li disperare. Fortezze tenute dagl'inglesi in Fiandra. Mette dubbia la riuscita di pace (4). Dice che la regina potria mettere in mare circa 150 vascelli; che nell'espedizione dell'armata la regina sta presente alla rassegna de' soldati e marinari, ai quali dà un vestito e uno scudo per ciascuno, e il resto si paga nel ritorno col ritratto delle prede. Che la navigazione in Italia di inglesi, fiamminghi e danzicani con frumenti è spiaciuta agli

(1) Isabella, la sposa dell'arciduca Alberto, investita dei Paesi Bassi.

(2) Sapevan di gran cose questi ambasciatori, giacchè veramente l'Infanta Isabella non ebbe figli.

(3) Enrico IV non aveva figliuoli, nè sperava di averne da Margherita di Valois sua moglie; il perchè iniziata la causa del divorzio, era deliberato di sposare Gabriella d'Etrées, sua favorita e già creata da lui marchesa di Monceaux. La Spagna speculava su questo fatto nella speranza di vederne scaturire nuove discordie. Ma venuta a morte Gabriella nel susseguente anno 1599, e passato Enrico a seconde nozze con Maria de' Medici nel 1600, la successione rimase assicurata in modo regolare.

(4) Non fu in fatti conclusa la pace tra la Spagna e l'Inghilterra che nel 1603, dopo la morte di Elisabetta accaduta il 3 aprile di detto anno.

spagnuoli, ma hanno temuto di opporvisi per non si concitar l'odio universale; e alla fine anche in Spagna alcune volte si sono valuti di questi frumenti.

Con il Turco professa inimicizia per la religione e per le entrate che trae da' beni ecclesiastici e grazie del papa per quella guerra. Può patir invasioni in Spagna, in Africa, e in Sicilia; qui l'assicurano le fortezze e le armi; in Africa il Seriffo, al quale non mette conto che il Turco si faccia maggiore in quelle parti; la Spagna è lontana e importuosa, e se bene il Turco venisse chiamato da' Mori, essi sono disuniti, divisi, vili. Ma in mare non può il re affrontare con la sua armata sola la nemica.

Col Seriffo ha amicizia, ma dubita che s'intenda con Inghilterra. Ha esso Seriffo cinque figliuoli fra' quali ha repartito lo stato, e resteranno tanti regoli divisi, deboli e facili a soggiogare.

Discorre in materia de' nostri interessi comuni con Spagna, e sono quelli che andavano intorno al tempo della guerra e della pace col Turco. Interessi resi pochi con discorsi lunghi (1). Vogliono la Signoria magra; ed è pericolo che, oltre l'ordinaria tardanza, a bello studio lascino che abbia qualche gran danno prima che aiutarla, acciò cada loro in mano. Si moveranno più per Corfù che per Candia. Aiuti difensivi più tosto che offensivi, contra il bisogno della Repubblica. Non vogliono veder accrescere la Signoria di forze, come nè anco il papa. Tutti mal affetti. Quando del 1570 si ruppe la guerra, sospetta che spagnuoli fomentassero la rottura per diversione.

Il re non esorterà mai l'imperatore a lega per non si mettere in obbligo d'aiutarlo, conoscendo la sua debolezza.

Descrive il successo alla casa (2) e le soddisfazioni avute; le quali sariano state maggiori, se qui non si avesse dall'am-

(1) Pare che voglia dire che gli spagnuoli eran larghi in parole e stretti in fatti.

(2) Pare che il discorso si riferisca a un insulto fatto alla residenza dell'ambasciatore veneto, forse per sospetto che durante la lotta tra Francia e Spagna, che poi si compose colla pace di Vervins del 2 maggio 1598, la Repubblica inclinasse più alla parte di Enrico IV che di Filippo II. Di un insulto di egual natura fatto alla casa dell'ambasciatore di Francia parla Francesco Soranzo nella sua Relazione di Spagna del 1602 (*Collezione Barozzi e Berchet* Serie I, vol. I, pag. 183).

basciator cattolico saputo tutto, penetrato e scritto; ed ha avuto esso Nani modo di penetrar in ogni cosa, veder le lettere scritte ec.; che da sè solo ha raddrizzato il buon negozio, che è riuscito; che in fine fu aiutato alquanto dall' efficace offizio fatto in collegio con l' ambasciator cattolico dal procurator Donato. Fra gli onori ricevuti mette in fine quello che gli è stato fatto da Sua Serenità di mandargli per successore..... (1). Parla del suo segretario e della grazia che supplicava, e l' ha ottenuta. Di sè e del presente (2) non molto.

(1) Il Soranzo sopradetto.

(2) Cioè del regalo fattogli dal re, del quale solevano gli ambasciatori supplicare dal senato la concessione.

APR 5 - 1915

FINE DEL TOMO V DELLA SERIE I.

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Sono tutte Relazioni di Spagna.
e quella di Antonio Tiepolo del 1572
è di Spagna e di Portogallo.

Tiepolo Paolo	Anno	1563	*Pag.* 1
Soranzo Giovanni	»	1565	» 77
Tiepolo Antonio	»	1567	» 123
Cavalli Sigismondo	»	1570	» 161
Tiepolo Antonio	»	1572	» 195
Priuli Lorenzo	»	1576	» 229
Badoero Alberto	»	1578	» 273
Morosini Gioan Francesco	»	1581	» 281
Zane Matteo	»	1584	» 339
Gradenigo Vincenzo	»	1586	» 387
Contarini Tommaso	»	1593	» 397
Vendramin Francesco	»	1595	» 443
Nani Agostino	»	1598	» 475

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 19	*riga*	30	Mendosa	Montesa
» 227	»	8	Anselmi	Antelmi
» 324	»	*ultima*	1582	1578
» 400	»	2	agosto	settembre